MARION ZIMMER BRADLEY
LE NEBBIE DI AVALON
(The Mists Of Avalon, 1982)

«... Morgana la Fata non fu data in moglie, ma venne inviata a istruirsi in un monastero, dove divenne una grande esperta in arti magiche.»

THOMAS MALORY, *Morte di Artù*

PROLOGO

PARLA MORGANA: *Ai miei tempi sono stata chiamata in molti modi: sorella, amante, sacerdotessa, maga, regina. Ora, in verità, sono una maga e forse verrà un giorno in cui queste cose dovranno essere conosciute. Ma credo che saranno i cristiani a narrare l'ultima storia. Il mondo della Magia si allontana sempre di più dal mondo dove regna il Cristo. Non ho nulla contro di lui, ma solo contro i suoi preti che negano il potere della Grande Dea oppure l'avvolgono nella veste azzurra della Signora di Nazareth e affermano che era vergine. Ma che cosa può sapere una vergine delle sofferenze dell'umanità?*

E ora che il mondo è cambiato e Artù, mio fratello e amante, che fu re e che sarà re, giace morto (e la gente comune lo dice addormentato) nell'Isola Sacra di Avalon, la storia dev'essere narrata com'era prima che i preti del Cristo Bianco venissero a costellarla di santi e leggende.

Il mondo è mutato. Un tempo un viaggiatore, se aveva la volontà e conosceva qualche segreto, poteva avventurarsi con la barca nel Mare dell'Estate e giungere non già a Glastonbury dei monaci, ma all'Isola Sacra di Avalon; allora le porte tra i mondi fluttuavano con la nebbia e si aprivano al volere del viaggiatore. Perché questo è il grande segreto, noto a tutti gli uomini colti del nostro tempo: con il nostro pensiero, noi creiamo giorno per giorno il mondo che ci circonda.

Ora i preti, pensando che questo usurpi la potenza del loro Dio, hanno chiuso le porte (che non furono mai porte se non nelle menti degli uomini) e il percorso conduce soltanto alla loro Isola. E affermano che quel mondo, se esiste, è il dominio di Satana, la porta dell'Inferno.

Io non so che cos'abbia creato il loro Dio. Nonostante ciò che è stato detto, non ho mai portato le nere vesti delle monache. Se alla corte di Artù, a Camelot, pensarono così quando arrivai, poiché portavo sempre le

VISIT…

vesti scure della Gran Madre nella sua forma di maga, io non li disingannai. E verso la fine del regno di Artù sarebbe stato pericoloso farlo, e perciò chinai la testa all'opportunità come avrebbe fatto la mia maestra, Viviana, la Dama del Lago, un tempo la più grande amica di Artù, dopo di me, e poi sua nemica più accanita... ancora e sempre dopo di me.

Ma la lotta ebbe termine; potei finalmente accogliere Artù morente, non quale mio nemico e nemico della mia Dea, ma soltanto come mio fratello e come persona in punto di morte bisognosa dell'aiuto della Madre.

E così Artù giacque infine con la testa sulle mie ginocchia, vedendo in me soltanto la maga, la sacerdotessa, la Dama del Lago; e riposò sul seno della Gran Madre dalla quale nacque e alla quale doveva tornare come tutti gli uomini. E forse, mentre conducevo l'imbarcazione che lo portava via, questa volta non all'Isola dei Preti ma alla vera Isola Sacra nel mondo oscuro al di là del nostro, l'Isola di Avalon dove ormai potevano andare ben pochi oltre a me, si pentì dell'inimicizia che era sorta tra noi.

LIBRO I
MAESTRA DI MAGIA

I

Anche in piena estate Tintagel era un luogo tetro. Igraine, consorte del duca Gorlois, guardava il mare dal promontorio. Quell'anno le tempeste di primavera erano state più violente del solito, e giorno e notte gli scrosci delle onde s'erano abbattuti intorno al castello sicché nessuno riusciva a dormire e persino i cani uggiolavano lamentosamente.

Tintagel... alcuni credevano che fosse stato costruito sulle rupi all'estremità della lunga strada rialzata, nel mare, dalla magia dell'antico popolo di Ys. Il duca Gorlois ne rideva e diceva che se avesse posseduto quella magia l'avrebbe usata per impedire al mare di erodere la costa, anno dopo anno. Tuttavia, quando splendeva il sole, il panorama era bello, e il cielo e l'acqua erano fulgidi come le gemme che Gorlois aveva donato a Igraine il giorno in cui gli aveva annunciato di attendere il suo primo figlio. Ma Igraine non amava portarle. La gemma che ora le brillava sulla gola le era stata donata ad Avalon: un opale che a volte rifletteva l'azzurro luminoso del cielo e del mare ma che quel giorno, nella nebbia, appariva opaco.

Lentamente, Igraine si voltò e si avviò verso il castello. Come sempre si

sentiva oppressa dalle antiche pietre torreggianti in fondo alla lunga strada rialzata che si estendeva nel mare. I mandriani credevano che il castello fosse stato costruito dagli Antichi della terra perduta di Lyonnesse e di Ys; e nelle giornate serene, dicevano i pescatori, si scorgevano i loro vecchi castelli nelle profondità marine.

Sì, c'erano voci nella nebbia. Non potevano essere scorridori venuti da oltre il mare o dalle coste selvagge di Erin. Non era neppure suo marito il duca, che era lontano, a nord, a combattere i sassoni a fianco di Ambrosio Aureliano, Grande Re di Britannia: avrebbe inviato un messaggio, se avesse avuto intenzione di ritornare.

C'era stato un tempo, ricordò Igraine senza amarezza, mentre rientrava nel cortile del castello, in cui avrebbe saputo chi stava per giungere. Era un pensiero che ormai le ispirava poca tristezza. Dopo la nascita di Morgana non aveva più rimpianto la sua patria. E Gorlois era buono con lei: non avrebbe potuto chiedere di più, a meno che avesse sposato un uomo delle Tribù. Ma non aveva potuto scegliere. Una figlia dell'Isola Sacra doveva fare ciò che era meglio per la sua gente: andare incontro alla morte nel sacrificio, o votare la verginità alle Nozze Sacre, oppure sposarsi per cementare un'alleanza necessaria. Ed era stato ciò che aveva fatto Igraine, sposando un duca romanizzato di Cornovaglia, un uomo che viveva secondo le usanze romane anche se Roma non dominava più la Britannia.

Igraine si tolse il mantello. Nel cortile, al riparo dal vento pungente, era meno freddo. E là, mentre la nebbia si levava a spirale e si schiariva, per un momento si materializzò una figura: sua sorella Viviana, la Dama del Lago, la Signora dell'Isola Sacra.

«Sorella!» Le parole tremavano e Igraine sapeva di non averle gridate ad alta voce, ma soltanto sussurrate. «Sei proprio tu?»

Il viso aveva un'espressione di rimprovero e la voce sembrava disperdersi nel vento.

Hai rinunciato alla Vista, Igraine? Di tua volontà?

Punta sul vivo, Igraine ribatté: «Fosti tu a stabilire che dovevo sposare Gorlois...» Ma la figura di sua sorella s'era dissolta nelle ombre. Non era mai stata presente. Igraine batté le palpebre. L'apparizione s'era dileguata. Rabbrividì. Sapeva che il monaco Columba l'avrebbe considerata opera del diavolo, e avrebbe dovuto confessarglielo.

Aggrottò la fronte: perché doveva considerare opera del diavolo una visita di sua sorella? Columba poteva dire ciò che voleva; forse il suo Dio era più saggio di lui. E non doveva essere difficile, pensò Igraine soffo-

cando una risata. Forse Columba era diventato un prete di Cristo perché nessun collegio di druidi avrebbe accettato un uomo tanto stupido.

Nella piccola stanza affacciata sul cortile, dove c'era il sole nelle belle giornate, sua sorella minore Morgause, tredicenne in boccio, con una vecchia veste di lana non tinta e un mantello sciupato sulle spalle, filava svogliatamente. Sul pavimento accanto al fuoco, Morgana faceva rotolare un fuso come se fosse una pallina e ne seguiva i movimenti irregolari, buttandolo qua e là con le piccole dita paffute.

«Non ho filato abbastanza?» protestò Morgause. «Mi dolgono le dita. Perché devo continuare a filare come una serva?»

«Una signora deve imparare a filare», la rimproverò doverosamente Igraine. «E il tuo filato è una vergogna, un po' sottile, un po' grosso... Le dita non ti faranno più male, quando ti sarai abituata a lavorare.» Prese l'aspo e il fuso dalle mani di Morgause; e sotto le sue dita esperte il filato irregolare acquistò uno spessore impeccabile. «Vedi?» E all'improvviso si stancò di comportarsi secondo il dovere. «Ora puoi riporre il fuso. Prima di metà pomeriggio avremo ospiti.»

Morgause la fissò. «Io non ho sentito niente», disse. «Non è venuto nessun cavaliere a portare un messaggio.»

«Appunto», disse Igraine. «È stata una Visione. Sta per arrivare Viviana, e con lei c'è Merlino.» Questo non l'aveva saputo prima dell'istante in cui l'aveva detto. «Quindi, porta Morgana dalla nutrice e indossa l'abito delle feste, quello tinto di zafferano.»

Morgause si affrettò a riporre il fuso, ma indugiò a guardare Igraine. «L'abito color zafferano? Per mia sorella?»

Igraine la corresse seccamente. «Non per nostra sorella, Morgause, ma per la Signora dell'Isola Sacra e per il Messaggero degli Dei.»

Morgause abbassò gli occhi. Era alta e solida, e incominciava a sbocciare. I capelli folti erano rossicci come quelli di Igraine e aveva la pelle lentigginosa. Prese in braccio Morgana, con malagrazia, e la portò via. Igraine la richiamò: «Di' alla nutrice che metta un abitino della festa anche alla bambina. Poi portala giù: Viviana non l'ha mai vista».

La camera di Igraine, in cima alla scala stretta, era fredda: il fuoco vi veniva acceso solo nel cuore dell'inverno. Quando Gorlois era assente, Igraine divideva il letto con la fantesca, Gwen, e la piccola Morgana. A volte dormiva lì anche Morgause, per ripararsi dal freddo sotto le coperte di pelliccia. Il grande letto matrimoniale, protetto dagli spifferi grazie ai tendaggi, era abbastanza ampio per tre donne e una bambina.

La vecchia Gwen sonnecchiava in un angolo e Igraine non la svegliò. Si tolse l'abito di tutti i giorni e indossò la bella veste, allacciata al collo da un nastro di seta che Gorlois le aveva portato da una fiera di Londinium. Mise alle dita alcuni degli anelli d'argento che aveva fin da bambina, e si cinse la gola con una collana d'ambra, un altro dono di Gorlois. L'abito era color ruggine, e aveva la sopratunica verde. Igraine prese il pettine di corno intagliato e sedette su una panca per pettinarsi. Da un'altra stanza giungevano gli strilli di Morgana: evidentemente, la stava pettinando la nutrice.

Igraine si intrecciò i capelli e li fissò sulla testa con un fermaglio d'oro, mise la fibbia d'oro sul mantello, poi si guardò nel vecchio specchio di bronzo che Viviana le aveva dato come dono di nozze e che, dicevano, veniva da Roma. Si allacciò la veste ed ebbe la certezza che il suo seno era tornato quello d'un tempo: aveva svezzato Morgana da un anno, ormai, e le mammelle erano solo un po' più morbide e pesanti. Aveva recuperato la sua snellezza, perché quello era l'abito che aveva indossato per sposarsi, e l'allacciatura non tirava neppure un poco.

Gorlois, al ritorno, avrebbe voluto portarla di nuovo a letto. L'ultima volta che s'erano visti Igraine allattava ancora Morgana, e Gorlois aveva ceduto allorché lei gli aveva detto che voleva continuare ad allattarla durante l'estate, quando morivano tanti bambini. Sapeva che era scontento perché non avevano avuto un maschio... quei romani tenevano in conto solo la discendenza maschile. E per giunta costringevano le loro donne alla reclusione e le spiavano. Naturalmente, Igraine non aveva bisogno d'essere sorvegliata: un uomo era già abbastanza spiacevole, e chi poteva volerne altri che magari potevano mostrarsi anche peggiori?

Tuttavia, sebbene smaniasse di avere un figlio maschio, Gorlois era stato indulgente e aveva lasciato che continuasse ad allattare Morgana. La notte le era stato lontano e s'era portato a letto Ettarr, l'ancella, per evitare che Igraine restasse di nuovo incinta e perdesse il latte. Anche lui sapeva che molti bambini morivano se venivano svezzati prima di poter masticare la carne e il pane duro. I bambini nutriti con le pappe erano malaticci, quelli nutriti con il latte di mucca o di cavalla spesso venivano colpiti da vomito e diarrea e morivano. Perciò Gorlois aveva lasciato che Igraine allattasse Morgana, e aveva rinunciato almeno per un anno e mezzo al figlio maschio tanto desiderato.

Ettarr era rimasta incinta, dopo quella visita, e s'era pavoneggiata nella speranza di dare un figlio maschio al duca di Cornovaglia. Igraine non le aveva badato: Gorlois aveva altri figli bastardi. Ma Ettarr s'era ammalata e

aveva abortito, e Igraine aveva abbastanza buon senso per non chiedere a Gwen come mai ne era tanto soddisfatta. La vecchia Gwen conosceva troppo bene i segreti delle erbe. Un giorno, pensò Igraine, le chiederò che cosa ha messo nella birra di Ettarr.

Scese in cucina. Morgause era già lì, abbigliata dell'abito più bello: aveva messo a Morgana un vestitino della festa, tinto con lo zafferano, che faceva apparire la bimba ancora più scura, come se appartenesse alla stirpe dei pitti. Igraine la prese in braccio. Sua figlia era piccola, bruna, delicata come un uccellino. Da chi aveva preso quell'aspetto? Lei e Morgause erano alte e fulve, come le donne delle Tribù, e Gorlois, sebbene fosse bruno, era alto, magro e aquilino. Ed era indurito dagli anni di battaglie contro i sassoni, troppo pieno della sua dignità romana per dimostrare molta tenerezza alla giovane moglie e alla figlia nata al posto del maschio tanto desiderato.

Ma, rammentò Igraine, gli uomini romani ritenevano di aver diritto di vita e di morte sui figli. Parecchi di loro, cristiani o no, avrebbero preteso che la figlia non venisse allevata, perché la moglie potesse subito mettere al mondo un figlio maschio. Gorlois era stato buono con lei, le aveva permesso di tenere la bambina. Forse capiva i sentimenti che una donna delle Tribù provava per una figlia femmina.

Mentre dava gli ordini in cucina, sentì starnazzare le galline nel cortile e comprese che i cavalieri erano arrivati. I servitori sembravano impauriti, ma ormai s'erano quasi tutti rassegnati alla certezza che la loro signora possedeva la Vista. Igraine pensò: *Forse Viviana ha ragione, forse ho sbagliato a credere di averla perduta, durante i mesi che hanno preceduto la nascita di Morgana. Ora sono tornata a essere me stessa. Mia madre fu una grande sacerdotessa fino al giorno della morte, anche se aveva avuto molti figli.*

Ma, rispose una voce interiore, sua madre aveva partorito quei figli liberamente, come le donne delle Tribù, scegliendo i padri, e non come la schiava d'un romano al quale la consuetudine dava diritti su donne e figli.

Uscì nel cortile che Gorlois chiamava «atrio» sebbene non somigliasse affatto alla villa dov'era vissuto fino a quando Ambrosio l'aveva fatto duca di Cornovaglia. Trovò i visitatori che smontavano, e i suoi occhi si volsero all'unica donna: molto più piccola di lei e non più giovane, vestita come un uomo e avvolta nei mantelli. I loro sguardi s'incontrarono, ma Igraine andò a inchinarsi doverosamente davanti al vecchio alto e snello che stava scendendo da un mulo. Il vecchio portava le vesti azzurre dei bardi, e un'arpa

appesa alla spalla.

«Benvenuto a Tintagel, Gran Messaggero: la tua presenza è un onore e una benedizione.»

«Ti ringrazio, Igraine», disse la voce sonante. E Taliesin detto Merlino, druido e bardo, giunse le mani davanti al viso e le protese in un gesto benedicente.

Poi, compiuto il suo dovere, Igraine accorse dalla sorella per inchinarsi e ricevere la sua benedizione: ma Viviana la trattenne.

«No, no, bambina cara.» L'abbracciò e la baciò sulle labbra. «E questa è la piccola? È facile vedere che ha il sangue del Vecchio Popolo: somiglia a nostra madre.»

Viviana, Dama del Lago e Signora dell'Isola Sacra, aveva più di trent'anni: figlia maggiore della sacerdotessa del Lago, aveva preso il posto della madre. Raccolse Morgana tra le braccia.

«Somiglia a *te*», disse Igraine, stupita. E poi pensò che avrebbe dovuto accorgersene prima. «Ma entrate, Merlino, sorella mia. Venite a riscaldarvi.»

Liberata dai mantelli, Viviana, Signora di Avalon, era una donna sorprendentemente piccola, non più alta d'una ragazzina di dieci anni. Nella tunica sciolta, con un coltello alla cintura e le brache di lana, sembrava una bambina in panni d'adulta. Il viso minuto era olivastro e triangolare, la fronte bassa sotto i capelli scuri come le ombre d'un picco. Anche gli occhi erano scuri, grandissimi.

Una serva portò la coppa degli ospiti: vino caldo con le spezie che Gorlois aveva mandato dai mercati di Londinium. Viviana la prese tra le mani e, in quel gesto, apparve di colpo alta e imponente, come se reggesse il calice sacro. Se la portò lentamente alle labbra, mormorando una benedizione. Bevve un sorso, poi passò la coppa a Merlino, che la prese con un inchino solenne e l'accostò alla bocca. Igraine, che era stata novizia dei Misteri, si sentì partecipe della solennità rituale quando prese a sua volta la coppa, bevve e pronunciò le parole di benvenuto.

Poi la ripose, e tutto cambiò. Viviana non era altro che una donna minuta e stanca, Merlino un vecchio curvo. Igraine li condusse accanto al focolare.

«È un lungo viaggio, dalle rive del Mare dell'Estate», disse. «Cosa ti conduce qui tra le tempeste di primavera, mia sorella e signora?»

E perché non sei venuta prima? Perché mi hai lasciata sola a imparare a diventare una moglie, a partorire una figlia, tra la paura e la nostalgia?

E perché sei venuta ora, quando è troppo tardi e sono ormai rassegnata?

«La distanza è grande», rispose sottovoce Viviana, e Igraine comprese che la sacerdotessa aveva udito come sempre anche le parole non pronunciate. «E sono tempi pericolosi. Ma in questi anni sei diventata donna, anche se sono stati anni di solitudine come quelli della preparazione di un bardo... o d'una sacerdotessa. Se avessi scelto quella via, l'avresti trovata egualmente solitaria. Sì, certo...» soggiunse, tendendo le braccia con un sorriso. «Puoi venire sulle mie ginocchia, piccola.» Prese in braccio Morgana, e Igraine le guardò meravigliata. Di solito Morgana era timida come un coniglietto.

«E Morgause com'è cresciuta da quando l'ho mandata da te un anno fa», disse Viviana, guardando Morgause che se ne stava in disparte, risentita. «Vieni a darmi un bacio, sorellina. E siediti accanto a me, se vuoi.» Morgause sedette sul pavimento, appoggiò la testa in grembo a Viviana, e Igraine vide che gli occhi imbronciati erano pieni di lacrime.

Viviana ci tiene tutti in pugno. Come può avere tanto potere su di noi? O forse è così perché è stata una madre per Morgause? È stata come una madre per noi due. La loro madre, già troppo vecchia per aver figli, era morta nel dare alla luce Morgause. Viviana aveva avuto un figlio, quell'anno, ma era morto, e aveva allevato Morgause.

«Avrei desiderato venire da te quando è nata Morgana», continuò Viviana. «Ma anch'io ero incinta. Quell'anno ho avuto un figlio. L'ho mandato a balia e credo che la madre adottiva lo manderà dai monaci. È cristiana.»

«Non ti dispiace che diventi cristiano?» chiese Morgause. «È bello? Come si chiama?»

Viviana rise. «L'ho chiamato Balan, e la madre adottiva ha chiamato Balin suo figlio. Tra loro vi sono soltanto dieci giorni, e cresceranno come gemelli. Non mi dispiace che diventi cristiano: lo era anche suo padre, e Priscilla è una brava donna. Hai detto che il viaggio è stato lungo... ma forse non lo è più di quanto lo sia dall'Isola dei Preti dove cresce la loro Sacra Spina... e tuttavia lo è molto di più da Avalon...»

«Ed è per questo che siamo venuti», disse all'improvviso Merlino. La sua voce era come il rintocco d'una grande campana, e Morgana incominciò a piagnucolare.

«Non capisco», mormorò Igraine, a disagio. «Sono così vicine...»

«Sono *una sola* isola», disse Merlino. «Ma i seguaci di Cristo affermano che *non vi è* altro Dio tranne il loro, e che lui solo ha creato il mondo, lui solo è onnipotente.»

Igraine si affrettò a tracciare il segno sacro contro le bestemmie.

«Ma non è possibile», ribatté. «Nessun Dio può regnare su tutto... E la Dea, la Madre...?»

«Essi credono», spiegò Viviana, a voce bassa, «che la Dea non esista: perché il principio femminile, dicono, è il principio del male.»

«La Dea li punirà», disse Igraine, sconvolta. «Tuttavia mi hai fatto sposare uno di loro...»

«Non sapevamo che la loro bestemmia fosse tanto immensa», intervenne Merlino, «perché nel nostro tempo vi sono stati seguaci di altri Dei, che rispettavano gli Dei altrui.»

«Ma questo che c'entra con la lunghezza della strada da Avalon?» chiese Igraine.

«Ecco la ragione della nostra visita», ribatté Merlino. «Come i druidi sanno, è la fede dell'umanità a plasmare il mondo e la realtà. Molto tempo fa, quando i seguaci di Cristo giunsero sulla nostra isola, compresi che era un momento decisivo.»

Morgause lo guardò sbalordita. «Sei così vecchio, Venerabile?»

Merlino le sorrise. «Non in questo corpo. Ma ho letto molto nel grande palazzo che non appartiene a questo mondo, dove stanno le Cronache di Tutte le Cose. E vivevo allora. I Signori di questo mondo mi hanno permesso di ritornare, in un altro corpo.»

«Il Venerabile Padre intende dire», spiegò Viviana, «che viveva quando vennero qui i cristiani e che ottenne di reincarnarsi subito per proseguire la sua opera. Sono Misteri, e non è necessario che tu capisca, Morgause. Continua, Padre.»

«Sapevo che era uno di quei momenti in cui cambia la storia dell'umanità», disse Merlino. «I cristiani cercano di cancellare ogni sapere che non sia il loro. Hanno proclamato eresia il credere che gli uomini vivano più d'una vita...»

«Ma se gli uomini non credono in più d'una vita», protestò Igraine, sconvolta, «come sfuggiranno alla disperazione?»

«Non so», disse Merlino. «Forse i cristiani vogliono che gli uomini disperino del destino perché si prosternino davanti al Cristo che li condurrà in paradiso. Ma, qualunque cosa credano, le loro convinzioni stanno alterando il mondo, non soltanto nello spirito ma anche sul piano materiale. Negano il mondo dello spirito e i regni di Avalon, e per loro cessano di esistere. Esistono tuttora, naturalmente; ma non nello stesso mondo dei seguaci di Cristo. Avalon, l'Isola Sacra, non è più la stessa Glastonbury dove

noi della Vecchia Fede permettemmo ai monaci di costruire la cappella e il monastero. Perché il nostro sapere e il loro sapere... Guarda, Igraine.» Si tolse la collana d'oro e sguainò il pugnale. «Posso mettere questo bronzo e quest'oro nello stesso luogo simultaneamente?»

Igraine batté le palpebre, senza capire. «No, certo. Possono stare vicini, ma non nello stesso luogo.»

«È quel che avviene per l'Isola Sacra», disse Merlino. «Quattrocento anni fa, prima che venissero i romani, i preti giurarono che non sarebbero mai insorti contro di noi, perché eravamo qui prima di loro, ed essi erano supplici e deboli. Devo ammettere che hanno mantenuto la promessa. Ma nelle preghiere non hanno mai smesso di lottare contro di noi per il loro Dio e per scacciare i nostri Dei. Nel nostro mondo, Igraine, vi è spazio per molti Dei e molte Dee. Ma nell'universo dei cristiani non c'è posto per il nostro sapere: vi è un Dio solo, e non vi sono mai stati altri Dei se non falsi idoli, opera del loro diavolo. Ecco ciò che credono: e il mondo diviene ciò che credono gli uomini. Perciò i mondi che un tempo erano una cosa sola si stanno separando.

«Ora vi sono due Britannie, Igraine: il loro mondo, dominato da un unico Dio e da Cristo; e accanto a esso il mondo dove regna anche la Gran Madre e dove il Vecchio Popolo vive e adora. È già accaduto in passato. Vi fu un tempo in cui gli esseri fatali, gli Splendenti, si ritirarono dal nostro mondo per addentrarsi nelle nebbie; e solo ogni tanto, ora, un viandante può passare una notte nelle colline degli elfi mentre il tempo trascorre senza di lui, e dopo quell'unica notte, quando ne esce, scopre che sono trascorse decine di anni. Ora tutto ciò si sta ripetendo. Il nostro mondo, governato dalla Dea e dal suo Consorte, viene allontanato dal corso principale del tempo. Già ora, se un viaggiatore parte senza guida per l'Isola di Avalon, se non conosce bene la via, giunge invece all'Isola dei Preti. Per la maggioranza degli uomini, ora il nostro mondo è perduto tra le nebbie del Mare dell'Estate, sempre più lontano. Perciò abbiamo impiegato tanto tempo per giungere fin qui. I mondi si toccano ancora; ma si stanno separando e, se questo non avrà fine, un giorno si staccheranno e nessuno potrà andare e venire...»

«E che importa?» esclamò irritata Viviana. «Io non voglio vivere in un mondo di cristiani che negano la Madre...»

«Ma gli altri, coloro che vivranno nella disperazione?» La voce di Merlino era di nuovo il rintocco d'una campana. «No, deve restare una via, sia pure segreta. I sassoni fanno scorrerie in entrambi i mondi, ma sono sem-

pre più numerosi i nostri guerrieri seguaci di Cristo. I sassoni...»

«I sassoni sono barbari e crudeli», lo interruppe Viviana. «Le Tribù non bastano a scacciarli, e io e Merlino abbiamo visto che Ambrosio non rimarrà a lungo in questo mondo e che il suo condottiero, Uter Pendragon, gli succederà. Nessuno dei due mondi può sopravvivere al ferro e al fuoco dei sassoni. Prima di poter combattere la battaglia spirituale che impedirà ai due mondi di separarsi, dobbiamo salvare dai sassoni il cuore della Britannia. Non ci attaccano soltanto i sassoni, ma anche gli juti, gli scoti e i popoli selvaggi che scendono dal Nord. Ogni luogo, anche Roma, viene sopraffatto. Tuo marito ha combattuto per tutta la vita. Ambrosio, duca di Britannia, è un uomo valoroso, ma può contare soltanto sulla fedeltà di coloro che un tempo seguivano Roma. Suo padre portava la porpora, e anche Ambrosio aspirava a divenire imperatore. Ma abbiamo bisogno di un capo che sia gradito a tutti gli abitanti della Britannia.»

«Ma... Roma rimane», protestò Igraine. «Non possiamo contare sul suo aiuto contro i barbari del Nord?»

«L'ho veduto nel Pozzo Sacro», intervenne Merlino. «L'Aquila ha preso il volo e non tornerà più in Britannia.»

«Roma non può far nulla», disse Viviana. «Dobbiamo avere un nostro capo, sovrano dell'intera Britannia. Altrimenti il paese cadrà e per centinaia d'anni saremo oppressi dai barbari sassoni. I mondi si scinderanno irrevocabilmente e il ricordo di Avalon non rimarrà neppure nella leggenda. No, dobbiamo avere un sovrano che possa contare sulla fedeltà di tutto il popolo delle due Britannie... la Britannia dei preti e il mondo delle nebbie, governato da Avalon. Risanati da questo Grande Re...» la voce di Viviana assunse il tono mistico della profezia, «i mondi si ricongiungeranno, e vi sarà spazio per la Dea e per il Cristo. Questo sovrano ci darà l'unità.»

«Ma dove troveremo questo re?» chiese Igraine. «Chi ci darà un simile sovrano?»

E all'improvviso ebbe paura quando Merlino e la sacerdotessa si voltarono a guardarla e i loro occhi la tennero immobile come un uccellino sotto l'ombra d'un grande falco.

Ma quando Viviana parlò, la sua voce era dolce e sommessa.

«Tu, Igraine. Tu partorirai il Grande Re.»

II

Nella stanza c'era un silenzio rotto soltanto dallo scoppiettio del fuoco.

Igraine trasse un lungo respiro, come se si fosse appena destata. «Vuoi dire che Gorlois sarà il padre del Grande Re?» Vide sua sorella e Merlino scambiarsi un'occhiata, e notò il gesto con cui la sacerdotessa fece tacere il vecchio.

«No, Merlino, questo deve dirlo una donna... Igraine, Gorlois è romano. Le Tribù non seguiranno un uomo nato da un figlio di Roma. Il Grande Re dovrà essere figlio dell'Isola Sacra, figlio della Dea. Tuo figlio, Igraine, sì. Ma non saranno soltanto le Tribù a combattere i sassoni e gli altri barbari del Nord. Avremo bisogno dell'appoggio di romani, celti e cimri, che seguiranno soltanto il loro condottiero Pendragon. E il Vecchio Popolo cerca il figlio d'una madre regale. Tuo figlio, Igraine... ma il padre sarà Uter Pendragon.»

Igraine li fissò a lungo, poi scattò. «No! Ho un marito, e gli ho dato una figlia. Non permetterò che giochiate ancora con la mia vita. Mi sono sposata come avete comandato e non saprete mai...» Le parole le mancarono. Sarebbe stato impossibile parlare di quel primo anno di matrimonio.

«Ascoltami, Igraine», disse Merlino. «Sono tuo padre, anche se questo non mi dà diritti: è il sangue della Signora che conferisce la regalità. È scritto nelle stelle che solo un re disceso da due stirpi reali, quella delle Tribù che seguono la Dea, e quella di coloro che sono devoti a Roma, risanerà la nostra terra. Dev'esservi pace perché i due mondi possano rimanere a fianco a fianco. Se verrà questo regno, anche coloro che seguono la croce avranno la conoscenza dei Misteri che li conforterà nella sofferenza e nel peccato. Altrimenti il nostro mondo si dileguerà nelle nebbie e trascorreranno centinaia o migliaia di anni in cui la Madre e i Sacri Misteri saranno dimenticati dall'umanità, eccettuati quei pochi che vanno e vengono tra i mondi. Lasceresti che la Dea e le sue opere svaniscano da questo mondo, Igraine, che sei nata dalla Signora dell'Isola Sacra e da Merlino di Britannia?»

Igraine chinò la testa, sforzandosi di non ascoltare la tenerezza nella voce del vecchio. Aveva sempre saputo, senza che nessuno glielo dicesse, che Taliesin Merlino aveva diviso con sua madre la scintilla della vita che l'aveva creata. Ma una figlia dell'Isola Sacra non parlava di queste cose. Una figlia della Signora apparteneva soltanto alla Dea. Il fatto che Taliesin ne avesse parlato la sconvolgeva profondamente, e tuttavia la commuoveva.

Ostinatamente, senza guardarlo, disse: «Gorlois avrebbe potuto essere prescelto come Pendragon. Senza dubbio Uter non può essere tanto diver-

so dal resto dell'umanità. Non potevate usare i vostri incantesimi in modo che Gorlois venisse acclamato condottiero della Britannia e Grande Drago? Allora, quando fosse nato nostro figlio, avreste avuto il Grande Re...»

Merlino scosse il capo, ma fu di nuovo Viviana a parlare. «Tu non darai figli maschi a Gorlois, Igraine.»

«Sei la Dea, allora, e dispensi i figli alle donne in suo nome?» chiese irritata Igraine. «Gorlois ha avuto figli da altre donne: perché non dovrei dargliene uno legittimo, come desidera?»

Viviana la guardò con fermezza e chiese, dolcemente: «Tu ami Gorlois, sorella?»

Igraine fissò il pavimento. «Questo non c'entra. È una questione d'onore. È stato buono con me... Glielo devo. Mi ha lasciato tenere Morgana, quando nella mia solitudine non avevo null'altro. È stato gentile e paziente, e per un uomo della sua età può non essere facile. Vuole un maschio, lo ritiene troppo importante, e non glielo negherò. Se avrò un figlio, sarà del duca Gorlois, non di un altro. E lo giuro, per il fuoco e...»

«Silenzio!» La voce di Viviana spezzò le parole di Igraine. «Te lo comando, non giurare, per non diventare spergiura!»

«Perché credi che non manterrei l'impegno?» esclamò Igraine. «Sono cresciuta nella verità, e anch'io sono figlia dell'Isola Sacra, Viviana! Non puoi trattarmi come se fossi Morgana, che non conosce il significato d'un giuramento...»

Nel sentire il proprio nome, Morgana si raddrizzò sulle ginocchia della Dama del Lago, che sorrise e le accarezzò i capelli scuri. «Non pensare che questa piccola non possa comprendere! In quanto a tuo figlio... appartiene al futuro, e non ne parlerò davanti a lei. Ma chissà, forse un giorno sarà una grande sacerdotessa...»

«Mai! A costo di diventare cristiana per impedirlo!» gridò Igraine. «Credi che ti lascerò tramare contro la vita della mia creatura come hai fatto con me?»

«Ti prego, Igraine», disse Merlino. «Tu sei libera, come tutti i figli degli Dei. Siamo venuti a supplicarti, non a comandarti. Non sei un giocattolo del destino. Eppure credo che quando saprai tutto, compirai la scelta più giusta.»

Morgana aveva cominciato ad agitarsi sulle ginocchia della Dama. Viviana le accarezzò i capelli, sussurrando, ma Igraine si alzò e riprese la figlia, irritata. Tra le sue braccia, Morgana sembrava diversa, come se il tempo trascorso accanto a Viviana l'avesse cambiata, l'avesse resa meno

sua. Si rivolse bruscamente a Morgause, che teneva ancora la testa sulle ginocchia della Dama. «Alzati subito e va' in camera tua! Sei quasi una donna, non devi comportarti come una bambina viziata!»

Morgause alzò la testa e scostò i capelli rossi dal bel viso imbronciato. «Perché devi scegliere Igraine per i tuoi piani, Viviana? Lei non vuole saperne, ma io sono una donna, sono figlia dell'Isola Sacra. Perché non hai scelto me per Uter Pendragon? Perché non dovrei essere io, la madre del Grande Re?»

Merlino sorrise. «Sei pronta a sfidare il destino così avventatamente, Morgause?»

«Perché dev'essere scelta Igraine e non io? Io non ho marito...»

«Nel tuo futuro ci sono un re e molti figli: ma dovrai accontentarti di questo. Nessuno può vivere il fato di un altro. Il tuo e quello dei tuoi figli dipendono dal Grande Re. Non posso dire altro», concluse Merlino. «Basta così, Morgause.»

Adesso che era in piedi e teneva Morgana tra le braccia, Igraine si sentiva più sicura di sé. Disse con voce spenta: «Sono una pessima padrona di casa. Lasciate che i miei servitori vi accompagnino nelle stanze preparate per voi e vi portino acqua per lavarvi e vino per ristorarvi. Al tramonto sarà pronta la cena».

Viviana si alzò. «Allora arrivederci al tramonto, sorella mia.»

Ma Igraine notò l'occhiata che aveva scambiato con Merlino, e la interpretò chiaramente: *Lascia stare, per ora. La convincerò io, come sempre.*

Igraine s'incupì. *Sì, come sempre. Ma stavolta non sarà così. Ora sono una donna, non sono più la bambina che lei diede in sposa a Gorlois. Farò ciò che voglio io, non ciò che vuole la Dama del Lago.*

I servitori accompagnarono gli ospiti. Igraine salì nella sua stanza, mise Morgana sul suo letto e pensò a ciò che aveva appena udito.

Uter Pendragon. Non l'aveva mai visto, ma Gorlois parlava sempre del suo valore. Era figlio della sorella di Ambrosio Aureliano, Grande Re di Britannia; tuttavia era un britanno, senza sangue romano nelle vene, e i cimri e le Tribù non avrebbero esitato a seguirlo. Senza dubbio un giorno sarebbe diventato il Grande Re: Ambrosio non era più giovane, e quel giorno non era lontano.

E io sarei regina... Cosa sto pensando? Tradirei Gorlois e il mio onore?

Prese lo specchio di bronzo e in quel momento scorse la sorella sulla soglia. Viviana s'era tolte le vesti che aveva indossato per il viaggio e portava

un ampio abito di lana non tinta. I capelli sciolti erano morbidi come il vello di un agnello nero. I suoi occhi erano gli occhi della sacerdotessa nella grotta dell'iniziazione, tanto tempo prima, in un altro mondo...

Viviana si avvicinò, le sfiorò i capelli.

«Piccola Igraine... Ora non sei più piccola», disse teneramente. «Sai, fui io a darti il nome: Grainné, in onore della Dea dei Fuochi di Beltane... Quanto tempo è passato da quando servivi la Dea a Beltane?»

Igraine stirò le labbra in un accenno di sorriso. «Gorlois è romano e cristiano. Credi che la sua casata osservi i riti di Beltane?»

«Se fossi in te», disse Viviana, divertita, «non giurerei che i tuoi servitori non scappino via, per il Solstizio d'Estate, ad accendere i falò e a giacere insieme sotto la luna piena. Ma il signore e la signora d'una casata cristiana non possono farlo sotto gli occhi dei loro preti e del loro Dio severo, incapace d'amore...»

«Non parlare così del Dio di mio marito. È un Dio d'amore.»

«Eppure fa guerra a tutti gli altri Dei e uccide coloro che non vogliono adorarlo», disse Viviana. «Potrei fare appello ai voti che pronunciasti, perché faccia ciò che ti chiedo in nome della Dea e dell'Isola Sacra...»

«Oh!» esclamò sarcasticamente Igraine. «Ora la mia Dea mi chiede di prostituirmi, e Merlino e la Dama del Lago mi faranno da mezzani!»

Gli occhi di Viviana sfolgorarono. «Come osi!» Sebbene non avesse alzato la voce, Morgana, semiaddormentata, si sollevò a sedere e gridò di paura.

«Hai svegliato mia figlia...» disse Igraine, e sedette sul bordo del letto per calmare la bambina. Viviana impallidì, sedette accanto alla sorella e disse: «Non mi hai compresa, Grainné. Credi che Gorlois sia immortale? Ho cercato di leggere nelle stelle i destini di coloro che sono importanti per il futuro della Britannia nei prossimi anni: e, credimi, il nome di Gorlois non vi è scritto».

Igraine si sentì mancare. «Uter l'ucciderà?»

«Ti giuro che Uter non avrà parte nella sua morte, e quando Gorlois morrà, Uter sarà lontano. Ma pensa: Tintagel è un grande castello. Credi che quando Gorlois non potrà più tenerlo, Uter Pendragon tarderà a dire: 'Prenditi il castello e la donna che lo governa' a uno dei suoi comandanti? Meglio Uter che uno dei suoi uomini.»

Morgana... Che sarà di mia figlia, e di Morgause, la mia sorellina?

«Non posso tornare all'Isola Sacra e vivere ad Avalon come sacerdotessa?»

«Non è il tuo destino.» La voce di Viviana era di nuovo tenera. «Non puoi sfuggire al fato. Ti è dato avere una parte nella salvezza di questa terra, ma la via di Avalon ti è chiusa per sempre. Percorrerai la strada del tuo destino, oppure gli Dei dovranno trascinarti contro la tua volontà?»

Viviana non attese la risposta di Igraine. «Non passerà molto tempo. Ambrosio Aureliano sta morendo, e i suoi duci si riuniranno per scegliere un Grande Re. Non possono fidarsi che di Uter, il quale sarà condottiero e sovrano. E avrà bisogno d'un figlio maschio.»

«Se ti sembra tanto importante, se c'è tanto potere da acquisire per la consorte del condottiero e sovrano della Britannia, perché non attrai Uter con i tuoi incanti e non gli partorisci tu il futuro re?»

Con grande sorpresa di Igraine, Viviana esitò a lungo prima di rispondere. «Credi che non ci abbia pensato? Ma sono più vecchia di Uter, che pure non è un giovane guerriero. Avevo ventisei anni quando nacque Morgause e ora ne ho trentanove.»

Nello specchio di bronzo, Igraine vide l'immagine riflessa della sorella fluire come l'acqua. «Lo credi davvero?» ribatté. «Eppure io ti dico che avrai un'altra creatura.»

«Spero di no», disse Viviana. «Sono più vecchia di quanto lo era nostra madre quando morì nel dare alla luce Morgause. Questo è l'ultimo anno che parteciperò ai riti di Beltane: poi cederò la mia carica a una donna più giovane e diventerò come l'Antica. Avevo sperato di cedere un giorno il posto della Dea a Morgause...»

«Perché non l'hai trattenuta ad Avalon per prepararla?»

Viviana si oscurò. «Non è adatta. Sotto il manto della Dea vede soltanto il potere, non il sacrificio e la sofferenza. Sì, ti assicuro, sarebbe più semplice la vita d'una contadina. Tu mi vedi ammantata e incoronata come la Dea, trionfante accanto al suo calderone: tu non vedi la tenebra della grotta e le profondità del grande mare... Ringrazia la Dea perché il tuo destino è altrove.»

Igraine pensò: *Credi che non conosca la sofferenza, dopo questi quattro anni?* Ma non disse nulla. Viviana s'era chinata su Morgana e le accarezzava teneramente i capelli scuri.

«Ah, Igraine, non sai come t'invidio. Per tutta la vita ho desiderato una figlia... una figlia cui lasciare la mia carica.» Sospirò. «Ma ho avuto una sola femmina, che è morta, e i miei figli sono lontani. Bene, è il mio destino e cerco di obbedirgli. Non ti chiedo che di fare altrettanto, Igraine, e lascio il resto a Colei che è la Signora di noi tutti. Quando Gorlois tornerà,

andrà a Londinium per l'elezione del Grande Re. Trova il modo di andare con lui.»

Igraine scoppiò a ridere: «Questa sarà la cosa più difficile! Credi che Gorlois mi condurrà a Londinium?»

«Tuttavia devi riuscirci, e devi cercare Uter Pendragon.»

Igraine rise di nuovo. «E immagino che mi darai un talismano perché s'innamori disperatamente di me.»

Viviana le accarezzò i riccioli fulvi. «Sei giovane, Igraine, e non immagini neppure quanto sei bella. Uter non avrà bisogno di sortilegi.» Sospirò. Toccò l'opale che la sorella portava al collo. «Questo non è un dono di Gorlois...»

«No. Me lo desti tu per le mie nozze. Dicesti che era stato di nostra madre.»

«Dammelo.» Viviana aprì il fermaglio della catena. «Quando questa gemma tornerà a te, Igraine, ricorda ciò che ti ho detto e fa' ciò che ti chiede la Dea.»

Igraine fissò la pietra nelle mani della sacerdotessa. *Non ho promesso nulla*, pensò, *nulla.*

«Andrai a Londinium per l'elezione del Grande Re, Viviana?»

L'altra scosse il capo. «Vado nella terra di un altro re, il quale non sa ancora che dovrà combattere a fianco di Uter. Ban d'Armorica, nella Britannia Minore, è stato eletto Grande Re della sua patria, e i suoi druidi gli hanno detto che deve compiere il Grande Rito. Io andrò a officiare le Sacre Nozze.»

«Credevo che la Bretagna fosse una terra cristiana.»

«Oh, sì», disse Viviana in tono indifferente, «e i preti suoneranno le campane e lo consacreranno con gli oli benedetti, e gli diranno che il suo Dio s'è sacrificato per lui. Ma il popolo non accetterà un re che non sia votato al Grande Sacrificio.»

Igraine sospirò. «Ne so così poco...»

«Anticamente», disse Viviana, «il Grande Re legava la sua vita alle fortune della sua terra e, come ogni Merlino di Britannia, giurava che se un pericolo l'avesse minacciata, si sarebbe sacrificato perché la sua terra potesse vivere. Non dovrei parlarne, perché è un Mistero: ma in un certo senso, Igraine, anche tu offri la vita per il risanamento di questa terra. Nessuna donna sa, al momento del parto, se la Dea chiederà la sua vita... Anche una parte della Britannia Minore si è ritratta nelle nebbie, e il grande Santuario delle Pietre è introvabile. Il viale che vi conduce è vuoto, a meno di cono-

scere la Via di Karnak», continuò la sacerdotessa. «Ma il re Ban s'è impegnato a impedire che i mondi si allontanino, e celebrerà le Sacre Nozze con la terra per promettere che, se sarà necessario, il suo sangue sarà versato per alimentare le messi. È giusto che il mio ultimo servizio alla Madre, prima di prendere posto tra le maghe, sia legare la sua terra ad Avalon. In questo Mistero, io sarò per lui la Dea.»

Viviana si chinò e prese teneramente fra le braccia Morgana addormentata.

«Non è ancora una fanciulla e io non sono ancora una maga», disse. «Ma noi siamo le Tre, Igraine. Insieme formiamo la Dea, che è presente tra noi.»

Igraine si chiese perché non aveva parlato della loro sorella Morgause: e Viviana comprese, come se avesse pronunciato ad alta voce quelle parole.

Rabbrividì e disse sottovoce: «La Dea ha un quarto volto, un volto segreto. Pregala, come la prego io, che Morgause non porti mai quel volto».

III

Igraine aveva la sensazione di cavalcare sotto la pioggia da un'eternità. Il viaggio a Londinium era come un viaggio in capo al mondo.

Procedeva a fianco di Gorlois, che spesso le parlava delle terre che attraversavano, e Igraine rideva e scherzava con lui e la notte andava di buon grado nel suo letto. Sentiva un po' la mancanza di Morgana, ma era piacevole essere di nuovo libera e cavalcare tra tutti quegli uomini che la trattavano con ammirazione e deferenza. Le sembrava d'essere ritornata ragazzina: ma adesso non aveva più paura dell'estraneo che era suo marito. Non le dava fastidio neppure la pioggia incessante che oscurava le colline lontane.

«Sei stanca, Igraine?» La voce di Gorlois era gentile, premurosa. Non era affatto l'orco che le era sembrato in quei primi giorni terrificanti, quattro anni prima. Era soltanto un uomo anziano, con i capelli grigi, segnato da anni di combattimenti, e ansioso di compiacerla. Forse, se non fosse stata così impaurita, allora, avrebbe compreso che aveva cercato di compiacerla fin dal primo momento.

Gli sorrise gaiamente. «No, affatto! Ma con questa nebbia, come puoi essere certo che non smarriremo la strada?»

«Non temere», rispose Gorlois. «Ho scelto buone guide, e prima di notte giungeremo alla vecchia strada romana che conduce nel cuore della città.

Così potremo dormire in un vero letto.»

«Dormire in un vero letto sarà un piacere», disse Igraine, e vide la vampata che saliva al viso di Gorlois. Proseguì al suo fianco, riflettendo sull'improvvisa tenerezza che provava per lui, una tenerezza mista a rimpianto, come se le fosse diventato caro soltanto ora che sapeva che l'avrebbe perduto. In un modo o nell'altro, sapeva che i suoi giorni al fianco del marito erano contati; e ricordava come aveva appreso che sarebbe morto.

Era arrivato un messaggero di Gorlois per annunciarlo: uno dei suoi guerrieri che s'era guardato intorno insospettito, come per far capire che se un uomo aveva la moglie giovane avrebbe fatto meglio a tornare senza preavviso per coglierla di sorpresa. Igraine, che si sapeva al di sopra d'ogni rimprovero, gli aveva dato il benvenuto. L'uomo poteva interrogare i servitori quanto voleva: avrebbe saputo che, a parte sua sorella e Merlino, non aveva ricevuto ospiti a Tintagel.

Quando il messaggero era ripartito, Igraine s'era voltata per riattraversare il cortile e s'era fermata. Un'ombra era scesa sopra di lei in pieno sole. E in quel momento aveva visto Gorlois. Le era parso più magro e invecchiato, quasi irriconoscibile, e aveva sulla guancia una ferita che non ricordava.

«Marito mio!» aveva gridato. «Oh, mio caro, che ti è successo? Perché sei ritornato solo e disarmato? Sei ammalato? Sei...» E s'era interrotta di colpo, perché davanti a lei non c'era nessuno, soltanto la luce capricciosa discesa dalle nubi, e l'eco della sua voce.

Per il resto della giornata aveva cercato di convincersi che era soltanto un Messaggio, come quello che le aveva annunciato la visita di Viviana. Ma Gorlois non possedeva la Vista. Ciò che aveva veduto era il doppio di suo marito, l'ombra precorritrice della sua morte.

Quando finalmente Gorlois era tornato, sano e illeso, Igraine aveva cercato di scacciare il ricordo: perché non era ferito né depresso; al contrario, era d'ottimo umore, e aveva portato doni per lei e persino una collana di corallo per Morgana. Aveva frugato tra i sacchi del bottino tolto ai sassoni e aveva donato a Morgause un mantello rosso.

«Senza dubbio apparteneva a una sgualdrina sassone, o a una delle loro guerriere scatenate e seminude», aveva detto ridendo. «Perciò è più giusto che a portarlo sia un'onesta fanciulla britannica. Il colore ti sta molto bene, sorellina.» Morgause s'era pavoneggiata nel manto nuovo. Più tardi, mentre si preparava per andare a letto, Gorlois aveva detto bruscamente a Igraine: «Dobbiamo far sposare quella ragazza al più presto. Hai visto come

guardava non soltanto me, ma anche i miei soldati? Non posso permettere che disonori la mia famiglia e dia il cattivo esempio a mia figlia!»

Igraine aveva risposto docilmente. Non poteva dimenticare di aver veduto la morte di Gorlois e non voleva discutere con un uomo condannato. E il contegno di Morgause aveva irritato anche lei.

Gorlois morirà. Non è una grande profezia prevedere che un uomo di quarantacinque anni non viva tanto da veder crescere i figli. Non per questo crederò a tutte le altre cose che mi ha detto Viviana, e non mi aspetterò che mio marito mi conduca a Londinium.

Ma l'indomani, mentre stava rammendando uno squarcio nella tunica del marito, Gorlois disse: «Ti sei chiesta perché sono arrivato così all'improvviso?»

Igraine sorrise. «Dovrei lamentarmi della buona sorte che mi ha riportato il marito dopo un anno di assenza? Spero significhi che le Coste Sassoni sono di nuovo in mano dei britanni.»

Gorlois sorrise, ma soltanto fuggevolmente. «Ambrosio Aureliano sta morendo. Presto la vecchia aquila non ci sarà più, e non c'è un aquilotto che prenda il suo posto. I re di Britannia sono stati convocati a Londinium per scegliere il Grande Re e condottiero, e dovrò andare anch'io. Sarà un grande raduno, e molti duchi e re porteranno le consorti: vorresti venire con me?»

«A Londinium?»

«Sì, se te la senti di affrontare il viaggio e di lasciare Morgana. È sana e robusta, e qui ci sono tante donne che potranno aver cura di lei.» E con un tono tenero e gentile, Gorlois soggiunse: «Preferirei non separarmi da te per un poco, moglie mia».

Devi trovare un modo per andare a Londinium con lui, aveva detto Viviana. Adesso era Gorlois a proporglielo. Igraine si sentì prendere dal panico. Bevve un sorso di birra per mascherare la confusione. «Verrò certamente, se lo desideri.» E due giorni dopo erano in viaggio verso est, diretti a Londinium e all'accampamento di Uter Pendragon e del morente Ambrosio, per l'elezione del nuovo Grande Re...

A metà del pomeriggio incontrarono la via romana e poterono procedere più svelti. Verso sera giunsero alla periferia di Londinium. Igraine non avrebbe mai immaginato che potessero esistere tante case in un unico luogo. Dopo gli spazi freddi delle brughiere meridionali, le mancava il respiro. Com'era possibile che la gente riuscisse a vivere così, dietro le mura?

«Questa notte dormiremo nella casa d'uno dei miei soldati», disse Gor-

lois. «E domani ci presenteremo alla corte di Ambrosio.»

Quella sera, mentre stavano seduti accanto al fuoco, Igraine chiese: «Chi sarà il nuovo Grande Re, secondo te?»

«Che importanza può avere, per una donna?»

Igraine sorrise. «Anch'io devo vivere in questa terra, e vorrei sapere come sarà l'uomo che mio marito dovrà seguire in pace e in guerra.»

«Non vi sarà pace, almeno finché avrò vita», rispose Gorlois. «Troppi barbari giungono sulle nostre spiagge, e dobbiamo radunare tutte le nostre forze per difenderci. Vi sono molti che amerebbero portare il manto di Ambrosio. Lot delle Orcadi, per esempio. È un uomo duro ma fidato, un comandante esperto. Ma non è ancora sposato, non ha una dinastia. È giovane, ma ambizioso: non ho mai conosciuto un uomo della sua età tanto ambizioso. E c'è Uriens del Galles del Nord; non ci sarebbero problemi per la dinastia, ha già figli maschi. Ma non ha immaginazione, e sospetto che non sia un buon cristiano.»

«Tu chi sceglieresti?» chiese Igraine.

Gorlois sospirò. «Nessuno dei due. Ho seguito Ambrosio per tutta la vita e seguirò l'uomo che ha scelto. È una questione d'onore e Uter ha la fiducia di Ambrosio. Non sono entusiasta di Uter, per la verità: è un donnaiolo e ha una dozzina di figli bastardi. Va a messa perché ci va l'esercito, ma io preferirei che fosse un pagano sincero, anziché un cristiano per convenienza...»

«Eppure lo sostieni...»

«Oh, sì. È un grande soldato, e gli uomini lo seguirebbero anche all'inferno. Ha intelligenza e immaginazione. Sì, lo sosterrò. Ma ciò non significa che lo approvi.»

Igraine tacque per qualche istante, e finalmente disse: «Non hai mai pensato... Tu sei duca di Cornovaglia e Ambrosio ti stima: non potresti essere prescelto come Grande Re?»

«Credimi, Igraine: non aspiro alla corona. Tu desideri diventare regina?»

«Non lo rifiuterei», disse lei, ricordando la profezia di Merlino.

«Dici così perché sei troppo giovane per capire cosa significa», disse Gorlois con un sorriso. «Anche se regnasse la pace su questa terra, il Grande Re non avrebbe pace; perché non appena i nemici lasciano le nostre sponde, allora incominciano a combattersi gli amici. No, niente corona per me. E quando avrai la mia età, anche tu te ne rallegrerai.»

Igraine si sentì commossa. Quel duro soldato, quell'uomo cupo che aveva tanto temuto, si sentiva abbastanza a suo agio con lei per rivelarle le sue

aspirazioni. Si augurò sinceramente che potesse trascorrere gli ultimi anni in pace, circondato dai figli. Eppure anche in quel momento, nei guizzi delle fiamme, le pareva di rivedere l'ombra minacciosa che lo seguiva.

Quella notte stentò a dormire nel letto cui non era abituata, e ascoltò il respiro di Gorlois. Ogni tanto lui l'attirava vicina, nel sonno, e lei lo stringeva a sé come se fosse un bambino. Solo verso l'alba piombò in un sonno agitato e sognò un mondo di nebbia, in cui la riva dell'Isola Sacra si allontanava sempre di più. Le sembrava di remare su una barca, stancamente, in cerca di Avalon, dove la Dea con il volto di Viviana l'attendeva per chiedere se aveva fatto ciò che ci si aspettava da lei. Ma, sebbene la riva le fosse familiare, nel tempio del suo sogno stava un crocifisso, e un coro di monache nerovestite cantava un inno lamentoso. Quando Igraine incominciò a correre in cerca della sorella, le campane della chiesa sovrastarono le sue grida. Si svegliò soffocando un urlo, e sentì davvero le campane che suonavano a distesa.

Gorlois si sollevò a sedere sul letto. «È la chiesa dove va a messa Ambrosio. Affrettati a vestirti: andremo insieme.»

Mentre Igraine si allacciava sulla sopravveste di lino una cintura di seta, un servitore sconosciuto bussò alla porta, annunciando di voler parlare alla consorte del duca di Cornovaglia. Igraine andò, e le parve di riconoscerlo. L'aveva veduto anni prima: era un rematore della barca di Viviana. Le rammentò il sogno, e un brivido la scosse.

«Tua sorella ti manda questo da parte di Merlino», disse il servitore. «Ti raccomanda di portarlo e di ricordare la tua promessa.» Le porse un piccolo involto di seta.

«Che significa, Igraine?» chiese Gorlois avvicinandosi. «Chi ti manda doni? Conosci il messaggero?»

«È uno dei servitori di mia sorella», rispose Igraine, e aprì il pacchetto.

Gorlois disse severamente: «Mia moglie non riceve doni da messaggeri a me sconosciuti». E prese bruscamente l'involto. «Ma è la pietra azzurra che portavi in occasione delle nostre nozze!» esclamò poi, aggrottando la fronte. «Di quale promessa si tratta? E come mai la pietra era finita nelle mani di tua sorella?»

Igraine gli mentì, per la prima volta in vita sua: «Quando mia sorella è venuta a farmi visita, le ho dato la pietra e la catena per far riparare il fermaglio da un abilissimo orafo di Avalon. E la promessa è questa: per l'avvenire avrò maggior cura dei miei gioielli. Ora posso avere la collana, marito mio?»

Gorlois le porse il monile, la fronte sempre aggrottata, e sopra la sua testa Igraine rivide l'ombra della morte. All'improvviso si augurò, con fervore disperato, di non avere un figlio da lui, da un uomo condannato... Si sentiva agghiacciare.

«Suvvia, Igraine», disse Gorlois, accarezzandole i capelli, «non essere in collera con me. Vieni, dobbiamo andare alla messa del re, e ai preti non piace che si giunga in ritardo.»

La chiesa era piccola, di canniccio rivestito d'argilla e fango, e le lampade accese non bastavano a scacciare l'umidità. Gorlois le spiegò sottovoce che il prete canuto era il sacerdote di Ambrosio, che accompagnava l'esercito e che stava celebrando la messa di ringraziamento per il ritorno del re.

«E Ambrosio è qui?»

«È entrato ora. Sta andando a sedersi davanti all'altare.»

Igraine lo riconobbe subito per il manto rosso scuro e la spada ingemmata. Ambrosio Aureliano doveva avere più di sessant'anni: era alto e magro, con il viso rasato alla romana, e stava curvo. Forse un tempo era stato bello; ma ora il viso era giallo e rugoso, e i capelli erano grigi. Accanto a lui c'erano due o tre consiglieri, o forse erano re. Igraine li sbirciò da sotto il cappuccio. Uno doveva essere Uriens del Galles del Nord; un altro, riccamente vestito e bello, con i capelli scuri tagliati corti... si chiese se era Uter, presunto successore di Ambrosio. Quel consigliere rimase a fianco di Ambrosio, e quando il vecchio sovrano vacillò lo sostenne prontamente. Una volta alzò la testa, guardò Gorlois e per un momento incontrò gli occhi di Igraine, che provò un immediato brivido di ripugnanza. Se Uter era quello, si disse, non voleva aver nulla a che fare con lui.

A metà del servizio religioso vi fu un movimento accanto alla porta ed entrò un uomo alto e militaresco, con le spalle ampie, vestito come i nordici e seguito da quattro o cinque soldati. Il prete continuò imperturbato, ma il diacono al suo fianco sollevò la testa dal Vangelo e fece una smorfia. Il nuovo arrivato si scoprì il capo, rivelando i capelli biondi già radi. Si avviò tra i fedeli. Il prete disse «Preghiamo» e mentre Igraine s'inginocchiava vide che l'uomo alto e biondo e i suoi soldati erano vicini. Quando si fu inginocchiato anche il nuovo venuto, si guardò rapidamente intorno per vedere dove s'erano piazzati i suoi uomini e chinò la testa per ascoltare la preghiera.

Non la rialzò per l'intera durata del rito, e non si mosse anche quando i fedeli si avvicinarono all'altare per ricevere il pane e il vino consacrati.

Gorlois toccò la spalla di Igraine, che si avviò docile al suo fianco.

Mentre ritornava al proprio posto con i denti allegati dal pane grossolano e lo stomaco sconvolto dal vino acido, Igraine vide l'uomo alto e biondo sollevare la testa. Per un momento la guardò, e a Igraine parve che ridesse di lei e di Gorlois. Poi continuò a osservarla. Lei pensò che poteva essere Lot delle Orcadi, quello che Gorlois aveva definito giovane e ambizioso: alcuni nordici erano biondi come i sassoni.

La benedizione ebbe termine. Il prete e i diaconi se ne andarono portando la croce astile e il Libro Sacro. Igraine girò lo sguardo verso il re. Aveva l'aria stanca e, quando si voltò per lasciare la chiesa, si appoggiò pesantemente al braccio del giovane che gli era rimasto al fianco per tutto il rito.

«Lot delle Orcadi non perde tempo, non ti sembra, signore della Cornovaglia?» disse l'uomo alto e biondo dai panni nordici. «In questi giorni è sempre al fianco di Ambrosio.»

Dunque, pensò Igraine, *non è lui il duca delle Orcadi, come credevo.* Gorlois borbottò un assenso.

«È la tua consorte, Gorlois?»

Riluttante, Gorlois disse: «Igraine, mia cara, questo è il nostro condottiero Uter, che le Tribù chiamano Pendragon dalla sua bandiera che raffigura un grande drago».

Igraine accennò un inchino, sbalordita. Uter Pendragon, quell'uomo sgraziato, biondo come un sassone, così goffo che era entrato in chiesa disturbando la messa? Uter stava fissando... no, non il suo volto. Igraine abbassò lo sguardo e vide che guardava l'opale, come se non ne avesse mai visto uno in vita sua.

Anche Gorlois aveva notato quello sguardo. «Vorrei presentare la mia consorte al re. Buongiorno, signor duca.» E se ne andò senza attendere che Uter rispondesse al saluto. Appena si furono allontanati, disse: «Non mi piace il modo in cui ti guarda, Igraine. Una donna onesta deve evitare un uomo come lui».

«Non guardava me, marito mio, ma il mio gioiello», disse Igraine. «È avido di ricchezze?»

«È avido di tutto», rispose seccamente Gorlois. Avevano raggiunto ormai il corteggio reale, sulla strada.

Ambrosio, circondato da preti e consiglieri, camminava tenendosi una mano sul fianco, come se soffrisse. Tuttavia sorrise a Gorlois con sincera amicizia, e Igraine comprese perché tutta la Britannia aveva dimenticato i

dissidi per servire sotto quell'uomo e combattere i sassoni.

«Ah, Gorlois, sei tornato in fretta dalla Cornovaglia. Non speravo di vederti prima del Consiglio.» Il re tese le braccia a Gorlois, che l'abbracciò con delicatezza ed esclamò: «Sei sofferente, mio signore. Dovevi rimanere a letto».

Ambrosio rispose con un sorriso mesto: «Presto ci rimarrò, e molto a lungo. Ma volevo mostrarmi ancora una volta tra voi. Vieni a sedere alla mia mensa, e raccontami come vanno le cose nella tua tranquilla campagna».

I due uomini proseguirono, e Igraine s'incamminò dietro al marito. Quando giunsero nella casa reale e Ambrosio si fu seduto, il re accennò a Igraine di farsi avanti.

«Benvenuta alla mia corte, lady Igraine. Tuo marito mi ha detto che sei figlia dell'Isola Sacra.»

«È così, sire», disse timidamente lei.

«Alcuni del tuo popolo sono miei consiglieri: i preti non gradiscono che i druidi vengano posti sul loro stesso piano, ma io rispondo che servono tutti le Potenze Celesti, quale che sia il loro nome. E il sapere è il sapere.» Ambrosio sorrise. «Vieni, Gorlois, siedi accanto a me.»

Mentre Igraine prendeva posto sulla panca imbottita, ebbe l'impressione che Lot delle Orcadi s'aggirasse lì intorno come un cane che è stato allontanato e vuole riaccostarsi al padrone. E notò che Ambrosio, sebbene facesse servire agli ospiti pane di fior di farina, pesce fresco e miele, mangiava soltanto pochi bocconi di pane intinti nel latte. Gorlois aveva detto che il re stava per morire, ed era la verità. Anche Ambrosio lo sapeva.

«Sono stato informato che i sassoni hanno concluso un trattato con i nordici», disse il sovrano, «e che questa volta i combattimenti potrebbero spostarsi in Cornovaglia. Uriens, forse dovrai guidare i nostri eserciti nella terra occidentale: tu e Uter, che conosce bene le colline gallesi. Può darsi che la guerra si spinga nella tua pacifica campagna, Gorlois.»

«Ma come noi al nord, anche voi siete protetti dalle coste occidentali», disse Lot delle Orcadi. «Non credo che un'orda di barbari verrebbe a Tintagel, non conoscendo le scogliere e i porti.»

«È vero», disse Gorlois. «Ma, anche se non riuscissero a raggiungere il castello, vi sono sempre fattorie e ricche messi. Posso difendere il castello, ma la campagna? Io sono il duca perché devo proteggere il mio popolo.»

«Io penso che un duca o un re dovrebbe poter fare di più», disse Ambrosio. «Ma non so che cosa. Non ho mai avuto periodi di pace in cui scoprir-

lo. Forse lo scopriranno i nostri figli; forse avverrà nel tuo tempo, Lot, dato che sei il più giovane di tutti noi.»

In quel momento Uter entrò nella sala. Teneva due cani al guinzaglio; li affidò a un servitore e avanzò.

«Disturbi tutti, questa mattina, Uter», disse velenosamente Lot. «Prima il prete durante la messa, e ora il re.»

«Ti ho disturbato? Perdonami, mio signore», disse Uter con un sorriso, e Ambrosio gli tese la mano come a un figlio prediletto, sorridendo.

«Sei perdonato, Uter, ma manda via i cani e vieni a sedere accanto a me.» Il re si alzò goffamente, e Uter lo abbracciò. Igraine vide che lo faceva con delicatezza e deferenza, e pensò: *Uter è davvero affezionato al re, non si comporta così per ambizione!*

Il nuovo arrivato scavalcò la panca per prendere posto accanto a Igraine e incespicò. *Com'è goffo!* pensò lei. *Sembra un grosso cucciolo affettuoso.* Uter dovette tendere la mano per non cadérle addosso.

«Perdonami, signora», le disse con un sorriso. «Sono troppo grosso per sederti sulle ginocchia.»

Igraine rise. «Per questo, anche i tuoi cani sono troppo grossi, sire Uter!»

Uter si servì pane e pesce, e le offrì il miele. Igraine rifiutò cerimoniosamente. «Le cose dolci non mi piacciono», gli disse.

«Non hai bisogno di altra dolcezza, mia signora», replicò Uter, e lei notò che la stava guardando di nuovo fissamente. Non aveva mai visto un opale? Oppure le sbirciava la curva del seno? Igraine si sentì avvampare.

Uter era alto e biondo, e la sua pelle non aveva rughe. Eppure non era molto giovane, e i capelli chiari erano già radi. Igraine provava uno strano senso di disagio. Abbassò gli occhi mordicchiando il pane imburrato e ascoltò Gorlois e Lot che parlavano di ciò che sarebbe accaduto se la guerra fosse giunta nella campagna occidentale.

«Avremmo bisogno delle legioni romane in Britannia», disse Gorlois. «Forse, se ci appellassimo ancora all'imperatore...»

«L'imperatore», disse Ambrosio con un lieve sorriso, «ha già abbastanza guai. Abbiamo bisogno di legioni di cavalieri: ma se le vogliamo, Uter, dovremo addestrarle noi.»

«Non è possibile», affermò Lot. «I nostri uomini si batteranno per difendere le loro case, e per lealtà verso i loro clan, ma non per un Grande Re o per un imperatore. Seguono *me*... non un ideale di libertà. Già stento a indurli a venire tanto a sud. Dicono che quando i sassoni giungeranno nelle

loro terre, allora combatteranno: ma per ora, gli abitanti delle pianure devono provvedere da soli a difendere il proprio territorio.»

«Non capiscono che se verranno qui a fermare i sassoni, questi non arriveranno mai alle loro terre...?» disse Uter, accalorandosi, e Lot alzò la mano ridendo.

«Calma! *Io* lo so... ma i miei uomini non lo capiscono. Non avrai legioni per la Britannia o un esercito permanente, Ambrosio, dai clan al di là del Vallo di Adriano.»

«Forse», disse Gorlois, «l'idea di Cesare era giusta: forse dovremmo mandare nuove guarnigioni al vallo: non per tener lontani i nordici dalle città, Lot, ma per tener lontani i sassoni dalla tua terra.»

«Non abbiamo truppe per questo!» disse Uter in tono impaziente. «Forse dovremo lasciare che le genti del trattato difendano le Coste Sassoni, e resistere nel territorio occidentale, contro gli scoti e i nordici. Credo che dovremmo installarci nel Territorio dell'Estate; così d'inverno non potranno venire a saccheggiare i nostri campi come fecero tre anni fa, perché non sapranno aggirare le isole.»

Igraine ascoltava attenta; era nata nel Territorio dell'Estate, e sapeva che, d'inverno, il mare allagava la terra e impediva il transito.

«È ciò che mi ha detto Merlino», intervenne Ambrosio. «E ha offerto spazio nel Territorio dell'Estate per accampare i nostri eserciti.»

Uriens disse con voce stridente: «Non mi va di abbandonare le Coste Sassoni alle truppe del trattato. Un sassone è un sassone, e mantiene un giuramento solo finché gli torna utile. Credo che sia stato un grave errore il patto di Costantino con Vortigern...»

«No», l'interruppe Ambrosio. «Un cane che in parte è lupo si batterà contro gli altri lupi con maggior vigore di un cane. Costantino assegnò quelle terre ai sassoni di Vortigern, ed essi combatterono per difenderle. Le truppe del trattato si sono battute valorosamente contro i sassoni venuti a invadere le nostre coste...»

«Ma ora sono tanti», disse Uriens, «e chiedono di ampliare le terre ottenute con il trattato. Hanno minacciato: se non daremo loro altre terre, verranno a prenderle. Quindi, come se non bastasse combattere i sassoni venuti d'oltremare, dobbiamo affrontare coloro che Costantino portò nella nostra patria...»

«Basta così», disse Ambrosio, alzando la mano diafana. «Non posso rimediare agli errori commessi da uomini che morirono prima della mia nascita. È già faticoso rimediare ai miei sbagli.»

«Io credo che la prima cosa da fare», intervenne Lot, «sarebbe scacciare i sassoni dai nostri regni e fortificarci per prevenire il loro ritorno.»

Ambrosio disse: «Non credo che sia possibile. A meno che non siamo disposti a sterminarli, non lasceranno le terre che hanno diritto di chiamare loro. E non dobbiamo violare il trattato. Inoltre, molti sassoni sulle coste loro concesse sono cristiani, e combatteranno al nostro fianco contro i barbari e i loro Dei pagani».

«Secondo me», osservò ironicamente Lot, «i vescovi della Britannia ebbero ragione quando rifiutarono di mandare missionari a salvare l'anima dei sassoni insediati sulle nostre sponde, e dissero che se i sassoni fossero stati ammessi in Paradiso, loro avrebbero rinunciato ad andarci. Abbiamo già abbastanza guai con i sassoni sulla terra, dovremmo sopportarli anche in cielo?»

«Penso che tu fraintenda la natura del Paradiso», disse una voce che fece trasalire Igraine. Si voltò a guardare l'uomo che aveva parlato e che indossava una tonaca grigia, quasi monacale. Non avrebbe riconosciuto Merlino così abbigliato: ma la voce era inconfondibile. «Credi davvero che i dissidi e le imperfezioni dell'umanità trovino posto in Paradiso, Lot?»

«Oh, io non ho mai parlato con qualcuno che sia stato in cielo», rispose Lot. «E credo che non l'abbia fatto neppure tu, Merlino. Ma parli come un prete... hai preso gli ordini sacri?»

Merlino rise. «Ho una sola cosa in comune con i vostri preti: ho trascorso molto tempo cercando di separare le cose terrene da quelle divine, e alla fine ho scoperto che non vi è una grande differenza. Quando avremo abbandonato i nostri corpi, scopriremo che le nostre divergenze non contano molto agli occhi di Dio.»

«Allora perché combattiamo?» chiese Uter con un sorriso. «Se tutto si risolverà in cielo, perché non posiamo le armi e non abbracciamo i sassoni come fossero nostri fratelli?»

La risposta di Merlino fu garbata: «Quando saremo tutti perfetti, sarà così, sire Uter. Ma finché il destino induce gli uomini a combattersi, dobbiamo fare la nostra parte. Tuttavia abbiamo bisogno di pace su questa terra perché gli uomini possano pensare al cielo anziché alle guerre».

«Non mi va di starmene seduto a pensare al Paradiso, vecchio», disse ridendo Uter. «Prego di poter vivere tutta la mia vita in guerra, come si addice a un uomo e non a un monaco.»

«Sta' attento a ciò che chiedi», disse Merlino. «Perché senza dubbio gli Dei te lo concederanno.»

«Il Paradiso e la pace mi sembrano molto noiosi», ribatté Uter. «Preferisco guerre, saccheggi e donne... oh, sì... e i preti non l'approvano.»

Gorlois disse: «Allora non sei migliore dei sassoni, non è così? Parli in questo modo perché sei giovane. Ma quando avrai la mia età, anche tu sarai stanco di guerre».

Uter rise: «Tu sei stanco di guerre, sire Ambrosio?»

Ambrosio sorrise, ma aveva l'aria esausta. «Questo non ha molta importanza, poiché Dio, nella sua saggezza, ha deciso di mandarmi la guerra, e sia fatta la sua volontà. Difenderò il mio popolo, e così dovranno fare coloro che verranno dopo di me.»

Lot delle Orcadi intervenne con quel suo tono suadente: «Ora stiamo filosofeggiando, tutti quanti. Ma questo non ci dice cosa dobbiamo fare contro i barbari che giungono dall'est e dall'ovest, e contro i sassoni insediati sulle nostre coste. Sappiamo tutti che non avremo aiuto da Roma: se vogliamo le legioni dovremo addestrarle, e credo che dovremo avere anche un nostro Cesare, perché come i soldati hanno bisogno dei capitani e dei re, tutti i re di quest'isola hanno bisogno di qualcuno che li governi.»

«Perché dovremmo chiamare Cesare il nostro Grande Re?» chiese un uomo che Igraine aveva sentito chiamare con il nome di Ettorio. «I Cesari governarono bene, ma quando ebbero difficoltà nella loro capitale, ritirarono le legioni e ci abbandonarono ai barbari. Anche Magnus Maximus...»

«Non era un imperatore», disse Ambrosio con un sorriso. «Desiderava diventarlo. Perciò prese le sue legioni e marciò su Roma. Ma non vi arrivò e le sue ambizioni finirono in nulla, lasciando soltanto alcune leggende. Nelle colline del tuo Galles, Uter, non parlano forse ancora di Magnus il Grande che tornerà alla testa delle legioni, brandendo la sua grande spada, per salvarli dagli invasori?»

«Sì», rispose Uter ridendo. «Gli hanno attribuito l'antica leggenda del re che fu e che tornerà per salvare il suo popolo nel momento del bisogno. Se trovassi una spada come quella, anch'io potrei addentrarmi fra le colline della mia terra e arruolare tutte le legioni che voglio.»

«Forse», disse cupamente Ettorio, «è ciò che ci occorre: un re uscito dalla leggenda.»

«I vostri preti direbbero», osservò Merlino, «che l'unico re che fu e sarà è il loro Cristo, e che non ne occorrono altri.»

Ettorio rise seccamente. «Cristo non può condurci in battaglia.»

«Forse dovremmo trovare un re che ricordi la leggenda», disse Uter, e nella sala scese il silenzio.

Ambrosio appoggiò la testa alla spalliera del seggio, e Lot si affrettò a dire premurosamente: «Sei stanco, sire. Permettimi di chiamare il tuo ciambellano».

Il re sorrise gentilmente. «Presto riposerò a lungo, cugino.» Tuttavia lasciò che Lot lo aiutasse a lasciare la tavola. Gli uomini si divisero in piccoli gruppi, discutendo a voce bassa.

Ettorio raggiunse Gorlois. «Il duca delle Orcadi non perde l'occasione di perorare la sua causa, fingendo premura per il re... Ora noi siamo i malvagi che hanno fatto stancare Ambrosio e gli abbrevieremo la vita.»

«Lot non vuole che venga indicato un nuovo Grande Re», disse Gorlois. «Perciò non lascia ad Ambrosio la possibilità di manifestare una preferenza che sarebbe vincolante per molti di noi.»

«Certo», concordò Ettorio. «Ambrosio non ha figli e non può nominare un erede, ma il suo desiderio deve guidarci e lo sa. Uter aspira troppo alla porpora d'un Cesare, ma tutto sommato è migliore di Lot, quindi se si tratta di scegliere...»

Gorlois annuì. «I nostri seguiranno Uter. Ma le Tribù, Bendigeid Vran e gli altri, non accetteranno un romano, e noi abbiamo bisogno di loro. Sarebbero disposti a seguire il duca delle Orcadi...»

«Lot non ha la stoffa del Grande Re», disse Ettorio. «Meglio perdere l'appoggio delle Tribù, anziché quello di tutta la campagna. Lot è un serpente!»

«Eppure è persuasivo», disse Gorlois. «Ha intelligenza, coraggio, immaginazione...»

«Anche Uter possiede queste doti. E anche se Ambrosio non avrà l'occasione di proclamarlo ufficialmente, Uter è il suo prescelto.»

Gorlois strinse i denti. «È vero. L'onore m'impone di fare ciò che vorrà Ambrosio. Tuttavia vorrei che la sua scelta cadesse su un uomo il cui carattere morale fosse pari al coraggio. Non mi fido di Uter, eppure...» Scosse la testa e guardò Igraine. «Piccola, tutto ciò non può interessarti. Dirò ai miei armigeri di riaccompagnarti alla casa dove abbiamo passato la notte.»

Congedata come una bambina, Igraine se ne andò senza protestare. Aveva molte cose su cui riflettere. Gli uomini, incluso Gorlois, potevano essere vincolati dall'onore a fare qualcosa che non volevano. Non ci aveva mai pensato.

E gli occhi di Uter, fissi su di lei, la ossessionavano. Come l'aveva guardata... no, non aveva guardato lei, bensì l'opale. Merlino aveva incantato la gemma perché Uter restasse affascinato dalla donna che la portava?

Devo fare ciò che vogliono Merlino e Viviana? Mi lascerò consegnare a Uter senza opporre resistenza, come ho fatto con Gorlois? Quel pensiero le ripugnava. Eppure... la sua mente ricordava il tocco della mano di Uter sulla sua mano, l'intensità degli occhi grigi che scrutavano i suoi.

Erano arrivati alla casa, e Igraine entrò e si tolse l'opale, riponendolo nella borsa legata alla cintura. *Non credo a queste vecchie fole degli incantesimi d'amore.* Era una donna di diciannove anni, non una bambina. Aveva marito e, se le fosse venuto il capriccio di spassarsela con un altro uomo, ne avrebbe sicuramente trovato qualcuno più affascinante di quello zotico che interrompeva le messe e i pasti dei re!

Ah, Uter sarebbe stato anche peggio di Gorlois, goffo com'era, anche se aveva gli occhi grigi come il mare e le mani forti, senza rughe... Igraine imprecò tra sé, prese la conocchia dal suo bagaglio e incominciò a filare. Perché pensava a Uter, come se considerasse seriamente ciò che le aveva chiesto Viviana? Uter sarebbe diventato davvero il Grande Re?

Aveva visto come la guardava. Ma Gorlois le aveva detto che era un donnaiolo: forse guardava tutte in quel modo.

Mia madre si sceglieva gli amanti che voleva, come padri dei suoi figli, ed era la grande sacerdotessa dell'Isola Sacra. E Viviana ha sempre fatto altrettanto. Igraine si lasciò cadere il fuso sulle ginocchia, pensando alla profezia di Viviana: il figlio suo e di Uter sarebbe stato il grande re che avrebbe risanato la terra e portato la pace.

Riprese il fuso. Di un re come quello c'era bisogno subito, e non quando fosse diventato uomo un figlio non ancora concepito. Merlino era ossessionato dalle antiche leggende sui re... e c'era stato quel Magnus, il grande condottiero che aveva abbandonato la Britannia per conquistare una corona imperiale. Era assurdo pensare che un figlio di Uter potesse essere Magnus redivivo.

Più tardi, quel giorno, echeggiarono i mesti rintocchi d'una campana, e poco dopo Gorlois ritornò con aria affranta.

«Ambrosio è morto qualche minuto fa», annunciò. «La campana suona per il suo trapasso.»

«Era vecchio», disse Igraine, «ed era benvoluto. Io l'ho incontrato soltanto oggi, ma ho compreso che era un uomo amato e rispettato da tutti.»

Gorlois sospirò. «Sì, e non abbiamo un altro come lui. Se vi fosse un degno successore, sarebbe meno doloroso. Ma che sarà di noi ora?»

Un poco più tardi, Gorlois le disse di preparargli le vesti più belle. «Al

tramonto ci sarà una messa di requiem, e dovrò essere presente. Anche tu, Igraine.»

Igraine mise un altro abito, orlato di fini ricami, poi mangiò un po' di pane e formaggio. Gorlois non volle mangiare nulla; disse che avrebbe digiunato e pregato fino al funerale, perché il suo re era comparso davanti al trono di Dio per essere giudicato.

Sull'Isola Sacra, Igraine aveva appreso che la morte era solo la porta d'una nuova nascita; e quindi non capiva perché mai un cristiano dovesse avere tanta paura di andare incontro alla pace eterna. Stava ancora riflettendo su queste cose quando si recò a messa a fianco di Gorlois e ascoltò il prete che salmodiava del giudizio di Dio e del giorno dell'ira in cui le anime avrebbero affrontato la dannazione eterna. Durante l'inno, Igraine scorse Uter Pendragon, inginocchiato dall'altra parte della chiesa, con il volto pallido e le mani sollevate per reprimere i singhiozzi. Dopo qualche istante l'uomo si alzò e uscì dalla chiesa.

Al termine della messa uscirono anche tutti gli altri, e Gorlois presentò Igraine alla moglie del re Uriens del Galles del Nord, una matrona grassa e solenne, e alla moglie di Ettorio, che si chiamava Flavilla, una donna sorridente non molto più vecchia di Igraine e incinta di sei mesi. Parlarono delle rispettive famiglie. Flavilla aveva avuto due figlie, morte l'estate precedente, e sperava di partorire un maschio. La moglie di Uriens, Gwyneth, aveva un figlio dell'età di Morgana. Igraine le ascoltò spazientita mentre parlavano di malattie infantili, e si guardò intorno in attesa dell'occasione per lasciarle. Dopo un po' sopraggiunse un'altra dama che attirò tutta la loro attenzione; Igraine ne approfittò per annunciare che sarebbe andata in cerca di Gorlois e tornò verso la chiesa.

Sul sagrato posteriore c'era un piccolo camposanto, e più oltre un frutteto di meli in fiore, pallidi nel crepuscolo, che esalavano un profumo dolce e fresco.

Igraine attraversò lentamente il frutteto. Alcuni alberi erano vecchissimi e nodosi. All'improvviso sentì un lieve suono e si accorse che su uno dei rami più bassi stava seduto un uomo. Non la vide: teneva il viso tra le mani. Ma lei lo riconobbe dai capelli chiari: era Uter Pendragon. Stava per allontanarsi quando lui sentì il suo passo e alzò la testa.

«Sei tu, signora di Cornovaglia?» chiese ironicamente. «Ora potrai riferire al valoroso Gorlois che il condottiero della Britannia s'è nascosto per piangere come una donna.»

Igraine gli andò accanto, turbata da quella sofferenza rabbiosa. «Credi

che Gorlois non sia addolorato, mio signore? Un uomo dovrebbe essere senza cuore, se non piangesse per il re che ha amato. Se fossi un uomo, non vorrei seguire in guerra un comandante che non sapesse piangere per coloro che ha amato, per i commilitoni caduti o anche per un avversario valoroso.»

Uter sospirò profondamente. «È vero. Quand'ero giovane, uccisi il capo sassone Horsa sul campo, dopo molte battaglie; e piansi la sua morte, perché era stato un nemico coraggioso. Con il passare degli anni mi sono convinto che è inutile piangere l'irrimediabile. Tuttavia, quando ho sentito il santo vescovo parlare del giudizio divino e della dannazione, ho ricordato che Ambrosio era un uomo buono e pio e ho pensato che avrei preferito ascoltare i saggi druidi, i quali non parlano di giudizio bensì di ciò che un uomo attira su di sé con il suo modo di vivere. Non so molto del Paradiso, ma vorrei credere che ora il mio re è lassù.»

Igraine gli tese la mano. «Non credo che i preti di Cristo conoscano meglio degli altri ciò che viene dopo la morte. Soltanto gli Dei lo sanno. Nell'Isola Sacra dove sono cresciuta insegnano che la morte è sempre la porta di una nuova vita e di una nuova sapienza; e anche se non conoscevo bene Ambrosio, mi piace pensare che ora sta apprendendo la vera saggezza ai piedi di Dio. Quale Dio giusto condannerebbe all'Inferno un uomo per la sua ignoranza, anziché insegnargli nell'aldilà?»

Uter le sfiorò la mano e disse nella penombra: «Sì, è così. Forse neppure i preti sanno cosa avviene dopo la morte. Se Dio è onnisciente, perché dovremmo immaginarlo meno misericordioso degli uomini? Cristo, dicono, fu mandato a noi per rivelarci l'amore di Dio, non la sua collera».

Per un poco rimasero in silenzio. Poi Uter chiese: «Dove hai imparato tutto questo, Igraine? Nella nostra chiesa abbiamo donne consacrate al servizio divino, ma non sono sposate e non vivono tra noi peccatori».

«Sono nata nell'isola di Avalon, e mia madre era sacerdotessa del Grande Tempio.»

«Avalon», ripeté Uter. «È nel Mare dell'Estate, no? Tu eri al Consiglio, questa mattina: sai che dovremo andare là. Merlino ha promesso che mi condurrà dal re Leodegranz e mi presenterà alla sua corte; ma se la spunterà Lot delle Orcadi, io e Uriens torneremo nel Galles come cani con la coda fra le gambe, oppure gli renderemo omaggio... e questo sarò disposto a farlo quando il sole sorgerà a occidente.»

«Gorlois è sicuro che sarai tu il nuovo Grande Re», disse Igraine. All'improvviso la colpì il pensiero che stava seduta sul ramo d'un albero a di-

scutere di religione e di affari di Stato con il futuro sovrano di Britannia. Anche Uter dovette pensare la stessa cosa, perché disse: «Non avrei mai immaginato di parlare di queste cose con la consorte del duca di Cornovaglia».

«Credi davvero che le donne non capiscano nulla degli affari di Stato?» chiese Igraine. «Mia sorella Viviana, come mia madre prima di lei, è la Signora di Avalon. Il re Leodegranz e altri sovrani vengono spesso a consultarla sulla sorte della Britannia...»

Senza sorridere, Uter rispose: «Forse dovrei consultarla per chiederle il modo migliore di stringere alleanza con Leodegranz e con Ban della Britannia Minore. Se loro le danno ascolto, non dovrei far altro che ottenere la sua fiducia. Dimmi, la Signora di Avalon è sposata? È bella?»

Igraine rise. «È sacerdotessa, e le sacerdotesse della Gran Madre non possono sposarsi. Appartengono agli Dei.» Poi rammentò ciò che le aveva detto Viviana. L'uomo seduto sul ramo accanto a lei faceva parte della profezia... S'irrigidì. Si stava gettando nella trappola che le avevano preparato Viviana e Merlino?

«Che c'è, Igraine? Hai freddo? Hai paura della guerra?» chiese Uter.

Lei rispose la prima cosa che le venne in mente. «Ho parlato con le mogli di Uriens e di sir Ettorio... non sembrano molto interessate agli affari di Stato. Forse è per questo che Gorlois non crede che io possa capirci qualcosa.»

Uter disse: «Conosco quelle due dame, Flavilla e Gwyneth... lasciano fare tutto ai mariti e si occupano soltanto di filare, di tessere e di allevare i figli. Tu non hai interesse per queste cose?»

«Sono sposata da quattro anni», rispose Igraine. «E ho una figlia di tre.»

«Invidio Gorlois: ogni uomo desidera avere figli. Se Ambrosio ne avesse avuto uno, ora non saremmo in difficoltà.» Uter sospirò. «Non voglio pensare a ciò che sarà della Britannia se diventerà re quell'adulatore del duca delle Orcadi, oppure Uriens, convinto che tutto si possa risolvere mandando un messaggero a Roma.» La sua voce si spezzò in un singulto. «Molti dicono che aspiro a diventare il Grande Re, ma darei tutte le mie ambizioni perché Ambrosio fosse seduto qui con noi, o almeno perché un figlio suo venisse incoronato in chiesa questa notte! Ambrosio temeva ciò che sarebbe avvenuto dopo la sua morte. Sperava di indurci a concordare sulla scelta del suo successore...»

«Come mai non aveva figli?»

«Oh, ne aveva avuti due. Uno fu ucciso da un sassone: si chiamava Co-

stantino, come il re che convertì quest'isola. L'altro morì di febbri appena dodicenne. Ambrosio ripeteva spesso che per lui ero diventato il figlio che desiderava. Intendeva proclamarmi erede, ma gli altri re non lo permettevano... e Lot era il più accanito. Ti giuro, Igraine, che non è l'ambizione a ispirarmi, ma il dovere di portare a termine ciò che Ambrosio ha lasciato incompiuto.»

«Credo che questo lo sappiano tutti», disse lei, accarezzandogli la mano.

«Immagino che Ambrosio non sarà felice neppure in Paradiso, se vede la confusione di quaggiù e i re che già tramano per prendere il potere. Chissà cosa direbbe se uccidessi Lot. Un tempo ci fece fare il giuramento dei fratelli di sangue, e non posso violarlo», disse Uter. Aveva il volto rigato dalle lacrime. Igraine le asciugò delicatamente con il proprio velo.

«So che agirai con onore, Uter. Un uomo che aveva la fiducia di Ambrosio non potrebbe fare diversamente.»

Il bagliore d'una torcia investì i loro occhi all'improvviso. Gorlois disse bruscamente: «Sei tu, Pendragon? Hai visto... ah, signora, sei qui?»

Umiliata da quel tono tagliente, Igraine si lasciò scivolare dal ramo. La gonna s'impigliò, si sollevò fin sopra il ginocchio: la riabbassò in fretta e sentì la stoffa strapparsi.

«Credevo che ti fossi persa», disse Gorlois. «Cosa fai qui, in nome del cielo?»

Anche Uter scese dall'albero. «Ah, Gorlois, non ne potevo più delle chiacchiere di quel prete e sono uscito. E la tua consorte, che ne aveva abbastanza delle chiacchiere di quelle brave gentildonne, mi ha trovato per caso. Ti ringrazio, signora», disse con un inchino formale e si allontanò.

Rimasto solo con la moglie, Gorlois la guardò con sospetto. «Signora, dovresti aver cura di evitare i pettegolezzi. Ti avevo avvertito di stare alla larga da Uter!»

Igraine ribatté irritata: «Mi credi capace di scappare ad accoppiarmi con uno sconosciuto, come se fossi una bestia?»

Gorlois alzò la mano e la colpì sulla bocca, non molto forte. «Non fare l'arrogante con me! Ti ho detto di evitarlo: obbedisci! Ti credo onesta e casta; ma non mi fido di quell'uomo, e non voglio che le donne sparlino di te.»

«Non c'è mente più maligna di quella d'una donna per bene... eccettuata la mente d'un prete», replicò Igraine, massaggiandosi la bocca. «Come hai osato mettermi le mani addosso? In nome di tutti gli Dei, credi che parlassimo d'amore?»

«E di che stavi parlando con quell'uomo a quest'ora, in nome di Dio?»

«Abbiamo parlato di molte cose... di Ambrosio, del Paradiso e di ciò che si può trovare nell'aldilà.»

Gorlois la squadrò con aria scettica. «Mi sembra incredibile, dato che Uter ha dimostrato così poco rispetto per i morti da non restare in chiesa durante la messa.»

«Era nauseato come me da quei salmi lugubri, come se piangessero il peggiore degli uomini anziché il migliore dei re.»

«Agli occhi di Dio tutti gli uomini sono miserabili peccatori, Igraine.»

«Sì, sì», disse lei, spazientita. «Ho sentito i preti ripeterlo spesso. Ti assicuro, io e Uter stavamo parlando di ciò che quelli sanno del Paradiso e che secondo me non è molto!»

«Se tu e Uter avete parlato di religione, è stata certamente la prima volta, per lui!» borbottò Gorlois.

Igraine s'indignò. «Stava piangendo il re che per lui era come un padre. E se ascoltare i lagni d'un prete significa mostrar rispetto per i morti, io non sono d'accordo! Ho invidiato Uter, che è un uomo e può andare e venire come vuole: perché se fossi un uomo, anch'io non sarei rimasta in chiesa ad ascoltare quelle stupidaggini. Ma non ero libera di farlo, poiché vengo trascinata di qua e di là dalla volontà di un uomo che pensa ai preti e ai salmi più che ai morti.»

Erano arrivati al loro alloggio e Gorlois, scuro in viso, la spinse all'interno. «Non parlarmi in quel tono, signora, o ti batterò.»

Igraine mostrò i denti come un gatto in caccia. «Se mi tocchi sarà peggio per te, Gorlois. T'insegnerò che una figlia dell'Isola Sacra non è una schiava!»

Gorlois aprì la bocca per replicare, ma si dominò e le voltò le spalle. «Non è giusto che stia a litigare mentre il mio re è ancora insepolto. Puoi dormir qui, stanotte, se non hai paura di restare sola. Oppure ti farò scortare a casa di Ettorio, per dormire con Flavilla. Io e i miei uomini digiuneremo e pregheremo fino all'alba di domani, quando Ambrosio verrà sepolto.»

Igraine lo guardò con crescente disprezzo. Dunque per paura dell'ombra di un morto, anche se parlava invece di rispetto, non voleva mangiare e bere e giacere con una donna fino a che non fosse stato sepolto il suo re. I cristiani si dicevano immuni dalle superstizioni dei druidi, ma avevano le loro. All'improvviso, Igraine fu lieta di non dover dividere il letto con Gorlois. «No», disse, «non ho paura di restare sola.»

IV

Ambrosio fu sepolto al levar del sole. Scortata da un Gorlois ancora stizzito e taciturno, Igraine assistette alla cerimonia con strano distacco.

Durante il rito funebre scorse Uter: aveva l'aria esausta e gli occhi arrossati, come se avesse vegliato e digiunato. E quella vista la commosse. Pover'uomo: nessuno si curava di lui se digiunava, nessuno gli spiegava che era assurdo comportarsi come se i morti indugiassero vicino ai vivi per spiarli e fossero gelosi nel vederli mangiare e bere.

Dopo il funerale, Gorlois accompagnò Igraine al loro alloggio e mangiò con lei, in silenzio. Subito dopo si scusò. «Devo partecipare al Consiglio», disse. «Lot e Uter si sgozzeranno e dovrò aiutarli a rammentare ciò che desiderava Ambrosio. Manderò un uomo a scortarti, se vuoi girare per la città.» Le diede una moneta e le disse di comprarsi qualcosa al mercato; poi aggiunse che l'uomo avrebbe portato una borsa, caso mai lei avesse avuto intenzione di acquistare spezie e altro da portare in Cornovaglia. «Sei venuta fin qui e non c'è motivo per cui tu non debba provvederti di ciò che ti serve. Non sono povero, e puoi fare gli acquisti necessari senza consultarmi. Ricorda che ho fiducia in te, Igraine», le disse. Le prese il viso tra le mani e la baciò. Igraine comprese che era un modo burbero per scusarsi dei sospetti, e si commosse: ricambiò il bacio con sincera tenerezza.

Era emozionante aggirarsi nei grandi mercati di Londinium, tra cento venditori che vantavano a gran voce le loro mercanzie. Tutto ciò che vedeva le sembrava nuovo e bello e desiderabile, ma Igraine decise di osservare tutto prima di decidere; poi acquistò le spezie, e un taglio di bellissima lana delle isole per farne un mantello per Gorlois; per sé comprò graziose matasse di seta tinta. Sarebbe stato piacevole tessere con quei colori splendenti. L'avrebbe insegnato anche a Morgause. E l'anno successivo avrebbe incominciato a insegnare a filare a Morgana.

Quando tornò al loro alloggio si sentiva stanca, e sedette per esaminare gli acquisti, fino a quando Gorlois rientrò. Il duca cercò d'interessarsi a ciò che lei aveva comprato, ammirò i nastri per l'abito di Morgana e disse che aveva fatto bene a scegliere le fibbie d'argento. «Dovevi prendere anche un bel pettine d'argento per te, e magari uno specchio nuovo: quello vecchio di bronzo è graffiato e potresti lasciarlo a Morgause. Domani va' a sceglierten uno, se vuoi.»

«Ci sarà un'altra riunione del Consiglio?»

«Temo di sì. E ce ne saranno molte altre fino a quando non convinceremo Lot e i suoi amici ad accettare la volontà di Uter e a eleggere Uter Grande Re», borbottò Gorlois. «Sono ostinati come muli! Lot ambisce a diventare sovrano; e vi sono molti uomini del Nord che preferirebbero uno di loro e perciò lo sostengono... Anzi, temo che se alla fine verrà scelti) Uter, tutti i re del Nord, eccettuato forse Uriens, se ne andranno senza giurare fedeltà. Ma anch'io non sarei disposto a giurarla a Lot, neppure per conservare la lealtà del Nord. Non mi fido di lui... Ma questi sono discorsi noiosi per una donna. Portami un po' di pane e di carne fredda, ti prego. Non ho dormito tutta la notte, e sono stanco come se avessi combattuto tutto il giorno: discutere è molto faticoso.»

Igraine stava per rispondere che non s'annoiava affatto, ma non volle insistere. L'indomani avrebbe scoperto come stavano le cose dai pettegolezzi degli uomini al mercato.

Quella notte rimase sveglia fino a tardi al fianco del marito, e pensò a Uter, Cosa provava, sapendo d'essere il prescelto di Ambrosio e di dover imporre quella scelta, magari con la forza? Impaziente, si chiese se Merlino avesse gettato un incantesimo su di lei, un incantesimo che le impediva di distogliere il pensiero da Uter. Finalmente si addormentò, e si ritrovò nel frutteto dove aveva parlato con Uter e gli aveva asciugato le lacrime con il velo. Nel sogno, Uter afferrava il velo, l'attirava vicina, e la baciava sulla bocca. E in quel bacio c'era una dolcezza che Igraine non aveva mai conosciuto negli anni del matrimonio con Gorlois. Nel sogno diceva: «Non ho mai saputo cosa significa amare». Uter la stringeva a sé, e Igraine si svegliò e scoprì con grande stupore che Gorlois l'aveva abbracciata nel sonno. La dolcezza del sogno la pervadeva ancora, e perciò cinse con le braccia il collo del marito, docilmente; ma presto si spazientì e attese che avesse finito e si fosse riaddormentato. Poi rimase sveglia fino all'alba, chiedendosi che cosa le stava accadendo.

Il Consiglio si protrasse per tutta la settimana. Ogni sera Gorlois tornava pallido, irritato e stanco. Una volta esclamò: «Noi stiamo qui a discutere, mentre sulle coste i sassoni forse si preparano ad attaccarci! Quegli sciocchi non sanno che la nostra salvezza dipende dal fatto che le truppe del trattato tengono le Coste Sassoni, non sanno che non seguiranno nessun altro che Uter, oppure uno dei loro?»

Anche i piaceri del mercato erano impalliditi, e spesso pioveva. Igraine, che alla seconda visita aveva acquistato un pacchetto di aghi, rammendò gli abiti di Gorlois e i propri, quindi si mise a tessere. Durante la seconda

settimana incominciò il suo flusso della luna, e Igraine si sentì allarmata: non era incinta del figlio che Gorlois desiderava. Non aveva ancora vent'anni e non poteva essere già sterile! Probabilmente la colpa era di Gorlois: il vecchio era lui. Poi ripensò al sogno, con sgomento e un senso di colpa. Merlino e Viviana l'avevano detto: lei avrebbe dato un figlio al Grande Re, un figlio che avrebbe risanato la terra. E se Uter fosse stato scelto, avrebbe avuto bisogno d'un figlio maschio.

Sono giovane e sana e se fossi la sua regina potrei dargli un figlio... Ma sono sposata a un vecchio e la mia vita è finita a diciannove anni. Andò a letto e disse a Gorlois che non stava bene.

Quella settimana, Merlino venne a trovarla mentre il duca era al Consiglio. Igraine avrebbe voluto parlargli bruscamente per dar sfogo alla sua rabbia e alla sua infelicità... era stato lui a cominciare tutto! Ma era impensabile parlare con scortesia a Merlino di Britannia, indipendentemente dal fatto che fosse o no suo padre.

«Gorlois mi ha detto che non stai bene, Igraine. Posso fare qualcosa per te?»

Lei lo guardò, disperata. «Soltanto se puoi rendermi giovane. Mi sento così vecchia, padre, così vecchia!»

Merlino le accarezzò i capelli color rame. «Non vedo fili grigi nella tua chioma o rughe sul tuo viso, figlia mia.»

«Ma la mia esistenza è finita. Sono moglie d'un vecchio...»

«Taci, taci», disse gentilmente Merlino. «Sei stanca e sofferente, e senza dubbio ti sentirai meglio quando cambierà la luna.»

«Mi sento... in trappola», disse Igraine, e abbassò la testa piangendo.

«Ora il sonno è la medicina migliore, e i sogni sono il vero rimedio per ciò che ti affligge. Io sono il signore dei sogni e te ne manderò uno per curarti.» Merlino tese la mano sopra di lei per benedirla e se ne andò.

Igraine si chiese se era a causa di qualcosa che lui aveva fatto o di un incantesimo di Viviana... forse, dopotutto, aveva concepito un figlio di Gorlois e l'aveva perso: erano cose che accadevano. E poi pensò che forse era meglio così. Gorlois era vecchio e lei aveva visto l'ombra della sua morte: desiderava davvero la responsabilità di allevare da sola suo figlio? Quando Gorlois tornò quella sera, le parve di rivedere, dietro di lui, l'ombra temuta della morte, la ferita di spada sopra l'occhio, il viso stravolto dall'angoscia. Quando la toccò, ebbe la sensazione d'essere abbracciata da un cadavere.

«Suvvia, cara, non essere così triste», disse Gorlois sedendo sul letto accanto a lei. «So che non ti senti bene e che hai nostalgia della tua casa e di

tua figlia; ma ormai non ci vorrà molto. Ho notizie per te, se vuoi ascoltare.»

«Il Consiglio si è avvicinato alla decisione?»

«Forse», rispose Gorlois. «Non hai sentito il movimento per le vie, questo pomeriggio? Lot delle Orcadi e i re del Nord sono partiti. Hanno capito che non sceglieremo Lot come Grande Re fino a che il sole e la luna non sorgeranno a occidente; e perciò se ne sono andati lasciandoci liberi di fare ciò che avrebbe voluto Ambrosio. Se fossi al posto di Uter, non andrei in giro solo dopo il tramonto, e gliel'ho detto. Lot è furioso e lo ritengo capace di mandare qualche sicario.»

Igraine mormorò: «Pensi davvero che Lot tenterà di uccidere Uter?»

«Non sarebbe in grado di tenergli testa in un duello. Una pugnalata nel buio è più nel suo stile. Sono contento che non sia uno di noi, anche se vorrei che Lot giurasse di serbare la pace. Non oserebbe venir meno a un giuramento pronunciato su una sacra reliquia... e anche in tal caso, lo terrei d'occhio.»

Quando furono a letto, Gorlois si avvicinò, ma Igraine scosse la testa. «Attendi ancora un giorno», disse. Si voltò con un sospiro e si addormentò quasi subito. Ormai non poteva rifiutarsi ancora a lungo; eppure l'orrore la dominava, adesso che vedeva di nuovo su Gorlois l'ombra della fine. Si disse che sarebbe rimasta fedele a quell'uomo onorato e gentile... e poi rammentò il momento in cui Viviana e Merlino avevano distrutto la sua sicurezza e la sua pace. Soffocò i singhiozzi per non svegliare Gorlois.

Merlino aveva promesso di mandarle un sogno per guarirla dall'infelicità... eppure tutto era incominciato proprio con un sogno. Igraine aveva paura di addormentarsi nel timore che un altro sogno venisse a sconvolgerla ancora di più.

Se Gorlois fosse morto... Trattenne il respiro, atterrita: per la prima volta aveva permesso che quel pensiero prendesse forma. Come poteva desiderare che morisse suo marito, il padre di sua figlia? Come poteva sapere che, anche se non ci fosse più stato Gorlois, Uter l'avrebbe voluta? Come poteva giacere al fianco di un uomo e desiderarne un altro?

Non voglio dormire, per non sognare...

Se avesse continuato ad agitarsi così, si disse, Gorlois si sarebbe svegliato. Se avesse pianto, lui avrebbe voluto sapere il perché. E cosa poteva dirgli? Scese dal letto senza far rumore, si avvolse il mantello intorno al corpo nudo e andò a sedere accanto al fuoco morente. Perché, si chiese, Merlino di Britannia, sacerdote druido, Messaggero degli Dei, s'immi-

schiava così nella vita d'una giovane donna? E perché un druido era consigliere del re in una corte cristiana?

Se penso che Merlino sia così saggio, perché non faccio ciò che vuole?

Dopo un po', si alzò e si avviò alla porta. Si voltò indietro e non si stupì nel vedere che il suo corpo avvolto nel mantello era ancora seduto accanto al focolare. Non aprì le porte: le varcò come uff fantasma.

Ma quando uscì, il cortile della casa era scomparso. Si trovava in una grande pianura dove si ergeva un cerchio di pietre colossali, appena sfiorate dall'aurora... no, non era la luce del sole. Era un grande fuoco che incendiava il cielo a occidente.

A occidente stavano le terre perdute di Lyonnesse e di Ys e la grande isola di Atlas-Alamesios, Atlantide, il regno dimenticato del mare. Là vi era stato il grande fuoco, quando la montagna era esplosa e in un'unica notte erano periti centomila uomini, donne e bambini.

«Ma i sacerdoti sapevano», disse una voce accanto a lei. «Nell'ultimo secolo hanno eretto il Tempio delle Stelle qui sulla pianura per non perdere il conto delle stagioni e delle eclissi. Costoro non sanno nulla di queste cose, ma sanno che siamo saggi sacerdoti e sacerdotesse venuti dal mare, e costruiranno per noi, come hanno già costruito...»

Igraine alzò gli occhi verso la figura avvolta nel mantello azzurro. Sebbene avesse un viso diverso e portasse una strana corona di serpenti, e serpenti d'oro alle braccia, gli occhi erano quelli di Uter Pendragon.

Il vento soffiava freddo sulla pianura. Con gli occhi corporei Igraine non aveva mai visto il Tempio del Sole a Salisbury, perché i druidi non volevano avvicinarvisi. Chi mai, chiedevano, poteva adorare gli Dei Più Grandi in un tempio eretto da mani umane? E perciò celebravano i loro riti nei boschi piantati dalle mani degli Dei.

Igraine sapeva che Uter, al suo fianco, se era davvero Uter l'uomo avvolto nelle vesti di sacerdote d'una terra sommersa da secoli, stava guardando il cielo fiammeggiante.

«Finalmente accade quanto ci era stato predetto», disse Uter, e le cinse le spalle con il braccio. «Non l'avevo mai creduto fino a questo momento, Morgana.»

Per un momento Igraine si chiese perché l'uomo l'aveva chiamata con il nome di sua figlia; ma poi qualcosa le suggerì che Morgana non era un nome, era il titolo d'una sacerdotessa e significava «donna venuta dal mare» in una religione che persino Merlino di Britannia avrebbe giudicato leggendaria.

Sentì la propria voce dire: «Anch'io credevo impossibile che Lyonnesse e Ahtarrath e Ruta cadessero e scomparissero. Pensi sia vero che gli Dei puniscono Atlantide per i suoi peccati?»

«Non credo che gli Dei agiscano così», rispose l'uomo. «La terra trema nel grande oceano al di là dell'oceano che noi conosciamo, e sebbene il popolo di Atlantide parlasse delle terre perdute di Mu e di Hy-Brasil, so che nell'oceano ancora più grande, al di là del tramonto, la terra trema e le isole emergono e scompaiono anche dove la gente non sa nulla del peccato e vive nell'innocenza. Non so se questa distruzione ha uno scopo, o se la terra non ha ancora assunto la sua forma finale e lotta per evolversi e perfezionarsi. Non so, Morgana. Sono cose riservate agli Iniziati più eletti. So soltanto che abbiamo portato via i segreti dei templi dopo esserci impegnati a non farlo mai, e quindi siamo spergiuri.»

«Ma così ci comandarono i sacerdoti», disse lei tremando.

«Nessun sacerdote potrà assolverci d'essere venuti meno al giuramento, perché ciò che viene giurato davanti agli Dei risuona nel tempo. Non era giusto che tutto il sapere dei nostri santuari andasse perduto sotto il mare, perciò fummo mandati lontano a portarlo al sicuro, nella consapevolezza che avremmo sofferto, da una vita all'altra, per la violazione del voto. Così doveva essere, sorella mia.»

«Perché dovremmo essere puniti per aver fatto ciò che ci è stato comandato? I sacerdoti ritenevano giusto che soffrissimo per averli obbediti?»

«No», disse l'uomo. «Ma ricorda il giuramento che pronunciammo... in un tempio ora sprofondato nel mare, dove il grande Orione non regnerà più. Giurammo di dividere la sorte di colui che rubò dal cielo perché l'umanità non vivesse nella tenebra. Dal dono del fuoco è venuto un grande bene, ma anche un grande male... Sono Misteri: l'uomo può obbedire ciecamente ai sacerdoti e vivere nell'ignoranza, oppure può disobbedire, seguire l'Apportatore della Luce e subire le sofferenze della Ruota della Rinascita. E guarda...» L'uomo indicò nel cielo la figura del Più Grande degli Dei, con le tre stelle alla cintura. «È ancora lassù, pur se il suo tempio è scomparso. E guarda la Ruota che continua il suo percorso, anche se la terra si torce nel tormento e annienta templi e città. E noi abbiamo costruito qui un nuovo tempio, perché la sua sapienza non muoia mai.»

L'uomo le sollevò il viso e la baciò. «Non lo rimpiango. Nel tempio ci dicono che la vera felicità si trova soltanto nella liberazione dalla Ruota della Morte e della Rinascita e che dobbiamo disprezzare le gioie e le sof-

ferenze terrene, e aspirare soltanto alla pace della presenza dell'eterno. Eppure io amo questa vita sulla terra, Morgana, e ti amo d'un amore più forte della morte. Se il peccato è il prezzo del legame tra noi, vita dopo vita, allora peccherò con gioia per ritornare sempre a te, mia amata!»

In tutta la sua vita, Igraine non aveva conosciuto un bacio come quello: era appassionato e tuttavia trascendeva la carnalità. In quel momento ricordò dove aveva conosciuto quell'uomo... ricordò le grandi colonne marmoree e le scalinate d'oro del grande Tempio di Orione, e la Città del Serpente con il viale delle sfingi che conducevano al Tempio... lì erano su una piana spoglia, davanti a un cerchio di pietre, mentre a occidente ardeva il fuoco che era la luce morente della loro patria. Là erano stati uniti nel fuoco sacro, per non separarsi in tutta la vita: e ora ciò che avevano fatto li avrebbe uniti anche oltre la morte.

«Amo questa terra», disse l'uomo. «Qui i templi sono di pietra non levigata, anziché d'argento, d'oro e d'oricalco; ma amo questa terra e darò volentieri la mia vita per proteggerla, questa terra fredda dove il sole non risplende mai...» Rabbrividì, e Igraine lo fece voltare.

«Guarda l'oriente», gli disse. «Sempre, quando la luce muore a occidente, all'est vi è la promessa della rinascita.» Rimasero abbracciati e il sole sfolgorò, sorgendo dietro l'occhio della grande pietra.

L'uomo sussurrò: «Questo è in verità il grande ciclo della vita e della morte... Verrà un giorno in cui la gente dimenticherà e questo non sarà altro che un cerchio di pietre. Ma io ricorderò e tornerò a te, amor mio. Lo giuro».

Poi il silenzio. E Igraine, avvolta soltanto nel mantello, si trovò rannicchiata davanti alle ultime ceneri fredde del fuoco nella sua stanza.

Tremante, ritornò a letto in cerca di tepore. Morgana. Aveva dato quel nome alla figlia perché lei stessa l'aveva portato? Era soltanto un bizzarro sogno inviato da Merlino per convincerla che aveva conosciuto Uter Pendragon in un'esistenza precedente?

Una cosa era chiara. Se lei e Uter s'erano già conosciuti e amati, in passato, ciò spiegava perché provava per lui quello strano senso di familiarità. Ricordava la tenerezza con cui gli aveva asciugato gli occhi con il velo; e ora sapeva che cosa aveva pensato in quel momento: *Sì, è sempre stato così*. Fanciullesco, impulsivo, sempre smanioso di slanciarsi verso ciò che desiderava, senza chiedersi il prezzo.

Avevano veramente portato in quella terra i segreti d'un sapere perduto, ed erano stati puniti per la promessa infranta? Puniti... Poi Igraine ricordò

che la rinascita, la vita umana, era considerata una punizione. Incurvò le labbra in un sorriso e pensò: *È una punizione o una ricompensa, vivere in questo corpo?* Al pensiero dell'improvviso risveglio del suo corpo tra le braccia dell'uomo che era Uter Pendragon, o lo era stato o lo sarebbe stato, comprese che, qualunque cosa dicessero i sacerdoti, la vita o la rinascita in quel corpo era una ricompensa.

Guardò l'oscurità, sorridendo. Dunque Viviana e Merlino avevano forse saputo ciò che era destinata a conoscere: che era legata a Uter da un vincolo al cui confronto il legame con Gorlois era superficiale e momentaneo. Avrebbe fatto ciò che volevano: era il suo destino. Il destino la riuniva all'uomo che aveva amato tanti secoli prima. Gorlois? Che c'entrava Gorlois con il suo fato, se non per prepararla? Altrimenti, sarebbe stata troppo giovane per comprendere ciò che doveva accadere.

In questa vita non sono una sacerdotessa. Tuttavia so d'essere ancora la figlia obbediente del destino.

Pensò alla grande costellazione chiamata «la Ruota», al nord. I contadini la chiamavano il Carro o l'Orsa Maggiore, e girava eternamente intorno alla stella più settentrionale. Ma Igraine sapeva che simboleggiava la Ruota della Nascita, della Morte e della Rinascita. E il Gigante che procedeva nel cielo con la spada alla cintura... per un momento Igraine ebbe l'impressione di vedere l'eroe futuro, con la grande spada in pugno, la spada del conquistatore. I sacerdoti dell'Isola Sacra avrebbero fatto in modo che avesse una spada, una spada venuta dalle leggende.

Gorlois si svegliò e Igraine andò docilmente tra le sue braccia. La ripugnanza era svanita nella tenerezza e nella pietà, e non temeva di avere un figlio indesiderato. Non era il suo destino.

Più tardi, quando si alzarono, Igraine si sorprese a cantare e Gorlois la guardò incuriosito.

«Mi sembra che stia bene di nuovo», le disse.

«Oh, sì», rispose lei. «Non sono mai stata meglio.»

«Allora la medicina di Merlino è stata utile», disse Gorlois; e Igraine sorrise senza rispondere.

V

In città non si parlava d'altro: Lot delle Orcadi era ritornato al Nord. Si temeva che questo causasse un ritardo nella scelta definitiva; invece appena tre giorni dopo Gorlois rientrò annunciando che i consiglieri di Ambro-

sio avevano seguito i desideri del sovrano defunto e avevano scelto Uter Pendragon perché regnasse sull'intera Britannia come Grande Re tra i re della terra.

«E il Nord?» chiese Igraine.

«In un modo o nell'altro Uter ridurrà Lot alla ragione, oppure lo combatterà», rispose Gorlois. «Non ho simpatia per lui, ma è il migliore dei nostri guerrieri. Non temo Lot, e certo non lo teme neppure Uter.»

Igraine sentì ridestarsi la Vista, e comprese che Lot avrebbe avuto una parte importante negli anni futuri. Ma tacque; Gorlois le aveva lasciato capire che non approvava di sentirla parlare degli affari di stato.

«Vedo che hai finito di cucirti l'abito nuovo. Potrai indossarlo quando Uter sarà incoronato re e poi terrà corte prima di recarsi all'Ovest per la celebrazione di laggiù... Porta il nome di Pendragon, il Grande Drago, dalla sua bandiera; e i suoi hanno un rito superstizioso che riguarda i draghi e la regalità...»

«Il drago è come il serpente», disse Igraine. «Un simbolo di sapienza, un emblema druidico.»

Gorlois aggrottò la fronte. «L'unzione compiuta da un vescovo dovrebbe essere sufficiente anche per loro.»

«Ma non tutti sono in grado di accostarsi ai Misteri superiori», disse Igraine. «I saggi sanno che i simboli non sono necessari, ma la gente comune della campagna ha bisogno dell'emblema del drago, come ha bisogno dei falò di Beltane, e delle Sacre Nozze quando un re sposa la sua terra...»

«Sono cose proibite a un cristiano», replicò severamente Gorlois. «L'ha affermato l'apostolo: tutti quei segni e quei simboli sono malefici. Non mi sorprenderebbe se un uomo dissoluto come Uter si dedicasse ai riti pagani per assecondare la follia degli ignoranti. Spero di vedere un giorno un Grande Re di Britannia che si atterrà ai soli riti cristiani.»

Igraine indossò la veste nuova e si spazzolò i capelli fino a quando brillarono come il rame. E allorché si guardò nello specchio d'argento che Gorlois le aveva fatto portare dal mercato, si chiese in un attimo di tristezza se Uter l'avrebbe mai notata. Era bella, sì: ma c'erano altre donne altrettanto belle e più giovani e nubili... perché Uter avrebbe dovuto volere proprio lei, vecchia e sciupata com'era?

Durante il lungo rito in chiesa, non distolse gli occhi da Uter che veniva consacrato dal vescovo. Per una volta i salmi non erano lugubri ma gioiosi, e le campane squillavano gaiamente. Più tardi, nella casa che era stata il quartier generale di Ambrosio vi fu un grande banchetto, e tutti i coman-

danti di Ambrosio giurarono fedeltà al nuovo re. E finalmente, mentre i nobili e le gentildonne si ristoravano con cibi e bevande, Igraine si mise un poco in disparte per assistere alla scena. E Uter venne a cercarla, come lei aveva quasi previsto.

«Duchessa di Cornovaglia...»

Igraine s'inchinò profondamente. «Mio re.»

In tono quasi brusco, Uter disse: «Tra noi non sono necessarie queste formalità, mia signora». Le strinse le spalle, come aveva fatto nel sogno. «Non porti l'opale? Era una pietra così strana. Quando l'ho vista la prima volta, mi ha ricordato un sogno... la scorsa primavera avevo la febbre e Merlino mi curava... feci un sogno strano, e ora so che ti vidi nel sonno, molto prima d'incontrarti nella realtà. Devo esserti sembrato uno zotico, Igraine, perché ti ho fissata sfacciatamente cercando di ricordare la parte che tu e l'opale avevate nel sogno.»

«Dicono che una delle virtù dell'opale sia ridestare i veri ricordi dall'anima. Anch'io ho sognato...»

Uter le posò una mano sul braccio. «Non ricordo. Perché mi sembra di vederti portare al polso un monile d'oro, Igraine? Possiedi un bracciale d'oro a forma di... di serpente?»

Lei scosse il capo. «Ora no», rispose, paralizzata dalla certezza che Uter aveva condiviso con lei quel ricordo.

«Mi giudicherai davvero uno zotico, duchessa di Cornovaglia. Posso offrirti un po' di vino?»

Igraine scosse di nuovo il capo in silenzio. Se avesse cercato di reggere una coppa, il tremito delle sue mani l'avrebbe fatta traboccare.

«Non so che cosa mi stia accadendo», proseguì Uter. «Tutto ciò che è avvenuto in questi giorni, la morte di Ambrosio, i dissidi, la scelta... mi sembra irreale: e tu, Igraine, sei più irreale ancora! Sei mai stata nell'Ovest, dove il grande cerchio di pietre sorge sulla pianura? Dicono che fosse un antico tempio dei druidi, ma Merlino afferma che fu eretto assai prima che i druidi giungessero in queste terre. Ci sei mai stata?»

«Non in questa vita, mio signore.»

«Vorrei mostrartelo, perché una volta ho sognato d'essere là con te... Non credermi pazzo, se parlo sempre di sogni e di profezie», disse il nuovo re con un sorriso fanciullesco. «Parliamo di cose normali. Sono un povero capo del Nord che all'improvviso si ritrova Grande Re di Britannia, e forse questo mi ha fatto perdere il senno.»

«Cercherò di essere molto normale», promise Igraine con un sorriso. «Se

fossi sposato, potrei chiederti della tua consorte e di tuo figlio...»

Uter rise. «Penserai che sono molto vecchio, per essere ancora celibe. Dio lo sa, ho avuto molte donne... troppe per la salvezza della mia anima, come direbbe il prete Jerome. Ma non ne ho mai incontrata nessuna che amassi veramente. I cristiani pensano che sia meglio sposarsi che ardere: ebbene, non ardevo perché spegnevo il fuoco... eppure credo che dovrebbe esservi un ardore che non si spegne tanto rapidamente, e se lo trovassi allora mi sposerei.» Poi all'improvviso chiese: «Ami Gorlois?»

Anche Viviana l'aveva chiesto, e Igraine aveva risposto che non aveva importanza. Ma allora non sapeva ciò che diceva. Mormorò: «No. Gli fui data in moglie quand'ero troppo giovane per pensare a queste cose».

Uter incominciò a camminare avanti e indietro, irritato. «Vedo bene che non sei una donna facile. Perché, in nome di tutti gli Dei, devo essere affascinato dalla moglie d'uno dei miei più leali sostenitori?»

Dunque Merlino ha operato la sua magia anche su Uter. Ma Igraine non se ne risentiva più. Era il loro destino. Tuttavia non credeva che fosse suo destino tradire Gorlois così crudelmente. Era come il sogno, e quasi le sembrava di vedere l'ombra del grande cerchio di pietre quando Uter le posò la mano sulla spalla. *No, era un altro mondo, un'altra vita.* Si coprì il viso con le mani e pianse. Lui la fissò, sgomento, e si scostò.

«Igraine, che cosa possiamo fare?»

«Non so», rispose lei singhiozzando. «Non so.» La certezza era diventata confusione. Il sogno era venuto soltanto per incantarla e indurla a tradire Gorlois e l'onore?

Una mano pesante le afferrò la spalla. Gorlois aveva l'aria irata e sospettosa.

«Che succede, signora? Che cosa hai detto a mia moglie, sire, per addolorarla così? So che sei un uomo dissoluto e non molto rispettoso della religione: ma la decenza dovrebbe vietarti di abbordare la moglie d'un vassallo alla tua incoronazione!»

Igraine alzò il viso, sdegnata. «Gorlois, questo non lo merito! Che mai ho fatto perché tu mi lanci questa accusa in pubblico?» Molti, infatti, s'erano voltati a guardarli.

«Allora perché piangi, signora, se non ti ha detto nulla di indecoroso?» La mano che le stringeva il polso sembrava volerlo stritolare.

«Lasciala», disse Uter. «O ti costringerò a farlo. Anche se sei suo marito, non permetto a nessuno di maltrattare una donna nella mia casa.»

Gorlois lasciò il braccio di Igraine, e lei vide i segni rossi sul polso. Le

facce che li attorniavano le ispiravano sgomento. Si coprì il viso con il velo e pianse ancora di più. Gorlois la spinse via. Quando furono per la strada si fermò a guardarlo, sbalordita.

«Non ti accuserò davanti a tutti, Igraine», disse Gorlois, «ma Dio mi è testimone che sarei giustificato. Uter ti guardava come un uomo guarda una donna che ha conosciuto come nessun cristiano ha il diritto di conoscere la moglie d'un altro.»

Era vero: sebbene avesse visto Uter quattro volte soltanto, e per due volte l'avesse sognato, Igraine sapeva che s'erano guardati e parlati come se fossero amanti da molti anni. Ricordava il sogno, dove era sembrato che fossero legati da un vincolo immortale. Come poteva spiegare a Gorlois che aveva conosciuto Uter soltanto nel sogno, ma aveva incominciato a considerarlo come l'uomo amato ancor prima di nascere? Come poteva dire tutto questo a Gorlois, che non sapeva nulla dei Misteri e nulla voleva saperne?

Gorlois la spinse oltre la porta del loro alloggio e gridò: «Non hai niente da dirmi, moglie?» Le strinse così forte il braccio che Igraine gemette. «Credevi che non avessi visto come guardavi il tuo amante?»

Igraine liberò il braccio. «Allora devi aver visto che mi sono scostata da lui! E devi averlo sentito mentre diceva che sei un suo leale sostenitore, e che non avrebbe mai approfittato della moglie di un amico...»

«Se ero suo amico, non lo sono più!» disse Gorlois, furioso. «Credi che sosterrò un uomo capace di rubarmi la moglie in pubblico, svergognandomi di fronte a tutti?»

«Non lo ha fatto!» gridò Igraine. «Non l'ho mai neppure baciato!»

«Ho visto come lo guardavi! E sei stata lontana dal mio letto da quando hai incontrato Uter, puttana infedele!»

«Come osi?» gridò Igraine. Afferrò lo specchio d'argento e lo scagliò. «Ritira ciò che hai detto, oppure ti giuro che mi butterò nel fiume prima di permetterti di toccarmi ancora! Menti sapendo di mentire!»

Gorlois chinò la testa e lo specchio urtò contro il muro. Igraine si strappò la collana d'ambra, altro dono del marito, e scagliò anche quella. Con dita convulse si tolse l'abito nuovo e lo gettò. «Se sono una puttana, dove sono i doni dei miei amanti? Tutti i doni che ho ricevuto li ho avuti da mio marito! Ma d'ora in poi non porterò più i tuoi regali, poiché hai la mente immonda quanto i tuoi baci ripugnanti!»

«Taci, sgualdrina!» urlò Gorlois, e la colpì così forte da gettarla a terra. «Ora alzati e copriti decentemente, invece di strapparti le vesti per farmi

impazzire! È così che hai sedotto il re?»

Igraine si rialzò e si avventò, percuotendogli il viso. Gorlois l'afferrò e cercò di tenerla immobile: per quanto la donna fosse forte, lui era un guerriero vigoroso, e dopo un momento ogni resistenza le apparve inutile.

«T'insegnerò io a non guardare in quel modo un uomo che non è il tuo legittimo marito!» sussurrò Gorlois, spingendola verso il letto.

Igraine ributtò la testa all'indietro. «Pensi che ti guarderò ancora se non con il ribrezzo che provo per un serpente? Oh, sì, puoi portarmi al tuo letto e forzarmi alle tue voglie: la tua pietà cristiana te lo consente! Non m'interessa ciò che dici, Gorlois, perché so d'essere innocente. Fino a questo momento mi sentivo in colpa perché un incantesimo mi spinge ad amare Uter: ma ora vorrei aver fatto ciò che mi chiedeva, poiché tu sei pronto a credermi colpevole. E mentre io proteggevo il mio onore e il tuo, pensavi che avessi gettato il mio al vento!»

Gorlois lasciò ricadere le braccia e la fissò, colpito. «È la verità, Igraine? Sei davvero innocente?»

«Credi che mi abbasserei a mentire... a te?»

«Igraine, Igraine», disse lui, umilmente. «So d'essere troppo vecchio per te, ma speravo che ti fossi un po' affezionata... e quando ti ho vista piangere di fronte a Uter... Non ho sopportato che guardassi in quel modo un uomo tanto dissoluto, mentre guardi me soltanto con rassegnazione... perdonami, perdonami se ti ho fatto torto...»

«Mi hai fatto torto», ribatté Igraine con voce gelida. «E non avrai il mio perdono fino a quando la terra non sprofonderà! È meglio che tu vada a riconciliarti con Uter... credi di poterti opporre al Grande Re di Britannia, oppure finirai per cercare di comprare il suo favore come hai cercato di comprare il mio?»

«Taci!» Gorlois avvampò. S'era umiliato davanti a lei, e non l'avrebbe mai dimenticato. «Copriti!»

Igraine s'accorse d'essere ancora nuda fino alla cintola. Andò a prendere dal letto l'abito vecchio e lo infilò. Gorlois raccattò dal pavimento la collana d'ambra e lo specchio d'argento e glieli porse, ma lei distolse gli occhi.

Gorlois restò a fissarla per un momento, poi spinse la porta e uscì.

Rimasta sola, Igraine incominciò a riporre la sua roba nelle borse della sella. Non sapeva cosa avrebbe fatto; forse sarebbe andata in cerca di Merlino, per confidarsi con lui. Con una fitta al cuore, ricordò che era sposata secondo la legge romana, e che quella legge conferiva a Gorlois il potere assoluto sulla loro figlia Morgana. Avrebbe dovuto dissimulare fino a

quando non avesse avuto la possibilità di mandarla al sicuro... magari all'Isola Sacra, da Viviana.

Lasciò sul letto i gioielli che le aveva regalato Gorlois, e mise nelle borse soltanto le vesti che aveva tessuto con le sue mani a Tintagel, e l'opale donatole da Viviana: più tardi si rese conto che quell'indugio le era costato la fuga, perché Gorlois rientrò. Lanciò un'occhiata alle borse e annuì seccamente. «Bene. Vedo che ti stai preparando a partire», le disse. «Ce ne andremo prima del tramonto.»

«Cosa intendi dire?»

«Voglio dire che ho ributtato in faccia a Uter il mio giuramento. Ora siamo nemici. Andrò a organizzare la difesa dell'Ovest contro i sassoni e gli irlandesi, se mai arrivassero; e se cercherà di portare i suoi eserciti nella mia terra, lo impiccherò a un albero da quel fellone che è!»

Igraine lo fissò. «Sei pazzo. Gli uomini della Cornovaglia non potranno difendere da soli le terre occidentali, se verranno i sassoni. Ambrosio lo sapeva, Merlino lo sa... Dio mi aiuti, lo so persino io! Vuoi distruggere in un momento di follia tutto ciò per cui è vissuto Ambrosio, a causa di un'assurda lite con Uter e della tua gelosia immotivata?»

«Ti preoccupi per Uter?»

«Mi preoccuperei anche per il capo dei sassoni, se perdesse i suoi sostenitori per un dissidio senza ragione! In nome di Dio, Gorlois, ti supplico: riconciliati con Uter e non spezzare l'alleanza. Lot se n'è già andato. Se lo farai anche tu, resteranno solo le truppe del trattato e pochi re a seguirlo nella difesa della Britannia. Ah, avrei fatto meglio a gettarmi dalle rupi di Tintagel anziché venire a Londinium! Sono pronta a giurare che non ho mai neppure sfiorato le labbra di Uter Pendragon! Vuoi rompere l'alleanza a causa d'una donna?»

Gorlois la fissò irritato. «Anche se Uter non ti avesse mai vista, signora, in coscienza non dovrei seguire un dissoluto, pessimo cristiano. Non mi fido di Lot, ma ora so che dovrei fidarmi anche meno di Uter. Riponi la mia roba nell'altra borsa. Ho mandato a chiamare i nostri armigeri e presto saranno qui con i cavalli.»

In silenzio, ribollendo di rabbia, Igraine obbedì. Era in trappola e non poteva fuggire, neppure per rifugiarsi sull'Isola Sacra sotto la protezione di sua sorella, finché Gorlois teneva sua figlia a Tintagel.

Stava ancora riponendo le tuniche nelle borse quando sentì le campane suonare a martello. Gorlois disse seccamente: «Resta qui!» E uscì correndo. Igraine lo seguì, e si trovò di fronte un armigero che le sbarrò il passo

con la picca per impedirle di varcare la soglia.

Tornò in casa con un sospiro e finì di preparare i bagagli. Dalla strada giungevano grida e clamore, e passi frettolosi. A un certo momento, Igraine sentì un clangore di spade e si chiese se i sassoni erano piombati sulla città. Forse questo avrebbe risolto uno dei suoi problemi: ma che ne sarebbe stato di Morgana, sola a Tintagel?

Verso sera incominciò ad aver paura. I sassoni erano alle porte, Uter e Gorlois avevano litigato di nuovo e uno di loro era morto? Quando finalmente suo marito spalancò la porta, fu quasi lieta di vederlo.

«Partiremo a notte. Indossa il mantello più pesante, perché sta salendo la nebbia dal mare», disse lui, seccamente.

Igraine si annodò i capelli e avvolse il mantello sulla tunica e le brache che indossava sempre per viaggiare. Gorlois la issò sulla groppa del cavallo. La via era affollata di armigeri; Gorlois parlò sottovoce a uno dei capitani, poi tornò indietro e montò in sella. Si avviarono, seguiti da dozzine di cavalieri e di soldati.

Era impossibile capire dove fossero diretti. Nel cielo si scorgeva il riflesso delle fiamme, ma Igraine non capiva se fosse un falò delle guardie oppure una casa incendiata. Quando la nebbia s'infittì intorno a loro, immaginò che si stessero avvicinando alla riva del fiume, e poco dopo sentì il cigolio dell'argano che muoveva le pesanti zattere del traghetto.

Uno degli uomini smontò, prese le briglie del cavallo di Igraine e la condusse a bordo. Gorlois le si affiancò. Alcuni degli armigeri spinsero nel fiume i cavalli. All'improvviso, un grido si levò dalla riva.

«Se ne vanno! Se ne vanno! Prima Lot, e ora Cornovaglia! Siamo senza protezione!»

«Vigliacchi!» gridò qualcun altro. «Vigliacchi! Fuggono mentre la campagna è in fiamme!»

Una pietra sibilò nell'oscurità e colpì la corazza di cuoio d'un armigero. La gente sulla riva scagliò altre imprecazioni e altre pietre, ma ben presto il traghetto li portò lontani. Quando i suoi occhi si abituarono all'oscurità, Igraine vide che Gorlois era pallido come una statua. Non le parlò per tutta la notte, e solo quando l'aurora sorse umida e rossa dietro di loro si fermarono un poco per riposare. Gorlois stese a terra un mantello perché lei potesse sdraiarsi, le portò pane e formaggio e una coppa di vino, ma continuò a tacere. Igraine era frastornata: sapeva soltanto che il marito aveva avuto una disputa con Uter e s'era portato via i suoi uomini, niente di più.

Gorlois ricondusse i cavalli e si accinse a issarla in sella, ma Igraine si

ribellò.

«Non muoverò un passo se non mi dirai dove andiamo e perché!» Tenne la voce bassa per non svergognare Gorlois davanti ai suoi uomini, ma lo fronteggiò senza paura. «Perché lasciamo Londinium come ladri nella notte? Ora mi dirai che cosa sta succedendo!»

«Non sfidarmi», disse Gorlois. «Ricorda che per te sono venuto meno all'onore e ai giuramenti!»

«Come osi gettare il biasimo su di me?» ribatté Igraine. «Non l'hai fatto per tua moglie, ma per la tua pazza gelosia! Sono innocente dei peccati che la tua mente corrotta mi attribuisce...»

«Taci, donna! Anche Uter ha giurato sulla tua innocenza. Ma sei una donna e hai gettato un sortilegio su di lui... Ero andato da Uter per riconciliarmi... e sai che cosa ha detto quell'uomo dissoluto e malvagio? Mi ha chiesto di divorziare e di lasciarti a lui!»

Igraine lo fissò a occhi sbarrati. «Se mi consideri un'adultera, non ti sei rallegrato della possibilità di liberarti di me tanto facilmente?»

Una rabbia nuova l'aveva assalita: persino Uter la considerava una donna da chiedere e ottenere senza il suo consenso! Era un cavallo in vendita alla fiera, dunque? Una parte del suo essere fremeva segretamente di piacere: Uter la desiderava al punto di alienarsi Gorlois e i suoi alleati. Ma nel contempo era sdegnata. Perché Uter non aveva interpellato lei, chiedendole di abbandonare Gorlois?

Ma Gorlois stava considerando seriamente la sua domanda. «Mi hai giurato di non avermi tradito. E un cristiano non può allontanare la moglie, se non per adulterio.»

Igraine tacque. Sapeva che suo marito parlava così per orgoglio: anche se la credeva colpevole, non voleva che i suoi soldati pensassero che la sua giovane moglie gli preferiva un altro.

«Gorlois...» mormorò, ma lui la zittì con un gesto.

«Basta così. Quando saremo a Tintagel, potrai dimenticare questa follia. In quanto al Pendragon, avrà abbastanza da fare con la guerra sulle Coste Sassoni. Se ti ha affascinata, ebbene, sei giovane e conosci poco gli uomini. Non ti rimprovererò più: fra un anno o due avrai un figlio maschio che ti farà dimenticare quel dissoluto.»

In silenzio, Igraine si lasciò issare in sella. Ripensò a ciò che avevano detto Viviana e Merlino: il suo destino era legato a quello di Uter. Dopo il sogno, era certa che si sarebbero ritrovati, perché quella doveva essere la volontà degli Dei. Eppure stava lasciando Londinium in compagnia di

Gorlois che aveva rotto l'alleanza, deciso a non permettere che Uter la rivedesse. Certo, con una guerra sulle Coste Sassoni, Uter non avrebbe avuto il tempo di spingersi fino a Tintagel, e in ogni caso non avrebbe potuto penetrare in un castello che pochi uomini sarebbero riusciti a difendere in eterno. Gorlois l'avrebbe lasciata là fino a quando fosse diventata vecchia. Nascose il viso nel mantello e pianse.

Non avrebbe più rivisto Uter. I piani di Merlino erano crollati, e lei era legata a un vecchio che odiava. Più tardi, ebbe la sensazione di aver pianto per tutto il lungo viaggio attraverso le brughiere e le valli fino alla Cornovaglia.

La seconda notte si accamparono. Fu un sollievo poter mangiare qualcosa di caldo, anche se Igraine sapeva che quella notte non avrebbe potuto evitare il letto di Gorlois. Strinse i denti e decise di lasciarlo fare... anche se avrebbe desiderato possedere uno dei talismani che proteggevano le seguaci della Dea. Quando giacevano con gli uomini intorno ai falò di Beltane, concepivano soltanto se lo volevano. Le sembrava un'amarezza troppo grande concepire un figlio quando era così umiliata.

Merlino aveva detto: *Non darai un figlio a Gorlois.* Ma Igraine non credeva più a quella profezia, dopo aver visto crollare ogni piano. Pianse in silenzio mentre si preparava ad andare a letto, rassegnata. Sarebbe stato inutile tentare di tener lontano Gorlois con parole irritate: si capiva dal suo contegno che era deciso a imporsi per cercare di farle dimenticare l'altro nell'unico modo che conosceva.

Le mani che la toccavano, il viso nell'oscurità erano quelli di un estraneo. Eppure, quando Gorlois l'attirò a sé, non poté farle nulla: cercava disperatamente di eccitarsi, ma invano, e alla fine la lasciò con un'imprecazione soffocata.

«Hai gettato un sortilegio sulla mia virilità, sgualdrina maledetta?»

«No», disse lei sottovoce, in tono sprezzante. «Ma se conoscessi tali sortilegi, sarei felice di usarli, mio valoroso marito. Ti aspetti che pianga perché non puoi prendermi con la forza? Prova, e ti riderò in faccia.»

Per un momento Gorlois si sollevò e alzò il pugno.

«Sì», disse lei. «Colpiscimi. Non sarà la prima volta. E forse così ti sentirai abbastanza uomo!»

Con una bestemmia rabbiosa, Gorlois le voltò le spalle. Igraine rimase sveglia, tremando: aveva avuto la sua vendetta. Per tutto il viaggio verso la Cornovaglia, per quanto tentasse, Gorlois non riuscì a toccarla. Igraine incominciò a chiedersi se, a sua insaputa, l'indignazione avesse davvero get-

tato una fattura sulla virilità del marito. E in quel momento comprese, con l'intuizione infallibile dell'addestramento sacerdotale, che Gorlois non avrebbe mai più potuto farla sua.

VI

La Cornovaglia sembrava più che mai in capo al mondo. In quei primi giorni, dopo che Gorlois l'ebbe lasciata laggiù affidata alle guardie, Igraine si chiese se Tintagel esistesse ancora nel mondo della realtà o se, come Avalon, esisteva soltanto nel regno delle nebbie, nel regno fatato, senza alcun legame con l'altro mondo che aveva visitato in una breve sortita.

Sebbene l'assenza fosse stata breve, Igraine ebbe l'impressione che Morgana si fosse trasformata: era diventata una bimba seria e tranquilla che s'interessava a tutto ciò che vedeva. Anche Morgause era cresciuta: la figura s'era arrotondata, il viso fanciullesco aveva assunto carattere, con gli zigomi alti e le lunghe ciglia. Era bella, pensava Igraine senza rendersi conto che era identica a quella che era stata lei a quattordici anni. Morgause era entusiasta dei doni che la sorella le aveva portato: le saltellava intorno come un cucciolo... e trattava Gorlois allo stesso modo. Chiacchierava con lui, gli lanciava occhiate di sottecchi e cercava di sedersi sulle sue ginocchia come se fosse una bimba. Igraine notò che Gorlois le accarezzava i capelli fulvi e sorrideva pizzicandole le guance.

«Sei troppo grande per queste sciocchezze, Morgause!» le disse Igraine bruscamente. «Ringrazia il duca e porta i regali in camera tua. E metti via le sete, perché non le indosserai prima d'essere cresciuta!»

Morgause salì piangendo in camera sua e Igraine vide che Gorlois la seguiva con gli occhi. Pensò, allarmata: *Morgause ha appena quattordici anni...* e poi ricordò che lei stessa aveva solo un anno di più quand'era andata sposa.

Più tardi li vide insieme nella sala: notò che Morgause teneva la testa appoggiata sulla spalla di Gorlois, vide l'espressione negli occhi di suo marito. Quando entrò, i due si staccarono impacciati e, dopo che Gorlois si fu allontanato, Morgause ridacchiò e abbassò lo sguardo sul pavimento.

«Perché mi fissi così, Igraine? Hai paura che Gorlois mi preferisca a te?»

«Gorlois era troppo vecchio per me, e per te lo è ancora di più. Forse ti vede come ero io quando mi ha conosciuta, troppo giovane per dire no o per guardare un altro uomo. Ora non sono più una ragazzina docile, e probabilmente crede che con te tutto sarebbe più facile.»

«Allora», disse Morgause in tono insolente, «dovresti cercare di tenerlo contento, invece di lagnarti perché un'altra può fare per lui ciò che tu non puoi.»

Igraine alzò la mano per schiaffeggiare la sorella, ma si trattenne. «Credi che m'interessi chi si porta a letto Gorlois? Ha avuto certamente la sua parte di sgualdrine, ma vorrei che tra esse non vi fosse mia sorella. Non desidero i suoi amplessi, e se ti odiassi ti darei volentieri a lui. Ma sei troppo giovane, come lo ero io. E Gorlois è cristiano: se giacesse con te e restassi incinta, non potrebbe far altro che darti in moglie al primo armigero disponibile, disposto ad accettare una merce usata e pronto a fartela pagare per tutta la vita. È questo che vuoi, Morgause? Potresti sposare un re, se volessi. Ti butterai via solo per far dispetto a me?»

Morgause impallidì. «Non immaginavo...» mormorò. «Oh, no, non vorrei una simile vergogna. Perdonami, Igraine.»

Igraine la baciò e le diede lo specchio d'argento e la collana d'ambra. La sorella la fissò.

«Ma son doni di Gorlois...»

«Ho giurato di non portarli più. Sono tuoi, per il re che Merlino ha visto nel tuo futuro, sorella. Ma devi mantenerti casta fino a quel momento.»

«Non temere.» Morgause sorrise e Igraine si compiacque di aver fatto appello alla sua ambizione: era fredda e calcolatrice e non si lasciava mai guidare dal sentimento.

Gorlois rimase a Tintagel quattro giorni soltanto, e per Igraine fu un sollievo vederlo partire.

«Tu e la bambina starete al sicuro, e sarete ben guardate», disse seccamente Gorlois. «Io vado a radunare gli uomini della Cornovaglia per combattere gli scorridori irlandesi o i nordici... oppure Uter, se cercherà di venire a prendere ciò che non gli appartiene.»

«Io credo che Uter avrà ben altri pensieri», disse Igraine, stringendo le labbra.

«Dio lo voglia», replicò Gorlois, «perché abbiamo abbastanza nemici anche senza di lui. Eppure vorrei che venisse: gli dimostrerei che la Cornovaglia non è sua come pensa!»

Igraine non rispose e Gorlois se ne andò con i suoi uomini, lasciandola a rimettere in ordine la casa.

Ma il pensiero di Uter non l'abbandonava mai: e non era neppure il ricordo del vero Uter a ossessionarla... il Pendragon, il Grande Re, le faceva un po' paura. Ciò che le riappariva nel silenzio della notte, mentre Morga-

na le dormiva al fianco, era l'*altro* Uter, colui che aveva incontrato accanto al cerchio di pietre, al di fuori del tempo e dello spazio normale: il sacerdote d'Atlantide con il quale aveva condiviso i Misteri. Quello era l'Uter che sapeva di poter amare quanto la propria vita, senza paura. Quando gli era vicino, sentiva di riscoprire una parte perduta del proprio essere. Qualunque cosa potesse accadere tra di loro, c'era sempre un legame che non sarebbe mai venuto meno. Avevano un destino comune e dovevano realizzarlo insieme... e spesso, a questo punto Igraine si strappava ai propri pensieri, sopraffatta dall'incredulità. Era impazzita, a fantasticare di un destino comune, dell'altra metà della sua anima? La realtà era più semplice e meno radiosa. Una donna sposata, madre d'una figlia, s'era incapricciata di un uomo più giovane e bello del legittimo marito, e per questo era in dissidio con l'uomo buono e onorato che l'aveva presa in moglie.

Passò la primavera, venne l'estate. Il caldo diffuse la sua foschia sulla terra, e il mare era così azzurro e limpido che a volte, tra le nuvole all'orizzonte, Igraine scorgeva le città dimenticate di Lyonnesse e di Atlantide. I giorni s'erano accorciati quando Igraine sentì i primi echi lontani della guerra. Gli armigeri portarono dal vicino paese la notizia che c'erano state scorrerie sulla costa; gli irlandesi avevano bruciato un villaggio e una chiesa e avevano portato via diverse donne; e c'erano eserciti, non quelli comandati da Gorlois, che marciavano verso ovest nel Territorio dell'Estate e verso nord, nel Galles.

«Quali eserciti?» chiese Igraine, e l'armigero rispose: «Non lo so, mia signora, perché non li ho visti. Dicono che portano le aquile come le legioni romane, e questo è impossibile; ma dicono anche che hanno un drago rosso sulla bandiera».

Uter! pensò Igraine. *Uter è vicino e non saprà neppure dove sono!* Soltanto allora chiese di Gorlois, e l'armigero rispose che anche il duca era nel Territorio dell'Estate, e che là gli eserciti tenevano consiglio.

Quella sera Igraine fissò a lungo il vecchio specchio di bronzo, augurandosi che fosse la sfera magica d'una sacerdotessa e che le permettesse di vedere lontano.

Desiderava chiedere consiglio a Viviana o a Merlino. Erano stati loro la causa di tutto... e adesso l'avevano abbandonata? Avevano trovato un'altra donna più adatta, da gettare sulla strada di Uter?

Ma da Avalon non giungevano messaggi, e gli armigeri non permettevano a Igraine di recarsi neppure nella città più vicina. Gorlois, spiegavano rispettosamente, l'aveva proibito. Una volta, guardando dalla torre,

Igraine vide avvicinarsi un cavaliere che si fermò a parlamentare con il capo delle guardie. Sembrava irritato: alla fine se ne andò, e Igraine si chiese se era un messaggero al quale era stato vietato di entrare.

Dunque era prigioniera nel castello di suo marito! Qualche giorno dopo fece chiamare il capo delle guardie, per accertarsene.

«Voglio mandare un messaggio a mia sorella per invitarla a farmi visita», gli disse. «Invia un uomo ad Avalon.»

Il capo delle guardie evitò i suoi occhi. «Mia signora, non posso. Il duca ci ha ordinato di restare tutti qui, per proteggere Tintagel in caso di assedio.»

«Allora assolda un uomo del villaggio per portare la mia lettera.»

«Il duca non approverebbe, mia signora.»

«Capisco», disse Igraine, e lo congedò. Non era ancora disperata al punto di cercare di corrompere uno degli armigeri; ma più rifletteva e più s'infuriava. Come osava, Gorlois, tener prigioniera la sorella della Signora di Avalon? Finalmente prese una decisione.

Non aveva esercitato il dono della Vista: l'aveva usato un po', spontaneamente, da ragazzina. Ma da adulta non aveva avuto altre visioni che quella di Viviana, e il presagio di morte per Gorlois. E quello era stato un presagio menzognero, poiché Gorlois era ancora vivo. Eppure, supponeva che adesso sarebbe riuscita a vedere ciò che stava per avvenire. Era pericoloso... e all'inizio tentò un compromesso. Chiamò di nuovo il capo degli armigeri.

«Non posso restare sempre qui come un topo in trappola», gli disse. «Devo andare alla fiera. Abbiamo bisogno di tinture e di una nuova capretta da latte, di aghi, spilli e di molte altre cose per il prossimo inverno.»

«Signora, non ho l'ordine di lasciarti andare», disse l'uomo, evitando di fissarla.

«Allora resterò, e manderò una delle mie donne, Ettarr o Isotta, e Morgause andrà con lei.»

Morgause fu molto felice quando Igraine glielo disse. Indossò il mantello rosso, dono di Gorlois, e, accompagnata da due armigeri, da Ettarr, Isotta e due sguattere per portare i pacchi, partì sul suo cavallo. Igraine rimase a guardarli dalla strada soprelevata, tenendo per mano Morgana, e pensò che era insopportabile l'idea di rientrare nel castello, divenuto ormai una prigione.

«Madre», chiese Morgana, «perché non possiamo andare anche noi al mercato con la zia?»

«Perché tuo padre non vuole, piccola mia.»

«E perché non vuole? Crede che non saremmo brave e buone?»

Igraine rise. «Sì, penso che creda proprio questo.»

Morgana tacque. Era una bimba minuta e tranquilla, con i capelli già lunghi stretti in una trecciolina. Gli occhi erano scuri e seri, le sopracciglia diritte e folte. *Una piccola donna fatata*, pensò Igraine. *Non è umana.* Morgana non era più grande d'una bambina di due anni, e parlava con l'assennatezza d'una ragazzina di otto o nove. Igraine l'abbracciò.

«Mia piccola creatura degli elfi!»

Morgana si lasciò abbracciare e ricambiò il bacio, ma subito cominciò ad agitarsi: non amava che qualcuno la tenesse stretta a lungo. Igraine la posò e la ricondusse nel castello. Sedette al telaio e disse alla figlia di prendere il fuso. Morgana obbedì e Igraine indugiò un momento a osservarla mentre lavorava con impegno. Dopo un po', Morgana disse: «Non ricordo mio padre. Dov'è?»

«È lontano con i suoi soldati nel Territorio dell'Estate, bambina mia.»

«Quando tornerà?»

«Non so, Morgana. Vuoi che ritorni?»

La bambina rifletté un momento. «No», disse, «perché quando era qui dovevo dormire nella camera della zia, e c'era buio e avevo paura. Certo, allora ero piccola...» Poi, dopo un attimo, soggiunse: «E non voglio che torni a casa perché ti fa piangere. Perché non hai un altro bambino, madre? Ho sentito Isotta dire che dovresti darmi un fratellino. Mi piacerebbe avere un fratellino per giocare, o magari una sorellina».

Igraine stava per dire: «Perché tuo padre Gorlois...» ma si trattenne. «Perché la Dea Madre non ha ritenuto di mandarmi un figlio, piccola.»

In quel momento il monaco Columba uscì sulla terrazza e disse severamente: «Non devi parlare alla bambina di queste superstizioni. Gorlois vuole che sia allevata da buona cristiana. Morgana, tua madre non ha avuto un figlio maschio perché tuo padre era in collera con lei, e Dio l'ha punita dei suoi pensieri peccaminosi».

Igraine avrebbe voluto scagliare la spola addosso a quel corvo del malaugurio. Gorlois s'era confessato con lui, gli aveva detto tutto ciò che era successo? All'improvviso Morgana si alzò e guardò il religioso con una smorfia. «Vattene, vecchio», disse. «Non mi piaci. E hai fatto piangere mia madre. Mia madre ne sa più di te, e se dice che la Dea non le ha mandato un figlio, le credo perché non dice bugie.»

Columba si rivolse stizzito a Igraine: «Hai visto? Consegnami la bambi-

na e la punirò per la sua mancanza di rispetto».

Igraine esplose. Si parò davanti alla figlia. «Se osi posare una mano su mia figlia, prete, ti ucciderò. È stato mio marito a portarti qui e non posso cacciarti, ma il giorno in cui ti ripresenterai davanti a me ti sputerò addosso. Sparisci!»

Columba non si mosse. «Il duca mi ha affidato la salute spirituale della sua casa, signora. Non sono superbo e perdonerò ciò che hai detto.»

«Non m'interessa il tuo perdono! Vattene, o ti farò scacciare dalle mie serve. Non ricomparire più davanti a me se non sarò io a farti chiamare.., e questo avverrà quando il sole sorgerà a occidente! Va'!»

Il monaco la fissò per un momento, e poi uscì.

Ora che aveva compiuto un gesto di aperta ribellione, Igraine era sbalordita della propria audacia. Ma almeno l'aveva liberata dal prete, e aveva liberato anche Morgana.

Morgause ritornò tardi dalla fiera, con gli acquisti che aveva scelto con oculatezza. Aveva sentito raccontare molte cose, al mercato, e quella sera le due sorelle rimasero alzate fino a tardi, a parlare.

È una vergogna, pensava Igraine, *che debba venire a sapere cosa fa mio marito attraverso le chiacchiere del mercato!*

«C'è un grande raduno nel Territorio dell'Estate», riferì Morgause. «Dicono che Merlino ha messo pace tra Lot e Uter, e che Ban della Britannia Minore s'è alleato con loro, e gli invia i cavalli acquistati in Spagna... Dov'è, Igraine? Vicino a Roma?»

«No, ma è al sud, molto più vicina a Roma di noi.»

«C'è stata una battaglia contro i sassoni e Uter era presente con la bandiera del drago», continuò Morgause. «E ho sentito un arpista cantare la ballata del duca di Cornovaglia che ha imprigionato la sua sposa a Tintagel...» Nella semioscurità, Igraine vide che gli occhi della sorella erano spalancati. «Dimmi la verità, Igraine, Uter è stato il tuo amante?»

«No», rispose Igraine, «ma Gorlois lo ha creduto, e per questo ha litigato con lui... ora vorrei che fosse stato vero.»

«Dicono che re Lot sia più bello di Uter», continuò Morgause. «E che stia cercando moglie. Si sussurra che sfiderebbe volentieri Uter per diventare Grande Re, se potesse farlo senza pericolo. Davvero è più bello di Uter? E Uter è bello come dicono?»

Igraine scrollò la testa. «Non lo so.»

«Ma se raccontano che è stato il tuo amante...»

«Non m'importa ciò che raccontano», l'interruppe Igraine. «Comunque,

credo che siano entrambi uomini di bell'aspetto: Lot è bruno, e Uter biondo come un uomo del Nord. Ma non è per questo che l'ho giudicato più ammirevole.»

«Perché, allora?» chiese incuriosita Morgause. Igraine sospirò. L'ansia di parlare di ciò che provava la spinse a dire: «Non so... Ma era come se lo conoscessi dall'inizio del tempo, come se non mi fosse estraneo».

«Ma se non ti ha neppure baciata...»

«Questo non conta», rispose stancamente Igraine; e finalmente, piangendo, confidò ciò che ormai sapeva da tempo e che non aveva voluto ammettere. «Anche se non lo rivedrò più in questa vita, sono legata a lui fino alla morte. E non posso credere che la Dea avrebbe sconvolto tanto la mia esistenza se fossi destinata a non incontrarlo più.»

Nella luce fioca vide che Morgause la guardava con soggezione e invidia, come se fosse diventata ai suoi occhi l'eroina di una vecchia storia d'amore. Avrebbe voluto dirle: non è così, è semplicemente quanto è accaduto... ma Morgause non aveva l'esperienza necessaria per distinguere la fantasia dalla realtà suprema.

Ora che aveva compiuto un primo passo alienandosi il monaco che era un fido di Gorlois, ne compì un altro confessando a Morgause di amare Uter. Viviana aveva parlato dei mondi che si allontanavano, e a Igraine sembrava di vivere ormai in un mondo distaccato da quello solito, dove forse Gorlois aveva il diritto di pretendere che lei fosse una moglie e una schiava fedele. Soltanto Morgana la legava a quel mondo. Guardò la bimba addormentata, guardò la sorella; e si chiese se, al richiamo del destino, avrebbe abbandonato anche gli ultimi ostaggi che la trattenevano nel mondo reale.

Era un pensiero molto doloroso; ma sussurrò fra sé: «Sì. Anche questo».

E il passo successivo, che aveva tanto temuto, le apparve semplice.

Quella notte rimase sveglia, tra Morgause e sua figlia, cercando di decidere sul da farsi. Doveva fuggire e sperare che Uter la trovasse? Doveva mandare segretamente Morgause ad Avalon, a riferire che era prigioniera? No, tutti sapevano che era così, al punto che lo cantavano nelle ballate sulla piazza del mercato; e Viviana sarebbe venuta da lei, se avesse pensato di poterla aiutare. Il dubbio e la disperazione le rodevano il cuore. La visione era stata falsa... o forse, dal momento che lei non aveva rinunciato a tutto per Uter, Viviana e Merlino avevano abbandonato il piano, avevano trovato un'altra donna per Uter e per la salvezza della Britannia: così come avrebbero scelto un'altra per fare la parte della grande sacerdotessa se fosse

stata ammalata per la Celebrazione.

Verso mattina, quando il sole già stava impallidendo, piombò in un sonno stordito e, mentre abbandonava la speranza, trovò una guida. Si svegliò e fu come se una voce le parlasse nella mente: «Liberati per oggi della bambina e della fanciulla, e saprai cosa fare».

Era una bella mattina; a colazione Morgause guardò il mare splendente e disse: «Sono stanca di restar rinchiusa... Ieri, al mercato, ho scoperto quanto mi annoia vivere in questa casa».

«Allora prendi con te Morgana e va' a passare la giornata con le pastorelle», suggerì Igraine.

Per Morgana fu come una festa. Igraine le guardò allontanarsi e si augurò di poter sfuggire a Columba che, sebbene non le avesse più rivolto la parola, non la perdeva mai d'occhio. Invece, a metà mattina, mentre lei stava tessendo, le si presentò all'improvviso. «Signora...»

Igraine non alzò gli occhi. «Ti ho ordinato di starmi lontano, prete!»

«Uno degli uomini di Gorlois è caduto dalle scogliere. I suoi compagni pensano che stia morendo e mi hanno mandato a chiamare. Non temere: sarai adeguatamente guardata.»

Igraine lo sapeva: non aveva mai pensato che, anche qualora si fosse liberata del monaco, sarebbe riuscita a fuggire. «Va' e che il Diavolo ti porti», disse, voltandogli la schiena.

Non appena Columba fu partito sul somarello, Igraine comprese perché aveva ritenuto indispensabile sbarazzarsi di lui. A suo modo era iniziato ai Misteri e avrebbe intuito e disapprovato le sue intenzioni. Igraine andò nella stanza di Morgause e prese lo specchio d'argento, quindi scese in cucina, chiese alle serve di accendere un fuoco nella sua camera e si portò via sale e un po' d'olio, un pezzetto di pane e una bottiglietta di vino.

In giardino trovò i fiori di lavanda e qualche frutto di rosa selvatica. Tagliò alcuni ramoscelli di ginepro e uno di nocciolo. Al ritorno nella sua stanza, tirò il paletto e si spogliò rabbrividendo. Non l'aveva mai fatto e sapeva che Viviana non avrebbe approvato, perché quanti sono inesperti nell'arte della magia possono incorrere in gravi pericoli. Tuttavia era necessario evocare la Vista.

Gettò nel fuoco il ginepro e, quando il fumo prese ad alzarsi, si legò il rametto di nocciolo intorno alla fronte. Posò frutti e fiori davanti alle fiamme, si toccò il seno con sale e olio, addentò il pane, bevve un sorso di vino. Posò tremando lo specchio in modo che vi si riflettesse la luce del fuoco, e vi versò l'acqua piovana.

«Per le cose comuni e per quelle meno comuni, per l'acqua e il fuoco», bisbigliò, «per il sale, l'olio e il vino, per i frutti e i fiori, io ti supplico, Dea, di mostrarmi mia sorella Viviana.»

Lentamente, l'acqua vibrò. Il volto indistinto che apparve nello specchio fu dapprima il suo; ma poi cambiò lentamente e divenne il viso della Dea, inghirlandato di sorbe selvatiche. L'immagine si schiarì e Igraine vide, non già una faccia viva, ma una stanza che conosceva. Un tempo era stata la camera di sua madre ad Avalon: c'erano alcune donne avvolte nelle vesti scure delle sacerdotesse che andavano e venivano. Scorse sua sorella Viviana: aveva l'aria stanca e sofferente e camminava avanti e indietro, appoggiata al braccio d'una sacerdotessa. Igraine comprese e inorridì: Viviana, nella veste di lana non tinta, era gravida... e Igraine ricordò ciò che le avevano fatto fare le levatrici quando lei era in travaglio...

No, no! Oh, Madre Ceridwen, Dea benedetta, no... nostra madre morì in questo modo, ma Viviana era così sicura di aver superato l'età feconda... Ora morirà, alla sua età non può sopravvivere al parto... Perché, quando s'è accorta d'aver concepito, non s'è liberata del nascituro? È la rovina dei suoi piani, la fine...

In quel momento Viviana alzò la testa, guardò al di sopra della spalla della sacerdotessa che la sosteneva, e negli occhi offuscati dalla sofferenza si accese una luce tenera. Igraine non poteva udirla, ma fu come se Viviana parlasse alla sua mente.

Sorellina... Grainné...

Ti ascolto, madre mia, sorella mia, mia sacerdotessa e mia dea...

Igraine, anche in quest'ora, non disperare! Non disperare...

E per un momento Igraine sentì sulla guancia un tocco lieve come un bacio. Poi il viso di Viviana si contorse per la sofferenza: cadde come svenuta tra le braccia della sacerdotessa. Un vento agitò l'acqua sullo specchio e Igraine scorse il proprio volto riflesso. Con un brivido, si avvolse in un indumento e buttò lo specchio nel fuoco. Poi si gettò sul letto e pianse.

Viviana mi ha detto di non disperare. Ma come posso non disperare, quando lei sta morendo?

Infine, quando non ebbe più lacrime, si alzò stancamente e si lavò il viso. Forse Viviana era già morta: ma con le sue ultime parole le aveva ordinato di non perdere la speranza. Si vestì e mise al collo l'opale che le aveva donato la sorella. E allora, in un fremito dell'aria davanti a sé, vide Uter.

Questa volta sapeva che era una Visione, non lui. Era avvolto nel pesante mantello quadrettato, ma alle braccia portava i serpenti che Igraine ave-

va visto quando aveva sognato l'Atlantide. Tuttavia non erano monili d'oro: erano serpenti vivi che levavano le teste sibilando, e lei non li temeva.

«Amore mio», disse Uter, «verrò da te al Solstizio d'Inverno. Lo giuro, verrò da te in qualunque modo. Attendimi al Solstizio d'Inverno...»

E Igraine rimase sola, con il sole e il riflesso del mare. Dal cortile salivano le voci ridenti di Morgause e della bambina.

Trasse un profondo respiro e bevve il resto del vino. Poi scese la scala per attendere le notizie che, lo sapeva, sarebbero giunte presto.

VII

La prima cosa che accadde fu il ritorno di Gorlois.

Igraine, ancora euforica per la visione e tuttavia impaurita per Viviana, s'era aspettata qualcosa di diverso: una notizia magica di Uter, o l'annuncio che Gorlois era morto e lei era libera. Invece arrivò Gorlois, impolverato, affamato e rabbioso, e per un momento Igraine pensò che la sua visione fosse stata illusoria.

Accolse Gorlois con calma, gli offrì cibo, un bagno, abiti puliti e parole gentili. Non le importava più ciò che pensava o faceva: non lo odiava più e non provava risentimento per quegli anni d'infelicità. Gli servì da mangiare e da bere, provvide ad alloggiare i suoi uomini e non fece domande. Portò Morgana, tutta in ordine, a salutare il padre, poi l'affidò a Isotta perché la mettesse a letto.

Gorlois sospirò e scostò il piatto. «È bella, ma sembra una bambina incantata, una figlia degli elfi delle colline.»

«Mia madre era della vecchia stirpe», disse Igraine. «E anche Viviana. Credo che suo padre appartenesse al popolo fatato.»

Con un brivido, Gorlois disse: «E non sai neppure chi fosse suo padre... I romani fecero bene a sterminare quel popolo. Non temo nessun guerriero, ma ho paura di coloro che abitano nelle viscere delle colline, con i loro cerchi incantati e le folgori che possono abbattere un uomo e mandarlo all'inferno... Il Diavolo li creò per la rovina dei cristiani, ed è giusto ucciderli!»

«Bene», si limitò a dire Igraine. «Sia fatta la volontà di Dio.»

«Morgana dovrebbe crescere in un monastero, in modo che il male ereditato con il tuo sangue antico non la contamini», mormorò Gorlois. «Una volta un sant'uomo mi disse che le donne ereditano il sangue delle madri fin dai tempi di Eva, e perciò sono ricettacolo del peccato, mentre i maschi

ereditano il sangue paterno, come Cristo era l'immagine di Dio suo padre. Se avremo un figlio, non dovremo temere che abbia il sangue della stirpe malefica delle colline.»

Igraine si sentì assalire dalla collera, ma la dissimulò. «Dimmi che cosa ti ha ricondotto qui tanto inaspettatamente, marito mio.»

«Uter, è ovvio», rispose Gorlois. «C'è stata una grande cerimonia sull'Isola del Drago, vicino a Glastonbury dei preti. Re Leodegranz, sovrano del Territorio dell'Estate, s'è schierato con me e ha rifiutato di stringere un patto con Uter, ma non gli muoverà guerra: non sarebbe giusto che combattessimo tra noi mentre i sassoni si radunano sulle coste orientali. Se quest'estate verranno gli scoti, saremo presi tra l'incudine e il martello. Ora Uter mi ha inviato un ultimatum: devo mettere i miei uomini al suo comando, altrimenti verrà a costringermi. Perciò sono qui: se sarà necessario, potremo tenere Tintagel per sempre. Ma ho avvertito Uter che se metterà piede in Cornovaglia lo combatterò. Leodegranz ha concluso una tregua con Uter fino a quando i sassoni se ne saranno andati, ma io non ho voluto saperne.»

«È una follia», disse Igraine. «Leodegranz ha ragione: i sassoni non potrebbero resistere se tutti gli uomini della Britannia si schierassero insieme. Se c'è dissidio tra voi, i sassoni potranno invece attaccare un regno alla volta, e tra breve l'intera Britannia servirà gli Dei del Cavallo!»

Gorlois scostò i piatti. «Una donna non capisce nulla dell'onore, Igraine. Vieni a letto.»

Igraine aveva creduto che ormai non le importasse più nulla: ma non era preparata alla lotta disperata con l'orgoglio di Gorlois. Alla fine lui la picchiò di nuovo, gridando: «Hai gettato un sortilegio sulla mia virilità, maledetta strega!»

Quando Gorlois si addormentò, Igraine rimase sveglia a piangere: quella era la ricompensa per la sua sottomissione? Adesso aveva ragione di odiarlo. All'improvviso si augurò che Uter lo uccidesse.

L'indomani mattina Gorlois partì e condusse con sé tutti gli uomini, tranne quei pochi che dovevano difendere Tintagel. Dalle loro chiacchiere, Igraine scoprì che suo marito sperava di tendere un'imboscata all'esercito invasore di Uter mentre scendeva dalle brughiere. Voleva togliere alla Britannia il Grande Re, lasciare la terra esposta alle orde sassoni... e tutto perché non era abbastanza uomo per sua moglie e temeva che Uter lo fosse anche troppo.

I giorni si trascinarono sotto la pioggia. Poi vennero i primi geli e la neve. Igraine smaniava di avere notizie: si sentiva come un tasso imprigionato nella tana.

Il Solstizio d'Inverno. Uter aveva promesso di venire al Solstizio d'Inverno... ma Igraine incominciava a credere che fosse stato soltanto un sogno.

Si chiuse in se stessa. Insegnò a filare alla figlia e mostrò a Morgause come si tesseva con i colori. Accumulava provviste perché l'inverno prometteva d'essere più freddo e lungo del solito, e ascoltava avidamente tutte le notizie frammentarie portate dai pastori di ritorno dal mercato.

Samhain era già passato quando venne al castello una venditrice ambulante avvolta in stracci, stanca e con i piedi doloranti. Non era molto pulita, tuttavia Igraine la fece entrare e le diede un posto accanto al fuoco e un piatto abbondante di spezzatino di capra. Quando si accorse che la donna zoppicava, fece scaldare un po' d'acqua e le offrì pezzuole pulite per fasciarsi il piede ferito. Comprò qualche ago e poi chiese alla venditrice se aveva qualche notizia dal Nord.

«Soldati, mia signora», rispose la vecchia sospirando. «E sassoni che si radunano su quelle strade, e una battaglia... e Uter con la bandiera del drago; i sassoni a nord, dicono, il duca di Cornovaglia che lo attacca da sud. Battaglie dovunque, fino all'Isola Sacra...»

«Vieni dall'Isola Sacra?» chiese Igraine.

«Sì, mia signora. La notte mi ha sorpresa presso i laghi e mi sono perduta nella nebbia... I preti mi hanno dato un tozzo di pan secco e mi hanno ordinato di andare a messa e di pentirmi, ma quali peccati può commettere una vecchia come me, ormai?» chiese ridendo la venditrice. «Non avevo voglia di sentire messa, e comunque nella chiesa era più freddo che fuori... perciò mi sono allontanata nella nebbia e ho visto una barca; e, non so come, sono arrivata all'Isola Sacra, e là le donne della Signora mi hanno offerto cibo e fuoco, come te...»

«Hai visto la Signora?» Igraine si tese verso la vecchia. «Oh, parlami di lei, è mia sorella...»

«Sì, lei me l'ha detto... ha detto che sua sorella era la moglie del duca di Cornovaglia... ma non sapeva se il duca era ancora vivo... Oh, mi ha dato un messaggio per te, e per questo sono venuta fin qui attraverso la brughiera e le rocce che mi hanno rovinato i piedi... Che cosa mi aveva detto? Povera me, non lo ricordo: credo di averlo dimenticato tra le nebbie...» La venditrice tacque, sghignazzando. Igraine attese.

«Parlami della Signora di Avalon», disse infine. «L'hai vista?»

«Oh, sì, l'ho vista. Non ti somiglia, è una donna del popolo fatato, piccola e bruna...» Gli occhi della vecchia si illuminarono. «Ora rammento il messaggio. Di' a mia sorella Igraine, mi ha raccomandato, di ricordare i sogni e di non perdere la speranza. Allora io ho riso e ho chiesto: a cosa servono i sogni? Ah, sì, e anche questo: al tempo del raccolto ha partorito un figlio maschio, e mi ha detto di riferirti che tutto è andato benissimo, e che l'ha chiamato Galahad.»

Igraine esalò un sospiro di sollievo. Dunque Viviana, contro ogni aspettativa, era sopravvissuta al parto.

La venditrice continuò: «Ha detto inoltre che Galahad è figlio di un re, e che è giusto che il figlio d'un re ne serva un altro... Questo ha senso per te, mia signora?» E ricominciò a ridere, tendendo verso il fuoco le mani scarne.

Ma Igraine conosceva il significato del messaggio. *È giusto che il figlio d'un re ne serva un altro.* Dunque Viviana aveva partorito un figlio al re Ban della Britannia Minore, dopo il rito delle Nozze Sacre. E se Igraine avesse dato un figlio a Uter, Grande Re di Britannia, l'uno avrebbe servito l'altro.

Le sembrava di vedere il figlio nato e quello non ancora nato: Galahad sarebbe stato il gemello tenebroso, la maledizione del figlio che lei doveva avere da Uter? Ora li scorgeva nella luce del fuoco: un ragazzo giovane e snello con gli occhi di Viviana, e uno più giovane, con i capelli chiari come gli uomini del Nord... E poi Igraine vide i Sacri Emblemi dei druidi, custoditi ad Avalon da quando i romani avevano bruciato i boschi sacri... piatto, coppa, spada e lancia, simboli dei quattro elementi: il piatto della terra, la coppa dell'acqua, la spada del fuoco, la lancia o lo scettro dell'aria... E pensò che c'era un simbolo per ciascuno di loro. *Una fortuna...*

Igraine batté le palpebre e si scosse. Il fuoco era ridotto a braci. La vecchia venditrice dormiva con i piedi avvolti nelle bende. La sala era semivuota: la sua fantesca sonnecchiava su una panca, stringendosi nello scialle, e gli altri servitori erano andati a dormire. Igraine salì nella sua stanza, s'infilò nel letto accanto a Morgana e la strinse a sé come per scacciare fantasie e paure.

Cominciò il vero inverno. A Tintagel non c'era molta legna da ardere: c'era una pietra scura che bruciava, ma produceva molto fumo e puzzava. E finalmente incominciò a spargersi la voce che gli eserciti di Uter si sta-

vano avvicinando a Tintagel e si preparavano ad attraversare le grandi brughiere.

In condizioni normali, l'armata di Uter avrebbe potuto battere facilmente gli uomini di Gorlois. *Ma se vi fosse un'imboscata? Uter non conosce queste terre!*

Igraine non poteva far altro che attendere. Il destino di una donna era starsene a casa... era così dall'arrivo dei romani. Prima, le Tribù celtiche avevano seguito il consiglio delle loro donne, e a nord era esistita un'isola di guerriere che fabbricavano armi e insegnavano ai condottieri l'arte della guerra...

La notte Igraine restava sveglia, pensando al marito e a Uter. Questi aveva giurato di venire al Solstizio d'Inverno: ma come avrebbe attraversato la brughiera, superando la trappola che Gorlois gli aveva preparato?

Igraine avrebbe desiderato essere una sacerdotessa come Viviana. Era sconsolata: e tuttavia pensava che forse poteva fare qualcosa di meglio che attendere.

Poco tempo prima del Solstizio, una tempesta infuriò per due giorni, così terribile che più a nord, nelle brughiere, nulla doveva essere sopravvissuto, eccettuati i conigli nelle loro tane. Nel castello la gente si acquattava accanto al fuoco e ascoltava l'ululato del vento. Durante il giorno era così buio che Igraine non poteva filare: allora cercava di ricordare le vecchie storie di Avalon, e passava il tempo raccontandole a sua figlia e a Morgause.

Ma un giorno, quando la bambina e la fanciulla si furono addormentate, Igraine restò accanto al fuoco, troppo tesa per dormire. Sapeva che se si fosse sdraiata sarebbe rimasta ad occhi aperti, tentando di trasmettere i suoi pensieri... dove? A Gorlois, per scoprire a che cosa aveva portato il suo tradimento? Oppure a Uter, che s'era accampato nelle brughiere ed era stato assalito dalla tempesta?

Come poteva raggiungere Uter? Si sforzò di ricordare quel poco che aveva appreso ad Avalon in fatto di magia. Corpo e anima, le avevano insegnato, non erano legati saldamente: nel sonno l'anima abbandonava il corpo e si recava nella terra dei sogni dove tutto era illusione e follia; ma a volte giungeva nella terra della verità, dove l'aveva condotta una volta la guida di Merlino.

Rabbrividendo nel mantello che l'avvolgeva, Igraine fissò il fuoco e *volle* essere altrove...

C'era riuscita. Le sembrava d'essere a fianco di se stessa. Ma ora non

sentiva più l'ululato selvaggio del vento. Non si voltò: le avevano detto che quando si abbandona il corpo non bisogna guardare indietro, altrimenti il corpo attira di nuovo l'anima.

Pensò a Morgana, legame vivente tra lei e Gorlois... anche se adesso lui lo rifiutava e parlava con disprezzo della bambina, il legame continuava a esistere, e perciò Igraine avrebbe potuto trovare Gorlois se l'avesse cercato. E mentre questo pensiero prendeva forma nella sua mente, si ritrovò... altrove.

... Dov'era? Nella luce d'una piccola lampada, vide il marito circondato da un gruppo di uomini in una delle casupole della brughiera.

Gorlois stava dicendo: «Ho combattuto per molti anni a fianco di Uter, ai tempi di Ambrosio, e so che conterà sul coraggio e sulla sorpresa. I suoi non conoscono il clima della Cornovaglia e non sanno che, se il sole tramonta nella tempesta, poco dopo mezzanotte verrà sereno: perciò non si muoveranno fino al levar del sole. Se circonderemo il suo campo prima dell'aurora, potremo sorprenderli quando saranno preparati per marciare, non per combattere. Con un po' di fortuna potremo annientarli prima che abbiano tempo di sguainare le spade. E allora, anche se non dovesse cadere in battaglia, Uter dovrà lasciare questa terra per non tornare mai più». Igraine vide Gorlois mostrare i denti come un animale. «E se venisse ucciso, i suoi eserciti si disperderanno!»

Igraine rabbrividì. Sebbene fosse incorporea, sentiva che Gorlois *doveva* vederla. Il duca alzò la testa e aggrottò la fronte. «Ho sentito uno spiffero... fa freddo, qui dentro», borbottò.

Igraine era già lontana, librata in un limbo, e resisteva alla forza che l'attirava verso Tintagel. Come poteva raggiungere Uter per metterlo in guardia? Non c'era un legame tra loro: non s'erano scambiati neppure un bacio. Era cieca nella tenebra, incorporea: sapeva che il guizzo d'un pensiero sarebbe bastato a riportarla nella stanza dove il suo corpo era accasciato accanto al fuoco spento. Lottò, pregando in silenzio: *Lasciami raggiungere Uter.* Ma sapeva che le leggi del mondo in cui si trovava non lo permettevano. In quel corpo non aveva alcun legame con Uter.

Ma il mio legame con lui è più forte del legame della carne, perché esiste da molte vite... Igraine aveva la sensazione di discutere con qualcosa d'impalpabile, forse un giudice superiore a chi aveva stabilito le leggi per quella vita.

Nell'oscurità pressante ve n'era una più profonda, e Igraine comprese che vedeva non già se stessa invisibile, ma qualcosa d'altro. Agghiacciata e

tremante, sentì il comando in ogni fibra del suo essere: «Torna indietro. Non hai diritto di stare qui. Le leggi sono inappellabili. Perché cerchi di andare là dov'è proibito andare?»

«Devo metterlo in guardia», disse freneticamente Igraine. E poi, come una farfalla che spiega le ali uscendo dal bozzolo, qualcosa dentro di lei si schiuse, allargò le ali. La tenebra scomparve: e la figura temibile era soltanto una donna velata, una sacerdotessa, non una Dea o la Vecchia Morte. Igraine disse con fermezza: «Siamo legati oltre la vita: tu non hai il diritto di proibirmelo». All'improvviso si accorse che aveva avvolti intorno alle braccia i serpenti d'oro del sogno accanto al cerchio di pietre. Alzò le mani e gridò una parola in una lingua sconosciuta, una parola del potere. Non sapeva come l'avesse ricordata in quel momento, poiché in questa vita non era una sacerdotessa. La figura davanti a lei svanì, e Igraine vide la luce, la luce del sole che sorgeva...

No, era una lanterna fioca, non più d'un barlume tra le ombre gelide d'una casupola semidiroccata. Tuttavia Igraine scorse alcuni volti, uomini che aveva veduto intorno a Uter a Londinium: capi e re e soldati. E Uter era tra loro, smunto ed esausto, con le mani sanguinanti per il gelo. Non era il regale sacerdote-amante della prima visione, non era neppure il giovane impacciato che era entrato in chiesa disturbando tutti: eppure quell'uomo stanco, con i capelli spioventi e il volto arrossato dal freddo, le sembrava più reale e più bello che mai. In uno slancio di pietà, Igraine avrebbe voluto stringerlo tra le braccia e riscaldarlo. E le sembrò di gridare il suo nome.

Uter dovette udire, perché alzò la testa e si guardò intorno rabbrividendo. E poi Igraine vide, attraverso i mantelli, i serpenti attorcigliati intorno alle braccia del Grande Re. Non erano reali, e si contorcevano in modo innaturale... ma lei li vedeva, e in qualche modo Uter vide lei e aprì la bocca per parlare. Imperiosamente, Igraine gli accennò di tacere.

Devi prepararti a marciare, o sarai perduto! Il messaggio non aveva forma di parole, ma Igraine sentiva che giungeva alla mente di Uter. *La neve smetterà di cadere poco dopo mezzanotte. Gorlois e i suoi credono che siate bloccati, e vi attaccheranno per farvi a pezzi. Dovete essere pronti a rintuzzare il loro assalto.*

E mentre comunicava il messaggio, Igraine sentì che la forza l'abbandonava, dopo averla portata fin lì contro le leggi di quel mondo. Non poteva fare di più. Un gelo mortale, lo sfinimento assoluto la pervadevano. Si sentì dissolvere nella tenebra...

... giaceva sul pavimento accanto alle ceneri fredde del fuoco. Sopra di

lei soffiava un vento gelido. Le imposte di legno della stanza s'erano spalancate e sbattevano, e scrosci di pioggia ghiacciata penetravano all'interno.

Igraine aveva tanto freddo da sentirsi certa che non avrebbe più potuto muoversi, e che il gelo avrebbe lasciato posto al sonno della morte. In quel momento non le importava nulla. La morte sarebbe stata un sollievo. Almeno non avrebbe più avuto freddo...

Ma Morgana... Morgana dormiva nel letto accanto alla finestra, e se le imposte fossero rimaste aperte sarebbe stata colpita dalla febbre polmonare... Igraine non si sarebbe mossa per sé: ma per sua figlia e per sua sorella s'impose di farlo. Goffamente, come fosse ubriaca, raggiunse la finestra e tentò di chiuderla. Per due volte il vento le strappò l'anta dalle mani; ma finalmente riuscì a bloccarla.

Nella stanza il freddo era ancora terribile. Sapeva che senza il fuoco Morgana e Morgause si sarebbero ammalate... avrebbe voluto infilarsi nel letto accanto a loro, ma c'erano ancora molte ore prima del mattino, ed era stata lei a trascurare il fuoco. Si strinse nel mantello, tremando, prese il portabraci dal focolare e scese la scala. In cucina, tre sguattere stavano raggomitolate davanti al fuoco. Era caldo, e nella pentola appesa sopra il fuoco sobbolliva una crema d'avena per il pasto del mattino. Igraine immerse una tazza e bevve un po' di quella crema bollente, ma non bastò a scaldarla. Poi riempì il recipiente di carboni accesi e risalì la scala. Era debolissima. *Non devo cadere*, si disse, *altrimenti non mi rialzerò più e le braci incendieranno tutto...*

S'inginocchiò davanti al focolare nella sua stanza, squassata da brividi e da fitte al petto. Ma adesso non aveva più freddo; si sentiva ardere. Alimentò con pazienza il fuoco: e finalmente il ciocco si accese e le fiamme salirono verso la cappa del camino. Igraine aveva così caldo che gettò via il mantello e si avvicinò vacillando al letto. Sollevò Morgana e si sdraiò con la bimba tra le braccia. Ma non sapeva se si stava addormentando o se stava per morire.

No, non era morta. La morte non avrebbe portato tanta sofferenza. Sapeva che le cambiavano le coperte e che la costringevano a bere pozioni calde, a volte nauseanti misture d'erbe contro la febbre, a volte liquori allungati con l'acqua. Trascorsero giorni, anni, secoli, mentre Igraine giaceva bruciando e rabbrividendo. Una volta Morgause si avvicinò e le chiese: «Se stavi male, Igraine, perché non mi hai svegliata perché riattizzassi il

fuoco?» La figura tenebrosa che le aveva sbarrato la via stava in un angolo della stanza, e adesso Igraine vedeva il suo volto: era la Morte che custodisce le porte del proibito, e ora intendeva punirla... Venne Morgana, e la guardò impaurita; Igraine avrebbe voluto rassicurarla, ma era troppo debole per parlare. E c'era anche Uter: ma Igraine sapeva che nessun altro poteva vederlo.

Aveva tradito Gorlois con un incantesimo proibito? Oppure era stato soltanto un sogno, non più reale del suo tentativo di mettere in guardia Uter? Lo aveva salvato? Le sembrava di vagare di nuovo negli spazi gelidi. Poi venne Columba e mormorò a lungo in latino, e Igraine si agitò. Che diritto aveva di venire a infastidirla con gli ultimi riti quando non poteva difendersi? La tempesta l'assaliva di nuovo, e lei vagava incessantemente, cercando di trovare Morgana che s'era sperduta. Ma c'era soltanto Morgause, che portava la corona dei Grandi Re di Britannia. E infine Morgana apparve sulla prua della barca che si dirigeva verso Avalon. Morgana aveva le vesti di sacerdotessa... e tutto divenne tenebra e silenzio.

C'era il sole nella stanza; Igraine si mosse, e scoprì che non poteva sollevarsi a sedere.

«Rimani sdraiata, mia signora», disse Isotta. «Tra poco ti porterò la medicina.»

Igraine sussurrò: «Se sono sopravvissuta alle tue pozioni d'erbe, sopravvivrò anche a questa. Che giorno è?»

«Mancano dieci giorni al Solstizio d'Inverno, mia signora. Il fuoco nella tua stanza s'era spento, e il vento aveva aperto la finestra. Morgause ha detto che si è svegliata e ha visto che la stavi chiudendo, e poi sei uscita e sei ritornata portando il recipiente con le braci. Non hai parlato e hai riattizzato il fuoco, e quindi non ha capito che stavi male fino all'indomani mattina, quando s'è accorta che bruciavi per la febbre e non riconoscevi né lei né tua figlia.»

La spiegazione era semplice. Ma Igraine sapeva che la malattia era il castigo per aver tentato una magia al di là delle sue forze.

«E...» Igraine s'interruppe subito. Non poteva chiedere di Uter. «Ci sono notizie del duca?»

«No, mia signora. Sappiamo che c'è stata una battaglia, ma non giungeranno notizie prima che le strade siano sgombre. Ora non parlare più. Mangia un po' di crema d'avena calda e dormi.»

Docilmente, Igraine mangiò e dormì. Le notizie sarebbero giunte quando i tempi fossero stati maturi.

VIII

Alla vigilia del Solstizio d'Inverno, il tempo si rimise al bello. La neve si scioglieva, le strade erano infangate e la nebbia velava ogni cosa, smorzando le voci. Nel primo pomeriggio si affacciò il sole e Igraine uscì in cortile per la prima volta dopo la malattia. Ormai stava bene, ma era smaniosa di avere notizie.

Uter aveva giurato di venire la notte del Solstizio. Ma come avrebbe potuto superare l'esercito di Gorlois? Per tutto il giorno Igraine fu taciturna e distratta, e rimproverò bruscamente Morgana che correva in giro come una bestiola selvatica.

Non dovrei trattare così mia figlia perché penso al mio amore, si disse; chiamò Morgana e l'abbracciò. Un brivido la scosse quando baciò la guancia morbida: con il sortilegio proibito, avvertendo Uter dell'imboscata di Gorlois, forse aveva condannato a morte il padre della sua creatura...

Ma no. Gorlois aveva tradito il suo Grande Re: aveva meritato di morire.

Columba venne da lei e insistette perché vietasse ai servitori di accendere i fuochi del Solstizio. «E tu dovresti dare il buon esempio venendo a messa questa notte», le disse. «Da molto tempo, mia signora, non ti sei accostata ai sacramenti.»

«Sono stata malata», rispose Igraine, indifferente. «E in quanto ai sacramenti, mi hai somministrato gli ultimi riti. O forse l'ho sognato. Ho sognato molte cose.»

«Sì, molte», disse il prete. «Molte cose che una donna cristiana non dovrebbe sognare. È stato soltanto per riguardo al duca che ti ho somministrato i sacramenti quando non ti eri confessata e non eri degna di riceverli.»

Alla fine, comunque, Igraine promise di andare a messa. Anche se non amava la nuova religione, Ambrosio era stato cristiano e il cristianesimo stava diventando sempre di più la fede dei popoli civili. Anche Uter s'inchinava alle credenze della gente, qualunque cosa ne pensasse. Igraine non lo sapeva, e forse non l'avrebbe mai saputo. *Ha giurato di venire da me al Solstizio d'Inverno...*

Era l'imbrunire e Igraine stava parlando alle donne in cucina quando sentì un trambusto e un grido nel cortile. Uscì precipitosamente, seguita da Morgause. Davanti al portone c'erano uomini dai mantelli romani come quelli di Gorlois, ma le guardie sbarravano l'accesso con le lance.

«Il duca ha lasciato ordini precisi. In sua assenza non può entrare nessuno.»

Uno degli uomini al centro del gruppo dei nuovi arrivati si erse in tutta la sua statura.

«Sono Merlino di Britannia», disse con voce sonante. «Sta' indietro, uomo! Oseresti vietare l'ingresso a *me*?»

La guardia indietreggiò, ma si fece avanti Columba.

«Io te lo vieto. Il duca di Corno vaglia ha detto che soprattutto tu, vecchio stregone, non devi entrare.» I soldati rimasero a bocca aperta, e Igraine dovette ammirare il coraggio dello stupido prete. Non era facile opporsi a Merlino.

Columba sollevò il crocifisso di legno. «In nome di Cristo, ti comando di andartene! In nome di Dio, torna al regno della tenebra!»

La risata squillante di Merlino echeggiò tra le mura. «Buon fratello in Cristo, il tuo Dio e il mio Dio sono una sola cosa. Credevi che sarei svanito al tuo esorcismo? E guarda: guarda l'anello di sua signoria il duca di Cornovaglia.» La luce delle torce balenò quando uno degli uomini ammantellati tese la mano. Portava all'indice l'anello di Gorlois.

«Ora lasciaci entrare, prete, perché non siamo demoni, ma mortali infreddoliti e stanchi dopo una lunga cavalcata.»

Igraine si fece avanti, innervosita. Cosa stava accadendo? Perché avevano l'anello di Gorlois, se non erano i suoi messaggeri? Non c'era nessuno che lei riconoscesse, e certamente Gorlois non le avrebbe mandato Merlino. Forse Gorlois era morto, ed erano venuti a darle quell'annuncio? Disse bruscamente: «Fatemi vedere l'anello. È davvero suo, oppure è falso?»

«È davvero il suo, Igraine», disse una voce che lei conosceva. E quando abbassò gli occhi per guardare l'anello, vide le mani robuste e callose, e due serpenti tatuati in azzurro sulle braccia di Uter. Si sentì mancare le ginocchia.

L'aveva giurato: *Verrò da te al Solstizio d'Inverno.* Ed era venuto portando l'anello di Gorlois!

«Il duca!» esclamò Columba, ma Merlino alzò una mano per farlo tacere.

«Silenzio!» Il prete arretrò, sconcertato ma obbediente, pensando che l'uomo ammantellato fosse Gorlois.

Igraine s'inchinò, lottando ancora contro l'incredulità. «Entra, mio signore.» Uter, nascondendo il viso nel cappuccio, tese la mano e le strinse la destra. Entrarono nella grande sala.

Igraine si rifugiò nelle banalità: «Devo servirti un po' di vino, mio signore, o mandare a prendere carne e pane?»

Uter le mormorò all'orecchio: «In nome di Dio, fa' in modo che restiamo soli. Il prete ha gli occhi acuti, e voglio lasciar credere che il visitatore sia Gorlois.»

«Porta cibo e birra ai soldati qui nella sala», disse Igraine rivolgendosi a Isotta. «E al nobile Merlino. Porta acqua calda per lavarsi e tutto ciò che desiderano. Io parlerò al mio signore nelle nostre camere. Fa' mandare subito la cena e il vino.»

I servitori si affrettarono a obbedire. Merlino si tolse il manto e posò l'arpa su una panca. Morgause apparve sulla soglia, vide Uter, e accennò una riverenza.

«Gorlois, mio signore! Benvenuto, caro fratello», disse, e fece per accostarsi. Uter fece un rapido gesto di diniego e Igraine si affrettò a intervenire.

«Il mio signore è stanco, Morgause, e non ha voglia di parlare. Conduci Morgana nella sua stanza: stanotte dormirà da te.»

Imbronciata, Morgause prese in braccio la nipote e risalì la scala. Igraine strinse la mano di Uter, mentre salivano a loro volta, a una certa distanza. Che inganno era mai quello, e che scopo aveva? Il cuore le batteva forte, mentre entrava con Uter nella camera e chiudeva la porta.

Uter tese le braccia. Spinse indietro il cappuccio e rimase così, ma Igraine non si mosse.

«Sire! Perché credono che tu sia Gorlois?»

«Una piccola magia di Merlino», rispose Uter. «Vedo che tu non ti sei lasciata ingannare. Non sono una visione. Avevo giurato che sarei venuto da te al Solstizio d'Inverno e ho mantenuto la parola. Non mi concedi neppure un bacio?»

Igraine si avvicinò e gli prese il mantello, ma evitò di toccarlo.

«Sire, come mai hai l'anello di Gorlois?»

Il viso di Uter s'indurì. «L'ho tagliato dalla sua mano in battaglia, ma lo spergiuro è fuggito. Non fraintendermi, Igraine. Sono qui di pieno diritto, non come un ladro. L'incantesimo ha il solo scopo di salvare la tua reputazione agli occhi del mondo. Non voglio che la mia promessa sposa sia creduta adultera. Ma sono qui per mio diritto. Gorlois teneva Tintagel come vassallo di Ambrosio Aureliano; ha rinnovato il giuramento a me, e poi l'ha tradito. Comprendi, Igraine? Nessun re può conservare la corona se i suoi vassalli possono impunemente violare i giuramenti e levarsi in armi

contro di lui.»

Igraine chinò la testa.

«Mi è già costato un anno di fatiche contro i sassoni. Quando lasciò Londinium con i suoi uomini non potei affrontarli, e dovetti fuggire e lasciare che saccheggiassero la città.» Uter si oscurò. «Posso perdonare Lot: aveva rifiutato di giurare. Ho un conto aperto con lui, ma non è un traditore. Mi fidavo di Gorlois, che ha giurato e poi tradito. Perciò sono venuto a prendere Tintagel, e prenderò anche la sua vita. E Gorlois lo sa.»

Igraine deglutì a fatica. «E prenderai anche la sua sposa... per diritto e per conquista?»

«Ah, Igraine!» disse Uter, attirandola vicino. «So bene quale scelta hai compiuto, quando ti ho visto la notte della grande tempesta. Se non mi avessi avvertito, avrei perduto i miei uomini migliori e anche la vita. Grazie a te, quando Gorlois ha attaccato, ero pronto.»

«So che tu non avevi altra scelta, sire», disse Igraine. In quel momento bussarono alla porta. Una delle donne portò un vassoio con il cibo e il vino e mormorò: «Mio signore» accennando un inchino. Igraine prese il vassoio e chiuse la porta alle spalle della donna. Poi appese ad asciugare il mantello di Uter, si chinò e lo aiutò a togliersi gli stivali, prese la cintura e la spada. *Come una moglie devota,* disse una voce nella sua mente. Ciò che Uter aveva detto era vero: Tintagel apparteneva al Grande Re di Britannia, e gli apparteneva anche la sua signora, di propria volontà.

La serva aveva portato carne e lenticchie, una pagnotta appena sfornata, formaggio tenero e vino. Uter mangiò avidamente. «Durante le ultime due lune sono sempre stato in campo, a causa di quel maledetto traditore di tuo marito. È il primo pasto che consumo sotto un tetto dopo Samhain... che il buon prete chiama il giorno dei morti.»

«È quel che c'era di pronto per la cena mia e della servitù, sire, e non è certo un pasto degno...»

«Mi sembra squisito, dopo quello che ho mangiato al freddo. E tu non sai dirmi altro che 'sire'? Ho sognato tanto questo momento, Igraine», disse Uter fissandola. Le cinse la vita e l'attirò vicina. «Non hai una parola d'amore per me? Sei ancora fedele a Gorlois?»

Igraine lo lasciò fare. «Ho compiuto la mia scelta.»

«Ho atteso così a lungo», mormorò Uter, passandole le dita sul viso. «Cominciavo a temere che non sarebbe mai venuto questo momento... Igraine, Igraine, è stato soltanto un sogno? Avrei dovuto lasciarti in pace?»

Igraine si sentiva tremare dalla testa ai piedi. «No... e se è stato un so-

gno, anch'io l'ho sognato.» Lo guardò, senza sapere che altro dire. Non lo temeva come aveva temuto Gorlois: ma adesso che il momento era prossimo si chiedeva, con un panico improvviso, perché s'era spinta tanto lontano. Uter l'attirò sulle ginocchia e lei gli appoggiò la testa sul petto.

«Sei così fragile», mormorò lui. «Hai le ossa delicate di un uccellino. E sei giovane...»

«Non sono giovane affatto», disse Igraine, ridendo. «Sono sposata da cinque anni e ho una figlia.»

«La bimba che ho visto nella sala?»

«Mia figlia Morgana», disse Igraine. E all'improvviso si accorse che anche Uter era a disagio. Nonostante i suoi trent'anni aveva esperienza soltanto con le donne facili, e una donna casta della sua condizione era tutta un'altra cosa.

Gli passò la mano sui serpenti tatuati che si avvolgevano intorno ai polsi. «Non li avevo mai visti...»

«No», disse Uter. «Li ho ricevuti all'investitura reale sull'Isola del Drago. Avrei voluto averti accanto, mia regina.» Le prese il viso tra le mani per baciarle le labbra. «Non voglio spaventarti», sussurrò. «Ma ho sognato così a lungo questo momento...»

Igraine si lasciò baciare, scossa da un fremito sconosciuto. All'improvviso ebbe di nuovo paura. Con Gorlois, era sempre stato qualcosa cui non partecipava: ma al tocco delle labbra di Uter comprese che non poteva più restare in disparte, che non sarebbe più stata quella d'un tempo. Quel pensiero l'atterriva. Strinse la mano intorno ai serpenti azzurri. «Li ho visti in un sogno... ma credevo che fosse un sogno e nulla di più.»

Lui annuì. «Li ho sognati prima di averli. E mi pareva che li avessi anche tu, intorno alle braccia... Ma erano d'oro.»

Igraine si sentì agghiacciare. Non era stato un sogno, bensì una Visione giunta dalla Terra della Verità.

«Non ricordo interamente il sogno», disse Uter. «Ma eravamo insieme in una grande pianura, e un cerchio di pietre... Che significa, Igraine, se abbiamo i sogni in comune?»

Lei sentì la voce venirle meno, come se stesse per piangere. «Forse significa soltanto che siamo destinati l'una all'altro... mio re... mio signore... amor mio.»

«Mia regina e mio amore.» Uter la guardò a lungo negli occhi. «Ora il tempo di sognare è finito.» Le affondò le mani nei capelli, li sciolse e li lasciò ricadere. Si alzò, tenendola ancora fra le braccia. Igraine non aveva

immaginato che fosse così forte. Uter attraversò la stanza e l'adagiò sul letto, s'inginocchiò accanto a lei e la baciò di nuovo.

«Mia regina», mormorò. «Avrei voluto che venissi incoronata al mio fianco sull'Isola del Drago. Erano riti che nessun cristiano dovrebbe conoscere. Ma il Vecchio Popolo, che era qui molto prima dei romani, non mi avrebbe riconosciuto come re senza quei riti. Ho percorso una lunga strada per giungervi, e sono sicuro che per lunghi tratti non attraversava il mondo che conosco.»

«Ti hanno chiesto di celebrare le Nozze Sacre con la terra, come si faceva anticamente? A re Ban di Benwick, nella Britannia Minore, è stato imposto...» Una fitta di gelosia scosse Igraine al pensiero che una sacerdotessa avesse simboleggiato per Uter la terra che giurava di difendere.

«No», rispose Uter. «E non sono sicuro che avrei acconsentito. Merlino ha detto che è lui quello che ha giurato di sacrificarsi, se necessario, per il suo popolo...» Poi s'interruppe. «Ma questo può significare ben poco per te.»

«Hai dimenticato», disse lei, «che sono cresciuta ad Avalon. Mia madre era sacerdotessa e la mia sorella maggiore è la Dama del Lago.»

«Anche tu sei sacerdotessa, Igraine?»

Igraine scosse il capo. Poi disse: «Non in questa vita».

«Mi chiedo...» Uter seguì di nuovo con le dita le linee dei serpenti immaginari. «Ho sempre saputo d'avere già vissuto un'altra vita. E perché, quando ti ho vista per la prima volta, ho avuto la certezza di conoscerti da un tempo anteriore alla creazione del mondo? Sono misteri, e penso che forse tu li conosci meglio di me. In quanto a questi serpenti, se li ho portati in un'altra vita, allora capisco perché il vecchio, quando li ha tatuati sui miei polsi, ha detto che erano miei di diritto. Non temo i draghi, e li porto per simboleggiare che estenderò la mia protezione su questa terra, come il drago estende le ali.»

«Allora», sussurrò Igraine, «sarai sicuramente il più grande dei re, mio signore.»

«Non chiamarmi così!» l'interruppe lui, chinandosi per cercarle la bocca con la bocca.

«Uter», sussurrò Igraine come in sogno.

Uter le passò le mani sulla gola, si chinò a baciarle le spalle nude. Ma quando fece per toglierle la veste, Igraine trasalì e si ritrasse con gli occhi pieni di lacrime. Dolcemente, il re le posò le mani sulle spalle e la guardò.

«Sei stata trattata così male, amor mio? Dio mi fulmini se mai dovrai

aver qualcosa da temere da me. Te lo giuro, mia regina.» Nella luce guizzante della lampada, i suoi occhi azzurri sembravano neri. «Igraine, ho... ho pensato che fosse naturale, perché credevo sapessi quanto ti amo. Tu sei il mio amore, la mia consorte, la mia regina. Ti giuro che ti farò mia regina e che non ti abbandonerò mai. Pensavi che intendessi trattarti come una donnaccia?» Gli tremava la voce, come se temesse di perderla. Igraine si sentì rassicurata. Gli cinse il collo con le braccia e disse con fermezza: «Tu sei il mio amore e il mio signore e il mio re, e ti amerò finché avrò vita e anche oltre, come piacerà a Dio».

E questa volta lasciò che Uter le togliesse la veste e si abbandonò fra le sue braccia. Non aveva mai, mai immaginato che potesse essere così. Cuore e mente e corpo si fusero, fecero di lei una sola cosa con Uter, come mai non era avvenuto con Gorlois...

Uter le appoggiò la testa sulla spalla, stanco. «Ti amo, Igraine. Qualunque cosa accada, ti amo. E se Gorlois venisse qui, lo ucciderei prima che potesse toccarti ancora.»

Igraine non voleva pensare a Gorlois. Gli accarezzò i capelli e mormorò: «Dormi, amor mio, dormi».

Ma anche quando Uter si fu addormentato, rimase sveglia ad accarezzarlo lievemente. Non provava più paura né vergogna: ciò che con Gorlois era stato un dovere rassegnato era diventato una felicità quasi insopportabile, come se si fosse ricongiunta con una parte perduta del suo essere.

Finalmente si assopì, stretta a Uter. Ma dopo meno di un'ora la svegliò il chiasso nel cortile. Si sollevò a sedere, ributtando all'indietro i capelli. Uter la trattenne.

«Rimani qui, amore, l'alba è ancora lontana.»

«No», disse lei. «Non possiamo indugiare.» Indossò una veste e si raccolse i capelli, infilò le scarpe e scese correndo le scale. Nella grande sala c'era soltanto un riverbero di luce del fuoco. Igraine si fermò di colpo.

Gorlois le stava davanti, con una grande ferita di spada al viso, e la guardava con indicibile tristezza. Era il Presagio che lei aveva già visto, il preannuncio di morte. Alzò la mano e Igraine vide che gli mancavano tre dita e l'anello. Il viso aveva un pallore spettrale, e tuttavia la guardava con angoscia e amore e muoveva le labbra come per chiamarla. In quel momento Igraine comprese che l'aveva amata: per amor suo aveva tradito Uter, aveva gettato via l'onore e il ducato. E Igraine aveva ricambiato quell'amore con odio e impazienza: soltanto adesso comprendeva che Gorlois

aveva provato per lei ciò che lei provava per Uter. Un nodo le serrò la gola. In quell'istante Gorlois svanì e il silenzio cessò, e lei sentì le grida degli uomini nel cortile.

«Fate largo!» urlavano. «Portate le torce!»

Columba entrò nella sala, accese una torcia al focolare e si affrettò a spalancare la porta.

«Che succede?»

«Il vostro duca è morto, uomini di Cornovaglia!» gridò una voce. «Abbiamo portato il suo corpo. Fate largo! Gorlois di Cornovaglia è morto e l'abbiamo portato qui per seppellirlo.»

Igraine sentì il braccio di Uter sostenerla. Columba protestò a gran voce: «No! Non è possibile. Il duca è ritornato ieri sera con alcuni dei suoi uomini e ora sta dormendo con la moglie...»

«No.» La voce calma di Merlino echeggiò all'improvviso. Prese una torcia, l'accese, la diede da reggere a un soldato. «Il duca traditore non è giunto vivo a Tintagel. La tua signora è qui, con il tuo sovrano, il Grande Re Uter Pendragon. Oggi tu li sposerai, prete.»

Gli uomini lanciarono esclamazioni e poi portarono nella sala la rudimentale barella. Columba si chinò, scoprì per un momento la faccia del morto, si fece il segno della croce e si scostò con aria sdegnata.

«Stregoneria!» sibilò brandendo la croce. «Quell'empia illusione era opera tua, vecchio fattucchiere!»

«Non parlare così a mio padre, prete!» gridò Igraine.

Merlino alzò la mano. «Non è stata stregoneria. Tu hai visto ciò che volevi vedere: il ritorno del tuo signore. Ma il tuo signore non era il traditore Gorlois, bensì il vero Grande Re, venuto a prendersi ciò che gli appartiene. Provvedi a far seppellire il morto, prete, e poi a celebrare la messa nuziale per il tuo re e la dama che ha scelto come regina.»

Igraine rimase appoggiata al braccio di Uter e incontrò lo sguardo risentito e sprezzante di Columba. Il prete s'inginocchiò a pregare accanto alla salma di Gorlois. Anche Uter s'inginocchiò. *Povero Gorlois*, pensò Igraine. Era morto, e l'aveva meritato. Ma l'aveva amata.

Stava per inginocchiarsi, ma una mano la trattenne. Merlino la guardò negli occhi per un momento. «Dunque, Grainné, è avvenuto tutto secondo le predizioni. Affronta con coraggio il tuo destino.»

Igraine s'inginocchiò accanto a Gorlois, pregò per lui e per se stessa. Era stabilito davvero fin dall'inizio del mondo, oppure tutto era successo per la magia di Merlino e di Avalon, e per l'incantesimo che aveva compiuto lei

stessa? Quando Columba si alzò e accennò ai soldati di portare la salma nella cappella, Igraine gli toccò il braccio. Il prete si voltò, impaziente.

«Mia signora?»

«Ho molte cose da confessare, prima che il duca venga sepolto... e prima che io mi sposi. Ascolterai la mia confessione?»

Il prete si accigliò, sorpreso, e finalmente disse: «Allo spuntar del giorno, signora», e se ne andò.

Merlino seguì con gli occhi Igraine mentre tornava indietro. Lei lo fissò. «Da questo momento, padre, sei testimone che ho finito per sempre con la magia. Sarà fatta la volontà di Dio.»

La voce di Merlino era gentile. «Credi che tutta la nostra magia potrebbe realizzare qualcosa di diverso dalla volontà di Dio, figlia mia?»

Igraine fece appello a tutta la sua forza d'animo per non mettersi a piangere come una bambina. «Ora andrò a vestirmi, padre mio.»

«Devi salutare il nuovo giorno come si conviene a una regina, figlia.»

Regina. Quella parola la fece rabbrividire. Ma era per questo che aveva fatto ciò che aveva fatto; per questo era nata. Salì la scala lentamente. Doveva svegliare Morgana e dirle che suo padre era morto. Per fortuna era troppo piccola per ricordarlo e per disperarsi.

E mentre chiamava le sue donne perché le portassero le vesti e i gioielli più preziosi, Igraine si passò la mano sul ventre. Con l'ultimo barlume di magia, prima di rinunciarvi per sempre, comprese che quella notte aveva concepito il figlio di Uter. E si chiese se anche Merlino lo sapesse.

PARLA MORGANA: *Credo che il mio primo vero ricordo sia stato il matrimonio tra mia madre e Uter Pendragon. Ricordo poco mio padre. Quando ero bambina ed ero triste perché mia madre o i miei maestri mi rimproveravano o perché Uter, raramente, si accorgeva di me per disapprovarmi, mi consolavo pensando che se mio padre fosse stato vivo mi avrebbe presa sulle ginocchia e mi avrebbe portato doni e gingilli. Ora so che uomo era, tuttavia, e penso che probabilmente mi avrebbe spedita in convento non appena avessi avuto un fratello, e non avrebbe pensato più a me.*

Uter non mi trattava mai male: ma non s'interessava a me. Mia madre era sempre al centro del suo. cuore, ed era ricambiato, e perciò ero risentita... avevo perduto mia madre a causa di quell'uomo. Quando Uter era in guerra, come accadeva spesso, mia madre mi vezzeggiava e m'insegnava a filare e a tessere. Ma quando Uter ritornava, io venivo rimandata nelle

mie stanze e restavo ignorata fino alla prossima partenza. C'è da stupirsi se lo odiavo e detestavo con tutte le mie forze la vista della bandiera del drago?

Quando nacque mio fratello fu anche peggio. Quell'esserino roseo che strillava stava attaccato al seno di mia madre, e lei pretendeva che gli volessi bene. «È il tuo fratellino», diceva. «Abbi cura di lui, Morgana, e amalo.» Amarlo? L'odiavo con tutte le mie forze. Uter non vedeva che mio fratello, ma credo che sperasse in un altro figlio. Nessuno me lo disse mai, tuttavia sapevo che s'era giaciuto per la prima volta con mia madre quand'era ancora sposata a Gorlois: e vi era chi credeva che il figlio non fosse di Uter, bensì del duca di Cornovaglia.

Non so come potessero crederlo, perché Gorlois era bruno e aquilino e mio fratello somigliava a Uter: era biondo con gli occhi grigi.

Durante l'intera vita di mio fratello, che fu incoronato re con il nome di Artù, sentii molte dicerie su quel nome: si narrava persino che derivasse da Arth-Uter, l'orso di Uter, ma non era vero. Da bambino era chiamato Gwydion, lo splendente, per i suoi capelli chiari... più tardi lo stesso nome fu portato da suo figlio. Ma la realtà è semplice: a sei anni, Gwydion fu mandato a vivere nella casa di Ettorio, uno dei vassalli di Uter nel Nord, presso Eboracum, e Uter volle che mio fratello venisse battezzato come cristiano, e così gli fu dato il nome di Artù.

Ma da quando nacque fino ai sei anni, era sempre alle mie calcagna. Appena lo ebbe svezzato, mia madre Igraine l'affidò a me e disse: «È il tuo fratellino e devi amarlo e aver cura di lui». Io l'avrei gettato volentieri dalle scogliere, perché mia madre fosse di nuovo tutta mia.

Una volta, quando arrivò Uter, lei indossò come sempre la veste più bella, si ornò di gioielli e baciò distrattamente me e il mio fratellino, per correre via. Mi fermai piangendo sulla scala, e Gwydion la seguì gridando «Mamma, mamma», cadde e si ferì il mento sul gradino. Urlai per richiamarla, ma lei stava andando incontro al re, e si voltò per ribattere irritata: «Morgana, ti ho detto di badare al piccolo».

Lo presi in braccio e gli asciugai il mento con il mio velo. S'era tagliato il labbro con uno dei dentini, e continuava a piangere e a chiamare la madre; ma poiché lei non venne, sedetti sul gradino e lo presi in braccio, e mio fratello mi cinse il collo con le braccia e singhiozzò fino a che si addormentò. E io pensai: Igraine ci ha dimenticati entrambi, ha abbandonato lui come ha abbandonato me. Adesso dovrò fargli io da madre, credo.

Quando la sorella di mia madre, Morgause, sposò il re Lot delle Orcadi, misi il mio primo abito da adulta e una collana d'argento e d'ambra. Volevo bene a Morgause, perché spesso aveva tempo per me quando non ne aveva mia madre. Tuttavia la temevo, perché a volte mi pizzicava e mi tirava i capelli. E fu lei la prima a gettarmi in faccia le parole che allora mi facevano piangere, anche se adesso ne vado fiera: «Appartieni al popolo fatato. Perché non ti dipingi di azzurro la faccia e non ti vesti di pelli di cervo, Morgana la Fata?»

Non sapevo molto delle ragioni del matrimonio: sapevo che mia madre era felice che Morgause si sposasse e andasse lontana, perché sospettava che guardasse Uter con occhi cupidi. Probabilmente non si accorgeva che Morgause guardava così tutti gli uomini. Alle nozze, sentii dire che era una grande fortuna che Uter si fosse riconciliato con Lot delle Orcadi e gli desse in moglie la cognata. Lot mi pareva affascinato, e Morgause sembrava amarlo molto... o forse le tornava utile comportarsi come se l'amasse.

Fu in quell'occasione che ebbe luogo il primo incontro che ricordo con la Signora di Avalon. Era mia zia come Morgause, ma come me era minuta e bruna e splendente. Non era giovane, ma a me sembrava bellissima, e la sua voce era bassa e vibrante. Mi piaceva soprattutto il fatto che mi parlava come se fossi una donna della sua età, e non una bambina.

Entrai nella sala un po' in ritardo e vidi una donna piccola e bruna... così piccola che in un primo momento la scambiai per una bambina poco più vecchia di me. Stava seduta su uno sgabello ricamato. Mi tese le braccia e disse: «Vieni, Morgana. Ti ricordi di me?»

Non la ricordavo: eppure mentre la guardavo ebbi l'impressione di conoscerla fin dall'inizio del tempo.

Mi sorrise e si spostò sullo sgabello. «Non occupiamo molto spazio», disse. «Credo che qui ci sia posto per tutte e due.»

E così sedetti accanto a Viviana durante il banchetto nuziale, e seppi che era la madre adottiva di Morgause. La loro madre era morta nel partorire Morgause e Viviana l'aveva allattata.

«Tua madre, la madre di mia madre, era una regina?» chiesi, perché Viviana era vestita riccamente come Igraine e come le regine del Nord.

«No, Morgana, ma era una grande sacerdotessa, la Dama del Lago. E io ho preso il suo posto come Signora di Avalon. Forse un giorno diventerai sacerdotessa anche tu. Hai il sangue antico nelle vene e forse possiedi la Vista.»

Viviana aggrottò la fronte. «Igraine non te l'ha detto? Dimmi, non ti accade mai di vedere cose che gli altri non vedono?»

«Sempre», risposi. Sentivo che la Signora sapeva tutto di me. «Ma Columba dice che è opera del diavolo, e mia madre mi raccomanda di non parlarne con nessuno, perché sono cose che non si addicono a una corte cristiana e se Uter lo scoprisse mi manderebbe in un monastero. Non voglio andare in un monastero e vestirmi di nero e non ridere mai.»

Viviana sibilò un'imprecazione. «Ascoltami, Morgana», disse poi. «Tua madre ha ragione: non devi parlare di queste cose a Columba...»

«Ma Dio andrà in collera con me se mento a un prete.»

Lei ripeté l'imprecazione. «Ascoltami, cara bambina: un prete si arrabbierà se menti e ti dirà che il suo Dio è in collera. Ma il Grande Creatore ha altro da fare che sdegnarsi con i giovani. Fidati di me, Morgana: non dire a Columba nulla di più del necessario, e credi a ciò che ti mostra la Vista, poiché ti viene direttamente dalla Dea.»

«La Dea è la Vergine Maria, Madre di Dio?»

Viviana aggrottò la fronte. «Tutti gli Dei sono un unico Dio e tutte le Dee un'unica Dea. La Gran Dea non si sdegnerà con te se la chiami con il nome di Maria, che era buona e pietosa. Ascolta, mia cara, questi non sono discorsi adatti a una festa. Ma ti giuro che non entrerai in un monastero finché avrò vita, qualunque cosa dica Uter. Ora so che hai la Vista, e smuoverò cielo e terra per portarti ad Avalon. Resterà un segreto tra noi, Morgana? Me lo prometti?»

«Lo prometto», dissi, e Viviana si chinò a baciarmi la guancia. «Senti, gli arpisti incominciano a suonare per le danze. Guarda Morgause: non è bellissima nella sua veste azzurra?»

IX

Un giorno di primavera, nel settimo anno del regno di Uter Pendragon, a Caerleon, Viviana, sacerdotessa di Avalon e Dama del Lago, uscì al crepuscolo per guardare nello specchio magico.

Sebbene la tradizione di cui la Dama era sacerdotessa fosse più antica dei druidi, aveva in comune con loro una credenza fondamentale: le grandi forze creatrici dell'universo non potevano essere adorate degnamente in un edificio costruito da mani umane e l'Infinito non poteva essere contenuto in un oggetto artificiale. Perciò lo specchio della Dama non era di bronzo né d'argento.

Dietro di lei si ergevano le mura grige dell'antico Tempio del Sole, costruito dagli Splendenti giunti da Atlantide molti secoli prima. Davanti a lei stava il grande lago circondato da canne ondeggianti e avvolto nella nebbia che ormai, anche nei giorni più belli, avvolgeva la terra di Avalon. Ma oltre il Lago c'erano isole e altri laghi, in quello che veniva chiamato il Territorio dell'Estate. Era in gran parte sommerso da paludi salmastre; ma al culmine dell'estate gli acquitrini si prosciugavano e le terre si estendevano fertili.

Lì il mare interno si ritirava, cedendo ogni anno nuovo spazio alla terraferma. Un giorno quelli sarebbero diventati ricchi campi... ma non in Avalon. Avalon era eternamente circondata dalle nebbie, nascosta a tutti eccettuati i fedeli; e quando gli uomini andavano in pellegrinaggio al monastero cristiano, il Tempio del Sole era per loro invisibile. Quando impiegava la Vista, Viviana riusciva a scorgere la chiesa che i monaci avevano costruito.

Era là da molto tempo. Secoli prima, così diceva Merlino, un piccolo gruppo di preti era venuto dal sud, e con loro era giunto il profeta nazareno. La storia diceva che lo stesso Gesù aveva studiato là, nella dimora dei druidi dove un tempo sorgeva il Tempio del Sole, e aveva appreso il loro sapere. Anni dopo, quando il Cristo era stato sacrificato, ripetendo il Mistero più antico della stessa Britannia, uno dei suoi parenti era ritornato, e aveva piantato il bastone nel suolo della Collina Sacra, e il bastone era fiorito trasformandosi nel roveto che fioriva non soltanto d'estate ma anche nel cuore dell'inverno. E i druidi, in ricordo del mite profeta che avevano conosciuto, avevano consentito a Giuseppe d'Arimatea di erigere, sull'Isola Sacra, una cappella e un monastero in onore del suo Dio, perché tutti gli Dei sono uno solo.

Ma era trascorso molto tempo. A lungo cristiani e druidi avevano vissuto a fianco a fianco; ma poi erano arrivati i romani e avevano sradicato i sacri boschi dei druidi, accusandoli di praticare il sacrificio umano. La loro vera colpa era stata quella di esortare il popolo a non accettare le leggi romane. Allora, per proteggere l'ultimo rifugio della loro scuola, i druidi avevano operato l'ultimo grande cambiamento rimuovendo l'isola di Avalon dal mondo dell'umanità. Adesso Avalon era celata nella nebbia. Le genti delle Tribù sapevano dov'era e là andavano ad adorare. I romani, divenuti cristiani dal tempo di Costantino, credevano che i druidi fossero stati sconfitti dal Cristo, e non sapevano che erano ancora vivi e si tramandavano il loro sapere nella terra nascosta.

Se voleva, Viviana poteva vedere con la Vista duplice, perché era la grande sacerdotessa di Avalon. Quando voleva, vedeva la torre che avevano costruito sul Tor, il Monte Sacro dell'iniziazione: una torre dedicata a Michele, uno degli angeli ebraici la cui antica funzione era domare il mondo inferiore dei demoni.

Sebbene fosse ancora abbastanza chiaro per vedere, la Signora aveva portato con sé una piccola lampada dalla fiammella palpitante. Volse le spalle ai canneti e alla palude salmastra e si avviò lungo il sentiero, passando davanti alle antiche palafitte di coloro che avevano eretto là le loro case in un tempo remoto.

La piccola lampada pulsava, e sopra gli alberi l'esile falce della luna nascente brillava come la collana d'argento che cingeva la gola della Signora. Continuò a salire lentamente, fino a quando giunse alla polla, limpida tra le pietre erette di un'antichità incommensurabile.

L'acqua era trasparente: rifletteva la luna e, quando la Signora si chinò, parve accendersi della fiamma della sua lampada. Viviana immerse la mano e bevve l'acqua dal sapore metallico, e come sempre provò un fremito di reverenza. La sorgente scorreva fin dall'inizio del tempo e avrebbe continuato a scorrere per sempre, generosa e magica, a disposizione di tutti.

Quando ebbe bevuto, Viviana posò la lampada su una roccia piatta perché la luce si specchiasse nella polla. Ora erano presenti i quattro elementi: il fuoco della lampada, l'acqua che aveva bevuto, la terra su cui stava e, mentre invocava le potenze dell'aria, vide una brezza increspare la superficie.

Per un momento rimase in meditazione. Poi formulò la domanda che avrebbe rivolto allo specchio magico.

Come sta mia sorella, e come stanno sua figlia, nata per diventare sacerdotessa, e il figlio che è la speranza della Britannia?

Per un momento, mentre la brezza sfiorava la polla, vide soltanto immagini confuse: battaglie, la bandiera del drago, Uter e gli uomini delle Tribù che combattevano al suo fianco. Vide Igraine incoronata. E poi, in un lampo che le fece battere più forte il cuore, vide Morgana piangente; e in un secondo, terribile lampo della Vista, scorse un bimbo biondo che giaceva immobile, privo di sensi... vivo o morto?

La luna tramontò dietro la nebbia, la visione sparì, e Viviana non riuscì a evocare altro che immagini fuggevoli: Morgause che stringeva il figlio secondogenito, Lot e Uter che in una grande sala si scambiavano parole di collera, e il ricordo confuso del bimbo ferito e morente. Ma era già accadu-

to, oppure erano soltanto presagi per il futuro?

Viviana si rialzò mordendosi le labbra, e ritornò lungo la via processionale, nell'oscurità, fino alla dimora delle sacerdotesse.

Appena arrivò, chiamò la sua ancella.

«Prepara tutto per il levar del sole», disse, «e avverti la mia novizia che mi sostituisca per il plenilunio, perché devo andare a Caerleon. Informa Merlino.»

X

Viaggiarono nelle prime ore, e a mezzogiorno si nascosero e ripresero il cammino al crepuscolo. La campagna, al momento, era tranquilla, ma c'erano bande di nordici e di sassoni.

Viviana quasi si aspettava di trovare la corte di Uter abbandonata alle donne e ai bambini, ma da lontano vide la bandiera del drago che annunciava la presenza del re. Strinse le labbra: Uter non si fidava dei druidi dell'Isola Sacra. Eppure era stata lei a mettere sul trono quell'uomo che detestava, perché era il migliore tra i condottieri della Britannia, e adesso doveva collaborare con lui. Almeno, non era un cristiano tanto zelante da aspirare all'annientamento delle altre religioni.

C'erano sentinelle sulle mura, e diedero l'altolà al suo seguito. Viviana aveva ordinato ai suoi uomini di non usare i suoi titoli, e di annunciare semplicemente la sorella della regina.

Furono ammessi nella fortezza. Viviana sentì il suono di un fabbro che batteva sull'incudine, vide alcune pastorelle che conducevano entro le mura le pecore per la notte. Nel riconoscere quei preparativi per un assedio, inarcò le sopracciglia.

Un ciambellano dall'aria solenne l'accolse con un inchino e la condusse in una delle camere superiori. «Sono dolente, signora», disse, «ma lo spazio scarseggia. Dovrai dividere questa stanza con due delle dame della regina.»

«Sarà un onore», disse Viviana.

«Ti manderò un'ancella. Sarà a tua completa disposizione.»

«Non chiedo altro che un po' d'acqua per lavarmi. E vorrei sapere quando potrò vedere mia sorella.»

«Signora, sono certo che la regina ti riceverà a tempo debito...»

«Uter tiene corte come i Cesari, dunque? Ascolta: sono la Signora di Avalon e non sono abituata ad attendere. Ma se Igraine è troppo occupata,

manda da me al più presto Morgana.»

Il ciambellano trasalì, poi parlò con voce meno formale. «Mia signora, so che la regina sarebbe felice di riceverti subito, ma sei giunta in un momento terribile. Questa mattina il piccolo principe Gwydion è caduto da un cavallo che non avrebbe dovuto montare, e la regina non si allontanerà da lui neppure per un istante.»

«Per la Dea! Dunque sono venuta troppo tardi», mormorò Viviana. Poi soggiunse a voce alta: «Allora conducimi subito da loro. Conosco le arti dei guaritori».

Il vecchio s'inchinò. «Seguimi, mia signora.»

Viviana spinse la porta massiccia ed entrò. C'era un silenzio di morte nella stanza. Igraine, pallidissima, con il velo scomposto, stava inginocchiata accanto al letto come una statua. Un prete dalle vesti nere mormorava preghiere. Igraine sentì aprirsi l'uscio.

«Come osate...» bisbigliò furiosamente, e subito s'interruppe. «Viviana! È stato Dio a mandarti da me!»

«Ho avuto un presentimento», disse Viviana. «No, Igraine, non piangere. Lasciamelo vedere.»

«Il medico del re...»

«È probabilmente un vecchio sciocco che conosce soltanto le pozioni di sterco di capra», disse con voce calma Viviana. «Io guarivo queste ferite quando tu eri ancora in fasce. L'asciami vedere il bambino.»

Aveva veduto una volta sola il figlio di Uter quando aveva tre anni. Adesso era diventato eccezionalmente alto per la sua età, magro ma muscoloso. Viviana scostò le coperte e vide i grandi lividi che gli deturpavano il corpo.

«Ha tossito sangue?»

«No. Quello che vedi sulla bocca è stato causato da un dente che è caduto.»

Il livido alla tempia appariva grave, e Viviana provò un istante di paura. Passò le dita sulla testa del bambino e lo vide sussultare. Era il segnale più incoraggiante che potesse desiderare. Gli pizzicò la coscia, energicamente, e Gwydion gemette nel sonno.

Igraine protestò: «Gli fai male!»

«No», rispose Viviana. «Sto cercando di scoprire se vivrà o morrà. E vivrà, puoi credermi.» Gli diede un colpetto sulla guancia e il bambino aprì gli occhi per un momento.

«Dammi la candela», disse Viviana, e la mosse lentamente davanti al vi-

so del bambino, che la seguì per un momento con lo sguardo prima di richiudere le palpebre.

La Signora si alzò. «Deve stare tranquillo, e non ingerire altro che acqua o brodo per un paio di giorni. Non inzuppargli il pane nel vino, ma soltanto nel brodo o nel latte. Fra tre giorni sarà di nuovo in piedi, sano e vispo.»

«Come lo sai?» chiese il prete.

«Perché ho appreso l'arte dei guaritori.»

«Non sei un'incantatrice dell'Isola delle Streghe?»

Viviana rise sommessamente. «No, prete. Sono una donna che, come te, ha dedicato la vita allo studio delle cose sacre. E Dio s'è degnato di concedermi la capacità di guarire.» Poi si rivolse alla sorella. «Vieni, Igraine, ti devo parlare...»

«Devo essere qui quando si sveglierà. Mi cercherà...»

«Manda la nutrice a vegliarlo. È importante!»

La regina ordinò a una delle sue donne di chiamare Isotta, e seguì Viviana nel corridoio.

«Igraine, com'è accaduto?»

«Non so, esattamente... pare che abbia voluto cavalcare lo stallone del padre... sono così confusa. Quando l'hanno portato qui sembrava morto...»

«E non è morto solo grazie alla buona fortuna», disse bruscamente la Signora. «È così che Uter protegge la vita del suo unico figlio?»

«Viviana, non rimproverarmi... ho cercato di dargli altri figli», balbettò Igraine. «Ma non posso. Forse è la punizione per il mio adulterio...»

«Sei impazzita?» scattò Viviana. Poi si trattenne. «Sono venuta perché ho visto l'annuncio d'un pericolo per te o per il bambino. Ma di questo parleremo poi. Chiama le tue donne, fatti portare un altro abito... da quanto tempo non mangi?»

«Non ricordo...»

«Allora ordina di preparare un pasto», disse Viviana, impaziente. «Lasciami il tempo di ripulirmi e di vestirmi come si conviene a una gentildonna, e poi parleremo.»

«Sei in collera con me, Viviana?»

La Signora di Avalon le batté la mano sulla spalla. «Sono in collera con il destino, e questo è un comportamento sciocco.»

Nella sua stanza c'era il fuoco acceso, e su uno sgabello stava una ragazza vestita di scuro, con l'acconciatura di lino ricamato. Viviana riconobbe la figlia di Igraine.

«Morgana», disse abbracciandola. «Penso sempre a te come a una bam-

bina, ma ormai sei quasi una donna.»

«Ho saputo del tuo arrivo, zia, e sono venuta per salutarti, ma mi hanno detto che eri subito accorsa al capezzale di mio fratello. Come sta?»

«È pieno di lividi, ma basterà il riposo per guarirlo», rispose Viviana. «Al suo risveglio, dovrò convincere Igraine e Uter a tenergli lontani i medici e le loro stupide pozioni: se lo faranno vomitare, peggiorerà. Tua madre non ha saputo far altro che gemere e piangere: tu sai dirmi com'è accaduto? Non c'è nessuno, qui, che sappia vegliare su un bambino?»

Morgana intrecciò le dita. «Non so cosa sia successo. Mio fratello è audace e vuole montare cavalli troppo veloci e troppo forti, e Uter ha ordinato che vada a cavalcare soltanto in compagnia d'uno stalliere. Quel giorno il suo cavallo zoppicava, e nessuno sa come abbia potuto prendere lo stallone di Uter. Lo stalliere è fuggito. Comunque, dicono che Gwydion è rimasto saldamente in sella a Tuono fino a che qualcuno non ha liberato una cavalla, e non siamo riusciti a scoprire neppure chi ha fatto questo. Naturalmente lo stallone si è lanciato all'inseguimento della cavalla e ha disarcionato mio fratello in un batter d'occhio. Vivrà?»

«Sì, vivrà.»

«Qualcuno ha fatto avvertire Uter? Mia madre e il prete hanno detto che era inutile che restasse nella stanza del ferito...»

«Senza dubbio Igraine provvederà.»

«Senza dubbio», ripeté Morgana, e Viviana notò il suo sorriso cinico. Era evidente che non amava Uter: tuttavia aveva rammentato che era doveroso informare il re delle condizioni del figlio. Era una fanciulla straordinaria.

«Quanti anni hai, Morgana? Il tempo vola in fretta, e non lo ricordo più. Sono troppo vecchia.»

«Avrò undici anni al Solstizio d'Estate.»

È abbastanza grande per incominciare la preparazione come sacerdotessa, pensò Viviana. Poi ricordò che indossava ancora gli abiti da viaggio. «Ti prego, di' alle ancelle che portino un po' d'acqua per lavarmi e mi aiutino a vestirmi per presentarmi al re e alla regina.»

«Ho già mandato a prendere l'acqua. È in quel calderone accanto al fuoco», disse Morgana. Poi esitò e soggiunse timidamente: «Sarei onorata di aiutarti io stessa, signora».

«Se vuoi.» Viviana lasciò che la nipote l'aiutasse. Prese dalla sacca della sella un abito verde e lo indossò. Morgana accarezzò la stoffa con ammirazione.

«È una tinta splendida. Le nostre donne non sanno preparare un verde così bello.»

«Te ne parlerò più tardi, se t'interessa», disse Viviana. «Ma ora ci sono cose più urgenti. Dimmi, tuo fratello fa spesso simili bravate?»

«Non proprio. Di solito è abbastanza docile», rispose Morgana. «Quindi non so perché abbia montato Tuono, sapendo che era proibito. Ma anche così, non gli sarebbe accaduto nulla di male se...»

Viviana annuì. «Vorrei sapere chi ha liberato la cavalla, e perché.»

Morgana sgranò gli occhi. La Signora dell'Isola insistette: «Prova a riflettere. È sfuggito ad altri incidenti come questo?»

Morgana esitò un momento. «Ha avuto la febbre estiva... ma l'anno scorso l'hanno avuta tutti i bambini. Poi è stato avvelenato...»

«Avvelenato?»

«Isotta, e mi fido ciecamente di lei, giura di aver messo nella sua zuppa soltanto erbe innocue. Eppure mio fratello è stato male come se qualcuno vi avesse aggiunto un fungo velenoso. Ma com'è possibile? Isotta li sa distinguere, e ci vede bene.» Morgana spalancò di nuovo gli occhi. «Zia, tu pensi che qualcuno stia tramando contro la vita di mio fratello?»

Viviana la fece sedere al suo fianco. «Sono venuta perché avevo avuto un avvertimento. Non ho ancora cercato di scoprire da dove viene il pericolo. Non ne ho avuto il tempo. Tu possiedi ancora la Vista, Morgana? Durante il nostro ultimo incontro, dicesti...»

La ragazzina arrossì e abbassò lo sguardo. «Tu mi comandasti di non parlarne. E Igraine dice che devo volgere i pensieri alla realtà, non alle fantasticherie. Perciò ho tentato...»

«Igraine ha ragione fino a un certo punto. Ma con me puoi parlare liberamente. La mia Vista può mostrarmi solo le cose che hanno attinenza con la sicurezza dell'Isola Sacra: ma il figlio di Uter è figlio di tua madre e, grazie a questo legame, la tua Vista può trovarlo e rivelare chi cerca di ucciderlo. Uter ha abbastanza nemici.»

«Ma io non so usare la Vista.»

«Te l'insegnerò io, se vuoi», disse Viviana.

La ragazzina la guardò, impaurita. «Uter ha vietato ogni magia nella sua corte.»

«Uter non è il mio padrone», disse Viviana. «E tu credi che sia un'offesa a Dio cercare di scoprire se qualcuno attenta alla vita di tuo fratello o se si è trattato soltanto di sfortuna?»

«No, non credo che sia sbagliato», disse Morgana, con voce malferma.

«E non credo che tu m'insegneresti qualcosa di male, zia.»

Una fitta improvvisa colpì il cuore di Viviana. Cos'aveva fatto per meritare tanta fiducia? Si augurava che quella ragazzina dall'aria solenne fosse la figlia che non aveva potuto dare all'Isola Sacra. E quella era l'erede che la Dea le mandava, una parente dotata della Vista, che la guardava con fiducia assoluta. Per un momento non riuscì a parlare.

Sono disposta a essere spietata con lei? Saprò addestrarla, oppure il mio affetto mi renderà meno inflessibile di quanto dovrei per preparare una Grande Sacerdotessa? E posso servirmi del suo affetto per me, per condurla ai piedi della Dea?

Attese che la sua voce tornasse ferma. «Così sia. Portami un bacile di bronzo o d'argento ben pulito e riempilo d'acqua piovana pura. E non parlare con nessuno dopo aver riempito il bacile.»

Rimase seduta accanto al fuoco fino a quando Morgana ritornò.

«Ora sciogliti i capelli.»

La ragazzina la guardò incuriosita, ma Viviana le disse in tono severo: «Non fare domande».

Morgana si tolse la forcina d'osso e i lunghi capelli scuri e diritti le piovvero sulle spalle.

«Se porti qualche gioiello, toglilo e mettilo qui, lontano dal bacile.»

Morgana si sfilò due anellini d'oro e si tolse la spilla che le tratteneva la sopravveste. Poi Viviana aprì un sacchetto che portava al collo, ne estrasse un pizzico d'erbe pestate dal profumo dolciastro. Ne gettò un poco nel bacile e disse a voce bassa: «Guarda nell'acqua, ora. Acquieta la mente e dimmi che cosa vedi».

Morgana s'inginocchiò e fissò l'acqua. Nella stanza c'era un grande silenzio. Finalmente la ragazzina disse, con voce incerta: «Vedo una barca. È parata di nero e a bordo vi sono quattro donne... quattro regine coronate... una sei tu... oppure sono io?»

«È la barca di Avalon», mormorò Viviana. «So che cosa vedi.» Passò la mano sopra l'acqua che s'increspò. «Guarda di nuovo.»

Questa volta il silenzio durò più a lungo. Poi: «Vedo... cervi, un grande branco di cervi, e tra loro c'è un uomo dal corpo dipinto... porta le corna... oh, è caduto, lo uccideranno...» La voce di Morgana tremò e Viviana passò di nuovo la mano sulla superficie dell'acqua.

«Basta così», ordinò. «Ora devi vedere tuo fratello.»

Ancora silenzio. «È immobile... ma respira, presto si sveglierà. Vedo mia madre... no, è mia zia Morgause, e con lei ci sono i suoi figli... sono

quattro... È strano, tutti portano la corona... e c'è un altro che stringe un pugnale... perché è così giovane? È suo figlio? Oh, lo ucciderà, lo ucciderà... ah, no!» La voce di Morgana divenne un grido. Viviana le toccò la spalla.

«Ora basta», disse. «Svegliati.»

La ragazzina scrollò la testa. «Ho visto qualcosa?» chiese.

La Signora annuì. «Un giorno imparerai a vedere e a ricordare», disse.

Adesso si sentiva pronta ad affrontare Uter e Igraine. Lot delle Orcadi, a quanto ne sapeva, era un uomo d'onore, e aveva giurato di sostenere Uter. Ma se questi fosse morto senza erede... Morgause aveva già avuto due figli maschi e probabilmente ne avrebbe avuti altri: Morgana ne aveva visti quattro, e nel piccolo regno delle Orcadi non c'era spazio per quattro principi. Se Uter fosse morto senza eredi, Lot, sposato alla sorella della regina, sarebbe stato prescelto per salire al trono. Allora Lot sarebbe diventato il Grande Re e i suoi figli avrebbero avuto regni minori...

Morgause era capace di tramare contro la vita d'un bambino?

Viviana non voleva crederlo. Ma Morgause e Lot e le loro ambizioni...

Era facile corrompere uno stalliere o infiltrare un uomo di fiducia alla corte di Uter, con l'ordine di spingere il più possibile il bambino nei pericoli. E la fedele ancella di Igraine... si poteva trovare il modo di drogarla per superare la sua vigilanza. E anche se il bambino sapeva cavalcare, non poteva restare in sella a uno stallone che aveva fiutato una cavalla in calore.

Tutti i nostri piani potrebbero crollare in un momento...

A cena trovò Uter solo alla tavola alta, mentre i vassalli e i servitori mangiavano a un tavolo più basso. Il re si alzò per accoglierla.

«Igraine è ancora con suo figlio, cognata. Non ha voluto andare a riposare.»

«Le ho già parlato, Uter.»

«Sì, mi ha detto che l'hai rassicurata. Ma è stato prudente? Se il bambino morisse...»

«Questa volta non morirà. Ho una certa esperienza in fatto di ferite alla testa. Fra un paio di giorni potrà di nuovo correre.»

Uter si rasserenò. «Se scoprirò chi ha liberato la cavalla... E dovrei picchiare il bambino, perché è salito su Tuono.»

«Ha già pagato cara la sua avventatezza, e sono sicura che non lo dimenticherà», disse Viviana. «Ma dovresti far sorvegliare meglio tuo figlio.»

«Non posso badargli giorno e notte. Spesso sono lontano a combattere, e

non posso tenerlo legato al grembiule della sua nutrice! Già altre volte abbiamo rischiato di perderlo...»

«Me l'ha detto Morgana.»

«È una sfortuna. L'uomo che ha un unico figlio vive sotto la minaccia d'una sventura», disse Uter. «Ma sono un pessimo ospite, cognata. Siedi accanto a me. So che Igraine desiderava vederti, ma tu sei giunta prima di quanto pensassimo... è vero, dunque, che le streghe delle Isole Sacre possono volare?»

Viviana rise. «Vorrei che fosse così! Ahimè, la gente di Avalon deve camminare e cavalcare come tutti gli altri.» Prese un pezzetto di pane e lo imburrò. «Tu che porti i serpenti ai polsi non dovresti dar credito alle vecchie fole. Ma tra noi c'è un legame di sangue. Igraine è figlia di mia madre e so quando ha bisogno di me.»

Il re strinse le labbra. «Ne ho avuto abbastanza di sogni e d'incantesimi, e non voglio più saperne per il resto della mia vita.»

La Signora tacque. Quando ebbe finito di mangiare, posò il coltello e disse: «Tuttavia è stata una fortuna che sia venuta qui: per me è il segno che tuo figlio è protetto dagli Dei».

«Allora», disse Uter con voce tesa, «se sei davvero un'incantatrice, cognata, ti prego di dare a Igraine un talismano contro la sterilità. Credevo che mi avrebbe dato molti figli, e invece ne abbiamo uno soltanto, e ha già sei anni.»

È scritto nelle stelle che tu non abbia un altro figlio... Ma Viviana disse soltanto: «Parlerò con Igraine e cercherò di scoprire se c'è un'infermità che le impedisce di concepire».

«Oh, può concepire, ma perde il figlio dopo una luna o due, e l'unico che ha partorito dopo il primo è morto dissanguato alla nascita», rispose cupamente il re. «Era deforme, e quindi forse è stato meglio così... ma vorrei che tu potessi darle un amuleto che le permettesse di avere un altro figlio sano.»

«Purtroppo non posso», disse Viviana con sincera pietà. «Non sono la Grande Dea e non posso interferire con il decreto del fato. Il tuo prete non dice la stessa cosa?»

«Sì, Columba mi esorta a sottomettermi al volere di Dio. Ma lui non ha un regno che cadrà nel caos senza un erede. Non posso credere che Dio voglia questo!»

«Nessuno sa che cosa vuole Dio», rispose la Signora. «Tuttavia mi sembra certo che tu debba proteggere la vita di tuo figlio, poiché dovrà salire al

trono.»

Uter strinse le labbra. «Soffrirei per Igraine se suo figlio morisse, e anche per me... è un bambino che promette. Ma non può essere l'erede del Grande Re di Britannia. In tutto il regno nessuno ignora che fu generato quando Igraine era ancora la moglie di Gorlois e che nacque una luna troppo presto per essere mio figlio. Sarà duca di Cornovaglia, ma non posso sperare che diventi Grande Re. Anche se vivrà abbastanza per diventare adulto... e con la malasorte che lo perseguita non è probabile.»

«Ti somiglia», disse Viviana. «Credi che a corte siano tutti ciechi?»

«Ma... e coloro che non vengono mai a corte? No, devo avere un erede dalla nascita senza macchia. Igraine *deve* partorirmi un figlio maschio.»

«Che Dio te lo conceda», disse Viviana. «Ma non puoi gettar via la vita di Gwydion. Perché non lo mandi ad allevare a Tintagel? È lontano; e se potrai affidarlo al tuo vassallo più devoto, inviandolo là convinceresti tutti che è davvero figlio di Gorlois e che non intendi far di lui il Grande Re: forse allora rinuncerebbero a tramare contro la sua vita.»

Uter aggrottò la fronte. «La sua vita non sarà sicura se non dopo che Igraine mi avrà dato un altro figlio. Neppure se lo mandassi a Roma o nella terra dei goti!»

«Allora ho un altro suggerimento», disse Viviana. «Mandalo con me ad Avalon, dove non può venire nessuno, se non i fedeli che servono l'Isola Sacra. Il mio figlio più giovane ha già sette anni, e presto sarà mandato dal re Ban della Britannia Minore, per essere allevato come si conviene al figlio d'un sovrano. Ban ha altri figli e quindi Galahad non è il suo erede: tuttavia Ban lo ha riconosciuto, gli ha assegnato terre e proprietà e lo terrà con sé. Ad Avalon, tuo figlio imparerà tutto ciò che deve sapere della storia della sua terra, e del suo destino. Uter, nessuno dei tuoi nemici sa dove si trova Avalon, e là non potrebbe accadergli nulla.»

«Sarebbe al sicuro, sì. Ma non è possibile, per ragioni pratiche. Mio figlio deve crescere cristiano: la Chiesa è potente. Non accetterebbe mai un re...»

«Hai detto che Gwydion non potrà essere il tuo successore», osservò Viviana in tono secco.

«C'è sempre questa possibilità, se Igraine non avrà altri figli. E se venisse allevato tra i druidi... i preti griderebbero al maleficio.»

«Ti sembro malefica, Uter? Ti sembra malefico Merlino?»

Uter abbassò gli occhi. «No, naturalmente.»

«Allora perché non vuoi affidare il figlio di Igraine alla nostra sag-

gezza?»

«Perché anch'io diffido della magia di Avalon», rispose il re dopo un breve silenzio, toccandosi i serpenti tatuati sulle braccia. «Su quell'isola ho visto cose che farebbero impallidire un buon cristiano... e quando mio figlio sarà adulto, tutta la Britannia sarà cristiana. Un re non dovrà più aver nulla a che fare con certe cose.»

Viviana avrebbe voluto gridargli: *Sciocco, siamo stati io e Merlino a metterti sul trono, non i preti e i vescovi.* Ma tacque.

«Fa' ciò che ti suggerisce la coscienza, Uter. Ma ti supplico di mandarlo altrove, in un luogo segreto. Dichiara che lo mandi via perché cresca nell'oscurità, lontano dalle adulazioni... e lascia credere che sia andato nella Britannia Minore, alla corte del re Ban dove vivono i suoi cugini; e invialo presso uno dei tuoi vassalli più poveri, uno dei fedeli di Ambrosio: Uriens o Ettorio... qualcuno oscuro e fidato.»

Uter annuì. «Igraine soffrirà a separarsi dal bambino», disse. «Ma un principe dev'essere allevato in modo degno del suo futuro destino. Neppure a te, cognata, dirò dove andrà.»

Con un sorriso, Viviana pensò: *Credi davvero di poterlo nascondere a me, Uter, se vorrò saperlo?* Ma disse soltanto: «Ho un altro favore da chiederti, cognato: affidami Morgana perché la educhi ad Avalon».

Il re sgranò gli occhi e scrollò la testa. «Impossibile. Vi sono due soli destini per Morgana. Deve sposare un uomo di mia assoluta fiducia; oppure, se non lo troverò, prenderà il velo. Non dovrà scatenare un partito della Cornovaglia nel mio regno.»

«Non mi pare abbastanza pia per diventare una buona monaca.»

«Con la dote che potrò darle, qualunque monastero sarà felice di accettarla.»

Viviana s'incollerì. «E credi di poter conservare il regno a lungo senza il consenso delle Tribù, Uter? Non sanno che farsene di Cristo e dei preti. Hanno giurato di obbedire al Pendragon quando quei serpenti sono stati tatuati sulle tue braccia. Se Avalon ti togliesse il suo appoggio... Ti abbiamo collocato molto in alto, Uter, ma possiamo anche abbatterti.»

«Belle parole, Signora. Ma puoi mettere in atto la tua minaccia? E lo faresti per la figlia di Gorlois?»

«Mettimi alla prova», ribatté lei con fermezza. Poi si raddolcì un poco. «Uter, ascoltami. Quella ragazzina possiede la Vista. Non può sfuggire all'Invisibile: e perciò verrà evitata e disprezzata come una strega. È questo che vuoi per una principessa della tua corte?»

«Dubiti che Igraine abbia saputo allevare sua figlia da cristiana? E comunque non potrà far molto male dietro le mura d'un monastero...»

«No!» esclamò la Signora a voce così alta che molti, all'altra tavola, si voltarono a guardare. «Uter, Morgana è nata per diventare sacerdotessa. Se la rinchiudi in un monastero si struggerà fino a morire. Anzi, sono convinta che preferirebbe uccidersi.» Si accorse che le sue argomentazioni avevano colpito nel segno e insistette. «Lascia che venga istruita in modo da poter usare i suoi doni. Dimmi, qui è tanto felice? E ti dispiacerebbe vederla lasciare la tua corte?»

Uter scosse la testa. «Ho cercato di affezionarmi a lei per amore di Igraine, ma è... strana. Morgause la burlava dicendole che apparteneva al popolo fatato...»

Il sorriso di Viviana era teso. «È vero. È come me e come nostra madre. Non è fatta per il monastero.»

«Ma come potrò togliere a Igraine entrambi i figli?» chiese angosciato il re.

«Anche Igraine era nata per diventare sacerdotessa. Seguirà il suo destino come tu, Uter, segui il tuo. E se temi la collera del tuo prete, non dire a nessuno dove l'hai mandata. Racconta che l'hai inviata a studiare in monastero. E Igraine, se saprà che i suoi figli sono al sicuro, sarà felice perché ha te.»

Uter piegò la testa. «Così sia», disse. «Il bambino sarà affidato al mio vassallo più fido e oscuro... ma come potrò mandarlo là all'insaputa di tutti? Il pericolo non lo seguirà?»

«Potrà partire per vie segrete e protetto da un incantesimo, come tu stesso andasti a Tintagel», disse Viviana. «Non ti fidi di me, ma ti fiderai di Merlino?»

«Nel modo più assoluto», disse Uter. «Merlino lo condurrà: e Morgana verrà ad Avalon.» Poi la fissò con odio. «Tu sei saggia. Vorrei che fossi una sciocca per poterti disprezzare, che tu sia dannata!»

«Se hanno ragione i tuoi preti», rispose con calma Viviana, «io sono già dannata, e tu puoi risparmiare il fiato.»

XI

Il sole stava tramontando quando giunsero al Lago. Viviana si girò sul cavallo per guardare Morgana. Il viso della ragazzina era segnato dalla stanchezza e dalla fame, ma non si lamentava. La Signora rallentò e lasciò

che la nipote la raggiungesse.

«Ecco il Lago», disse. «Tra poco saremo al coperto e troveremo fuoco, cibo e bevande.»

«Ne sarò lieta.»

«Sei stanca, Morgana?»

«Un po'», rispose Morgana. «Ma mi dispiace che questo viaggio finisca.»

Avevano fermato i cavalli sull'orlo dell'acqua e Viviana si sforzava di vedere la riva come appariva a un estraneo... le acque grige, i canneti, le nubi basse.

«Come arriveremo ad Avalon? Non c'è un ponte. Dovremo far nuotare i cavalli?» chiese Morgana.

«No, chiameremo la barca.»

Viviana si coprì il viso con le mani e lanciò un muto segnale. Pochi istanti più tardi, sulle acque grige apparve una barca. Era parata di nero e d'argento e avanzava silenziosa, quasi sfiorando la superficie. Non si sentiva il minimo suono, ma, quando giunse più vicina, Morgana vide i vogatori che remavano senza far rumore. Erano uomini piccoli e scuri, seminudi e tatuati d'azzurro. Morgana sgranò gli occhi ma non disse nulla.

Accetta tutto questo con troppa calma, pensò Viviana. *È troppo giovane per vedere il mistero di ciò che facciamo. Devo renderla consapevole.*

Gli ometti ormeggiarono la grande barca. Viviana accennò alla nipote di smontare e i cavalli furono condotti a bordo. Le due donne presero posto a prua e la barca avanzò lenta nel Lago.

Davanti a loro stavano l'Isola e il Tor, con la costruzione dedicata a san Michele, e le campane della chiesa suonavano l'Angelus. Per abitudine, Morgana si fece il segno della croce e uno degli ometti le lanciò un'occhiata così severa che lei lasciò ricadere la mano.

«Stiamo andando alla chiesa dell'Isola, zia?»

«Non arriveremo alla chiesa», rispose Viviana. «Tuttavia è vero che un comune viaggiatore non giungerebbe mai ad Avalon. Aspetta, e non fare domande. Non dovrai farne, durante la tua preparazione.»

Morgana tacque. Aveva gli occhi ancora dilatati per il timore.

Viviana respirò profondamente, evocando la forza per l'atto magico che stava per compiere. *Sono vecchia,* pensò, *ma devo vivere fino a quando Morgana e suo fratello saranno cresciuti. La pace di questa terra dipende da ciò che io potrò fare per proteggerli.*

Rimase immobile nella tensione della magia, poi protese le braccia sopra

la testa, con le palme rivolte al cielo, e le riabbassò all'improvviso. A quel gesto le nebbie scesero, la visione della chiesa e dell'Isola dei Preti scomparve. La barca avanzò nella nebbia impenetrabile, scura come la notte. Viviana sentì che Morgana ansimava come una bestiola spaventata, ma non le parlò per rassicurarla. La ragazzina era una futura sacerdotessa e doveva imparare a dominare la paura.

La barca continuò a procedere. E poi, come una tenda scostata, la nebbia sparì. Davanti a loro stava una distesa d'acqua assolata e una riva verdeggiante. Il Tor era là: ma Morgana represse a stento un'esclamazione di stupore. In cima al Tor stava un cerchio di pietre erette, fulgido nel sole, e la grande strada processionale saliva intorno all'immensa collina. Ai piedi del Tor c'erano gli edifici che ospitavano i sacerdoti, e sul pendio erano visibili il Pozzo Sacro e il bagliore argenteo della polla-specchio. Lungo la riva crescevano i meli e le grandi querce con i rami carichi di vischio.

«È bellissimo», mormorò Morgana. «Ma... è reale?»

«È il luogo più reale che tu abbia mai visto,» rispose Viviana. «Presto lo saprai.»

La barca si arenò sulla spiaggia sabbiosa; i rematori l'ormeggiarono con una fune e aiutarono la Signora a scendere, quindi condussero a terra i cavalli. Morgana li seguì.

Non avrebbe mai dimenticato la visione di Avalon al tramonto. I prati verdi digradavano verso i canneti, e sull'acqua nuotavano i cigni. Sotto le querce sorgeva un basso edificio di pietra grigia, e Morgana scorse le figure biancovestite che si aggiravano tra le colonne. Nell'aria aleggiava il suono di un'arpa. La luce obliqua inondava la terra d'oro e di silenzio. Senza sapere perché, Morgana pensò: *Sto tornando a casa.* Eppure non aveva mai visto quel luogo fatato.

Vennero loro incontro alcune donne, abbigliate di scuro con le sopratuniche di pelle di cervo. Molte avevano una falce di luna tatuata in azzurro sulla fronte. C'erano quelle piccole e brune come Morgana e Viviana, che appartenevano al popolo dei pitti, altre alte e snelle con i capelli biondi o fulvi, e persino due o tre che sembravano discendenti dei romani. S'inchinarono davanti a Viviana, che alzò la mano in gesto benedicente.

«Questa è mia nipote», disse. «Si chiama Morgana. Sarà una di voi. Domani», continuò rivolgendosi alla ragazzina, «andrai alla Casa delle Vergini. Non farà alcuna differenza che tu sia mia parente e principessa. Ma per questa sera verrai con me. Abbiamo avuto poco tempo per parlare durante il viaggio.» Congedò le donne con un cenno e tese la mano. Mor-

gana la prese, e si sentì rassicurata.

Viviana le appariva come la zia che conosceva, ma nel contempo era la misteriosa Signora che aveva fatto discendere le nebbie. Ancora una volta Morgana provò l'impulso di farsi il segno della croce, e si chiese se quell'isola sarebbe scomparsa; il prete Columba diceva che davanti a quel segno tutte le opere del demonio dovevano sparire.

Ma non si segnò. All'improvviso comprese che non l'avrebbe fatto mai più.

Ai margini del meleto, tra due alberi fioriti, c'era una piccola casa di canne intonacate di fango. All'interno ardeva un fuoco. Furono accolte con un inchino da una giovane donna abbigliata come le altre, con una veste scura e una tunica di pelle di cervo.

«Non parlarle», disse Viviana. «Ha fatto voto di silenzio. È sacerdotessa da quattro anni, e si chiama Raven.»

In silenzio, Raven liberò Viviana degli indumenti e delle scarpe infangate, poi fece altrettanto con Morgana. Portò l'acqua per lavarsi e più tardi pane d'orzo e carne secca. Da bere c'era soltanto acqua, ma era deliziosa.

«È stata attinta al Pozzo Sacro», disse Viviana. «Qui non beviamo altro, e dona le visioni. Il miele proviene dai nostri alveari. Mangia la carne, perché non ne assaggerai più per anni: le sacerdotesse non ne mangiano fino a che non hanno completato la preparazione.»

«Perché, Signora? È sbagliato mangiare la carne?»

«Un giorno potrai mangiare tutto ciò che vorrai. Ma una dieta senza carne produce un livello più elevato di coscienza, quale dovrai avere per imparare a usare la Vista e a controllare i tuoi poteri magici. Le sacerdotesse mangiano soltanto pane e frutta, e a volte un po' di pesce del Lago, e bevono soltanto l'acqua del Pozzo.»

«A Caerleon hai bevuto il vino, Signora», disse timidamente Morgana.

«Sì, e potrai berlo anche tu, quando conoscerai i momenti in cui è lecito farlo», disse seccamente Viviana. Poco dopo chiese: «Hai mangiato abbastanza? Bene, lascia che Raven porti via i piatti. Dovresti dormire, figliola; ma prima siedi con me accanto al fuoco a parlare, perché domani Raven ti condurrà alla Casa delle Vergini, e non mi vedrai più se non ai riti fino a che non verrà il tuo turno di dormire nella mia casa e di servirmi. E allora forse anche tu sarai sotto un voto di silenzio. Ma per questa sera sei soltanto mia nipote, e puoi chiedere ciò che vuoi».

Tese la mano e Morgana sedette accanto a lei sulla panca davanti al fuo-

co. Viviana disse: «Vuoi togliermi la forcina dai capelli? Raven è andata a riposare, e non voglio disturbarla».

Morgana le tolse la forcina d'osso dai capelli che ricaddero, lunghi e scuri, striati di bianco a una tempia. Viviana sospirò e tese verso il fuoco i piedi nudi.

«È bello essere di nuovo a casa. In questi ultimi anni ho viaggiato troppo.»

«Mi hai detto che posso chiedere ciò che voglio», disse timidamente Morgana. «Perché alcune delle donne portano segni azzurri sulla fronte e altre no?»

«La falce azzurra indica che sono votate al servizio della Dea. Quelle che sono qui soltanto per apprendere l'uso della Vista non pronunciano i voti.»

«E io li pronuncerò?»

«Starà a te scegliere», rispose Viviana. «La Dea ti dirà se vuole porre la mano su di te. E se lo vorrà, ti chiamerà con una voce che non potrai fare a meno di comprendere. Io stessa ho preso quei voti... ma il segno s'è consumato con il tempo. Se osservi attentamente, puoi scorgerne ancora la traccia all'attaccatura dei capelli.»

«Sì, è vero... cosa significa essere votate alla Dea, Signora? Mia madre dice che tua madre era la grande sacerdotessa, qui, prima di te...»

«È vero, ma non è soltanto una questione di sangue. Io avevo ereditato da lei il dono della Vista, e mi votai alla Dea di mia volontà. La Dea non chiamò tua madre né Morgause. Perciò diedi in sposa Igraine prima a tuo padre e poi a Uter, e Morgause a Lot delle Orcadi secondo il volere del Grande Re.»

«E le sacerdotesse chiamate dalla Dea non possono sposarsi?»

«Di solito no. Non si legano agli uomini se non nelle Nozze Sacre, quando sacerdote e sacerdotessa si congiungono in rappresentanza del Dio e della Dea, e i figli che ne nascono non sono figli di un uomo mortale ma della Dea stessa. È un Mistero che apprenderai a suo tempo. Io sono nata così e non ho un padre terreno...»

Morgana sgranò gli occhi. «Intendi dire che... tua madre s'era giaciuta con un Dio?»

«No, certo. Soltanto un sacerdote, sotto l'ombra del potere del Dio. Probabilmente non conosceva neppure il suo nome.» Il volto di Viviana era remoto, e a Morgana parve che il fuoco disegnasse strane ombre nella stanza... rabbrividì e si strinse nel mantello.

«Sei stanca, bambina? Dovresti dormire...»

Ma Morgana continuò, incuriosita: «Sei nata ad Avalon?»

«Sì, ma sono stata allevata sull'Isola dei Druidi, molto più a nord. E quando divenni donna, la Dea tese la mano sopra di me. Nelle mie vene scorreva il sangue della vera sacerdotessa, come credo scorra nelle tue.» Viviana si alzò, fissando il fuoco. «Sto cercando di rammentare quanti anni sono passati da quando venni qui con la vecchia... la luna era più a sud, perché era il tempo del raccolto e si avvicinavano i giorni bui di Samhain, alla morte dell'anno. Fu un inverno terribile, anche ad Avalon... Allora ero una fanciulla, e adesso sono vecchia... sono trascorsi tanti anni.»

Morgana sentì che la mano della Signora tremava, e la strinse. Dopo un momento, Viviana l'attirò vicina e le cinse la vita con un braccio.

«Tante lune, tanti Solstizi d'Estate... E anche tu starai qui davanti al fuoco e invecchierai come io sono invecchiata, a meno che la Madre abbia altri compiti da affidarti... ah, Morgana, Morgana, avrei dovuto lasciarti nella casa di tua madre...»

Morgana l'abbracciò di slancio. «Non potevo restare là! Avrei preferito morire...»

«Lo sapevo», sospirò la Signora. «Credo che la Dea abbia teso la mano anche su di te. Ma sei passata da una vita di agi a una vita dura e amara, e forse dovrò assegnarti compiti crudeli come quelli che la Gran Madre ha assegnato a me. Non è facile servire il volere di Ceridwen, figlia mia: non è soltanto la Gran Madre dell'Amore e della Nascita, ma la Signora della Tenebra e della Morte, la Morrigán, messaggera della lotta, il Grande Corvo... Oh, Morgana! Vorrei che tu fossi mia figlia, ma se anche lo fossi non potrei risparmiarti. Devo servirmi di te per i suoi fini, come è stato per me. Devi credere che ti amo, perché verrà un momento in cui mi odierai quanto ora mi ami...»

Impulsivamente, Morgana s'inginocchiò. «Mai», mormorò. «Sono nelle mani della Dea... e nelle tue...»

«Che la Dea ti conceda di non doverti mai pentire di queste parole», disse Viviana tendendo le mani al fuoco. «Con queste mani ho fatto nascere molti bambini; e ho visto scorrere da queste dita il sangue d'un uomo, un uomo che era giaciuto fra le mie braccia e che avevo giurato di amare. Ho distrutto la pace di tua madre e ora le ho tolto i figli. Non mi odi e non mi temi, Morgana?»

«Ti temo», disse la fanciulla ancora inginocchiata. «Ma non potrei mai odiarti.»

Viviana sospirò, scacciando il presentimento. «Non è me che temi, ma la Dea. Siamo entrambe nelle sue mani. La tua verginità le è sacra: conservala fino a quando la Madre farà conoscere il suo volere.»

«Così sia», mormorò Morgana. «Lo giuro.»

L'indomani andò alla Casa delle Vergini e vi rimase per molti anni.

PARLA MORGANA: *Come si può descrivere la preparazione d'una sacerdotessa? Ciò che non è ovvio è segreto. Coloro che hanno percorso la stessa strada lo sanno, e coloro che non l'hanno percorsa non lo sapranno mai. Per sette volte venne e passò la vigilia di Beltane, per sette volte gli inverni ci fecero tremare. La Vista venne facilmente: Viviana aveva detto che ero una sacerdotessa nata.*

Più difficili erano le piccole magie che obbligavano la mente a percorrere vie sconosciute. Evocare il fuoco a comando, chiamare le nebbie, portare la pioggia... era semplice, ma non lo era comprendere quando era giusto farlo e quando era opportuno lasciarlo decidere agli Dei. E c'erano altre lezioni: la conoscenza delle erbe e dell'arte della guarigione, i lunghi canti che non potevano essere scritti. Alcune lezioni erano una gioia; altre erano terrore.

La cosa più tremenda, forse, era vedere me stessa sotto l'effetto delle droghe che distaccavano la mente dal corpo lasciandolo sofferente e nauseato, e permettevano alla mente di vagare oltre i limiti del tempo e dello spazio. Ma di questo non posso dir nulla. Infine, il giorno in cui fui allontanata da Avalon, vestita soltanto della tunica e armata del pugnale delle sacerdotesse, per farvi ritorno... se potevo. Se non fossi tornata mi avrebbero pianto morta, ma le porte non si sarebbero più aperte fino a che io non le avessi schiuse con il mio comando. E finalmente irruppi tra le nebbie e gridai la grande parola del Potere...

Le nebbie si aprirono e vidi la spiaggia assolata dove la Signora mi aveva condotta anni prima, e posi di nuovo i piedi sul suolo della mia patria e piansi. Allora il segno della falce di luna venne posto sulla mia fronte dalla mano della Dea... ma questo è un Mistero di cui è vietato scrivere.

Poi, nella seconda primavera, quando ero stata liberata dal voto del silenzio, ritornò ad Avalon Galahad, che aveva già combattuto i sassoni agli ordini di suo padre, il re Ban della Britannia Minore.

XII

Le sacerdotesse che avevano raggiunto un certo grado facevano a turno nel servire la Dama del Lago, che in quella stagione era indaffarata nei preparativi per la festa del Solstizio d'Estate. Il sole era ancora nascosto tra le nebbie dell'orizzonte quando Viviana entrò nella stanza accanto alla sua, e svegliò la sacerdotessa.

«Avverti i rematori perché si preparino. E va' a chiedere a mia nipote Morgana di raggiungermi.»

Qualche minuto più tardi, Morgana si fermò rispettosamente sulla soglia. Viviana, che stava inginocchiata per accendere il fuoco, si voltò e disse: «Entra».

Morgana non era alta: in tutti quegli anni era cresciuta poco, e adesso superava la Signora appena d'un pollice. I capelli scuri, intrecciati sulla nuca, erano legati con un cinghiolo di pelle di cervo. Indossava la veste blu e la sopratunica delle sacerdotesse, e la falce azzurra le spiccava sulla fronte. Già appariva senza età: e Viviana sapeva che avrebbe conservato quell'aspetto anche quando nella chioma scura fossero spuntati i capelli bianchi.

Viviana pensò con sollievo: *No, non è bella*, e poi si chiese perché le sembrava importante. Senza dubbio Morgana, come tutte le donne giovani incluse le sacerdotesse, avrebbe preferito essere bella ed era infelice di non esserlo. Più di vent'anni prima la Signora aveva combattuto quella battaglia, quando aveva veduto Igraine diventare donna e acquisire una bellezza per la quale Viviana avrebbe dato l'anima e il potere.

Si riscosse, e vide che Morgana attendeva ancora in silenzio. «Sto invecchiando», disse. «Per un momento mi sono smarrita tra i ricordi. Non sei più la bambina che giunse qui anni fa. Ma a volte lo dimentico, Morgana.»

Morgana sorrise, e il sorriso le trasfigurò il volto imbronciato. «Io credo che tu non dimentichi nulla, Signora.»

«Forse no. Hai mangiato, figliola?»

«No. Ma non ho fame.»

«Bene. Voglio che tu vada con la barca.»

Morgana rispose soltanto con un gesto di rispetto e di assenso. Non era una richiesta insolita: la barca di Avalon doveva essere sempre guidata da una sacerdotessa che conoscesse la via segreta tra le nebbie.

«È una missione di famiglia», disse Viviana. «Mio figlio si sta avvicinando all'isola e ritengo giusto mandare una parente a incontrarlo.»

Morgana sorrise. «Balan? E il suo fratello adottivo Balin non temerà per la sua anima se si allontana dal suono delle campane della chiesa?»

«Sono entrambi uomini fieri e guerrieri valorosi e vivono irreprensibilmente, senza opprimere nessuno e cercando di raddrizzare i torti. Non temono nulla, eccettuata la magia della strega malvagia che è madre d'uno di loro...» Viviana rise come una giovinetta, poi ridivenne seria. «Non sono pentita di aver fatto allevare Balan nel mondo esterno. Non aveva la vocazione del druido; e la Dea veglierà comunque su di lui anche se la prega con il rosario e la chiama Maria Vergine. No, Balan è sulla costa a combattere i sassoni al fianco di Uter. Sto parlando del mio figlio più giovane.»

«Credevo che Galahad fosse ancora in Bretagna.»

«Lo credevo anch'io, ma questa notte la Vista me l'ha mostrato... è qui. L'ultima volta che l'ho veduto aveva dodici anni. Ora ne ha più di sedici ed è pronto per prendere le armi, anche se non sono certa che le prenderà.»

«Ban di Benwick dev'essere ormai vecchio», osservò Morgana.

«Sì. E ha avuto molti figli: quindi *mio* figlio non è altro che uno dei bastardi del re. I fratellastri lo temono e preferirebbero che andasse altrove, ma un figlio delle Nozze Sacre non può essere trattato come un bastardo qualsiasi. Suo padre vorrebbe assegnargli proprietà e terre in Bretagna, ma, fin da quando aveva sei anni, ho saputo che il cuore di Galahad sarebbe sempre stato qui, ad Avalon.» Viviana scorse la luce negli occhi di Morgana e rispose alla sua domanda inespressa. «È una crudeltà farlo scontento? Forse, ma non sono stata io a essere crudele, è stata la Dea. Il suo destino è ad Avalon, e la Vista me l'ha rivelato inginocchiato davanti al Sacro Calice...»

All'improvviso, Viviana si sentì irritata con se stessa. *Sto qui a giustificare davanti a una ragazzina ciò che ho fatto della mia vita e della vita dei miei figli! Non le devo spiegazioni.* Con voce improvvisamente distante disse: «Va' con la barca, Morgana, e conducilo da me».

Morgana discese il sentiero che conduceva alla riva. Il cuore le batteva più forte del solito. Spesso, in quei giorni, quando parlava con la Signora, la collera si mescolava all'affetto, e non poteva esprimere né l'una né l'altro. Ciò operava strani effetti sulla sua mente, e Morgana se ne stupiva perché aveva imparato a controllare i propri sentimenti.

Ricordava Galahad dal primo anno trascorso ad Avalon... un bambino magro, bruno e pensoso. Non le era parso simpatico; ma poiché aveva nostalgia del fratellino, era stata paziente con quel ragazzetto solitario. Poi Galahad era stato mandato presso una famiglia adottiva e da allora l'aveva

visto una sola volta, quando lui aveva dodici anni ed era tutto occhi e denti e ossa spigolose. Aveva acquisito un intenso disprezzo per le femmine; e Morgana, impegnata nella parte più difficile della sua preparazione, non aveva fatto gran caso a lui.

La barca uscì in silenzio dalla nebbia. Il sole era sorto sull'altra sponda e Morgana vide un cavaliere che attendeva.

Era snello, con il bel volto scuro e aquilino sotto il berretto cremisi ornato da una penna d'aquila. Quando smontò con eleganza innata, Morgana rimase senza fiato.

«Galahad», disse abbassando la voce perché non tremasse. «Non ti avrei mai riconosciuto.»

Galahad s'inchinò, e il mantello cremisi volteggiò intorno a lui. «Signora...»

Neppure lui mi ha riconosciuta. Deve continuare così.

Perché in quel momento rammentò le parole di Viviana? *La tua verginità è sacra alla Dea. Conservala fino a quando la Madre farà conoscere il suo volere.* Sgomenta, Morgana si rese conto che, per la prima volta nella sua vita, aveva guardato un uomo con desiderio. Viviana aveva deciso che quell'anno non avrebbe partecipato ai riti di Beltane, nei quali alcune sacerdotesse restavano incinte per volontà della Dea. Morgana s'era rallegrata di poterlo evitare; sapeva che Viviana aveva altri piani per lei.

Accennò a Galahad di salire a bordo. Non capiva perché le costasse uno sforzo trattenersi dal toccargli il polso, e smaniava di incontrare ancora i suoi occhi. Gli voltò le spalle, cercando di dominarsi.

La voce profonda e musicale di Galahad disse: «Ora ti riconosco, dal modo in cui muovi le mani. Tutto il resto è cambiato. Sacerdotessa, non eri un tempo la mia parente chiamata Morgana?» Gli occhi scuri brillarono. «Tutto è diverso dall'epoca in cui ti chiamavo Morgana la Fata...»

«Sì, sono io. Ma sono passati molti anni», disse lei, indicando ai servitori di allontanare la barca dalla spiaggia.

«Ma la magia di Avalon non cambia mai», mormorò Galahad. «La nebbia, i canneti, le grida degli uccelli acquatici... e la barca che, come per magia, giunge dalla riva silenziosa... So che qui non c'è nulla per me: eppure vi ritorno sempre...»

Morgana sentì lo sguardo degli occhi scuri fisso sulle sue spalle quando andò a prua e levò le braccia. Trasse un profondo respiro, per prepararsi all'atto magico.

Che mi veda, dunque! E che mi tema e mi conosca come la Dea! Eppure

Morgana sapeva che una parte ribelle della sua anima gridava: *No, voglio che veda la donna, non la Dea, neppure la sacerdotessa!* Ma con un altro profondo respiro sparì anche il ricordo di quel desiderio.

Levò le braccia nell'arco del cielo, le riabbassò e le nebbie seguirono il movimento delle sue ampie maniche. La nebbia e il silenzio li avvolsero. Morgana rimase immobile, sentendo vicino a sé il calore del corpo del giovane. Si scostò, sbalordita, e si disse: *È soltanto mio cugino, il figlio di Viviana, che sedeva sulle mie ginocchia quand'era piccolo e si sentiva solo!* Evocò l'immagine di quel bambino goffo: ma quando uscirono dalla nebbia vide gli occhi scuri che le sorridevano e si sentì prendere dalla vertigine.

Sono debole perché non ho ancora mangiato, si disse, e vide la sete negli occhi di Galahad mentre guardava Avalon. Vide che si faceva il segno della croce. Viviana si sarebbe sdegnata...

«È davvero la terra del popolo fatato», disse Galahad a voce bassa. «E tu sei Morgana la Fata, come sempre... ma ora sei una donna, una bella donna.»

Morgana pensò, spazientita: *Non sono bella, lui vede l'incanto di Avalon.* E la voce ribelle dentro di lei disse: *Voglio che mi veda bella... per me stessa, non per l'incanto!* Strinse severamente le labbra.

«Da questa parte», disse quando la barca si arenò sulla riva, e accennò ai rematori di occuparsi del cavallo.

«Con il tuo permesso, signora», replicò Galahad, «provvederò io. Non è una sella normale.»

«Come preferisci», disse Morgana, e rimase a guardare il giovane che dissellava il cavallo. «Sì, è davvero una strana sella... cosa sono quelle lunghe cinghie di cuoio?»

«Le usano gli sciti. Si chiamano staffe. Il mio padre adottivo mi condusse con lui in pellegrinaggio, e le vidi per la prima volta nella loro terra. Neppure le legioni romane avevano una simile cavalleria, perché grazie alle staffe gli sciti possono controllare i cavalli e arrestarli nella carica, e combattere restando in sella.» Galahad sorrise e il viso scuro e intenso s'illuminò. «I sassoni mi chiamano Alfgar... il Dardo degli Elfi che esce dall'oscurità e colpisce invisibile. Alla corte di Ban mi chiamano Lancillotto. Un giorno avrò una legione di cavalieri equipaggiati così: e allora guai ai sassoni!»

«Tua madre mi ha detto che sei già un guerriero», disse Morgana, dimenticando di abbassare la voce, e lui sorrise di nuovo.

«Ora riconosco la tua voce, Morgana la Fata... Perché ti sei presentata a me come sacerdotessa, cugina? Immagino che sia la volontà della Signora: ma ti preferisco così, anziché solenne come una Dea.»

Morgana cercò di conservare un'aria dignitosa. «Sì, la Signora ci attende e non dobbiamo tardare.»

«Rammento la strada», disse Galahad, e si avviò al suo fianco anziché seguirla in segno di rispetto. «E rammento quando accorrevo a un suo cenno e tremavo al suo cipiglio, fino a quando scoprii che non soltanto era mia madre ma si considerava più grande d'una regina.»

«Lo è davvero», disse Morgana in tono brusco.

«Senza dubbio; ma io ho vissuto in un mondo dove gli uomini non obbediscono ciecamente ai cenni delle donne. Preferirei avere una madre affettuosa anziché una Dea severa che a ogni respiro comanda agli uomini di vivere o di morire a suo capriccio.»

Raven, sempre muta perché s'era votata all'eterno silenzio tranne quando parlava in trance come profetessa, accennò loro di entrare nella dimora. Quando i suoi occhi si abituarono alla semioscurità Morgana vide che Viviana, seduta accanto al fuoco, aveva deciso di ricevere il figlio non già nelle vesti scure di sacerdotessa, bensì con una veste cremisi e ornamenti di gemme tra i capelli raccolti, splendente come la Dea quando riceve un postulante nel suo sacrario.

Morgana sentì l'esclamazione soffocata di Galahad, e intuì lo sforzo che gli costava parlare con fermezza mentre s'inchinava.

«Mia Signora e madre, ti porgo il mio saluto.»

«Galahad», disse lei. «Vieni a sederti accanto a me.»

Lui le sedette di fronte. Morgana rimase in attesa accanto alla porta, e la Signora le accennò di prendere posto al suo fianco.

«Ho aspettato per mangiare con lui.»

C'era pesce del Lago, profumato d'erbe, e pane d'orzo fresco, e frutta. Morgana e Viviana mangiarono parcamente, ma Galahad si servì con il sano appetito della gioventù. «Hai preparato un pasto degno d'un re, madre.»

«Come sta tuo padre, e come vanno le cose in Bretagna?»

«Piuttosto bene, anche se durante l'ultimo anno vi ho trascorso poco tempo: sono andato in missione per conto di mio padre a imparare l'arte della cavalleria scita. Abbiamo branchi di cavalli iberici... ma questo non t'interessa, immagino. Ora sono venuto per informare la corte del Pendragon che i sassoni stanno ammassando di nuovo i loro eserciti: credo che attaccheranno in forze prima del Solstizio d'Estate. Ah, come vorrei avere il

tempo e l'oro necessari per addestrare una legione di cavalieri!»

«Tu ami i cavalli», osservò sorpresa Viviana.

«Ti stupisce? Con le bestie si sa sempre cosa pensano, perché non possono mentire.»

«Le vie della natura ti saranno aperte», disse Viviana, «quando tornerai ad Avalon come druido.»

«Ancora la stessa canzone, Signora? Credevo di averti dato la mia risposta al nostro ultimo incontro.»

«Galahad, avevi dodici anni. Eri troppo giovane per conoscere la parte migliore della vita.»

Lui mosse la mano, impaziente. «Nessuno mi chiama più Galahad, tranne te e il druido che mi diede quel nome. In Bretagna e sul campo mi conoscono come Lancillotto.»

Viviana sorrise. «Credi che mi curi di ciò che dicono i soldati?»

«E vorresti trattenermi ad Avalon a suonare l'arpa mentre nel mondo reale continua la lotta per la vita e per la morte, mia Signora?»

«Intendi dire che questo mondo non è reale, figlio mio?»

«È reale», rispose Lancillotto. «Ma in modo diverso, isolato dalla lotta. Una terra incantata dove regna la pace... oh, sì, è la mia patria. Ma mi sembra che persino il sole, qui, abbia una luce diversa. E non è qui che avvengono le battaglie per la vita. Anche Merlino lo sa.»

«Merlino è diventato ciò che è grazie agli anni in cui ha imparato a distinguere il reale dall'irreale», disse Viviana. «E imparerai anche tu. Vi sono già abbastanza guerrieri nel mondo, figlio mio: tu hai il compito di vedere più lontano degli altri, e forse di comandare i guerrieri.»

Lancillotto scosse la testa. «No! Non dire altro, Signora. Non è la mia strada.»

«Non sai ancora ciò che vuoi», ribatté seccamente la Signora. «Ci concederai sette anni come li hai concessi a tuo padre, per scoprire se la tua strada è questa?»

«Tra sette anni», disse Lancillotto con un sorriso, «spero di vedere i sassoni cacciati dalle nostre terre, e di partecipare alla loro messa in fuga. No, madre mia. Dammi la tua benedizione e lasciami partire da Avalon: e per la verità, me ne andrò con la tua benedizione o anche senza. Ho vissuto in un mondo dove gli uomini non attendono il consenso delle donne per andare e venire.»

Morgana si ritrasse nel vedere l'espressione di collera sul viso di Viviana. La sacerdotessa si alzò, maestosa nella sua furia.

«Sfidi la Signora di Avalon, Galahad del Lago?»

Il giovane non tremò e Morgana comprese che era d'acciaio quanto la madre. «Se mi avessi comandato così quando ero assetato del tuo amore e della tua approvazione, Signora, senza dubbio ti avrei obbedita. Ma non sono più un bambino: e prima lo ammetterai, prima tra noi potrà esservi armonia. La vita del druido non fa per me.»

«Sei diventato cristiano?» chiese Viviana con voce sibilante.

Lancillotto sospirò e scosse il capo. «Non proprio. Anche questo conforto mi è negato. Credo di non aver fede in altro Dio che questo.» E posò la mano sulla spada.

La Signora di Avalon tornò a sedersi. Trasse un lungo respiro e sorrise. «Dunque sei un uomo e nulla può piegarti. Ma vorrei che ne parlassi con Merlino.»

Morgana vide che la tensione abbandonava il giovane. *Crede che sua madre abbia ceduto: non sa che è ancora più in collera.* Lancillotto disse in tono di sollievo: «Ti sono grato per la tua comprensione. E cercherò volentieri il consiglio di Merlino, se così ti piace. Ma persino i preti cristiani sanno che la vocazione è un dono di Dio. Gli Dei non mi hanno chiamato, e non mi hanno neppure dato una prova della loro esistenza».

Morgana non distolse gli occhi da lui. All'inizio era stata colpita soltanto dalla sua bellezza: ma ora notava altre cose... la lanugine della barba sulle guance, le mani snelle e ben modellate, una piccola cicatrice bianca su un avambraccio, un'altra a forma di mezzaluna sulla guancia sinistra. Aveva le ciglia lunghe come quelle d'una fanciulla. Ma non aveva l'aspetto ambiguo di tanti suoi coetanei: sembrava un giovane cervo, e Morgana pensò di non aver mai visto una creatura tanto mascolina. Rammentò che un giorno ella avrebbe impersonato la Dea in una delle grandi festività e si disse: *Ah, se lui fosse il Dio...* Perduta nelle fantasticherie, non sentì ciò che Lancillotto e la Signora stavano dicendo fino a quando udì Viviana pronunciare il suo nome.

«Morgana?» ripeté la Signora. «Mio figlio è rimasto molto tempo lontano da Avalon. Conducilo con te: quando eravate bambini, ricordo che amavate entrambi passeggiare in riva al Lago. Questa sera, Galahad, cenerai con Merlino e alloggerai con i giovani sacerdoti non vincolati al voto del silenzio. E domani, se ancora lo vorrai, partirai con la mia benedizione.»

Lancillotto s'inchinò profondamente e uscirono. «Andrò alle cucine», disse Morgana, «a prendere un po' di pane da portare con noi. Potremo andare a caccia di uccelli acquatici... Ti piace cacciare?»

Il giovane sorrise. «Forse, se portassi qualche capo di selvaggina a mia madre, si riconcilierebbe con me. Quando è in collera è ancora spaventosa... da bambino credevo che fosse veramente la Dea. Ma non dovrei parlarne così. Vedo che le sei molto devota.»

«E lei mi è devota come una madre adottiva», rispose Morgana.

«Perché non dovrebbe? È tua parente. Tua madre, se non ricordo male, era moglie del duca di Cornovaglia e ora è la consorte del Pendragon.»

Morgana annuì. Era trascorso tanto tempo che ricordava Igraine soltanto vagamente, e a volte aveva l'impressione di non avere una madre. «Non la vedo da molti anni.»

«Io ho visto la regina una sola volta, da lontano... è molto bella, ma mi è parsa fredda e distante.» Lancillotto rise, impacciato. «Alla corte di mio padre ho conosciuto soltanto donne che pensano esclusivamente agli abiti, ai gioielli e, se non sono sposate, a trovare un marito... Non so molto delle donne. E tu non sei come le altre. Sei diversa da tutte.»

Morgana arrossì. «Sono una sacerdotessa come tua madre...»

«Oh, ma sei diversa da lei come la notte dal giorno. Lei è grande e terribile e bella, e si può soltanto adorarla e temerla: ma sento che tu sei di carne e di sangue, e reale nonostante i misteri che ti circondano. Quando ti guardo negli occhi, vedo una donna vera che posso toccare.» Lancillotto le tese le mani, e lei gli porse le sue, ridendo.

Raggiunsero insieme la riva, e Morgana lo guidò lungo un sentiero, evitando la via processionale.

«È un luogo sacro?» chiese Lancillotto. «È vietato salire sul Tor se non si è sacerdotessa o druido?»

«È proibito solo nelle grandi feste, e puoi venire con me, se lo desideri. Sul Tor vi sono soltanto pecore al pascolo. Vuoi venire?»

«Sì», disse lui. «Ricordo che sono salito lassù una volta, quand'ero bambino e credevo che fosse proibito. Ricordo il panorama. Chissà se mi sembrerà ancora tanto immenso. Possiamo salire direttamente sul pendio. Ma... non sarà troppo ripido per una ragazza? E le gonne non ti daranno impaccio?»

Morgana rise. «Se mi daranno impaccio le rimboccherò.»

«Molte donne che conosco si riterrebbero troppo pudiche per mostrare le gambe», commentò Lancillotto con un sorriso garbato.

Morgana arrossì. «Non credo che il pudore abbia molto a che fare con una scalata. Senza dubbio gli uomini sanno che anche le donne hanno le gambe, e non può essere un'offesa alla verecondia vedere ciò che possono

benissimo immaginare. So che i preti cristiani la pensano diversamente; ma loro credono che il corpo umano sia opera del diavolo e non di Dio, e che un uomo non possa vedere il corpo d'una donna senza smaniare di possederlo.»

Lancillotto distolse lo sguardo; Morgana comprese che, nonostante la sicurezza, era ancora timido e se ne compiacque. Si avviarono insieme e lei, che era abituata a quelle scalate, procedette più agevolmente. Si avvolse le pieghe della gonna intorno alla cintura per affrontare la parte più scoscesa e rocciosa del pendio. Prima di quel giorno non aveva mai esitato a scoprirsi le gambe; ma ora, sapendo che lui le guardava, ricordò con soddisfazione che erano forti e ben fatte. Quando giunse in cima, sedette all'ombra del cerchio di pietre; dopo poco, Lancillotto la raggiunse e si gettò a terra ansimando.

«Senza dubbio ho cavalcato troppo e non ho camminato abbastanza», esclamò. «Tu sei più fresca di me.»

«Sono abituata a salire quassù.»

«E sull'Isola dei Preti non c'è neppure traccia del cerchio di pietre», continuò il giovane, indicando.

«No, nel loro mondo ci sono soltanto la chiesa e il campanile. Qui sono ombre, come nel loro mondo saremmo ombre noi. A volte mi chiedo se è per questo che evitano la chiesa e impongono veglie e digiuni in occasione dei nostri giorni sacri... perché sarebbe incomprensibile, per loro, sentirsi intorno l'ombra del cerchio di pietre e, per coloro che possiedono ancora una reliquia della Vista, udire l'andirivieni dei druidi e il sussurro dei loro inni.»

Lancillotto rabbrividì. «E tu hai la Vista? Puoi vedere oltre il velo che separa i mondi?»

«Tutti la possiedono», rispose Morgana. «Ma io sono addestrata a usarla. Vorresti vedere, Galahad?»

Lui rabbrividì di nuovo. «Ti prego, non chiamarmi con quel nome, cugina.»

Morgana rise. «Anche se vivi tra i cristiani, conservi la credenza del popolo fatato: chi conosce il tuo vero nome può comandare al tuo spirito come vuole. Tu conosci il mio nome, cugino. Come devo chiamarti?»

«Come preferisci, ma non con il nome che mi diede mia madre. Temo ancora la sua voce, quando lo pronuncia in un certo modo...»

Morgana si tese, gli posò l'indice tra gli occhi, nel punto sensibile alla Vista, vi alitò e lo sentì esclamare sbalordito, perché le pietre intorno a lo-

ro parvero dissolversi nelle ombre. Davanti a loro stava una nuova vetta del Tor, con una modesta chiesetta sotto un basso campanile di pietra che recava la rozza immagine dipinta di un angelo.

Lancillotto si affrettò a segnarsi quando una fila di figure grigiove-stite parve venire verso di loro. «Possono vederci, Morgana?» sussurrò.

«Alcuni, forse, ci vedono come ombre», disse lei con voce soffocata, poiché quello era un Mistero di cui non avrebbe dovuto parlare con qualcuno non iniziato. Ma in tutta la sua vita non s'era mai sentita tanto vicina a un essere vivente; e non sopportava di avere segreti per lui.

Poi udì il canto sommesso: «Agnello di Dio che togli i peccati del mondo, Cristo Signore...»

Anche Lancillotto cantava sottovoce. La chiesa svanì e il cerchio di pietre torreggiò di nuovo intorno a loro.

«Ti prego», disse lei, a voce bassa. «È un'offesa alla Grande Dea cantare qui quell'inno. Il mondo da lei creato non è peccaminoso e le sue sacerdotesse non possono permettere a nessuno di affermarlo.»

«Come vuoi.» Sul viso di Lancillotto passò l'ombra d'una nuvola.

«Suoni ancora l'arpa, Lancillotto? Hai la voce d'un bardo.»

«Ho imparato da bambino, ma poi ho ricevuto la solita educazione del figlio di un nobile.»

«Un druido deve diventare bardo prima che sacerdote, perché la musica è una delle chiavi delle leggi dell'universo.»

Lancillotto sospirò. «È una tentazione: uno dei pochi motivi che mi sembrano giustificare la vocazione. Ma mia madre vorrebbe che stessi ad Avalon a suonar l'arpa mentre il mondo crolla e i sassoni e i barbari nordici incendiano e devastano... Di questi tempi, difendere questa terra bellissima è l'unica opera degna d'un uomo.»

«Se la guerra è tanto orribile», disse Morgana, «perché non cercare rifugio qui? Molti dei vecchi druidi morirono nel compiere l'ultima grande magia che allontanò questo sacro luogo dalla profanazione, e non ci sono abbastanza giovani che possano prendere il loro posto.»

«Avalon è bellissima; e se potessi donare a tutti i regni questa pace sarei lieto di star qui per sempre, a suonare l'arpa e a parlare con gli spiriti dei grandi alberi... ma mi sembra indegno di un uomo nascondermi al sicuro mentre gli altri soffrono là fuori. Non parliamo più per oggi, Morgana, ti prego. Sono venuto a cercare un giorno o due di pace.» La voce musicale e profonda tremava leggermente. Morgana provò l'impulso di piangere. Gli prese la mano e la strinse.

«Vieni», disse. «Volevi scoprire se il panorama è ancora come lo ricordavi...»

Lo condusse fuori del cerchio di pietre e guardarono il Lago. Intorno all'isola si estendeva l'acqua luminosa. Indistinte nella nebbia, altre isole spiccavano in lontananza.

«Non lontano da qui», disse Lancillotto, «c'è un vecchio forte incantato in cima a un colle e dalle sue mura vedi il Tor e il Lago, e un'isola che ha la forma d'un drago acciambellato...»

«Conosco quel luogo», disse Morgana. «Si trova su una delle vecchie linee del potere magico che s'incrociano sulla terra. Il popolo fatato conosceva queste cose... io le sento un poco, sento fremere l'aria e la terra. Non lo senti? Anche tu appartieni a quel sangue, poiché sei figlio di Viviana.»

Lui rispose a voce bassa: «È facile sentire la terra e l'aria fremere del potere, su quest'isola magica».

Poi Morgana lo condusse al centro del cerchio di pietre. Se era sensitivo, Galahad avrebbe percepito l'immenso potere di quel luogo.

«Sdraiati sulla terra, e ti donerà le sue forze», gli disse, porgendogli un pezzo di pane spalmato di burro e miele. Mangiarono adagio, e lui prese scherzosamente la mano di Morgana e succhiò un po' di miele dal suo dito.

«Come sei dolce, cugina», disse ridendo, e lei si sentì accendere da quel contatto. Gli prese la mano a sua volta, ma la lasciò ricadere: per Galahad era soltanto un gioco, forse, ma per lei non poteva esserlo.

«Sei figlio della Dea», disse. «Non sai nulla dei suoi Misteri?»

«Non ne so molto, anche se mio padre mi ha detto come sono stato generato nelle Nozze Sacre tra il re e la terra. Sono stato al grande centro degli antichi Misteri, il grande Viale delle Pietre di Karnak, dove sorgeva il Tempio: è un luogo del potere, come questo.» Lancillotto si girò e la guardò in volto. «Tu sei come la Dea di quest'isola», continuò meravigliato. «Nel vecchio culto uomini e donne sono sottomessi al suo potere, sebbene i preti facciano di tutto per impedirlo, così come cercano di abbattere tutte le sacre pietre... Ma non è cosa facile per loro.»

«La Dea lo impedirà», disse Morgana.

«Può darsi.» Lancillotto tese la mano per toccarle la mezzaluna azzurra sulla fronte. «È qui che mi hai sfiorato quando mi hai fatto vedere l'altro mondo. Ha a che fare con la Vista, oppure è un altro dei Misteri di cui non puoi parlare? Bene, non te lo chiederò. Ma mi sento come se fossi stato rinchiuso in una delle vecchie fortezze degli elfi dove, dicono, un secolo può passare in una notte.»

«Non proprio», disse ridendo Morgana, «anche se è vero che là il tempo scorre in modo diverso. Ma alcuni bardi, ho sentito narrare, possono ancora andare e venire dalla terra degli elfi... si è allontanata nella nebbia più di Avalon, ecco tutto.»

Lancillotto disse: «Forse quando tornerò nel mondo reale i sassoni saranno stati sconfitti... e se ne saranno andati».

«E tu piangerai perché non avrai più uno scopo nella vita?»

Lui rise e scosse la testa, tenendole la mano. Dopo un momento chiese a voce bassa: «Sei andata ai falò di Beltane per servire la Dea?»

«No», rispose Morgana sottovoce. «Sono vergine poiché così vuole la Dea: probabilmente verrò serbata per le Nozze Sacre.» Chinò la testa, intimidita. Avrebbe rinunciato alla verginità se lui gliel'avesse chiesto? Il divieto non le era mai pesato, ma ora le sembrava che tra loro stesse una spada di fuoco. Vi fu un lungo silenzio, e finalmente Lancillotto tese le braccia, l'attirò vicina e le posò sulla falce azzurra un bacio lieve che ardeva come una fiamma. La sua voce era sommessa e intensa.

«Gli Dei non vogliano che disobbedisca alla Dea, se ti ha segnata, mia cara cugina. Ti considero sacra come la Dea stessa.» Morgana lo sentì tremare e fu pervasa da una felicità così intensa che era quasi dolorosa.

Da quando era bambina non aveva più saputo cosa significasse essere felice: ma ora il sole pareva splendere più fulgido, le nuvole passavano nel cielo come grandi ali nell'aria scintillante, ogni trifoglio aveva una luce propria, una luce che irradiava anche da lei. Si vedeva specchiata negli occhi di Lancillotto, e capiva che la desiderava, ma che l'amore e il rispetto per lei erano troppo grandi.

Il tempo si fermò. Morgana si abbandonò a quella felicità. Lui si limitava ad accarezzarle lievemente la guancia, e nessuno dei due chiedeva di più.

Poi Lancillotto l'attirò vicina, l'avvolse nel suo mantello. Giacquero a fianco a fianco, quasi senza toccarsi, lasciando che il sole e la terra e l'aria li circondassero d'armonia. Le sembrava che in un tempo molto remoto fossero già stati così, in un'infinita pace gioiosa. Più tardi, quando Morgana si destò, lo vide addormentato e restò a guardarlo, imprimendosi nella mente con ardente tenerezza ogni linea del suo volto.

Il sole stava declinando quando Lancillotto si svegliò, sorrise e si stirò come un gatto. «Dovevamo andare a caccia di uccelli acquatici. Vorrei riconciliarmi con mia madre. Sono così felice che non sopporto d'essere in dissidio con nessun essere vivente, oggi; ma forse gli spiriti della natura ci

manderanno qualche uccello acquatico il cui destino è assicurarci un buon pasto...»

Morgana rise e gli prese la mano. «Ti condurrò dove gli uccelli vanno in cerca di cibo e, se così piacerà alla Dea, non prenderemo nulla e non avremo rimorsi. Ma è un tratto fangoso, e quindi dovrai toglierti gli stivali. Usi un bastone da lancio come i pitti, o le loro piccole frecce avvelenate, oppure prendi in trappola la selvaggina e gli tiri il collo?»

«Credo che gli uccelli soffrano meno se li prendi rapidamente con la rete e gli spezzi subito il collo», rispose pensosamente Lancillotto, e Morgana annuì.

«Porterò una rete...»

Non videro nessuno mentre scendevano. Morgana prese le reti dall'edificio dov'erano custodite e si avviarono lungo la riva. Si nascosero tra le canne e tesero le reti. Dopo un momento, un uccello restò impigliato in quella di Morgana, che si affrettò a ucciderlo; poi Lancillotto ne prese altri due.

«Basta così», disse. «In una giornata come questa preferisco non uccidere senza necessità, e abbiamo un capo di selvaggina per mia madre e due per Merlino.»

Tornarono a riva, bagnati fradici. Morgana si tolse la sopratunica di pelle di cervo per appenderla ad asciugare, si sfilò la gonna e la strizzò. Sedettero sull'erba, tenendosi per mano in silenzio.

«Che pace», disse Lancillotto. «È come se fossimo le uniche persone al mondo, al di fuori dello spazio e del tempo, lontani da ogni preoccupazione e dai pensieri della guerra...»

Con voce tremante, Morgana disse: «Vorrei che questo giorno durasse in eterno!»

«Piangi?» chiese lui, premurosamente.

«No», rispose Morgana, e scosse la testa. Una lacrima ribelle le cadde dalle ciglia.

«Cugina... Morgana...» Lancillotto la strinse a sé e le accarezzò la guancia, e lei gli si aggrappò, nascondendo il viso contro la sua tunica. Dopo un momento il giovane le sollevò il volto e le loro labbra s'incontrarono.

«Vorrei che non fossi votata alla Dea...»

«Anch'io», disse lei, sottovoce.

«Avvicinati... lascia che ti tenga abbracciata così... ho giurato che non... non eccederò.»

Morgana chiuse gli occhi. Non le importava più di nulla, e neppure il

pensiero della collera di Viviana aveva il potere di spaventarla. Ma mentre le loro labbra s'incontravano di nuovo, Lancillotto si tese come se avesse udito qualcosa.

Morgana si sollevò a sedere.

«Hai sentito, Morgana? Cos'è stato?»

«Non sento niente...» E poi un suono lontano, lamentoso.

«C'è qualcuno che piange», disse Lancillotto e si alzò in fretta. «Là... sembra una bambina sperduta...»

Morgana si affrettò a seguirlo. Era possibile che una delle sacerdotesse più giovani si fosse smarrita, anche se non avrebbe dovuto allontanarsi troppo dalla Casa delle Vergini.

Quel pianto ora svaniva ora ritornava distinto. La nebbia incominciava a salire fitta dal Lago e Morgana non capiva se fosse dovuta all'umidità e all'appressarsi del tramonto, oppure se si trattava del velo che cingeva il reame magico.

«Là», esclamò Lancillotto, avventurandosi nella nebbia, e Morgana scorse, tra l'ombra e la realtà, la figura di una ragazza che piangeva, immersa nell'acqua fino alle caviglie.

Sì, pensò, *c'è veramente, e non è una sacerdotessa.* Era giovanissima e straordinariamente graziosa, tutta bianca e oro, con la carnagione d'avorio sfumata di corallo, gli occhi celesti, i lunghi capelli biondi e splendenti. Portava un abito bianco che cercava invano di riparare dall'acqua, e il pianto non poteva alterare la sua grazia.

«Cos'è accaduto, piccola?» chiese Morgana. «Ti sei persa?»

La ragazza li guardò. «Chi siete? Non credevo che qualcuno potesse sentirmi. Ho chiamato le monache, ma non mi hanno risposto, e poi la terra s'è mossa e mi sono trovata all'improvviso in acqua, tra le canne, e ho avuto paura... Dove siamo? Non ho mai visto questo posto, eppure sono al monastero da quasi un anno...» E si segnò.

Morgana comprese com'era accaduto. Il velo s'era assottigliato, come avveniva talvolta, e la ragazza era abbastanza sensitiva da accorgersene. In certi casi, qualcuno poteva avere una visione momentanea dell'altro mondo: ma il passaggio dall'uno all'altro era raro.

La ragazza mosse un passo, ma sentì sotto i piedi la superficie malferma e si arrestò atterrita.

«Aspetta», disse gentilmente Morgana. «Ti aiuterò io.» Ma nel momento in cui tendeva la mano, Lancillotto la precedette, sollevò la ragazzina, la portò sulla terra asciutta e la posò.

«Hai le scarpe fradicie», le disse. «Toglile per asciugarle.»

Lei lo guardò sorpresa. Non piangeva più. «Sei molto forte. Neppure mio padre è forte come te. E credo di averti già visto.»

«Non saprei», disse Lancillotto. «Chi sei? Chi è tuo padre?»

«Mio padre è re Leodegranz», rispose la ragazzina. «Ma sono qui a scuola nel monastero...» La sua voce ricominciò a tremare. «Dov'è? Non lo vedo...»

«Non piangere», disse Morgana avvicinandosi, e la ragazza indietreggiò.

«Appartieni al popolo fatato? Hai il segno azzurro sulla fronte...» La ragazzina si segnò di nuovo. «No», continuò in tono dubbioso. Non sei una demonessa: non sparisci quando faccio il segno della croce... però sei piccola e brutta come quelli del popolo fatato...»

Lancillotto la interruppe con fermezza. «Naturalmente nessuno di noi due è un demone, e credo che potremo ricondurti al monastero.» Con una stretta al cuore, Morgana si accorse che adesso Lancillotto guardava la sconosciuta come fino a pochi minuti prima aveva guardato lei: con amore, desiderio, venerazione. Immaginò se stessa come doveva apparire agli occhi di Lancillotto e della ragazza sconosciuta: piccola, scura, con il segno barbarico sulla fronte, la tunica infangata e i piedi sporchi. Riprese la gonna bagnata dal cespuglio e l'indossò.

Lancillotto prese la mano della ragazza sconosciuta con un inchino rispettoso. «Vieni, ti mostreremo la via del ritorno.»

«Sì», disse Morgana con voce spenta. «Sì, ti mostrerò la via. Seguimi e stammi vicina, perché il terreno è infido e potresti impantanarti.» Per un momento, furiosamente, pensò di condurli entrambi nell'acquitrino intransitabile e di abbandonarli a vagare in eterno nelle nebbie.

«Come ti chiami?» chiese Lancillotto.

La ragazza bionda rispose: «Mi chiamo Ginevra», e Morgana sentì Lancillotto mormorare: «È un nome bellissimo, degno della dama che lo porta». Un'ondata di odio la pervase. Avrebbe voluto morire. Tutta la sua felicità era svanita.

«Vieni», ripeté con voce plumbea. «Ti mostrerò la strada.»

Quando si voltò per andare, li sentì ridere insieme alle sue spalle e si chiese se si facevano beffe di lei. Sentì la voce di Ginevra chiedere: «Ma *tu* non vivi in questo posto orribile, vero? Tu non sei piccolo e brutto».

Le parole bruciarono nel cuore di Morgana. Sentì Lancillotto che diceva: «No, vorrei tornare con te, davvero, ma ho promesso di cenare con un parente questa sera, e mia madre è già in collera... Ma no, non appartengo ad

Avalon...» E poi, dopo qualche istante: «No... è una cugina di mia madre, e ci frequentavamo da bambini». Ora Morgana comprese che stava parlando di lei. Tutto era finito molto presto. Dominò a stento le lacrime e raggiunse la terraferma. «Ecco il tuo monastero, Ginevra. Non abbandonare il sentiero, o ti perderai di nuovo.»

Vide che la ragazza teneva la mano di Lancillotto. «Oh, grazie, grazie!»

«Devi ringraziare Morgana», rispose Lancillotto. «È lei che conosce le vie per entrare e uscire da Avalon.» La ragazza accennò un inchino. «Ti ringrazio, donna Morgana.»

Morgana trasse un respiro profondo ed evocò l'incanto che poteva comandare a volontà. Sapeva che, nonostante gli abiti laceri e infangati, i piedi nudi e i capelli in disordine, ora appariva alta e imponente. Fece un gesto benedicente, si voltò in silenzio e chiamò Lancillotto con un altro cenno.

Dopo qualche istante si voltò, ma la nebbia s'era infittita e la ragazza era scomparsa. Lancillotto chiese con voce scossa: «Come hai fatto, Morgana?»

«Che cosa?»

«All'improvviso sei diventata... come mia madre. Alta e remota e... non del tutto reale. Come un demone. Hai spaventato quella poverina!»

Morgana si morse la lingua, irritata, e disse con voce enigmatica: «Cugino, io sono ciò che sono». Poi si affrettò a procedere sul sentiero. Era infreddolita e stanca e agognava la solitudine della Casa delle Vergini. Lancillotto era rimasto indietro, ma lei non se ne curava. Avrebbe saputo ritrovare la strada da solo.

XIII

Nella primavera dell'anno seguente, durante un temporale, una notte Merlino venne ad Avalon. Quando glielo annunciarono, la Signora si stupì.

«In una nottataccia simile affogherebbero anche le rane», disse. «Cosa l'ha spinto a viaggiare con questo tempo?»

«Non lo so, Signora», rispose il giovane apprendista druido che era venuto a recare l'annuncio. «Non ha neppure chiamato la barca, ma è giunto per i sentieri segreti e ha detto che devi riceverlo al più presto.»

«Digli che è il benvenuto.» Quando il giovane uscì, Viviana chiamò le donne che la servivano e ordinò di portare cibo e vino e di riattizzare il fuoco.

Poco dopo Merlino entrò e si diresse subito al focolare. Era più curvo e aveva la barba e i capelli canuti. Viviana lo fece accomodare e gli mise davanti un piatto colmo e una coppa d'argento piena di sidro. Quando Merlino ebbe finito di mangiare, lo esortò: «Ora dimmi tutto, padre».

Il vecchio sorrise. «Non avrei mai pensato che mi avresti chiamato così, Viviana. Oppure pensi che abbia preso gli ordini sacri?»

La Signora scosse il capo. «No», rispose, «ma eri l'amante di mia madre, e sei il padre di due mie sorelle. Insieme abbiamo servito la Dea e Avalon per tanti anni, e forse stasera aspiro al conforto d'una voce paterna. Mi sento molto vecchia, Taliesin... forse mi ritieni troppo vecchia per essere tua figlia?»

Il druido sorrise. «No, Viviana. Mi sembri ancora una fanciulla. Anche adesso potresti avere tutti gli amanti che vuoi.»

Viviana fece un gesto noncurante. «Ma non ho mai trovato un uomo che significasse per me qualcosa di più della necessità, del dovere o del piacere d'una notte. Solo una volta, credo, ho incontrato un uomo che, oltre a te, poteva eguagliare la mia forza... E se avessi avuto dieci anni di meno, pensi che sarei una degna regina, e che mio figlio sarebbe stato degno del trono?»

«Non credo che Galahad abbia la stoffa del re. È un visionario, una canna al vento.»

«Ma se fosse stato generato da Uter Pendragon...»

«E chi avrebbe governato Avalon in questi anni, se tu avessi scelto una corona nelle terre cristiane?»

«Se avessi regnato a fianco di Uter, non sarebbero state cristiane», ribatté Viviana. «Pensavo che Igraine avrebbe avuto potere sopra di lui e l'avrebbe usato nell'interesse di Avalon...»

Merlino scrollò la testa. «È inutile rimpiangere il passato. Sono venuto a parlarti di Uter. Sta morendo.»

Viviana alzò il viso. «Dunque è già accaduto. Eppure è troppo giovane per morire...»

«Ha condotto gli uomini in battaglia, quando un uomo della sua età avrebbe dovuto lasciare il compito ai generali. È stato ferito ed è sopravvenuta la febbre. Ho offerto i miei servigi di guaritore, ma Igraine e i preti l'hanno proibito. Comunque, non avrei potuto far nulla. È venuto il suo momento. Gliel'ho visto negli occhi.»

«Come si comporta Igraine da regina?»

«Come tu avevi previsto», rispose il vecchio druido. «È bella, dignitosa

e pia, sempre in lutto per i figli perduti. Ne ha partorito un altro a Ognissanti: ma è morto dopo quattro giorni. Il prete l'ha convinta che è il castigo per i suoi peccati. Le ho chiesto cosa farà dopo la morte di Uter: ha pianto e ha risposto che si ritirerà in un monastero. Le ho offerto rifugio ad Avalon dove sarebbe vicina a sua figlia; ma ha detto che sarebbe disdicevole per una regina cristiana.»

Il sorriso di Viviana s'indurì. «Non immaginavo che Igraine sarebbe diventata così.»

«Viviana, non devi rimproverarla per ciò che è opera tua. L'hai allontanata da Avalon: e lei ha trovato conforto in una fede più semplice della nostra.»

«E che sarebbe stato della Britannia, se non avessi fatto ciò che ho fatto?»

«Viviana», rispose Merlino in tono severo, «non ti ho criticata. Ho solo detto la verità.»

La Signora sospirò e appoggiò il mento sulle mani. «Dunque è già accaduto, ciò che temevamo da tanti anni. E il figlio di Uter? Ti sembra pronto?»

«*Deve* essere pronto», rispose Merlino. «Uter non vivrà fino al Solstizio d'Estate, e già i corvi si radunano come avvenne quand'era moribondo Ambrosio. In quanto al ragazzo... non l'hai visto?»

«Talvolta lo scorgo nello specchio magico. Mi sembra sano e forte, ma è tutto. Tu gli hai fatto visita, non è vero?»

«Ogni tanto vado a trovarlo. Ho visto che ha gli stessi libri latini e greci dai quali tuo figlio ha appreso la strategia e la guerra. Ettorio è romano e ha addestrato i due figli alle battaglie. Il giovane Caio ha partecipato l'anno scorso al suo primo combattimento: Artù smaniava di poter andare, ma ha obbedito a Ettorio.»

«Se è tanto romanizzato», chiese Viviana, «sarà disposto ad assoggettarsi ad Avalon? Perché, ricordalo, dovrà regnare sulle Tribù e sui pitti.»

«Ho provveduto anche a questo», disse Merlino. «L'ho convinto a incontrare alcuni pitti, spiegando che erano alleati di Uter nella guerra per la difesa della Britannia. Con loro ha imparato a scagliare i dardi degli elfi, a muoversi silenziosamente nella brughiera e...» Poi soggiunse, in tono significativo: «E sa appostare i cervi e non teme di andare in mezzo a loro».

Viviana chiuse gli occhi per un momento. «È così giovane...»

«La Dea sceglie sempre gli uomini più giovani e forti per comandare i

suoi guerrieri», disse Taliesin.

La Signora chinò la testa. «Così sia. Verrà messo alla prova. Portalo qui, se puoi, prima che Uter muoia.»

«Qui?» Merlino scosse il capo. «Non prima della prova. Solo allora potremo mostrargli la strada per Avalon e i due regni che saranno suoi.»

«Allora conducilo all'Isola del Drago.»

«Per l'antica sfida? Questa prova non fu imposta a Uter...»

«Uter era un guerriero: e ciò bastava. Il ragazzo è giovane e inesperto. Dev'essere messo alla prova.»

«E se fallirà...»

Viviana strinse i denti. «Non deve fallire!»

Taliesin attese che lei lo guardasse di nuovo negli occhi e ripeté: «E se fallirà...»

Lei sospirò. «Se questo accadesse, senza dubbio Lot sarà pronto.»

«Avresti dovuto prendere uno dei figli di Morgause e allevarlo ad Avalon», disse Merlino. «Galvano è impulsivo e litigioso... un toro, mentre il figlio di Uter è un cervo. Ma credo che Galvano abbia la stoffa del re, e anche lui discende dalla Dea... Morgause è figlia di tua madre e i suoi figli hanno sangue reale.»

«Non mi fido di Lot», disse con veemenza la Signora. «E di Morgause ancora meno!»

«Eppure Lot ha la fedeltà del clan del nord, e credo che le Tribù lo accetterebbero...»

«Ma i seguaci di Roma non lo farebbero mai», ribatté Viviana, «e allora vi sarebbero due regni in Britannia, e nessuno sarebbe abbastanza forte per respingere i sassoni e i barbari del Nord. No, dev'essere il figlio di Uter, e non deve fallire!»

«Dev'essere come vuole la Dea», disse severamente Merlino. «Non commettere l'errore di scambiare la tua volontà per la sua.»

Viviana si nascose il volto tra le mani. «Se fallirà... tutto sarà stato inutile... tutto ciò che ho fatto a Igraine e a coloro che amo. Padre, hai previsto che fallirà?»

Il vecchio scosse la testa canuta.

«La Dea non mi rivela i suoi voleri. E fosti tu a prevedere che quel ragazzo avrebbe avuto il potere di guidare l'intera Britannia. Hai governato bene in Avalon...»

«Ma sono vecchia», disse lei alzando il viso. «E un giorno, molto presto...»

«Quando verrà quel giorno lo saprai: ma non è ancora giunto, Viviana.»

«No.» La Signora lottò contro la disperazione che l'assaliva. «Quando non potrò più vedere nel futuro, capirò che è venuto il momento di lasciare a un'altra il dominio su Avalon. Morgana è ancora giovane e Raven si è votata al silenzio e alla voce della Dea. Se quel momento venisse troppo presto...»

«Verrà al momento giusto.» Merlino si alzò, appoggiandosi pesantemente al bastone. «Condurrò il ragazzo all'Isola del Drago, al disgelo di primavera, e vedremo se è pronto per diventare re. Allora gli darai la spada e la coppa, in pegno dell'eterno legame tra Avalon e il mondo esterno...»

«Almeno la spada», disse Viviana. «La coppa... non so.»

Merlino chinò la testa. «Lascio la decisione alla tua saggezza. Tu, non io, sei la voce della Dea. Eppure non sarai la Dea per lui...»

Viviana scosse la testa. «Incontrerà la Madre dopo il trionfo e dalla sua mano riceverà la spada della vittoria. Ma prima dovrà dimostrare ciò che vale e incontrarsi con la Vergine Cacciatrice...» Un sorriso le sfiorò le labbra. «E qualunque cosa accada poi, non correremo i rischi che abbiamo corso con Uter e Igraine. Dovremo garantire il sangue reale, qualunque cosa accada poi.»

Quando Merlino se ne andò, Viviana rimase a lungo a guardare il fuoco: vedeva soltanto il passato e non cercava di scorgere il futuro nelle nebbie del tempo.

Anche lei, anni prima, aveva dato la verginità al Dio Cacciatore, il Signore della danza a spirale. Ripensò alle volte in cui aveva impersonato la Dea nelle Nozze Sacre...

Non era mai stato altro che un dovere, a volte piacevole, a volte disgustoso. All'improvviso sentiva di invidiare Igraine, sebbene si chiedesse perché invidiava una donna che aveva perso in un modo o nell'altro tutti i figli e stava per restare vedova e rinchiudersi in un monastero.

Invidio l'amore che lei ha conosciuto... Io non ho figlie, e i miei figli mi sono estranei... Non ho mai amato, non sono mai stata amata.

Sospirò e alzò la testa. La sua ancella si avvicinò.

«Signora...?»

«Chiama... No», disse Viviana, cambiando idea di colpo: era meglio lasciar dormire la ragazza. *Non è vero che non ho mai amato e che non sono mai stata amata. Amo immensamente Morgana, e lei mi ama.*

Ora anche questo, forse, stava per finire. Ma doveva essere fatta la vo-

lontà della Dea.

XIV

La sottile falce della luna nuova brillava a occidente di Avalon. Morgana saliva lentamente, silenziosa e pallida come la luna vergine. Aveva i capelli sciolti, la veste senza cintura. Teneva le palpebre chiuse e si muoveva senza sbagliare lungo il sentiero, senza bisogno della vista. Raven la seguiva senza far rumore.

Salirono nel crepuscolo. Poche stelle brillavano nella volta d'indaco. Le pietre del cerchio erano grige e irradiavano un chiarore esile... non era una fiamma, ma un fuoco fatuo che nasceva dall'interno del cerchio magico.

Nell'ultimo chiarore della luna tramontante, rispecchiata per un momento dal lago, una sacerdotessa venne loro incontro: era una bambina dalla veste di lana non tinta, con i capelli tagliati corti. Offrì una coppa a Morgana, che l'accettò e bevve in silenzio e poi la passò a Raven. Morgana prese la grande spada dall'impugnatura a croce, soffocando un'esclamazione nel sentirla così pesante, e tracciò il cerchio sotto le pietre erette. Dietro di lei, Raven prese la lunga lancia e la piantò nel cuore del fuoco magico. Ritornate al centro, nel fievole chiarore, scorsero il viso di Viviana, eterno, disincarnato... il viso splendente della Dea. Sebbene Morgana sapesse che l'effetto era dovuto a una sostanza luminescente spalmata sulle guance e sulla fronte, ogni volta si sentiva mancare il respiro.

Due mani incorporee e luminose misero qualcosa nei palmi di Morgana e poi in quelli di Raven. Morgana addentò quell'amarezza lignea e si sforzò di deglutire. Scese il silenzio. Gli occhi brillavano nel buio ma i volti erano invisibili. Anche il viso disincarnato di Viviana era scomparso. Morgana sentiva la vicinanza del tepore di Raven, sebbene non si toccassero.

Il tempo trascorse e le stelle divennero più brillanti. *Il tempo,* pensò Viviana, *ad Avalon scorre diversamente, o forse non esiste.* Sapeva che il cibo magico era un'erba usata per rafforzare la Vista, e dopo un poco, nell'oscurità, incominciò a vedere immagini mentali, lontane e luminose. Vide un branco di cervi in corsa. Vide di nuovo il grande buio che discendeva sulla terra quando si spegneva il sole, e temette che fosse la fine del mondo. Ma le sacerdotesse più anziane le avevano spiegato che il Dio della Luna cancellava lo splendore della Dea.

Continuò a osservare con la Vista interiore: vide la nascita, la fecondità e

la morte del Dio; vide la grande processione che saliva a spirale verso il bosco di querce... il tempo perdeva significato mentre il piccolo popolo giungeva, si moltiplicava e veniva disperso... e poi le Tribù, e quindi i romani, e gli stranieri giunti dalle coste della Gallia e dopo di loro... il tempo s'era fermato e Morgana vedeva soltanto il movimento dei popoli, i ghiacci che si ritraevano e ritornavano, i grandi templi di Atlantide ora sprofondati negli oceani... e le stelle che giravano nel cielo...

Sentì uno strano grido lamentoso e si sentì agghiacciare. Raven gridava... Raven della quale non aveva mai udito la voce. Ora Raven urlava nella notte senza luna, come una donna in travaglio. Per tre volte il grido echeggiò sul Tor, e Morgana rabbrividì: sapeva che anche i preti sull'altra isola s'erano svegliati nelle loro celle e si segnavano nell'udire l'urlo echeggiante tra i mondi.

Dopo il grido, il silenzio. E poi, ansimante e soffocata, la voce di Raven.

«Ah... sette volte la Ruota dai tredici raggi ha compiuto il giro del cielo... sette volte la Madre ha partorito il figlio tenebroso...» Un altro silenzio, interrotto dai singulti della sacerdotessa in trance. «Ah... ah... brucio... è tempo... è tempo...

«Essi corrono! Corrono nella foia della primavera... lottano, scelgono il loro re... ah, il sangue, il sangue... e il più grande di tutti ha le corna insanguinate...»

Questa volta il silenzio si protrasse, e Morgana vide nell'oscurità la corsa primaverile dei cervi e in mezzo a loro un uomo che lottava...

«È il figlio della Dea, e corre, corre... il Re Cervo deve morire... il Re Cervo dev'essere incoronato... la Vergine Cacciatrice deve chiamare a sé il re e donare al Dio la verginità... ah, il vecchio sacrificio, il vecchio sacrificio... brucio, brucio...» Le parole morirono in un lungo singhiozzo lacerante. Attraverso gli occhi chiusi, Morgana vide Raven cadere al suolo dietro di lei, ansimante.

Chissà dove, un gufo lanciò il suo richiamo: una volta, due, tre.

Dall'oscurità uscirono in silenzio le sacerdotesse. Sollevarono premurosamente Raven e la portarono via. Sollevarono anche Morgana: e lei non sentì più nulla.

Tre giorni dopo, quando ebbe recuperato un po' le forze, Viviana la fece chiamare.

Morgana si alzò e cercò di vestirsi, ma era ancora debole e accettò l'aiuto d'una delle giovani sacerdotesse. Il lungo digiuno, il terribile malessere

causato dalle erbe magiche, la tensione del rituale facevano ancora sentire i loro effetti. Avrebbe voluto che Viviana la lasciasse riprendersi: ma obbedì come avrebbe obbedito al comando della Dea.

Com'era suo privilegio, entrò senza bussare o annunciarsi. Viviana l'attendeva avvolta in una semplice veste di lana non tinta, con un cappuccio sulla testa. Per la prima volta Morgana pensò che Viviana era la sacerdotessa non già della Vergine o della Madre, ma dell'antica Maga che era anche la Morte. Il suo volto era. scavato e teso.

Poi Viviana sorrise affettuosamente e l'invitò a sedere con un gesto. «Ti sei ripresa, figlia mia?»

Morgana si lasciò cadere sulla panca, esausta per la breve camminata, e scosse la testa.

«Capisco», disse la Signora. «A volte, quando non sanno come reagirai, ti danno troppa erba magica. La prossima volta, giudica tu quanta sarà necessaria... abbastanza per darti la Vista, ma non per farti star male. Ne hai il diritto: hai raggiunto una fase in cui l'obbedienza può essere temperata dal tuo giudizio.» Poi, dopo un istante: «Cos'hai compreso della profezia di Raven?»

«Ben poco», confessò Morgana. «Mi è parsa misteriosa. Non so perché ero presente.»

«In parte per prestarle la tua forza», disse Viviana. «È ancora inchiodata a letto, e sono preoccupata per lei. Ha vomitato sangue. Ma non morirà.»

Morgana tese una mano per sostenersi. Un'ondata di nausea la riassalì. Si alzò, uscì vacillando e vomitò il pane e il latte che aveva mangiato quella mattina. Viviana la sorresse quando rientrò e le porse una piccola coppa.

«Sorseggia lentamente», disse.

Il liquido bruciò la lingua di Morgana e per un momento ingigantì la nausea... era l'acquavite distillata dalle Tribù del Nord. Poi un tepore piacevole la pervase e dopo qualche minuto si sentì meglio.

«Ancora un poco», disse Viviana. «Ti senti meglio?»

Morgana annuì. «Grazie.»

«Bene. Ora parliamo della profezia di Raven. Anticamente, prima che la religione dei druidi giungesse qui dai templi sommersi del continente occidentale, il popolo fatato dal quale discendiamo entrambe viveva qui sulle rive del mare interno. E prima d'imparare a piantare l'orzo e a mieterlo, viveva raccogliendo i frutti della terra e cacciando i cervi, A quel tempo non c'era un re, ma soltanto una regina che era la loro madre, anche se ancora non la consideravano la Dea. E poiché vivevano di caccia, la regina-

sacerdotessa aveva imparato a chiamare a sé i cervi e a chiedere ai loro spiriti di sacrificarsi e morire per la vita della Tribù. Ma si doveva ricambiare sacrificio per sacrificio... i cervi morivano per la Tribù, e uno della Tribù doveva morire a sua volta per i cervi: o almeno doveva correre il rischio che i cervi, qualora l'avessero voluto, prendessero la sua vita in cambio della loro. Così si conservava l'equilibrio. Lo comprendi, mia cara?»

«Comprendo, Madre. O almeno credo di capire.»

«Perciò la Madre della Tribù sceglieva ogni anno il suo Consorte. E, dato che aveva accettato di dare la vita per la Tribù, la Tribù non gli negava nulla. Anche nella peggiore carestia, per lui c'era sempre abbondanza e poteva giacere con qualunque donna. Al termine dell'anno, il Consorte metteva le corna del cervo e indossava una veste di pelle non conciata perché i cervi lo credessero uno di loro, e correva con il branco quando la Madre Cacciatrice gettava il suo incantesimo. Ma ormai il branco aveva già scelto il Re Cervo e a volte questi fiutava l'odore dell'estraneo e lo assaliva. Allora il Consorte moriva.»

Morgana sentì un brivido diaccio scorrerle lungo la schiena.

«Bene, Morgana, i tempi sono cambiati», disse la Signora, «e adesso i vecchi riti non sono più necessari, poiché l'orzo cresce e il sacrificio è incruento. Solo nei momenti di grande pericolo la Tribù ha bisogno di un simile condottiero. E Raven ha visto nel futuro uno di tali momenti. Perciò ancora una volta vi sarà la prova per colui che correrà il rischio di morire per il suo popolo, affinché il popolo lo segua fino alla morte.

«Hai mai sentito parlare delle Nozze Sacre?»

Morgana annuì: così era nato Lancillotto.

«Le Tribù del popolo fatato e tutte le Tribù del Nord hanno avuto un nuovo condottiero, e l'eletto sarà messo alla prova secondo l'antico rito. E se sopravvivrà, il che dipenderà in parte dalla forza con cui la Vergine Cacciatrice incanterà i cervi, allora diventerà il Consorte, il Re Cervo, sposo della Cacciatrice e incoronato con il trofeo del Dio. Morgana, anni fa ti dissi che la tua verginità apparteneva alla Dea. Ora ella ti chiede di sacrificarla al Consorte. Tu sarai la Vergine Cacciatrice e la sposa del Dio. Sei stata prescelta per questo servizio.»

Nella stanza c'era un grande silenzio, e Morgana non osava infrangerlo. Finalmente comprese che Viviana attendeva il suo consenso e chinò la testa.

«Il mio corpo e la mia anima appartengono a Lei», sussurrò. «E la tua volontà è la sua volontà, Madre. Così sia.»

XV

Da quando vi era giunta, Morgana aveva lasciato Avalon due o tre volte appena per viaggi molto brevi fino ai luoghi vicini che conservavano l'antico potere.

Ma adesso era stata condotta via in silenzio dall'Isola all'alba, avvolta nel manto e nel velo perché nessun occhio profano la vedesse. Dopo meno d'un giorno di viaggio aveva perso la coscienza del tempo e dello spazio. Era immersa in meditazione, inizio della trance magica.

A notte, con la luna quasi piena, il corteo si fermò. Morgana non sapeva dov'era e non se ne curava. Si lasciò guidare, passivamente, conscia d'andare incontro al suo destino.

Entrò in una casa e fu affidata a una sconosciuta che le portò pane e miele. Morgana non li toccò, ma bevve avidamente l'acqua. C'era un letto, situato in modo che il chiaro di luna l'investisse. Per gran parte della notte giacque in estasi; e finalmente si addormentò d'un sonno irrequieto e popolato di strane visioni... sua madre, china sulla testa bionda dell'intruso Gwydion... Viviana che la conduceva legata con una corda come una bestia da sacrificare... Raven che urlava... una grande figura che era per metà uomo e per metà animale e scostava la tenda ed entrava nella stanza... Morgana si svegliò e si sollevò a sedere: ma non c'era altri che la sconosciuta addormentata accanto a lei. Tornò a sdraiarsi e questa volta piombò in un sonno profondo e senza sogni.

La svegliarono un'ora prima del levar del sole. Adesso era acutamente consapevole di tutto... l'aria fredda e pura, le nebbie screziate di rosa, l'odore delle piccole donne scure. Tutto era nitido e vivido. Le donne scure bisbigliavano tra loro e non osavano disturbare la sacerdotessa. Morgana le sentiva parlare, ma conosceva soltanto poche parole della loro lingua.

Poi la più vecchia, quella che l'aveva accolta la sera precedente, venne a portarle l'acqua. Morgana s'inchinò per ringraziarla, da sacerdotessa a sacerdotessa... e si chiese il perché. La donna era vecchia: i lunghi capelli trattenuti da un fermaglio d'osso erano canuti e il volto scuro recava tracce di segni azzurri sbiaditi. La sua veste era di pelli tinte grossolanamente, come quelle delle altre, ma aveva anche un manto dipinto a simboli magici, e due collane, una di splendidi grani d'ambra, l'altra di frammenti di corno alternati a barre d'oro. Aveva un portamento solenne quanto quello di Viviana, e Morgana comprese che era la Madre tribale, la sacerdotessa

del suo popolo.

La donna cominciò a prepararla per il rito. La spogliò, le dipinse d'azzurro le piante dei piedi e le palme delle mani, tracciò di nuovo la falce di luna sulla fronte, le dipinse la luna nera sul ventre, la luna piena sui seni.

Al sorgere del sole la condussero fuori, avvolta in un mantello come quello della vecchia, ornato di simboli magici: la luna, le corna di cervo. Una parte della sua mente contemplava con disprezzo quegli emblemi d'un mistero ancora più antico della sapienza druidica: ma subito questo passò: la fede di tante generazioni del passato conferiva al rito una sua sacralità. Morgana vide dietro di sé la casa rotonda di pietra: di fronte ve n'era un'altra, e ne stavano facendo uscire un giovane. Non lo scorgeva chiaramente; aveva il sole negli occhi, e vedeva soltanto che era alto e biondo e robusto. Dunque non è uno del loro popolo? Gli uomini della Tribù stavano dipingendo d'azzurro il giovane dalla testa ai piedi. Poi lo coprirono d'un manto di pelli non conciate e lo unsero di grasso di cervo. Gli fissarono le corna alla testa e il giovane si scosse per assicurarsi che non cadessero.

Questo è il Dio, il consorte della Vergine Cacciatrice...

Le donne cinsero i capelli di Morgana d'una ghirlanda di bacche cremisi e l'incoronarono con i primi fiori di primavera. La Madre della Tribù si tolse dal collo il prezioso monile d'oro e d'osso e glielo mise attorno alla gola. Morgana sentì che le mettevano nella mano il tamburo, una pelle tesa su un cerchio.

Erano su una collina, affacciata su una valle boscosa e muta, dove tuttavia Morgana percepiva la vita... i cervi che si muovevano sulle zampe agili, gli animali che si arrampicavano sugli alberi, gli uccelli che sfrecciavano. Si voltò per un momento a guardare il pendio della collina. Sopra di loro, scolpita nel gesso bianco, c'era una figura mostruosa, umana o forse animalesca... era un cervo in corsa, oppure un uomo che camminava con il fallo eretto?

Morgana non vedeva il giovane al suo fianco, vedeva soltanto la vita che fremeva in lui. Sulla collina regnava un silenzio colmo d'attesa. Il tempo cessò d'esistere, divenne di nuovo trasparente. Con il sole negli occhi, Morgana sentì tra le mani la testa del Dio e lo benedisse. Non udiva le parole rituali che gli rivolgeva, sentiva soltanto la forza che le ispirava: *Va' e vinci... corri con i cervi... svelto e forte come le maree di primavera... benedetti i piedi che ti hanno portato qui...* E la forza che fluiva attraverso il suo corpo era quella del sole che si trasfondeva nell'uomo davanti a lei. *Ora il potere dell'inverno è spezzato e la nuova vita della primavera ti ac-*

compagnerà e ti condurrà alla vittoria... vita della Dea, vita del mondo, sangue della terra nostra madre, sparso per il suo popolo...

Il corpo del giovane splendeva come il suo nel sole; intorno a loro nessuno osò parlare fino a quando Morgana, ritraendo le mani, irradiò su tutti il potere, liberando il canto che si levò intorno a loro. Non sentiva le parole, ma soltanto il palpito della forza contenuta in esse:

La vita rinasce in primavera, i cervi corrono nella foresta e la nostra vita corre con loro. Il Re Cervo del mondo li farà uscire, il Re Cervo, il Consorte benedetto dalla Madre trionferà...

Tesa come un arco, Morgana toccò il Consorte, scatenando il potere, e tutti corsero come il vento giù per il fianco della collina. Morgana sentì il potere abbandonarla e si accasciò a terra, nella trance della Vista.

Giaceva come priva di vita, ma una parte di lei andava con gli altri, e correva con gli uomini della tribù che seguivano il Consorte.

Il sole salì nel cielo, la Grande Ruota della Vita vorticò inutilmente all'inseguimento del suo divino Consorte, il Figlio Oscuro...

La vita della terra, le maree della primavera dilagavano nei cuori degli uomini in corsa. Poi l'ombra della foresta li inghiottì, e si mossero svelti senza far rumore, imitando il passo delicato dei cervi: *erano* cervi e seguivano il trofeo del Consorte.

... guarda i tuoi figli, Madre, il tuo Re Cervo deve morire per nutrire la vita del Figlio Oscuro...

L'oscurità e la vita segreta della foresta intorno a loro... il silenzio, il silenzio dei cervi... Morgana lanciava il suo potere e la sua benedizione sulla foresta. Una parte di lei giaceva in trance sulla collina, un'altra parte correva con gli uomini e i cervi fino a quando divennero una cosa sola...

Nella foresta, Morgana sentì il Re Cervo sollevare la testa a fiutare nel vento l'odore d'un nemico... non sapeva se era il Re Cervo quadrupede oppure il bipede che aveva benedetto: erano una cosa sola nella vita della Madre Terra e il loro destino era nelle mani della Dea.

Ah, Dea... Avanzavano nel sottobosco, e gli uomini inseguivano i cervi, correndo, correndo... fino a quando il cuore pareva scoppiare nel petto e la vita corporea sopraffaceva la conoscenza e il pensiero... con i cervi in fuga e gli uomini inseguitori e la vita turbinante del grande sole e l'empito delle maree primaverili...

Immobile, con il viso premuto contro la terra e i raggi ardenti del sole sulle spalle, mentre il tempo di volta in volta strisciava e fuggiva, Morgana incominciò a vedere il giovane alto e robusto che stringeva il coltello, ca-

deva tra i cervi, tra gli zoccoli scalpitanti... Gridò a voce alta e nello stesso tempo comprese che il suo grido era risuonato altrove... e nell'udirlo il Re Cervo s'era arrestato nella carica. Per un momento tutto si fermò e in quel silenzio terribile Morgana vide l'uomo rialzarsi ansimando, a testa bassa, lo vide protendere i palchi del trofeo e lottare contro il cervo con le mani forti... un coltello lampeggiò: il sangue fiottò sul suolo, e il Consorte aveva sangue sulle mani, sangue che sgorgava da una ferita al fianco... e poi il sangue del Re Cervo lo inondò quando la sua punta trovò il cuore e intorno a lui gli uomini accorsero con le lance levate.

Morgana vide che lo riportavano indietro, coperto dal sangue del suo gemello e rivale, il Re Cervo. Intorno a lui i piccoli uomini scuri gli mettevano addosso la pelle ancora calda dello sconfitto. Tornarono in trionfo, mentre i fuochi balenavano nel crepuscolo; e quando le donne sollevarono Morgana lei vide senza stupore che il sole stava tramontando.

La incoronarono con il cremisi del trionfo. Il Consorte fu portato sanguinante davanti a lei, e lei lo benedisse e gli segnò la fronte con il sangue del cervo. Li fecero sedere a fianco a fianco e servirono loro le prime porzioni di carne arrostita, ancora stillanti di sangue e di grasso. Morgana si sentì girare la testa, sopraffatta dal sapore ricco della carne dopo il lungo digiuno; per un momento temette che la nausea la riprendesse. Accanto a lei il Consorte mangiava avidamente... in un momento di duplice visione le parve che avesse i serpenti avvolti intorno ai polsi: ma subito disparvero. Tutt'intorno le donne e gli uomini della Tribù partecipavano al banchetto rituale e cantavano l'inno di trionfo in una lingua antica che Morgana comprendeva solo in parte:

Ha trionfato, ha ucciso...
... il sangue di nostra Madre è sparso sulla terra...
... il sangue del Dio è sparso sulla terra.
... egli sorgerà e regnerà per sempre...
... ha trionfato e sempre trionferà, fino alla fine del mondo...

La vecchia sacerdotessa che aveva abbigliato Morgana le accostò alle labbra una coppa d'argento, e lei sentì il liquore bruciarle la gola: un fuoco dal sapore di miele. Le girava la testa quando la portarono via, la spogliarono, la adornarono di ghirlande e le segnarono i capezzoli e la fronte con il sangue del cervo ucciso.

La Dea riceve il suo Consorte e lo ucciderà di nuovo alla fine del tempo,

partorirà il Figlio Oscuro che abbatterà il Re Cervo...

Nuda nel chiaro di luna, Morgana sentiva la luce della Dea brillare sopra di lei e in lei... non era più Morgana, non aveva nome, era sacerdotessa e vergine e madre... Le cinsero i fianchi con una ghirlanda di bacche rosse, e quel crudo simbolismo le ispirò una paura improvvisa. Una torcia balenò davanti ai suoi occhi, e la condussero nella tenebra echeggiante d'una grotta. Sulle pareti erano dipinti i simboli sacri tracciati dall'inizio del tempo, il cervo e l'uomo con il trofeo sulla fronte, il ventre gonfio di Colei-che-dona-la-Vita...

La sacerdotessa fece adagiare Morgana sul giaciglio di pelli di cervo, l'abbracciò e la baciò sulle labbra, e per un momento Morgana si aggrappò a lei, atterrita, cercando un rifugio... poi la donna sorrise, la benedisse e se ne andò.

Morgana sentiva tutt'intorno la vita della terra espandersi e saturare la grotta... fuori, la luna invisibile la inondava di luce mentre la Dea s'impadroniva di lei, corpo e anima. Tese le braccia, sapendo che al suo comando, alla luce dei fuochi della fertilità, uomini e donne si sarebbero congiunti, sospinti dagli impulsi della vita.

E sulla soglia della grotta, con i capelli striati, il corpo macchiato d'azzurro e di sangue, la pelle bianca come il gesso candido della figura gigantesca sopra la caverna... apparve il Consorte. Era nudo e portava soltanto una ghirlanda intorno alle anche, come lei. Le si inginocchiò al fianco, e nella luce abbagliante della torcia Morgana vide che non era altro che un ragazzo, alto e biondo, diverso dagli uomini del piccolo popolo bruno... *Perché hanno scelto un re che non è della loro stirpe?* Il pensiero le attraversò la mente e svanì.

Ora la Dea deve accogliere il Consorte... il giovane era inginocchiato sul bordo del giaciglio, e vacillava battendo le palpebre. Morgana gli prese le mani e l'attirò, sentì il calore e il peso del suo corpo. Doveva guidarlo. *Io sono la Gran Madre onnisciente, vergine e madre, che guida il Consorte...* Stordita ed esaltata, semiconsapevole, sentì la forza vitale che si impadroniva di entrambi e li faceva muovere. Morgana udì la propria voce gridare da una grande distanza, sentì la voce alta e scossa del giovane nel silenzio. La torcia lingueggiò e si spense nell'oscurità mentre tutta la furia ardente della giovane vita del Consorte le erompeva nel grembo.

Il giovane gemette e si abbandonò sopra di lei, ansimando. Morgana lo scostò, lo cinse con le braccia, sentì che le baciava il seno nudo. Poi, lentamente il respiro si acquietò, e dopo un momento lei comprese che si era

addormentato. Gli baciò i capelli e la guancia morbida con tenero abbandono e si addormentò a sua volta.

Quando si svegliò, il chiaro di luna s'era insinuato nella grotta. Morgana era esausta e dolorante. Si toccò tra le gambe e sentì che sanguinava. Ributtò all'indietro i capelli intrisi di sudore e guardò l'uomo che le giaceva accanto, ancora sprofondato nel sonno. Era alto, forte e bello, sebbene nel chiaro di luna non potesse scorgere nitidamente il suo viso.

Pensò per un momento a Lancillotto, che aveva amato: aveva desiderato fare a lui quel dono. Ora l'aveva fatto a un estraneo senza volto... No, non doveva pensare così. Non era una donna, era una sacerdotessa, e aveva dato la forza della Vergine al Consorte, com'era stabilito fin dall'inizio del mondo. Aveva accettato la sua sorte come doveva farlo una sacerdotessa di Avalon, e intuiva che in quella notte era accaduto qualcosa di importanza straordinaria.

Infreddolita, si coprì con le pelli di cervo. Doveva mancare un'ora al levar del sole. Il ragazzo la sentì muovere e si sollevò a sedere, assonnato.

«Dove siamo?» chiese. «Oh, sì, ricordo. Nella grotta. E il cielo si sta già schiarendo.» Sorrise e le tese le braccia, e Morgana lasciò che la baciasse. «Questa notte eri la Dea», mormorò lui. «Ma al risveglio scopro che sei una donna.»

Morgana rise sommessamente. «E tu non sei il Dio, bensì un uomo?»

«Ne ho abbastanza d'essere un Dio, e mi sembra una presunzione troppo grande per un uomo in carne e ossa», rispose lui, stringendola. «Mi accontento d'essere un uomo... Stanotte avevo paura di te. Credevo fossi davvero la Dea.» Batté le palpebre e disse: «Ma tu parli la mia lingua, non l'avevo notato... Non appartieni a questa tribù?»

«Sono una sacerdotessa dell'Isola Sacra.»

«E la sacerdotessa è una donna», disse il giovane accarezzandole dolcemente il seno. «Credi che la Dea si adirerà con me se conosco meglio la donna?»

«La Dea conosce bene gli uomini», rispose Morgana ridendo.

«E la sua sacerdotessa?»

«No... non avevo mai conosciuto un uomo prima di te», disse lei, intimidita. «E non ero io, ma la Dea...»

Il giovane l'attirò più vicina. «Poiché il Dio e la Dea hanno conosciuto il piacere, non è giusto che lo conoscano anche l'uomo e la donna?» Le sue mani divennero più audaci, e Morgana l'attirò a sé: «È giusto», gli sussur-

rò.

Questa volta, in piena consapevolezza, poté assaporare le mani forti, la gentilezza sorprendente, l'audacia. Rise di gioia per il piacere inaspettato. Non era mai stata tanto felice in tutta la sua vita. Poi giacquero avvinti, scambiandosi carezze.

E finalmente, nella luce che si ravvivava, il giovane sospirò.

«Presto verranno a prendermi», disse. «Le cerimonie continueranno. Mi condurranno a ricevere una spada.» Si sollevò a sedere e sorrise. «E vorrei lavarmi e indossare vesti degne d'un uomo, e liberarmi del sangue e della tinta azzurra... Guarda, anche tu sei macchiata del sangue del cervo...»

«Quando verranno a chiamarmi, mi laveranno e mi daranno indumenti puliti... e faranno altrettanto con te.»

Lui sospirò con malinconia fanciullesca. La voce aveva toni baritonali ancora incerti. Come poteva essere così giovane, il gigante che aveva combattuto il Re Cervo e l'aveva ucciso con il coltello di selce?

«Non credo che ti rivedrò mai più», disse. «Sei una sacerdotessa consacrata alla Dea. Ma voglio dirti una cosa...» Si piegò a baciarla tra le mammelle. «Tu sei stata la prima. E anche se avrò altre donne, per tutta la vita ti ricorderò e ti amerò e ti benedirò. Lo prometto.»

Le lacrime gli rigavano le guance. Morgana gliele asciugò teneramente, e gli strinse il capo contro il seno.

A quel gesto, il giovane trattenne il respiro.

«La tua voce... e ciò che hai fatto ora... perché mi sembra di conoscerti? Forse perché sei la Dea, e in lei tutte le donne sono eguali? No...» Si sollevò e le prese il volto tra le mani. Nella luce crescente, Morgana vide i lineamenti fanciulleschi contrarsi. «Morgana! Tu' sei Morgana! Mia sorella! Ah, Dio, Maria Vergine, che cosa abbiamo fatto?»

Lei si coprì gli occhi con le mani. «Mio fratello», sussurrò. «Ah, Dea! Fratello! Gwydion...»

«Artù...» mormorò lui.

Morgana lo tenne stretto e lo sentì singhiozzare. «Ora capisco perché mi sembrava di conoscerti dall'inizio del mondo», disse lui piangendo. «Ti ho sempre voluto bene e questo... ah, Dio, che cosa abbiamo fatto...»

«Non piangere», lo consolò lei. «Non piangere. Siamo nelle mani di colei che ci ha condotti qui. Non ha importanza. Qui non siamo fratello e sorella: al cospetto della Dea siamo un uomo e una donna, nulla di più.»

E non ti ho riconosciuto, fratello mio che ho tenuto in braccio da bambino. Non sapevo.

«Non ha importanza», continuò, cullandolo. «Non piangere, fratello mio, mio piccolo caro, non piangere.»

Ma, mentre cercava di acquietarlo, la disperazione l'assalì.

Perché ci hai fatto questo? Gran Madre, Signora, perché?

E non sapeva se stesse parlando a Viviana o alla Dea.

XVI

Lungo l'intero percorso verso Avalon, adagiata nella lettiga, Morgana continuava a ripetersi: *Perché?* Era esausta, dopo i tre giorni di digiuno e la lunga giornata del rito. Si conosceva abbastanza bene per comprendere che, quando lo sfinimento fosse passato, sarebbe venuta la collera, e desiderava raggiungere Viviana prima che la rabbia esplodesse, finché riusciva ancora a conservare una parvenza di calma.

Mentre riattraversavano il Lago con la barca, dovette chiamare le nebbie per schiudere la porta di Avalon; e si alzò per farlo quasi con noncuranza perché quel Mistero era diventato una parte normale della sua vita.

Eppure, quando levò le braccia, fu assalita da un momento di dubbio paralizzante. Il cambiamento che era avvenuto in lei era troppo grande. Aveva ancora il potere di creare la porta? L'impulso ribelle era così forte che esitò, e gli uomini della barca la guardarono preoccupati. Si sentì trafitta dai loro occhi e da un'intensa vergogna, come se quanto era accaduto la notte precedente fosse impresso sul suo viso nel linguaggio della lussuria. I rintocchi delle campane della chiesa echeggiavano sul Lago e all'improvviso Morgana ebbe la sensazione d'essere ritornata all'infanzia, quando Columba predicava la castità come l'unica via per avvicinarsi alla santità di Maria, Madre di Dio... Al suono delle campane, le lacrime le rigarono il viso.

«Ti senti male, signora?»

Morgana scosse la testa. «No, è stato un momento di debolezza.» Trasse un respiro profondo, levò di nuovo le braccia e abbassò la cortina di nebbia attraverso la quale avrebbero raggiunto Avalon.

Stava scendendo la notte ma, sebbene Morgana fosse stanca e affamata, si avviò subito verso la casa della Signora. Sulla soglia, una sacerdotessa la fermò.

«La Signora non può ricevere nessuno.»

«Assurdo!» esclamò Morgana. «Sono sua nipote. Chiedile se posso andare da lei.»

La sacerdotessa si allontanò e tornò quasi subito. «La Signora ha detto: 'Riferisci a Morgana di andare nella Casa delle Vergini. Le parlerò quando sarà il momento'.»

Per un attimo Morgana provò l'impulso di spingere da parte la sacerdotessa e di entrare a forza. Ma qualcosa la trattenne. Respirò profondamente, compose il viso, s'inchinò e se ne andò. Le lacrime che era riuscita a frenare nel sentire le campane della chiesa stavano per traboccare. Ora, finalmente sola nella Casa delle Vergini, nella sua stanza tranquilla, poteva piangere: tuttavia le lacrime non vennero, vennero soltanto la perplessità e la sofferenza e la collera che non poteva esprimere. Era come se avesse il corpo e l'anima stretti in un grande nodo d'angoscia.

Trascorsero dieci giorni prima che Viviana la facesse chiamare. La luna piena che aveva illuminato il trionfo del Consorte era divenuta un'esile falce. Quando una delle giovani sacerdotesse venne ad annunciarle che la Signora la convocava, Morgana s'era ormai abbandonata alla collera.

Sentì il suono di un'arpa provenire dall'abitazione di Viviana, e in un primo momento pensò che fosse lei a suonare. Tuttavia la musica era diversa. E Viviana era una suonatrice mediocre.

Ascoltò, chiedendosi chi stesse suonando. Taliesin? Un tempo era stato il più grande dei bardi, ma ora le sue mani erano invecchiate. Era ancora abilissimo, tuttavia non aveva mai saputo trarre dallo strumento suoni come quelli... era un arpista nuovo, senza dubbio, e le sue dita parlavano alle corde come se le incantassero.

Morgana rimase immobile accanto alla porta, mentre tutte le sue sensazioni si dissolvevano nella musica. Poi, all'improvviso, sospinse l'uscio ed entrò.

Taliesin-Merlino era lì, ma non suonava: stava proteso in ascolto. E Viviana era seduta più lontana dal fuoco. Aveva lasciato il posto d'onore all'arpista sconosciuto.

Era un giovane dalle vesti verdi dei bardi, con il volto rasato secondo l'usanza romana e i capelli ricciuti più scuri del ferro arrugginito. Gli occhi profondamente infossati sembravano neri, invece erano di un azzurro penetrante. Aggrottò la fronte e le sue mani si fermarono a metà di un accordo.

«Vieni qui, Morgana», disse Viviana. «Siedi accanto a me. So che ami la musica e ho pensato che ti sarebbe piaciuto ascoltare Kevin il Bardo.»

«Stavo ascoltando fuori.»

Merlino sorrise. «Allora avvicinati. È nuovo, qui ad Avalon, ma credo che abbia molto da insegnarci.»

Morgana andò a sedersi accanto alla Dama del Lago, che disse: «La mia parente Morgana, Kevin; anche lei appartiene alla stirpe reale di Avalon e sarà la Signora negli anni futuri».

Morgana trasalì. Non aveva mai saputo che Viviana avesse preso quella decisione. Ma la collera soffocò lo slancio di gratificazione. *Crede che basti una parola lusinghiera perché io corra a leccarle i piedi come un cagnolino!*

«Spero che quel giorno sia lontano, Signora di Avalon, e che la tua saggezza continui a guidarci a lungo», disse Kevin. Parlava bene la loro lingua, ma si capiva che non era la sua. Doveva avere una trentina d'anni, pensò Morgana, ma non l'osservò attentamente. Il suo sguardo era attratto dalla grande arpa.

Era più grande di quella che Taliesin suonava nelle festività, ed era d'un legno rossastro e lucido, diverso dal pallido legno di salice di cui erano fatte le arpe di Avalon: forse era questo che le conferiva quei toni carezzevoli. La curva aveva la grazia d'una nuvola, i bischeri erano scolpiti in osso chiarissimo; e lo strumento era dipinto e ornato di lettere runiche sconosciute a Morgana. Kevin seguì il suo sguardo e parve raddolcirsi. «Stai ammirando la Mia Dama? L'ho chiamata così quando fu costruita per me... fu il dono d'un re. È l'unica donna le cui carezze e la cui voce non mi stancano mai.»

Viviana sorrise. «Pochi uomini possono vantare un'amante tanto fedele.»

L'arpista sorrise cinicamente: «Oh, come tutte le donne risponde alla carezza di chiunque; tuttavia credo sappia che io so farla fremere meglio degli altri e, poiché è lussuriosa come tutte le donne, sono sicuro che mi preferisce.»

«Non hai una grande opinione delle donne in carne e ossa.»

«Infatti, Signora. Eccettuata la Dea... Sono felice di non avere altra amante che la Mia Dama; non mi rimprovera mai se la trascuro ed è sempre dolcissima.»

«Forse», disse Morgana alzando gli occhi, «la tratti meglio di una vera donna, e perciò ti ricompensa come meriti.»

Viviana aggrottò la fronte, Kevin alzò la testa di scatto e guardò Morgana negli occhi. Morgana si stupì nello scorgere la sua espressione ostile; ma nel contempo sentì che l'arpista comprendeva un po' della sua collera.

Taliesin gli fece un cenno e Kevin chinò di nuovo il viso sullo stru-

mento. Morgana si accorse che lo suonava in modo diverso dagli altri arpisti. S'era messo l'arpa tra le ginocchia protendendosi. La musica pervase la stanza come un chiaro di luna; Morgana vide che il suo volto mutava, diveniva calmo e distante, e pensò che era più apprezzabile quando suonava che non quando parlava.

Non c'era altro suono nella stanza, e gli ascoltatori trattenevano il respiro. La musica travolgeva ogni cosa, e Morgana abbassò il velo sul volto e pianse. Le sembrava di udire nella musica il fluire della primavera, la dolce consapevolezza che aveva pervaso il suo corpo mentre giaceva quella notte nel chiarore lunare in attesa dell'alba. Viviana le prese la mano come faceva quand'era bambina e le accarezzò gentilmente le dita. Morgana non seppe trattenere le lacrime: si portò alle labbra la mano della Signora e la baciò. E pensò, con immensa tristezza: *È invecchiata da quando sono arrivata qui... ma anch'io sono cambiata, non sono più una bambina... quando venni qui mi disse che un giorno l'avrei odiata quanto l'amavo allora, e io non potevo crederlo... No, non posso odiare Viviana...* E tutta la collera si dissolse in un'angoscia sconfinata: per se stessa; per Viviana che era stata il volto bellissimo della Dea e che adesso era più vicina alla Morte; per la certezza che un giorno anche lei, come Viviana, nel trascorrere degli anni avrebbe finito per rappresentare la Morte...; per il giorno in cui era salita sul Tor con Lancillotto e per qualcosa che aveva perduto irrevocabilmente... non soltanto la verginità, ma una fiducia e una fede che non avrebbe più ritrovato. E Morgana comprese che anche Viviana stava piangendo in silenzio dietro il velo.

Alzò gli occhi. Kevin era immobile, e solo le sue dita erano vive sulle corde dell'arpa; poi la follia sospirosa della musica si spense nel silenzio, Kevin alzò la testa e attaccò una gaia melodia, il canto dei seminatori, che aveva un ritmo festoso e parole scollacciate. Questa volta cantò: aveva una voce forte e chiara, e Morgana incominciò a osservare le sue mani, scostando il velo e asciugandosi furtivamente le lacrime.

Poi notò che, nonostante la loro agilità, quelle mani avevano qualcosa di strano. Sembravano deformi; le studiò e vide che a uno o due dita mancava la seconda giuntura, e il mignolo sinistro non c'era più, e la pelle aveva strane colorazioni. Quando Kevin posò l'arpa, la manica si scostò dal polso rivelando orrende chiazze bianche, come cicatrici di ustioni. Morgana lo scrutò attentamente e vide che sul suo volto c'era una rete finissima di cicatrici lungo il mento e la mascella. L'arpista si accorse del suo sguardo e la fissò negli occhi, con rabbia. Morgana distolse il viso e arrossì.

«Bene», disse bruscamente Kevin, «io e la Mia Dama siamo sempre lieti di cantare per chi apprezza la sua voce, ma non credo che mi abbiate chiamato qui soltanto per intrattenervi.»

«Non proprio», disse Viviana a bassa voce. «Ma ci hai dato una gioia che ricorderò per anni.»

«Anch'io», disse Morgana, timidamente. Si sporse per guardare la grande arpa. «Non ne ho mai vista una così.»

«Lo credo», disse Kevin, «perché è stata fabbricata secondo il mio modello. Il bardo che mi aveva insegnato l'arte inorridì e disse che avrebbe prodotto un empio clamore, adatto soltanto a spaventare i nemici, come le grandi arpe da guerra piazzate sulle colline della Gallia e lasciate lassù perché il vento ne traesse suoni spettrali per impaurire le legioni romane. Ebbene, avevo suonato una di quelle arpe da guerra, e un re riconoscente mi permise di far costruire uno strumento esattamente come desideravo...»

Taliesin l'interruppe. «È la verità», disse a Viviana, «anche se all'inizio non lo credevo... Quale uomo mortale potrebbe suonare uno di quegli strumenti mostruosi?»

«Io lo feci», disse Kevin, «e il re ordinò di costruire la Mia Dama. Ne ho un'altra piccola dello stesso modello, ma meno perfetta.»

«È bellissima», disse Morgana. «Di che cosa sono fatti i bischeri? D'osso di foca?»

L'arpista scosse la testa. «No, sono ricavati dai denti d'una bestia colossale che vive nelle terre calde del meridione. So soltanto che è un materiale levigato e tuttavia forte e resistente. È più costoso dell'oro, sebbene sia meno sgargiante.»

«Tieni lo strumento in modo diverso da tutti...»

«Sì», disse Kevin con quel suo sorriso contorto. «Ho poca forza nelle braccia e ho dovuto trovare un altro sistema. Ho visto che guardavi le mie mani. Quando avevo sei anni, i sassoni incendiarono la casa dove vivevo, e fui portato in salvo troppo tardi. Nessuno pensava che sarei sopravvissuto ma io sbalordii tutti; e, poiché non potevo camminare né combattere, mi misero in un angolo e decisero che con le mie mani rovinate avrei potuto soltanto imparare a filare e a tessere come le donne. Ma un giorno venne un vecchio arpista e, in cambio del vitto per due inverni, m'insegnò a suonare e a cantare. Per dieci anni non feci altro che starmene seduto in un angolo a esercitarmi, fino a che le mie gambe ritrovarono le forze e potei di nuovo camminare.» Con un'alzata di spalle, Kevin prese un drappo e vi avvolse l'arpa, poi la ripose in una custodia di pelle ricamata. «Diventai

l'arpista di un villaggio, e infine d'un re. Quando il vecchio sovrano morì, il suo successore fu un figlio che non amava la musica e io lasciai il regno. Giunsi all'Isola dei Druidi e studiai da bardo, quindi fui inviato ad Avalon... ed eccomi qui. Ma ancora non mi avete detto perché mi avete chiamato.»

«Perché», rispose Merlino, «io sono vecchio, e gli eventi che metteremo in moto questa notte non daranno frutto per un'altra generazione. E quando verrà quel tempo io non ci sarò più.»

Viviana si protese verso di lui. «Hai avuto un presagio, padre?»

«No, mia cara. Non sprecherei la Vista per così poco. E come tu hai portato qui Morgana, io ho portato Kevin il Bardo, perché qualcuno più giovane segua ciò che avverrà quando non ci sarò più. Perciò ascolta: Uter Pendragon sta morendo a Caerleon: e dove cade un leone si radunano i corvi. Abbiamo saputo che un grande esercito si sta ammassando nelle terre del Kent, dove i popoli del trattato hanno deciso che è venuto il momento d'insorgere e di portarci via il resto della Britannia. Hanno chiamato mercenari dal continente. E questa volta tutto il nostro popolo dovrà combattere dietro la bandiera che per tanti anni abbiamo cercato d'innalzare. Non c'è molto tempo... devono avere un re, e subito. Lot vuole il trono, ma gli abitanti del Sud non lo seguiranno. Ci sono altri... il duca Marco in Cornovaglia, Uriens nel Galles del Nord, ma nessuno di loro può trovare appoggio al di fuori delle sue terre. Deve essere eletto il figlio del Pendragon, anche se è giovanissimo.»

Kevin disse: «Non ho mai saputo che il Pendragon avesse un figlio. Oppure ha riconosciuto quello che sua moglie ebbe da Gorlois di Cornovaglia? Uter doveva avere una fretta indecorosa di sposarsi, se non poté neppure attendere che Igraine partorisse, prima di portarla nel proprio letto...»

Viviana alzò la mano. «Il giovane principe è figlio di Uter», disse. «Nessuno ne dubiterà dopo averlo visto.»

«È così? Allora Uter ha fatto bene a tenerlo nascosto», disse Kevin. «Perché un figlio nato dalla moglie di un altro...»

La Signora lo zittì con un gesto. «Igraine è mia sorella e appartiene alla stirpe reale di Avalon. Il figlio di Uter e di Igraine è il re promesso, il re che fu e sarà. È già stato incoronato dalle Tribù...»

«Quale sovrano della Britannia accetterà come Grande Re un ragazzo di diciassette anni?» chiese Kevin con aria scettica. «Anche se fosse valoroso come il leggendario Cuchulain, vorrebbero un guerriero più esperto.»

«È stato addestrato alla guerra», disse Taliesin, «anche se non sa d'essere di sangue reale. Tuttavia credo che l'ultimo plenilunio gli abbia dato un senso del suo destino. Non chiediamoci se lo accetteranno: chiediamoci cosa possiamo fare per conferirgli tutta la maestà del Grande Re perché i sovrani si uniscano per combattere i sassoni, anziché farsi guerra tra loro!»

«Io ho trovato il modo», disse Viviana. «E sarà fatto alla luna nuova. Ho per lui una spada, una spada leggendaria, mai impugnata da un eroe vivente. E per quella spada esigerò da lui un pegno: gli farò giurare fedeltà ad Avalon, qualunque cosa possano tentare i cristiani. Forse allora la marea cambierà e Avalon tornerà dalle nebbie, e i monaci e il loro Dio morto spariranno nell'ombra.»

«Un piano ambizioso», disse Kevin. «Ma se il Grande Re di Britannia giurasse veramente fedeltà ad Avalon...»

«Questo è stato stabilito ancor prima della sua nascita.»

Taliesin mormorò: «Il ragazzo è stato allevato come cristiano. Pronuncerà un simile giuramento?»

«Cosa contano per un ragazzo i discorsi sugli Dei, in confronto a una spada leggendaria per la difesa del suo popolo, e la fama delle grandi imprese?» Viviana scrollò le spalle. «E comunque, ormai siamo andati troppo lontano per fermarci. Fra tre giorni ci sarà il novilunio, e in quel fausto momento avrà la spada.»

C'era poco altro da dire. Morgana ascoltava in silenzio, emozionata e sgomenta. Per troppo tempo era rimasta ad Avalon: aveva dimenticato l'esistenza di un altro mondo. Non aveva quasi mai ricordato che Uter Pendragon, il marito di sua madre, era il Grande Re della Britannia e che un giorno lo sarebbe stato suo fratello. Forse i re rivali avrebbero accettato un candidato al di sopra delle loro fazioni, un figlio del Pendragon che poteva servire da simbolo. Un candidato già accettato dalle Tribù, dai pitti e da Avalon... Morgana rabbrividì, ricordando la parte che lei vi aveva avuto. Questo ridestò la sua collera e così, quando Taliesin e Kevin si alzarono per andarsene, ricordò perché dieci giorni prima aveva desiderato affrontare Viviana.

Viviana rimase sulla soglia, a guardare i due uomini che si allontanavano. «Kevin si muove bene, per un uomo che ha subito lesioni così terribili. È una fortuna per il mondo che sia sopravvissuto e che non sia finito a intrecciare stuoie o a mendicare per le vie. Una voce e due mani come le sue appartengono agli Dei.»

«È certamente dotato», disse Morgana. «Ma mi chiedo... è anche saggio? Il successore di Merlino di Britannia dev'essere saggio... e virtuoso.»

«Lascio la decisione a Taliesin», disse Viviana. «Sarà ciò che deve essere. Non sta a me comandare.»

All'improvviso la collera di Morgana traboccò. «Intendi davvero ammettere che sulla terra esiste qualcosa che tu ritieni di non poter comandare, Signora? Ti credevo convinta che la tua volontà fosse il volere della Dea, e che noi fossimo tutti fantocci al tuo servizio.»

«Non devi parlare così, figlia mia», disse Viviana, sbalordita. «Non puoi essere tanto insolente con me.»

Se Viviana avesse risposto con arroganza, la collera di Morgana sarebbe esplosa; ma la gentilezza la sconcertò. «Viviana, *perché*?» chiese, e si sentì soffocare dalle lacrime.

La voce della Signora era fredda. «Forse ti ho lasciata troppo a lungo tra i cristiani e le loro chiacchiere sul peccato. Rifletti, figliola. Tu appartieni alla stirpe reale di Avalon, e anche lui. Potevo darti a un individuo comune? E al Grande Re, potevo dare una donna comune?»

«E io ti ho creduta quando dicevi... ho creduto che fosse opera della Dea...»

«E così è stato», disse dolcemente Viviana. «Comunque, non potevo darti a qualcuno indegno di te, mia Morgana. Era così piccolo quando vi separaste... pensavo che non ti avrebbe mai riconosciuta. Mi dispiace che lo abbia riconosciuto tu, ma prima o poi avresti dovuto sapere. E non è necessario che lui sappia, ancora per molto tempo.»

Morgana si tese. «Lo sa già. Lo sa. Ed è rimasto ancor più inorridito di me.»

Viviana sospirò. «Bene, ormai non possiamo rimediare. Ciò che è fatto è fatto. E in questo momento la speranza della Britannia è più importante dei tuoi sentimenti.»

Morgana le voltò le spalle. Non voleva sentire altro.

XVII

La luna era oscura nel cielo. In quel tempo, come veniva insegnato alle giovani sacerdotesse, la Dea nascondeva il viso all'umanità e teneva consiglio con i cieli. Anche Viviana si chiudeva nell'isolamento, al novilunio.

Per quasi tutto il giorno rimase distesa sul letto a occhi chiusi, chiedendosi se era davvero come la vedeva Morgana... ebbra di potere, con-

vinta di poter disporre di tutto.

Ciò che ho fatto, pensava, *l'ho fatto per salvare questa terra dalla rapina e dalla distruzione, e dal ritorno alla barbarie.*

Avrebbe voluto far chiamare Morgana. Se davvero la odiava, sarebbe stato il prezzo più alto per ciò che aveva fatto. Morgana era l'unico essere umano che avesse mai amato completamente. *È la figlia che dovevo dare alla Dea. Ma ormai non si può annullare ciò che è fatto. La stirpe reale di Avalon non dev'essere continuata dal sangue comune.*

Quella notte dormì poco, e si smarrì tra i sogni caotici, pensò ai figli che aveva allontanato da sé, al mondo esterno dove il giovane Artù era entrato a fianco di Merlino: era giunto in tempo per vedere il padre prima che morisse? Da sei settimane Uter Pendragon giaceva malato a Caerleon, e sembrava improbabile che potesse vivere ancora a lungo.

All'alba Viviana si alzò e si vestì, senza svegliare le sacerdotesse che la servivano. Uscì in silenzio nel giardino. Gli uccellini si stavano destando, e i fiori profumati dei meli cadevano dagli alberi che avevano dato il nome ad Avalon.

In futuro porteranno frutti, come darà frutto a suo tempo ciò che faccio adesso. Ma io non avrò più fiori o frutti. Sono vecchia, e già ora a volte la Vista mi abbandona, la Vista che mi è stata donata per guidare questa terra.

Un giorno avrebbe dovuto deporre il fardello della sacra carica e cedere la sovranità su Avalon alla nuova Signora, restando dietro di lei nell'ombra, quale maga... o come la Vecchia Morte.

Morgana non è ancora pronta. Vive tuttora secondo il tempo del mondo e trema e piange per l'inevitabile. Viviana passò mentalmente in rassegna le sacerdotesse di Avalon. Un giorno Morgana avrebbe raggiunto la sua statura, ma per ora no. Raven... Raven avrebbe potuto avere la forza necessaria, ma aveva dato la voce agli Dei, era votata alla divina follia dei mondi trascendenti. Cosa sarebbe stato della Britannia, se Viviana fosse morta prima che Morgana avesse conseguito la pienezza dei poteri?

In alto il cielo era ancora buio, sebbene a oriente la nebbia stesse schiarendo. Le nubi rosse si addensarono a poco a poco, assunsero la forma d'un drago disteso sull'orizzonte. Poi una grande stella cadente balenò nel cielo e fece impallidire la figura del drago: il suo fulgore accecò Viviana per un momento, e quando la vista ritornò il drago rosso era scomparso e le nubi erano imbiancate dal sole.

Viviana si sentì scossa da un brivido. Un simile portento non accadeva

due volte in una vita... tutta la Britannia doveva averlo osservato. *Uter è morto,* pensò. *Addio al drago che spiegava le ali sulla nostra costa. Ora i sassoni si avventeranno contro di noi.*

Sospirò. All'improvviso l'aria ondeggiò e nel giardino, davanti a lei, apparve un uomo. Da molto tempo la Signora non aveva avuto una simile Visione. E se era apparsa senza che l'avesse evocata, doveva essere molto potente.

Per un attimo non riconobbe l'uomo. L'infermità gli aveva ingrigito i capelli biondi e incurvato le spalle ampie. La pelle era ingiallita e gli occhi infossati per la sofferenza. Ma, anche così, Uter Pendragon appariva gigantesco; e come sempre le parlò aspramente, senza calore.

Dunque, Viviana, ci incontriamo per l'ultima volta. Tra noi c'è un legame che non ho desiderato: non siamo mai stati amici, cognata. Ma mi fido dei tuoi presagi, perché ciò che tu dici si avvera sempre. E sei l'unica capace di fare in modo che il prossimo Grande Re di Britannia prenda ciò che gli spetta di diritto.

Viviana scorse sul petto di Uter il segno d'una grande ferita. Com'era possibile che, giacendo malato a Caerleon, fosse morto d'una ferita e non per la lunga infermità?

Sono morto come deve morire un guerriero. Le truppe del trattato hanno infranto ancora i loro impegni, e i miei eserciti non riuscivano a contrastarli fino a quando mi sono fatto portare sul campo. Allora i miei hanno ripreso coraggio; ma Aesc, il capo dei sassoni, s'è fatto largo e ha ucciso tre delle mie guardie; e a mia volta l'ho ucciso prima che il suo scudiero uccidesse me. Abbiamo vinto la battaglia. La prossima sarà per mio figlio. Se salirà al trono.

Nel silenzio, Viviana disse: «Artù è re perché discende dalla stirpe reale di Avalon. Non ha bisogno del sangue del Pendragon per prendere il posto che gli spetta come Grande Re».

Quelle parole, che avrebbero scatenato il furore di Uter se fosse stato vivo, gli strapparono soltanto un sorriso ironico.

Sicuramente sarebbe necessario ben altro che la tua magia, cognata, per farlo capire ai sovrani della Britannia. Tu disprezzi il sangue del Pendragon, ma è a esso che Merlino dovrà fare appello per mettere Artù sul mio trono.

E poi la forma di Uter Pendragon si dissolse; davanti a Viviana stava un altro uomo, che lei aveva veduto soltanto in sogno. In un attimo folgorante, Viviana comprese perché nessun uomo era mai stato per lei altro che il

dovere, o una via del potere, o il piacere di una notte. Per un momento si trovò in una terra sprofondata prima che venisse eretto il cerchio di pietre sul Tor, e intorno alle sue braccia s'intrecciavano i serpenti d'oro... la mezzaluna sbiadita le ardeva sulla fronte e lei conosceva quell'uomo, con una certezza che trascendeva tempo e spazio... Gridò, un grande grido di sofferenza per ciò che aveva sempre saputo per tutta la vita e per il tormento di una perdita fino a quel momento sconosciuta. Poi il giardino tornò deserto.

E lontano, a Caerleon, Igraine piange il suo amore... ora è suo e lo piange... Viviana si appoggiò al grande albero, straziata da un'angoscia inaspettata. Lui non l'aveva mai riconosciuta, l'aveva detestata fino al momento della morte, quando cade il travestimento mortale dell'esistenza. *Dea, abbi misericordia... è passata una vita e non l'ho riconosciuto... ora è andato di nuovo; lo riconoscerò quando c'incontreremo ancora, oppure cammineremo di nuovo come ciechi, come due estranei?*

Igraine piangerà per lui... io non posso.

No, non era il momento di piangere un amore che era come un sogno in un sogno. Il tempo riprese a muoversi. Non provava sofferenza per il morto, adesso, ma soltanto esasperazione. Avrebbe dovuto prevedere che sarebbe morto nel momento più inopportuno, prima di proclamare erede il figlio di fronte ai piccoli sovrani che aspiravano alla corona di Grande Re. Perché non era rimasto a Caerleon, perché aveva ceduto all'orgoglio e s'era presentato per l'ultima volta in battaglia? Aveva visto suo figlio? Merlino era arrivato in tempo?

La Visione era scomparsa irreparabilmente. Uter era venuto a lei nel momento della morte, ed era meglio che Igraine non lo sapesse mai... Ma adesso era scomparso.

Viviana alzò lo sguardo al cielo. Non c'era traccia della falce di luna: forse poteva scorgere qualcosa nel suo specchio. Doveva chiamare Raven? No, forse non avrebbe consentito a infrangere il silenzio per una Visione della realtà esterna. Morgana? Non voleva incontrare il suo sguardo.

Vivrà tutta la vita come me, con il cuore morto?

Trasse un lungo sospiro tremulo e lasciò il giardino. Andò alla polla specchiante. Aveva servito per tanti anni nel tempio che ormai dava per scontato il potere della Visione. Ma questa volta pregò.

Dea, non togliermi il potere ancora per un poco. Non lo chiedo per me, ma perché questa terra sia salva fino a quando potrò affidarla nelle mani che dovranno difenderla.

Lentamente, incominciarono a formarsi le immagini: vide Merlino che si

aggirava per la terra, a volte come druido e bardo, a volte come un mendicante o un arpista. Poi il volto mutò e Viviana scorse Kevin il Bardo, a volte nelle vesti bianche del Messaggero di Avalon, a volte abbigliato come un nobile, che fronteggiava i preti cristiani... e dietro la sua testa c'era un'ombra, l'ombra del sacro bosco di querce, l'ombra della croce; lo vide con la sacra coppa dei druidi... e vide il giovane Artù con la fronte macchiata dal sangue del cervo ucciso e Morgana che rideva, incoronata di fiori... Vide una villa romana, e Artù tra due giovani: uno era Lancillotto, e l'altro doveva essere il fratello adottivo di Artù, Caio, figlio di Ettorio... Vide Morgause circondata dai figli che s'inginocchiavano uno dopo l'altro ai piedi di Artù. Poi vide la barca di Avalon, parata di nero, e a prua stava Morgana... ma era più vecchia e piangeva.

Spazientita, Viviana passò la mano sulla superficie dell'acqua. Era inutile cercare la guida di Visioni che al momento sembravano prive di significato. Tornò in fretta nella sua casa e chiamò le sacerdotesse adibite al suo servizio.

«Vestitemi», ordinò, «e mandate a chiamare Merlino. Deve andare a Caerleon e condurre qui il giovane Artù prima che la luna sia ricomparsa in cielo da un giorno. Non c'è tempo da perdere.»

XVIII

Ma Artù non venne ad Avalon con il novilunio.

Nella Casa delle Vergini Morgana vide nascere la luna nuova. Non mangiò. Era troppo debole e nauseata: a volte si sentiva così quando stavano per incominciare i suoi corsi. Più tardi si sentì meglio, e mangiò pane e latte; e quel pomeriggio Viviana la fece chiamare.

«Uter giace morto a Caerleon», disse la Signora. «Se ritieni di dover andare da tua madre...»

Morgana scosse il capo. «Non ero affezionata a Uter, e Igraine lo sa. Spero che i preti che la circondano possano confortarla meglio di me.»

Viviana sospirò. Aveva l'aria esausta. «Mi addolora dirlo, ma hai ragione. Tu sai che Uter, da vivo, teneva a bada i sassoni: non abbiamo mai avuto pace se non per poche lune. Ora, temo, sarà anche peggio; e forse verranno fino alle porte di Avalon. Tu sei sacerdotessa, hai visto le sacre armi... Forse verrà un giorno in cui quella spada dovrà levarsi in difesa di Avalon e di tutta la Britannia.»

Morgana pensò: *Perché lo dice a me? Non sono una guerriera, non pos-*

so prendere la spada per difendere l'Isola Sacra.

«Ho un compito da affidarti», disse Viviana. «Quando la spada viene portata in battaglia, dev'essere cinta di tutta la nostra magia. Tu dovrai confezionarle un fodero, Morgana, e inserirvi tutti gli incantesimi che conosci affinché colui che la porterà in combattimento non perda sangue. Puoi farlo?»

Avevo dimenticato, pensò Morgana, *che vi sono compiti anche per le sacerdotesse.*

E Viviana continuò: «Anche tu parteciperai alla battaglia per difendere la nostra terra».

«Così sia.»

«Dovrai lavorare sulla spada. E Raven ti assisterà con il silenzio della magia.»

Sebbene si sforzasse di ricordare che era soltanto uno strumento del potere della Dea, Morgana era abbastanza giovane per sentirsi inorgoglita quando fu condotta in silenzio nel luogo segreto dove avrebbe svolto il suo lavoro, circondata dalle sacerdotesse pronte a prevenire ogni sua esigenza perché non fosse costretta a spezzare il silenzio necessario alla formulazione degli incantesimi. La spada fu posta davanti a lei su un drappo di lino; accanto, un calice d'argento orlato di fregi d'oro. Era pieno d'acqua del Pozzo Sacro, non per bere, ma perché lei potesse guardarvi e vedervi ciò che occorreva per il suo lavoro.

Il primo giorno, usando la stessa spada, Morgana tagliò un involucro di pelle di cervo, e non seppe trattenere un'esclamazione di gioioso stupore quando vide l'inestimabile drappo di velluto cremisi, tinto con un colore più prezioso dell'oro, che doveva rivestire la pelle: e su quel rivestimento, con.i fili d'oro e d'argento, avrebbe dovuto intessere gli incantesimi e i loro simboli.

Quando ebbe tagliato le forme nella pelle di cervo e nel velluto, quel primo giorno, prima di addormentarsi, meditò profondamente e, quasi in trance, si praticò un taglio al braccio e spruzzò del proprio sangue il cuoio prezioso.

Dea! Madre! Su questo fodero è stato sparso sangue perché altro non ne riceva quando sarà portato in battaglia.

Dormì un sonno agitato, e sognò d'essere su un'alta collina che dominava l'intera Britannia. Con la luce visibile ricamava incantesimi nel tessuto della terra. Sotto di lei il Re Cervo correva, e un uomo saliva la collina e riceveva la spada dalla sua mano...

Si svegliò trasalendo. Artù! È Artù che porterà la spada... Per questo Viviana l'aveva affidata a lei per confezionare il magico fodero.

Lavorava per tutto il giorno in silenzio, guardando nel calice e lasciando affiorare le immagini per trarne ispirazione. Ricamò la luna crescente perché la Dea vegliasse sulla spada e sul sacro sangue di Avalon, e poi la luna piena e la luna oscura, perché tutte le cose dovevano succedersi nel tempo. Quindi, poiché un Grande Re di Britannia doveva regnare in una terra cristiana, aggiunse i simboli dei cristiani e dei druidi, la croce entro il cerchio con tre ali. Ricamò sul velluto cremisi i simboli degli elementi, la terra, l'acqua, l'aria e il fuoco, la coppa che le stava davanti, lo scettro e il piatto della terra, il serpente della guarigione, le ali della sapienza e la spada fiammeggiante del potere... e ogni simbolo era segnato dal suo sangue e dall'acqua del Pozzo Sacro. Morgana lavorò per tre giorni: dormiva pòco, mangiava soltanto un po' di frutta secca e beveva l'acqua del Pozzo.

Finì al tramonto del terzo giorno: il fodero era coperto di simboli splendenti, alcuni dei quali le erano irriconoscibili, forse ispirati dalla Dea. Lo sollevò, vi infilò la spada e poi a voce alta, spezzando il silenzio rituale, annunciò: «È pronto».

Viviana venne e prese il fodero, e non trattenne un'esclamazione di stupore. Lo toccò fuggevolmente prima di avvolgerlo in un lungo drappo di seta bianca. «Ora va' a dormire, cara», disse accarezzando la guancia di Morgana. «Ti sei sfinita per compiere questa grande opera.»

Morgana dormì a lungo e profondamente, senza sognare. Ma all'improvviso si svegliò nel sentire le campane che suonavano a martello, il terrore della sua infanzia: «I sassoni! Svegliatevi e armatevi!»

Le parve di svegliarsi con un sussulto. Non era nella Casa delle Vergini bensì in una chiesa; e sull'altare c'erano le armi, e accanto, sopra un catafalco, giaceva un uomo in armatura. Morgana afferrò la spada... e questa volta si svegliò veramente, nella tranquillità della sua stanza. Aveva sognato le campane, il cavaliere morto e la cappella, tutto. *Perché l'ho veduto? La Vista non giunge mai a me indesiderata... Era soltanto un sogno?*

Più tardi, quel giorno, venne chiamata; con la mente conscia rammentava alcune delle Visioni intraviste mentre ricamava il fodero. Piombata sulla terra in una stella cadente e forgiata dai piccoli fabbri scuri che dimoravano sulle colline di gesso prima dell'avvento dei costruttori dei cerchi di pietre, l'arma d'un re era stata modellata in una lunga lama a forma di foglia, temprata nel sangue e nel fuoco... *una spada forgiata dal fuoco, mai strappata al grembo della terra, e perciò doppiamente sacra...*

Le avevano detto il nome della spada: Excalibur, che significava acciaio tagliato. Le spade ricavate dal ferro meteorico erano rare e preziose, e quella poteva essere il prezzo d'un regno.

Viviana le ordinò di avvolgersi nel velo e di seguirla. Mentre scendevano la collina, scorse Taliesin-Merlino e Kevin il Bardo. E al loro fianco... Morgana si sentì agghiacciare nel riconoscere la figura alta e muscolosa, i capelli d'argento dorato.

Artù. Ma naturalmente aveva saputo che la spada era per lui. Era giusto che fosse venuto lì a riceverla.

È un guerriero, un re. Il fratellino che tenevo sulle ginocchia. Le sembrava irreale. Ma adesso vedeva in lui qualcosa del giovane che s'era ornato del trofeo del Re Cervo ed era tornato coperto di sangue.

A un sussurro di Merlino, Artù s'inginocchiò davanti alla Dama del Lago con espressione reverente. Poi vide Morgana. S'inginocchiò anche a lei e bisbigliò il suo nome.

La Signora di Avalon gli tese la mano e l'invitò ad alzarsi. «Hai fatto un lungo viaggio e sei stanco», disse. «Morgana, conducilo nella mia casa e offrigli qualcosa da mangiare.»

Artù sorrise, ringraziò, e quando fu nella casa ringraziò le sacerdotesse che gli portarono il cibo e lo mangiò di buon appetito. Poi chiese a Morgana: «Tu vivi qui?»

«La Signora vive sola, ma è servita a turno dalle sacerdotesse. Ho dimorato con lei quando è stato il mio turno di servire.»

«Tu? La figlia d'una regina?»

«Dobbiamo servire prima di comandare. Anche Viviana ha servito in gioventù, e in lei servo la Dea.»

Artù rifletté. «Non conosco la Grande Dea», disse poi. «Merlino mi ha spiegato che la Signora è tua... nostra parente.»

«È sorella di nostra madre Igraine.»

«Dunque è mia zia», mormorò Artù. «È tutto così strano. Ho sempre cercato d'immaginare che Ettorio fosse mio padre e Flavilla mia madre. Sapevo che c'era un segreto; e poiché Ettorio non voleva parlarne, pensavo d'essere un bastardo o peggio. Non ricordo affatto Uter, mio padre. E neppure mia madre. Igraine ti somiglia?»

«No. È alta e fulva», rispose Morgana.

Artù sospirò. «Allora non la ricordo affatto. Perché nei miei sogni c'era qualcuna come te... Eri tu...»

S'interruppe. *Non dobbiamo parlarne,* pensò Morgana, e disse con cal-

ma: «Prendi un'altra mela. Crescono sull'isola».

«Grazie.» Il giovane prese la mela e l'addentò. «È tutto così strano. Sono accadute tante cose da quando... da quando... Penso sempre a te. È vero ciò che ti ho detto: ti ricorderò per tutta la vita perché sei stata la prima, e penserò sempre a te e ti amerò...»

Morgana assunse un tono gentile ma distante. «Non devi pensare a me così. Per te non sono una donna, ma la rappresentazione della Dea che venne a te. Dimenticami e ricorda Lei sola.»

«Ho tentato...» Artù strinse i pugni. «Ma hai ragione: devo considerarla soltanto come una delle cose strane accadute da quando ho lasciato la casa di Ettorio. Cose misteriose e magiche. Come la battaglia con i sassoni...» Tese il braccio e rimboccò la tunica scoprendo una fascia spalmata di resina annerita. «Sono stato ferito. Ma la mia prima battaglia è come un sogno. Il re Uter... sono arrivato troppo tardi. L'ho visto morto nella chiesa, e le sue armi erano sull'altare di pietra. Poi, mentre il prete recitava il *Nunc dimittis*, le campane hanno suonato a martello. I sassoni attaccavano. Tutti gli uomini del re hanno preso le armi e sono corsi fuori. Io non avevo spada, e ho preso la lancia d'uno dei soldati. La mia prima battaglia... ma poi Cai Caius, il figlio di Ettorio e mio fratello adottivo, mi ha detto che aveva lasciato la sua spada nel nostro alloggio, e che dovevo correre a prenderla. Ho capito che era un modo per tenermi lontano dal combattimento, perché Cai e il mio padre adottivo dicevano che non ero ancora pronto. Allora, anziché obbedirgli, sono rientrato in chiesa e ho preso la spada del re. Mi sono precipitato fuori per portarla a Cai, ma ho visto Merlino che mi ha chiesto con quella sua voce tonante: 'Dove hai preso quella spada, ragazzo?'

«Ero indignato perché mi aveva chiamato *ragazzo*. Ho risposto che la spada era fatta per combattere i sassoni e non per giacere inutilmente su una vecchia pietra. In quel momento è arrivato Ettorio, mi ha visto con la spada in pugno, e lui e Cai si sono inginocchiati davanti a me. 'Padre', gli ho chiesto, 'perché tu e mio fratello vi inginocchiate? Oh, alzatevi!' E Merlino ha detto con quella voce maestosa: 'È il re, è giusto che abbia la spada'. In quel momento i sassoni hanno superato il muro e non c'è stato più tempo di parlare. Cai ha afferrato la lancia, io ho tenuto la spada e... e non ricordo molto della battaglia. Cai è stato ferito gravemente alla gamba. Più tardi, mentre Merlino mi bendava il braccio, mi ha rivelato chi ero veramente. Ettorio è venuto a inginocchiarsi e ha detto che sarebbe stato un fedele cavaliere per me come lo era stato per mio padre e Ambrosio. Ero così

imbarazzato... mi ha chiesto soltanto di nominare Cai mio ciambellano, e naturalmente ho risposto che ne sarei stato lieto. E Merlino ha detto a tutti i re che il destino mi aveva spinto a prendere la spada dalla pietra dell'altare... e loro lo hanno ascoltato.» Artù sorrise e Morgana provò uno slancio di affetto e di pietà per la sua confusione.

Le campane che l'avevano svegliata... aveva visto, ma non aveva compreso.

Abbassò gli occhi. Tra loro, ormai, sarebbe sempre esistito un legame. Ogni colpo che avesse ferito Artù si sarebbe abbattuto così anche sul suo cuore?

«E ora sembra che avrò un'altra spada», disse Artù. «Prima non ne avevo neppure una, ora ne ho due eccezionali.» Sospirò e soggiunse, in tono quasi lamentoso: «Non so cosa c'entri questo con il fatto d'essere re».

«Venite», disse Viviana, e si avviò per prima perché la Signora, ad Avalon, aveva la precedenza anche sui re. Uscì dalla casa e raggiunse l'edificio dove alloggiavano i sacerdoti. Artù camminava in silenzio a fianco di Morgana, e per un momento lei si aspettò che le prendesse la mano come faceva da piccolo. Dietro di loro venivano Merlino e Kevin.

Discesero una scala ripida, nell'odore umido del sotterraneo. All'improvviso apparve un barlume nell'oscurità e una luce pallida li circondò. Viviana si fermò bruscamente e prese il polso di Artù con la mano piccola e scura.

«Artù, figlio d'Igraine di Avalon e del Pendragon, legittimo re di tutta la Britannia», disse, «guarda le cose più sacre di tutta la tua terra.»

La luce sfolgorò sull'oro e sulle gemme della coppa e del piatto, sulla lunga lancia, l'oro e l'argento del fodero. Viviana sguainò la lunga lama brunita. Le pietre preziose brillavano sull'impugnatura.

«La spada dei Sacri Simboli dei druidi», disse a voce bassa. «Ora giurami, Artù Pendragon, re di Britannia, che quando avrai la corona tratterai con giustizia druidi e cristiani, e che ti farai guidare dalla sacra magia di coloro che ti hanno messo sul trono.»

Artù, con gli occhi sgranati, tese la mano verso la spada. Viviana lo prevenne con un gesto.

«È morte sicura toccare impreparati gli oggetti sacri», disse. «Artù, giura. Con questa spada nella tua mano non vi sarà capo o re, pagano o cristiano, che potrà opporsi a te. Ma non è una spada per un sovrano disposto ad ascoltare soltanto i preti cristiani. Se non vuoi giurare, vattene, e porta

le armi che potrai avere dai tuoi fedeli cristiani, mentre il popolo che obbedisce ad Avalon ti seguirà solo quando noi lo comanderemo. Oppure vuoi giurare e avere la loro fedeltà grazie alle sacre armi di Avalon? Scegli, Artù.»

Artù la guardò aggrottando lievemente la fronte. «Può esservi un solo sovrano su questa terra. Non devo lasciarmi governare da Avalon.»

«Non devi neppure lasciarti governare dai preti che farebbero di te una pedina del loro Dio morto», disse Viviana. «Ma non ti forzeremo. Scegli: puoi prendere questa spada o rifiutarla e regnare in tuo nome, disprezzando l'aiuto dei Vecchi Dei.»

«Dio non voglia che disprezzi i...» Artù s'interruppe e deglutì. «Che cosa devo giurare, Signora?»

«Soltanto questo: giura che tratterai giustamente tutti gli uomini, e che onorerai sempre gli Dei di Avalon. Perché, qualunque cosa dicano i cristiani, Artù Pendragon, tutti gli Dei sono un solo Dio, e tutte le Dee una sola Dea. Giura d'essere fedele a questa verità, e di non aggrapparti a uno per disprezzare l'altro.»

«Tu hai visto», disse Merlino con voce profonda, «che io venero il Cristo e che mi sono inginocchiato all'altare e ho partecipato al loro sacro pasto.»

Turbato, Artù disse: «È vero, Merlino. E ritengo che tu sia il consigliere di cui mi fiderò più d'ogni altro. Mi comandi di giurare?»

«Mio signore e re», disse Taliesin, «sei giovane per regnare, e forse i preti e i vescovi presumono di poter disporre anche della coscienza d'un re. Ma io non sono un prete: sono un druido, e affermo che la saggezza e la verità non sono esclusiva proprietà di nessuno. Chiedi alla tua coscienza se è sbagliato giurare di trattare con giustizia tutti gli uomini e gli Dei che essi venerano, anziché giurare fedeltà a un solo Dio.»

A voce bassa, Artù disse: «Allora giurerò e prenderò la spada».

«Inginocchiati», lo esortò Viviana, «a riprova che un re è soltanto un uomo e una sacerdotessa è soltanto una donna, e che gli Dei sono superiori a noi tutti.»

Artù s'inginocchiò e a Morgana parve che la luce sui suoi capelli chiari fosse come una corona. Viviana gli mise la spada nelle mani, e lui la strinse con un lungo respiro.

«Prendi questa spada, mio re», disse Viviana, «e portala con giustizia. Non è fatta di ferro strappato al grembo della terra nostra madre: è sacra, forgiata dal metallo caduto dal cielo quando non vi erano ancora i druidi in

queste isole.»

Artù si alzò.

«Che cosa preferisci?» chiese Viviana. «La spada o il fodero?»

Artù guardò con ammirazione il fodero riccamente ricamato ma disse: «Sono un guerriero, mia Signora. Il fodero è bellissimo, ma preferisco la spada».

«Prendilo comunque, e portalo sempre con te: è stato realizzato con tutta la magia di Avalon. Finché lo porterai, anche se venissi ferito, non perderai mai tanto sangue da correre pericolo di vita: è tramato d'incantesimi che stagnano il sangue, ed è cosa preziosa e magica.»

«Ma anche così, mio re», disse la voce melodiosa di Kevin il Bardo, che stava nell'ombra dietro Merlino, «ti consiglio di procurarti buoni maestri d'armi e di non cessare mai di esercitarti.»

Artù allacciò alla cintura la spada. Ora sembrava più alto e imponente. A Morgana parve di vederlo incoronato e ammantato come un re, assiso in trono... e per un momento sembrò che la piccola stanza sotterranea fosse affollata d'altri uomini di nobile aspetto, armati e riccamente abbigliati, i suoi Compagni...

Lasciarono la cappella. Ma, prima di varcare la soglia, Artù si voltò per un attimo a guardare gli altri oggetti rimasti nell'ombra. Sul suo volto sembrava impresso un interrogativo: *Ho fatto bene oppure ho bestemmiato il Dio che mi è stato insegnato ad adorare come unico?*

La voce di Taliesin risuonò bassa e gentile. «Sai qual è il mio più grande desiderio, mio signore e re?»

«Quale, Merlino?»

«Che un giorno druidi e sacerdoti celebrino i riti insieme, e che nella grande chiesa l'Eucarestia venga solennizzata con quella coppa e quel piatto per contenere il pane e il vino, per ricordare che tutti gli Dei sono un solo Dio.»

Artù si segnò. «Così sia, Merlino, e che Gesù lo renda possibile.»

Morgana sentì un brivido scorrerle lungo la schiena e disse, ispirata dalla Vista: «Quel giorno verrà, Artù, ma non come tu credi. Sta' attento al modo in cui farai sì che questo avvenga, perché potrà essere il segno che la tua opera è compiuta».

«Se mai quel giorno verrà, signora», disse Artù con voce sommessa, «sarà veramente il segno che ho compiuto ciò per cui sono salito al trono, e ne sarò lieto.»

«Attento a ciò che dici», lo ammonì Merlino. «Perché in verità le parole

che pronunciamo gettano un'ombra su ciò che avverrà, e pronunciandole le facciamo avverare, mio re.»

Qando uscì nel sole, Morgana vacillò, e Kevin tese la mano per sostenerla. «Ti senti male, mia Signora?»

Lei scosse la testa, impaziente. Artù la guardò turbato. Ma poi, quando furono tutti in pieno sole, disse: «Dovrò essere incoronato a Glastonbury, sull'Isola dei Preti. Se ti è possibile lasciare Avalon, Signora, verrai ad assistere?»

Viviana sorrise. «Non credo. Ma Merlino verrà con te. E Morgana assisterà alla tua incoronazione, poiché lo desidera. Morgana, figlia mia, andrai con loro sulla barca?»

Morgana s'inchinò. Rimase a prua mentre la barca avanzava verso la riva trasportando Artù e Merlino. Quando si avvicinarono alla spiaggia, vide numerosi armati che attendevano. Notò la reverenza nei loro occhi, quando la barca di Avalon apparve all'improvviso uscendo dalla nebbia. Riconobbe uno di loro. Lancillotto non era cambiato da quel giorno di due anni prima, ma era più alto, più bello, vestito riccamente di cremisi, e portava spada e scudo.

Anche Lancillotto la riconobbe e s'inchinò. «Cugina», disse.

«Conosci mia sorella Morgana, duchessa di Cornovaglia, sacerdotessa di Avalon», disse Artù. «Morgana, questo è il mio più caro amico, nostro cugino.»

«Ci siamo già incontrati.» Lancillotto si piegò sulla mano di Morgana e lei, attraverso la nausea che l'invadeva, fu riassalita da una fitta improvvisa di quel desiderio che non l'avrebbe mai abbandonata.

Io e lui eravamo fatti l'una per l'altro: avrei dovuto avere coraggio quel giorno, anche a costo di venir meno a un voto... Gli lesse negli occhi che anche Lancillotto ricordava, lo sentì nella tenerezza con cui le toccava la mano.

«Il mio fratello adottivo Cai», disse Artù. Cai era alto e massiccio, bruno e molto romano, e Morgana vide che parlava ad Artù con deferenza e affetto. Artù poteva contare su due valorosi comandanti per i suoi eserciti. Altri cavalieri vennero presentati: Bedwyr, Lucan e Balin. A quel nome Morgana e Merlino alzarono gli occhi sorpresi: era il fratello adottivo del figlio maggiore di Viviana, Balan. Balin era biondo e aveva spalle ampie. Era vestito poveramente ma si muoveva con la stessa eleganza del fratellastro Lancillotto, e le sue armi e l'armatura erano lucide e ben tenute.

Morgana lasciò Artù ai suoi cavalieri. Ma prima lui le baciò cerimo-

niosamente la mano.

«Vieni alla mia incoronazione se puoi, sorella», le disse.

XIX

Qualche giorno dopo Morgana andò all'incoronazione di Artù. In tutti quegli anni, eccettuati i pochi istanti in cui aveva schiuso le nebbie per permettere a Ginevra di ritrovare il monastero, non aveva mai messo piede sull'Isola dei Preti, Ynis Witrin, l'Isola di Vetro. Le sembrava che il sole vi splendesse con una strana asprezza, diversa dalla luce dolce e nebbiosa di Avalon. Era uno sforzo rammentare che per quasi tutti, in Britannia, quello era il mondo reale mentre Avalon era un sogno incantato.

Davanti alla chiesa erano sorti padiglioni e tende colorate, e le campane suonavano a distesa. Artù l'accolse, e per la prima volta Morgana incontrò Ettorio, il fido cavaliere che aveva allevato suo fratello, e la moglie Flavilla.

Seguendo il consiglio di Viviana, per quella sortita nel mondo esterno Morgana aveva abbandonato le vesti delle sacerdotesse di Avalon e aveva indossato una semplice veste di lana nera, con un sottabito bianco e un velo candido. Tutti la scambiarono per una delle monache del monastero di Ynis Witrin, e lei non cercò di disingannarli.

Artù si rivolse a Flavilla. «Madre adottiva, vi sono ancora tante cose da fare: i preti vogliono parlarmi della mia anima, e il re delle Orcadi e il re del Galles del Nord mi hanno chiesto udienza. Vuoi accompagnare mia sorella da nostra madre?»

Nostra madre, pensò Morgana. *Ma ormai è un'estranea per entrambi.* La prospettiva dell'incontro non la rallegrava. Igraine aveva lasciato partire entrambi i figli: che donna poteva essere? *Non ricordo neppure il suo volto...*

Eppure, quando vide Igraine, comprese che l'avrebbe riconosciuta dovunque.

«Morgana!» La voce era calda e profonda. «Figlia carissima! Ah, ormai sei una donna, eppure ti vedo sempre bambina nel mio cuore... e che aria stanca! Tutte queste cerimonie ti pesano?»

Morgana la baciò, reprimendo le lacrime. Igraine era bellissima e lei... ricordava ancora quelle parole, *piccola e brutta come una del popolo fatato...* Anche Igraine la vedeva così?

«Ma questo cos'è?» La mano di Igraine sfiorò la mezzaluna azzurra sulla

sua fronte. «Sei dipinta come una del popolo fatato... ti sembra decoroso, Morgana?»

La voce di Morgana divenne più fredda. «Sono una sacerdotessa di Avalon e porto con fierezza il segno della Dea.»

«Allora coprilo con il velo, figlia mia, per non offendere la badessa. Alloggerai con me nel monastero.»

Morgana strinse le labbra. «Non voglio offendere *te*, madre, ma non posso alloggiare tra le mura d'un monastero: la badessa non lo gradirebbe e neppure la Signora, e io sono agli ordini della Signora e delle sue

leggi.»

Igraine la guardò turbata. «Come vuoi. Potresti alloggiare con mia sorella, la regina delle Orcadi. Ricordi Morgause?»

«Sarò lieta d'avere con me mia nipote Morgana», disse una voce dolce, e quando Morgana alzò gli occhi vide una donna che era l'immagine di sua madre come la ricordava dall'infanzia: maestosa, abbigliata riccamente di seta, con le trecce ornate di gemme. «Eri così piccola, e adesso sei una sacerdotessa!» Morgause la strinse in un abbraccio profumato. «Benvenuta, nipote, vieni a sederti accanto a me. Come sta mia sorella Viviana? Abbiamo sentito dire che è la forza motrice dei grandi eventi che hanno portato al trono il figlio di Igraine. Neppure Lot poteva opporsi a chi era sostenuto da Merlino e dal popolo fatato, da tutte le Tribù e da tutti i romani. E così il tuo fratellino sarà re! Verrai a corte, Morgana, e gli farai da consigliera? Uter avrebbe fatto bene a prendere per consigliera la Signora di Avalon.»

Morgana rise. «Un re fa ciò che gli sembra giusto. Credo che Artù somigli abbastanza a Uter per fare a meno di consigli.»

«Sì, non c'è dubbio che sia suo figlio, nonostante tutte le chiacchiere d'un tempo», disse Morgause. «No, Igraine, non piangere: dovrebbe rallegrarti e non rattristarti se tuo figlio somiglia tanto al padre ed è accettato da tutta la Britannia perché si è impegnato a governare tutte le terre e tutti i popoli.»

Igraine batté le ciglia; *doveva aver pianto molto in quegli ultimi giorni*, pensò Morgana. «Sono felice per Artù...» disse, ma la voce le mancò. Morgana le accarezzò un braccio, pur se avvertiva dentro di sé un moto di rabbia. Sua madre non aveva mai pensato ai suoi figli, ma soltanto a Uter. Si rivolse a Morgause.

«Viviana mi ha detto che hai diversi figli...»

«È vero», rispose Morgause. «Anche se quasi tutti sono ancora molto

giovani, il maggiore è qui per giurare fedeltà al suo re. Se Artù dovesse morire in battaglia, il mio Galvano è il suo parente più stretto, a meno che *tu* abbia già un figlio, Morgana... no? Le sacerdotesse di Avalon si sono votate alla castità come le monache? Oppure hai avuto la stessa sorte di tua madre e hai perduto molti figli appena nati? Perdonami, Igraine, non volevo rammentarti...»

Igraine represse le lacrime. «Non dovrei piangere di fronte alla volontà di Dio. Ho più di tante altre donne: ho una figlia che serve la Dea della mia infanzia, e un figlio che domani riceverà la corona del padre. Gli altri miei figli sono tra le braccia di Cristo.»

«Non ho avuto figli, Morgause», disse Morgana, ricordando la domanda che le era stata rivolta. «Fino a quest'anno, a Beltane, mi sono serbata vergine per la Dea.» S'interruppe: non doveva dire altro. Igraine sarebbe inorridita se avesse saputo del rito in cui aveva impersonato la Dea per il proprio fratello.

Un secondo fremito di orrore la sconvolse, seguito da un'ondata di nausea. Era avvenuto al plenilunio; e, sebbene la luna fosse cambiata due volte, non aveva avuto i suoi corsi. Era stato un sollievo pensare che non avrebbe avuto quel fastidio all'incoronazione e che doveva essere una reazione alla magia: fino a quel momento non le era venuta in mente altra spiegazione.

Un rito per la fertilità dei raccolti e della terra e delle donne della tribù... L'aveva saputo. Eppure, nella cecità dell'orgoglio, aveva pensato che la sacerdotessa, la Dea, fosse esente dallo scopo della celebrazione.

Vide che Morgause la fissava intenta e trasse un lungo respiro. «Sono in viaggio dallo spuntare del giorno», disse, «e non ho ancora portato cibo alla bocca. Sono affamata.» Igraine le chiese scusa e mandò le sue donne a prendere pane e birra. Morgana si sforzò di mangiare, sebbene il cibo le causasse una leggera nausea... e ora sapeva perché.

Madre Dea! Viviana sapeva che poteva accadere, eppure non mi ha risparmiata! Sapeva cosa doveva fare, il più presto possibile; ma non poteva farlo durante i tre giorni delle feste dell'incoronazione, perché non aveva accesso alle radici e alle erbe che poteva trovare ad Avalon. Ma doveva farlo, altrimenti per il Solstizio d'Inverno avrebbe partorito un figlio al figlio di sua madre. E Igraine non doveva sapere nulla... sarebbe inorridita. Morgana s'impose di mangiare e di parlare di piccole cose.

Ma in cuor suo pensava: *Artù non dovrà mai sapere, ha già abbastanza pesi che l'opprimono.* Accogliendo l'invito della madre, prese l'arpa e can-

tò, ma fu lieta quando Morgause l'interruppe.

«Morgana, hai una voce splendida e spero di poterla ascoltare alla mia corte. Igraine, mi auguro di incontrarti spesso prima del termine delle feste dell'incoronazione, ma devo tornare a vedere come sta il mio piccino. Anch'io non amo molto le campane e le preghiere del monastero, e Morgana ha l'aria d'essere stanca per il viaggio. La condurrò nella mia tenda, così potrà essere riposata per assistere alla cerimonia.»

Igraine non tentò neppure di nascondere il proprio sollievo. «Sì, devo andare all'uffizio di mezzogiorno», disse. «Sapete? Quando Artù sarà incoronato, andrò a vivere nel monastero di Tintagel in Cornovaglia. Artù mi ha chiesto di restare con lui, ma spero che presto avrà al suo fianco una regina e non ci sarà bisogno di me a corte.»

Sì, era logico che insistessero per far sposare Artù al più presto. Morgana si chiese quale di quei re avrebbe avuto l'onore di diventare suo suocero. *E mio figlio avrebbe potuto essere l'erede della corona... No. No, non voglio neppure pensarci.*

La collera tornò a soffocarla. Perché, perché Viviana le aveva fatto questo? Soltanto perché lei e Artù impersonassero la Dea e il Dio... oppure per qualche altra ragione?

Igraine abbracciò la figlia e la sorella e promise di rivederle più tardi. Mentre si avviavano verso i padiglioni multicolori, Morgause disse: «Igraine è così cambiata che non l'avrei riconosciuta... Chi avrebbe pensato che si trasformasse in una donna tanto pia? Finirà per diventare il terrore di qualche monastero, e sono lieta di non essere una di quelle povere monache».

Morgana sorrise con uno sforzo. «No, direi che il matrimonio e la maternità siano la tua vera vocazione, zia. Sembri una rosa.»

Morgause annuì pigramente. «Mio marito è buono con me, e mi piace essere regina. È un nordico, e quindi non ritiene errato ascoltare il consiglio d'una donna, diversamente da questi stupidi romani. Spero che Artù non si sia guastato troppo crescendo in una casa romana... se disprezza le Tribù, non regnerà a lungo. Persino Uter l'aveva capito e si era fatto incoronare sull'Isola del Drago.»

«Questo vale anche per Artù», disse Morgana.

«È vero, l'ho sentito dire, e mi sembra giusto. Quanto a me, sono ambiziosa: Lot chiede il mio consiglio e nella nostra terra tutto va per il meglio. I preti mi detestano e dicono che non sto al mio posto... senza dubbio mi considerano una strega perché non me ne sto in un angolo a tessere e a fila-

re. Ma Lot non li tiene in grande stima e il suo popolo non si cura molto di sapere se il Dio di questa terra è il Cristo bianco o la Dea o il Consorte, o il Dio Cavallo dei sassoni, purché i campi diano ricchi frutti. Meglio così... un regno governato dai preti è pieno di tiranni in Terra e in Cielo. Uter s'era spinto un po' troppo in quella direzione negli ultimi anni, secondo me. Voglia la Dea che Artù abbia più buon senso.»

«Ha giurato di essere giusto secondo gli Dei di Avalon, prima che Viviana gli consegnasse la spada dei druidi.»

«Gliel'ha consegnata?» chiese Morgause. «Chissà perché. Ma basta parlare di Dei e di re... Morgana, che cos'hai? Non credere che non sappia riconoscere una donna incinta. Igraine non se n'è accorta, ma ormai gli occhi le servono soltanto per piangere.»

Morgana si sforzò di rispondere in tono leggero. «È possibile. Ho partecipato ai riti di Beltane.»

Morgause rise. «Buona fortuna, allora. Hai passato gli anni migliori per aver figli... alla tua età ne avevo già tre. Ma non dir nulla a Igraine: ormai è troppo cristiana. Ah, be', tutte le donne invecchiano. Anche Viviana dev'essere avanti negli anni. Non l'ho più vista dopo la nascita di Galvano.»

«A me sembra sempre la stessa.»

«E non è venuta all'incoronazione di Artù. Ma non credo che si accontenterà di restare a lungo in disparte. Un giorno, ne sono sicura, deciderà di porre sull'altare di corte il calderone della Dea anziché la coppa dell'amor cristiano, e ti assicuro che non mi dispererò affatto.»

Morgana fu scossa da un brivido profetico mentre vedeva con gli occhi della mente il prete che levava la Coppa dei Misteri davanti all'altare del Cristo. E scorse chiaramente Lancillotto, inginocchiato, con il viso rischiarato da una luce che non aveva mai visto... Scosse la testa per scacciare quella Visione indesiderata.

Il giorno dell'incoronazione di Artù spuntò sereno e luminoso. Per tutta la notte uomini erano giunti da ogni parte della Britannia per vedere il Grande Re consacrato sull'Isola dei Preti. C'erano folle del piccolo popolo scuro, uomini delle Tribù, alti e barbuti e con i capelli rossi; e i romani delle terre civilizzate. E c'erano uomini alti e biondi e robusti, angli e sassoni delle truppe del trattato che si erano stabilite a sud, nel Kent, ed erano venuti a rinnovare il patto infranto.

Morgana aveva un posto privilegiato con Igraine, Lot, Morgause e i suoi figli e la famiglia di Ettorio. Il re Lot, snello, bruno e affascinante, l'ab-

bracciò e la chiamò «nipote», ma Morgana, guardando oltre il suo sorriso superficiale, lesse l'amarezza nei suoi occhi. Aveva intrigato a lungo per impedire quel giorno; ora suo figlio Galvano stava per essere proclamato erede di Artù. Questo avrebbe soddisfatto la sua ambizione, o avrebbe continuato a tramare per minare l'autorità del Grande Re?

Poi le campane della chiesa presero a suonare, e sui pendii si levò un grido. Dalla chiesa uscì un giovane; il sole gli brillava sui capelli chiari. *Artù*, pensò Morgana, *il loro re giovane, un eroe uscito dalla leggenda, con la grande spada in pugno.* Non sentiva le parole, dal punto dov'era seduta, ma vide il prete posargli sulla fronte il cerchio d'oro della corona di Uter.

Artù levò la spada e disse qualcosa che venne ripetuta di bocca in bocca, e Morgana provò lo stesso fremito del momento in cui l'aveva visto tornare vittorioso dalla battaglia con il Re Cervo.

«*Per tutti i popoli della Britannici*», aveva detto, «*la mia spada per la protezione, la mia mano per la giustizia.*»

Merlino si fece avanti nelle vesti bianche, a fianco del venerabile vescovo di Glastonbury. Artù rivolse un lieve inchino a entrambi e li prese per mano. *È stata la Dea a suggerirglielo*, pensò Morgana... e un attimo dopo sentì Lot esprimere ad alta voce lo stesso pensiero.

«Molto astuto, mettere Merlino e il vescovo a fianco a fianco, per indicare che li avrà entrambi come consiglieri!»

Morgause commentò: «Non so chi gli abbia insegnato ma, credimi, il figlio di Uter non è uno sciocco».

«Ora tocca a noi», disse Lot. Si alzò e porse la mano alla moglie. «Vieni, mia signora, e lascia che i preti si scandalizzino. Non mi vergogno ad ammettere che sei al mio fianco come mia eguale. Avrebbe dovuto vergognarsi Uter, piuttosto, di non aver trattato allo stesso modo tua sorella.»

Morgause sorrise maliziosamente. «Forse è stata una fortuna per noi che Igraine non fosse abbastanza forte per esigerlo.»

Morgana si alzò, spinta da un impulso improvviso, e andò con loro. Cortesemente, Lot e Morgause le cedettero il passo. Non s'inginocchiò, ma piegò la testa. «Ti porto l'omaggio di Avalon, mio sire Artù, e di coloro che servono la Dea.» Sentì i preti borbottare dietro di lei, vide Igraine tra le monache, e sentì il suo pensiero, come se avesse parlato ad alta voce: *È sempre stata sfrontata fin da bambina.*

«Ti porgo il benvenuto, per te e per Avalon, Morgana.» Artù la prese per mano e l'attirò al suo fianco. «Ti onoro quale unica figlia di mia madre e

quale duchessa di Cornovaglia, sorella mia.» Quando la lasciò, Morgana dovette compiere uno sforzo per non svenire. Le girava la testa. *Perché mi sento così? È opera di Artù. No, è opera della Dea. È la sua volontà, non la nostra.*

Lot si fece avanti, s'inginocchiò, e Artù lo risollevò. «Benvenuto, caro zio.»

Il caro zio, pensò Morgana, *che sarebbe stato felice di vederti morire in fasce.*

«Lot delle Orcadi, difenderai le tue coste contro i nordici e verrai in mio aiuto se saranno minacciate le coste della Britannia?»

«Io giuro, nipote.»

«Allora conserva in pace il trono delle Orcadi e di Lothian», disse Artù, chinandosi a baciargli la guancia. «E che tu e la tua consorte possiate regnare a lungo e felicemente nel Nord.»

Lot si rialzò. «Ti chiedo licenza di presentarti un cavaliere, e ti prego di fare di lui uno dei tuoi Compagni, sire. Mio figlio Galvano...»

Galvano era alto e forte, e sembrava quasi una versione mascolina di Igraine e di Morgause. Aveva i riccioli fulvi e, sebbene avesse all'incirca la stessa età di Artù, era già un gigante alto sei piedi. S'inginocchiò davanti al cugino, che lo fece rialzare e l'abbracciò.

«Benvenuto, Galvano. Sarò lieto di fare di te il primo dei miei Compagni, e spero che sarai accolto con gioia dagli amici più cari.» Artù rivolse un cenno ai tre giovani che stavano a qualche passo. «Lancillotto, Galvano è nostro cugino. Questo è Cai, e questo è Bedwyr: sono i miei fratelli adottivi.»

Per tutto il giorno, Morgana rimase ad assistere mentre i re di tutta la Britannia venivano a giurare fedeltà ad Artù e a promettere di combattere in difesa delle coste. Il biondo re Pellinore, sovrano del Territorio dei Laghi, chiese licenza di partire prima della fine dei festeggiamenti.

«Come, Pellinore?» chiese ridendo Artù. «Credevo che fossi il mio sostenitore più fedele, e mi abbandoni per primo?»

«È giunta notizia dalla mia terra, sire, che un drago la devasta. Prometto solennemente d'inseguirlo e di ucciderlo.»

Artù l'abbracciò e gli porse un anello d'oro. «Non terrò lontano un re dal suo popolo che ha bisogno di lui. Va' e uccidi il drago, dunque, e portami la sua testa.»

Era quasi il tramonto quando i re e i nobili smisero di sfilare. Artù era rimasto in piedi l'intero pomeriggio a parlare con tutti con invariabile cor-

tesia, ma Morgana, che ad Avalon aveva imparato a leggere i volti, vedeva i segni della stanchezza. Finalmente i servitori annunciarono l'inizio del banchetto.

Morgana si aspettava che Artù sedesse con i giovani che aveva nominato suoi Compagni; invece prese posto tra i vescovi e i re più anziani del Consiglio di Uter... e Morgana si compiacque nel vedere che tra loro c'era anche Merlino. Dopotutto Taliesin era suo nonno, anche se forse Artù lo ignorava. Quando ebbe finito di cenare, il nuovo re si alzò per aggirarsi tra gli ospiti.

Nella semplice tunica bianca, ornato solo della corona d'oro, spiccava tra i nobili e i re vestiti di colori vivaci. Gli erano accanto i Compagni: il giovane e colossale Galvano, Cai dai lineamenti aquilini e dal sorriso sardonico causato da una cicatrice che gli contraeva le labbra; e Lancillotto, bello còme una fanciulla... no, era bello e mascolino, come un gatto selvatico. Morgause lo guardava con occhi avidi.

«Morgana, chi è quel giovane vestito di cremisi, accanto a Cai e Galvano?»

Morgana rise. «È tuo nipote, zia. Galahad, il figlio di Viviana. Ma i sassoni l'hanno chiamato Dardo degli Elfi, e ora porta il nome di Lancillotto.»

«Chi avrebbe pensato che Viviana, così scialba, potesse avere un figlio tanto bello? Il suo figlio maggiore, Balan... oh, non è bello, è forte e fidato come un vecchio cane, ma somiglia a Viviana, e nessuno al mondo potrebbe dire che lei è bella!»

Quelle parole ferirono Morgana. «Per me Viviana è bellissima.»

Morgause rise. «Tu sei cresciuta ad Avalon, più isolata che in un monastero. Non credo che tu sappia cosa intendano gli uomini quando parlano della bellezza femminile.»

«Suvvia», disse Igraine, «vi sono altre virtù, oltre alla bellezza. Lancillotto ha gli occhi di sua madre, e nessuno ha mai negato che Viviana li abbia splendidi. E poi, Viviana ha fascino. La bellezza non sta soltanto nella statura regale, la carnagione chiara e i riccioli d'oro.»

«Ah», disse Morgause, «tu vivi fuori del mondo, Igraine. Gli uomini sono come bambini... vedono solo la prima cosa che vogliono, un seno fiorente...»

«Sorella!» esclamò Igraine, e Morgause disse con un sorriso malizioso: «Ah, bene, per te è stato facile essere virtuosa, poiché l'uomo che amavi era un re. Molte altre non sono altrettanto fortunate».

«Non ami Lot dopo tutti questi anni, Morgause?»

Morgause alzò le spalle. «Lot chiede il mio consiglio in tutte le cose e in tempo di guerra mi affida il governo della casa; e quando porta un bottino d'oro o gemme o indumenti fastosi, io ho la prima scelta. Gli sono grata, e non ha mai dovuto dubitare di allevare il figlio d'un altro. Ma ciò non significa che io debba farmi cieca quando un giovane ha bei lineamenti e spalle taurine.»

Non ne dubito, pensò Morgana, disgustata. Per la prima volta in tanti anni si sentiva confusa; sapeva che non era facile definire la virtù. I cristiani consideravano la castità la virtù più alta, mentre ad Avalon era virtù donare il proprio corpo al Dio o alla Dea in armonia con il fluire della natura: ciò che per gli uni era virtù, per gli altri era il peccato più nero.

Si voltò verso i giovani che si avvicinavano: Artù, biondo e con gli occhi grigi, Lancillotto, snello ed elegante, e il colossale, fulvo Galvano, che torreggiava sugli altri due come un toro accanto a due splendidi destrieri. Artù venne a inchinarsi alla madre.

«Mia signora... è stata una giornata lunga per te?»

«Non più che per te, figlio mio. Vuoi sederti?»

«Per un momento, madre.» Artù sedette e d'improvviso chiese: «Madre mia, desideri risposarti? In tal caso ti troverò per consorte il più ricco e il più gentile dei re. Uriens del Galles del Nord è vedovo, e senza dubbio sarebbe felice di prenderti in moglie».

Igraine sorrise. «Ti ringrazio, caro figlio. Ma dopo essere stata la moglie del Grande Re, non potrei sposare un altro. E amavo molto tuo padre. Nessuno potrebbe prendere il suo posto.»

«Come desideri, madre mia», disse Artù. «Temevo soltanto che ti sentissi sola.»

«È impossibile sentirsi sola in monastero fra tante donne. E poi c'è Dio.»

Morgause commentò: «Se Dio è presente, immagino che sarà frastornato da tutte le loro chiacchiere e non avrà modo di fiatare!»

Igraine ribatté prontamente: «Presumo che come tutti i mariti passi gran parte del tempo ascoltando le sue spose... ma la voce di Dio non è lontana, se la si vuole ascoltare. Tu, piuttosto, sei mai stata zitta abbastanza a lungo per udirla?»

Con una risata, Morgause fece un piccolo gesto per riconoscere la sconfitta. «E tu, Lancillotto?» chiese con un sorriso affascinante. «Sei già fidanzato o sposato?»

Lancillotto scrollò la testa. «No, zia. Senza dubbio mio padre, il re Ban, sarebbe felice di darmi moglie. Ma per ora desidero soltanto seguire il mio

re e servirlo.»

Artù gli batté la mano sulla spalla. «Grazie ai miei due cugini, sono senza dubbio meglio protetto di quanto lo siano mai stati i Cesari.»

Igraine disse sottovoce: «Artù, credo che Cai sia geloso; digli qualcosa di gentile». Morgana lanciò un'occhiata allo sfregiato e cupo Cai; doveva essere difficile per lui: dopo aver considerato per anni Artù come il trascurabile figlio adottivo di suo padre, ora non doveva essere piacevole vedere il fratello minore diventato re e circondato da due nuovi amici.

Artù disse: «Quando questa terra sarà in pace troveremo mogli e castelli per voi tutti. Ma tu, Cai, dovrai custodire la mia casa come mio ciambellano».

«Questo mi basta, fratello adottivo... perdonami, dovrei dire mio re...»

«No», disse Artù abbracciandolo. «Dio mi fulmini se mai pretenderò che tu mi chiami così, fratello!»

Igraine deglutì. «Artù, quando parli, a volte mi sembra di udire la voce di tuo padre.»

«Ah, signora, avrei voluto conoscerlo meglio. Tuttavia so che un re non può sempre fare ciò che desidera, come non può farlo una regina.» Artù prese la mano della madre e la baciò, e Morgana pensò: *Ha già imparato l'arte di regnare.*

«Immagino», continuò Igraine, «che abbiano già incominciato a insistere perché ti sposi.»

«Oh, sì.» Artù scrollò le spalle. «Ogni sovrano ha una figlia che vorrebbe darmi in moglie. Chiederò a Merlino quale dovrei sposare.» Cercò con gli occhi Morgana, quasi dolorosamente. «Dopotutto, non so molto delle donne.»

Lancillotto esclamò: «Allora devi trovare la donna più bella e altolocata del tuo regno».

«No», intervenne Cai, «poiché Artù ha il buon senso di dire che per lui tutte le donne sono eguali, dovrà cercare quella con la dote più ricca.»

Artù rise. «Lascerò a te questo compito, Cai, e sono certo che sceglierai bene. Ti suggerisco di chiedere il parere di Merlino, e senza dubbio anche l'arcivescovo vorrà dire la sua. E tu, Morgana? Devo trovarti un marito, o sarai una dama d'onore della mia regina? Chi può essere più altolocata della figlia di mia madre?»

Morgana ritrovò la voce. «Mio signore e re, sono felice di stare ad Avalon. Ti prego di non disturbarti a trovarmi un marito.» *Neppure se sono incinta*, pensò rabbiosamente.

«Così sia, sorella.» Poi Artù si voltò a guardare gli altri re e i consiglieri e Merlino. «Ho trascorso tutto il tempo che mi era possibile con mia madre, mia sorella e i miei Compagni: ora devo tornare ai miei doveri.» S'inchinò a Igraine e a Morgause, ma quando si avvicinò a Morgana la baciò sulla guancia. Lei s'irrigidì.

Dea Madre, che cosa abbiamo fatto! Artù dice che mi amerà e mi desidererà sempre, e non deve! Ah, se fosse Lancillotto a provare questi sentimenti... Morgana sospirò e Igraine le prese la mano.

«Sei stanca, figlia mia. Sei stata in piedi troppo a lungo sotto il sole. Davvero non vuoi venire con me al monastero dove c'è tanta pace? No? Allora, Morgause, conducila al tuo padiglione, ti prego.»

«Sì, cara sorella.»

Morgana tornò con Morgause al padiglione. Era stanchissima, ma si sforzò di prestare attenzione mentre Lot parlava di un piano proposto da Artù... combattere a cavallo, con tattiche studiate per travolgere i sassoni.

«Quel ragazzo è un maestro di strategia», diceva Lot. «Potrebbe funzionare. I cavalieri sono sempre in vantaggio sulla fanteria. A quanto ne so, era sempre la cavalleria romana a riportare le più grandi vittorie.»

Morgana ripensò a Lancillotto e alle sue appassionate teorie dei combattimenti. Se Artù condivideva quell'entusiasmo, forse non era lontano il tempo in cui le orde sassoni sarebbero state ricacciate in mare. Avrebbe regnato la pace. E se Artù avesse portato la spada di Avalon e gli emblemi dei druidi, sarebbe stato davvero un regno di prodigi... Si perse nelle sue fantasticherie fino a quando Morgause le scosse leggermente la spalla.

«Oh, cara, sei quasi addormentata: va' a dormire», disse, e mandò la sua ancella personale ad aiutarla a spogliarsi.

Morgana dormì a lungo, profondamente; ma quando si svegliò fu assalita da una nausea tremenda e uscì barcollando per vomitare. Quando rialzò la testa, si trovò accanto Morgause, che la sorresse e la aiutò a rientrare, le asciugò la fronte sudata e fece portare una coppa di vino.

«No, non la voglio. Vomiterò di nuovo...»

«Bevi», disse severamente Morgause, «e sforzati di mangiare un po' di pane. Ne hai bisogno, nelle tue condizioni.»

Umiliata, Morgana distolse gli occhi.

«Suvvia, figliola, ci siamo passate tutte. Chi è il padre? Oppure non dovrei chiedertelo? Ti ho vista guardare il bel figlio di Viviana... è lui il fortunato? No? Allora è successo a Beltane? Avrei dovuto immaginarlo.»

Morgana strinse i pugni. «Non lo metterò al mondo. Quando tornerò ad Avalon so già cosa dovrò fare.»

Morgause la guardò turbata. «Oh, cara, perché? Ad Avalon sarebbero lieti di avere un figlio del Dio e tu appartieni alla stirpe reale. Non dico di non aver mai fatto lo stesso... te l'ho spiegato, ho avuto cura di non mettere mai al mondo un figlio che non fosse di Lot, anche se questo non significa che dorma sempre sola quando lui è in guerra. Ma una vecchia levatrice esperta mi ha spiegato che una donna non deve mai cercare di liberarsi del primo figlio concepito, perché potrebbe restare sterile.»

«Sono una sacerdotessa e Viviana invecchia: non voglio che questo interferisca con i miei doveri.»

Morgause la scrutò con attenzione. «Sì, credo che ogni donna si senta come te la prima volta che porta in grembo un bambino... intrappolata, furiosa e spaventata.» Abbracciò affettuosamente la nipote. «Ma, cara figliola, la Dea è generosa, e mentre il bimbo crescerà dentro di te t'ispirerà amore per lui anche se non t'importa nulla dell'uomo che l'ha generato. A quindici anni io sposai un uomo molto più vecchio e il giorno in cui scoprii d'essere incinta avrei voluto buttarmi in mare... mi sembrava la fine della mia gioventù, della mia vita. Su, non piangere. Tutto passerà, vedrai. E se non vorrai allevare tuo figlio ad Avalon, lo alleverò io. Cosa ne dici?»

Morgana trasse un lungo sospiro tremulo e alzò la testa dalla spalla della zia. «Scusami... ho pianto sul tuo bell'abito.»

Morgause alzò le spalle. «Non è niente. Vedi? La nausea passa e per il resto della giornata ti sentirai bene. Credi che Viviana ti lascerebbe venire a farmi visita? Non hai mai visto le Orcadi, e un cambiamento ti farà bene.»

Morgana la ringraziò, ma disse che doveva tornare ad Avalon e che, prima di partire, doveva andare a salutare Igraine.

«Ti consiglio di non confidarti con lei», le suggerì Morgause. «È diventata così pia che si riterrebbe in dovere di scandalizzarsi.»

Morgana sorrise stancamente. Non intendeva confidarsi con sua madre o con altri. Prima che Viviana venisse a saperlo, non vi sarebbe già stato più nulla da sapere. Era suo privilegio decidere. Era una sacerdotessa.

Durante il commiato da Igraine, cominciò a pensare che Morgause somigliava molto di più alla madre che rammentava. Igraine era diventata vecchia, intransigente e pia, e fu un sollievo congedarsi da lei. Ritornando ad Avalon sarebbe tornata a casa: ormai non aveva altra casa al mondo.

Ma... e se Avalon non fosse più stata casa sua?

XX

Era mattina presto quando Morgana uscì furtivamente dalla Casa delle Vergini e si avventurò nella palude dietro il Lago. Con un po' di fortuna avrebbe trovato nella foresta ciò che le occorreva.

Sapeva che cosa doveva cercare: una radice, la corteccia di un arbusto e due erbe. Avrebbe potuto prenderle dalla dispensa, ma in tal caso avrebbe dovuto spiegare perché le voleva, e non sopportava quell'idea.

Una delle erbe cresceva nell'orto di Avalon: l'aveva colta senza che nessuno la notasse. Le altre doveva cercarle lontano, e percorse una distanza considerevole prima di accorgersi che non s'era ancora addentrata nelle nebbie. Si guardò intorno e si rese conto d'essere giunta in una parte di Avalon che non aveva mai visto. Sembrava impossibile, perché conosceva perfettamente l'Isola, eppure era vero. S'era avventurata dove la foresta era più fitta, gli alberi più vecchi, e i cespugli e le erbe apparivano diversi.

Forse era passata attraverso le nebbie senza accorgersene, ed era sulla terraferma che circondava il Lago e l'Isola? No, era impossibile. C'era soltanto un sentiero semiasciutto che collegava Avalon alla terraferma, e non l'aveva percorso.

Alzò gli occhi per orientarsi con il sole, ma il sole non c'era. Era giorno, ma la luce era una radiazione dolce che pareva giungere da ogni parte.

Morgana fu assalita dal freddo della paura. Non era nel mondo che conosceva. Era possibile che all'interno della magia dei druidi vi fosse un altro territorio sconosciuto? Gli alberi fitti, le querce e i noccioli, le felci e i salici le dicevano che non aveva mai visto quel mondo. C'era una quercia nodosa e indicibilmente antica che non sarebbe potuta sfuggire alla sua attenzione. «Per la Dea, dove sono?»

Dovunque fosse, non poteva restare. Avanzò lentamente nella foresta sempre più fitta. Giunse in una radura circondata da noccioli, e sul margine scorse numerosi ciuffi d'una delle erbe che le occorrevano. Impulsivamente andò a inginocchiarsi e cominciò a scavare per prendere la radice.

Per due volte, mentre frugava nella terra, ebbe la sensazione d'essere osservata. Ma quando alzò gli occhi non vide nessuno, sebbene vi fosse un lieve movimento tra gli alberi.

La terza volta attese il più a lungo possibile prima di sollevare lo sguardo. Estrasse l'erba e incominciò a staccare la radice mormorando un incan-

tesimo. Ma la sensazione d'essere osservata divenne ancora più forte, e sollevò la testa. Quasi invisibile nell'ombra, al limitare degli alberi, c'era una donna.

Non era una delle sacerdotesse, e Morgana non l'aveva mai vista. Indossava un abito verdegrigio come le foglie del salice impolverate alla fine dell'estate, e un mantello scuro. Un monile d'oro le brillava alla gola. A prima vista Morgana pensò che appartenesse al piccolo popolo scuro: ma aveva il portamento d'una sacerdotessa o d'una regina. Era difficile immaginare che età avesse, ma gli occhi profondamente infossati indicavano che non era giovane.

«Che cosa fai, Morgana la Fata?»

Morgana si sentì agghiacciare. Com'era possibile che la donna conoscesse il suo nome? «Se conosci il mio nome, signora, puoi vedere anche cosa sto facendo», disse con fermezza, e riprese a scortecciare la radice. Poi alzò di nuovo lo sguardo, quasi aspettandosi che la sconosciuta fosse scomparsa; invece era ancora lì e la osservava spassionatamente. «Sì, vedo che cosa stai facendo e so che cosa intendi fare. Perché?»

«T'interessa tanto?»

«La vita è preziosa per la mia gente», rispose la donna, «anche se per noi la riproduzione e la morte non sono facili come per voi. Ma mi sorprende che tu, Morgana della stirpe reale del Vecchio Popolo, e quindi mia lontana parente, rifiuti l'unico figlio che potrai mai avere.»

Morgana deglutì con uno sforzo e si alzò. In tono di sfida chiese: «Perché dici così? Sono ancora giovane. Perché credi che se rifiuterò questo figlio non potrò averne un'altra dozzina?»

«Avevo dimenticato che quando il sangue fatato è diluito, la Vista è menomata e incompleta», disse la sconosciuta. «Ti basti sapere questo: io ho veduto. Rifletti bene, Morgana, prima di rifiutare ciò che la Dea ti ha mandato con l'intervento del Re Cervo.»

Improvvisamente Morgana ricominciò a piangere. «Non lo voglio! Perché la Dea mi ha fatto questo? Se è lei che ti manda, puoi rispondermi?»

La sconosciuta la guardò con tristezza. «Non sono la Dea e neppure la sua emissaria. La mia gente non conosce né Dei né Dee, ma soltanto nostra madre che sta sotto i nostri piedi e sopra le nostre teste. Amiamo la vita e ci dispiace vederla gettar via.» Avanzò di qualche passo e prese la radice dalla mano di Morgana. «Tu non la vuoi», disse, e la gettò via.

«Come ti chiami?» gridò Morgana. «E che luogo è questo?»

«Non potresti pronunciare il mio nome nella tua lingua. E questo luogo è

il noccioleto, ed è ciò che è. Conduce alla mia terra, mentre quel sentiero ti condurrà ad Avalon.»

Morgana seguì con lo sguardo il gesto della donna. Sì, c'era un sentiero, ma avrebbe giurato che non ci fosse quando era entrata nel bosco.

La signora era ancora accanto a lei. Esalava una strana fragranza, come di un'erba sconosciuta, fresca e quasi amara.

Con voce bassa e ipnotica la sconosciuta disse: «Puoi restare qui con me, se vuoi. Ti farò dormire in modo che partorisca tuo figlio senza soffrire; lo terrò io e vivrà più a lungo di quanto vivrebbe fra la tua gente. Perché vedo un destino per lui, nel tuo mondo... tenterà di agire bene e, come quasi tutti gli esseri della vostra specie, farà soltanto del male. Ma se rimarrà qui tra la mia gente vivrà molto, molto a lungo, e diventerà un mago. Rimani, piccola: dona a me la creatura che non vuoi partorire, e poi ritorna fra i tuoi con la certezza che sarà felice.»

Morgana fu scossa da un brivido. Sapeva che quella donna non era interamente umana. Si ritrasse e fuggì, fuggì verso il sentiero come se fosse inseguita da un demone. Dietro di lei la sconosciuta chiamò: «Allora abortisci, oppure strangola tuo figlio quando nascerà, Morgana la Fata; la tua gente ha un suo destino, ma che sarà del figlio del Re Cervo? Il re deve morire...» Ma la voce si smorzò mentre Morgana correva nella nebbia, inciampando tra i rovi, fino a quando finalmente irruppe nel sole e nel silenzio e comprese d'essere ritornata sulle rive di Avalon.

La luna era di nuovo buia nel cielo. Avalon era avvolta nelle nebbie. Viviana si aggirava irrequieta nella sua casa. Dopo un po' disse a una delle sacerdotesse: «Portami l'arpa». Ma quando ebbe lo strumento sulle ginocchia sfiorò appena le corde, svogliatamente.

Verso il mattino, la Signora si alzò e prese una minuscola lampada. Silenziosa come un fantasma, si avviò verso la Casa delle Vergini ed entrò.

Si accostò al letto di Morgana e scrutò il volto addormentato che somigliava tanto al suo. Sotto le ciglia scure c'erano ombre livide e le palpebre erano arrossate come se Morgana avesse pianto prima di addormentarsi.

La guardò a lungo. Amava Morgana come non aveva mai amato Igraine o Morgause. Una sola volta aveva provato lo stesso amore ardente... per la figlia che aveva partorito nel primo anno di vita sacerdotale, e che era vissuta sei mesi appena. Dal momento in cui le avevano messo tra le braccia la figlia fino a quando la piccina s'era spenta, Viviana aveva tratto ogni respiro in un delirio di amore e di sofferenza, come se la creatura facesse an-

cora parte del suo corpo. La donna che s'era allontanata senza lacrime dalla tomba nel noccioleto era cambiata completamente, distaccata dai sentimenti umani. Aveva amato i figli, sì, ma fin dal momento della loro nascita s'era rassegnata al pensiero di cederli a una madre adottiva.

S'era affezionata a Raven... ma in certi momenti aveva avuto l'intima sensazione che la figlia morta le fosse stata rimandata dalla Dea nella forma della figlia di Igraine.

Ora piange, e ogni sua lacrima mi brucia il cuore. Dea, mi hai dato questa figlia da amare, eppure io devo darle questo tormento... Anche lei è votata a ciò che deve accadere: la sua sofferenza non è ancora incominciata.

Morgana si mosse e si girò sul fianco. E Viviana, temendo che si svegliasse e la guardasse di nuovo con occhi accusatori, uscì in fretta dalla stanza e ritornò nella sua casa.

Si sdraiò sul letto e cercò di dormire, ma invano. Verso il mattino scorse un'ombra sul muro e distinse un volto. Era la Morte che l'attendeva, nella forma di una vecchia vestita di stracci.

Madre, sei venuta a prendermi?

Non ancora, figlia mia. Ma ricorda che ti attendo, come attendo ogni altro mortale...

Viviana batté le ciglia e quando riaprì gli occhi l'angolo era deserto e buio.

Restò in silenzio fino a che la luce entrò nella stanza. Poi chiamò la sacerdotessa che la serviva. «Conduci da me Morgana.»

Quando Morgana venne, Viviana notò che s'era vestita come una sacerdotessa del rango più alto, con i capelli intrecciati e il coltello a forma di falce appeso al cordone nero. La fece sedere accanto a sé e disse: «Per due volte la luna si è oscurata. Dimmi, Morgana, il Consorte ha fecondato il tuo grembo?»

Morgana la guardò, impaurita come una bestiola in trappola, poi rispose in tono di sfida: «Tu mi hai detto che dovevo usare il mio giudizio. Ho abortito».

«Non è vero», disse Viviana con completo distacco. «Perché menti? Io dico che non abortirai.»

«Sì, invece!»

«No, non lo farai. Il sangue reale di Avalon non può essere rifiutato.»

All'improvviso Morgana si lasciò cadere a terra. «Perché mi hai fatto questo, Viviana? Perché ti sei servita di me? Credevo che mi amassi!»

«La Dea lo sa, figliola, che ti amo come non ho mai amato nessun altro essere vivente», rispose con fermezza Viviana. «Ma quando ti portai qui ti dissi che un giorno mi avresti odiata. Sono la Signora di Avalon: non sono tenuta a giustificare ciò che faccio. Faccio quel che devo, né più né meno, e lo farai anche tu quando verrà il tuo momento.»

«Quel momento non verrà mai!» gridò Morgana. «Perché ti assicuro che mi hai usata come un fantoccio per l'ultima volta! Non avverrà mai più... mai più!»

La voce di Viviana rimase calma. «Attenta a non maledirmi, Morgana. Le parole pronunciate nella collera ritornano quando non lo si vuole.»

«Maledirti... no, non ci ho neppure pensato», disse Morgana. «Ma non sarò più il tuo balocco. E in quanto al figlio per il quale hai mosso cielo e terra, non lo partorirò in Avalon perché tu ti rallegri di ciò che hai fatto.»

«Morgana...» Viviana le tese la mano, ma Morgana si ritrasse. «Possa la Dea trattarti come tu hai trattato me, Signora.»

Si voltò e uscì senza aggiungere altro. Viviana restò immobile come se le ultime parole della nipote fossero state davvero una maledizione.

Quando si decise a chiamare una delle sacerdotesse, era già tardi e l'esile falce di luna argentea era spuntata in cielo a occidente. «Di' a Morgana di venire da me. Non le ho dato licenza di andar via.»

La sacerdotessa uscì e non tornò per molto tempo. Quando ricomparve era già buio.

«Signora», disse inchinandosi. Era pallidissima.

Un nodo serrò la gola di Viviana. *Morgana! Era questo che la Morte è venuta ad annunciarmi? Si è uccisa?* «Ti avevo ordinato di condurmi Morgana.»

«Non ho potuto, signora.»

Viviana si alzò di scatto. Aveva un'espressione così terribile che la giovane sacerdotessa indietreggiò. «Che cosa è accaduto?»

«Signora...» balbettò la sacerdotessa. «Non era nella sua stanza. Ho trovato questi...» Mostrò il velo e la tunica di pelle di cervo, la mezzaluna d'argento e il falcetto che Morgana aveva ricevuto all'iniziazione. «E sulla spiaggia mi hanno detto che ha chiamato la barca e ha raggiunto la terraferma. Hanno pensato che andasse per ordine tuo.»

Viviana trasse un profondo respiro. Guardò il cibo preparato sulla tavola e si sentì assalire da una tremenda debolezza. Sedette e mangiò in fretta un po' di pane, bevve l'acqua del Pozzo Sacro. Poi disse: «Non è colpa tua. Scusa se ti ho parlato aspramente».

Quando fu di nuovo sola uscì e, nella luce pallida della luna nuova, salì il sentiero che portava al suo specchio.

Artù è stato incoronato re, pensò. *Tutto ciò per cui ho operato negli ultimi anni si è realizzato. Eppure sono sola e abbandonata. Sia fatta la volontà della Dea: ma mi sia concesso di vedere ancora una volta il viso di mia figlia, della mia unica figlia, prima di morire; mi sia concesso di sapere che sta bene.*

Ma lo specchio mostrò soltanto silenzio e ombre, e una spada nelle mani di suo figlio Balan.

PARLA MORGANA: *I piccoli vogatori scuri non mi guardarono due volte. Urano abituati a ciò che facevano le sacerdotesse.*

Avrei potuto lasciare Avalon per il sentiero segreto. Dato che avevo preso la barca, Viviana avrebbe sicuramente saputo che ero partita... ma non osavo confessare neppure a me stessa che avevo paura di percorrere il sentiero segreto. Temevo che non mi portasse sulla terraferma, ma nel territorio ignoto dove crescevano fiori sconosciuti e il sole non splendeva, e dove gli occhi sarcastici della donna fatata mi avevano letto nell'anima. Portavo ancora con me le erbe in una borsa appesa alla cintura e, mentre la barca avanzava nelle nebbie, la slegai e la lasciai cadere nell'acqua. Mi parve che qualcosa brillasse sotto la superficie del Lago... un bagliore d'oro o di gemme. Ma distolsi lo sguardo. Sapevo che i rematori attendevano che io scacciassi le nebbie.

Avalon stava dietro di me, e vi avevo rinunciato. Non intendevo essere una pedina di Viviana e dare un figlio a mìo fratello per qualche scopo segreto della Dama del Lago.

Così pronunciai le parole magiche, convinta di farlo per l'ultima volta, e le nebbie si ritrassero. Giungemmo sulla riva ed ebbi la sensazione di destarmi da un lungo sogno.

Pioveva: le gocce cadevano fredde nel Lago. Mi avvolsi nel mantello, scesi a terra, indugiai per un momento mentre la barca scompariva di nuovo nella nebbia, e mi avviai.

Sapevo dove sarei andata. Non in Cornovaglia, sebbene avessi nostalgia del territorio della mia infanzia. Igraine mi avrebbe accolta: ma era felice tra le mura del monastero, e mi sembrava giusto che restasse serena e indisturbata. Non avevo pensato neppure per un momento di andare da Artù, anche se indubbiamente mi avrebbe ospitata.

La Dea aveva fatto di noi ciò che voleva: ma per riguardo ad Artù, che

era stato allevato come cristiano, non dovevo mai fargli sapere che aveva generato un figlio in quello che considerava un peccato.

In quanto a me, non mi preoccupavo dei preti. Il figlio che portavo in grembo, decisi, non era stato generato da un mortale. Mi era stato dato dal Re Cervo, dal Consorte, come era doveroso per il primogenito d'una sacerdotessa consacrata.

Perciò mi avviai verso il Nord, senza timori per il lungo viaggio tra monti e brughiere che mi avrebbe condotto al regno delle Orcadi e alla mia parente Morgause.

LIBRO II
LA GRANDE REGINA

I

Al Nord, dove regnava Lot, la neve era alta sui monti, e anche a mezzogiorno non c'era molta luce. Nei rari giorni di sole gli uomini potevano uscire per andare a caccia, ma le donne erano relegate nel castello. Morgause, che filava pigramente, sentì all'improvviso una corrente gelida venire dalla porta aperta e alzò la testa. «È troppo freddo, Morgana. Vuoi trasformarci tutti in ghiaccioli?»

«Volevo soltanto respirare», rispose Morgana. Richiuse la porta e tornò accanto al fuoco, rabbrividendo. «Non ho mai sentito caldo da quando è passato il Solstizio d'Estate.»

«Non ne dubito», disse Morgause. «È il piccino che ruba tutto il calore dalle tue ossa. È sempre così.»

«Almeno è passato il Solstizio d'Inverno e le giornate sono più lunghe», disse una delle ancelle di Morgause. «E forse, tra un paio di settimane avrai il tuo bimbo tra le braccia...»

Morgana non rispose e continuò a rabbrividire accanto al fuoco. Era pallida come uno spettro, e aveva grandi cerchi scuri sotto gli occhi. Le palpebre erano arrossate come se avesse pianto: eppure, da quando era giunta al castello, Morgause non l'aveva mai vista versare una lacrima.

Vorrei confortarla, ma come posso fare se non piange?

Morgana indossava una veste smessa di Morgause, sbiadita e troppo lunga, che la faceva sembrare più goffa. Aveva le caviglie gonfie... in quella stagione non c'era altro da mangiare che pesce salato e verdure scadenti. Avevano tutti bisogno di cibo fresco, ma non era facile trovarne. Forse gli

uomini avrebbero avuto fortuna a caccia e Morgana avrebbe potuto mangiare un po' di carne.

I bei capelli scuri di Morgana erano aggrovigliati nella treccia semisciolta, come se non li pettinasse da settimane. Si scostò dal fuoco, prese un pettine da un ripiano, raccolse uno dei cagnolini di Morgause e cominciò a ravviarlo. *Faresti meglio a pettinarti tu*, pensò Morgause, ma tacque. In quegli ultimi tempi Morgana era diventata molto suscettibile, ed era naturale.

«Non può mancare ancora molto», disse Morgause. «Sicuramente partorirai prima della Candelora.»

«Sarà sempre troppo tardi.» Morgana accarezzò il cagnolino e lo posò sul pavimento. «Ecco, adesso sei decente, cucciolo... come stai bene, con il pelo tutto liscio!»

«Attizzo il fuoco», annunciò una delle donne, Beth. Posò il fuso e la rocca. «Fra poco torneranno gli uomini... è quasi buio.» Si avvicinò al focolare, inciampò in un fuscello e rischiò di cadere. «Gareth, perché non togli di qui questa robaccia?» Gettò il fuscello nel fuoco e Gareth, che aveva cinque anni e che stava manovrando sul pavimento una quantità di legnetti, proruppe in un grido indignato: i fuscelli erano i suoi eserciti.

«Bene, Gareth, è notte, e i tuoi soldati devono tornare alle tende», disse Morgause. Imbronciato, il bambino ammucchiò i fuscelli in un angolo, ma ne ripose alcuni nelle pieghe della tunica. Erano quelli che Morgana aveva intagliato in forma rudimentale di uomini in elmi e corazza e colorato con succo di bacche.

«Mi fai un altro cavaliere romano, Morgana?»

«Ora no, Gareth», rispose lei. «Ho le mani intirizzite. Forse domani.»

Il bambino si avvicinò con una smorfia. «Quando sarò abbastanza grande per andare a caccia con mio padre e Agravaine?»

«Dovrai attendere ancora qualche anno, credo», rispose Morgana con un sorriso. «Quando sarai abbastanza alto per non perderti nella neve.»

«Sono già alto!» ribatté Gareth, e tirò un calcio alla sedia, irritato. «E qui non c'è niente da fare!»

«Bene», disse Morgana. «Potrei insegnarti a filare, così non starai in ozio.»

«Io diventerò un cavaliere. E i cavalieri non filano! Oh, parlami dei cavalieri di Artù, Morgana. Hai visto davvero Lancillotto? Io l'ho visto, il giorno dell'incoronazione del re... ha ucciso qualche drago? Dimmi, Morgana...»

«Non infastidirla, Gareth, non si sente bene», disse Morgause. «Corri in cucina e fatti dare un po' di focaccia d'avena.»

Il bambino s'imbronciò, ma tolse dalle pieghe della tunica il cavaliere intagliato e se ne andò parlandogli sottovoce.

«Quello non parla altro che di guerra», disse spazientita Morgause. «Come se non bastasse Galvano, sempre pronto a combattere a fianco di Artù! Spero che quando Gareth sarà abbastanza grande vi sia la pace.»

«La pace vi sarà», disse distrattamente Morgana. «Ma non avrà importanza, perché Gareth morirà per mano del suo più caro amico...»

«Che cosa?» gridò Morgause. Vide che la nipote aveva gli occhi sbarrati e la scosse gentilmente. «Morgana! Ti senti male?»

Morgana batté le palpebre. «Scusami... che hai detto?»

«Che ho detto? Piuttosto, che cosa hai detto *tu*?» chiese Morgause, ma nel vedere l'espressione angosciata dell'altra rabbrividì; poi le accarezzò la mano. «Forse sognavi a occhi aperti.» Non voleva pensare che Morgana avesse avuto una Visione. «Devi avere più cura di te. Non mangi, non dormi...»

«Il cibo mi nausea», disse Morgana con un sospiro. «Vorrei che fosse estate per poter mangiare un po' di frutta... La scorsa notte ho sognato le mele di Avalon...»

«Siamo tutti stanchi di pesce salato e di pancetta affumicata», disse Morgause. «Ma se Lot ha fatto buona caccia, dovrai mangiare un po' di carne fresca. Come sacerdotessa sei abituata ai digiuni, ma il piccino soffre la fame e la sete...»

«Penserò al suo benessere quando lui avrà riguardo per il mio!» disse Morgana alzandosi bruscamente, ma Morgause la trattenne. «Mia cara, so che cosa stai passando: ho avuto quattro figli. Gli ultimi giorni sono sempre i peggiori.»

«Avrei dovuto avere il buon senso di sbarazzarmene quando ero ancora in tempo!»

Morgause sospirò. «È troppo tardi per pensarci. E fra una decina di giorni sarà tutto finito.» Prese il pettine dalle pieghe della veste e cominciò a districarle la treccia aggrovigliata.

«Lascia stare», disse irrequieta Morgana. «Faccio io.»

«Sta' ferma, diavoletto», disse Morgause. «Non ricordi che quando eri piccina, a Tintagel, volevi che fossi io a pettinarti perché la tua nutrice ti tirava i capelli?» Passò il pettine tra i grovigli, districando una ciocca dopo l'altra. «Sono così belli.»

«Scuri e ruvidi come la criniera d'un cavallo!»

«No, morbidi come la lana d'un agnello nero, e lucidi come la seta», disse Morgause. «Sta' ferma, ora li intreccio... Ho sempre desiderato una figlia, per poterla vestire con grazia e intrecciarle i capelli... ma la Dea mi ha dato soltanto maschi, e ora che hai bisogno di me sei come una figlia.» Strinse a sé Morgana che tremava, scossa da singhiozzi incontrollabili. «Su, su, piccola, so che cosa provi. Misi al mondo Galvano nel cuore dell'inverno, e il tempo era buio e tempestoso e deprimente. Avevo appena sedici anni ed ero molto spaventata. Lot era lontano, in guerra, io stavo sempre male ed ero circondata da estranee. Ci crederesti? Quell'inverno tenevo nel letto, di nascosto, la mia vecchia bambola e ogni notte piangevo fino a quando mi addormentavo. Ero una bambina: ma tu, Morgana, sei una donna.»

Morgana disse con voce soffocata: «So d'essere troppo vecchia per comportarmi come una bambina...» Ma si tenne stretta a Morgause.

«Su, ho una cosa da dirti. Marged, la moglie del cuoco, ha partorito, e quindi ci sarà una balia pronta per tuo figlio. Anche se credo che quando lo vedrai vorrai allattarlo tu.»

Al gesto di ripugnanza di Morgana, Morgause sorrise. «Anch'io la pensavo così, prima che nascessero i miei figli, ma poi non volevo più che me li togliessero dalle braccia.» Sentì l'altra trasalire e chiese: «Che c'è, Morgana?»

«Mi fa male la schiena. Sono rimasta seduta troppo a lungo.» Morgana si alzò e incominciò a camminare avanti e indietro, premendosi le mani sulle reni. Morgause l'osservò attenta. Sì, non poteva mancare molto tempo. Avrebbe dovuto avvertire le levatrici.

Gli uomini di Lot avevano trovato un cervo sulle colline, e il profumo della carne che arrostiva nel camino riempiva il castello. Morgana non rifiutò una fetta di fegato crudo e sanguinante... il cibo riservato per tradizione alle donne incinte.

Ma più tardi, quando gli scalchi affettarono la carne arrostita, la rifiutò. Morgause prese una fetta e gliela mise nel piatto.

«Mangia», ordinò. «Obbediscimi. Non puoi lasciar morire di fame te stessa e il bambino.»

«No», disse Morgana a bassa voce. «Starei male. Lasciala lì, cercherò di mangiare più tardi.»

«Che cosa c'è?»

Morgana abbassò la testa. «Non posso mangiare... la carne di cervo... l'ho mangiata a Beltane, quando... e adesso l'odore mi nausea...»

Il figlio è stato concepito accanto ai falò rituali di Beltane. Perché questo la turba? Dovrebbe essere un ricordo piacevole, pensò Morgause. Prese una fetta di focaccia d'avena e l'intinse nel sugo della carne. «Allora mangia almeno questo», disse. «E ti ho preparato un infuso con i frutti delle rose: è piuttosto acre e ti farà bene.»

Morgana mangiò, obbediente, e un po' di colore le riaffiorò sulle guance. Fece una smorfia nell'assaggiare il decotto ma lo bevve avidamente. «Non mi piace», disse. «Ma è strano, non riesco a smettere di bere.»

«Il bambino ne sente la necessità», spiegò Morgause in tono serio.

Lot, seduto tra due suoi cacciatori, sorrise amabilmente alla cognata e prese in braccio il piccolo Gareth, che aveva il visetto unto di grasso. «Presto sarai abbastanza grande per venire a caccia con noi», disse. «Tu e anche il piccolo duca di Cornovaglia.»

«Chi è il duca di Cornovaglia, padre?» chiese Gareth.

«Il bambino di Morgana», rispose Lot, e Gareth si voltò a fissarla. «Io non vedo nessun bambino. Dov'è il tuo bambino, Morgana?»

Lei rise, imbarazzata. «Te lo mostrerò fra un mese.»

«Te lo porterà la Primavera?»

«Sì, puoi dire così.»

«Com'è possibile che un bambino piccolo sia duca?»

«Mio padre era duca di Cornovaglia. Io sono la sua unica figlia. Quando Artù è salito al trono, ha reso Tintagel a Igraine, e passerà da lei a me e ai miei figli, se ne avrò.»

Morgause la fissò. *Suo figlio è più vicino al trono del mio Galvano. Io sono sorella carnale di Igraine e Viviana no, quindi Galvano è un parente più stretto di Lancillotto. Ma il figlio di Morgana sarà nipote di Artù. Chissà se Morgana ci ha pensato?*

«Ti prego, nipote», disse Lot, «vuoi prendere l'arpa e cantarci qualcosa?»

Morgana posò l'avanzo della focaccia. «Ho mangiato troppo per cantare», disse e ricominciò a camminare con le mani premute sulle reni. Gareth corse a tirarle la gonna.

«Canta per me. Canta la canzone del drago, Morgana.»

«È troppo lunga... e tu dovresti andare a letto», disse lei, ma andò nell'angolo, prese la piccola arpa e sedette sulla panca. Regolò le corde e attaccò una scollacciata canzone dei soldati.

Lot prese subito a cantare il ritornello, imitato dai suoi uomini. «Non hai certo imparato questa canzone ad Avalon, nipote mia», commentò poi con un sorriso quando Morgana si alzò per posare l'arpa.

«Canta ancora», insistette Gareth, ma lei scosse la testa.

«Mi manca il fiato.» Prese il fuso, ma quasi subito lo posò e ricominciò a camminare avanti e indietro.

«Ti senti male?» chiese Lot. «Sei irrequieta come un orso in gabbia.»

«Mi duole la schiena quando sto seduta», rispose Morgana. All'improvviso si piegò, come colpita da un crampo. Gettò un grido e Morgause vide la gonna macchiarsi di scuro. Le corse accanto.

«Non è niente, Morgana», disse prendendola per un braccio. «Sei in travaglio.» Chiamò Beth e disse: «Accompagna la duchessa di Cornovaglia nella sala delle donne e chiama Megan e Branwen. E scioglile i capelli: non deve avere addosso nulla di legato o di intrecciato». Seguì con lo sguardo la giovane donna che usciva appoggiandosi al braccio della nutrice e si rivolse a Lot. «Devo andare da lei. È il primo parto, e avrà paura, poverina.»

«Non c'è fretta», disse pigramente Lot. «Se è il primo, starà in travaglio tutta la notte. Sei così impaziente di far venire al mondo il rivale del nostro Galvano?»

«Cosa vorresti dire?» chiese Morgause a voce bassa.

«Solo questo: Artù e Morgana sono figli della stessa madre, e quindi suo figlio è più vicino al trono del nostro.»

«Artù è giovane», disse freddamente Morgause. «E ha tutto il tempo di generare una dozzina di figli maschi. Perché pensi che abbia bisogno d'un erede?»

Lot alzò le spalle. «Il destino è capriccioso. In battaglia, Artù sembra protetto da una magia; e senza dubbio c'entra la Dama del Lago, accidenti a lei. E Galvano è troppo devoto al suo re. Ma il destino potrebbe abbandonare Artù, e vorrei avere la certezza che quel giorno Galvano sarà il più vicino al trono. Rifletti bene, Morgause: la vita di un neonato è così incerta. Potresti pregare la tua Dea perché il piccolo duca di Cornovaglia non tragga un secondo respiro.»

«Come potrei far questo a Morgana? Per me è come una figlia.»

Lot le fece il solletico sotto il mento, affettuosamente. «Sei una madre devota, Morgause, e mi piaci così. Ma non credo che Morgana sia tanto ansiosa di avere quel figlio. L'ho sentita dire che rimpiange di non aver abortito...»

«Era stanca e sofferente», ribatté irritata Morgause. «Sono cose che dicono quasi tutte le donne alle ultime lune della gravidanza.»

«Tuttavia, se il figlio di Morgana nascesse morto, non credo che lei si dispererebbe troppo. E non ti dispereresti neppure tu.»

«Morgana è buona e affettuosa con Gareth, e sono sicura che lo sarà ancor più con suo figlio.»

«Ma non è nel nostro interesse che Morgana consideri *suo* figlio l'erede di Artù.» Lot cinse la moglie con un braccio. «Rifletti, cara: noi abbiamo quattro figli maschi, e senza dubbio quando saranno tutti cresciuti si scanneranno tra loro... Lothian è un regno troppo piccolo! Ma se Galvano diventasse Grande Re, vi sarebbero regni per ognuno di loro.»

Morgause annuì lentamente. Lot non amava Artù come non aveva amato Uter: ma non aveva immaginato che fosse tanto spietato. «Mi stai chiedendo di uccidere il piccino mentre nasce?»

«Lei è tua parente e mia ospite, quindi è sacra», disse Lot. «Ho detto solo che la vita d'un neonato è fragile e che potrebbe darsi che nessuno abbia tempo di occuparsi di lui, se Morgana dovesse soffrire molto.»

Morgause strinse i denti e gli voltò le spalle. «Devo andare da mia nipote.»

Dietro di lei Lot sorrise. «Pensa bene a ciò che ho detto, moglie mia.»

Nella piccola sala era stato acceso il fuoco, e sul pavimento era stata sparsa paglia pulita. Avevano fatto indossare a Morgana una tunica ampia, e i capelli sciolti le scendevano sulle spalle: camminava avanti e indietro appoggiandosi al braccio di Megan. Morgause le si avvicinò.

«Vieni, cammina con me, e Megan andrà a preparare le fasce per il bambino», le disse. Morgana la guardò con l'espressione d'un animale selvatico preso in trappola.

«Ci vorrà molto tempo, zia?»

«Su, su, non pensarci. Considera che sei in travaglio da quasi tutto il giorno, e quindi le cose procederanno più in fretta.» Ma tra sé Morgause pensò: *Non sarà facile, è così minuta. Senza dubbio l'attende una notte tremenda...*

Poi ricordò che Morgana possedeva la Vista e che era inutile mentirle. Le accarezzò la guancia pallida. «Non preoccuparti, cara, avremo cura di te. Un primogenito impiega sempre tempo per nascere, ma faremo tutto il possibile. Ora siedi e riposa per un po'.» Rimase a guardare Morgana mentre stava tranquilla, ma quando la vide piegarsi in due per le doglie la sollecitò ad alzarsi e a riprendere a camminare. «Continua finché resisti... così

finirà prima.»

«Sono così stanca, così stanca...» disse Morgana con un gemito.

Le ore si trascinarono lente. Alcune delle donne dormivano, ma erano abbastanza numerose per accompagnare a turno Morgana, che diventava sempre più pallida e impaurita. Sorse il sole, ma le levatrici non avevano ancora detto che poteva sdraiarsi sulla paglia, benché fosse così stanca da reggersi a stento. Vomitava di continuo una bile verde, sebbene la costringessero a bere caldi decotti d'erbe per calmarla. E Morgause, osservandola e ripensando a ciò che aveva detto Lot, si chiese se avrebbe cambiato molto le cose ciò che lei poteva fare o non fare... Era possibile che Morgana non sopravvivesse al parto.

Finalmente, quando videro che non poteva più camminare, la lasciarono stendere, e Morgause s'inginocchiò accanto a lei e le tenne la mano. Molto tempo dopo mezzogiorno, chiese sottovoce: «Il padre del bambino... era molto più grande di te? A volte, se un bimbo mette tanto a nascere, significa che ha preso dal padre ed è troppo grosso per la madre».

Come già altre volte, si domandò chi era il padre del nascituro. Aveva visto Morgana guardare Lancillotto all'incoronazione di Artù: se il padre era lui, si spiegava perché Viviana s'era infuriata tanto da indurre la povera Morgana a fuggire da Avalon...

Ma Morgana rispose soltanto: «Non l'ho visto in faccia. È venuto a me come il Consorte». E Morgause, con l'ultima fievole traccia della Vista, comprese che mentiva. Ma perché?

Le ore continuarono a trascinarsi. Una volta Morgause andò nella sala grande dove gli uomini di Lot giocavano agli astragali. Lot stava a guardare: teneva sulle ginocchia una delle ancelle più giovani della moglie e le accarezzava distrattamente il seno. La ragazza fece per alzarsi, allarmata, ma Morgause alzò le spalle. «Resta pure. Non abbiamo bisogno di te e questa notte sarò accanto alla mia parente. Non intendo, almeno per questa notte, negarti un posto nel letto di mio marito.» La ragazza chinò la testa arrossendo e Lot chiese: «Come sta Morgana, mia cara?»

«Non sta bene», rispose Morgause. «Per me non è mai stato tanto difficile.» Poi gridò, indignata: «Auguri a mia nipote di non sopravvivere al parto?»

Lot scrollò la testa: «Sei tu a disporre degli incantesimi in questo regno, signora, e io non auguro nulla di male a Morgana. Dio lo sa, sarebbe uno spreco doloroso d'una bella donna».

«Dov'è Morgana, madre?» chiese Gareth. «Mi aveva promesso che oggi mi avrebbe intagliato un altro cavaliere.»

«Sta male, figliolo», rispose Morgause, riassalita dall'ansia.

«Ma presto starà meglio», disse Lot, «e tu avrai un cuginetto per giocare. Sarà il tuo fratello adottivo e tuo amico.»

«Sarà bello avere un amico», pensò ad alta voce Gareth. «Agravaine mi prende in giro e dice che sono troppo grande per giocare con i soldatini di legno.»

«Ecco, il figlio di Morgana sarà tuo amico quando crescerà un po'», disse Morgause. «All'inizio sarà come un cuccioletto, ma fra un paio d'anni potrà giocare con te. La Dea accoglie le preghiere dei bambini, figlio caro: quindi pregala perché ti ascolti e porti a Morgana un bel bambino robusto e non venga da lei nell'aspetto della Morte...» All'improvviso scoppiò in lacrime. Gareth la fissò sbigottito e Lot chiese: «È così grave, cara?»

Morgause annuì ma, per non spaventare il figlio, si asciugò in fretta gli occhi.

Gareth alzò il viso e disse: «Ti prego, cara Dea, porta a mia cugina Morgana un bel bambino robusto, così cresceremo e diventeremo cavalieri insieme».

Morgause gli accarezzò la guancia paffuta. «Sono sicura che la Dea ti ascolterà. Ora debbo tornare da Morgana.» Ma, mentre lasciava la sala, sentì che lo sguardo di Lot la seguiva. Ricordò ciò che le aveva detto: forse sarebbe stato meglio per tutti se il figlio di Morgana non fosse sopravvissuto.

Voglio che sopravviva almeno Morgana, pensò. Per la prima volta, si rammaricò di aver imparato così poco della grande magia di Avalon: ora un incantesimo o un talismano sarebbe stato utile per aiutare Morgana.

Entrò nella sala delle donne. Le levatrici avevano fatto inginocchiare la partoriente sulla paglia, per aiutare il nascituro a uscire; ma lei era abbandonata, inerte, e dovevano sostenerla. Morgause le s'inginocchiò davanti, le tese le mani e Morgana le strinse, guardandola senza riconoscerla.

«Madre!» gridò. «Madre, sapevo che saresti venuta...»

Una contrazione l'assalì. Ributtò all'indietro la testa e aprì la bocca in un grido muto. Megan disse: «Sostienila, mia signora... No, da dietro, così...» Morgause sorresse Morgana e la sentì sussultare e singhiozzare, incapace di aiutarle. Morgause chiuse gli occhi, sostenne quel corpo fragile con tutte le sue forze. La partoriente urlò di nuovo «Madre! Madre!» ma Morgause non capiva se stesse chiamando Igraine oppure la Dea. Poi si abbandonò,

priva di sensi. Nella stanza c'era un intenso odore di sangue e Megan teneva tra le mani un esserino piccolo e grinzoso.

«Guarda, lady Morgana, hai avuto un bel maschietto...» Megan si chinò ad alitare nella boccuccia del piccolo, che gettò un grido acuto e oltraggiato, rabbioso contro il mondo freddo nel quale aveva fatto il suo ingresso.

Ma Morgana giaceva esausta tra le braccia della zia, e non poteva neppure aprire gli occhi per guardare il figlio.

Il neonato era stato lavato e fasciato; Morgana aveva bevuto una tazza di latte bollente con miele ed erbe e adesso dormicchiava, stanca. Non reagì neppure quando Morgause si chinò a baciarle la fronte.

Sarebbe vissuta, anche se Morgause non aveva mai visto una donna soffrire tanto. E la levatrice aveva detto che molto difficilmente Morgana avrebbe potuto avere un altro figlio. Forse, pensò Morgause, forse era meglio così.

Prese in braccio il bambino e gli scrutò il visetto. Respirava abbastanza normalmente, e aveva un sano colorito roseo. I capelli erano scuri e lisci, e aveva una lanugine scura sulle braccia e sulle gambe... sì, era della stirpe fatata, come Morgana. Poteva essere davvero figlio di Lancillotto e quindi doppiamente vicino al trono di Artù.

Il piccolo doveva avere subito una balia... Morgause esitò. Senza dubbio Morgana avrebbe dovuto allattarlo: succedeva sempre così, anche se il parto era stato difficile.

E poi ricordò le parole di Lot. *Se voglio vedere Galvano sul trono, questo bambino non deve porsi sulla sua strada.* Non aveva voluto ascoltare le parole del marito; ma, adesso che aveva il neonato tra le mani, non poteva fare a meno di pensare che non sarebbe stato un dramma se fosse stato troppo debole per poppare. E se Morgana non l'avesse mai tenuto fra le braccia, avrebbe sofferto meno; se era la volontà della Dea che il nuovo nato non vivesse...

Il figlio di Morgana e probabilmente di Lancillotto, entrambi della stirpe reale di Avalon... se fosse accaduto qualcosa ad Artù, il popolo l'avrebbe accettato come suo erede.

Ma non era certa che fosse figlio di Lancillotto.

Morgana era la bimba che aveva vezzeggiato e portato in braccio come una bambola. Poteva far qualcosa di male al figlio di Morgana? E chi affermava che Artù, quando si fosse sposato, non avrebbe avuto una dozzina di figli dalla legittima consorte?

Ma il figlio di Lancillotto... sì, il figlio di Lancillotto poteva abbandonarlo senza scrupoli alla morte. Lancillotto non era parente più stretto di Artù di quanto lo fosse Galvano, eppure Artù lo preferiva. Come lei era sempre rimasta nell'ombra di Viviana, che l'aveva ignorata e aveva scelto Igraine per Uter, il fedele Galvano sarebbe sempre rimasto nell'ombra dello sfolgorante Lancillotto. E se Lancillotto s'era divertito con Morgana e l'aveva disonorata, era una ragione di più per odiarlo.

Perché Morgana non avrebbe avuto un motivo di partorire in segreto il bastardo di Lancillotto. Viviana pensava che il suo prezioso figlio fosse troppo superiore a Morgana? Morgause aveva visto la giovane sacerdotessa piangere di nascosto durante quei lunghi mesi: soffriva per essere stata abbandonata?

Viviana gioca con le vite altrui come se fossero dadi! Ha gettato Igraine tra le braccia di Uter senza pensare a Gorlois, ha portato Morgana ad Avalon, e adesso vuole rovinare anche la sua esistenza?

Ah, se fosse stata certa che era figlio di Lancillotto!

Ancora una volta si rammaricò di non conoscere meglio la magia di Avalon. Tuttavia qualcosa aveva imparato dalle sacerdotesse che bonariamente, distrattamente, le avevano mostrato certi semplici incantesimi quand'era bambina.

Ora li avrebbe usati. Chiuse le porte della camera e riattizzò il fuoco; tagliò tre capelli dalla testa bruna del neonato, si chinò su Morgana e ne tagliò tre anche a lei. Punse il dito del piccolo con uno spillo, e subito lo cullò per non farlo piangere; e infine gettò sul fuoco un pizzico d'erbe, i capelli e il sangue, sussurrò una parola appresa molto tempo prima e fissò le fiamme.

Trattenne il respiro, mentre le fiamme guizzavano e morivano. Per un momento le apparve un viso... un viso giovane, coronato dai capelli biondi e ombreggiato dai palchi delle corna di cervo che oscuravano gli occhi, azzurri come quelli di Uter...

Morgana aveva detto la verità quando aveva affermato che era venuto a lei come il Consorte, eppure aveva mentito... C'era da immaginarlo: Artù aveva partecipato alle Nozze Sacre prima dell'incoronazione. Viviana aveva predisposto anche la nascita di un discendente dalle due stirpi reali?

Morgause sentì un rumore dietro di lei. Morgana s'era alzata con uno sforzo e si aggrappava al letto. Era pallida come una morta.

Le sue labbra si mossero appena. Gli occhi scuri e infossati per la sofferenza andarono dal fuoco agli oggetti magici sul pavimento. «Morgause...

giura... se mi vuoi bene, giura che non dirai nulla a Lot o a nessun altro! Giura, o scaglierò contro di te tutte le maledizioni che conosco!»

Morgause mise il piccino nella culla, prese la nipote per il braccio e la ricondusse al letto.

«Su, sdraiati, riposa... dobbiamo parlarne. Artù! Perché? È stata opera di Viviana?»

Ancora più agitata, Morgana ripeté: «Giura che non dirai nulla, mai più! Giura! Giura!» Gli occhi le brillavano come per la febbre.

«Morgana, bambina mia...»

«Giura! O ti maledirò per il vento e il fuoco, il mare e la pietra...»

«No!» l'interruppe Morgause prendendole le mani. «Lo giuro.»

Non aveva voluto farlo. *Dovevo rifiutare*, pensò, *dovevo parlarne con Lot...* Ma ormai era tardi. Aveva giurato: e non voleva su di sé il peso della maledizione d'una sacerdotessa di Avalon.

«Ora riposa», disse a voce bassa. «Dormi.» Morgana chiuse gli occhi e Morgause le tenne la mano. *Galvano resterà fedele ad Artù, qualunque cosa avvenga. E questo, anche se Artù avrà altri figli, questo è il primogenito. Artù è stato allevato da cristiano e considererebbe una vergogna il figlio dell'incesto. È utile conoscere qualche tenebroso segreto d'un re.*

Il bimbo si svegliò nella culla e strillò. Morgana aprì gli occhi. Era troppo debole per muoversi, ma sussurrò: «Il mio bambino... Morgause, voglio il mio bambino».

Morgause si chinò per prenderlo. Poi esitò. Se Morgana l'avesse preso tra le braccia, avrebbe voluto allattarlo, l'avrebbe amato, si sarebbe preoccupata per lui. Ma se il piccolo fosse stato affidato a una balia prima che potesse vederlo... allora non avrebbe provato un grande affetto, e sarebbe diventato veramente il figlio dei genitori adottivi. Sarebbe stato utile far sì che il primogenito di Artù, il figlio che non avrebbe osato riconoscere, fosse devoto a lei e a Lot e ai loro figli.

Con il volto rigato di lacrime, Morgana implorò: «Dammi il mio bambino, lo voglio...»

Morgause rispose con tenera fermezza: «No, non sei abbastanza forte per tenerlo fra le braccia e allattarlo e... e se lo terrai la prima volta, non vorrà il latte della balia, quindi dovremo darlo subito a lei. Potrai prenderlo in braccio quando sarai più forte». E sebbene Morgana tendesse le braccia e singhiozzasse, Morgause portò fuori il neonato. *Adesso*, pensò, *sarà il figlio adottivo di Lot, e avremo un'arma contro il Grande Re. Ora devo assicurarmi che Morgana, quando starà bene, si curi poco del figlio e lo la-*

sci a me.

II

Ginevra, figlia del re Leodegranz, sedeva sul muro del giardino e guardava i cavalli sul prato.

Dietro di lei si levava il profumo dolce delle erbe che la moglie di suo padre usava per preparare medicine e decotti. Il giardino era uno dei suoi luoghi preferiti, forse l'unico all'aperto che le piacesse. Di solito si sentiva più sicura al chiuso nel castello. Dall'alto del muro poteva vedere la valle che si estendeva a perdita d'occhio... Lì si sentiva protetta: se l'avesse riassalita il panico soffocante, avrebbe potuto scendere per stare al sicuro nel giardino.

Alienor, la moglie di suo padre, una volta le aveva chiesto esasperata: «Al sicuro da che cosa, figliola? I sassoni non si spingono mai tanto a ovest. E se venissero, da quassù li vedremmo a tre leghe di distanza!»

Ginevra non sapeva spiegarsi. Come poteva dire alla pratica, sensata Alienor che il peso del cielo e delle terre sconfinate le incuteva paura?

Sapeva che il suo era un timore senza fondamenti reali, ma ciò non le impediva di ansimare e di sudare. Tutti glielo rimproveravano: il prete le diceva che là fuori c'erano soltanto le terre verdi del buon Dio, suo padre gridava che non tollerava quel capriccio... perciò Ginevra aveva imparato a non parlarne. Soltanto in monastero l'avevano capita. Oh, il suo monastero, dove si sentiva come un topolino nel nido! Avrebbe voluto farvi ritorno; ma ormai era una donna e la sua matrigna aveva figli piccoli e aveva bisogno di lei.

Anche il pensiero di sposarsi la spaventava, pur se allora avrebbe avuto una casa sua e avrebbe potuto fare ciò che voleva, e nessuno avrebbe osato deriderla!

Sul prato, i cavalli correvano; ma lo sguardo di Ginevra era fisso sul giovane snello e bruno vestito di cremisi che si aggirava tra gli animali. Era svelto quanto i cavalli, e si capiva perché i sassoni l'avevano chiamato Dardo degli Elfi. Qualcuno le aveva sussurrato che aveva nelle vene sangue fatato. Lancillotto del Lago... e Ginevra l'aveva visto in riva al Lago magico, il giorno in cui s'era smarrita... l'aveva visto in compagnia di quella donna terribile.

Lancillotto aveva preso il cavallo che voleva: alcuni degli uomini gridarono e Ginevra trattenne il respiro. Era un cavallo che neppure il re monta-

va, ma soltanto uno o due dei suoi addestratori più abili. Lancillotto rise e lo sellò. Ginevra sentì la sua voce.

«A che vale montare un palafreno da gentildonna? Ora vedrai... con queste staffe, posso dominare anche il cavallo più focoso e farne un destriero da combattimento. Così...» Balzò in sella. Il cavallo s'impennò; Ginevra osservò a bocca aperta mentre Lancillotto lo costringeva a calmarsi e a camminare al passo; e poi accennava a uno dei soldati del re di portargli una picca.

«Guardate...» gridò. «Immaginate che quella balla di paglia sia un sassone e mi corra incontro con lo spadone...» Lasciò che il cavallo si lanciasse sul prato, si avventò sulla balla di paglia e la trafisse con la picca. Poi estrasse la spada mentre frenava il cavallo al galoppo e cambiò percorso, mulinandola nell'aria. Persino il re indietreggiò quando lo vide arrivare come una folgore. Lancillotto fermò il cavallo a un passo da lui, smontò e s'inchinò.

«Mio signore! Ti chiedo licenza di addestrare cavalli e uomini perché tu possa condurli in combattimento quando torneranno i sassoni. Abbiamo avuto molte vittorie, ma un giorno vi sarà una grande battaglia che deciderà per sempre se dovranno essere i sassoni o i romani a governare questa terra. Stiamo addestrando tutti i cavalli che possiamo procurarci, ma i tuoi sono migliori di quelli che possiamo allevare o acquistare.»

«Io non ho giurato fedeltà ad Artù», disse il re Leodegranz. «Uter era diverso: era un soldato esperto e aveva la fiducia di Ambrosio. Artù è poco più d'un ragazzo...»

«Lo credi ancora, dopo le battaglie che ha vinto?» chiese Lancillotto. «È sul trono da più d'un anno ed è il Grande Re, sire. E ogni battaglia da lui combattuta contro i sassoni protegge anche te. Uomini e cavalli... non chiedo molto.»

Leodegranz annuì. «Non è il luogo più adatto per discutere la strategia d'un regno, sir Lancillotto. Ho visto cosa sai fare con quel cavallo. È tuo.»

Lancillotto s'inchinò profondamente per ringraziare, e Ginevra vide che gli occhi gli brillavano come quelli d'un bambino felice, e si chiese quanti anni avesse.

«Vieni», disse il re. «Berremo insieme, e ti farò una proposta.»

Ginevra scese dal muro e corse nella cucina dove la moglie di suo padre dirigeva il lavoro delle donne che preparavano il pane. «Signora, mio padre sta rientrando con l'emissario del Grande Re, Lancillotto. Sarà bene preparare cibi e bevande.»

Alienor la guardò sorpresa. «Grazie, Ginevra. Va' a cambiarti e servi pure il vino. Io ho troppo da fare.»

Ginevra corse nella sua stanza, infilò la veste più bella sulla semplice tunica e mise al collo un vezzo di coralli. Sciolse i capelli biondi, li lasciò ricadere, mise la coroncina d'oro e scese. Sapeva che nessun altro abito, per quanto lussuoso, le stava bene quanto quello azzurro.

Prese un bacile di bronzo, lo riempì d'acqua calda e vi sparse una manciata di petali di rose. Lo portò nella sala proprio mentre entravano suo padre e Lancillotto, e offrì loro l'acqua profumata per lavarsi le mani. Lancillotto sorrise e Ginevra comprese che l'aveva riconosciuta.

«Non ci siamo incontrati sull'Isola dei Preti, signora?»

«Hai già conosciuto mia figlia?»

Lancillotto annuì, e Ginevra assunse il suo tono più timido. «Padre, mi ha indicato la strada per tornare al monastero quando mi ero smarrita.»

Leodegranz sorrise indulgente. «La mia sciocchina si smarrisce se si allontana di tre passi dalla porta. Dunque, sir Lancillotto, cosa pensi dei miei cavalli?»

«Te l'ho detto: sono migliori di quelli che noi possiamo allevare o acquistare. Ne abbiamo alcuni che provengono dai regni moreschi della Spagna. Li abbiamo incrociati con i cavalli delle montagne, e abbiamo ottenuto animali robusti e resistenti al nostro clima, e nel contempo veloci e coraggiosi. Ma ce ne occorrono altri. Tu ne hai più che a sufficienza, e posso mostrarti come si addestrano perché li conduca in battaglia...»

«No», l'interruppe il re. «Sono vecchio e non desidero apprendere nuovi metodi di combattimento. Mi sono sposato quattro volte, ma le mie mogli mi hanno dato soltanto figlie, spesso malaticce e di vita breve. Quando la mia primogenita si sposerà, suo marito guiderà i miei uomini in battaglia e potrà addestrarli come vorrà. Di' al tuo Grande Re di venire qui a discuterne.»

Lancillotto s'irrigidì un poco. «Io sono cugino di re Artù e il suo capitano, sire, ma neppure io posso comandargli ciò che deve fare.»

«Allora pregalo di venire da un vecchio che non se la sente di allontanarsi dal focolare», disse il re. «Se non verrà per me, forse verrà per scoprire come disporrò dei miei cavalli e dei miei guerrieri.»

Lancillotto s'inchinò. «Verrà senza dubbio.»

«Non parliamone più, dunque. Versaci un po' di vino, figlia mia.» Ginevra si avvicinò timidamente per riempire le coppe. «E ora va', e lasciami parlare con il mio ospite.»

Ginevra attese in giardino fino a quando un servitore uscì ad annunciare che Lancillotto stava per partire. Il cavallo con il quale era giunto al castello e quello che gli aveva donato il re furono condotti alla porta e Ginevra l'osservò dall'ombra del muro fino a quando lo vide avviarsi; poi uscì allo scoperto e attese. Il cuore le batteva forte... forse l'avrebbe giudicata troppo sfacciata. Ma Lancillotto la vide e sorrise.

«Non hai paura di quel cavallo così focoso?»

Lancillotto scosse il capo. «Mia signora, non credo sia ancora nato il cavallo che io non possa montare.»

Lei abbassò la voce. «È vero che domini i cavalli con la magia?»

Il cavaliere rise. «No, signora, non conosco nessuna magia. Amo i cavalli e li capisco, ecco tutto. Ti sembro un incantatore?»

«Ma... dicono che hai nelle vene il sangue fatato», disse Ginevra.

Lancillotto ridivenne serio e rispose: «Mia madre appartiene all'antica razza che regnava su questa terra prima della venuta dei romani e delle Tribù del Nord. È sacerdotessa dell'Isola di Avalon, e molto saggia».

«Capisco che tu non voglia parlar male di tua madre», disse Ginevra. «Ma le monache di Ynis Witrin dicevano che le donne di Avalon sono streghe malefiche e servono il diavolo.»

Lui scosse il capo. «Non è vero. Non conosco bene mia madre: sono stato allevato altrove. Ma posso dirti che non è una donna malvagia. Ha fatto salire al trono Re Artù e gli ha donato la spada per combattere i sassoni. Ti sembra un maleficio? In quanto alla magia, solo gli ignoranti affermano che è una incantatrice. Io ritengo giusto che una donna sia saggia.»

Ginevra chinò la testa. «Io non sono saggia: sono molto stupida. Al monastero ho imparato appena a leggere il libro da messa, a cucinare, a preparare decotti e a curare le ferite...»

«Per me questi sarebbero misteri assai più grandi dell'addestramento dei cavalli, che tu ritieni una magia», disse Lancillotto con un gran sorriso. Si sporse dalla sella e le sfiorò la guancia. «Se Dio ci aiuterà e i sassoni attenderanno ancora qualche luna, ti rivedrò quando tornerò qui al seguito del Grande Re. Prega per me, signora.»

Si allontanò e Ginevra lo seguì con gli occhi. Sarebbe ritornato... *voleva* ritornare. E suo padre aveva detto che lei avrebbe dovuto sposare qualcuno capace di condurre cavalli e uomini in battaglia: chi avrebbe potuto farlo meglio del cugino del Grande Re, capitano della sua cavalleria? Quindi suo padre pensava di darla in moglie a Lancillotto? Ginevra arrossì di gioia. Per la prima volta si sentiva bella e audace.

Ma quando rientrò nella sala, suo padre disse: «È un bell'uomo, il Dardo degli Elfi, e ci sa fare con i cavalli: è troppo bello, però, per fare affidamento su di lui».

«Ma», obiettò Ginevra, «se il Grande Re l'ha scelto come primo dei suoi capitani, dev'essere un grande guerriero.»

Leodegranz alzò le spalle. «È il cugino del re, è normale che abbia un buon posto nell'esercito. Ha cercato di conquistare il tuo cuore... o la tua verginità?» concluse con una smorfia minacciosa.

Ginevra arrossì di nuovo. «No, padre, è un uomo d'onore e non mi ha detto nulla che non avrebbe potuto dire in tua presenza.»

«Bene, non metterti in testa idee strane», disse burberamente Leodegranz. «Puoi mirare più in alto. Quello non è altro che uno dei bastardi del re Ban e di una sconosciuta damigella di Avalon.»

«Sua madre è la Signora di Avalon, la grande sacerdotessa del Vecchio Popolo, e suo padre è re...»

«Ban di Benwick ha una mezza dozzina di figli legittimi», disse Leodegranz. «Perché vorresti sposare un semplice capitano? Se tutto andrà come intendo, sposerai il Grande Re in persona.»

Ginevra indietreggiò d'un passo. «Avrei paura, se diventassi la Grande Regina.»

«Tu hai sempre paura di tutto», disse suo padre in tono brusco. «Perciò hai bisogno di un uomo che abbia cura di te, e il Grande Re è più adatto del suo capitano!» Poi, nel vedere che le tremavano le labbra, disse gentilmente: «Su, non piangere. Credimi, so cosa è meglio per te. Il mio compito è trovare un marito che ti sappia badare».

Se fosse montato in collera, forse Ginevra sarebbe stata capace di ribellarsi. *Ma come posso lagnarmi del migliore dei padri, che pensa soltanto al mio bene?*

III

Un giorno di primavera, l'anno dopo l'incoronazione di Artù, la regina Igraine, seduta nel chiostro, stava china su una tovaglia d'altare e ricamava.

Aveva sempre amato quel lavoro raffinato; ma da bambina e poi, come moglie di Gorlois, aveva avuto da fare a tessere e filare e cucire gli abiti per la famiglia; solo più tardi, come consorte di Uter, con la casa piena di servitori, aveva potuto dedicare il tempo ai fini ricami, alla tessitura delle bordure e dei nastri di seta; e adesso, nel monastero, poteva mettere a buon

frutto la sua abilità.

Era un po' turbata, quella mattina, mentre sedeva al telaio. Le era parso di sentire un grido e s'era voltata di scatto. Le era sembrato che Morgana chiamasse «Madre!» in toni di sofferenza e di disperazione. Ma il chiostro era deserto e silenzioso; e dopo un momento Igraine s'era fatta il segno della croce e aveva ripreso a lavorare.

Eppure... No, doveva scacciare la tentazione. Molto tempo prima aveva rinunciato alla Vista come a un'opera del demonio: non voleva aver nulla a che fare con la stregoneria. Non credeva che Viviana fosse malvagia; ma senza dubbio i Vecchi Dei di Avalon erano alleati con il Diavolo, altrimenti non avrebbero conservato la loro forza in una terra cristiana. E lei aveva dato sua figlia ai Vecchi Dei.

Verso la fine dell'estate precedente Viviana le aveva inviato un messaggio: «Se Morgana è con te, dille che va tutto bene». Turbata, Igraine aveva risposto che non aveva più visto Morgana dopo l'incoronazione di Artù; la credeva tuttora ad Avalon. La madre superiora del monastero s'era sgomentata al pensiero che un messaggero di Avalon fosse venuto fin lì, e aveva detto che non poteva tollerare alcun rapporto con quel luogo empio.

Igraine era rimasta molto turbata: se Morgana aveva lasciato Avalon, doveva aver litigato con Viviana. Era inaudito che una sacerdotessa del rango più elevato lasciasse l'Isola se non in missione per la Signora. Dov'era andata? Era fuggita con un amante e viveva nel peccato, senza i riti di Avalon e senza i riti della Chiesa? S'era rifugiata da Morgause? Era morta? Comunque, sebbene pregasse di continuo per la figlia, Igraine respingeva risolutamente la costante tentazione di usare la Vista.

Eppure quell'inverno le era sembrato che Morgana camminasse al suo fianco: non la sacerdotessa pallida e austera che aveva visto all'incoronazione, ma la bimba che era stata il suo unico conforto durante gli anni di disperata solitudine in Cornovaglia. Spesso s'era chiesta se l'aveva trascurata dopo aver sposato Uter e avergli dato il figlio ed erede. Morgana non era stata felice alla corte di Uter, e non gli si era mai affezionata. Era stato per questa ragione, oltre che per l'insistenza di Viviana, che Igraine l'aveva lasciata partire per Avalon.

Ma adesso si sentiva in colpa. Aveva avuto troppa fretta di allontanare la propria figlia per dedicarsi esclusivamente a Uter e ai *suoi* figli? Forse che, quando aveva mandato lontano Artù e Morgana, aveva gettato il seme del lutto? La Dea aveva rifiutato di darle un altro figlio perché aveva rinunciato con troppa leggerezza ai primi due?

Quando aveva saputo che Morgana non era più ad Avalon, aveva pensato d'inviare un messaggero alla corte di Lot, per scoprire se era andata là; ma poi era venuto l'inverno e ogni giorno era stato una nuova battaglia contro il freddo e i geloni e la terribile umidità.

E una volta, durante le crude settimane dell'inverno, le era sembrato di sentire la voce di Morgana che gridava angosciata: «Madre! Madre!» Morgana, sola e terrorizzata... morente? Dove, ah, dove? *Signore Gesù, proteggila, Maria, Madre Divina, aiutala anche se è una peccatrice e una incantatrice... Gesù, abbi pietà di lei come ne avesti della Maddalena...*

Si accorse con sgomento che una lacrima era caduta sul ricamo: poteva macchiare il lavoro. Si asciugò gli occhi con il velo e scostò il telaio, socchiudendo le palpebre per vedere meglio... ah, la vecchiaia le offuscava la vista, oppure erano le lacrime?

Si chinò di nuovo sul lavoro, ma il volto di Morgana riapparve davanti a lei. Con l'immaginazione sentì ancora quel grido disperato. Anche lei aveva gridato così, invocando la madre che quasi non ricordava, quando era nata Morgana... tutte le donne, al momento del parto, invocavano la loro madre? Il terrore l'assalì. Morgana, in quell'inverno tremendo, che metteva al mondo una creatura... chissà dove... All'incoronazione di Artù, Morgause aveva detto scherzando che Morgana era schizzinosa con il cibo come una donna incinta. Igraine contò sulle dita: sì, se era vero, Morgana doveva aver partorito nel cuore dell'inverno. E adesso, nella dolce primavera, le sembrava di udire di nuovo il suo grido. Desiderava andare da sua figlia: ma dov'era?

Sentì un passo dietro di lei, un colpo di tosse. Una giovane educanda annunciò: «Signora, ci sono visitatori che ti attendono in parlatorio. Uno è l'arcivescovo in persona!»

Igraine posò il ricamo. «Perché l'arcivescovo vuole vedermi?»

«Non l'ha detto, signora, e non credo che l'abbia detto neppure alla madre superiora», rispose la ragazzina.

«E gli altri chi sono?»

«Non lo so, signora. Ma so che la madre superiora voleva vietare l'ingresso a uno di loro perché...» La ragazzina sgranò gli occhi. «Perché è uno stregone, ha detto, un druido!»

Igraine si alzò. «È Merlino di Britannia, mio padre, e non è uno stregone bensì un saggio. Anche i padri della Chiesa affermano che i druidi sono uomini buoni e nobili perché riconoscono Dio in tutte le cose.»

La ragazzina accennò un inchino e Igraine si assestò il velo sul volto.

Quando Igraine entrò in parlatorio vide non soltanto Merlino e uno sconosciuto dall'aria austera e dalla tonaca scura, ma anche un terzo uomo che non riconobbe neppure quando lui si voltò. Per un momento ebbe la sensazione di vedere Uter.

«Gwydion!» esclamò. Poi si corresse in fretta. «Artù. Perdonami, ho dimenticato.» Accennò a inginocchiarsi davanti al Grande Re, che subito la trattenne.

«Madre, non inginocchiarti mai in mia presenza.»

Igraine s'inchinò a Merlino e all'arcivescovo.

«Questa è mia madre, la consorte di Uter», disse Artù. E l'arcivescovo rispose con un sorriso forzato:

«Ma ora ha un onore più grande che essere regina, poiché è una sposa di Cristo».

Sono soltanto una vedova che ha cercato rifugio nella sua casa, pensò Igraine, ma non disse nulla.

«Signora», continuò Artù, «questo è Patrizio, arcivescovo dell'Isola dei Preti, ora chiamata Glastonbury; è appena giunto qui.»

«Sì, per il volere di Dio», disse l'arcivescovo. «Dopo aver cacciato tutti i maghi malefici dall'Irlanda, sono venuto a scacciarli da tutte le terre cristiane. A Glastonbury ho trovato preti corrotti che tollerano persino il culto in comune con i druidi. Nostro Signore piangerà certo lacrime di sangue!»

Taliesin-Merlino disse gentilmente: «Vorresti essere più severo di Cristo, fratello? Mi sembra di ricordare che gli veniva rimproverato di frequentare reietti e peccatori e persino pubblicani, e donne come la Maddalena, quando i suoi seguaci avrebbero voluto che fosse un nazireo come Giovanni Battista. E sulla croce promise al ladrone che sarebbe andato con lui in Paradiso».

«Troppa gente presume di saper leggere le Sacre Scritture e cade in simili errori», disse Patrizio in tono severo. «Chi vuole imparare deve ascoltare dai preti la giusta interpretazione.»

Merlino sorrise. «Non posso dirmi d'accordo, fratello. Io credo che Dio voglia vedere gli uomini impegnarsi per cercare da soli la verità.»

«Suvvia!» intervenne Artù. «Non devono esserci dissidi tra i miei due consiglieri più stimati. La saggezza di Merlino mi è indispensabile: lui mi ha messo sul trono.»

«Sire, è stato Dio a farlo», ribatté l'arcivescovo.

«Con l'aiuto di Merlino», disse Artù. «E io ho promesso di ascoltare sempre il suo consiglio. Vorresti che venissi meno al giuramento, Patrizio?

Vieni, madre mia, sediamoci e parliamo.»

«Prima lascia che faccia portare un po' di vino per ristorarvi dopo il lungo viaggio.»

«Ti ringrazio, madre. E ti prego di farne servire anche a Cai e a Galvano, che mi hanno accompagnato.»

«I tuoi Compagni saranno provveduti di quanto c'è di meglio», disse Igraine, e andò a ordinare di servire bevande e cibo a tutto il seguito. Venne portato il vino per i visitatori, e Igraine lo versò.

«Come stai, figlio mio?» Le sembrava più vecchio di dieci anni rispetto al ragazzo che era stato incoronato l'estate precedente. Era più alto di mezza spanna e aveva le spalle più ampie. Sul viso c'era una cicatrice rossa che si stava rimarginando.

«Come vedi, madre, ho combattuto; ma Dio mi ha risparmiato», rispose Artù. «Ora sono venuto in missione di pace. Tu come stai?»

Igraine sorrise. «Oh, qui non accade mai nulla. Tuttavia mi è giunto da Avalon il messaggio che Morgana ha lasciato l'isola. È forse alla tua corte?»

Artù scosse la testa. «No, madre, e non ho neppure una corte degna di questo nome. Cai custodisce il mio castello perché così gli ho chiesto, anche se preferirebbe combattere al mio fianco. E due o tre dei vecchi cavalieri di mio padre, ormai troppo anziani, vi abitano con le mogli e i figli minori. Morgana è alla corte di Lot... me l'ha detto Galvano quando suo fratello, il giovane Agravaine, è venuto al Sud per arruolarsi nelle mie armate. Mi ha riferito che Morgana è andata ad assistere sua madre; suona l'arpa e tiene la chiave della dispensa delle spezie. Agravaine sembrava affascinato da lei.» Un'espressione di sofferenza passò sul volto di Artù. Igraine la notò ma non fece commenti.

«Dio sia ringraziato: Morgana è al sicuro. Temevo per lei.» Non era il momento, alla presenza dell'arcivescovo, per chiedere se Morgana aveva avuto un figlio. «Quando è arrivato Agravaine?»

«All'inizio dell'autunno, vero, Merlino?»

«Sì, mi pare.»

Allora Agravaine non sapeva nulla... se pure Morgana aveva avuto davvero un figlio e se non si trattava d'una fantasia.

«Bene, madre, sono venuto a parlarti perché... sembra che dovrei sposarmi. Il mio unico erede è Galvano...»

«Non mi rallegra», disse Igraine. «Lot ha atteso tanti anni. Non fidarti di suo figlio.»

Un lampo di collera passò negli occhi di Artù. «Non parlare così di mio cugino Galvano, madre! È mio Compagno giurato e lo amo come un fratello, come Lancillotto. Se volesse il mio trono, non dovrebbe far altro che allentare la vigilanza per cinque minuti, e io morirei! Sarei pronto ad affidargli la mia vita e il mio onore.»

«Sono lieta che tu abbia un amico così leale, figlio mio», disse Igraine, sconcertata da quella veemenza. E soggiunse con un sorriso ironico: «Per Lot dev'essere un grande dolore che i suoi figli ti amino tanto».

«Sì», disse Taliesin. «Galvano ti sarà fedele fino alla morte, Artù; e anche oltre, se piacerà a Dio.»

L'arcivescovo disse in tono solenne: «Gli uomini non possono presumere di conoscere la volontà divina».

Merlino non gli badò. «Galvano è ancora più fidato di Lancillotto, per quanto mi addolori dirlo.»

Artù sorrise. «Devo rimproverare anche te, Merlino, se parli così del mio amico più caro. Anche a Lancillotto affiderei la mia vita e il mio onore.»

Con un sospiro, Merlino disse: «Oh, sì, sono sicuro che potresti affidargli la vita. Certamente ti ama e la proteggerebbe a prezzo della sua».

«Galvano è senza dubbio un buon cristiano», intervenne Patrizio, «ma non sono sicuro di Lancillotto. Verrà un tempo, spero, in cui tutti coloro che si dicono cristiani senza esserlo si riveleranno per quegli adoratori di demoni che sono in realtà. Eppure persino sulla santa isola di Glastonbury, dove visse san Giuseppe d'Arimatea, ho trovato preti che venerano un pozzo sacro. Questo è paganesimo! Lo chiuderò, a costo di appellarmi al vescovo di Roma!»

Artù sorrise. «Non credo che il vescovo di Roma abbia la più lontana idea di ciò che accade in Britannia.»

«Patrizio», disse gentilmente Taliesin, «renderesti un pessimo servizio alla gente di questa terra se chiudessi il pozzo sacro. È un dono di Dio...»

«Fa parte del culto pagano.» Negli occhi dell'arcivescovo brillava una luce d'esaltazione.

«È un dono di Dio», insistette il vecchio druido, «perché nell'universo non vi è nulla che non venga da Lui, e la gente semplice ha bisogno di simboli semplici. Se adorano Dio nelle acque che scorrono per la sua misericordia, che male c'è?»

«Dio non può essere adorato in simboli fatti dall'uomo...»

«Allora sei d'accordo con me, fratello», disse Merlino. «La sapienza dei druidi afferma che Dio, trascendendo ogni cosa, non può essere adorato in

dimore costruite da mani umane, ma soltanto sotto il suo cielo.»

Prima che Patrizio potesse replicare, Artù intervenne: «Buoni padri, non siamo qui per discutere di teologia!»

«È vero», mormorò Igraine, sollevata. «Stavamo parlando di Galvano e dell'altro figlio di Morgause, Agravaine. E delle tue nozze.»

«È un peccato», disse Artù, «che Lot non abbia una figlia. Così potrei diventare suo genero, e suo nipote sarebbe l'erede al trono.»

«Sarebbe un'ottima cosa», disse Taliesin. «Poiché tu e Morgause appartenete entrambi alla stirpe reale di Avalon.»

Patrizio aggrottò la fronte. «Morgause non è la sorella di tua madre, sire? Se sposassi sua figlia sarebbe poco meno peccaminoso che congiungerti con tua sorella!»

Igraine notò il turbamento di Artù. «Sono d'accordo. Anche se Morgause avesse una figlia, sarebbe impensabile.»

«Ma mi sarebbe facile amare una sorella di Galvano», obiettò Artù. «L'idea di sposare una sconosciuta non mi attrae, e non credo che piacerebbe neppure alla prescelta.»

«Questo accade a ogni donna», disse Igraine. «I matrimoni devono essere combinati da chi ha più senno di una fanciulla.»

Con un sospiro, Artù disse: «Il re Leodegranz mi ha offerto la figlia... ho dimenticato il nome... e ha detto che le darà come dote cento cavalieri armati e montati sui suoi splendidi cavalli, perché Lancillotto possa addestrarli. Era uno dei segreti dei Cesari: le loro coorti migliori combattevano a cavallo. Se avessi quattrocento cavalieri... ah, madre, potrei ricacciare i sassoni sulle loro coste!»

Igraine rise. «Non mi sembra una ragione sufficiente per sposarti, figlio mio. I cavalli si possono comprare, gli uomini si possono assoldare.»

«Ma Leodegranz non intende vendere», disse Artù. «Credo che aspiri a imparentarsi con il Grande Re. Non è l'unico, ma nessun altro ha tanto da offrirmi. Ora, madre, sono venuto a parlarti per questo. Non voglio mandare un comune messaggero a Leodegranz per dire che sposerò sua figlia. Vorresti andare tu a dargli la mia risposta e a condurre la sposa alla mia corte?»

Igraine fece per annuire, poi ricordò che aveva pronunciato i voti. «Non puoi inviare uno dei tuoi uomini di fiducia, Galvano o Lancillotto?»

«Galvano è un donnaiolo e preferirei tenerlo lontano dalla mia futura moglie», rispose Artù ridendo. «Manderò Lancillotto.»

Merlino disse, cupamente: «Igraine, penso che dovresti andare tu».

«Ma...» ribatté Artù, «temi forse che la mia promessa s'innamorerà di Lancillotto?»

Taliesin sospirò, e Igraine si affrettò a dire: «Andrò io, se la badessa mi autorizzerà». La madre superiora, pensò, non poteva rifiutarle il permesso di assistere al matrimonio del figlio. E dopo essere stata regina per tanti anni, non era facile restare tra quattro mura ad attendere notizie dei grandi eventi che trasformavano la terra. Forse era quello il destino di tutte le donne: ma avrebbe cercato di evitarlo finché era possibile.

IV

Ginevra sentì la solita nausea serrarle la bocca dello stomaco. Guardò Igraine, alta e composta come la madre superiora del suo vecchio monastero. Le era sembrata gentile e materna in occasione della prima visita l'anno precedente, quando erano stati presi gli accordi per il matrimonio. Ora che era venuta a scortarla appariva severa e imperiosa. Come poteva essere tanto calma? Con un filo di voce, guardando i cavalli e la lettiga, Ginevra le chiese: «Non hai paura? È così lontano...»

«Paura? Oh, no», rispose Igraine. «Sono stata spesso a Caerleon, e non è detto che debba incontrare i sassoni proprio questa volta. Viaggiare d'inverno è scomodo, ma è meglio che cadere nelle mani dei barbari.»

Piena di vergogna, Ginevra strinse i pugni e abbassò gli occhi. Igraine le prese la mano. «Dimenticavo che non ti sei mai allontanata dalla tua casa se non per andare e tornare dal monastero. Eri a Glastonbury, vero?»

Ginevra annuì. «E vorrei potervi tornare...»

«Neppure io ero felice quando andai sposa al duca di Cornovaglia. Non lo fui fino a quando non ebbi mia figlia tra le braccia. Ma non avevo ancora quindici anni. Tu ne hai quasi diciotto, non è così?»

Aggrappata alla mano di Igraine, Ginevra si sentì un po' meno terrorizzata. Ma quando varcò la porta le sembrò che il cielo nuvoloso fosse una minaccia immensa. Il sentiero davanti al castello era un mare di fango calpestato dai cavalli. Tremando, seguì Igraine.

«Ti sono grata perché sei venuta a scortarmi, signora...»

Igraine sorrise. «Sono ancora troppo legata al mondo... non mi dispiace di cogliere l'occasione di uscire dalle mura del monastero. Guarda, figliola, tuo padre ci ha destinato questi due splendidi cavalli. Ti piace cavalcare?»

Ginevra scrollò la testa. «Pensavo che avrei viaggiato in lettiga...»

«Certamente, se lo desideri», disse Igraine, guardandola meravigliata.

«Ma credo che ti annoierai. Quando mia sorella Viviana viaggiava, indossava brache da uomo. Avrei dovuto portarne un paio per te, anche se alla mia età indossarle sarebbe sconveniente.»

Ginevra avvampò. «Non potrei. È proibito alle donne indossare vestiti maschili. Lo dicono le Scritture...»

Igraine rise. «L'apostolo non conosceva le terre del Nord. Viveva in luoghi più caldi, e ho sentito dire che in Terrasanta nessuno portava le brache: anche gli uomini avevano lunghe tuniche, come i romani. Penso che la proibizione significasse che le donne non dovevano portare le vesti di qualche uomo in particolare, non che dovessero rinunciare ad abiti di foggia maschile. E certamente mia sorella Viviana è la più pudica delle donne: è sacerdotessa di Avalon.»

Ginevra sgranò gli occhi. «È una strega, signora?»

«No, è una donna saggia che conosce le erbe e i rimedi e possiede la Vista, ma ha fatto voto di non far mai male a uomini e bestie. Non mangia neppure la carne», disse Igraine. «Vive austeramente come una badessa... Guarda», soggiunse indicando, «ecco Lancillotto, Compagno di Artù. È venuto per scortarci e per condurre gli uomini e i cavalli.»

«Conosco Lancillotto», disse Ginevra, arrossendo di nuovo. «Era venuto a mostrare a mio padre ciò che sapeva fare con i cavalli.»

«Sì, cavalca come uno dei centauri del mito antico, per metà cavalli e per metà uomini.»

Lancillotto balzò dalla sella e s'inchinò alle due dame.

«Signora», disse rivolgendosi a Igraine. «Sei pronta per partire?»

«Credo di sì. Il bagaglio della principessa è già caricato sul carro», rispose Igraine, voltandosi a guardare l'ingombrante veicolo coperto di pelli che conteneva un letto e vari arredi, una grande cassapanca scolpita, un telaio grande e uno piccolo, pentole e bricchi.

«Spero che non s'impantani nel fango», disse Lancillotto. «Non sono preoccupato per quel carro, ma per l'altro... il dono di nozze del re Leodegranz», soggiunse guardando il secondo veicolo, molto più grande. «Avrei pensato che fosse più comprensibile far fabbricare una tavola per la casa del re a Caerleon, ammesso che Uter non abbia lasciato già mobili a sufficienza...»

«Ah, ma quella tavola è uno dei tesori di mio padre», disse Ginevra. «È un bottino di guerra tolto a uno dei re di Tara da mio nonno. È rotonda, vedi, in modo che un bardo possa sedere al centro per cantare, e i servitori mescere vino e birra. E quando invitava gli altri re, non doveva preoccu-

parsi di studiare i posti in cui farli sedere. Perciò mio padre l'ha ritenuta degna del Grande Re, che potrà ospitarvi i suoi Compagni senza che uno abbia la precedenza sull'altro.»

«È davvero un dono da re», disse compitamente Lancillotto. «Ma sono necessarie tre coppie di buoi per trainarla, signora, e Dio solo sa quanti falegnami dovranno lavorare per montarla all'arrivo. Perciò, anziché viaggiare con l'andatura d'una compagnia di cavalieri, dovremo procedere al passo dei buoi più lenti.» Poi inclinò la testa, ascoltò e gridò: «Vengo subito! Non posso essere onnipresente!» S'inchinò. «Signore, devo far partire questo esercito. Posso aiutarvi a montare a cavallo?»

«Credo che Ginevra voglia viaggiare in lettiga», disse Igraine.

Con un sorriso, Lancillotto commentò: «È come se il sole si nascondesse dietro una nuvola, allora... Ma fa' come preferisci, signora. Spero che un altro giorno vorrai risplendere per noi».

Ginevra si sentì piacevolmente imbarazzata, come sempre quando Lancillotto le diceva quelle frasi graziose. Non capiva se diceva sul serio o se la prendeva in giro. All'improvviso, quando lo vide allontanarsi, ebbe di nuovo paura. I cavalli, le orde di uomini che andavano e venivano la facevano sentire come un bagaglio trascurabile, come un bottino di guerra. In silenzio, lasciò che Igraine l'aiutasse a salire nella lettiga e si raggomitolò sui cuscini.

«Vuoi che lasci aperte le tende, così da avere luce e aria?» chiese Igraine, adagiandosi al suo fianco.

«No!» esclamò Ginevra con voce soffocata. «Mi sento meglio se sono chiuse.»

Con una scrollata di spalle, Igraine chiuse le tende. Ginevra teneva la testa sul cuscino. Era pallidissima e aveva gli occhi chiusi.

«Ti senti male?»

«È... è tutto troppo grande... Ho... ho paura.»

«Paura? Ma, bambina mia...» Igraine s'interruppe. «Vedrai, presto ti sentirai meglio.»

Con le braccia incrociate sugli occhi, Ginevra si accorse appena quando la lettiga si mosse. Con uno sforzo di volontà era sprofondata in uno stato simile al sonno che le permetteva di tenere a bada il panico. Era soltanto una sposa con tutto il suo corredo: non era se stessa, era una proprietà del Grande Re che non s'era neppure degnato di venire di persona a vedere la donna inviatagli con i cavalli e il materiale. Era come se fosse una cavalla anche lei, una fattrice destinata a dargli un erede.

La collera minacciava di soffocarla, ma cercò di dominarla. Al monastero, la madre superiora le aveva insegnato che il dovere d'una donna era sposarsi e aver figli. Ginevra avrebbe preferito restare al monastero, farsi monaca e imparare a dipingere le bellissime lettere miniate; ma una principessa non poteva farlo, e doveva obbedire alla volontà del padre come se fosse la volontà di Dio.

Igraine, rassegnata a viaggiare con le tende chiuse sebbene sentisse bisogno d'un po' d'aria, si chiedeva che cosa avesse quella ragazza. Non aveva detto una parola contro il matrimonio... ma neppure lei s'era ribellata alle nozze con Gorlois e adesso, ricordando le sue paure di quei giorni, poteva capire Ginevra. Ma perché la ragazza se ne stava così rincantucciata anziché andare a testa alta incontro alla nuova vita? Di che cosa aveva paura? Artù le sembrava un mostro? Non doveva sposare un uomo tre volte più vecchio di lei: Artù era giovane, e pronto a onorarla e a rispettarla.

Quella notte dormirono in una tenda piantata in un punto asciutto. Igraine si svegliò e sentì Ginevra che piangeva.

«Che cos'hai, figliola? Ti senti male?»

«No, signora... Credi che piacerò ad Artù?»

«Certamente», disse Igraine in tono gentile. «Sei così bella.»

«Sono bella?» Sembrava sinceramente stupita. «Lady Alienor diceva sempre che ho il naso troppo grosso e le lentiggini come una mandriana.»

«Lady Alienor... ecco, forse non ha la vista molto buona. Sei molto bella, davvero, e hai i capelli più splendidi che abbia mai visto.»

«Non credo che ad Artù interessi la bellezza», disse Ginevra. «Non si è neppure informato se ero strabica o avevo una gamba sola o il labbro leporino.»

«Ginevra», disse gentilmente Igraine, «ogni donna viene sposata per la sua dote, e un Grande Re deve ammogliarsi secondo il parere dei consiglieri. Ma non credi che ti accoglierà con gioia e gratitudine perché sei bella e buona? Era rassegnato ad accettare la donna scelta per lui, ma sarà felice quando vedrà che non sei butterata né strabica. È giovane e non ha molta esperienza con le donne. Comunque, sono sicura che Lancillotto gli ha riferito che sei bella e virtuosa.»

Ginevra respirò. «Lancillotto è cugino di Artù, vero?»

«Sì. È figlio di Ban di Benwick e di mia sorella, la grande sacerdotessa di Avalon. È nato dalle Nozze Sacre... ne hai mai sentito parlare? Nella Britannia Minore, alcuni popoli sono ancora legati ai vecchi riti pagani. Anche Uter, quando fu eletto Grande Re, venne condotto all'Isola del Dra-

go e incoronato secondo l'antica usanza.»

«Non sapevo che i riti pagani fossero ancora in uso in Britannia», disse Ginevra. «Anche... anche Artù è stato incoronato così?»

«Se lo è stato, a me non l'ha detto. Forse ora le cose sono cambiate, ed è contento che Merlino sia soltanto il primo dei suoi consiglieri.»

«Conosci Merlino, signora?»

«È mio padre.»

«Davvero?» Ginevra la fissò nel buio. «Signora, è vero che Uter Pendragon venne da te prima che lo sposassi, e che Merlino gli aveva fatto assumere magicamente l'aspetto di Gorlois e tu giacesti con lui credendolo il duca di Cornovaglia, tuo legittimo marito?»

Igraine batté le ciglia. «È questo che raccontano?»

«A volte, signora. Lo cantano i bardi.»

«Non è vero», rispose Igraine. «Portava il manto e l'anello di Gorlois che gli aveva tolto in combattimento... Gorlois aveva tradito il Grande Re. Ma io, qualunque cosa raccontino, sapevo che era Uter.»

«E lo amavi? Dunque non fu una magia di Merlino?»

«No. Lo amavo, anche se credo che all'inizio avesse deciso di sposarmi perché appartenevo alla stirpe reale di Avalon. Quindi, come vedi, un matrimonio concluso per il bene del regno può essere felice. Io amavo Uter, e spero che anche fra te e mio figlio nasca lo stesso amore.»

«Lo spero anch'io.» Ginevra si aggrappò di nuovo alla sua mano, e Igraine notò che aveva le dita piccole e delicate: non era una mano fatta per curare i bambini e i feriti, ma per il ricamo e la preghiera. Leodegranz avrebbe fatto meglio a lasciare la figlia al monastero, e Artù a cercarsi altrove una sposa. Ma tutto sarebbe avvenuto secondo la volontà di Dio. Ginevra le faceva pena: ma commiserava anche Artù, che avrebbe avuto una moglie tanto puerile e riluttante.

Ai primi raggi del sole si prepararono a proseguire il viaggio verso Caerleon. Ginevra era pallida e debole: quando cercò di alzarsi si girò sul fianco, scossa dai conati di vomito. Igraine le disse in tono deciso: «Te l'ho detto, la lettiga chiusa ti fa star male. Oggi sali a cavallo, se vuoi arrivare agli sponsali con guance di rosa. E Lancillotto cavalcherà al tuo fianco e ti distrarrà».

Ginevra s'intrecciò i capelli e si assestò il velo. Mangiò poco, ma bevve un po' di birra e mise nella tasca un pezzetto di pane, promettendo di mangiarlo più tardi.

Lancillotto era in piedi dalle prime luci. Quando Igraine gli disse:

«Viaggia a fianco della principessa. È triste, non s'era mai allontanata da casa», s'illuminò e sorrise.

«Sarà un piacere, signora.»

Igraine cavalcò dietro ai due giovani, lieta di restare sola con i suoi pensieri. Com'erano belli... Lancillotto così bruno e vivace, Ginevra tutta bianca e dorata. Anche Artù era biondo, e i loro figli sarebbero stati splendenti. Con un po' di stupore, si accorse che era ansiosa di diventare nonna. Sarebbe stato piacevole avere intorno i nipotini da vezzeggiare. Continuò a cavalcare, perduta in una gradevole fantasticheria: aveva preso l'abitudine di fantasticare, al monastero. Guardò i due giovani che la precedevano e si rallegrò nel vedere che Ginevra aveva ripreso un po' di colore e sorrideva. L'aria fresca le faceva bene...

E poi vide come si guardavano.

Mio Dio! Uter mi guardava così quand'ero la moglie di Gorlois... come se fosse affamato e io fossi il cibo fuori della sua portata... Cosa accadrà, se si amano? Lancillotto è un uomo d'onore, e sono pronta a giurare che Ginevra è virtuosa, quindi cosa può venirne, se non infelicità? Poi si rimproverò per quel sospetto: si tenevano lontani, e non cercavano di sfiorarsi. Sorridevano perché erano giovani e splendeva il sole. Ginevra andava a sposarsi, e Lancillotto portava uomini e cavalli al suo re, che era anche suo cugino e suo amico. Perché non dovrebbero parlarsi gaiamente? *Sono una vecchia maligna...* Tuttavia si sentiva turbata.

Dio, cosa accadrà? Sarebbe un peccato tanto grande chiederti la Vista per un momento? Igraine si domandò se non c'era un modo onorevole per evitare il matrimonio. Se il Grande Re avesse sposato una donna che aveva dato a un altro il suo cuore, sarebbe stata una tragedia. Ma ormai la dote era stata pagata, la sposa aveva lasciato la casa paterna, i re e i vassalli si radunavano per assistere alle nozze.

Igraine decise di parlarne a Merlino. Forse sarebbe riuscito a scongiurare il matrimonio... ma ci sarebbe riuscito senza causare guerra e rovina? E poi sarebbe stato ingiusto rifiutare Ginevra pubblicamente. No, era troppo tardi. Le nozze si dovevano celebrare. Igraine sospirò e proseguì a testa bassa.

Il suo sguardo, però, ritornava di continuo a Ginevra e a Lancillotto, e all'aura quasi visibile che pareva circondarli, un'aura di desiderio.

Giunsero a Caerleon poco prima del tramonto. Il castello sorgeva su una collina, nel sito di una vecchia fortezza romana. Per un momento, nel vedere le pendici coperte di tende e di persone, si chiese se Caerleon era as-

sediato; poi ricordò che quella gente era accorsa per assistere alle nozze del re. Nel vedere la folla, Ginevra ridiventò pallida: abbassò il velo sul volto e si affiancò a Igraine.

«Guarda», disse costei, «ecco Artù che ci viene incontro.»

Ginevra alzò appena la testa. Artù, nella lunga tunica azzurra, con la spada al fianco, s'era fermato un momento a parlare con Lancillotto che era passato alla testa della colonna. Poi raggiunse Igraine e Ginevra.

S'inchinò alla madre: «Hai fatto buon viaggio, signora?» Ma aveva alzato lo sguardo verso Ginevra, e Igraine lo vide sgranare gli occhi davanti alla sua bellezza.

Il re tese la mano per aiutare la fanciulla a smontare. «Mia signora e sposa, benvenuta nella mia casa. Possa tu esservi sempre felice, e possa questo giorno essere gioioso per te come per me.»

Ginevra si sentì avvampare. Sì, Artù era bello, si disse, con quei capelli biondi e i franchi occhi grigi. Com'era diverso da Lancillotto, così vivace e malizioso. E com'era diverso il modo con cui la guardava... Lancillotto la fissava come se lei fosse la statua della Madonna sull'altare; ma Artù la scrutava incerto, quasi cercasse di scoprire se gli era amica o nemica.

«Ti ringrazio, mio signore e sposo», disse. «Come vedi, ti ho portato la dote promessa, uomini e cavalli...»

«Quanti cavalli?» chiese prontamente Artù. Ginevra si confuse. Era necessario che le facesse capire apertamente che teneva ai cavalli, non a lei? Si erse in tutta la sua statura e rispose dignitosamente: «Non lo so, sire, non li ho contati. Devi chiederlo al capitano della tua cavalleria. Sono sicura che sir Lancillotto saprà dirtelo».

Brava, pensò Igraine, nel vedere suo figlio che arrossiva. Artù sorrise con aria di scusa. «Perdonami, mia signora. Ma pensavo anche agli uomini che ti hanno accompagnata... è giusto che li accolga come miei nuovi sudditi, così come ho accolto la mia regina.» Poi si guardò intorno, frastornato. «In questo disordine, temo che non mi sentirebbero. Permetti che ti conduca alla porta del castello.» Prese la mano di Ginevra e la guidò, evitando le pozzanghere. «Purtroppo è un luogo tetro. Era la roccaforte di mio padre. Forse, se i sassoni ci lasceranno in pace per qualche tempo, potremo trovare un luogo più adatto per stabilirvi la nostra corte; ma per il momento dovremo accontentarci.»

Quando varcò la soglia, Ginevra tese la mano per toccare il muro. Era una solida costruzione romana, e prometteva sicurezza. «Mi sembra bellissimo. Sono certa che qui sarò ben protetta... voglio dire, sarò felice.»

«Lo spero, mia signora... Ginevra», disse Artù, pronunciando il suo nome per la prima volta. «Sarò lieto di poter contare sul tuo aiuto. Mio zio Lot re delle Orcadi, marito della sorella di mia madre, Morgause, afferma che sua moglie sa governare quanto lui, quando è assente per partecipare alla guerra o ai Consigli. Io sono pronto a riconoscerti lo stesso onore, signora, e a lasciarti governare al mio fianco.»

Ginevra si sentì assalire dal panico. Come poteva pretendere questo da lei? Come poteva governare, una donna? Rispose con voce tremula: «Non potrei presumere tanto, mio signore e re».

Igraine intervenne con fermezza. «Artù, figlio mio, la tua sposa ha viaggiato per due giorni ed è esausta. Non è il momento di programmare la strategia del regno. Ti prego di affidarci ai tuoi ciambellani. Domani avrai tempo di parlare a lungo con la tua sposa.»

Artù arrossì per la seconda volta. «Perdonami, madre mia, e anche tu, signora.» Fece un cenno, e un giovane bruno e snello, con il volto sfregiato e una zoppia accentuata, venne verso di loro.

«Il mio fratello adottivo Cai, mio ciambellano», disse Artù. «Cai, questa è Ginevra, la mia regina.»

Cai s'inchinò sorridendo. «Al tuo servizio.»

«Signora, benvenuta nella mia casa», disse Artù. «Provvedi a dire a Cai dove preferisci sistemare gli arredi che hai portato. Ora ti chiedo licenza: devo occuparmi degli uomini e dei cavalli.» S'inchinò profondamente, e Ginevra ebbe la sensazione di vedere sul suo viso un'espressione di sollievo. Sospirò, tese di nuovo la mano per toccare le mura robuste e rassicuranti. «Nel più grande dei carri, sir Cai, c'è una tavola irlandese, il dono di nozze di mio padre per il re. È bottino di guerra, molto antica e preziosa. Disponi perché venga montata nella più grande sala delle feste. Ma prima, ti prego di assegnare a lady Igraine una stanza e ancelle addette al suo servizio.» Ginevra era un po' sorpresa nel sentire la propria voce... aveva parlato come una vera regina. E sir Cai pareva disposto ad accettarla come tale: s'inchinò profondamente: «Sarà subito fatto, mia signora».

V

Per tutta la notte, gruppi di viaggiatori continuarono ad assieparsi davanti al castello. Allo spuntar del giorno Ginevra guardò dalla finestra e vide la collina invasa da cavalli e tende, e folle di uomini e donne.

«Sembra una grande festa», disse a Igraine, e quella sorrise.

«Quando il Grande Re prende moglie, figliola cara, è la fèsta più grande. Guarda: quegli uomini fanno parte del seguito di Lot delle Orcadi.» E pensò: *Forse Morgana sarà con loro.*

Com'era strano, si disse: alle donne veniva insegnato a pensare unicamente ai figli maschi. *Se pensano alle figlie, pensano soltanto che quando saranno cresciute andranno a vivere altrove.* Ma lei era legata a Morgana da un vincolo dell'anima che non si poteva spezzare. Forse perché Morgana era partecipe come lei dell'eredità di Avalon? Per questo ogni sacerdotessa agognava di avere una figlia che seguisse le sue orme e non fosse mai perduta?

«Quanta gente», mormorò Ginevra. «Non sapevo che ce ne fosse tanta in Britannia.»

«E tu sarai la Grande Regina di tutti... è spaventoso, lo so», disse Igraine. «Anch'io provai la stessa sensazione quando sposai Uter.»

Per un momento temette che Artù avesse scelto male la sposa. Ginevra era bella e buona: ma una regina doveva saper prendere il suo posto a corte, e quella ragazza era troppo timida e schiva.

La regina era la compagna del re: come la sacerdotessa di Avalon, era un simbolo della realtà della vita. Un re combatteva per proteggere coloro che non sapevano difendersi da soli. Fin dall'inizio della civiltà era compito degli uomini procurare il cibo e tener lontani gli invasori dai focolari; e compito delle donne era aver cura di quei focolari. Come il re si univa alla grande sacerdotessa nelle nozze simboliche con la terra per far comprendere che avrebbe fortificato il suo regno, la regina, congiungendosi al re, diventava il simbolo della forza fondamentale dietro tutti gli eserciti... la casa e la patria... Igraine scosse la testa, impaziente. Ginevra avrebbe avuto tempo di pensare a queste cose quando fosse diventata vecchia come lei.

«Vieni, Ginevra. Le ancelle attendono di servirti; ma come madre del tuo sposo è giusto che io ti vesta per le nozze, poiché tua madre non è qui per prepararti.»

Quando fu pronta, Ginevra sembrava un angelo: i capelli brillavano al sole come oro filato e offuscavano lo splendore della ghirlanda aurea. L'abito candido era di stoffa finissima, portata da un paese ancora più lontano di Roma, e più preziosa delle gemme. Il re Leodegranz ne aveva acquistato una pezza per farne la tovaglia dell'altare, ed una per lei, perché si confezionasse l'abito da sposa; ne era rimasto ancora per una tunica per Artù... e quello era il dono di nozze di Ginevra.

Lancillotto venne a prenderle per scortarle alla prima messa che doveva

precedere le nozze. Era splendido nel mantello cremisi, ma era abbigliato per cavalcare.

«Devi partire, Lancillotto?»

«No», rispose lui, senza staccare gli occhi da Ginevra. «Tra i festeggiamenti della giornata è in programma un'esibizione dei nuovi cavalieri e della cavalleria di Artù, e io vi prenderò parte.»

Igraine notò ancora una volta l'espressione dei suoi occhi mentre guardava Ginevra, e il fulgore del sorriso della giovane donna. E ancora una volta l'assalì la certezza disperata che quel muto scambio di sguardi non lasciava presagire nulla di buono.

Si avviarono per i corridoi, seguiti da nobili e servitori. Sulla soglia della cappella li raggiunsero due giovani che, come Lancillotto, portavano lunghe piume nere sui berretti. Forse era l'emblema dei Compagni di Artù?

«Dov'è Cai, fratello?» chiese Lancillotto. «Non dovrebbe essere qui per scortare le dame in chiesa?»

Uno dei due, un uomo alto e robusto che somigliava vagamente a Lancillotto, rispose: «Cai e Galvano stanno aiutando Artù ad abbigliarsi. Mi ha mandato a prendere il loro posto. Signora», disse inchinandosi a Igraine, «non mi riconosci? Sono il figlio della Dama del Lago. Il mio nome è Balan, e questo è il nostro fratello adottivo Balin».

Ginevra accennò un saluto. *Possibile che Balan, massiccio e volgare, sia davvero il fratello di Lancillotto? È come se un toro si proclamasse fratello d'uno splendido stallone del Sud!* Balin, il fratello adottivo, era basso e aveva la faccia rossa, i capelli chiari come quelli d'un sassone, e come un sassone portava la barba. «Lancillotto», disse Ginevra, «se vuoi raggiungere il mio signore e re...»

«Dovresti andare da lui, Lancillotto», disse Balan ridendo. «Come tutti gli uomini nell'imminenza delle nozze, è fuori di sé per l'agitazione.»

Povero Artù, pensò Ginevra, *il matrimonio è una prova per lui più che per me... io, almeno, non ho altro da fare che obbedire alla volontà di mio padre.* Aveva il dovere di sposarla per il bene del regno, cosi come doveva condurre i suoi uomini in battaglia contro i sassoni. «Sir Lancillotto, preferisci essere al fianco del re Artù?»

I suoi occhi le dissero chiaramente che non voleva lasciarla: in quei pochi giorni aveva imparato a leggere i loro taciti messaggi. Non aveva mai scambiato con lui parole che non avrebbe potuto ripetere in presenza di Igraine e del re Leodegranz e di tutti i vescovi della Britannia. Ma per la prima volta Lancillotto sembrava in preda a sentimenti contrastanti.

«L'ultima cosa che vorrei, signora, è lasciarti, ma Artù è mio cugino e mio amico...»

«Dio non voglia che io mi metta tra due parenti», disse Ginevra, porgendogli la mano perché la baciasse. «Per matrimonio, sei anche mio cugino. Va' dal re mio signore e digli... digli che gli rendo il suo leale capitano, e che lo attendo con amore e obbedienza.»

Lancillotto sorrise. A Ginevra parve che quel sorriso facesse vibrare un accordo dentro di lei. Com'era possibile? Deglutì con uno sforzo e comprese. Nonostante il messaggio doveroso d'amore e d'obbedienza inviato ad Artù, sarebbe stata pronta a vendere l'anima purché il tempo tornasse indietro e le desse la possibilità di dichiarare a suo padre che non avrebbe sposato altri se non Lancillotto. Era una realtà, come il sole intorno a lei e l'erba sotto i suoi piedi.

È uno scherzo crudele di Dio, che non l'abbia scoperto se non quando era già troppo tardi? Oppure è un'astuzia del diavolo per distogliermi dal mio dovere nei confronti di mio padre e di mio marito? Non udì la risposta di Lancillotto: si accorse soltanto che le aveva lasciato la mano e si stava allontanando.

Igraine le stava dicendo qualcosa.

«Ti lascio ai Compagni, mia cara. Vorrei parlare con Merlino prima della messa.»

Igraine attraversò il cortile per raggiungere Taliesin. Tutti indossavano abiti festosamente colorati, ma Merlino portava la solita veste grigia.

«Padre...»

«Igraine, figlia mia. Credevo che fossi con la sposa. È bellissima, Artù ha trovato davvero un tesoro. Ho sentito dire che è anche intelligente e colta, e molto pia, e questo piacerà al vescovo.»

«Padre...» Igraine abbassò la voce perché gli altri non sentissero. «Devo chiederti... non c'è un modo onorevole perché Artù eviti queste nozze?»

Taliesin batté le palpebre, costernato. «No, non credo. Ormai è tardi. Dio ci aiuti! Siamo stati ingannati? No, a meno che sia lebbrosa, o incinta di un altro, non possiamo rinunciare a queste nozze; e anche in tal caso sarebbe uno scandalo, e ci inimicheremmo Leodegranz. Perché me lo chiedi, Igraine?»

«Sono certa che è virtuosa. Ma ho visto come si guardano lei e Lancillotto. Cosa può venirne se non infelicità, quando la sposa è innamorata di un altro, del più caro amico dello sposo?»

Merlino la scrutò, intento. «È così, dunque? Ho sempre pensato che il

nostro Lancillotto sia troppo bello e affascinante perché possa venirgliene bene. Tuttavia è un giovane d'onore; può trattarsi soltanto d'una fantasia. E quando gli sposi si saranno uniti, tutto verrà dimenticato.»

«In nove casi su dieci direi che hai ragione», rispose Igraine. «Ma tu non li hai visti, e io sì.»

Merlino sospirò di nuovo. «Igraine, Igraine, non voglio affermare che tu abbia torto. Ma che possiamo fare? Leodegranz lo considererebbe un insulto e muoverebbe guerra ad Artù, che ha già tante preoccupazioni. Non hai saputo di quel sovrano del Nord che gli ha mandato un messaggio dicendogli di aver già tagliato la barba a undici re per farsene un manto, e imponendogli di inviare tributi perché altrimenti verrà a prendersi anche la sua, di barba?»

«E Artù che ha fatto?»

«Ha risposto che la sua barba è appena cresciuta e non aggiungerebbe gran che a un mantello: ma che se quel re la vuole, può venire a prenderla, se riesce a trovare la strada tra i corpi dei sassoni uccisi. E gli ha mandato la testa d'un sassone appena trafitto in una scaramuccia, dicendo che quella barba gli pareva più adatta della barba di un amico. Infine ha aggiunto che era disposto a mandare un dono a un re; ma che egli non pretende tributi dagli amici, e neppure li paga. Così, tutto è finito in nulla: ma Artù non può farsi altri nemici, e Leodegranz sarebbe pericoloso. È meglio che sposi Ginevra, e direi la stessa cosa anche se l'avesse sorpresa a letto con Lancillotto... il che non è avvenuto e probabilmente non avverrà mai.»

Igraine si torse le mani. «Cosa dobbiamo fare?»

Merlino le sfiorò la guancia. «Ciò che abbiamo sempre fatto, Igraine: ciò che ordinano gli Dei. Nessuno di noi agisce per la propria felicità. E comunque cerchiamo di disporre del nostro destino, spetta agli Dei decidere... o a Dio. Più invecchio e più sono certo che poco contano le parole usate per esprimere la stessa verità.»

«La Signora non sarebbe contenta di sentirti parlare così», disse un uomo magro e bruno che stava dietro di lui, avvolto in vesti scure che potevano appartenere a un prete o a un druido. Taliesin si voltò con un sorriso.

«Tuttavia Viviana sa che è vero... Igraine, non credo che tu conosca il nuovo capo dei bardi... l'ho portato qui per suonare alle nozze di Artù. È Kevin, signora.»

Kevin s'inchinò. Igraine notò che si appoggiava a un bastone intagliato. Un ragazzetto portava la custodia con l'arpa. Molti bardi che non erano druidi erano ciechi o zoppi, perché gli uomini sani difficilmente avevano

tempo di imparare l'arte: ma i druidi sceglievano in modo diverso, ed era raro che un individuo deforme venisse ammesso al loro insegnamento. Senza dubbio quel Kevin doveva possedere doti molto grandi, se l'avevano accettato.

Per un momento il nuovo venuto aveva fatto distogliere la mente di Igraine dalle sue preoccupazioni; ma ora, ripensandovi, la donna decise che Taliesin aveva ragione. Era impossibile evitare le nozze senza causare uno scandalo e forse una guerra. Entrò in chiesa; Taliesin s'inginocchiò al suo fianco, e anche il ragazzetto che portava l'arpa, ma Kevin non lo fece. Per un momento Igraine si chiese se intendeva sfidare il rito sacro, ma poi pensò che probabilmente aveva la gamba irrigidita.

«Ascoltate le parole di Gesù Cristo nostro Signore...» esordì il vescovo. Igraine si drappeggiò il velo intorno al viso. Artù era entrato in chiesa con Cai, Lancillotto e Galvano: portava una bella tunica bianca e un manto azzurro, e nessun ornamento eccettuata la corona d'oro e le gemme sul fodero della spada. A Igraine parve di vedere Ginevra, nella fragile veste candida, inginocchiarsi tra Balin e Balan. Lot, magro e già grigio, stava tra Morgause e uno dei figli minori. E dietro di lui... fu come se un'arpa avesse suonato un'alta nota stridente tra il salmodiare del prete: Igraine alzò la testa e cercò di vedere. Sapeva chi era. Morgana era nascosta dietro Morgause.

Percepiva la sua presenza, come una nota sbagliata nell'armonia del sacro rito. Dopo tanti anni, riusciva di nuovo a leggere i pensieri? E comunque, che faceva in chiesa una sacerdotessa di Avalon? Eppure la vedeva... Era cambiata, più magra, più bella, vestita semplicemente di un abito di lana scura, con una cuffia bianca, e stava inginocchiata a occhi abbassati in segno di rispettosa attenzione. Tuttavia anche il vescovo parve percepire l'impazienza che s'irradiava da lei: due volte s'interruppe per guardarla.

Anche l'attenzione di Igraine veniva distolta. Non riusciva a pensare alle parole del vescovo, o a suo figlio che si sposava, o a Ginevra che, lo intuiva senza vederla, cercava con lo sguardo Lancillotto. Ora riusciva a pensare soltanto a sua figlia. Dopo le nozze, l'avrebbe rivista e avrebbe scoperto dov'era stata e cosa aveva fatto.

Poi, quando alzò gli occhi per un momento mentre il prete leggeva nel Vangelo le nozze di Cana, si voltò per guardare Artù: e vide che anche lui stava fissando Morgana.

VI

Seduta tra le dame di Morgause, Morgana ascoltava in silenzio il rito, fremendo d'impazienza. Era assurdo... come se una casa edificata dagli uomini potesse convertirsi, alle parole d'un prete, nella dimora dello Spirito. Era stanca di vivere alla corte di Morgause; adesso era ritornata nel vivo degli eventi, e le sembrava d'essere passata da uno stagno a un fiume impetuoso. Si sentiva di nuovo viva, mentre dopo la nascita di suo figlio era rimasta come paralizzata. Per un momento pensò al figlioletto, Gwydion. Quasi non la riconosceva: quando cercava di prenderlo in braccio, si dibatteva per tornare dalla madre adottiva. Non sapeva neppure d'essere suo figlio, e sarebbe cresciuto credendosi figlio di Morgause. Morgana era contenta che così fosse, ma non riusciva a soffocare il rammarico.

Immaginava che tutte le donne provassero lo stesso rimpianto quando dovevano lasciare il figlio; eppure tutte dovevano farlo, eccettuate quelle che se ne stavano in casa e non avevano nulla di più importante da sbrigare. Persino una mandriana doveva lasciare i figli per badare alle bestie: e tanto più doveva farlo una regina o una sacerdotessa. Anche Viviana aveva rinunciato ai suoi figli, anche Igraine.

Artù era bello e virile. Aveva le spalle più ampie e non era più il ragazzo snello che era venuto a lei con il volto macchiato dal sangue del cervo. Allora aveva percepito il potere... non certo in quéste prediche d'un Dio che mutava l'acqua in vino bestemmiando i doni della Dea. O forse l'episodio voleva simboleggiare che la congiunzione di un uomo e di una donna nel matrimonio portava a un fermento dello Spirito, qualcosa di affine alle Nozze Sacre? Si augurava, per Artù, che dovesse essere così... chiunque fosse la sua sposa. Dal punto in cui stava scorgeva appena una nuvola d'oro pallido sovrastato dall'oro della corona e una preziosa veste bianca. Artù alzò gli occhi per guardare la sposa e il suo sguardo si posò su Morgana. Lei vide il suo volto trasformarsi. *Mi ha riconosciuta. Non sono cambiata come lui: è diventato un uomo, ma io ero una donna già allora.*

Si augurò che la sposa di Artù l'amasse e fosse riamata. Nella sua mente echeggiavano le parole desolate di Artù: *Per tutta la vita ti ricorderò e ti amerò e ti benedirò.* Ma così non doveva essere: lui doveva dimenticare, e vedere la Dea soltanto nella consorte. Al suo fianco c'era Lancillotto... com'era possibile che gli anni avessero cambiato tanto Artù, e lasciato Lancillotto immutato? No, era cambiato anche lui: era triste, e sul suo viso c'era una lunga cicatrice. Cai era più magro e curvo, e guardava Artù come un

cane fedele. Tra il timore e la speranza, Morgana si guardò intorno per vedere se Viviana era venuta ad assistere al matrimonio di Artù come aveva assistito all'incoronazione. Ma la Dama del Lago non c'era. C'era Merlino, con la testa china; e dietro di lui, in piedi, c'era Kevin il Bardo.

La messa terminò. Il vescovo, alto, ascetico e severo, pronunciò le parole di commiato. Soltanto Kevin rimase a testa alta, e Morgana avrebbe voluto avere il coraggio d'imitarlo. Perché Artù era così reverente? Non aveva giurato solennemente di venerare Avalon non meno della Chiesa? Sicuramente il pio angelo biondo che stava per sposare non l'avrebbe incoraggiato a farlo. Artù avrebbe dovuto sposare una donna di Avalon: non sarebbe stata la prima volta che una sacerdotessa sposava un re...

La gente cominciò ad avviarsi alla porta, ma Artù e i suoi Compagni rimasero dov'erano. A un gesto di Cai, Lot e Morgause si avvicinarono, e Morgana li seguì. Vide che erano rimasti anche Igraine, Merlino e l'arpista. Alzò gli occhi e incontrò lo sguardo della madre: comprese che, se non fosse stato presente il vescovo, Igraine l'avrebbe stretta tra le braccia. Distolse in fretta gli occhi.

Aveva pensato a lei il meno possibile, ricordando che in sua presenza avrebbe dovuto custodire il segreto della paternità di suo figlio. Una volta, durante il lungo travaglio disperato, le era sembrato di averla invocata ad alta voce: ma non ne era sicura. Anche adesso temeva il contatto con la madre che un tempo aveva posseduto la Vista.

Lot s'inginocchiò davanti ad Artù, e Artù lo risollevò e lo baciò sulle guance. «Sono lieto che tu sia venuto alle mie nozze, zio. Mi compiaccio di avere un parente e amico fidato a difesa delle coste del Nord, e tuo figlio Galvano è il mio amato Compagno. E a te, zia, devo gratitudine per avermi dato per Compagno tuo figlio.»

Morgause sorrise. «Bene, sire, presto avrai di nuovo motivo per ringraziarmi, poiché ho altri figli più giovani ansiosi di mettersi al servizio del Grande Re.»

«Saranno i benvenuti, come il fratello maggiore», disse Artù cortesemente, e volse lo sguardo verso Morgana.

«Benvenuta, sorella. Alla mia incoronazione ti feci una promessa, e ora la manterrò. Vieni.» Le tese la mano. Morgana si alzò, e sentì la tensione di quella stretta. Senza guardarla negli occhi, Artù la condusse dove la giovane donna biancovestita era inginocchiata nella nuvola dei capelli biondi.

«Mia signora», disse a voce bassa. Ginevra si alzò e trasalì quando i suoi

occhi incontrarono quelli di Morgana.

«Ginevra, questa è mia sorella Morgana, duchessa di Cornovaglia. Desidero che sia la prima tra le tue dame d'onore, poiché è la più altolocata tra tutte.»

Morgana vide che Ginevra si umettava le labbra con la lingua rosea come quella d'un gattino. «Mio signore e re, io e lady Morgana ci siamo già incontrate.»

«Dove?» chiese Artù con un sorriso.

«È accaduto quando era al monastero a Glastonbury», disse Morgana, irrigidendosi. «S'era smarrita nella nebbia ed era finita sulle spiagge di Avalon.» Come in quel giorno lontano, le parve che un grigiore di cenere soffocasse la luce. Aveva la sensazione d'essere una creatura grossolana, accanto al candore etereo di Ginevra: ma durò solo un momento, perché Ginevra si avvicinò e l'abbracciò, baciandola sulla guancia come si conveniva a una parente. Morgana ricambiò l'abbraccio come se l'altra fosse di vetro, fragile e preziosa.

«Benvenuta alla sorella del mio signore e consorte, alla duchessa di Cornovaglia... posso chiamarti Morgana, sorella?»

Morgana trasse un profondo respiro e mormorò: «Come preferisci, mia signora». Galvano, a fianco di Artù, la guardava aggrottando la fronte. Lot era cristiano soltanto per convenienza, ma Galvano era sinceramente devoto. Morgana s'irrigidì: aveva diritto quanto lui d'essere presente. E Artù aveva giurato di onorare il popolo di Avalon non meno dei cristiani.

Ginevra disse: «Spero che diventeremo amiche, signora. Ricordo che tu e sir Lancillotto mi aiutaste a ritrovare la strada quando mi smarrii nella nebbia... rabbrividisco ancora al ricordo di quel luogo terribile». Levò il volto verso Lancillotto che stava dietro Artù. Morgana seguì il suo sguardo e si accorse che Ginevra sembrava incatenata dagli occhi di Lancillotto... e Lancillotto la guardava come un cane affamato guarda un osso. Morgana sentì che Artù le teneva ancora la mano, e anche questo la turbò: quel legame si sarebbe spezzato quando lui avesse portato nel proprio letto Ginevra. Ginevra sarebbe divenuta la Dea, e Artù non avrebbe più guardato Morgana in quel modo che la sconvolgeva. Era la sorella di Artù, non l'amante; era la madre non già di suo figlio, bensì del figlio del Consorte, e così doveva essere. Guardò Lancillotto, sperando di catturare il suo sguardo: e Lancillotto sorrise, ma soltanto fuggevolmente.

Ginevra prese la mano di Morgana e la mano di Igraine. «Presto sarete mia sorella e mia madre», disse, «perché non ho né madre né sorelle. Sta-

temi vicine mentre sarà celebrato il matrimonio, vi prego.» Per quanto si sforzasse di non cedere al fascino di Ginevra, Morgana si commosse a quelle parole spontanee. Poi Igraine le sfiorò la mano, e Morgana disse: «Non ho ancora avuto il tempo di salutarti, madre mia». Lasciò la mano di Ginevra per baciare Igraine; e per un momento, mentre stavano abbracciate tutte e tre, pensò: *In verità tutte le donne sono sorelle nel nome della Dea.*

«Bene, venite», esortò con gaiezza Merlino. «Firmiamo il contratto nuziale, e poi facciamo festa.»

Il vescovo disse amabilmente: «Ora che i nostri spiriti si sono elevati al cielo, festeggiamo in letizia come si conviene ai buoni cristiani in un giorno così fausto».

Mentre stava accanto a Ginevra durante la cerimonia, Morgana la sentì tremare. Ripensò al giorno della caccia al cervo. Anche lei aveva avuto paura e s'era aggrappata alla vecchia sacerdotessa. In un impulso di tenerezza si augurò di poter dare a Ginevra, allevata in un monastero e ignara della sapienza antica, alcune delle istruzioni impartite alle giovani sacerdotesse, perché potesse comprendere come fluivano in lei le correnti vitali del sole e dell'estate e della terra. Ginevra poteva divenire veramente la Dea per Artù, e Artù poteva essere il Dio per lei: allora il loro matrimonio non sarebbe stato una formula vuota, bensì un vero vincolo interiore... Stava già cercando le parole, ma poi rammentò che Ginevra era cristiana e non l'avrebbe ringraziata per quell'insegnamento.

Alzò gli occhi, incontrò quelli di Lancillotto, che per un momento ricambiò lo sguardo; e Morgana ricordò l'attimo assolato sul Tor, quando avrebbero dovuto legarsi come uomo e donna, Dio e Dea... sapeva che anche lui ricordava. Ma poi Lancillotto abbassò gli occhi e si segnò come aveva fatto il vescovo.

La semplice cerimonia era finita. Morgana firmò il contratto nuziale come testimone. Firmarono anche Lancillotto e Galvano, ere Bors di Bretagna, e Lot ed Ettorio e il re Pellinore, fratello della madre di Ginevra. Pellinore aveva con sé la giovane figlia e la presentò solennemente.

«Mia figlia Elaine... è tua cugina, mia signora. Ti prego di accettarla al tuo servizio.»

«Sarò felice di averla tra le mie dame», disse Ginevra con un sorriso. Morgana pensò che la figlia di Pellinore somigliava molto a Ginevra, anche se forse era un po' meno splendente. «Quanti anni hai, cugina?»

«Tredici, mia signora.» Elaine fece una profonda riverenza, inciampò e Lancillotto la sostenne. La ragazzina arrossì e nascose il viso dietro il velo.

Lancillotto sorrise e Morgana provò una fitta di gelosia: lui non la guardava, guardava soltanto quei due angeli biondi. Senza dubbio la giudicava brutta. In quel momento tutta la simpatia per Ginevra svanì in lei, e dovette distogliere il viso.

Ginevra trascorse molte ore accogliendo tutti i re della Britannia con le mogli, le sorelle e le figlie. Al momento di sedere al banchetto, dovette intrattenere non soltanto Morgana, Elaine, Igraine e Morgause, ma anche Flavilla, la madre adottiva di Artù e madre di sir Cai; la regina del Galles del Nord, che si chiamava Ginevra come lei, ma era bruna e sembrava una romana, e molte altre. Sussurrò a Morgana: «Non so come farò a ricordare tutti i loro nomi. Devo chiamarle semplicemente 'signora' e augurarmi che non capiscano?»

Morgana rispose sottovoce: «Essere la Grande Regina ha un vantaggio, mia signora: nessuno oserà farti domande».

Ginevra rise sommessamente: «Ma tu devi chiamarmi per nome, Morgana, non 'mia signora'. Quando mi chiami così, mi sembra d'essere una vecchia dama corpulenta come lady Flavilla o la consorte di re Pellinore».

Il banchetto incominciò. Morgana si accorse di avere più appetito di quanto ne avesse avuto all'incoronazione di Artù. Seduta tra Ginevra e Igraine, mangiò persino un po' di carne e bevve il vino, sebbene non le piacesse molto.

Dopo un po', Kevin si fece avanti per suonare, e tutti tacquero. Morgana, che non aveva ascoltato un arpista tanto grande dalla partenza da Avalon, ebbe la sensazione di ritornare al passato. All'improvviso provò nostalgia per Viviana. Anche quando alzò gli occhi e vide Lancillotto seduto a fianco di Artù, pensò a lui esclusivamente come al suo compagno di quegli anni in riva al Lago.

Viviana, non Igraine, è la mia vera madre, ed era lei quella che ho chiamato...

La musica si spense e risuonò la voce armoniosa di Kevin. «Abbiamo qui un'altra musicista esperta. Se lady Morgana volesse cantare per noi...»

Come sapeva che avevo nostalgia anche di questo? si chiese Morgana. «Sarà un piacere suonare la tua arpa, signore.»

Artù intervenne, in tono di stizza. «Come, sorella mia? Vorresti cantare davanti a tutti come un musico prezzolato?»

Kevin si oscurò in viso, e Morgana si alzò di scatto. «Sono onorata di fare ciò che fa il maestro arpista di Avalon. La musica è al servizio degli Dei!» Prese l'arpa e sedette. Era uno strumento molto grande e per un po'

non si ritrovò con le corde; ma poi le sue mani presero a muoversi con sicurezza e la sua voce di contralto risuonò dolce e profonda.

Quando terminò, anche Ginevra si avvicinò a lei. «Hai una voce bellissima, sorella. È ad Avalon che hai imparato a cantare così bene?»

«Oh, sì, signora, la musica è sacra... Al monastero non ti hanno insegnato a suonare l'arpa?»

«No, è indecoroso che una donna levi la voce alla presenza del Signore.»

«Ad Avalon», disse Kevin, «uomini e donne imparano un po' la musica, ma pochi sono dotati come lady Morgana. E se è un dono di Dio, non mi sembra giusto disprezzarlo.»

«Non posso discutere di teologia con un druido», disse Ettorio, «ma se avessi una figlia con un simile dono la considererei una tentazione, e temerei che presumesse di non dover stare al suo posto. Maria, la madre di nostro Signore, non cantava certamente...»

«Eppure», intervenne Merlino, «il Vangelo dice che quando lo Spirito Santo discese su di lei, Maria cantò: 'La mia anima magnifica il Signore...'»

«Ma cantò alla sola presenza di Dio», l'interruppe il vescovo.

«Il re David», osservò maliziosamente Igraine, «era un cantore, e la Bibbia ci dice che suonava l'arpa. Immagini che rimproverasse le sue mogli e le sue figlie se facevano altrettanto?»

Patrizio s'impettì. «Se questa è la religione della Britannia, avremo un gran bisogno di indire un concilio!» Fece una smorfia, e Morgana chinò la testa, pensando che sarebbe stato inopportuno provocare un dissidio tra Avalon e la Chiesa alle nozze di Artù. Ma perché Artù non interveniva? Poi, tutti incominciarono a parlare insieme; Kevin riprese l'arpa e suonò un motivo vivace. Dopo un poco posò lo strumento e Morgana, come avrebbe fatto ad Avalon, gli versò il vino e s'inginocchiò per offrirglielo. Il bardo l'accettò con un sorriso e le accennò di alzarsi e di sedersi accanto a lui.

«Ti ringrazio, lady Morgana.»

«È un dovere e un piacere servirti, maestro arpista. Sei stato ad Avalon di recente? Come sta la mia parente Viviana?»

«Sta bene ma è molto invecchiata», rispose Kevin a voce bassa. «E si strugge per te, credo. Dovresti ritornare.»

Morgana distolse lo sguardo. «Non posso. Ma dammi notizie.»

«Se desideri notizie fresche di Avalon dovrai farvi ritorno. Anch'io sono assente da un anno, poiché devo dare alla Signora informazioni di tutto il regno... ormai Taliesin è troppo vecchio come Messaggero degli Dei.»

«Bene», assentì Morgana, «avrai da raccontarle queste nozze.»

«Le dirò che sei viva e stai bene», disse Kevin. «Era molto preoccupata per te: ormai non ha più la Vista per scoprire come stanno le cose. E le dirò che il suo figlio più giovane è il più caro Compagno di Artù. A vederlo», soggiunse con un sorriso sarcastico, «sembra il discepolo che all'Ultima Cena si appoggiò alla spalla di Cristo...»

Morgana rise. «Il vescovo s'infurierebbe se ti sentisse.»

«Non vedi? Ecco là Artù come Gesù con i suoi apostoli, pronto a difendere il cristianesimo», ribatté Kevin. «In quanto al vescovo, è un ignorante.»

«Perché non ama la musica?»

«Direi che chi non ama la musica è un ignorante. E non si tratta solo di questo. Ti sembra il tempo propizio per un matrimonio?»

Morgana era lontana da Avalon da tanto tempo che per un momento non comprese; ma Kevin indicò il cielo.

«La luna è calante; questo è di cattivo auspicio per le nozze, e lord Taliesin lo ha detto. Ma il vescovo ha voluto così perché è la festa d'un loro santo. Merlino ne ha parlato anche ad Artù, e gli ha spiegato che il matrimonio non lo renderà felice... non so perché. Ma era troppo tardi per rinunciarvi, a quanto pare.»

Istintivamente, Morgana comprese che cosa aveva inteso dire il vecchio druido: anche lei aveva notato lo scambio di sguardi tra Ginevra e Lancillotto. Era stato un barlume della Vista a indurla a ritrarsi da Ginevra, quel giorno lontano ad Avalon?

Quel giorno mi ha portato via Lancillotto, pensò, e chinò la testa, temendo che Kevin potesse leggerle nel pensiero. Era stato un giusto istinto quello che l'aveva spinta a desiderare Lancillotto... *Sarebbe stato meglio, anche per Avalon, se avessi ceduto, allora: così la sposa di Artù sarebbe andata a lui con il cuore intatto, perché Lancillotto sarebbe stato unito a me dal legame mistico, e il figlio che ho partorito sarebbe nato dall'antica stirpe reale...*

Ma avevano deciso diversamente per lei, e perciò aveva lasciato Avalon per sempre, recando in grembo un figlio che aveva distrutto la sua speranza di poter dare un giorno una figlia alla Dea: dopo Gwydion non avrebbe potuto avere altre creature. Se si fosse fidata del suo istinto, Viviana si sarebbe sdegnata, ma in un modo o nell'altro avrebbero trovato un'altra per Artù...

Ho sbagliato facendo ciò che era giusto: obbedendo a Viviana ho con-

tribuito alla rovina di questo matrimonio, perché so che sarà una rovina...

«Lady Morgana», disse gentilmente Kevin, «ti vedo turbata. Posso fare qualcosa per te?»

Morgana scrollò la testa, trattenendo le lacrime. «No, nulla. Forse condivido i tuoi timori per questo matrimonio celebrato con la luna calante. Sono preoccupata per mio fratello e commisero la donna che ha sposato.» E mentre pronunciava queste parole, si rese conto che erano vere: sebbene temesse e odiasse Ginevra, aveva pietà di lei perché aveva sposato un uomo che non amava e amava un uomo che non poteva sposare.

Se togliessi Lancillotto a Ginevra, renderei un servizio a mio fratello e anche a sua moglie, perché allora lei lo dimenticherebbe... No, non era sincera con se stessa. Se avesse tolto Lancillotto a Ginevra non l'avrebbe fatto per suo fratello o per il regno, ma soltanto perché voleva Lancillotto per sé.

Non per te stessa. Potresti usare la magia per un'altra, ma non per te. Non ingannare te stessa. Conosceva tanti incantesimi d'amore. Sarebbe stato per il bene di Artù e del regno, si ripeteva, se avesse tolto Lancillotto alla moglie di suo fratello. Ma la coscienza spietata le diceva: *Non puoi. È proibito usare la magia per piegare l'universo al tuo volere.*

Tuttavia avrebbe tentato. Ma avrebbe dovuto farlo senza altre armi che la sua astuzia femminile. Si disse che una volta Lancillotto l'aveva desiderata e senza l'aiuto della magia: sarebbe riuscita a fare in modo che la desiderasse ancora!

Ginevra era stanca del banchetto. Artù era andato a parlare con vari invitati, e soltanto adesso aveva raggiunto il suo tavolo, accompagnato da Lancillotto e Galvano. Le donne gli fecero posto e Artù le sedette accanto.

«È il primo momento in cui posso parlarti, mia sposa.» Ginevra gli porse la mano. «Capisco. Sembra più un Consiglio che una festa nuziale, mio marito e signore.»

Artù rise malinconicamente. «Sembra che ormai questo valga per tutti gli avvenimenti della mia vita. Un re non fa nulla in privato... Cioè, quasi nulla», si corresse nel vederla arrossire. «Ci sono alcune eccezioni. La legge impone che ci vedano insieme nel talamo nuziale, ma ciò che accadrà poi riguarderà noi soli.»

Ginevra abbassò gli occhi. Con un senso di rimorso, pensò che l'aveva dimenticato di nuovo: aveva continuato a fissare Lancillotto come in un sogno, augurandosi che fosse lui lo sposo. In quel momento, un'ombra la

sfiorò: Morgana. Artù le fece posto al suo fianco.

«Vieni a sederti con noi, sorella mia. Per te c'è sempre posto», le disse. «Abbiamo preparato uno svago più emozionante della musica del bardo. Non sapevo che fossi un'arpista. Sapevo che eri incantatrice, però, e ci hai incantati tutti con la tua musica.»

«Spero di no», rispose Morgana ridendo. «Altrimenti non oserei cantare. Ricordi la vecchia saga del bardo che trasformò i giganti malvagi in un cerchio di pietre?»

«Non la conosco», disse Ginevra. «Ma nel mio monastero si diceva che fu un santo, invece, a trasformare in pietre un'accolta di streghe.»

Lancillotto intervenne pigramente. «Se avessi il tempo di studiare filosofia, cercherei di scoprire chi eresse quei cerchi di pietra, e perché lo fece.»

Morgana rise. «Ad Avalon lo sanno. Viviana potrebbe spiegartelo, se volesse.»

«Ma», obiettò Lancillotto, «ciò che dicono le sacerdotesse e i druidi potrebbe non essere più vero delle pie fole delle tue monache, Ginevra... regina. Perdonami, Artù, non intendevo mancare di rispetto alla tua consorte.»

Artù sbadigliò. «Mio caro amico, a me non dispiace, se non dispiace alla mia sposa. Dio non voglia che io sia il tipo di marito deciso a tenere in gabbia la moglie: un uomo che non è capace di conservarsi il rispetto e la fedeltà della sua donna non li merita.» Si tese a prendere la mano di Ginevra. «Mi sembra che il banchetto si protragga un po' troppo. Lancillotto, tra quanto saranno pronti i cavalieri?»

«Tra poco, credo», rispose Lancillotto, distogliendo lo sguardo da Ginevra. «Vuoi che vada a vedere, mio signore?»

Morgana pensò: *Si sta torturando. Non sopporta di vedere Ginevra con Artù e di lasciarla sola con lui.* E in tono scherzoso disse: «Penso che gli sposi gradirebbero restare soli un momento a parlarsi. Perché non li lasciamo qui e non andiamo a controllare?»

«Mio signore...» disse Lancillotto, e quando Ginevra aprì la bocca per protestare, continuò bruscamente: «Dammi licenza di andare».

Morgana gli prese la mano. Lancillotto si lasciò condurre via, ma si voltò indietro come se non riuscisse a staccare gli occhi da Ginevra.

«Ricordo», disse Morgana, «che anni fa ad Avalon mi parlasti della cavalleria come della chiave della vittoria contro i sassoni. Immagino che sia quanto ti proponi di fare con questi cavalieri.»

«È vero, li ho addestrati. Non immaginavo che una donna ricordasse si-

mili sottigliezze strategiche, cugina.»

Morgana rise. «Io vivo con il terrore dei sassoni, come tutte le donne di queste isole, e tutto ciò che ci dà speranza di liberarcene una volta per tutte mi appare importante.»

«Non ci avevo pensato», disse Lancillotto. «E avevo dimenticato che sei cresciuta ad Avalon, e spesso ti occupi di cose che per le altre donne non hanno significato.» La guardò e le prese la mano. «Avevo dimenticato anche le arpe di Avalon. Credevo di odiare l'isola e di non volervi tornare: eppure a volte bastava una piccola cosa per ricondurmi là. Il suono di un'arpa, la luce del sole su un cerchio di pietra, il profumo delle mele e il ronzio delle api...»

«Ricordi», chiese sottovoce Morgana, «il giorno in cui salimmo sul Tor?»

«Lo ricordo.» Con improvvisa amarezza, Lancillotto disse: «Avrei voluto che quel giorno tu non fossi votata alla Dea».

«Anch'io lo avrei voluto...» La voce di Morgana si spezzò all'improvviso e Lancillotto la guardò con apprensione.

«Morgana, Morgana... non ti ho mai vista piangere.»

«Anche tu hai paura delle lacrime delle donne, come tanti uomini?»

Lui le cinse le spalle con il braccio. «No. Me le fanno apparire più reali e vulnerabili... le donne che non piangono mai mi spaventano, perché sono più forti di me. Come mi ha sempre spaventato... Viviana.»

Stavano passando sotto il basso architrave delle scuderie. C'era un piacevole odore di fieno. Gli uomini andavano avanti e indietro ammucchiando balle di paglia e piazzando sagome di cuoio.

Qualcuno riconobbe Lancillotto. «Il Grande Re e le loro signorie verranno presto, mio signore? Non vogliamo portar fuori i cavalli in anticipo, o diventeranno irrequieti.»

«Fra poco», rispose Lancillotto.

Galvano si fece avanti. «Ah, cugina», disse a Morgana. «Lancillotto, non portarla qui: non è posto per una signora, con tutti questi animali ancora da domare. Hai deciso di prendere lo stallone bianco?»

«Intendo che sia pronto perché Artù possa montarlo in battaglia la prossima volta, a costo di rompermi il collo!»

«Non dirlo neppure per scherzo», ribatté Galvano.

«Non sto scherzando. Se Artù non potrà cavalcarlo, lo monterò io in combattimento, e questo pomeriggio lo mostrerò in onore della regina.»

«Lancillotto», disse Morgana, «non rischiare per così poco. Ginevra non

sa distinguere un cavallo da un altro.»

Lui le lanciò un'occhiata quasi sprezzante. «Va' a far sellare, Galvano, e avverti tutti di tenersi pronti. Chiedi a Cai se vuole incominciare.» Morgana gli toccò il braccio e quando la guardò, questa volta, aveva ritrovato la sua allegra vivacità. *Ecco*, pensò lei: *ora che sta organizzando qualcosa ha dimenticato l'amore ed è di nuovo felice. Se potesse continuare così, non dovrebbe struggersi per Ginevra o per un'altra donna.*

«Mostrami questo cavallo pericoloso che intendi cavalcare», gli chiese.

Lancillotto la guidò tra le file dei cavalli legati, fino a uno stallone colossale, dalla lunga criniera che sembrava di lino filato. L'animale scrollò la testa, sbuffando come un drago.

«Ah, è bellissimo», disse Lancillotto, passandogli la mano sul muso, e il cavallo scartò impaziente. «L'ho addestrato con le mie mani... è il mio dono di nozze per Artù, che non ha tempo di addestrare un cavallo personalmente. Ho giurato che per oggi sarebbe stato pronto, e docile come un cagnolino.»

«Un dono generoso», disse Morgana.

«No, era l'unico che potevo fargli», replicò Lancillotto. «Non sono ricco: e comunque Artù non ha bisognò di altro oro e altre gemme. Questo è qualcosa che io solo ero in grado di donargli.»

«Qualcosa di veramente tuo», disse Morgana, e pensò: *Ama Artù, e questo lo tormenta. Soffre non perché desidera Ginevra, ma perché il suo affetto per Artù è così grande. Se fosse un donnaiolo come Galvano non mi farebbe pena: Ginevra è virtuosa e mi divertirebbe vederlo respinto.*

«Mi piacerebbe cavalcarlo», disse Morgana. «I cavalli non mi fanno paura.»

Lancillotto rise. «Non temi nulla, vero, Morgana?»

«Oh, no, cugino», rispose lei, ridiventando seria. «Vi sono molte cose che temo.»

«Io non sono intrepido come te, e temo la battaglia e i sassoni, come temo di morire prima di aver assaporato tutto nella vita. Perciò non rifiuto mai una sfida. E temo che Avalon e i cristiani s'ingannino, che non esistano gli Dei e neppure l'aldilà e che, quando morirò, perirò per sempre. Perciò ho paura di morire prima di aver vissuto veramente.»

«Mi sembra che tu non abbia trascurato di assaporare molte cose», disse Morgana.

«Ah, sì, invece. Vi sono tante cose che desidero, e quando me ne lascio sfuggire una lo rimpiango amaramente e mi chiedo quale follia mi trattiene

dal fare ciò che voglio...» All'improvviso, Lancillotto voltò le spalle ai cavalli e la cinse con le braccia, attirandola vicina.

È disperazione, pensò amaramente Morgana. *Non è me che vuole: vuole dimenticare Artù e Ginevra l'uno tra le braccia dell'altra, questa notte.* Sentì le mani sul seno, le labbra che le cercavano le labbra. Rimase immobile tra le braccia di Lancillotto, sopraffatta dal languore e da una smania quasi dolorosa. Schiuse la bocca, ma quando Lancillotto la sospinse verso uno dei mucchi di fieno, protestò debolmente.

«Ma... caro, sei impazzito? Ci sono decine di soldati e di cavalieri che vanno e vengono nella scuderia...»

«T'importa qualcosa?» mormorò lui, e Morgana sussurrò, sopraffatta dall'eccitazione: «No, *no*!» Una principessa, pensò amaramente, la duchessa di Cornovaglia, sacerdotessa di Avalon, presa sul fieno come una mungitrice senza neppure il pretesto dei falò di Beltane. Ma scacciò quel pensiero e non oppose resistenza. Meglio così, piuttosto che spezzare il cuore di Artù... Non sapeva se quel pensiero era suo, oppure dell'uomo che la stringeva con le mani ardenti e le devastava la bocca con i baci. Si mosse per slacciarsi l'abito.

E all'improvviso risuonarono delle grida convulse. «Capitano! Sir Lancillotto! Dov'è? Capitano!»

«Qua, credo...» Un soldato corse verso di loro. Imprecando sottovoce, Lancillotto si parò tra Morgana e il giovane mentre lei nascondeva la faccia nel velo e si acquattava seminuda tra la paglia per non essere riconosciuta.

«Dannazione, non posso allontanarmi un momento?»

«Oh, signore, vieni, presto... Uno dei cavalli nuovi... C'era una giumenta in calore e due stalloni si sono azzuffati... credo che uno abbia una zampa rotta...»

«Per tutte le furie dell'inferno! Vengo subito.»

Il giovane soldato aveva intravisto Morgana, e lei si augurò disperatamente che non l'avesse riconosciuta.

«Ti ho disturbato, mio signore?» chiese il soldato ridacchiando. Lancillotto non rispose e lo allontanò. «Va' in cerca di Cai e del maniscalco, sbrigati!» Poi tornò, fulmineamente, baciò Morgana che s'era rialzata barcollando. «Per gli Dei...» La strinse a sé e la baciò, un bacio rovente. «Per gli Dei! Questa notte... giura! Giura!»

Morgana non riusciva a parlare. Non poté far altro che annuire, stordita mentre lo guardava correre via. Dopo qualche minuto un giovane venne a

inchinarsi con deferenza mentre i soldati correvano avanti e indietro e da lontano echeggiava il grido terribile e quasi umano d'un cavallo morente.

«Lady Morgana? Sono Griflet. Sir Lancillotto mi ha mandato per scortarti ai padiglioni. Mi ha detto che ti aveva accompagnata a vedere il cavallo addestrato per il re, e che sei scivolata sulla paglia proprio un attimo prima che venissero a chiamarlo. Ti prega di scusarlo e di tornare al castello...»

Bene, pensò Morgana: *la prontezza di spirito di Lancillotto giustificherà la gonna gualcita e la paglia nel velo e nei capelli.* Si appoggiò al braccio che il giovane Griflet le porgeva e mormorò: «Temo d'essermi torta una caviglia», e zoppicò fino al castello.

Artù era accorso alle scuderie con Cai, preoccupato per l'incidente. Morgana lasciò che Igraine e Ginevra mandassero a prendere l'acqua fredda per gli impacchi alla caviglia e le fasce per bendarla, e accettò un posto all'ombra a fianco della madre, quando i cavalli e i cavalieri vennero a incominciare gli esercizi. Artù tenne un breve discorso, affermando che la nuova legione di Caerleon avrebbe rinnovato le glorie di Roma e avrebbe salvato il paese. Poi una dozzina di cavalieri si esibì, arrestando i cavalli al galoppo e facendoli volteggiare all'unisono.

«Ora nessuno potrà più dire che i cavalli sono adatti soltanto a trainare i carri», esclamò Artù, sorridendo a Ginevra. «Ti piacciono i miei cavalieri, mia signora?»

«Cai cavalca come un centauro», disse Igraine a Ettorio, facendolo sorridere d'orgoglio. «Artù ha fatto bene ad assegnargli un ottimo cavallo.»

«Cai è un soldato eccezionale, non è giusto che intristisca a corte», affermò Artù.

«Non è il tuo fratello adottivo?» chiese Ginevra.

«Sì. Fu ferito nella prima battaglia, e da allora ha temuto di non poter più combattere. Ma a cavallo può farlo come chiunque altro.»

«Guardate!» esclamò Igraine. «Hanno abbattuto tutti i bersagli... non avevo mai visto tanta bravura.»

«Penso che nessuno potrebbe resistere al loro assalto», commentò il re Pellinore. «È un peccato che Uter non sia vissuto abbastanza per ammirarli, ragazzo mio... oh, perdonami, mio signore e re...»

«L'amico di mio padre può chiamarmi come preferisce», rispose di slancio Artù. «Ma il merito è del mio capitano Lancillotto.»

Gaheris, figlio di Morgause, venne a inchinarsi ad Artù. «Mio signore, posso andare alle scuderie a vederli dissellare?» Era un ragazzo allegro e

vivace di quattordici anni.

«Certamente», rispose Artù. «Quando verrà a raggiungere Galvano e Agravaine al nostro fianco, zia?»

«Quest'anno, forse», disse Morgause e poi, alzando la voce: «No, non tu, Gareth!» E tese le mani per trattenere il bambino. «Gaheris! Riconducilo qui.»

Artù allargò le braccia ridendo. «Non preoccuparti... i ragazzetti corrono alle scuderie come le pulci ai cani. Mi hanno raccontato che montai lo stallone di mio padre quando avevo l'età di Gareth, sei anni appena. Io non lo ricordo: fu poco prima che venissi affidato a Ettorio.» Morgana rabbrividì, ricordando un bambino biondo che giaceva come morto, e un'ombra in un bacile d'acqua...

«La caviglia ti duole molto, sorella mia?» chiese premurosamente Ginevra. «Appoggiati a me.»

«Galvano baderà a Gareth», disse con noncuranza Artù. «Credo sia il migliore per addestrare i giovani cavalieri.»

«Migliore di sir Lancillotto?» chiese Ginevra.

«Lancillotto? È il migliore dei nostri cavalieri, forse un po' troppo audace. I ragazzi lo adorano tutti, naturalmente... Guarda, zia, il nostro piccolo Gareth lo segue come un cagnolino. Ma è meno adatto di Galvano per insegnare ai giovani: è temerario. Galvano procede con maggiore assennatezza. Guardate, ecco Lancillotto sul cavallo che sta addestrando per me...» Artù scoppiò a ridere e Igraine esclamò: «Che diavoletto!»

Gareth era balzato sulla starla con l'agilità d'una scimmia; e Lancillotto, con una risata, lo prese in sella e si lanciò al galoppo su per la collina. Arrestò il cavallo facendolo impennare e lo girò a pochi passi dal re.

«Il tuo cavallo, mio signore Artù», disse con un inchino. «E il tuo cuginetto. Zia Morgause, prendi questo piccolo scapestrato», soggiunse, lasciando scivolare Gareth a terra. «Ha rischiato di finire sotto le zampe dello stallone!»

Gareth non udì una parola dei rimproveri materni. Guardava Lancillotto con gli occhi azzurri colmi di adorazione.

«Quando sarai grande», disse Artù, allungandogli un buffetto, «ti farò cavaliere, e tu andrai a uccidere i giganti e a salvare le damigelle.»

«Oh, no, mio signore Artù», rispose il bambino. «Sarà sir Lancillotto a far di me un cavaliere, e parteciperemo insieme a una Cerca.»

«Mi sento davvero messo in ombra», osservò bonariamente il re. «La mia sposa non stacca gli occhi da Lancillotto, e il piccolo Gareth vuol es-

sere fatto cavaliere da lui. Se non fosse il mio migliore amico, diventerei geloso.»

Pellinore seguiva con gli occhi Lancillotto che continuava a galoppare avanti e indietro. «Quel maledetto drago si nasconde ancora in un lago nelle mie terre, e ne esce per uccidere i contadini e le mucche. Forse, se avessi un cavallo così ben addestrato, potrei dargli di nuovo la caccia. L'ultima volta mi sono salvato a stento.»

«Un drago, sire?» chiese Gareth. «Alitava fuoco?»

«No, figliolo, ma puzzava tremendamente e faceva più chiasso di sessanta mute di cani», rispose Pellinore, mentre Ettorio aggiungeva:

«I draghi non alitano fuoco. La leggenda è nata perché un tempo venivano chiamate draghi le stelle cadenti, che hanno una lunga coda infuocata».

Morgana seguiva con gli occhi Lancillotto, che continuava a far esibire il cavallo.

Artù si rivolse a Ginevra. «Io non saprei addestrare così uno stallone. Due mesi fa era più selvaggio del drago di Pellinore, e guardalo adesso!»

«A me sembra ancora selvaggio», disse Ginevra. «Ma ho paura anche dei cavalli più docili.»

«Un cavallo da battaglia non dev'essere mite come un palafreno per damigelle», replicò Artù. «Deve avere fuoco... Dio del cielo!» esclamò alzandosi di colpo. Da terra s'era levato all'improvviso qualcosa di bianco... forse un'oca che aveva preso il volo a pochi passi dal cavallo. Lancillotto fu colto alla sprovvista quando lo stallone bianco s'impennò nitrendo convulsamente. Tentò di mantenere il controllo, scivolò e riuscì appena a rotolare via, semisvenuto.

Ginevra gettò un grido al quale fecero eco le altre dame. Morgana, dimenticando la presunta storta alla caviglia, corse verso Lancillotto e lo trascinò lontano dagli zoccoli del cavallo. Artù si precipitò ad afferrare per le briglie lo stallone e lo allontanò con la forza. Lancillotto perdeva sangue da una ferita alla tempia.

«È morto?» gridò Ginevra. «È morto?»

«No», rispose bruscamente Morgana. «Fa' portare acqua fredda e bende di lino. Credo che abbia un polso spezzato. E il colpo alla testa...» Si chinò, gli appoggiò l'orecchio al petto e sentì il battito del cuore. Prese la bacinella che le porgeva la figlia di Pellinore e pulì la ferita con una pezzuola di lino. «Qualcuno prenda quell'oca e le tiri il collo... e picchi a dovere il ragazzino che doveva guardare il branco. Sir Lancillotto poteva rompersi la testa.»

Galvano venne a condurre il cavallo alle scuderie. L'incidente aveva rovinato l'atmosfera festosa, e a uno a uno gli invitati incominciavano ad avviarsi verso i padiglioni. Morgana fasciò la testa del ferito e gli steccò il polso prima che riprendesse i sensi. Poi consultò la governante del castello, mandò Cai a prendere certe erbe soporifere e fece mettere a letto Lancillotto. Rimase a vegliarlo mentre continuava a gemere e a guardarsi intorno con occhi velati.

A un certo momento lui la fissò e mormorò: «Madre...» Morgana provò una stretta al cuore. Poco dopo, Lancillotto piombò in un sonno irrequieto: quando si svegliò, la riconobbe.

«Morgana, cugina... cos'è accaduto?»

«Sei caduto da cavallo.»

«Quale cavallo?» chiese lui, confuso, e quando Morgana spiegò, insistette in tono deciso: «È ridicolo, io non cado mai da cavallo». E si riaddormentò.

Morgana gli rimase accanto, tenendogli la mano. Sentiva ancora sulla bocca e sul seno l'ardore dei suoi baci: eppure il momento era passato e lo sapeva. Anche se lui avesse ricordato, non l'avrebbe voluta. Non l'aveva mai voluta se non per smorzare la sofferenza che gli dava pensare a Ginevra e al suo re.

Venne l'imbrunire. Da lontano giungeva il suono dell'arpa di Kevin. All'improvviso la porta si aprì ed entrò Artù con una torcia in mano.

«Sorella, come sta?»

«Vivrà. Ha la testa troppo dura per rompersela», disse lei, aspramente.

«Volevamo che venissi ad assistere al momento in cui metteranno a letto la sposa», disse Artù. «Ma è meglio non lasciarlo solo. È una fortuna che ci sia tu a curarlo. Sei la sua sorella adottiva, vero?»

«No», disse Morgana, con uno scatto d'irritazione.

Artù si accostò al letto e prese la mano di Lancillotto, che gemette e aprì gli occhi. «Artù?»

«Sono qui, amico mio», rispose il re, e Morgana pensò che non aveva mai sentito tanta tenerezza nella voce di un uomo.

«Il tuo cavallo... sta bene?»

«Sì, ma al diavolo il cavallo», disse Artù. «Che vuoi che m'importi, quando tu hai rischiato di morire?»

«Com'è... accaduto?»

«Una stupida oca s'è alzata in volo. Il guardiano si è nascosto. Credo sappia che verrà punito severamente!»

«Non farlo», disse Lancillotto. «È un povero sciocco. Non è colpa sua se un'oca gli è scappata. Promettimelo, Gwydion.» Artù gli strinse la mano e si chinò a baciarlo sulla guancia.

«Te lo prometto, Galahad. Ora riposa.»

Lancillotto lo trattenne. «Ho rischiato di rovinarti la notte di nozze, vero?» chiese con l'abituale ironia.

«Puoi ben dirlo... la mia sposa ha pianto tanto per te... mi chiedo cosa farebbe se fossi *io* a rompermi la testa», osservò ridendo Artù.

Morgana intervenne. «Artù, anche se sei il Grande Re, devi lasciarlo riposare!»

«È giusto. Manderò Merlino a vederlo, domani. Ma per questa notte non dovrebbe restare solo...»

«Rimarrò con lui!»

«Bene, se sei sicura...»

«Torna da Ginevra! La tua sposa ti aspetta.»

Artù trasse un sospiro. Dopo un momento mormorò: «Non so che cosa dirle, né cosa fare».

È ridicolo... si aspetta che lo istruisca? Morgana abbassò gli occhi. «È semplice, Artù. Fa' ciò che ti suggerisce la Dea.»

Lui la fissò, sconvolto. Poi, con voce rauca, disse: «Lei... non è la Dea. È poco più d'una bambina e... e ha paura». Dopo un istante proruppe: «Morgana, tu non sai che sono ancora...»

«*No!*» esclamò lei, con violenza, e alzò una mano per farlo tacere. «Artù, ricorda almeno una cosa. Per lei sarai sempre il Dio. Va' a lei come il Consorte...»

Artù si segnò con un brivido. «Dio mi perdoni. Questa è la punizione...» Tacque per un lungo istante. «Morgana, non ne ho il diritto ma... vuoi baciarmi ancora una volta?»

«Fratello mio...» Con un sospiro, Morgana si sollevò in punta di piedi e gli baciò la fronte, poi tracciò il segno della Dea. «Che tu sia benedetto», bisbigliò. «Artù, va' dalla tua sposa. Ti prometto nel nome della Dea che andrà tutto bene.»

Artù deglutì e distolse lo sguardo con uno sforzo. «Dio ti benedica, sorella.» La porta si chiuse dietro di lui.

Morgana si lasciò cadere su una sedia e restò immobile a guardare Lancillotto addormentato, tormentata da mille immagini. Il viso di Lancillotto che le sorrideva nel sole sul Tor. Ginevra con la gonna infradiciata, aggrappata alla mano di Lancillotto. Il Re Cervo, con il viso macchiato di

sangue, che scostava la tenda all'imboccatura della grotta. Le labbra smaniose di Lancillotto sul suo seno... era accaduto appena poche ore prima?

«Almeno», mormorò, «non passerà la notte di nozze di Artù sognando Ginevra.» Si adagiò sul bordo del letto, accanto al ferito, senza piangere, in preda a un'infelicità troppo grande. Ma non chiuse gli occhi, quella notte, lottando contro la Vista e i sogni, cercando di ritrovare l'assenza d'ogni pensiero che aveva appreso ad Avalon.

E, nell'ala più lontana del castello, anche Ginevra era sveglia, e guardava con tenerezza e rimorso i capelli di Artù che splendevano nel chiaro di luna. Le lacrime le rigavano le guance.

Vorrei tanto amarlo, pensò; e pregò: «Oh, Dio, Vergine Maria, aiutatemi ad amarlo com'è mio dovere. Merita qualcuno che lo ami più di me». Tutt'intorno, le sembrava, la notte alitava tristezza e disperazione.

Ma perché? si chiese. *Artù è felice. Non ha nulla da rimproverarmi. Perché l'aria è pervasa d'angoscia?*

VII

Un giorno, verso la fine dell'estate, la regina Ginevra sedeva con le sue dame nella sala di Caerleon. Era un pomeriggio caldissimo, e quasi tutte lavoravano svogliatamente. Persino la regina, che era la ricamatrice più abile, aveva smesso di cucire la tovaglia per l'altare.

Morgana mise da parte la lana cardata e sospirò. In quella stagione provava sempre nostalgia per le nebbie che salivano dal mare intorno a Tintagel... e non le aveva più vedute da quando era bambina.

Artù e i suoi uomini erano andati sulla costa meridionale, a esaminare la nuova fortezza costruita dai sassoni del trattato. Quell'estate non c'erano state scorrerie: forse gli invasori avevano rinunciato alla Britannia. In due anni, la legione dei cavalieri di Artù aveva ridotto i combattimenti a sporadici scontri durante l'estate: ma il re aveva approfittato della calma per fortificare le difese lungo le coste.

«Ho ancora sete», disse Elaine, la figlia di Pellinore. «Mia signora, posso andare a far portare altra acqua?»

«Chiama Cai: provvedere lui», disse Ginevra.

È molto cambiata, pensò Morgana. *Non è più una bambina timida e spaventata. È diventata una regina.*

«Avresti dovuto sposare Cai quando te l'ha proposto il re, lady Morgana», disse Elaine, allorché tornò a sedersi accanto a lei. «È l'unico uomo

al castello che abbia meno di sessant'anni, e sua moglie non dovrebbe giacere sola per mesi e mesi.»

«Puoi sposarlo tu, se vuoi», disse amabilmente Morgana.

«Mi chiedo ancora perché non l'hai accettato», commentò Ginevra. «Sarebbe stato un buon matrimonio: il fratello adottivo del re e la sorella di Artù, duchessa di Cornovaglia!»

Drusilla, figlia d'uno dei re del levante, ridacchiò. «Ma non sarebbe stato un incesto?»

«La sorella del re e il fratello adottivo, ochetta», disse Elaine. «Ma dimmi, lady Morgana, non lo hai voluto perché è sfregiato? Cai non è bello, certo, ma sarebbe un ottimo marito.»

«Non m'inganni», ribatté Morgana, fingendo una gaiezza che non provava. «Tu speravi soltanto che si celebrasse un matrimonio per rompere la monotonia dell'estate. Ma non pretendere troppo. La scorsa primavera ci sono state le nozze di sir Griflet e di Meleas.» Guardò Meleas, il cui abito ampio non nascondeva la gravidanza. «E l'anno prossimo ci sarà anche un bimbo da vezzeggiare.»

«Ma tu non sei ancora sposata, lady Morgana», disse Alienor di Galis. «E il fratello adottivo del re è un buon partito.»

«Non ho fretta di sposarmi, e Cai non s'interessa a me più di quanto io m'interessi a lui.»

Ginevra rise. «È vero, ha la lingua pungente e sua moglie dovrebbe avere la pazienza di santa Brigida mentre tu, Morgana, hai sempre una risposta pronta.»

«E se si sposasse», disse Meleas, «dovrebbe filare per tutta la famiglia. Come al solito, Morgana sta cercando di sottrarsi al fuso.»

Morgana alzò le spalle. «Sì, preferisco cardare la lana, ma ora è finita.» E prese il fuso, controvoglia.

Era vero, odiava filare ed evitava di farlo, se poteva... Il movimento tendeva a provocare la trance. Le donne stavano spettegolando tra loro, e lei ricordava il piccolo Artù sulle sue ginocchia, quando era bambina alla corte di Uter... Era una fortuna che Gwydion non somigliasse al padre... una copia in miniatura di Artù alla corte di Lot avrebbe sollevato troppe chiacchiere... Morgana rialzò la testa di scatto. Non voleva abbandonarsi alla trance... Cai non era l'unico uomo al castello che avesse meno di cinquant'anni: c'era anche Kevin il Bardo, giunto a portare notizie del Territorio dell'Estate... con quanta lentezza il fuso scendeva verso il pavimento... anche ad Avalon aveva odiato filare... e mentre il filo si attorceva era come la

danza a spirale sul Tor, giro dopo giro, come il mondo girava intorno al sole nel cielo, anche se gli ignoranti credevano che fosse il sole a girare... Le cose non erano sempre ciò che sembravano, forse era il fuso che girava intorno al filo e il filo si attorceva su se stesso, come un serpente... come un drago nel cielo... se fosse stata un uomo e avesse potuto seguire la legione di Caerleon, non sarebbe stata costretta a filare e a filare... e la legione di Caerleon aggirava i sassoni, e i sassoni aggiravano la legione, e il sangue scorreva nelle vene, il sangue rosso fluiva, traboccava dal focolare...

Morgana udì il proprio grido solo quando questo ebbe infranto il silenzio. Lasciò cadere il fuso che rotolò nel sangue zampillante...

«Morgana! Sorella, ti sei punta con il fuso? Che è accaduto?»

«Sangue sul focolare...» balbettò Morgana. «Guardate, guardate... davanti all'alto seggio del Re... morente come una pecora scannata davanti al Re...»

Elaine la scosse. Stordita, Morgana si passò la mano davanti agli occhi. Non c'era sangue, ma soltanto il sole pomeridiano.

«Sorella, che cos'hai visto?» chiese gentilmente Ginevra.

Dea Madre! È accaduto ancora! Morgana si sforzò di dominare il respiro. «Niente, niente... Forse mi sono assopita per un momento e ho sognato.»

«Non hai visto nulla?» chiese avidamente Calla, la grassa moglie del castaldo.

«No, soltanto un sogno. È necessario che ogni sogno sia un presagio?»

«Se devi profetare, Morgana», disse scherzando Elaine, «ti prego, che sia qualcosa d'interessante: per esempio se Meleas avrà un maschietto o una femminuccia, o quando la regina resterà incinta...»

«Zitta, stupida!» sibilò Calla, nel vedere che gli occhi di Ginevra s'erano riempiti di lacrime. Morgana aveva la testa dolorante per la trance involontaria: le sembrava che mille luci minuscole le danzassero davanti agli occhi. «Sono stanca di queste vecchie spiritosaggini!» esclamò. «Non sono una fattucchiera di paese o un'indovina! Sono una sacerdotessa, non una strega!»

«Suvvia», disse Meleas, «lascia stare Morgana. Questo sole può far vedere tante cose che non ci sono.» Porse un mestolo d'acqua a Morgana, che bevve avidamente. «Non mi pare che molte profezie si realizzino. Tanto varrebbe chiedere quando il padre di Elaine riuscirà finalmente a uccidere il drago.»

Com'era prevedibile la diversione funzionò. Calla disse: «Se pure esiste

davvero e non è una scusa per andare in giro quando Pellinore è stanco di restare a casa».

«Io non ho mai visto il drago», disse Elaine. «Dio non voglia! Ma c'è qualcosa che ogni tanto uccide le vacche: ho visto una grande traccia di bava nei campi e ho sentito il lezzo. E c'era una mucca semidivorata e coperta di viscidume immondo: non poteva essere stato un lupo.»

«A proposito», intervenne Ginevra, «devo chiedere a Cai se si può macellare qualche agnello. Avremmo bisogno di carne, se tornassero gli uomini. Vieni con me, Morgana. Vorrei che con la tua Vista potessi dirmi quando pioverà! E voi mettete via il lavoro.» Poi, mentre si avviavano verso il corridoio, chiese a voce bassa: «Davvero hai visto il sangue, Morgana?»

«È stato un sogno», ripeté ostinatamente Morgana.

Ginevra le lanciò un'occhiata ma non insistette. «Se l'hai visto davvero, piaccia a Dio che sia sangue sassone e sparso lontano dal focolare. Vieni, andiamo a chiedere a Cai... Oh, guarda!» esclamò alzando il viso verso il cielo. «Un lampo!»

Morgana scorse il bagliore. «Sì. Gli uomini torneranno bagnati e infreddoliti. Dovremmo far preparare il vino caldo», disse distrattamente, e trasalì mentre Ginevra batteva le palpebre.

«Ora sono certa che hai la Vista... Non si sentono scalpitii di cavalli, e dalla torre di vedetta non hanno segnalato nulla.» Ginevra proseguì attraversando il cortile, ma Morgana si fermò premendosi la mano sulla fronte dolorante.

Così non va. Ad Avalon aveva imparato a dominare la Vista senza permettere che l'assalisse all'improvviso. *Un giorno, senza dubbio, cadrò tanto in basso da concedere a Ginevra l'incantesimo che desidera per dare un figlio ad Artù. La sterilità è un peso tremendo per una regina, e in questi due anni c'è stato un solo inizio di gravidanza.*

Ma la compagnia di Ginevra e di Elaine le era sopportabile: quasi tutte le altre donne avevano la testa troppo vuota. Ginevra ed Elaine, invece, possedevano una certa istruzione e qualche volta, quand'era con loro, poteva immaginare d'essere tra le sacerdotesse nella Casa delle Vergini.

Il temporale scoppiò poco prima del tramonto: prima venne la grandine che martellò nel cortile, poi la pioggia scrosciante; e quando dalla torre di guardia annunciarono l'avvicinarsi d'uno stuolo di cavalieri, Morgana fu certa che fossero Artù e i suoi. Ginevra fece portare le torce per illuminare il cortile, e poco dopo Caerleon brulicò di uomini e cavalli. Gran parte del-

la legione si accampò nel cortile esterno e sul prato, e Artù si occupò dei suoi uomini e dei cavalli prima di andare a raggiungere la moglie.

Aveva la testa fasciata e si appoggiava al braccio di Lancillotto, ma accennò a Ginevra di non allarmarsi.

«Una scaramuccia con gli scorridori juti sulla costa. I sassoni del trattato li avevano quasi spazzati via prima del nostro arrivo. Ah! che profumo d'arrosto di montone... è una magia? Come sapevi che saremmo tornati?»

«Morgana l'aveva previsto, e ho fatto preparare anche il vino caldo», rispose Ginevra.

«Bene: è una fortuna per un uomo affamato avere una sorella dotata della Vista», disse Artù indirizzando a Morgana un sorriso gioviale. La baciò, poi si rivolse di nuovo a Ginevra.

«Sei ferito, marito mio... lascia fare a me...»

«No, non è nulla. Non perdo mai molto sangue, perché porto addosso il fodero della spada. Ma tu come stai, mia signora? Avevo pensato, dopo questi mesi...»

Gli occhi della regina si riempirono di lacrime. «Avevo sbagliato ancora una volta. Oh, mio signore, questa volta ero così sicura...»

Artù le prese una mano, nascondendo il disappunto. «Bene, dovremo convincere Morgana a darti un incantesimo. E comunque non siamo ancora vecchi.»

Ma non sono più molto giovane, pensò Ginevra. *Quasi tutte le donne che conosco, a vent'anni hanno già figli e figlie. Igraine ebbe Morgana a quindici anni, e Meleas ne ha quattordici e mezzo.*

«Come sta la mia cara regina?» Lancillotto s'inchinò sorridendo e Ginevra gli porse la mano da baciare. «Ogni volta che ritorniamo sei ancora più bella. La tua bellezza non sfiorisce mai: senza dubbio è un dono di Dio.»

Ginevra sorrise, confortata. Forse era meglio che lei non fosse incinta e sformata: non avrebbe tollerato di apparire brutta agli occhi di Lancillotto.

Mentre le ancelle si aggiravano offrendo agli uomini vassoi di carne e pane, Artù prese in disparte la moglie.

«Vieni a sedere tra Lancillotto e me, mia cara, e parliamo un po'. Da tanto tempo non sentivo una voce dolce e il profumo d'una veste femminile», disse accarezzandole le trecce. «Anche tu, Morgana, vieni... sono stanco delle fatiche della campagna e vorrei sentir parlare delle piccole cose di tutti i giorni.»

Lancillotto si voltò a sorridere a Morgana.

«E tu come stai, cugina? Immagino che non vi siano notizie del Territo-

rio dell'Estate e di Avalon. C'è qui qualcuno ansioso di ascoltarle, se ce ne fossero... mio fratello Balan è venuto con noi.»

«Non so nulla di Avalon», rispose Morgana. «Ma non vedo Balan da molti anni... forse avrà notizie più recenti delle mie.»

«È là», disse Lancillotto, indicando un gruppetto di uomini. «Artù lo ha invitato a cena come mio parente, e spero che tu vorrai fargli l'onore, Morgana, di portargli una coppa di vino della tavola reale. Come tutti gli uomini, sogna il benvenuto d'una donna, anche se è quello d'una parente e non dell'innamorata.»

Morgana prese una coppa, accennò a un servitore di riempirla di vino, poi passò tra i cavalieri. Era piacevole accorgersi che la guardavano sebbene sapesse che avrebbero guardato così qualunque donna graziosa e ben vestita, dopo tanti mesi di campagna.

«Salute a te, cugino. Tuo fratello Lancillotto ti manda questo vino dalla tavola del re.»

«Ti prego, signora, prima bevine tu un sorso per farmi onore», disse Balan. «Morgana, sei davvero tu? Quasi non ti riconoscevo. Somigli davvero molto a mia madre. Come sta la Signora di Avalon?»

Morgana si portò la coppa alle labbra, poi la porse a Balan, che bevve una lunga sorsata prima di tornare a guardarla.

«Speravo di avere notizie di Viviana da te, cugino... da molti anni non ho fatto ritorno ad Avalon», disse lei.

«Sì, sapevo che eri alla corte di Lot. Hai litigato con Morgause?»

Morgana scrollò la testa. «No, ma desideravo evitare di finire nel letto di Lot, e questo non è facile. La distanza tra le Orcadi e Caerleon è appena sufficiente.»

«E così sei venuta alla corte di Artù», disse Balan. «È una corte più decorosa di quella di Morgause. Ginevra sorveglia con cura le sue damigelle, e conclude per loro ottimi matrimoni. Non ti ha ancora trovato marito, cugina?»

Morgana si sforzò di ribattere allegramente: «È una proposta, sir Balan?»

Balan rise. «Sei una parente troppo stretta, altrimenti ne sarei lieto. Ma avevo sentito dire che Artù voleva darti in sposa a Cai, e mi sembrava una buona combinazione, dato che hai lasciato Avalon per sempre.»

«Cai non s'interessa a me più di quanto io m'interessi a lui», disse bruscamente Morgana. «E non ho mai detto che non sarei tornata ad Avalon. Vi tornerò quando Viviana mi chiamerà.»

«Quand'ero ragazzo, pensavo male della Signora... pensavo che non mi amasse com'è dovere d'una madre. Ma ora capisco che, come sacerdotessa, non avrebbe avuto il tempo di allevare un figlio. Perciò mi ha affidato in buone mani e mi ha dato un fratello adottivo come Balin, che mi è caro più di Lancillotto, sebbene Lancillotto sia veramente mio fratello. E inoltre, quando Viviana mi mandò presso dama Priscilla, mi collocò in una casa dove avrei imparato a conoscere Cristo e il vero Dio. È strano: se fossi rimasto ad Avalon sarei un pagano come Lancillotto...»

Morgana accennò un sorriso. «Non posso condividere la tua gratitudine, poiché mi sembra ingiusto che il figlio della Signora abbandoni gli Dei. Tuttavia Viviana mi ha ripetuto spesso che gli uomini devono scegliere la propria fede. Se fossi stata davvero una pia cristiana, senza dubbio mi avrebbe lasciata seguire quella fede. Eppure, anche se fino a undici anni sono stata allevata da Igraine, che era ed è una cristiana devota, forse era scritto che dovessi essere fedele alla Dea.»

«Balin saprebbe discutere queste cose meglio di me», disse Balan, perché è un cristiano più fervente. Tuttavia, so che mia madre è d'animo buono e sono certo che Cristo ne terrà conto; in quanto al resto, non sono un prete.» Poi girò lo sguardo verso la tavola alta e chiese all'improvviso: «Dimmi, cugina, tu lo conosci meglio di me... che cosa opprime tanto il cuore di mio fratello Lancillotto?»

Morgana chinò la testa. «Se anche lo sapessi, Balan, non potrei rivelarlo.»

«È giusto. Ma mi addolora vederlo tanto infelice e vorrei che Artù gli trovasse una moglie, così finalmente avrebbe una casa e una famiglia.»

«Bene», disse Morgana in tono spensierato, «se il re vuol farmi sposare Lancillotto, non deve far altro che fissare la data.»

«Tu e Lancillotto? Non siete parenti troppo stretti?» Balan rifletté per un momento. «No, non credo. Igraine e Viviana sono sorelle solo a metà, e tra Gorlois e Ban di Benwick non esistevano parentele. Allora, Morgana, berrò con piacere alla vostra felicità quando Artù ti darà in sposa a mio fratello, e sono certo che lo amerai e avrai cura di lui come non ha mai fatto Viviana. Spero che sia davvero così. Ormai è tempo che Artù ti dia a un marito.»

E perché mai il re dovrebbe regalarmi così, come se fossi un cane o un cavallo? si chiese Morgana, ma poi alzò le spalle. Quella era la consuetudine secondo la legge romana: il mondo era cambiato ed era inutile ribellarsi a ciò che non si poteva evitare.

Poco dopo, Morgana andò a raggiungere la grande tavola che Ginevra aveva portato in dote.

«Non c'è Kevin?» chiese Artù. «Allora, Morgana, ti prego di cantare per noi. Sono assetato del suono delle arpe. Non mi sorprende che i sassoni passino tutto il tempo a far guerra: hanno pessimi cantori e perciò preferiscono stare lontano il più possibile dalle loro case.»

Morgana chiese a uno degli aiutanti di Cai di portarle l'arpa. Il giovane dovette girare intorno al grande tavolo e perse l'equilibrio. Lancillotto lo sostenne prontamente perché non cadesse e non sfasciasse lo strumento.

Artù si accigliò. «Mio suocero è stato molto generoso a donarmi questa tavola, ma a Caerleon non esiste una sala abbastanza grande per accoglierla. Quando avremo cacciato definitivamente i sassoni, dovrò far costruire una sala più vasta.»

«Allora non sarà mai costruita», rise Cai. «Dire 'quando avremo cacciato definitivamente i sassoni' è come affermare 'quando gelerà l'inferno'.»

«O quando il re Pellinore ucciderà il suo drago», commentò scherzando Meleas.

Artù sorrise. «Non farti beffe del drago di Pellinore, perché è stato avvistato di nuovo e il buon re è deciso a ucciderlo, questa volta. Ha persino chiesto a Merlino se conosce qualche incantesimo per prendere i draghi.»

«Oh, sì, è stato avvistato... come un troll sulle colline, trasformato in pietra dalla luce del giorno, o le pietre dei cerchi che danzano al plenilunio», osservò Lancillotto. «C'è sempre qualcuno che vede ciò che vuole... santi e miracoli, oppure draghi ed elfi. Ma io non conosco nessuno che abbia veduto veramente un drago o qualcuno del popolo fatato.»

Morgana rammentò il giorno in cui, ad Avalon, era andata in cerca di radici ed erbe, ed era sconfinata nella strana terra dove la donna misteriosa s'era offerta di allevare suo figlio... Che cosa aveva veduto, in realtà?

«Come puoi parlare così, tu che sei Lancillotto del Lago?» gli chiese a voce bassa, e Lancillotto si voltò a guardarla.

«A volte mi sembra irreale... non è così anche per te, sorella mia?»

«Sì, ma spesso ho nostalgia di Avalon.»

«Anch'io», disse Lancillotto. Dopo la notte di nozze di Artù, non aveva mai mostrato di provare per lei un sentimento diverso da quello dovuto a una cugina e compagna d'infanzia.

Artù disse: «Comunque, quando avremo cacciato definitivamente i sassoni... e non ridete, perché questo avverrà... allora mi costruirò un castello con una sala abbastanza grande per questa tavola. Ho già scelto il luogo:

una fortezza in collina, che esisteva già prima della venuta dei romani, affacciata sul Lago e poco lontana dal regno di tuo padre, Ginevra. Conosci quel luogo, dove il fiume si getta nel Lago...»

«Sì», disse la regina. «Un giorno, da bambina, vi andai a cercare le fragole. C'è un vecchio pozzo, e vi trovammo alcune punte di freccia di selce...» Era strano, pensò, ricordare che un tempo le era parso piacevole vagare sotto il cielo, liberamente: adesso le vertigini l'assalivano se si allontanava dalla protezione delle mura.

«Sarà facile fortificarlo», proseguì Artù. «Anche se spero che, quando avremo cacciato i sassoni, vi sarà pace e tranquillità su quest'isola.»

«È un desiderio indegno d'un guerriero, fratello», disse Cai. «Che farai in tempo di pace?»

«Chiamerò Kevin il Bardo perché componga canzoni, e domerò i miei cavalli», disse Artù. «Io e i miei Compagni alleveremo i nostri figli senza la necessità di addestrarli alle armi fin da bambini.»

«E terremo vive le arti della guerra con i tornei e i giochi», disse Lancillotto, «come si faceva nell'antichità, e incoroneremo i vincitori con serti di alloro... Ma l'alloro cresce in queste isole, Artù, o soltanto nella terra di Achille e di Alessandro?»

«Questo potrebbe dirlo Merlino», commentò Morgana. «Neppure io lo so: tuttavia, anche se non avessimo l'alloro, vi sono molte altre piante per intrecciare corone da offrire ai vincitori dei giochi.»

«E le offriremo anche agli arpisti», disse Lancillotto. «Canta, Morgana, ti prego.»

Morgana prese l'arpa e incominciò a suonare. Era seduta poco lontano dal punto dove stava quel pomeriggio, quando aveva visto il sangue versato sul focolare del re... sarebbe accaduto davvero, oppure era stata una fantasia? Possedeva ancora la Vista? Ormai non ritornava più se non in quelle trance indesiderate...

Incominciò a cantare un'antica nenia appresa a Tintagel, il lamento d'una pescatrice che aveva visto le barche travolte dal mare. Poi, nel silenzio ammirato, passò ad altre ballate che aveva udito alla corte di Lot: la leggenda della donna-foca che era uscita dal mare per trovarsi un amante mortale, i canti delle pastorelle... Tutti insistevano per chiederle altre canzoni, ma alla fine alzò una mano.

«Basta così, non posso più continuare. Sono rauca come una cornacchia.»

Poco dopo Artù chiamò i servitori perché facessero luce agli ospiti e li

accompagnassero nelle loro stanze. Uno dei compiti di Morgana era assicurarsi che le damigelle nubili della regina andassero tutte al sicuro nella grande stanza dietro la camera di Ginevra, nella parte opposta del castello. Tuttavia indugiò un momento a guardare Artù e Ginevra, che stavano augurando la buonanotte a Lancillotto.

«Ho detto alle donne di prepararti il letto più comodo», disse la regina, ma lui rise e scosse la testa.

«Sono un soldato: è mio dovere accertarmi che si sia provveduto agli uomini e ai cavalli, prima di andare a dormire.»

Artù rise e cinse con un braccio la vita della moglie. «Dobbiamo farti sposare, Lancillotto, così non passerai le notti al freddo.»

Ginevra incontrò lo sguardo di Lancillotto e provò una fitta al cuore. Gli sembrava di leggergli nel pensiero: *Ho dato il mio cuore alla regina, e non c'è posto per un'altra donna...* Ginevra trattenne il respiro: *No, sono sposata e sono cristiana. È peccato pensare così. Devo fare penitenza... eppure è già una penitenza terribile essere separata da colui che amo...* Sospirò e Artù si voltò a guardarla, stupito.

«Che c'è, mia cara? Ti senti male?»

«No, non è nulla...» Ginevra vide che Morgana la fissava, e si morse le labbra. *Mi osserva sempre... e possiede la Vista. Conosce i miei pensieri peccaminosi? È per questo che mi guarda con tanto disprezzo?*

Eppure Morgana era sempre stata premurosa con lei come una sorella. E durante la sua gravidanza, nel primo anno di matrimonio, quando s'era ammalata di febbri e aveva perso il bambino al quinto mese, Morgana l'aveva curata con affetto materno. Perché, dunque, le era adesso così ostile?

Lancillotto si ritirò. Ginevra sentiva l'impazienza smaniosa di Artù. Bene, era stato lontano per molto tempo. Ma il risentimento la soffocò all'improvviso. *Dopo quella volta non ho avuto altre gravidanze. Non può neppure darmi un figlio?* Seguì Artù nella loro camera da letto.

«Poco fa non scherzavo», disse il re. «Dobbiamo dar moglie a Lancillotto. Hai visto come i bambini lo adorano, e come sa trattare con loro? Dovrebbe avere qualche figlio suo. Ho trovato, Ginevra! Gli faremo sposare Morgana!»

«No!» esclamò lei senza riflettere, e Artù la guardò sorpreso.

«Come? Non ti sembra la scelta ideale? La mia cara sorella e il mio migliore amico! E pensa... i loro figli sarebbero gli eredi al trono, se gli Dei non ci mandassero un figlio... No, non piangere, amor mio», la implorò. «Non intendevo rimproverarti, carissima. I figli vengono quando piace alla

Dea, e lei soltanto sa se ne avremo. E anche se sono affezionato a Galvano, mi dispiacerebbe che salisse al trono il primogenito di Lot. Morgana è figlia di mia madre e Lancillotto è mio cugino...»

«Sicuramente a Lancillotto non interessa avere figli o no», disse Ginevra. «È il quinto o il sesto figlio del re Ban, e per giunta bastardo.»

«Non avrei mai immaginato di sentire proprio te rinfacciargli la nascita illegittima», disse Artù. «E non è un bastardo come tutti gli altri: è nato dalle Nozze Sacre...»

«Un'orgia pagana! Se fossi il re Ban, ripulirei il mio regno da tutte quelle stregonerie... e dovresti farlo anche tu!»

Impacciato, Artù s'infilò sotto le coperte. «Lancillotto non mi perdonerebbe mai se scacciassi sua madre da questo regno. E ho giurato di onorare Avalon per la spada che ho ricevuto quando sono divenuto re.»

Ginevra fissò la grande spada Excalibur, appesa sopra il letto nel fodero magico che brillava di simboli mistici. Spense la lampada e si adagiò accanto al marito. «Gesù nostro Signore ti proteggerebbe meglio di questi malefici incantesimi. Tu non hai mai avuto nulla a che fare con le loro dee abominevoli prima di diventare re, non è vero? So che queste cose si facevano al tempo di Uter, ma la nostra è una terra cristiana!»

«Vi sono molte genti in questa terra... c'è il Vecchio Popolo che dimorava qui prima dei romani... non possiamo togliergli i suoi Dei. E ciò che è accaduto prima della mia incoronazione... non ti riguarda, mia Ginevra.»

«Gli uomini non possono servire due padroni. E vorrei che tu fossi un re cristiano, mio signore.»

«Devo fedeltà a tutto il mio popolo, non soltanto a coloro che seguono Cristo...»

«A me sembra», insistette la regina, «che siano quelli i tuoi veri nemici, non i sassoni. Un re cristiano deve combattere coloro che non servono Cristo.»

Artù rise, a disagio. «Parli come il vescovo Patrizio! Lui vorrebbe che cristianizzassimo i sassoni anziché ucciderli.» Dopo un momento sospirò e cambiò argomento. «Comunque rifletti su ciò che ho detto, Ginevra cara. Credo che sarebbe il matrimonio ideale... il mio migliore amico e mia sorella. Allora i loro figli sarebbero i miei eredi...»

La cinse con le braccia e soggiunse: «Ora, tuttavia, cerchiamo di fare in modo che non abbiamo bisogno di altri eredi, tu e io, se non di quelli che mi darai.»

«Dio lo voglia», sussurrò Ginevra, e si sforzò di non pensare a nulla.

Dopo che le donne furono andate a dormire, Morgana rimase accanto alla finestra. Elaine, che divideva il letto con lei, mormorò: «Vieni, Morgana. È tardi e devi essere stanca».

Morgana scosse il capo. «Credo che la luna mi sia entrata nel sangue, stanotte... Non ho sonno.» Non voleva sdraiarsi e chiudere gli occhi. Anche se non avesse posseduto la Vista, l'immaginazione l'avrebbe tormentata. Nel castello, gli uomini appena ritornati si congiungevano con le mogli... persino quelli non sposati, ne era certa, avrebbero trovato una donna. Nessuno avrebbe dormito solo, quella notte, eccettuate le damigelle della regina, perché Ginevra riteneva suo dovere vegliare sulla loro castità.

Lancillotto, alle nozze di Artù... era finito in nulla, e non per colpa loro. Poi era rimasto lontano dalla corte il più possibile... senza dubbio per non vedere Ginevra tra le braccia del re. *Ma ora è qui.* E come lei era solo, quella notte, e sognava Ginevra, l'unica donna che non poteva avere. Senza l'incidente, avrebbe potuto averlo Morgana: e poiché era un uomo d'onore, l'avrebbe sicuramente sposata, se fosse rimasta incinta.

Questo sarebbe avvenuto difficilmente, dopo i danni causati dalla nascita di Gwydion... Comunque avrei potuto renderlo felice anche senza dargli un figlio. Un tempo mi desiderava, prima di vedere Ginevra, e anche dopo...

E non sono tanto indesiderabile... Questa sera, mentre cantavo, molti cavalieri mi lanciavano sguardi appassionati...

Potrei fare in modo che Lancillotto mi desiderasse...

«Non vieni a letto, Morgana?» insistette Elaine.

«Per ora no... Andrò a fare due passi», rispose Morgana.

«Non hai paura, con tutti quegli uomini accampati là fuori?»

Morgana rise. «Sono la sorella del re, nessuno oserebbe toccarmi contro la mia volontà. E poi, mi credi così affascinante? Ho già ventisei anni, non sono una giovane vergine graziosa come te.»

Tuttavia, senza spogliarsi, si sdraiò accanto a Elaine. Nell'oscurità e nel silenzio, come aveva temuto, l'immaginazione o la Vista le faceva balenare nella mente le immagini di Artù e Ginevra, di uomini e donne congiunti nell'amore o nel desiderio.

E Lancillotto, anche lui era solo? L'assalì il ricordo del giorno sul Tor, dei baci ardenti... e ancora, il giorno delle nozze di Artù, nelle scuderie...

E adesso le apparve l'immagine di Lancillotto che attraversava il cortile, con il viso segnato dalla solitudine e dalla frustrazione... *Non ho usato la*

Vista per chiamarlo egoisticamente a me...

In silenzio, per non svegliare Elaine, si alzò dal letto e infilò le scarpe. Uscì dalla stanza muovendosi come un fantasma.

Se è un sogno, se lui non c'è, passeggerò un poco al chiaro di luna per placare la febbre che mi divora e non accadrà nulla. Ma l'immagine persisteva nella sua mente.

Anche lui è di Avalon... il sole scorre anche nel suo sangue... Morgana uscì e levò lo sguardo al cielo. La falce di luna inondava di luce il cortile. Per un momento Morgana pensò: *Non è qui, è stato un sogno, una fantasia.* Si voltò per ritornare indietro...

«Chi va là? Fermati!» La voce era bassa e aspra: la voce di Lancillotto. Nonostante la sua esultanza, Morgana s'impaurì. Lancillotto aveva portato la mano alla spada e giganteggiava nell'ombra.

«Morgana...» disse lui sottovoce, e lasciò ricadere la mano.

«Sei tu, cugino?»

Morgana avanzò, e lo vide rasserenarsi un poco.

«Così tardi? Sei venuta a cercarmi... È accaduto qualcosa? Artù... la regina...»

Pensa soltanto alla regina... «No, tutto va bene, credo. Non conosco i segreti della reale camera da letto.»

Lancillotto arrossì e distolse lo sguardo. Morgana continuò: «Non potevo dormire. Perché mi domandi cosa faccio qui, se neppure tu sei a riposare?»

Lui sorrise. «Ero irrequieto e tutti gli altri dormivano. Forse mi è entrata la luna nel sangue.»

Era la stessa frase che lei aveva detto a Elaine: e le parve un buon auspicio, il segno che le loro menti erano in armonia.

Lancillotto continuò, parlando sommessamente nel buio. «Il pensiero di tutte le notti di battaglia mi rende inquieto. Anche se forse è indegno di un soldato agognare la pace.»

«Non credo», mormorò Morgana. «Perché combatti, se non per assicurare la pace? Se un guerriero ama troppo la sua professione, diventa uno strumento per uccidere e nulla di più. Che altro condusse qui i romani, se non l'amore per la conquista e le battaglie?»

«Tuo padre era uno di quei romani, cugina. E anche il mio.»

«Eppure ammiro di più le pacifiche Tribù, che aspiravano soltanto a coltivare i campi e ad adorare la Dea. Io appartengo al popolo di tua madre, il tuo popolo.»

«Sì, e sono pensieri tormentosi. Non mi sorprende che ci tolgano il sonno. Questa notte darei volentieri tutte le armi per una mela colta ad Avalon...» Lancillotto distolse il viso e Morgana gli prese la mano.

«Anch'io, cugino.»

«Non so perché ho tanta nostalgia di Avalon... non vi ho vissuto a lungo», continuò lui, pensieroso. «Eppure mi sembra il luogo più bello di questa terra... se pure le appartiene. La vecchia magia dei druidi l'ha sottratta a questo mondo perché era troppo bella per noi uomini imperfetti, un sogno di paradiso...» Si scosse, ridendo. «Al mio confessore non piacerebbe sentirmi parlare così!»

«Sei diventato cristiano, dunque?»

«Non un buon cristiano, temo. Ma la loro fede mi sembra così semplice e buona, e vorrei credervi. Dicono che sia più virtuoso credere in ciò che non si conosce. Persino Gesù, quando risuscitò da morte, rimproverò un discepolo che voleva toccare le sue ferite e gli disse: 'Beati coloro che credono senza vedere'.»

«Ma tutti noi risorgeremo», disse Morgana, a voce bassa. «Non siamo nati una volta sola per andare in Paradiso o all'Inferno, bensì per rivivere fino a che diventeremo come gli Dei.»

Ora che i suoi occhi s'erano abituati all'oscurità, lo vedeva chiaramente: la linea delicata della tempia, il mento, i capelli scuri e ricciuti. Quella bellezza le fece provare una fitta al cuore. Lancillotto disse: «Avevo dimenticato che sei una sacerdotessa e che credi...»

Lei gli lasciò la mano. «A volte non so che cosa credo. Forse sono da troppo tempo lontana da Avalon.»

«Anch'io non so cosa credere», disse lui. «Ma ho visto morire tanti uomini, e donne e bambini, in questa lunga guerra... e a volte penso che la fede sia un'illusione e in verità moriamo tutti come le bestie, e cessiamo di esistere come l'erba falciata o le nevi dell'anno passato.»

«Ma anche queste cose ritornano», sussurrò Morgana.

«Davvero? Oppure è un'illusione?» La voce di Lancillotto aveva un tono amaro. «Forse nulla ha senso, e gli Dei e le Dee sono soltanto favole per confortare i bambini. Ah, Morgana, perché parliamo così? Dovresti andare a riposare, e anch'io...»

«Andrò, se vuoi», disse Morgana, e si sentì pervadere dalla felicità quando lui le prese la mano.

«No, no... quando sono solo mi assalgono i dubbi e le fantasie più dolorose. Resta con me, Morgana...»

«Finché lo vorrai», sussurrò lei con gli occhi pieni di lacrime. Lo cinse con le braccia; Lancillotto ricambiò l'abbraccio, e poi la lasciò, come vinto dal rimorso.

«Sei così piccola e minuta... l'avevo dimenticato...» Le accarezzò i capelli sciolti sotto il velo, ne attorse una ciocca intorno alle dita. «Morgana, Morgana, a volte mi sembra che tu sia una delle poche cose belle della mia vita... come la donna fatata delle leggende che giunge dalla terra sconosciuta per parlare di speranza a un mortale, e poi ritorna nel suo mondo e non si fa più rivedere...»

«Ma io non me ne andrò», sussurrò Morgana.

«No.» Lancillotto l'attirò verso una panca nell'angolo del cortile. «Siedi accanto a me...» Poi esitò. «No, non è un posto per una signora... come non lo era la scuderia, quel giorno. Ricordi?»

«Credevo che tu avessi dimenticato, dopo essere stato disarcionato da quel cavallo diabolico...»

«Non chiamarlo così. Ha salvato più volte la vita di Artù in battaglia... Ah, ma quello fu un giorno sciagurato. Ti avrei fatto un grave torto, cugina, se ti avessi presa così. Da molto tempo desideravo chiederti perdono e pregarti di non serbarmi rancore.»

«Rancore?» Morgana lo guardò e si sentì prendere da una vertigine. «Forse verso coloro che ci interruppero...»

«È così?» Lancillotto le prese il viso tra le mani e si chinò lentamente, cercandole la bocca con la bocca. Morgana si abbandonò contro di lui e schiuse le labbra. Il bacio continuò fino a che lei, suo malgrado, dovette scostarsi per respirare; e Lancillotto rise sommessamente, stupito.

«È come allora... e questa volta ucciderò chiunque osi interromperci. Ma perché stiamo qui a baciarci come un servo e una sguattera? Dove andiamo, Morgana?»

Lei non lo sapeva: non esisteva un posto sicuro. Non poteva condurlo nella stanza dove stava con Elaine e quattro damigelle di Ginevra, e sapeva che Lancillotto dormiva abitualmente tra i soldati. E la sorella e l'amico del re non dovevano trovare rifugio in un fienile. Se davvero provavano un sentimento sincero, avrebbero dovuto attendere l'indomani e chiedere ad Artù il consenso di sposarsi...

Tuttavia aveva la certezza che non era questo ciò che voleva Lancillotto: poteva desiderarla in un momento di passione, e nulla di più. E per quel momento di passione, lo avrebbe intrappolato per la vita? Neppure lei, in fondo, desiderava sposare Lancillotto come non desiderava sposare chiun-

que altro, sebbene sapesse che, per il bene di Artù e di Ginevra, sarebbe stato suo dovere allontanarlo dalla corte.

Ma quel pensiero si dileguò. Era inebriata dalla sua vicinanza. Lui la voleva, e.in quel momento non pensava a Ginevra.

Sia fatta la volontà della Dea...

«Vieni con me», mormorò prendendogli la mano. Dietro le scuderie un sentiero conduceva al frutteto. Là l'erba era soffice, e a volte le donne andavano a sedervi nel pomeriggio.

Lancillotto stese il mantello sull'erba. Intorno a loro c'era il profumo indefinibile delle mele verdi e dell'erba, e Morgana pensò: *Sembra quasi d'essere ad Avalon...* Come se le leggesse nella mente, Lancillotto disse: «Abbiamo trovato un angolo di Avalon tutto per noi». L'attirò accanto a sé, le tolse il velo e le accarezzò i capelli. Ma non sembrava smanioso di fare di più. La teneva abbracciata dolcemente, e ogni tanto le baciava la guancia e la fronte.

Poi sollevò la mano verso il corpetto della veste e lo slacciò. Morgana si sentì squassata dalla passione, come se la marea invadesse una spiaggia, si sentì annegare nei baci. Lancillotto le mormorò qualcosa che non comprese, l'aiutò a togliersi la veste. Morgana si sentiva goffa, impacciata. Gli sarebbe piaciuta? Aveva il seno così molle, dopo la nascita di Gwydion, non più piccolo e sodo come quando lui l'aveva accarezzato per la prima volta.

Tuttavia sembrava che Lancillotto non notasse nulla, mentre le accarezzava le mammelle e prendeva i capezzoli tra le labbra e tra i denti, con delicatezza. Poi Morgana non pensò più a nulla: al mondo non esisteva niente altro che le mani che l'accarezzavano... In uno slancio d'angoscia si rammaricò che quella non fosse la prima volta, per lei: sarebbe stato un ricordo di beatitudine. Si mosse contro di lui, supplichevole e gemente, incapace di attendere ancora...

Eppure pareva che non fosse ancora pronto, sebbene lei ardesse di desiderio e mormorasse il suo nome, quasi con paura. Lancillotto continuava a baciarla dolcemente e ad accarezzarla, ma lei invocava l'esaudimento, quasi con disperazione. Tentò di parlare, ma dalle labbra le uscì solo un singulto.

Lancillotto la teneva vicina, accarezzandola. «No, taci, Morgana, aspetta... Basta. Non voglio farti male o disonorarti... Adagiati accanto a me e lascia che ti abbracci, ti accontenterò...» Confusa, disperata, Morgana lo lasciò fare; ma mentre il suo corpo gridava per il piacere che le dava, una strana collera erompeva dentro di lei. Dov'era il flusso della vita tra i due

corpi, il potere della Dea? Le sembrava che Lancillotto arginasse la marea e trasformasse il suo amore per lui in una beffa, una finzione. Per le sacerdotesse di Avalon quel modo di far l'amore, prudente e sensuale, era una bestemmia, un rifiuto di abbandonarsi al volere della Dea.

E poi, tra il piacere e l'umiliazione, Morgana cercò di scusarlo. Era cresciuto lontano da Avalon, era abituato a donne disposte a non concedergli più d'un momento di sfogo, o a baloccarsi con l'amore senza dar nulla... Le aveva detto: «Non voglio farti male o disonorarti», come se credesse davvero che fosse cosa disonorevole congiungersi. Adesso, esausto, s'era un po' scostato da lei, ma l'accarezzava ancora, le baciava il collo e il seno. Morgana chiuse gli occhi, incollerita e desolata... forse l'aveva meritato, perché era andata a offrirsi spudoratamente, ed era così innamorata che l'aveva lasciato fare. Sapeva che se avesse chiesto di più avrebbe perduto anche questo, e lo desiderava, lo desiderava con un ardore intollerabile che non si sarebbe mai spento. Eppure lui non la voleva: in cuor suo voleva ancora Ginevra. Nella sofferenza e nella smania dell'amore s'insinuava il filo sottile del disprezzo, e quello era il tormento più grande... sapeva che non l'amava di meno, che l'avrebbe sempre amato come in quel momento di desiderio e di disperazione.

Si sollevò a sedere, si avvolse nella veste con dita tremanti. Lancillotto rimase in silenzio a guardarla, a lungo, poi disse, in tono doloroso: «Abbiamo sbagliato, Morgana. Sei in collera con me?»

Lei non riusciva a parlare: aveva la gola stretta. Finalmente si sforzò di rispondere: «Non sono in collera».

«Sei mia cugina... ma non è accaduto nulla d'irreparabile...» disse Lancillotto con voce tremante. «Almeno non devo rimproverarmi di averti disonorata agli occhi di tutta la corte... non lo farei per nulla al mondo. Credimi, cugina, ti amo troppo...»

Morgana non seppe trattenere i singhiozzi, «Lancillotto, ti supplico, in nome della Dea, non parlare così... Che male abbiamo fatto? La Dea lo voleva, noi lo desideravamo...»

Lui la interruppe con un gesto angosciato. «Tu parli della Dea... mi fai paura, quando vorrei tenermi lontano dal peccato; eppure ti ho guardato con concupiscenza pur sapendo che era sbagliato.» Si assestò gli abiti e aggiunse, con voce soffocata: «Forse il peccato mi sembra più grave di quanto non sia... Vorrei che non somigliassi tanto a mia madre, Morgana...»

Fu come uno schiaffo, un crudele schiaffo a tradimento. Per un attimo

non riuscì a parlare. Poi il furore della Dea la pervase: e, piccola e insignificante com'era, le parve di torreggiare davanti a lui, e vide il valoroso cavaliere, il capitano del re, ritrarsi spaventato.

«Sei... sei uno sciocco spregevole, Lancillotto!» disse. «Non meriti neppure la mia maledizione!» E fuggì via. Il cuore le martellava. Avrebbe voluto urlare, urlare come un gabbiano, avrebbe voluto piangere di dolore, invocando l'amore più completo che le aveva negato respingendo la Dea che era in lei. E adesso tutto era per lei cenere e polvere.

Un prete direbbe che è la punizione del peccato. Quante volte l'ho sentito ripetere dal prete di Igraine, a Tintagel. Forse sono più cristiana di quanto credessi? E ancora una volta le parve che il cuore le si spezzasse.

Ad Avalon questo non sarebbe accaduto... coloro che vengono così alla Dea non rifiutano il suo potere. Ma nessuno avrebbe potuto comprendere ciò che provava, se non le altre sacerdotesse. *Viviana*, pensò con nostalgia, *Viviana comprenderebbe, oppure Raven, o le altre cresciute nella Casa delle Vergini... Che cosa ho fatto tutti questi anni, lontano dalla mia Dea?*

PARLA MORGANA: *Tre giorni dopo chiesi ad Artù il permesso di lasciare la sua corte per recarmi ad Avalon. Dissi soltanto che avevo nostalgia dell'Isola e di Viviana, la mia madre adottiva. In quei tre giorni non parlai con Lancillotto, se non quelle poche volte che c'incontrammo in pubblico; e anche allora mi accorgevo che evitava il mio sguardo, ed ero piena di collera e di vergogna.*

Perciò presi il cavallo e mi diressi verso levante tra le colline; e non ritornai a Caerleon per molti anni, e non seppi nulla di ciò che accadde alla corte di Artù... ma di questo parlerò più tardi.

VIII

Nell'estate dell'anno seguente i sassoni si ammassarono al largo della costa e Artù e i suoi radunarono un esercito per lo scontro inevitabile. Artù condusse i suoi uomini in battaglia e respinse i sassoni, ma non fu la vittoria decisiva che aveva sperato. Certamente avrebbero impiegato più di un anno per riprendersi, ma Artù non aveva uomini e cavalli a sufficienza per infliggere loro una sconfitta definitiva. Nel corso della battaglia subì una ferita che non sembrava grave, ma che suppurò e lo costrinse a trascorrere a letto quasi tutto l'autunno. I primi fiocchi di neve caddero sulle mura di Caerleon prima che potesse passeggiare nel cortile appoggiandosi a un ba-

stone.

«Soltanto a primavera potrò rimontare a cavallo», disse a Ginevra che stava accanto al muro del cortile, avvolta nel mantello azzurro.

«Forse ci vorrà ancora più tempo, mio signore», interloquì Lancillotto, «se prendi freddo prima che la ferita sia rimarginata. Rientra, ti prego. Ecco, appoggiati al mio braccio.»

Artù avrebbe rifiutato quell'aiuto, ma Ginevra lo esortò: «No, Artù, ascoltalo. Le pietre sono sdrucciolevoli».

Il re sospirò e si appoggiò all'amico. «Ora capisco cosa significa essere vecchi.» Ginevra si avvicinò e gli prese l'altro braccio. «Mi sosterrete così quando avrò la barba grigia e dovrò appoggiarmi a un bastone come Merlino?»

«Anche quando avrai novant'anni, mio signore», rise Lancillotto. «Mi sembra di vedere la scena... io e Ginevra che ti sosteniamo vacillando... perché anche noi avremo più o meno la stessa età!» Poi ridivenne serio. «Sono preoccupato per Taliesin. È debole e non ci vede più bene. Non sarebbe meglio se ritornasse ad Avalon per trascorrervi in pace gli ultimi anni?»

«Senza dubbio'», disse Artù. «Ma rifiuta di lasciarmi perché avrei i preti come unici consiglieri.»

«E quali consiglieri migliori potresti avere, mio signore?» scattò Ginevra.

Entrarono nella sala dove era acceso il fuoco, e Artù fece un gesto irritato quando Lancillotto lo aiutò a sedersi. «Mi tratti davvero come un vecchio!»

«Mio signore...» intervenne Ginevra, ma Lancillotto le posò la mano sulla spalla.

«Non agitarti, cugina, tutti gli uomini diventano stizzosi quando non stanno bene. Il re non sa quanto è fortunato, a essere assistito da donne graziose e trattato con cibi squisiti e lenzuola candide. Non brontolare, Artù, non ne hai motivo!»

Artù sorrise. «Non hai davvero molta soggezione del tuo re, principe Galahad...» Prese il cucchiaio di corno dalla mano di Ginevra e cominciò a mangiare l'intruglio caldo di vino, miele e pane. «Sì, è gradevole e riscalda...»

Cai entrò mentre il re stava finendo. «Come va la ferita, dopo la passeggiata, mio signore? Duole molto?»

«Meno del solito», rispose Artù. «Per la prima volta ho avuto paura,

paura di morire prima di aver compiuto la mia opera.»

«Dio non lo permetterebbe», disse Ginevra.

Il re le strinse la mano. «Cercavo di convincermene anch'io, ma una voce interiore mi diceva che era un peccato d'orgoglio... Ho avuto molto tempo per riflettere, mentre ero immobilizzato.»

Quando si fu sdraiato sul letto, Cai lo spogliò ed esaminò la ferita non ancora rimarginata. «Manderò a chiamare le donne, per applicare gli impacchi caldi... Ti sei sforzato troppo, ed è già tanto che non si sia riaperta.» Quando le donne ebbero portato gli impacchi d'erbe e di acqua calda che indussero Artù a protestare indignato, Cai disse: «Sì, comunque sei stato fortunato. Se la spada ti avesse colpito una spanna più a lato, Ginevra avrebbe avuto motivo di piangere, e tu saresti conosciuto come il re castrato... Ricordi la vecchia leggenda del re ferito alla coscia? Con lo svanire dei suoi poteri, anche la terra s'isterilisce, fino a quando giunge il giovane che la rende di nuovo fertile.»

Ginevra rabbrividì, e Artù esclamò irritato: «Non è una leggenda da raccontare a un ferito!»

«Dovrebbe aiutarti a ricordare che hai avuto fortuna e che la tua terra non diventerà sterile», ribatté Cai. «Se tutto andrà bene, oso dire che per Pasqua la tua regina potrebbe essere di nuovo incinta.»

«Dio lo voglia», disse Artù, ma Ginevra si scostò tremando. Aveva concepito un'altra volta, e un'altra volta tutto era andato male: aveva perso il bambino quasi prima di accorgersi di attenderlo. Sarebbe sempre stato così? Era la punizione di Dio perché non si prodigava per fare del marito un buon cristiano?

Sì, era colpa sua, e Artù avrebbe potuto ripudiarla e prendere un'altra moglie che gli desse un figlio. Non avrebbe neppure dovuto sposarla quando aveva già diciotto anni e aveva superato gli anni più fecondi. Forse...

Se Morgana fosse qui, le chiederei davvero un incantesimo...

«Penso che avremo bisogno delle arti mediche di Morgana», disse. «La ferita di Artù non guarisce come dovrebbe, e lei è un'esperta guaritrice come la stessa Viviana. Perché non inviamo un messaggero ad Avalon per chiedere a una delle due di venire qui?»

Cai aggrottò la fronte. «Non mi pare necessario. La ferita va abbastanza bene... ne ho viste guarire di più gravi.»

«Comunque sarei felice di rivedere mia sorella o la mia amica e benefattrice, la Dama del Lago», disse Artù.

«Se vuoi, Artù», intervenne Lancillotto, «manderò un messaggio ad Avalon per pregare mia madre di venire.» Per un momento, i suoi occhi incontrarono quelli di Ginevra. Le era rimasto al fianco durante i lunghi mesi della malattia del re, l'aveva aiutata a vegliarlo quando nessuno credeva che Artù potesse sopravvivere. Il suo affetto per il sovrano le aveva ispirato un senso di vergogna.

«Allora manderemo a chiamare lady Viviana?» chiese la regina.

«Soltanto se tu desideri vederla», disse Artù con un sospiro. «Credo che ormai mi sarà sufficiente quella pazienza che il vescovo si sforza di instillarmi. Dio è stato davvero buono con me, perché non ero immobilizzato quando sono venuti i sassoni: e se continuerà a dimostrarmi la sua benevolenza, potrò montare di nuovo in sella prima che ritornino. Galvano è al Nord a radunare uomini per Lot e Pellinore, non è così?»

«Certo», rispose ridendo Lancillotto. «Ha detto a Pellinore che il drago dovrà aspettare fino a che non avremo tolto di mezzo il cavallo bianco. E verrà anche Lot, sebbene sia ormai vecchio. Non si lascerà sfuggire la possibilità che il regno passi ai suoi figli.»

E sarà davvero così, se non darò un erede maschio ad Artù, pensò Ginevra. Le sembrava che ogni parola pronunciata dagli altri fosse una frecciata contro di lei, poiché non adempiva il primo dovere d'una regina. Artù le era affezionato e avrebbero potuto essere felici, se non fosse stata assillata dal rimorso d'essere sterile.

«Vorrei che ci fosse qui Kevin», disse Artù. «Mi piacerebbe ascoltare la sua musica. O che ci fosse Morgana! Non abbiamo più degni menestrelli, a corte.»

«Kevin è tornato ad Avalon», disse Lancillotto. «Merlino mi ha riferito che vi è andato per motivi religiosi, molto segreti... Mi sorprende che i preti permettano ai druidi di celebrare i loro Misteri in terra cristiana.»

Artù alzò le spalle. «Io non posso comandare alla coscienza di nessuno, anche se sono il re.»

«Dio», osservò Ginevra in tono severo, «vuole essere adorato secondo la sua volontà, Artù, e non come piace agli uomini. Per questo mandò tra noi il Cristo.»

«Ma non lo mandò in questa terra», obiettò Artù. «E quando san Giuseppe d'Arimatea venne a Glastonbury e piantò in terra il bastone che fiorì, i druidi l'accolsero ed egli non rifiutò di partecipare ai loro culti.»

«Il vescovo Patrizio dice che è una leggenda eretica», insistette la regina. «E i preti che celebrano i riti con i druidi dovrebbero essere spretati e scac-

ciati, come lui ha scacciato i druidi stessi!»

«Non lo farà finché avrò vita», disse con fermezza Artù. «Ho giurato di proteggere Avalon.» Tese la mano verso Excalibur e sorrise. «E tu hai motivo d'essere grata alla magia, Ginevra: se non avessi avuto indosso questo fodero nulla mi avrebbe salvato. Anche così stavo per morire; e soltanto l'incantesimo ha arrestato la perdita di sangue. Non sarei un ingrato se tradissi tanta benevolenza?»

«Lo credi davvero?» chiese Ginevra. «Vorresti anteporre la stregoneria alla volontà divina?»

«Mia cara», rispose Artù accarezzandole i capelli biondi, «tu pensi che l'uomo possa qualcosa contro la volontà di Dio? Se il fodero mi ha salvato dalla morte per dissanguamento, Dio non voleva che morissi. Siamo tutti nelle Sue mani.»

Ginevra lanciò un'occhiata a Lancillotto: il sorriso sul suo volto sembrava sarcastico, ma svanì subito. «Ebbene, se gradisci un po' di musica, Artù, Taliesin verrà a suonare per te: anche se è vecchio e non ha più una gran voce, le sue mani hanno conservato la maestria di un tempo.»

«Allora chiamalo», disse il re.

Lancillotto andò in cerca di Merlino che venne con l'arpa, e tutti ascoltarono la sua musica.

Ginevra guardava Lancillotto, seduto dall'altra parte del fuoco, e si sentiva stringere il cuore. Stava seduto su una panca, con le mani intrecciate dietro la testa. Elaine, la figlia del re Pellinore, aveva trovato il coraggio di sedergli accanto sulla panca, ma lui non la guardava.

Dovrebbe prendere moglie. Dovrei decidermi a inviare un messaggio al re Pellinore perché gli dia Elaine in sposa: è mia cugina, mi somiglia, ha l'età adatta... Ma Ginevra sapeva che non si sarebbe decisa a scrivere: il momento sarebbe venuto quando lo stesso Lancillotto avesse annunciato l'intenzione di sposarsi.

Se Artù non guarisse...

Oh, no, no, non devo neppure pensarlo... La regina si segnò furtivamente. Ma, pensò, da tanto tempo non giaceva tra le braccia di Artù, e non era probabile che potesse darle un figlio... E Lancillotto, avrebbe potuto darle il figlio tanto desiderato? Se l'avesse preso per amante? Tante donne agivano in quel modo: Morgause non faceva mistero delle sue relazioni scandalose quanto la dissolutezza di Lot. Si augurò che nessuno l'avesse vista guardare le mani di Lancillotto, mentre si domandava che cosa avrebbe provato alle sue carezze... No, non osava pensarci.

Quando le donne si prendevano un amante, dovevano guardarsi dal partorire un figlio che poteva disonorarle: ma se lei era sterile, non avrebbe dovuto preoccuparsi... In nome di Dio, come poteva pensare una cosa simile, una casta moglie cristiana?

Lancillotto non le avrebbe mai rimproverato d'essere sterile...

Si accorse che qualcuno aveva pronunciato il suo nome e alzò la testa, confusa.

«No, basta con la musica, Merlino», stava dicendo Artù. «Guarda, è quasi buio, e la regina si sta addormentando. Si è sfinita a curarmi... Cai, fai imbandire per la cena: ma io andrò a letto e mangerò solo un po' di carne.»

Ginevra si alzò e chiese a Elaine di prendere il suo posto nella sala, perché sarebbe rimasta con il re. Lancillotto la aiutò ad adagiare Artù sul letto.

«Se gli occorresse qualcosa durante la notte, fammi chiamare. Sai dove dormo», disse poi sottovoce a Ginevra.

«Oh, credo che non sarà necessario», rispose la regina. «Ma ti ringrazio.»

Lancillotto le sfiorò gentilmente la guancia con la mano. «Se vuoi andare a riposare con le tue donne, resterò io a vegliarlo... hai bisogno d'una notte di sonno.»

«Sei molto buono, ma preferirei restargli vicino.»

«Comunque, fammi chiamare all'occorrenza. Promettilo, Ginevra.»

Com'era dolce quel nome sulle sue labbra... «Te lo prometto, amico mio.»

Lui si chinò a posarle un lieve bacio sulla fronte, e se ne andò. Ginevra si sdraiò a fianco del marito. Per un po' lo credette addormentato; ma poi lo sentì dire nell'oscurità: «È un amico sincero per noi, no, moglie mia?»

«Un fratello non potrebbe essere più premuroso.»

«Io e Cai siamo stati allevati come fratelli e gli sono affezionato; ma, come dicono, il sangue non è acqua...» Artù si agitò nel letto, sospirando. «Ginevra, c'è qualcosa che vorrei dirti...»

Il cuore le batté più forte: Artù aveva visto Lancillotto baciarla... l'avrebbe accusata d'infedeltà?

«Prometti che non piangerai più. Mi addolora troppo. Ti giuro, non ho mai pensato di rimproverarti: ma ormai siamo sposati da anni e solo per due volte abbiamo avuto la speranza d'un figlio... No, lasciami parlare, ti prego. Forse là colpa è mia. Ho avuto altre donne, come tutti. Ma sebbene non abbia mai cercato di nascondere chi sono, in tutti questi anni nessuna

di loro mi ha annunciato di avermi dato un figlio bastardo. Può darsi che il mio seme non abbia vita: per questo forse, quando concepisci, il figlio non può nascere...»

Ginevra chinò la testa.

«Mia cara, ascoltami: il regno deve avere un erede. Se tu dovessi metterlo al mondo, sappi che non farò domande. Per quanto mi riguarda, lo riconoscerò come mio e gli lascerò il mio trono.»

La regina si sentì avvampare: come poteva crederla capace di tradirlo? «Non potrei mai, mai, mio signore...»

«Tu conosci le usanze di Avalon... ti prego, non interrompermi. Quando un uomo e una donna si congiungono, si dice che il figlio è nato dal Dio. Ginevra, io sarei felice se Dio ci mandasse un figlio, chiunque fosse il padre scelto dal volere divino... mi comprendi? E se a compiere la volontà del cielo fosse il mio più caro amico e il mio più stretto parente, lo benedirei e benedirei la creatura da te partorita. No, no, non piangere: non dirò altro.» Artù l'attirò vicina e le fece posare la testa sulla sua spalla. «Non merito che tu mi ami tanto.»

Poco più tardi si addormentò; ma Ginevra rimase sveglia a lungo, piangendo in silenzio. *Oh, no, mio signore, sono io che non merito il tuo amore, e ora mi hai dato licenza di tradirti.* Adesso sarebbe stata una sua scelta, e non soltanto il volere di Dio, dare o non dare un erede al regno... un erede che avesse nelle vene il sangue di Uter Pendragon... oppure no. Come poteva prendere una simile decisione?

Quella sera, mentre guardava Lancillotto che ascoltava l'arpista, un pensiero furtivo s'era insinuato nella sua mente. Lo amava da molto tempo, ma ora capiva di desiderarlo. Non era migliore di Morgause che si dava a chi le piaceva, ai cavalieri del marito e persino ai paggi e ai servitori. Artù era buono, e gli era affezionata; a Caerleon aveva trovato la sicurezza. Era inammissibile che gli abitanti del castello e della campagna dovessero dire di lei ciò che dicevano di Morgause.

Ginevra desiderava soltanto essere buona e virtuosa: tuttavia era altrettanto importante che tale la considerasse il suo popolo. Per esempio, non avrebbe potuto dire nulla di male sul conto di Morgana, che per tre anni era vissuta al suo fianco e, per quel che ne sapeva, era virtuosa quanto lei. Tuttavia si bisbigliava che Morgana fosse una strega perché era vissuta ad Avalon e conosceva le erbe risanatrici: e bastava questo per farla sospettare d'essere in combutta con il diavolo.

E l'indomani lei avrebbe dovuto affrontare Lancillotto e continuare a vi-

vere come sempre a fianco di Artù, sapendo che l'aveva lasciata libera di... come avrebbe potuto guardare ancora Lancillotto negli occhi? Era della stirpe di Avalon, figlio della Dama del Lago, e si diceva che anche lui sapesse leggere un poco nei pensieri...

E poi una collera travolgente la pervase. A corte, tutte le donne desideravano Lancillotto... aveva visto come l'aveva guardato persino Morgana, tempo prima... Era terribile pensare che forse, se si fosse offerta a Lancillotto, lui l'avrebbe rifiutata. Sarebbe morta di vergogna. Non avrebbe più osato guardare in faccia lui, o Artù, o le sue dame. Non avrebbe potuto parlarne neppure con i preti, perché avrebbero giudicato Artù un pessimo cristiano.

L'indomani avrebbe detto alle sue dame che si sentiva poco bene, e quelle, come pure Lancillotto, avrebbero pensato che era stanca per aver assistito Artù notte e giorno. Avrebbe continuato a essere come sempre una regina virtuosa, una buona cristiana. Artù era sconvolto per la ferita e la lunga inattività: quando fosse guarito, non avrebbe più pensato a simili cose e le sarebbe stato riconoscente perché non aveva ascoltato il folle suggerimento e aveva salvato entrambi da un peccato spaventoso.

Ma, mentre stava per piombare nel sonno dello sfinimento, ricordò qualcosa che una delle sue dame aveva detto molto tempo addietro, pochi giorni prima che Morgana lasciasse la corte... aveva detto che Morgana avrebbe potuto farle un incantesimo... E se Morgana l'avesse incantata in modo che lei non potesse evitare di amare Lancillotto? Si sarebbe liberata dalla scelta terribile... *Quando Morgana tornerà*, si disse, *gliene parlerò.* Ma Morgana aveva abbandonato la corte da due anni, e forse non sarebbe tornata mai più.

IX

Sono troppo vecchia per questi viaggi, pensava Viviana mentre cavalcava sotto la pioggia del tardo inverno, stringendosi nel mantello. *Questo compito dovrebbe toccare a Morgana: lei era destinata a diventare la Signora di Avalon dopo di me.*

Quattro anni prima Taliesin le aveva detto che Morgana s'era recata ad Avalon per le nozze di Artù ed era stata assegnata come dama d'onore a Ginevra. La Signora del Lago al servizio d'una regina? Come aveva osato, Morgana, dimenticare così la sua strada? Eppure, quando Viviana aveva mandato a Caerleon un messaggero per chiederle di tornare ad Avalon, il

messaggero aveva riferito che aveva lasciato la corte... per recarsi appunto all'Isola Sacra.

Ma non è ad Avalon, non è a Tintagel con Igraine, né alla corte di hot nelle Orcadi. Dov'è, dunque?

Poteva esserle accaduto chissà cosa... Forse era stata catturata dai malfattori che battevano le campagne, forse aveva perso la memoria, o era stata violentata e assassinata... *Oh, no,* pensò Viviana. *Se le fosse accaduto qualcosa di male, l'avrei sicuramente veduto nello specchio oppure con la Vista.*

Ma di questo non era certa. La Vista la tradiva, e quando cercava di usarla non vedeva altro che una nebbia grigia, il velo dell'ignoto. Il fato di Morgana era celato dietro quel velo.

Dea Madre, io ti ho consacrato la vita, rendimi mia figlia finché sono ancora viva...

Uno degli uomini della sua scorta si voltò ad annunciare: «Signora, ecco laggiù la masseria. Arriveremo prima di notte».

Viviana lo ringraziò, sforzandosi di nascondere il sollievo. Non voleva tradire la debolezza così, in pubblico.

Gawan le andò incontro sull'aia quando smontò dall'asino e la sostenne. «Benvenuta, signora», le disse. «Come sempre è una gioia vederti. Mio figlio Balin e tuo figlio arriveranno domani... Li ho mandati ad avvertire, a Caerleon.»

«È tanto grave, vecchio amico?» chiese Viviana, e Gawan annuì.

«Stenterai a riconoscerla, signora. È stremata, non mangia e non beve e dice che un fuoco le divora i visceri. Non credo che potrà vivere a lungo, anche con i tuoi rimedi.»

Viviana sospirò. «Lo temevo», disse. «Quando questa infermità assale qualcuno, non perdona. Forse potrò alleviarle i dolori.»

«Dio lo voglia», rispose Gawan. «Le medicine che ci lasciasti l'ultima volta non hanno più effetto. Si sveglia e piange come una bambina. Non oso neppure pregare perché viva ancora: soffre troppo.»

Viviana sospirò di nuovo. Non poteva far molto. Gawan la condusse in casa, la fece sedere accanto al fuoco, e un'ancella le servì una ciotola di zuppa calda.

«Hai viaggiato a lungo sotto la pioggia, signora», disse Gawan. «Riposa: potrai vedere mia moglie dopo il pasto della sera. A volte, verso quest'ora, dorme un po'.»

«Se può riposare è meglio: non la disturberò», disse Viviana, sedendo

sulla panca. Un'ancella la liberò del manto e degli stivaletti, un'altra le asciugò i piedi con una pezza calda. In quel momento, da una stanza interna giunse un fievole lamento, e l'ancella trasalì. «È la padrona, poverina», disse a Viviana. «Dev'essere sveglia. Vado da lei.»

«Ti seguo», disse la Signora.

Da quando Priscilla s'era ammalata, Viviana aveva potuto scorgere in lei ancora una traccia della grazia fiorente di un tempo soltanto quando le aveva affidato suo figlio Balan. Ma ora il viso, le labbra e i capelli avevano lo stesso colore grigio-giallastro, e persino gli occhi erano sbiaditi. In precedenza, le pozioni di Viviana le avevano dato un sollievo e un miglioramento, ma adesso era troppo tardi.

Gli occhi velati si guardarono intorno, le labbra si mossero. Priscilla scorse Viviana e sussurrò: «Sei tu, Signora?»

Viviana le andò accanto e le prese la mano esangue. «Mi addolora vederti così. Come stai, mia cara amica?»

Le labbra screpolate s'incurvarono in un tentativo di sorriso. «Non potrei star peggio. Temo che Dio e Sua Madre mi abbiano dimenticata. Tuttavia sono lieta di rivederti, e spero di vivere abbastanza per poter benedire i miei cari figli.» Priscilla tentò di muoversi. «Mi duole tanto la schiena, ma se qualcuno cerca di spostarmi è come se mi trafiggesse una coltellata. Ho tanta sete e non oso bere per paura dei dolori...»

«Cercherò di aiutarti», disse Viviana e, con l'assistenza delle ancelle, le medicò le piaghe sulla schiena e le lavò la bocca con una lozione rinfrescante. Poi le sedette accanto e le tenne la mano, in silenzio.

Dopo l'imbrunire si sentì un rumore sull'aia e Priscilla sussultò, sgranando gli occhi febbricitanti nella luce della lampada. «I miei figli!»

Dopo pochi istanti entrarono nella stanza Balan e il fratello adottivo Balin, figlio di Gawan.

«Madre», disse Balan, chinandosi a baciare la mano di Priscilla; soltanto allora si voltò per inchinarsi a Viviana. «Mia Signora.»

Viviana gli sfiorò la guancia. Non era bello come Lancillotto, ma era un colosso e aveva due splendidi occhi scuri. Balin era più piccolo, robusto e con gli occhi grigi. Aveva i capelli chiari e le guance rosse, come li aveva avuti un tempo Priscilla.

«Mia povera madre», mormorò, accarezzandole la mano. «Ma ora lady Viviana è venuta ad aiutarti e presto starai meglio. Sei così magra... dovresti sforzarti di mangiare per riprendere le forze...»

«No», bisbigliò Priscilla. «Non ritroverò le forze fino a quando non sarò

con Gesù in Paradiso, figlio mio.»

«Non dire così!» esclamò Balin. Balan cercò lo sguardo di Viviana e sospirò, poi le disse a voce bassa, perché nessun altro udisse: «Non si accorge che sta morendo, mia Signora... madre mia. Spera di guarire; ma io già mi auguravo che lei si spegnesse questo autunno, quando tutti ci siamo ammalati di febbre, perché avrebbe finito di soffrire...» Viviana vide che aveva gli occhi pieni di lacrime. Dopo un poco, invitò tutti a uscire per lasciar riposare la malata.

«Saluta i tuoi figli, Priscilla, e benedicili», disse. Gli occhi di Priscilla s'illuminarono un poco.

«Vorrei che fosse un addio, prima del peggio...» mormorò. Viviana vide il terrore nei suoi occhi. Si chinò su di lei e disse dolcemente: «Posso promettertti che non soffrirai più, mia cara, se lo desideri».

«Ti prego», bisbigliò la moribonda, stringendole convulsamente la mano in un gesto implorante.

«Allora ti lascio con i tuoi figli», disse Viviana. Passò nell'altra stanza e chiese a Gawan di farle portare le borse della sella. Vi frugò per un momento. «Per ora riposa, ma non posso fare molto di più, se non porre fine alle sue sofferenze. Credo sia ciò che desidera.»

«Dunque non c'è speranza?»

«No. E non posso credere che il vostro Dio voglia vederla soffrire ancora.»

Sconvolto, Gawan disse: «L'ha ripetuto spesso... che avrebbe voluto trovare il coraggio di buttarsi nel fiume quando era ancora in grado di camminare...»

«Allora è tempo che vada in pace», disse sottovoce Viviana. «Ma volevo farti sapere che ciò che faccio lo faccio per sua volontà...»

«Signora», disse Gawan, «mi sono sempre fidato di te. Se puoi porre fine alle sue sofferenze, so che ti benedirà.» Ma il suo viso era stravolto dall'angoscia. Seguì Viviana nella stanza della malata. Priscilla stava parlando sottovoce a Balin, che le lasciò la mano e si avvicinò piangendo al padre. Poi Priscilla tese a Balan la mano esile. «Anche tu sei stato un buon figlio, ragazzo mio. Abbi cura del tuo fratello adottivo, e prega per la mia anima.»

«Sì, madre mia.» Balan si chinò per abbracciarla; ma quando lei gettò un grido tremulo di dolore si limitò a prenderle la mano e a stringerla.

«Ecco la tua medicina, Priscilla», disse Viviana. «Ora dormi...»

«Sono così stanca», sussurrò la moribonda. «Dormire sarà un sollievo...

Sii benedetta, Signora, e anche la tua Dea...»

«Nel suo nome misericordioso», mormorò Viviana, e le sostenne la testa per aiutarla a bere.

«Ho paura... è amara, e quando inghiotto qualcosa soffro tanto...»

«Ti giuro, sorella mia, che quando avrai bevuto questa non sentirai più dolore.» Con fermezza, Viviana inclinò la coppa. Priscilla bevve e le sfiorò la guancia con la mano.

«Dammi anche tu il bacio di commiato, signora», disse. Viviana le posò le labbra sulla fronte.

Ho portato la vita e ora sono venuta come la Morte... Madre, ho fatto per lei ciò che spero qualcuno farà un giorno per me, pensò Viviana, rabbrividendo.

«Venite», disse a voce bassa. «Lasciamola riposare.»

Passarono nell'altra stanza. Soltanto Gawan rimase, tenendo fra le sue la mano della moglie.

Le ancelle avevano apparecchiato la cena. Viviana sedette e mangiò e bevve, stanca dopo il lungo viaggio.

«Siete venuti in un giorno dalla corte di Artù a Caerleon?» chiese.

«Sì», rispose Balan. «È stato un viaggio sotto la pioggia.» Si servì il pesce salato e il burro e passò il piatto a Balin. «Non mangi nulla, fratello mio?»

Balin ebbe un fremito. «Non me la sento. Nostra madre sta troppo male. Ma grazie a Dio sei venuta tu, Signora: presto starà bene di nuovo, non è vero?»

Viviana lo fissò, pietosamente. «Sarebbe meglio per lei andare a raggiungere il Signore, Balin.»

«No! Non deve morire. Signora, promettimi che l'aiuterai...»

«Io non sono il vostro Dio», rispose Viviana in tono severo. «E non decido della vita e della morte. Vorresti che continuasse a soffrire a lungo così?»

«Ma tu conosci ogni magia», protestò irritato Balin. «Perché sei venuta, se non per guarirla? Ti ho sentito dire poco fa che potevi porre fine alle sue sofferenze...»

«Vi è un solo rimedio per un'infermità come quella che ha colpito tua madre.» Viviana gli posò una mano sulla spalla.

«Balin, ora taci», disse Balan. «Davvero vorresti vederla soffrire ancora per molto tempo?»

Ma Balin alzò la testa di scatto e fissò Viviana. «Dunque hai usato la

stregoneria per curarla quando tornava a onore della tua Dea diabolica», gridò. «E ora la lascerai morire...»

«Taci!» ordinò Balan con voce brusca. «Non hai visto... nostra madre l'ha benedetta e l'ha baciata. Era ciò che desiderava...»

Ma Balin continuò a fissare Viviana e alzò la mano come per colpirla. «Giuda!» urlò. «Anche tu hai tradito con un bacio!» Si voltò di scatto e corse verso la stanza della malata. «Che cos'hai fatto? Assassina! Padre, padre...»

Pallidissimo, Gawan apparve sulla soglia e fece un gesto per imporre silenzio; ma Balin lo scostò e si precipitò nella camera. Viviana lo seguì e vide che Gawan aveva chiuso gli occhi della defunta.

Anche Balin lo vide e si voltò di scatto. «Assassinio! Tradimento, stregoneria...! Strega immonda...»

Gawan lo bloccò. «Non parlare così, davanti alla salma di tua madre, di colei che aveva il suo affetto e la sua fiducia.»

Ma Balin continuava a inveire e a sforzarsi di aggredire Viviana. Lei tentò di parlargli, ma fu inutile; finalmente andò a sedere in cucina accanto al fuoco.

Balan la seguì e le prese la mano. «Mi dispiace, mia Signora. Quando avrà superato questi momenti ti sarà grato come lo sono io... La mia povera madre ha finito di soffrire, e per questo ti benedico.» Abbassò la testa, reprimendo i singhiozzi. «Era... una madre anche per me...»

«Lo so, figlio mio, lo so», mormorò Viviana, accarezzandogli la testa. «È giusto che pianga per lei...» Balan crollò: s'inginocchiò accanto a lei, scosso dai singulti.

Balin si avvicinò, furioso. «Tu sai che ha ucciso nostra madre, e le chiedi conforto?»

Balan alzò la testa. «Ha fatto ciò che lei le ha chiesto. Come puoi rifiutarti di vedere...? Anche con l'aiuto di Dio, non sarebbe vissuta due settimane, e ti dispiace che le sia stata risparmiata l'ultima sofferenza?»

«Mia madre è morta!» gridò desolato Balin.

«Era come una madre anche per me», ribatté Balan. «Ah, fratello, fratello, anch'io sono addolorato: perché dobbiamo litigare? Vieni, bevi un po' di vino. Ora non soffre più, è nella pace di Dio. Suvvia, vieni a mangiare e a riposare: anche tu sei stanco.»

«No!» gridò Balin. «Non riposerò sotto lo stesso tetto con l'immonda strega che ha ucciso mia madre!»

Gawan, pallido e sdegnato, colpì Balin sulla bocca. «Taci! La Signora di

Avalon è nostra ospite e nostra amica. Non bestemmiare!»

Ma Balin si guardava intorno come una belva. «Non rimarrò qui finché ci sarà quella... donna.»

«Osi insultare mia madre?» chiese Balan.

«Siete tutti contro di me, dunque... Lascerò questa casa che ospita l'assassina!» Balin si precipitò fuori. Viviana si lasciò cadere su una sedia, e Gawan le porse una coppa di vino.

«Bevi, Signora... e perdona mio figlio. È fuori di sé: presto ritroverà il senno.»

«Devo seguirlo, padre, perché non commetta qualche gesto insano?» chiese Balan, ma Gawan scosse la testa.

«No... rimani qui con tua madre. Le parole non servirebbero a nulla in questo momento.»

Viviana sorseggiò il vino, tremando. *Eravamo giovani insieme, e ora Priscilla è morta e io sono vecchia, vecchia come la Morte: e quei bimbetti graziosi che giocavano ai nostri piedi... uno ha qualche capello grigio, e l'altro mi ucciderebbe se potesse...* Si strinse nello scialle, cercando invano di riscaldarsi. Balan la condusse più vicina al fuoco e le porse una coppa di vino bollente.

«Anche tu le volevi bene», le disse. «Non preoccuparti per Balin, Signora. Comprenderà che hai compiuto un grande gesto di misericordia per mia madre... Non ti addolora, vero, se la considero mia madre?»

«È giusto», disse Viviana, accarezzando la mano callosa del figlio. «La Dea sa che è stata per te una vera madre, assai più di me.»

«Sapevo che avresti capito», disse Balan. «E Morgana me lo confermò, quando la vidi l'ultima volta alla corte di Artù.»

«Morgana? È alla corte di Artù, figlio mio? Era là quando sei partito?»

Balan scosse la testa, con rammarico. «No, sono trascorsi diversi anni, signora. Lasciò Caerleon prima che Artù venisse ferito gravemente... saranno tre anni al prossimo Solstizio d'Estate. La credevo ad Avalon con te.»

Viviana scosse la testa. «Non l'ho più vista dopo le nozze di Artù.» E poi pensò: *Forse è andata oltre il mare.* «E tuo fratello Lancillotto? È a corte, oppure è ritornato nella Britannia Minore?»

«Non lo farà mai, credo, finché vivrà Artù», rispose Balan. «Anche se ora non sta spesso a corte...» E Viviana, con un barlume della Vista, percepì le parole che Balan non voleva pronunciare per non causare scandalo: *Quando Lancillotto è a corte, gli uomini notano che non stacca gli occhi*

dalla regina Ginevra, e per due volte ha rifiutato quando Artù gli ha proposto una moglie. Balan continuò in fretta: «È sempre lontano a sterminare briganti e scorridori. Dicono che da solo vale quanto una legione, Signora... Il tuo figlio minore è un grande cavaliere: e alcuni affermano che è più valoroso dello stesso Artù. Io non ti ho arrecato la stessa gloria».

«Tutti noi facciamo ciò che Dio decide, figlio mio», disse gentilmente Viviana. «Mi compiaccio che non serbi rancore a tuo fratello perché è più valoroso di te.»

«Sarebbe come se serbassi rancore ad Artù perché è re e io no», disse Balan scuotendo la testa. «E Lancillotto è buono e modesto con tutti, e molto pio... sapevi che è diventato cristiano, signora?»

«Non mi sorprende», disse lei con una sfumatura di disprezzo nella voce. «Tuo fratello teme ciò che non può comprendere, e la fede di Cristo è adatta agli schiavi che si credono umili peccatori...» Poi s'interruppe. «Perdonami, figlio mio. So che è anche la tua fede.»

Balan batté le palpebre e sorrise: «È un miracolo, signora, che tu chieda perdono per qualcosa che hai detto».

Viviana si morse le labbra. «Davvero tu mi vedi così, figlio mio?»

«Sì. Mi sei sempre apparsa come la più fiera delle donne...»

«Mi hai detto che Lancillotto ha rifiutato per due volte di sposarsi? Che cosa aspetta, secondo te? Vuole una dote troppo ricca?»

Ancora una volta Viviana ebbe la sensazione di udire i pensieri di Balan: *Non può avere la donna che vorrebbe, perché è sposata al suo re...* Tuttavia Balan disse soltanto: «Dice che non intende sposarsi, e che non potrebbe mai amare una donna perché non lo seguirebbe in battaglia. A volte afferma scherzando che un giorno prenderà in moglie una guerriera sassone. Nessuno può stargli a pari nelle armi e nei giochi che Artù bandisce a Caerleon. Una volta Balin l'ha sfidato, e ha vinto una corsa contro di lui; ma ha rifiutato il premio perché la cinghia della sella di Lancillotto s'era spezzata».

«Dunque anche Balin è un bravo e generoso cavaliere?» chiese Viviana.

«Oh, sì. Non devi giudicarlo da come ha agito stasera. Quando ha gareggiato con Lancillotto non sapevo chi applaudire; e Lancillotto gli ha offerto il premio dicendo che l'aveva vinto lealmente, ma Balin non l'ha voluto, e così hanno rivaleggiato in cortesie come gli eroi delle antiche saghe.»

«Perciò puoi essere fiero di entrambi i tuoi fratelli», disse Viviana. Parlarono d'altre cose, e dopo un po' decise di andare ad aiutare a preparare la

salma di Priscilla. Ma quando entrò nella camera vide che le altre donne erano in grande soggezione. Era venuto anche il prete del villaggio: la trattò con gentilezza, ma Viviana intuì dalle sue parole che l'aveva scambiata per una monaca del vicino monastero, a causa della scura veste da viaggio. Si ritirò presto, e finalmente si addormentò. Ma tutto ciò di cui aveva parlato con Balan le tornò alla mente anche nei sogni: e a un certo momento le parve di scorgere Morgana attraverso una nebbia grigia, in un bosco d'alberi sconosciuti. E si disse, nel sogno e poi al risveglio: *Non devo più indugiare. Devo cercarla con la Vista, con quel po' di Vista che mi rimane.*

L'indomani mattina assistette al funerale di Priscilla. Balin era tornato piangendo; e quando tutti furono rientrati nella casa a bere birra, lo avvicinò e gli disse gentilmente: «Non vuoi abbracciarmi, figlio adottivo? Credimi, partecipo al tuo dolore. Io e Priscilla siamo sempre state amiche, altrimenti pensi che le avrei dato mio figlio?» Tese le braccia, ma Balin le voltò le spalle e si allontanò.

Gawan la invitò a trattenersi qualche giorno, ma Viviana annunciò che doveva tornare ad Avalon. Balan le chiese: «Vuoi che ti accompagni, Signora? A volte lungo la strada s'incontrano briganti e malfattori».

«No», rispose lei con un sorriso. «Non ho l'aspetto di chi porta addosso oggetti preziosi, e gli uomini che mi scortano appartengono alle Tribù: se ci attaccassero, troveremmo sicuri nascondigli tra le colline. Rimani qui a piangere tua madre, e riconciliati con il tuo fratello adottivo. Non devi litigare con lui per causa mia, Balan.» Poi rabbrividì all'improvviso: un'immagine le era balenata nella mente... le sembrava che due spade si scontrassero e che suo figlio sanguinasse per una grave ferita...

«Che succede, Signora?» chiese Balan.

«Nulla, figlio mio. Promettimi che resterai in pace con Balin.»

«Obbedirò, madre. E gli riferirò le tue parole, così comprenderà che non gli serbi rancore.»

«Per la Dea, è così», disse Viviana. «Accetti la sua benedizione, Balan?»

«Sì», rispose lui. Si chinò a baciarle la mano e rimase a seguirla a lungo con lo sguardo quando si allontanò.

Mentre ritornava verso Avalon, Viviana si disse che quanto aveva veduto era ispirato dalla stanchezza e dalla paura: tuttavia nella sua mente persisteva la certezza che Balan e il fratello adottivo si sarebbero scontrati in suo nome. Fece un gesto per bandire quei pensieri. Ma era preoccupata anche per Lancillotto. Ormai aveva superato l'età in cui un uomo solitamente si sposava. Eppure v'erano molti uomini che non pensavano alle donne, e

cercavano soltanto la compagnia di altri uomini; e spesso s'era chiesta se il figlio di Ban era uno di loro. Ebbene, Lancillotto doveva seguire la sua strada. Se professava tanta devozione per la regina, senza dubbio lo faceya perché nessuno lo burlasse per il suo amore per i ragazzi.

Ma presto Viviana scacciò il pensiero dei figli. Nessuno dei due le era caro come Morgana e... dov'era Morgana? Adesso, dopo aver sentito ciò che le aveva detto Balan, temeva per lei. Avrebbe mandato al più presto messaggeri a Tintagel, dove viveva Igraine, e alla corte di Lot, dove forse Morgana s'era recata con il figlio... Aveva veduto un paio di volte il piccolo Gwydion nel suo specchio; ma non se ne curava molto, paga che crescesse in buona salute. Morgause era affettuosa con i bambini, e comunque sarebbe venuto il momento di provvedere a Gwydion solo più tardi. E allora lo avrebbe fatto venire ad Avalon...

Avalon... Era tempo di rinunciare alla sovranità su Avalon, perché una donna più giovane diventasse la Dama del Lago. Allora lei non sarebbe stata altro che una delle maghe, e avrebbe offerto saggi consigli ma non avrebbe più portato il peso temibile del potere. Da molto, ormai, sapeva che la Vista la stava abbandonando; ma non poteva rinunciare al potere fino a quando non avesse potuto affidarlo nelle mani di colei che aveva preparato per prendere il suo posto: aveva creduto di poter attendere fino a quando Morgana avesse superato l'amarezza e fosse ritornata.

Per un momento, quando giunse al Lago, si sentì infreddolita al punto che stentò a rammentare l'incantesimo per evocare le nebbie. *È davvero tempo che rinunci al mio potere...* Poi le parole magiche le affiorarono alle labbra: tuttavia quella notte rimase a lungo sveglia, in preda al timore.

Al mattino osservò il cielo; la luna era calante, e non sarebbe servito a molto consultare lo specchio. Tuttavia, quel giorno, incontrò le altre maghe e chiese: «Nella Casa delle Vergini c'è qualcuna che sia ancora vergine davvero e non sia mai andata al bosco o ai falò?»

«C'è la figlioletta di Taliesin», disse una delle donne.

Per un momento Viviana si confuse. Un tempo, nessuna fanciulla veniva ammessa nella Casa delle Vergini a sua insaputa: ed era lei che le metteva alla prova per scoprire se possedevano la Vista. Ma in quegli ultimi anni aveva trascurato quel compito.

«Dimmi: quanti anni ha? Come si chiama? Quando è venuta tra noi?»

«Si chiama Niniane», disse la vecchia sacerdotessa. «È figlia di Branwen. Ricordi? La ebbe da Taliesin ai fuochi di Beltane. Deve avere undici o dodici anni: è stata allevata nel Nord ma è venuta da noi cinque o sei sta-

gioni fa. È piuttosto promettente, e ormai non abbiamo molta scelta, Signora! Non c'è più nessuna come Raven o come la tua figlia adottiva Morgana. Dov'è Morgana? Deve tornare tra noi!»

«Sì, deve ritornare», disse Viviana, vergognandosi perché non sapeva dov'era Morgana, né se era viva o morta. Ma se Niniane era figlia di Taliesin e d'una sacerdotessa di Avalon, doveva possedere la Vista.

«Fa' venire Niniane da me prima dell'alba, fra tre giorni», disse. E, sebbene notasse l'aria interrogativa negli occhi della vecchia sacerdotessa, pensò con soddisfazione che lei era ancora la Signora indiscussa, perché la donna non fece domande.

Niniane andò da lei un'ora prima dell'alba, alla luna nuova. Viviana la scrutò con attenzione. *La vecchia sacerdotessa ha perso come me la nozione del tempo. Niniane ha sicuramente più di undici o dodici anni.* La ragazzina tremava di paura, e Viviana ricordò che anche Morgana aveva tremato così, la prima volta che l'aveva veduta come la Signora di Avalon. «Tu sei Niniane? Chi sono i tuoi genitori?»

«Sono la figlia di Branwen, signora, ma non conosco il nome di mio padre. Sono stata concepita a Beltane.»

«Quanti anni hai?»

«Quest'anno compirò i quattordici.»

«E sei mai stata ai fuochi, figliola?»

Niniane scosse la testa. «Non sono stata ancora chiamata.»

«Possiedi la Vista?»

«Solo un poco, Signora.» Viviana sospirò e disse: «Bene, vieni con me.» La condusse lungo il sentiero nascosto che portava al Pozzo Sacro. Niniane era più alta di lei, snella e bionda, con gli occhi violetti: somigliava a Igraine quando aveva quell'età, sebbene Igraine avesse i capelli fulvi. All'improvviso le parve di vedere Niniane con la corona e la veste della Signora e scrollò il capo, spazientita da quella visione indesiderata. Senza dubbio era soltanto una fantasticheria...

Condusse Niniane alla polla, si fermò un momento a scrutare il cielo, poi le porse il coltello a forma di falce che Morgana aveva ricevuto quando era divenuta sacerdotessa e aveva abbandonato allorché aveva lasciato Avalon. «Guarda nello specchio, figliola, e vedi dove dimora colei che impugnava questo oggetto.»

Niniane la fissò esitante. «Signora, te l'ho detto... La Vista...»

«Non ha importanza: vedrai con la Vista che un tempo era mia. Non te-

mere: guarda per me nello specchio.»

Nel silenzio, Niniane chinò la testa. La superficie dell'acqua s'increspò come sempre. Poi Niniane disse, con voce sommessa: «Ah, la vedo... dorme tra le braccia del re grigio...»

Che può significare? Viviana non sapeva spiegarsi quelle parole. «Dimmi, vedi il giorno in cui Morgana ritornerà ad Avalon?»

Di nuovo il silenzio. La brezza dell'alba alitava sulla superficie cristallina. Finalmente Niniane mormorò: «È sulla barca... Ha tutti i capelli grigi...» S'interruppe con un sospiro doloroso.

«Che altro vedi, Niniane? Dimmi...»

Sofferenza e terrore passarono sul volto della ragazzina. «Ah, la croce... la luce mi brucia, il calderone tra le sue mani... Raven! Raven, vuoi lasciarci ora?» Gettò un grido soffocato e si accasciò al suolo.

Viviana rimase immobile con le mani contratte e poi s'inginocchiò per sollevarla. Immerse la mano nell'acqua e le asperse il viso. Dopo un momento Niniane riaprì gli occhi e cominciò a piangere.

«Perdonami, Signora... non ho potuto vedere nulla.»

Ha parlato, ma non ricorda ciò che ha visto. Avrei potuto risparmiarle questa prova: non è servita a molto. Viviana le accarezzò i capelli biondi. «Non piangere: non sono in collera con te. Ti duole la testa? Va' a riposare, figlia mia.»

Niniane, con le mani premute sulla fronte, si avviò lentamente sul sentiero per tornare alla Casa delle Vergini; e dopo un poco Viviana la seguì.

Non credeva che quanto aveva detto la ragazzina fosse un farnetico privo di senso: era sicura che avesse visto *qualcosa*, ma non riusciva a spiegarselo. E ora Niniane aveva dimenticato tutto.

Dorme tra le braccia del re grigio. Significava che Morgana giaceva tra le braccia della morte?

Sarebbe tornata tra loro? *È sulla barca...* Quindi sarebbe tornata ad Avalon. *Ha tutti i capelli grigi...* Quindi il ritorno non era imminente: questo almeno era chiaro.

La croce. La luce mi brucia. Raven, Raven, il calderone tra le sue mani... Questo non poteva essere altro che un delirio. Raven avrebbe portato il calderone, l'arma magica dell'acqua e della Dea: sì, Raven aveva il potere di maneggiare i Grandi Simboli. Forse voleva dire che Raven doveva diventare la Dama del Lago: sembrava che non vi fosse altro modo d'interpretare le parole di Niniane. Eppure, anche così, forse non significavano nulla.

Qualunque cosa faccia, sono nella tenebra... Avrei fatto meglio a rivolgermi a Raven, che mi avrebbe risposto con il silenzio.

Ma se Morgana era tra le braccia della morte o era perduta per Avalon, non c'era nessun'altra sacerdotessa degna di portare il grande peso. Raven aveva consacrato la voce alla Dea per la profezia... e l'Isola della Dea doveva restare abbandonata perché Raven aveva scelto la via del silenzio.

Viviana sedette nella sua casa, meditando sulle parole enigmatiche di Niniane. A un certo punto uscì, si avviò lungo il sentiero per fissare di nuovo le acque immobili, ma erano grige come il cielo. Le parve di vedere qualcosa che si muoveva, e mormorò: «Morgana?»

Ma il volto che la guardava dalla polla non era di Morgana: era impassibile come quello della Dea, coronato di giunchi...

... È la mia immagine riflessa, oppure è la Morte?

Infine, esausta, Viviana si allontanò.

L'ho sempre saputo: viene il momento in cui vi è soltanto la disperazione, e invochi la Dea, e sai che non ti risponderà perché non c'è, non c'è mai stata, non vi è altra Dea all'infuori di te, e tu sei sola...

Mentre scendeva dalla collina, vide in cielo la luna nuova. Ma ormai per lei significava soltanto che il silenzio rituale era finito.

Il fato di Avalon è nelle mie mani, e Morgana se n'è andata, e io sono sola con le vecchie e le fanciulle ancora inesperte... sola, sola! Sono vecchia e stanca e la morte mi attende...

Le donne avevano acceso il fuoco, e una coppa di vino caldo fumigava accanto alla sua sedia. Viviana sedette stancamente, e una delle sacerdotesse venne in silenzio a toglierle le scarpe e a drappeggiarle addosso uno scialle.

Ci sono soltanto io. Ma ho le mie figlie, non sono completamente sola...
D'impulso, Viviana disse: «Andate a chiamare la sacerdotessa Raven».

Le parve che fosse trascorso molto tempo quando Raven entrò. Viviana l'accolse con un cenno di saluto. Raven s'inchinò e le sedette di fronte. Viviana le porse la coppa ancora semipiena di vino caldo, e Raven bevve qualche sorso con un sorriso di gratitudine.

Finalmente Viviana disse in tono supplichevole: «Figlia mia, una volta rompesti il silenzio, prima che Morgana ci lasciasse. Ora io la cerco e non posso trovarla. Non è a Caerleon né a Tintagel, e neppure con Lot e Morgause... e io sono vecchia. Non c'è nessuna che possa succedermi... Lo chiedo a te, come lo chiederei all'oracolo della Dea: Morgana ritornerà?»

Raven rimase in silenzio. Finalmente scosse il capo e Viviana chiese:

«Intendi dire che non tornerà? Oppure che non sai?» Ma la sacerdotessa accennò uno strano gesto di rassegnata impotenza.

«Raven», disse ancora Viviana, «tu sai che devo cedere il mio posto, e non c'è nessuna che possa prenderlo: nessuna tranne te. Se Morgana non tornerà, tu dovrai diventare la Dama del Lago. Hai giurato il silenzio e hai rispettato il giuramento. Ora è tempo di accantonarlo e di ricevere dalle mie mani l'autorità su questo luogo: non c'è altro da fare.»

Raven scosse la testa. Era alta e snella e non più giovane: aveva almeno dieci anni più di Morgana e doveva avvicinarsi alla quarantina. Aveva i capelli lunghi e scuri, il viso olivastro, gli occhi grandi sotto le sopracciglia folte. Appariva stanca e austera.

Viviana si coprì il viso con le mani e disse con voce rauca: «Io... non posso, Raven».

Dopo un momento sentì un tocco gentile sulla guancia. Raven s'era alzata e stava china su di lei. Non parlò; la strinse tra le braccia e Viviana incominciò a singhiozzare come se non dovesse smettere mai più. E alla fine, quando Viviana si acquietò esausta, Raven le baciò la guancia e se ne andò senza far rumore.

X

Una volta Igraine aveva detto a Ginevra che la Cornovaglia era in capo al mondo. Anche Ginevra aveva la stessa sensazione: lì era come se non esistessero gli scorridori sassoni, il Grande Re... e neppure la Grande Regina. In quel monastero, anche se in una giornata limpida poteva guardare verso il mare e scorgere le linee aspre del castello di Tintagel, lei e Igraine non erano altro che due gentildonne cristiane. *Sono lieta d'essere venuta*, pensava Ginevra.

Eppure, quando Artù l'aveva pregata di partire, aveva avuto paura di lasciare la protezione delle mura di Caerleon. Il viaggio le era parso un lungo incubo, soprattutto quando, lasciata la comoda via romana, avevano cominciato la traversata delle brughiere dove le rocce s'innalzavano tormentate e fredde come fossero le ossa della terra.

Ma nel monastero c'era pace e silenzio. Una campana dai rintocchi dolci annunciava le ore e nel chiostro fiorivano le rose. Un tempo il monastero era stato una villa romana, e intorno alla sala principale c'erano ancora deliziosi fregi a mosaico raffiguranti delfini e pesci stranissimi: e lì Ginevra sedeva a volte con le monache a ricamare, nel pomeriggio, mentre Igraine

riposava.

Igraine stava morendo. Due mesi prima era giunto l'annuncio a Caerleon. Artù era stato costretto a recarsi a nord, a Eboracum, per ispezionare i lavori di rafforzamento del Vallo romano e non aveva potuto recarsi dalla madre. E poiché Morgana non c'era e non era possibile chiedere a Viviana, ormai vecchia e stanca, di affrontare il viaggio, il re aveva pregato Ginevra di andare ad assistere sua madre.

Ginevra non era esperta nella cura dei malati. Almeno, Igraine non soffriva: ma le mancava il respiro e non poteva camminare senza ansimare e tossire. La monaca che la curava pensava che fosse una congestione dei polmoni, ma Igraine non sputava sangue e non aveva febbre. Aveva le labbra pallide, le unghie bluastre e le caviglie gonfie. Era debolissima e doveva restare quasi sempre a letto. La monaca diceva che non aveva più d'una settimana da vivere.

Era un'estate splendida, e quel mattino Ginevra colse una rosa bianca nel giardino del monastero e la posò sul guanciale di Igraine. La vecchia regina le sorrise e disse con un filo di voce: «Grazie, mia cara figliola». Prese il fiore e ne aspirò il profumo. «Quando vivevo a Tintagel desideravo tanto coltivare le rose, ma il terreno era così povero...»

«Quando venisti a prendermi per condurmi a nozze, vedesti il giardino della mia casa», disse Ginevra, con una fitta improvvisa di nostalgia.

«Sì, ricordo che era bellissimo... Mi fece pensare ad Avalon. Là i fiori sono splendidi, nei cortili della Casa delle Vergini.» Igraine tacque per un momento: «È stato mandato un messaggio per Morgana ad Avalon?»

«È stato mandato, madre, ma Taliesin ci ha detto che ad Avalon Morgana non c'era. Senza dubbio è presso la regina Morgause a Lothian.»

Igraine sospirò e ricominciò a tossire. Dopo un poco mormorò: «Eppure la Vista doveva rivelare a Morgana le mie condizioni. Tu sei venuta da me, eppure non sono tua madre. Perché Morgana non è venuta?»

Non le importa nulla che io sia qui, pensò Ginevra. *Non c'è nessuno che si curi se sono qui o altrove.* Ma poiché Igraine la guardava ansiosa, disse: «Forse Morgana non ha ricevuto il messaggio. Forse è diventata cristiana e si è chiusa in un monastero rinunciando alla Vista».

«È possibile... lo feci anch'io quando sposai Uter... Tuttavia ogni tanto la Vista ritorna a me spontaneamente, e credo che se Morgana fosse malata o morente lo saprei... Ebbi una visione prima che tu ti sposassi... dimmi, Ginevra, ami mio figlio?»

Ginevra distolse lo sguardo dai limpidi occhi grigi di Igraine. «Lo amo e

gli sono fedele, mia signora.»

«Sì, ti credo... e siete felici?» Igraine le prese la mano e sorrise. «Dovete esserlo. E lo sarete ancora di più perché tu porti finalmente in grembo suo figlio.»

Ginevra la fissò a bocca aperta. «Io... non lo sapevo.»

Igraine sorrise di nuovo, radiosamente. «Accade spesso, anche se non sei più giovanissima... Mi sorprende che non abbia già avuto figli.»

«Non è stato certo perché non lo desiderassi, signora», rispose Ginevra, turbata. La vecchia regina era in delirio? «Cosa... cosa ti fa pensare che io sia incinta?»

«Ho dimenticato che tu non possiedi la Vista... Io vi avevo rinunciato: ma a volte ritorna e non mi ha mai ingannata.» Ginevra cominciò a piangere e Igraine le prese di nuovo la mano. «Perché, figliola? Io ti do un lieto annuncio e tu piangi?»

Ginevra rispose con voce tremante: «In tutti gli anni di matrimonio ho avuto due sole gravidanze, e in entrambi i casi ho perduto il bambino dopo un paio di mesi. Dimmi, signora...» Un nodo le serrò la gola e non osò pronunciare le parole: Dimmi, partorirò questo figlio? Mi hai vista con il figlio di Artù tra le braccia?

Igraine le strinse la mano: «Vorrei poterti dire di più, ma la Vista va e viene a suo capriccio. Dio voglia che tutto finisca bene, mia cara: forse non posso vedere di più perché quando tuo figlio nascerà io non ci sarò più... No, non piangere. Sono preparata da tempo a lasciare questo mondo. Sarei felice di vedere tuo figlio, e vorrei tenere fra le braccia un figlio di Morgana... ma... forse Uter mi attende nell'aldilà, con i figli che persi appena nati. E se non è così... non lo saprò mai».

Igraine chiuse gli occhi e Ginevra pensò: *L'ho fatta stancare.* Rimase accanto alla vecchia regina fino a quando si fu addormentata, poi uscì in giardino.

Era stordita. Non aveva pensato d'essere incinta: aveva creduto che fossero state le fatiche del viaggio a ritardare i suoi corsi. Ma ora che Igraine aveva parlato, non ne dubitava. Una voce, dentro di lei, bisbigliava: *Stregoneria...* Ma un'altra voce ribatteva: *Cosa può esservi di diabolico in questo annuncio?*

In quel momento suonò la campana per annunciare le preghiere, e Ginevra si recò nella cappella e s'inginocchiò al solito posto. Ma non riuscì a seguire il rito, perché tutto il suo cuore era preso dalla preghiera più fervida della sua vita.

I miei desideri sono stati esauditi. Oh, vi ringrazio, Cristo, Madonna benedetta!

Artù sbagliava. La colpa non era sua. Non era necessario... Ancora una volta l'assalì la vergogna paralizzante che aveva provato quando Artù le aveva dato quello che si sarebbe potuto definire il permesso di tradirlo... *E io avevo preso in considerazione le sue parole...* Ma adesso Dio le aveva fatto la grazia. Ginevra alzò la testa e cantò il *Magnificat* con le altre, e con tanto slancio che la badessa si voltò a guardarla.

E poi, nonostante la sua gioia, la sofferenza la riassalì. *Ora lui mi vedrà incinta, sgraziata e imbruttita, e non mi guarderà più con amore e desiderio...*

Nascose il viso tra le mani e pianse, senza curarsi della badessa che la osservava.

Quella notte Igraine respirava così a fatica che non poteva neppure distendersi per riposare. Era costretta a restare seduta, appoggiata ai cuscini, ansimava e tossiva. La badessa le portò una pozione per liberare i polmoni, ma Igraine disse che le dava la nausea e la rifiutò.

Ginevra le sedeva accanto. Ogni tanto siassopiva, ma era pronta a intervenire quando la malata si muoveva: le porgeva un po' d'acqua, le assestava i cuscini. Nella stanza c'era solo una piccola lampada, ma brillava la luna ed era una notte così calda che la porta sul giardino era aperta. C'era il suono onnipresente del mare che batteva sugli scogli, oltre il giardino.

«È strano», mormorò Igraine con voce remota, «non avrei mai pensato che sarei venuta qui a morire... Ricordo quanto mi sentivo sola, quando venni a Tintagel, come se fossi giunta in capo al mondo. Avalon era così bella e fiorita...»

«Qui ci sono i fiori», disse Ginevra.

«Ma non come a casa mia...» Igraine fece un debole movimento e Ginevra, prendendole la mano, si allarmò nel sentirla così fredda. «Sei stata molto premurosa a venire fin qui per me, dato che i miei figli non hanno potuto farlo. Ricordo che detesti viaggiare... eppure sei venuta tanto lontano nelle tue condizioni.»

Ginevra le massaggiò le mani gelide. «Non devi stancarti a parlare, madre.»

Igraine si sforzò di ridere, ma ansimò. «Credi che ormai abbia importanza? Ginevra, io ti ho fatto un grave torto... il giorno stesso delle tue nozze, chiesi a Taliesin se non c'era un modo onorevole perché Artù evi-

tasse di sposarti.»

«Non... non sapevo. Perché?»

Ginevra ebbe la sensazione che Igraine esitasse. «Forse pensavo che non saresti stata felice con mio figlio.» La vecchia regina fu assalita da un altro, violento attacco di tosse.

Quando si fu calmata, Ginevra disse: «Non parlare più, madre. Vuoi che ti chiami un prete?»

«Maledetti tutti i preti», disse Igraine con voce chiara. «Non li voglio intorno... oh, non scandalizzarti, figlia mia! Mi sono ritirata in un monastero a vivere i miei ultimi anni; perciò mi credi tanto pia. Ma dove potevo andare? Viviana mi avrebbe ospitata ad Avalon, ma non avevo dimenticato che mi aveva fatto sposare Gorlois... Al di là di quel giardino c'è Tintagel, che era la mia prigione. Eppure era la mia unica vera casa...» Igraine lottò di nuovo per ritrovare il respiro. «Vorrei che Morgana fosse venuta da me... possiede la Vista, deve sapere che sto morendo...»

Ginevra vide che aveva gli occhi pieni di lacrime e disse dolcemente: «Sono certa che se sapesse verrebbe da te, cara madre».

«Non ne sono sicura... Io l'allontanai da me, la mandai da Viviana sebbene sapessi che Viviana era spietata e che si sarebbe servita di Morgana come si era servita di me, per il bene di questa terra e il suo amore per il potere... Ma la mandai lontano perché pensavo fosse meglio affidarla ad Avalon anziché ai preti neri, i quali le avrebbero insegnato a credersi malvagia solo perché era una donna.»

Sgomenta, Ginevra si sentì in dovere d'insistere. «Ora che si avvicina la fine, non vuoi parlare con uno dei preti di Cristo, cara madre?»

«No», rispose Igraine. «Altrimenti, dopo aver taciuto tanti anni per mantenere la pace nella mia famiglia, forse direi apertamente cosa penso di loro... Amavo abbastanza Morgana per mandarla da Viviana, perché sfuggisse al loro potere... Artù... non è mai stato veramente mio figlio... era di Uter... era soltanto l'erede. Dimmi, Ginevra: mio figlio ti ha mai rimproverata perché non gli hai ancora dato l'erede desiderato?»

Ginevra chinò la testa, con le lacrime agli occhi. «No. È così buono. Non mi ha mai rimproverata. Una volta mi ha detto che non aveva mai generato un figlio con altre donne e che quindi forse la colpa era sua e non mia.»

«Se ti ama per te stessa, allora è davvero un uomo d'eccezione», sussurrò Igraine. «E tanto meglio se puoi renderlo felice... Io amavo Morgana perché non avevo nessun altro da amare. Ero giovane e disperatamente infeli-

ce. Temevo che sarebbe diventata un mostro per l'odio che le portavo durante la gravidanza, e invece era così graziosa e solenne, come una bimba fatata. Ho amato soltanto Uter e lei... dov'è ora, Ginevra? Perché non viene dalla madre morente?»

«Senza dubbio non sa che sei malata...»

«Ma la Vista!» esclamò Igraine. «Dove può essere, se non vede che sto morendo? Ah, già all'incoronazione di Artù avevo visto che soffriva, ma non le dissi nulla. Non volevo sapere... proprio quando lei aveva più bisogno di me... Dimmi la verità, Ginevra: Morgana ha un figlio, solo e lontano da tutti coloro che le vogliono bene? Te ne ha parlato? Mi odia tanto da non venire da me quando sto morendo, solo perché non le confidai i miei timori per lei all'incoronazione di Artù? Ah, Dea... avevo rinunciato alla Vista per aver pace nella mia famiglia, perché Artù era seguace di Cristo... Mostrami dov'è mia figlia...»

«Riposa, madre... Sia fatta la volontà di Dio. Non puoi invocare la Dea dei diavoli in questo santo luogo...»

Igraine si sollevò a sedere di scatto. Nonostante il viso gonfio e le labbra bluastre, aveva ancora tutta la dignità d'una Grande Regina.

«Non sai ciò che dici», mormorò con fermezza. «La Dea trascende tutti gli altri Dei. Le religioni nascono e muoiono, ma lei le trascende tutte.» Lasciò che Ginevra la riadagiasse sui guanciali e gemette. «Ho i piedi freddi... Sì, so che hai messo i mattoni caldi, ma non li sento. Una volta lessi su un libro antico datomi da Taliesin la storia d'un saggio condannato a bere la cicuta. Taliesin diceva che gli umani hanno sempre ucciso i saggi. Come le genti del lontano meridione misero in croce Cristo, così quel saggio sant'uomo fu condannato a bere la cicuta perché la plebaglia e i re affermavano che insegnava false dottrine. E mentre moriva, disse che il freddo gli saliva dai piedi... Io non ho bevuto la cicuta, eppure il freddo mi sale fino al cuore...» Igraine rabbrividì e restò in silenzio, e per un momento Ginevra pensò che avesse smesso di respirare. No, il cuore batteva ancora. Ma la vecchia regina non parlò più, e poco prima dell'alba i respiri rantolanti si spensero.

XI

Igraine fu sepolta a mezzogiorno, dopo un solenne rito funebre. Ginevra pianse accanto alla fossa mentre vi veniva calata la salma avvolta nel sudario. Tuttavia non riusciva ad addolorarsi veramente per la suocera. La sua

presenza qui era una menzogna, non era una vera cristiana. E forse in quel momento Igraine ardeva nell'inferno: era un pensiero insopportabile, perché Igraine era sempre stata buona e premurosa con lei.

Gli occhi le bruciavano per l'insonnia e le lacrime. Il cielo nuvoloso le ispirava un vago timore. Lì, tra le mura del monastero, era al sicuro: ma presto avrebbe dovuto lasciarle e viaggiare per giorni e giorni nelle brughiere, sotto la minaccia onnipresente del cielo che gravava su lei e su suo figlio...

Perché ho tanta paura? Igraine era pagana, asservita al Diavolo, ma io posso invocare Cristo. Non devo temere nulla nel mondo di Dio.

Le monache finirono di cantare gli inni e si allontanarono dalla tomba. Con un brivido, Ginevra si strinse nel mantello. Ora doveva riguardarsi, mangiare, riposare e assicurarsi che non le accadesse nulla di male. Suo figlio sarebbe nato a Pasqua, una delle stagioni più belle.

Una campana suonò, e la badessa si avvicinò a Ginevra. Non s'inchinò perché, aveva detto una volta, lì il potere temporale non contava nulla: ma chinò cerimoniosamente la testa e disse: «Vuoi restare con noi, mia signora? Saremmo onorate di ospitarti finché lo desideri».

Oh, se potessi restare! Qui c'è tanta pace... In tono di rammarico, Ginevra rispose: «Non posso, purtroppo. Devo tornare a Caerleon».

Devo portare ad Artù il lieto annuncio...

«Il Grande Re dev'essere informato... della morte di sua madre. Gli dirò con quanta bontà l'avete trattata.»

«È stato un piacere: tutte noi amavamo lady Igraine», disse la badessa. «Avvertiremo la scorta perché sia pronta a partire domattina. Piaccia a Dio mandarvi il tempo migliore.»

«Domani? Perché non oggi?» chiese Ginevra. Poi s'interruppe: no, quella fretta era offensiva. Posò la mano sul braccio della badessa: «Ora dovrete pregare per me e per la felice nascita del figlio del Grande Re».

«Davvero, mia signora?» Il viso grinzoso della badessa s'illuminò di gioia a quella confidenza. «Naturalmente pregheremo per te. Le sorelle saranno liete di sapere che siamo le prime a pregare per il nostro nuovo principe.»

«Invierò doni al monastero...»

«La grazia di Dio non si può acquistare con l'oro», rispose virtuosamente la badessa: tuttavia aveva l'aria compiaciuta.

Nella camera accanto a quella di Igraine, dove aveva dormito nelle ultime notti, Ginevra trovò la sua ancella intenta a riporre le vesti nelle borse

della sella. «Mia signora, non si addice alla dignità della Grande Regina viaggiare con un'unica ancella», esclamò la donna. «Devi fartene cedere un'altra da una delle case nobiliari dei dintorni, e chiedere che una dama ti accompagni.»

«Allora chiama ad aiutarti una delle sorelle laiche», disse Ginevra. «Ma viaggeremo più in fretta se saremo pochi.»

«Ho sentito dire che i sassoni sono sbarcati sulle Coste Meridionali», ribatté l'ancella. «Fra poco sarà pericoloso viaggiare.»

«Non dire sciocchezze. I sassoni delle Coste Meridionali sono legati da un trattato di pace con il Grande Re. Comunque, presto saremo a Caerleon e alla fine della stagione trasferiremo la corte a Camelot, nel Territorio dell'Estate... è una fortezza romana inespugnabile.»

«È vicino alla tua casa natale, no, mia signora?»

«Sì. Dalle alture di Camelot si può vedere il regno isolano di mio padre. Anzi, una volta vi andai, da bambina.»

Quella notte sognò di trovarsi a Camelot: ma le nebbie cingevano la spiaggia e l'isola sembrava galleggiare in un mare di nubi. Da lassù poteva scorgere il Tor di Ynis Witrin, coronato dal cerchio di pietre, sebbene sapesse che quelle pietre erano state abbattute dai preti un secolo prima. Le sembrava che Morgana fosse sul Tor e ridesse di lei... Era incoronata da una ghirlanda di giunchi. E poi Morgana era al suo fianco, a Camelot, e guardavano insieme il Territorio dell'Estate e l'Isola dei Preti, e il regno di Leodegranz, e l'Isola del Drago avvolta nella nebbia. Ma questa volta Morgana portava strane vesti e un'alta, doppia corona, e Ginevra non poteva vederla veramente sebbene sapesse che era presente. E Morgana diceva: *Io sono Morgana la Fata, e ti donerò tutti questi regni se ti prostrerai davanti a me e mi adorerai.*

Ginevra si svegliò con un sussulto. La risata beffarda di Morgana le echeggiava alle orecchie. Si fece il segno della croce e cercò di riaddormentarsi. Ma poi le parve di guardare nelle acque limpide d'una polla, sotto il chiaro di luna: e anziché scorgere il proprio volto vide quello pallido di Morgana, incoronato di giunchi. Ancora una volta dovette farsi il segno della croce per ritrovare la calma e per riaddormentarsi.

La svegliarono alle prime luci, come aveva chiesto. Sentì la pioggia martellare sul tetto, ma non poteva rimandare la partenza. Aveva un po' di nausea: ma ora ne conosceva la causa, e si passò la mano sul ventre come per assicurarsi che fosse tutto vero. Non aveva voglia di mangiare, tuttavia si fece forza e inghiottì un po' di pane e di carne fredda.

Si stava avvolgendo nel mantello più pesante quando entrò la badessa. Dopo averla ringraziata per i ricchi doni che aveva fatto al monastero a nome proprio e di Igraine, la religiosa venne al vero scopo della visita di commiato.

«Chi regna ora in Cornovaglia, mia signora?»

«Non ne sono sicura...» disse Ginevra, sforzandosi di rammentare. «So che il Grande Re assegnò Tintagel a lady Igraine quando si sposò; e immagino che ora spetti a lady Morgana, figlia della regina Igraine e del vecchio duca Gorlois. Non so neppure chi sia il castellano.»

«Non lo so neanch'io», disse la badessa. «Senza dubbio un cavaliere di lady Igraine. Perciò sono venuta a parlarti, signora. Quel castello è molto ambito, e sarebbe opportuno che fosse occupato: altrimenti vi sarà guerra anche in questo territorio. Se lady Morgana è sposata e verrà a vivere qui, tutto andrà per il meglio... non la conosco; ma se è figlia della regina Igraine, immagino che sia una buona cristiana.»

Ti sbagli, pensò Ginevra, e le parve di udire la risata beffarda del sogno. Ma non disse nulla.

«Porta questo messaggio al Re Artù, signora», continuò la badessa. «È necessario che qualcuno venga a dimorare a Tintagel. Ho sentito dire che il duca Gorlois aveva un figlio bastardo e altri parenti, ed è probabile che cerchino di riprendersi queste terre. Finché lady Igraine era qui, tutti sapevano che erano sotto il dominio di Artù. Ma ora sarebbe opportuno che il Grande Re vi mandasse uno dei suoi migliori cavalieri... e tanto meglio se fosse il marito di lady Morgana.»

«Lo dirò ad Artù», promise Ginevra. E mentre si accingeva a partire, pensò che potevano accadere veramente cose gravi se la Cornovaglia fosse rimasta senza nessuno che la governasse. Morgana era la duchessa, e avrebbe dovuto recarsi a Tintagel... Una volta Artù aveva detto che il suo amico più caro avrebbe dovuto sposare sua sorella. Poiché Lancillotto non era ricco e non possedeva terre sue, sarebbe stato giusto che lui e Morgana venissero a regnare insieme in Cornovaglia.

E ora che sto per dare un figlio ad Artù, è bene allontanare Lancillotto dalla corte: così non lo vedrò più e non sarò più tentata. Eppure, non sopportava l'idea che Lancillotto sposasse Morgana. Era mai esistita al mondo una donna tanto malvagia? Ginevra procedeva assorta nei suoi pensieri, senza ascoltare i discorsi dei cavalieri che la scortavano; ma dopo un poco si accorse che stavano passando accanto a un villaggio incendiato. Un cavaliere le chiese il permesso di andare in cerca degli eventuali superstiti.

Quando tornò era cupo in volto.

«Sassoni», disse ai suoi compagni. Poi s'interruppe nel vedere che la regina stava ascoltando. «Non temere, mia signora: se ne sono andati. Ma dobbiamo affrettarci per mettere in guardia il nostro sovrano. Se troviamo un cavallo più veloce, pensi di riuscire a reggere la nostra andatura?»

Ginevra si sentì mancare il respiro. «Non posso. Porto in grembo il figlio del Grande Re, e non devo correre rischi.»

Il cavaliere, che era Griflet, il marito della sua dama di compagnia Meleas, strinse le labbra. «Allora, mia signora, sarà meglio che ti scortiamo a Tintagel, o in qualche altra nobile dimora dei dintorni, o magari di nuovo al monastero, per poter procedere e raggiungere Caerleon prima dell'alba di domani. Se attendi un figlio, non puoi certamente galoppare per tutta la notte.»

«Non è possibile che uno di voi prosegua per Caerleon a tutta velocità, mentre gli altri continuano il viaggio con me? O non potresti assoldare un messaggero per portare la notizia?»

Griflet sembrava sul punto di bestemmiare. «Non mi fiderei d'un messaggero prezzolato, signora, e noi siamo già poco numerosi per proteggerti. Pazienza, sia come sia. Senza dubbio gli uomini di Artù sapranno già come stanno le cose.» E girò il cavallo, irritato.

Il vento gelido spazzava le brughiere e sembrava penetrare nelle ossa di Ginevra. Dopo un poco, pregò i cavalieri di fermarsi per farla salire sulla lettiga. Griflet appariva ancora più irritato di prima: tuttavia impartì gli ordini necessari. Per Ginevra fu un sollievo rinchiudersi fra le tende che le nascondevano il cielo minaccioso.

Prima dell'imbrunire la pioggia cessò e si affacciò il sole, basso sulla squallida brughiera. «Monteremo qui le tende», disse Griflet. «Almeno si può vedere a grande distanza. Domani raggiungeremo la vecchia via romana e potremo viaggiare più velocemente.» Poi abbassò la voce e disse agli altri cavalieri qualcosa che Ginevra non udì. La regina rabbrividì: sapeva che era furioso perché la sua presenza imponeva di procedere a un'andatura lenta. Tuttavia era noto a tutti che una donna incinta rischiava di abortire se montava un cavallo veloce... volevano che perdesse anche questa volta il figlio di Artù?

Stentò ad addormentarsi, sotto la tenda. Le coperte erano umide, e la fatica del viaggio le aveva indolenzito le ossa. Poi fu svegliata da uno scalpitio e dalla voce alta e aspra di Griflet.

«Chi va là? Fermatevi!»

«Sei tu, Griflet? Ti ho riconosciuto», risuonò un grido nell'oscurità. «Sono Galvano, e vi stavo cercando... La regina è con voi?»

Ginevra si avvolse nel mantello e uscì dalla tenda. «Sei tu, cugino?»

«Speravo di trovarti ancora al monastero», disse Galvano, balzando a terra. Dietro di lui c'erano altri tre o quattro uomini di Artù. «Ma poiché sei in viaggio di ritorno, signora, devo supporre che la regina Igraine abbia lasciato questa vita.»

«È morta l'altra notte», rispose Ginevra, e Galvano sospirò.

«Sia fatta la volontà di Dio. Ma la terra è in armi, mia signora. Dacché sei qui, immagino che debba proseguire per Caerleon. Se ti avessi trovata al monastero, avrei dovuto accompagnare te e le buone monache al castello di Tintagel, e pregarvi di restare là fino a quando fosse tornata la pace.»

«Puoi risparmiarti il viaggio», rispose irritata Ginevra, ma Galvano scrollò la testa e disse:

«Poiché il mio messaggio è inutile e immagino che le monache preferiranno rimanere tra le mura del monastero, dovrò recarmi a Tintagel per chiedere a tutti i fedeli di Artù di accorrere immediatamente. I sassoni si stanno ammassando con più di cento navi presso la costa. La legione è a Caerleon, e tutti gli uomini si radunano. Appena è giunta la notizia a Lothian, mi sono affrettato ad accorrere da Artù, e Artù mi ha mandato a Tintagel.»

«Avevo detto alla regina che sarebbe stato meglio se fosse rimasta a Tintagel», osservò Griflet. «Ma ormai è tardi. E con gli eserciti che si raccolgono lungo le strade... Galvano, forse dovresti scortarla al castello.»

«No», disse Ginevra. «Devo tornare dal mio signore, e non temo di viaggiare.» Nell'imminenza della guerra, Artù avrebbe desiderato ancora più ardentemente la buona notizia che gli portava.

Galvano scrollò di nuovo la testa e Griflet gli disse: «La regina attende un figlio e deve procedere ad andatura lenta. Galvano, alcuni dei tuoi cavalieri meno veloci potrebbero scortarla, mentre io ti accompagnerei a Tintagel.»

«No, devi svolgere il compito che ti è stato assegnato», disse Galvano. «Puoi farmi portare un po' di pane e una coppa di vino? Proseguirò durante la notte per arrivare a Tintagel all'alba. Ho un messaggio per Marco, il comandante militare della Cornovaglia, perché porti i suoi cavalieri. Forse questa sarà la grande battaglia predetta da Taliesin, dove periremo oppure scacceremo per sempre i sassoni dalle nostre terre! Ma è necessario che tutti accorrano a combattere a fianco di Artù.»

«Allora prosegui, Galvano, e che Dio ti accompagni.» I due cavalieri si abbracciarono.

Galvano s'inchinò a Ginevra, e lei gli porse la mano. «Un momento... la mia parente Morgause sta bene?»

«Come sempre, signora.»

«E mia cognata Morgana... è alla sua corte?»

Galvano la fissò, stupito. «Morgana? No, signora, non la vedo da anni. Non si è recata certamente a Lothian. E ora perdonami, devo ripartire.»

«Dio sia con te», disse Ginevra. E seguì con lo sguardo i cavalieri fino a quando la notte li inghiottì.

«Ormai manca poco all'alba», riprese. «Non sarebbe meglio togliere il campo e procedere verso Caerleon?»

«Certamente», disse soddisfatto Griflet. «Se te la senti di viaggiare, signora, partiamo. Dio sa che cosa incontreremo prima di giungere a Caerleon.»

Ma quando il sole si levò sulla brughiera, fu come se attraversassero un territorio già ammutolito dalla guerra. In quella stagione i contadini avrebbero dovuto lavorare nei campi e invece, anche se passavano accanto a qualche casolare isolato, non c'erano pecore al pascolo e i bambini non accorrevano a guardarli. Persino sulla via romana non c'erano viaggiatori.

Sarà un rischio per il bambino, viaggiare a questa andatura? si chiese Ginevra. Eppure non c'era scelta: se avesse indugiato, sarebbe potuta cadere nelle mani dei sassoni.

Verso il tramonto giunsero in vista della torre di guardia che Uter aveva fatto erigere a Caerleon. Sulle alture sventolava la grande bandiera cremisi del Pendragon, e Ginevra si fece il segno della croce quando le passò accanto.

Ora tutti i cristiani devono opporsi ai barbari... è giusto che lo facciano sotto l'insegna di un'antica religione diabolica? Una volta ne aveva parlato ad Artù; ma le aveva risposto che aveva giurato al suo popolo di regnare come il Grande Drago, senza favoritismi, e aveva riso tendendo le braccia cinte dal tatuaggio dei serpenti che Ginevra detestava.

«Li porto in segno della regalità che mi fu conferita come successore di Uter. Non parliamone più, mia signora.» Ma adesso, mentre passava sotto la bandiera del Pendragon, Ginevra tremò. *Se nostro figlio dovrà regnare in una terra cristiana, è giusto che la bandiera dei druidi sventoli sul castello di suo padre?*

Passarono lentamente tra gli eserciti accampati sulla piana di Caerleon. Alcuni dei cavalieri che la conoscevano bene uscirono ad acclamarla. Passarono sotto la bandiera di Lot, con l'effigie della Morrigán, il Grande Corvo della Guerra. Gaheris, il fratello di Galvano, venne a inchinarsi alla regina e si affiancò al cavallo di Griflet.

«Mio fratello vi ha trovati, Griflet? Aveva un messaggio per la regina Ginevra...»

«L'abbiamo incontrato quasi a metà del viaggio», rispose Ginevra. «Abbiamo preferito proseguire.»

«Verrò con voi al castello... tutti i Compagni sono invitati a cenare con il re», disse Gaheris. «Galvano era seccato di dover fare il messaggero, ma nessuno sa cavalcare più velocemente di lui. La tua sposa è qui, Griflet, ma si prepara a raggiungere il bambino nel nuovo castello... Artù dice che tutte le donne dovranno andare là, perché è più facile da difendere.»

A Camelot! Ginevra si sentì stringere il cuore. Era venuta da Tintagel per dare il lieto annuncio ad Artù, e ora l'avrebbe mandata lontano?

«Non conosco quello stendardo», disse Griflet, indicando un'aquila d'oro che sembrava molto antica.

«È l'emblema del Galles del Nord», rispose Gaheris. «Uriens è qui con suo figlio Avalloch. Uriens afferma che suo padre lo prese ai romani più d'un secolo fa.»

«E quella bandiera?» chiese Griflet. Questa volta fu Ginevra a rispondere.

«È di mio padre Leodegranz: la croce d'oro in campo azzurro.» Quand'era adolescente, nel Territorio dell'Estate, aveva aiutato le donne di sua madre a ricamarla. Leodegranz aveva scelto quell'emblema dopo aver saputo che un imperatore romano aveva avuto la visione della croce nel cielo, prima d'una battaglia vittoriosa. *E noi dovremmo combattere sotto quel segno, non sotto i serpenti di Avalon!* Ginevra rabbrividì e Gaheris si voltò a guardarla.

«Hai freddo, signora? Proseguiamo per il castello, Griflet. Artù starà attendendo la regina.»

Quando si avvicinarono alle porte del castello un uomo enorme e goffo in armatura di cuoio si parò davanti al cavallo di Ginevra e s'inchinò.

«Signora e sorella mia», disse, «non mi riconosci?»

Ginevra aggrottò la fronte. «Tu sei...»

«Meleagrant. E sono venuto a combattere a fianco di nostro padre e del tuo consorte.»

Con un sorriso cordiale, Griflet disse: «Non sapevo che tuo padre avesse un figlio maschio, mia regina. Benvenuto...»

«Forse parlerai di me a tuo marito il re, sorella», disse Meleagrant. Ginevra lo guardò con un lieve disgusto. Era un gigante, così colossale da apparire quasi deforme. Aveva un occhio più grande dell'altro, ed era strabico. Certo, si disse, non aveva colpa del suo aspetto: tuttavia si comportava con arroganza, chiamandola sorella di fronte a tutti. Quando cercò di baciarle la mano, Ginevra la ritrasse.

«Senza dubbio, Meleagrant, quando lo meriterai mio padre parlerà di te ad Artù, che ti accetterà tra i suoi cavalieri. Ora è qui?»

«È con Artù nel castello», rispose bruscamente Meleagrant. «Mentre io sono qua fuori come un cane!»

Ginevra rispose con fermezza: «Non so che cosa potresti pretendere di più, Meleagrant. Mio padre ti ha dato un posto al suo fianco perché tua madre era un tempo la sua favorita...»

«Tutti sanno che sono il figlio del re, il suo unico figlio maschio vivente! Sorella, parlagli per me!»

Ginevra gli sottrasse di nuovo la mano, quando lui cercò di afferrarla. «Lasciami! Mio padre afferma che non sei suo figlio... come posso contrastarlo?»

«Devi ascoltarmi!» insistette Meleagrant. Griflet si mise in mezzo, prontamente:

«Suvvia, non parlare così alla regina! Sono certo che il nostro sovrano ti accorderà ciò che è giusto e, se combatterai con valore, ti accoglierà tra i suoi Compagni. Ma non devi infastidire la regina Ginevra!»

Meleagrant si voltò di scatto. «Vuoi insegnarmi ciò che posso o non posso dire a mia sorella, galletto?»

Griflet portò la mano alla spada. «Mi è stato assegnato il compito di scortare la mia sovrana, e lo farò. Togliti di mezzo, o dovrò costringerti!»

«Tu e chi altri?» ringhiò Meleagrant con un sogghigno minaccioso.

«Io», disse Gaheris, piazzandosi al fianco di Griflet. Come Galvano, era alto e robusto, più massiccio dell'agile compagno.

«E anch'io», disse Lancillotto, avanzando a passo svelto verso il cavallo di Ginevra. La regina si sentì salire le lacrime agli occhi. Non le era mai parso tanto splendido: e, sebbene fosse snello, c'era in lui qualcosa che costrinse Meleagrant a indietreggiare. «Quest'uomo t'infastidisce, mia signora?»

Ginevra deglutì e annuì, in silenzio. Meleagrant gridò: «E tu chi sei, a-

mico?»

«Attento», disse Gaheris. «Non conosci sir Lancillotto?»

«Sono il capitano della cavalleria di Artù», rispose Lancillotto, con aria divertita. «E il campione della regina. Hai qualcosa da dirmi?»

«Io stavo parlando con mia sorella», disse Meleagrant, ma Ginevra ritrovò la voce:

«Non sono sua sorella! Quest'uomo afferma d'essere figlio di mio padre perché un tempo sua madre fu una delle amanti del re Leodegranz! Ma non è suo figlio: è un buffone di bassa nascita, anche se mio padre ha avuto la bontà di accoglierlo nella sua casa».

«È meglio che ti tolga di mezzo», disse Lancillotto guardando con disprezzo Meleagrant. E questi, che evidentemente sapeva con chi aveva a che fare, indietreggiò di qualche passo.

«Un giorno te ne pentirai, Ginevra», minacciò con voce torva; ma li lasciò proseguire.

Lancillotto era abbigliato con la solita eleganza, con i capelli meticolosamente pettinati e il viso rasato. Era più bello che mai, pensò Ginevra: ed era giunto in tempo per salvarla da uno spiacevole scontro con Meleagrant.

No, ora non devo guardarlo così, io che diventerò la madre del figlio di Artù...

Lancillotto disse: «Permettimi di accompagnarti all'ingresso laterale, signora, così potrai salire nella tua camera a cambiarti quegli abiti bagnati e a scaldarti prima d'incontrare il re nella grande sala... stai tremando! Hai freddo, Ginevra?»

Da molto tempo Lancillotto aveva il privilegio di chiamarla per nome: ma non le era mai parso che avesse un suono tanto dolce come in quel momento. «Sei premuroso come sempre...»

«Griflet», disse Lancillotto, «va' ad annunciare al re che la regina è arrivata. E anche tu, Gaheris, sarai ansioso di raggiungere i Compagni. Scorterò io la nostra sovrana.»

Quando arrivarono alla porta, l'aiutò a smontare. «La grande sala è invasa dai Compagni di Artù», le disse. «La Tavola Rotonda è già stata portata a Camelot, e Cai è andato a farla rimontare: ma ora è stato mandato un messaggero a richiamarlo in fretta, con tutti gli uomini del Territorio dell'Estate...»

Ginevra alzò gli occhi, impaurita. «Galvano ci ha detto dello sbarco dei sassoni... è davvero la guerra che Artù temeva?»

«Sapevamo da anni che sarebbe accaduto», rispose Lancillotto abbassando la voce. «Per questo Artù ha addestrato le sue legioni. Quando sarà finita, forse avremo la pace tanto desiderata.»

D'impulso, Ginevra lo abbracciò. «Potresti morire», mormorò. Era la prima volta che trovava il coraggio di compiere quel gesto. Rimase stretta a lui, con la testa appoggiata sulla sua spalla, e Lancillotto l'abbracciò a sua volta e disse con voce tremante: «Tutti sapevamo che un giorno doveva accadere, mia cara. Fortunatamente abbiamo avuto a disposizione molti anni per prepararci, e abbiamo Artù che ci guida. Senza dubbio riusciremo a cacciare i sassoni... e in quanto al resto, sarà ciò che vorrà Iddio, Ginevra». Le batté la mano sulla spalla, affettuosamente. «Povera cara, sei sfinita. Lascia che ti accompagni dalle tue donne.» Ma Ginevra sentì che gli tremavano le mani, e all'improvviso si vergognò d'essersi gettata fra le sue braccia così, senza pudore.

Nelle sue camere regnava la confusione. Meleas riponeva gli indumenti nelle casse; Elaine dava ordini alle ancelle, ma s'interruppe per correre ad abbracciare Ginevra. «Cugina, eravamo così preoccupate per te... speravamo che avessi ricevuto il messaggio prima di partire e che fossi rimasta al sicuro a Tintagel.»

«No», rispose Ginevra. «La regina Igraine è morta, e Galvano ci ha incontrati sulla via del ritorno. E il mio posto è a fianco di mio marito.»

«Signora», chiese Meleas, «Griflet è tornato con te?»

«Mi ha scortata fin qui. Lo vedrai a cena... tutti i Compagni sono invitati a cenare con il re...»

«Più che una cena, sarà un rancio da soldati», disse Meleas. «Il castello è diventato un accampamento. Comunque, abbiamo preparato i tuoi bagagli, così potrai partire per Camelot domattina. Là è tutto pronto per accoglierci.»

No, pensò Ginevra. *Ho viaggiato a lungo e non intendo ripartire! Il mio posto è qui, e mio figlio ha il diritto di nascere in questo castello.* «Sta' tranquilla, Meleas, forse non c'è poi tanta fretta. Ti prego, fammi portare l'acqua per lavarmi e un abito decente. E chi sono tutte queste dame?»

Le dame erano le mogli di vari Compagni e re vassalli, in attesa di partire per Camelot. «È vicino alla tua casa», disse Elaine. «Potrai rivedere la moglie di tuo padre e le tue sorelle. O forse, mentre Leodegranz è in guerra, la tua matrigna verrà a stare a Camelot con noi.»

Non sarà una gioia per nessuna delle due, pensò Ginevra. Avrebbe vo-

luto tagliar corto con poche parole: «Sono incinta, non posso viaggiare...» ma Artù doveva essere il primo a saperlo.

XII

Quando Ginevra entrò nella grande sala ormai spoglia degli arazzi e delle bandiere, Artù era seduto a un tavolo improvvisato vicino al fuoco, circondato dai suoi Compagni. Aveva tanto atteso di dargli il lieto annuncio, ma non poteva farlo in presenza dell'intera corte. Il re alzò gli occhi, la vide e si affrettò ad andarle incontro per abbracciarla.

«Mia carissima Ginevra! Speravo che il messaggio di Galvano t'inducesse a restare al sicuro a Tintagel...»

«Sei in collera perché sono tornata?»

«No, naturalmente. Ma senza dubbio il tuo ritorno significa che mia madre...»

«Si è spenta due giorni fa, ed è stata sepolta nel monastero», disse Ginevra. «Io sono partita subito. Ma ora mi rimproveri perché non sono rimasta a Tintagel...»

«Non ti rimprovero, mia cara: ero preoccupato per la tua sicurezza. Ma vieni a sederti con noi.» Artù la condusse al tavolo. Gli argenti e i piatti eleganti erano scomparsi; senza dubbio erano stati trasferiti a Camelot, e il cibo veniva servito in rozze ciotole di legno.

«L'annuncio dello sbarco dei sassoni ci ha gettati nella confusione», spiegò Artù. «Tuo padre è qui, amor mio... credo che vorrai salutarlo.»

Ginevra si alzò e andò ad abbracciare Leodegranz, che appariva molto invecchiato. «Ho detto ad Artù che non avrebbe dovuto farti viaggiare in tempi come questi», le disse lui. «Senza dubbio era giusto che desiderasse mandarti ad assistere sua madre, ma la regina Igraine aveva anche una figlia nubile che poteva andare da lei... dov'è la duchessa di Cornovaglia?»

«Non so dov'è Morgana», rispose Artù. «Mia sorella è padrona di disporre di se stessa.»

«Sì, è il destino d'un re», disse Leodegranz in tono querulo. «Può comandare a tutti, ma non alle donne della sua famiglia. Anche Alienor è così, e ho tre figlie non ancora in età da marito, e tutte spadroneggiano in casa mia. Le vedrai a Camelot, Ginevra: le ho mandate là perché stiano al sicuro. E la maggiore, Isotta, ormai è abbastanza cresciuta perché l'accolga tra le tue dame. E poiché non ho figli maschi, vorrei che Artù le trovasse presto un marito tra i suoi cavalieri più valorosi.»

Ginevra scosse la testa, stupita: la sua sorellastra Isotta era già abbastanza grande per venire a corte... Senza dubbio Artù l'avrebbe data in sposa a Galvano, che un giorno sarebbe stato re delle Orcadi, oppure a Gaheris. «Sono certa che io e Artù troveremo un degno sposo per mia sorella.»

«Lancillotto non è ancora sposato». suggerì Leodegranz. «E così pure il duca Marco, comandante militare della Cornovaglia... Tuttavia, forse sarebbe meglio se Marco sposasse lady Morgana: così unirebbero i loro feudi e, anche se Morgana è una delle damigelle della Signora di Avalon, certamente Marco saprebbe domarla.»

Ginevra sorrise al pensiero di Morgana docilmente sposata a un uomo scelto per lei da altri. Ma poi s'irritò: perché mai Morgana doveva essere libera di fare ciò che le piaceva?

Leodegranz chiese: «La duchessa di Cornovaglia non è tra le tue dame?»

«Lo era», rispose Ginevra. «Ma ci ha lasciato anni fa per vivere con la sua parente e non è tornata.» Ancora una volta si chiese dov'era Morgana. Non era ad Avalon, né a Lothian con Morgause, o a Tintagel... poteva essere nella Britannia Minore, o in pellegrinaggio a Roma, o all'inferno. Non poteva continuare così. Artù aveva il diritto di sapere dov'era sua sorella. Tuttavia, Morgana sarebbe accorsa al letto di morte della madre, se avesse potuto... perché non l'aveva fatto?

Ginevra tornò al suo posto accanto ad Artù, che stava parlando con Lancillotto. Il re alzò gli occhi e le sorrise.

«Vieni, mia cara. Devo parlare con il capitano della mia cavalleria, ma c'è posto anche per te.» Poi fece cenno a un servitore. «Porta un piatto per la mia regina...»

«Credo di aver mangiato già abbastanza», disse Ginevra, appoggiandosi leggermente alla sua spalla. Si sentiva protetta e al sicuro, tra Artù e Lancillotto. Il re le accarezzò i capelli con una mano, e con l'altra continuò a tracciare segni sul piano del tavolo con il pugnale.

«Guarda: possiamo far viaggiare così la cavalleria? Possiamo lasciare che i carri con le salmerie passino per la strada attraverso la pianura, mentre noi prendiamo la scorciatoia. È probabile che i sassoni sbarchino qui...» Artù indicò un punto. «Leodegranz, Uriens, venite a vedere...»

Il padre di Ginevra si avvicinò con un uomo che lei non ricordava di avere mai visto: era snello ed elegante, sebbene avesse i capelli già grigi e il volto segnato dalle rughe.

«Re Uriens», disse Artù, «ti porgo il benvenuto, amico mio. Conosci

Ginevra, la mia regina?»

Uriens s'inchinò. «È un piacere, mia signora. Quando sarà tornata la pace, condurrò mia moglie a Camelot per presentartela.»

«Ne sarò lieta», mormorò Ginevra compitamente.

«Ma non sarà quest'estate: avremo altro da fare», disse Uriens, chinandosi sulla rudimentale mappa tracciata da Artù. «Ai tempi di Ambrosio facemmo passare un'armata da questa parte... non avevamo molti cavalli, certo, ma è possibile farli attraversare. È necessario tenersi lontano dalle paludi, se ci si spinge nel sud del Territorio dell'Estate...»

«Avevo sperato di non dover passare per le colline», disse Lancillotto. «I cavalli rischiano di scivolare e di spezzarsi le gambe.»

«Meglio questo rischio che restare impantanati tutti, cavalli, uomini e carri, in mezzo alle paludi», osservò Uriens. «Ecco, qui c'è il vecchio Vallo romano...»

«I segni sono troppo confusi.» Lancillotto andò al focolare, prese un lungo stecco carbonizzato e cominciò a disegnare sul pavimento. «Guardate: questo è il Territorio dell'Estate, questi sono i Laghi e questo è il Vallo romano... Noi abbiamo trecento cavalli e...»

«Tanti?» chiese incredulo Uriens. «Non ne avevano di più le legioni di Cesare!»

«Li stiamo addestrando da sette anni», disse Lancillotto.

«Ma molti soldati non sanno ancora combattere a cavallo», disse Uriens. «Io stesso mi sono sempre trovato bene a comandare la fanteria...»

«Meglio così», disse Artù, «perché non avremmo cavalli per tutti gli uomini.» Poi aggrottò la fronte. «Ora tutto ciò che abbiamo fatto sta per essere messo alla prova. Questa volta i sassoni sono una marea, amici miei. Se non riusciremo a fermarli con un esercito meno numeroso, in questa terra potranno saziarsi soltanto i corvi e i lupi.»

«La cavalleria assicura un vantaggio», intervenne Lancillotto. «I cavalieri possono battersi contro una fanteria cinque, dieci volte più numerosa. Se i nostri calcoli sono esatti, fermeremo i sassoni una volta per tutte. Se no... moriremo difendendo le nostre terre, le nostre donne e i nostri figli.»

«Sì», disse Artù, abbassando la voce. «Per che altro ci siamo preparati fin da quando abbiamo imparato a tenere in pugno una spada, Galahad?»

Sorrise, e Ginevra pensò, con una fitta dolorosa: *A me non sorride mai così. Eppure, quando ascolterà la notizia che gli porto...*

Per un momento Lancillotto rispose al sorriso, quindi sospirò. «Ho ricevuto un messaggio da mio fratello Lionel... il primogenito del re Ban. Ha

assicurato che avrebbe fatto vela entro tre giorni... e ormai dovrebbe essere già in mare. Ha quaranta navi e spera di spingere il maggior numero possibile di legni sassoni verso le scogliere oppure sulle coste della Cornovaglia, dove non potranno sbarcare le truppe. Quindi scenderà a terra con i suoi uomini e li condurrà dove saremo radunati...»

Vi fu un suono di voci sulla soglia e un uomo alto e magro dai capelli grigi venne verso di loro. Ginevra non aveva più visto Lot di Lothian da poco prima della battaglia della Foresta di Celidon.

«Ah, non vedo la Tavola Rotonda! E cosa fai, cugino Artù? Giochi agli astragali sul pavimento con i tuoi amici?»

«La Tavola Rotonda è stata inviata a Camelot», disse Artù alzandosi. «Allo spuntar del giorno partiranno anche le ultime donne.»

Lot s'inchinò a Ginevra. «Ma non sarà pericoloso far viaggiare le donne e i bambini mentre è in corso una guerra?»

«I sassoni non sono ancora avanzati molto», rispose Artù, «e non vi saranno rischi se la partenza avverrà subito. Affiderò a cinquanta dei miei uomini il compito di proteggere Camelot. Sono lieto che la regina Morgause sia al sicuro a Lothian e che mia sorella sia con lei.»

«Morgana?» Lot scrollò la testa. «Manca da Lothian ormai da molti anni. Ma bene! Mi chiedo dove sarà andata e con chi. Ma perché mandi le donne a Camelot, sire?»

«È facile da difendere», rispose Artù. «Cinquanta uomini basterebbero a tenerlo fino al secondo Avvento di Cristo. Non so perché mio padre avesse fatto di Caerleon la sua roccaforte... speravo che prima del ritorno dei sassoni ci saremmo trasferiti a Camelot con la corte: allora avrebbero dovuto attraversare l'intera Britannia prima di arrivare a noi e li avremmo impegnati in un campo di nostra scelta. Se li attirassimo nelle paludi del Territorio dell'Estate, dove la terra cambia di anno in anno, ah, allora i pantani e il fango ci risparmierebbero parte della fatica, e il popolo di Avalon li finirebbe con le armi di selce.»

«La gente di Avalon lo farà comunque», disse Lancillotto. «Sono già venuti in trecento, e altri ne verranno. L'ultima volta che ho parlato con lui, Merlino mi ha detto che avevano inviato corrieri anche nella tua terra, re Uriens, affinché tutto il Vecchio Popolo venisse a combattere al nostro fianco. Con tutti i nostri alleati, credo che potremmo tener testa a tutti i sassoni della Gallia e del continente.»

«È ciò che dovremo fare», disse Lot. «Io ho combattuto i sassoni fin dai tempi di Ambrosio, come Uriens, eppure non ho mai dovuto affrontare un

esercito come quello che ora muove contro di noi.»

«Ho sempre saputo che sarebbe venuto questo giorno... la Dama del Lago me lo preannunciò quando mi donò Excalibur. Ed ora sta chiamando tutto il popolo di Avalon perché si schieri sotto la bandiera del Pendragon.»

Ginevra rabbrividì e Artù disse premurosamente: «Mia cara, hai cavalcato a lungo e allo spuntar del giorno dovrai ripartire. Posso chiamare le tue dame?»

La regina scosse il capo e si torse le mani. «No, non sono stanca ma... Artù, ti sembra giusto che i pagani di Avalon, governati dalla stregoneria, si battano a fianco d'un re cristiano?»

Lancillotto intervenne gentilmente: «Mia signora, vorresti che il popolo di Avalon restasse inerte di fronte ai sassoni? La Britannia è la patria di tutti...»

«Non lo approvo», insistette Ginevra con fermezza. «Non approvo che noi e le genti di Avalon ci battiamo a fianco a fianco. Il Vecchio Popolo ci è nemico quanto i sassoni, e questa non sarà una terra cristiana fino a quando tutti costoro non saranno morti o fuggiti portando con sé i loro demoni! E non approvo, Artù, che tu innalzi uno stendardo pagano. Dovresti combattere sotto la croce di Cristo, come mio padre: così distingueremmo gli amici dai nemici.»

Lancillotto la fissò, sconvolto. «Anch'io sono tuo nemico, Ginevra?»

«Tu sei cristiano.»

«Mia madre è la Dama del Lago che tu accusi di stregoneria», replicò Lancillotto. «Io sono cresciuto ad Avalon, e il Vecchio Popolo è il mio popolo. E persino mio padre, un re cristiano, celebrò le Nozze Sacre con la Dea per la sua terra.»

Artù posò la mano sull'impugnatura di Excalibur. La vista dei simboli magici sul fodero della spada e dei serpenti tatuati sul polso del re indusse Ginevra a distogliere gli occhi. «Com'è possibile che Dio ci doni la vittoria, se non ripudiamo i simboli della stregoneria e non combattiamo sotto la croce di Cristo?»

«La regina non ha torto», intervenne Uriens in tono conciliante. «Ma io porto le mie aquile in ricordo degli avi e di Roma.»

Leodegranz disse: «Se vuoi, Artù, ti offro la bandiera con la croce: innalzala per amore della tua regina».

Artù scosse la testa. «Ho giurato di combattere sotto il vessillo reale del Pendragon, e così farò. Non sono un tiranno: chi lo desidera può mettere la

croce sul suo scudo, ma la bandiera del Pendragon rappresenta tutto il popolo della Britannia.»

«E le aquile di Uriens e il Grande Corvo di Lothian combatteranno a fianco del drago», esclamò Lot alzandosi. «Galvano non è qui? Vorrei parlare con mio figlio.»

«Sento la sua mancanza non meno di te, zio», disse Artù. «Non so come fare senza Galvano alle mie spalle: ma l'ho mandato a Tintagel a portare un messaggio perché nessuno cavalca velocemente come lui.»

«Oh, hai molti altri che ti guardano le spalle», disse Lot in tono acido. «Vedo che Lancillotto è sempre al tuo fianco.»

Lancillotto avvampò ma rispose con calma: «Tutti i Compagni di Artù, zio, si disputano l'onore di stare vicini a lui; e quando Galvano è qui persino Cai, che è il fratello adottivo del re, e io che sono il campione della regina, dobbiamo cedergli il posto».

Artù si rivolse di nuovo a Ginevra: «Mia signora, è tempo che tu vada a riposare. Il Consiglio potrebbe protrarsi per tutta la notte e tu dovrai partire allo spuntare del sole».

Ginevra si torse le mani. *Questa volta devo trovare il coraggio di parlare...* «No, mio signore. Non partirò: né per Camelot né per qualunque altro luogo della terra.»

Artù arrossì per la collera. «Signora, non puoi causare ritardi. Sarei lieto di lasciarti riposare per qualche giorno, ma dobbiamo affrettarci a mettere tutte le donne al sicuro prima che vengano i sassoni. Se non te la senti di cavalcare, potrai viaggiare in lettiga, ma devi partire.»

«No!» ribatté lei, con fermezza. «E non potrai costringermi, a meno che mi leghi sul mio cavallo!»

«Dio mi guardi», disse Artù; sforzandosi di assumere un tono scherzoso. «Come, tutte queste legioni sono pronte a obbedire al mio comando, e mia moglie si ribella?»

«I tuoi uomini possono obbedirti», esclamò disperatamente Ginevra. «Non hanno un motivo per restare qui! Io rimarrò, con una sola ancella e una levatrice, ma non andrò in nessun posto... prima della nascita di nostro figlio!»

Ecco, l'ho detto... in presenza di tutti questi uomini...

Artù comprese e, anziché mostrarsi sopraffatto dalla gioia, sembrò sgomento. Scosse la testa. «Ginevra...»

Lot rise. «Sei incinta, signora? Rallegramenti. Ma questo non dovrebbe impedirti di viaggiare. Morgause montava in sella ogni giorno durante le

gravidanze. E quando la mia cavalla prediletta è gravida, la cavalco ogni giorno fino a sei settimane prima del parto.»

«Io non sono una cavalla», disse freddamente Ginevra. «E ho abortito due volte. Vuoi che corra di nuovo questo rischio, Artù?»

«Non puoi restare a Caerleon, non è possibile difenderlo», disse Artù. «E noi partiremo con l'esercito da un momento all'altro. Non è giusto imporre alle tue donne di restare con te, con il pericolo d'essere catturate dai sassoni... e non puoi restare qui, sola in un accampamento.»

Ginevra si rivolse alle sue dame. «Nessuna di voi è disposta a restare con la regina?»

«Resterò io, cugina, se Artù lo permette», disse Elaine. E Meleas: «Rimarrò anch'io, sebbene mio figlio sia già a Camelot...»

«No, Meleas, devi andare da lui», disse Elaine. Si avvicinò a Ginevra e le prese la mano. «Ma non potresti viaggiare in lettiga? Camelot è molto più sicuro.»

Anche Lancillotto si avvicinò alla regina. S'inchinò e disse a bassa voce: «Ti supplico, mia signora, parti con le altre donne. Tra pochi giorni questo territorio potrebbe essere a ferro e fuoco. A Camelot sarai vicina al regno di tuo padre. Mia madre vive ad Avalon, a poca distanza, ed è una famosa guaritrice: sono certo che avrebbe cura di te. Se le manderò un messaggio pregandola di venire ad assisterti, andrai?»

Ginevra chinò la testa e si sforzò di non piangere. Anche Lancillotto insisteva. Eppure, adesso che era al sicuro tra le mura di Caerleon non trovava il coraggio di lasciarle. Forse quando fosse stata più forte e avesse avuto suo figlio tra le braccia avrebbe affrontato il viaggio... e com'era possibile che Lancillotto le proponesse la compagnia di sua madre, una strega malefica? L'erede al trono non doveva essere contaminato dal paganesimo.

«Sei molto gentile, Lancillotto», disse ostinatamente. «Ma non andrò in nessun luogo finché non sarà nato mio figlio.»

«E se andassi ad Avalon?» propose Artù. «Tu e nostro figlio sareste al sicuro.»

Con un brivido, Ginevra si segnò. «Dio e Maria Vergine non vogliano! Sarebbe come entrare nel territorio fatato!»

Gaheris intervenne spazientito. «Artù, come puoi permetterle di comportarsi così? Caricala su un cavallo e falla partire, le piaccia o no.»

Artù scosse il capo. «Taci, cugino», disse. «È facile capire che tu non sei sposato. Ginevra, fa' come preferisci. Con te potranno restare Elaine, un'ancella, una levatrice e il tuo prete, ma tutti gli altri dovranno partire al

levar del sole. Ora va' in camera tua. Non ho più tempo per discutere.»

E Ginevra, mentre sollevava il viso per baciarlo doverosamente, non ebbe affatto la sensazione di aver ottenuto una vittoria.

Le altre donne partirono all'alba. E Artù spiegò chiaramente che ormai il castello era un accampamento e che Ginevra doveva restare nelle sue stanze con Elaine e le ancelle. Il re passava le notti al campo con gli uomini e mandava a chiedere sue notizie una volta al giorno, ma Ginevra lo vedeva raramente.

I giorni e le settimane passarono senza che l'esercito si muovesse per incontrare i sassoni. I messaggeri andavano e venivano, altri contingenti si radunavano; ma Ginevra, isolata nella sua stanza e nel piccolo giardino, poteva ascoltare soltanto le notizie confuse che le portavano l'ancella e la levatrice. Si annoiava: al mattino la nausea la tormentava, ma poi si sentiva meglio e allora l'ozio le pesava.

Le era rimasto il telaio piccolo, con le sete, la lana filata e il necessario per il ricamo, e quindi pensò di preparare una bandiera. Una volta Artù le aveva promesso che se gli avesse dato un figlio maschio avrebbe potuto chiedergli qualunque dono: e Ginevra decise che gli avrebbe chiesto di rinunciare al vessillo pagano del Pendragon e di innalzare la croce di Cristo.

Lo stendardo doveva essere bellissimo: azzurro ricamato d'oro, con le inestimabili sete cremisi per il manto della Madonna. Non aveva altro da fare e, con l'aiuto di Elaine, il lavoro procedeva rapido.

Un pomeriggio Merlino venne a farle visita. Ginevra esitò: era giusto permettere che il vecchio adoratore di demoni l'avvicinasse in un simile momento, quando lei portava in grembo il figlio di Artù che un giorno sarebbe stato re della Britannia cristiana? Ma poi ricordò che Taliesin era il padre di Igraine, e quindi sarebbe stato il bisavolo della sua creatura.

«Che l'Eterno ti benedica, Ginevra», disse Merlino, allargando le braccia. Ginevra si fece il segno della croce. «Come ti senti, signora? Qui è come se fossi rinchiusa in una segreta», continuò il vecchio guardandosi intorno. «Ti troveresti meglio a Camelot o ad Avalon, oppure al monastero di Ynis Witrin: là, almeno, potresti respirare un po' d'aria pura, che è il miglior rimedio per tutti i mali. No, figlia cara, non sono venuto per rimproverarti», soggiunse gentilmente. «Artù mi ha dato il lieto annuncio e me ne rallegro per te e anche un po' per me stesso. Non sono molti gli uomini che hanno la gioia di vedere i loro pronipoti. Se c'è qualcosa che posso fare per te, mia signora, sono ai tuoi comandi. Ti inviano vitto fresco, oppure sol-

tanto le razioni dei soldati?»

Ginevra gli assicurò che aveva tutto il necessario; poi gli parlò della morte di Igraine a Tintagel e soggiunse che, prima di spegnersi, le aveva rivelato la sua gravidanza. Quindi, guardando il vecchio con aria turbata, gli chiese: «Mio signore, tu sai dove si trova Morgana, e perché non è venuta al letto di morte di sua madre?»

Merlino scosse il capo. «Mi dispiace. Non lo so.»

«È scandaloso che Morgana non abbia fatto sapere ai suoi parenti dov'è andata!»

«Forse, come fanno a volte le sacerdotesse di Avalon, è partita per una Cerca magica, oppure si è isolata per raggiungere una Visione. In tal caso io non sarei stato informato; tuttavia credo che se fosse ad Avalon lo avrei saputo.» Merlino sospirò. «Morgana è una donna e non deve chiedere a nessuno il permesso di andare e venire.»

Sarebbe la giusta punizione se le fosse accaduto qualcosa di male, pensò Ginevra. Strinse i pugni e abbassò gli occhi per nascondere a Merlino la propria collera; ma il vecchio non lo notò, perché Elaine gli stava mostrando la bandiera.

«Vedi? È così che trascorriamo questi giorni di reclusione, buon padre.»

«Il lavoro procede rapido», disse sorridendo Taliesin. «Il disegno è molto bello.»

«E a ogni punto», disse Ginevra in tono di sfida, «ho pregato perché Artù e la croce di Cristo trionfino sui sassoni e i loro Dei pagani. Non mi rimproveri, Merlino, perché faccio questo quando hai comandato ad Artù di combattere sotto un'altra bandiera?»

«Le preghiere non sono mai sprecate, Ginevra. Credi che noi non lo sappiamo? Quando Artù ricevette la spada Excalibur, era chiusa in un fodero nel quale una sacerdotessa aveva intessuto preghiere e incantesimi di protezione. E senza dubbio avrai notato che, quando Artù viene ferito, perde assai poco sangue.»

«Vorrei che fosse protetto da Cristo e non dalla stregoneria», ribatté Ginevra. Ma il vecchio sorrise e disse:

«Dio è uno... e tutto il resto non è altro che il modo in cui gli ignoranti cercano di dargli una forma comprensibile, come l'immagine della tua Vergine. La Vergine e il Drago sono egualmente simboli di cui l'uomo si serve per invocare l'aiuto celeste».

«Non ti sdegneresti se la bandiera del Pendragon venisse sostituita dallo stendardo della Vergine?» chiese Ginevra in tono sprezzante.

Merlino tese la mano grinzosa per accarezzare le sete splendenti. «Come potrei biasimare un vessillo tanto bello e fatto con tanto amore? Tuttavia vi sono coloro che amano lo stendardo del Pendragon come tu ami la croce di Cristo... vorresti negare loro ciò che considerano sacro, mia signora? I druidi, i sacerdoti e le sacerdotesse di Avalon sanno che la bandiera è soltanto un simbolo: e il simbolo è nulla, mentre la realtà è tutto. Ma quelli del piccolo popolo non capirebbero, e hanno bisogno del loro drago quale emblema della protezione del re.»

Ginevra pensò a quelli del piccolo popolo di Avalon e delle lontane colline del Galles, armati di scuri bronzee e di minuscoli dardi di selce, e rabbrividì d'orrore al pensiero che quegli esseri selvaggi combattessero al fianco d'un re cristiano.

Merlino notò quel brivido e ne fraintese la causa. «Qui è umido e freddo», disse. «Dovresti uscire al sole.» Ma all'improvviso comprese e disse gentilmente: «Cara figliola, non dimenticare che questa terra è di tutti, e che noi combattiamo i sassoni non già perché non adorano i nostri Dei, ma perché vogliono incendiare e devastare il nostro paese».

Ginevra rabbrividì di nuovo, e Taliesin disse che doveva andare e la pregò di fargli sapere se aveva bisogno di qualcosa.

Elaine chiese: «Kevin il Bardo è al castello, Merlino?»

«Sì, credo... avrei dovuto pensarci. Gli dirò di venire a suonare l'arpa per voi, signore.»

«Ne saremo liete», disse Elaine. «Ma vorrei sapere se potremmo prendere in prestito la sua arpa... oppure la tua.»

Merlino esitò: «Kevin non presterebbe mai la sua arpa. In quanto alla mia, è consacrata agli Dei e nessun altro può toccarla. Ma lady Morgana lasciò qui la sua quando partì: è nelle sue stanze. Vuoi che te la faccia mandare, lady Elaine? Sai suonare?»

«Non molto bene... Ma almeno avremo qualcosa da fare quando siamo stanche di ricamare.»

«Parla per te sola, cugina», disse Ginevra. «Secondo me è indecoroso che una donna suoni l'arpa.»

«Sia pure», disse Elaine. «Ma impazzirò chiusa qui dentro, se non avrò nulla da fare.»

Merlino sorrise. «Ti manderò l'arpa di Morgana, signora. E sinceramente, non penso che la musica possa essere indecorosa.»

Quella notte Ginevra sognò che Artù le stava accanto: ma i serpenti intorno ai suoi polsi prendevano vita e strisciavano sul nuovo vessillo, con-

taminandolo con il loro viscidume. Si svegliò scossa dalla nausea, e per tutto il giorno non trovò la forza di alzarsi dal letto. Quel pomeriggio Artù venne a trovarla e la guardò sgomento.

«Non ti fa bene startene così rinchiusa, signora», disse. «Vorrei che fossi al sicuro a Camelot. Ho avuto notizie dai re della Britannia Minore... hanno spinto sugli scogli trenta navi sassoni. E tra dieci giorni ci metteremo in marcia.» Sedette sul letto accanto a lei e Ginevra gli prese la mano, ma si ritrasse con un gemito di sgomento quando gli sfiorò i serpenti tatuati sui polsi.

«Che hai, Ginevra?» mormorò il re prendendola tra le braccia. «Mia povera cara, questa clausura ti fa soffrire... lo temevo!»

«Ho sognato, ho sognato... oh, Artù», implorò lei gettando via le coperte per alzarsi. «Non sopporto l'idea che tu permetta al drago immondo di contaminare ciò che ho fatto per te... Guarda!» Lo attirò accanto al telaio. «La bandiera è quasi finita e fra tre giorni sarà pronta.»

Artù la cinse con!e braccia. «Vorrei che non fosse tanto importante per te. Mi dispiace. Se vuoi, la porterò in battaglia a fianco dello stendardo del Pendragon, ma non posso venir meno al mio voto.»

«Dio ti punirà se mantieni la promessa fatta ai pagani», gridò Ginevra. «Ci punirà entrambi...»

Il re si svincolò gentilmente. «Mia povera cara, sei sofferente e infelice, e non mi sorprende. Purtroppo è tardi per mandarti a Camelot, poiché lungo il percorso potrebbero già esservi bande di sassoni. Cerca di stare calma, amor mio.» Si avviò verso la porta e Ginevra lo seguì, gli prese il braccio.

«Non sei in collera con me?»

«Perché dovrei?» Artù le baciò la fronte. «Ma non parliamo più. Ora devo andare: attendo un messaggero che potrebbe arrivare da un momento all'altro. Manderò Kevin a suonare per te.» Si accomiatò con un altro bacio e Ginevra tornò al telaio e riprese a lavorare con fretta frenetica.

L'indomani, verso sera, venne Kevin. Si appoggiava al bastone e l'arpa appesa alla spalla gli dava più che mai l'aspetto di un gobbo mostruoso. Alzò la mano nella benedizione dei druidi e Ginevra trasalì: poteva accettarla dal venerabile Taliesin, ma da parte di Kevin la riempiva di paura, per sé e per il bambino.

Elaine si fece avanti. «Permetti che ti aiuti con il tuo strumento, maestro arpista.»

Kevin alzò le spalle, ma la sua risposta fu abbastanza cortese. «Ti rin-

grazio, ma nessuno può toccare la Mia Dama. Se la porto con le mie mani, sebbene stenti a reggermi con il bastone, non credi che vi sia un motivo, signora?»

Elaine chinò la testa. «Non volevo offenderti.»

«Lo so.» Con un movimento faticoso, Kevin posò l'arpa sul pavimento.

«Gradisci una coppa di vino prima di cantare, maestro arpista?» chiese Ginevra, e Kevin annuì. Poi notò sul telaio la bandiera con la croce e si rivolse a Elaine: «Tu sei la figlia del re Pellinore, no, mia signora? Stai tessendo un vessillo per tuo padre?»

Ginevra intervenne prontamente: «Elaine vi ha lavorato, ma la bandiera è per Artù».

La voce musicale del bardo aveva un tono distaccato. «È molto bella e sarà un prezioso ornamento per la sala di Camelot, signora, ma sono certo che Artù porterà il vessillo del Pendragon come suo padre. E ora, signore, volete che suoni per voi?»

Ginevra ascoltò assorta, e si sentì trasportare in un mondo dove non c'era differenza tra pagani e cristiani, tra guerra e pace: vi era soltanto lo spirito umano che ardeva nell'oscurità come una torcia inestinguibile. Quando infine gli accordi dell'arpa si spensero, non le riuscì di parlare e vide che Elaine piangeva in silenzio.

Dopo qualche istante Ginevra disse: «Le parole non possono esprimere ciò che ci hai donato, maestro arpista. Posso dire soltanto che lo ricorderò sempre».

Per un momento, le parve che il sorriso di Kevin avesse una sfumatura ironica. «Signora, in musica colui che dona riceve non meno di chi ascolta.» Poi si rivolse a Elaine. «Vedo che hai l'arpa di lady Morgana. Dunque sai che quanto ho detto è vero.»

Elaine annuì. «Sono soltanto una principiante. Amo suonare, ma non credo che qualcuno trovi piacere nell'ascoltarmi.»

«Non è vero, sai che amiamo la tua musica», disse Ginevra. Kevin sorrise e osservò:

«L'arpa è forse l'unico strumento che non può avere un suono maligno, anche se non viene suonata bene. Per questo è sacra agli Dei».

Ginevra strinse le labbra, irritata. Non disse nulla per non offendere chi era venuto per allietarla, ma distolse gli occhi. Si alzò e andò a spalancare la porta. «Qui dentro c'è un caldo infernale.»

Nel cielo ormai buio lampeggiavano dardi di luce, a nord. Il grido di Ginevra fece accorrere Elaine e l'ancella. Anche Kevin si trascinò faticosa-

mente sulla soglia.

«Oh! Che cos'è? Che cosa presagisce?» gemette la regina.

Kevin rispose sottovoce: «Al Nord dicono che è il balenare delle lance nella terra dei giganti e quando lo si vede sulla terra preannuncia una grande battaglia. E in verità è imminente la battaglia in cui le legioni di Artù, con l'aiuto di tutti gli Dei, dovranno determinare se vivremo come un popolo civile o sprofonderemo nella tenebra. Avresti dovuto recarti a Camelot, lady Ginevra. Non è giusto che il Grande Re, in questo momento, debba preoccuparsi di donne e bambini».

Ginevra si voltò di scatto. «Che ne sai tu di donne e bambini... o di battaglie, druido?»

«Non sarebbe la mia prima battaglia, o regina. La Mia Dama è il dono d'un re che volle ricompensarmi per aver suonato le sue arpe di guerra in occasione d'una vittoria. Credi che fuggirò per mettermi al sicuro con le fanciulle e i preti cristiani? No, signora. E neppure Taliesin, vecchio com'è, rifuggirebbe da un combattimento.» Nel silenzio, le luci lampeggiarono sopra di loro. «Con il tuo permesso, ora devo raggiungere il re e parlare con lui e Merlino del presagio che vedi nel cielo.»

Ginevra ebbe la sensazione che una coltellata le trafiggesse il ventre. Persino quel pagano deforme poteva stare a fianco di Artù, mentre lei doveva tenersi nascosta!

Kevin la fissò allarmato. «Ti senti male, mia signora? Lady Elaine, aiutala.» Tese la mano deforme verso Ginevra, e lei vide intorno al polso nodoso il serpente tatuato in azzurro... Bruscamente, si avventò per colpirlo; e il bardo, che non era molto saldo sulle gambe, perse l'equilibrio e cadde pesantemente sul pavimento.

«Stammi lontano!» gridò la regina, ansimando. «Non toccarmi con i tuoi serpenti maledetti... pagano dannato, tieni lontani i tuoi serpenti da mio figlio!»

«Ginevra!» esclamò Elaine. Ma, anziché sostenere la regina, si chinò premurosamente su Kevin e gli tese la mano per aiutarlo ad alzarsi. «Ti prego, druido, non maledirla... è malata e non sa cosa dice...»

«Ah, non lo so?» urlò Ginevra. «Credi che non sappia come mi guardate, tutti... come se fossi una sciocca sorda e cieca? Vorreste calmarmi con belle parole mentre, alle spalle dei preti, spingete Artù verso il paganesimo e la stregoneria... E tu, vattene! Non voglio che mio figlio nasca deforme perché ho guardato il tuo viso ripugnante...»

Kevin chiuse gli occhi e strinse convulsamente le mani, ma si voltò e si

issò l'arpa sulla spalla. Cercò il bastone a tentoni: Elaine glielo porse e Ginevra la sentì sussurrare: «Perdonala, druido. È sofferente e non sa...»

La voce musicale di Kevin era adesso aspra. «Lo capisco, signora. Credi che non abbia mai sentito altre volte simili parole? Mi dispiace, io volevo soltanto allietarvi con la mia musica.» Con la testa fra le mani, Ginevra udì il suo passo strascicato che si allontanava. Ah... l'aveva maledetta con quei serpenti abominevoli... sentiva che l'azzannavano, sentiva i dardi di luce che la trafiggevano... Urlò e cadde contorcendosi... Poi, il grido di Elaine.

«Ginevra! Cugina, guardami, dimmi qualcosa! Oh, santa Vergine, aiutaci... Tu, chiama la levatrice! Il sangue...»

«Kevin!» urlò Ginevra. «Kevin ha maledetto il mio bambino...» Si sollevò, dilaniata dalla sofferenza, e batté i pugni contro il muro di pietra. «Dio mi aiuti... chiama il prete, forse lui può togliere la maledizione...» Si trascinò verso la bandiera che aveva tessuto, segnandosi convulsamente, prima che tutto svanisse in una tenebra d'incubo.

Soltanto dopo diversi giorni si rese conto che era stata malissimo e aveva rischiato di morire dissanguata dopo aver perduto il figlio.

Artù. Ora mi odierà, non ho potuto dargli il figlio... Kevin, è stato Kevin a maledirmi... Sprofondò in un sogno atroce popolato di lance e serpenti, e quando Artù venne al suo fianco si ritrasse atterrita dai serpenti che gli cingevano i polsi.

Anche quando fu fuori pericolo non recuperò le forze. Restò immobile in preda all'apatia, con il viso rigato di lacrime. No, era una pazzia pensare che Kevin l'avesse maledetta: era stato il delirio a farglielo credere.

Anche il prete ammise che non poteva essere stata la maledizione di Kevin. Dio non si sarebbe servito d'un sacerdote pagano per punirla. «Non affrettarti ad attribuire la colpa ad altri», disse in tono severo. «Sei certa di non avere sulla coscienza qualche peccato inconfessato, lady Ginevra?»

Un peccato inconfessato? No. Molto tempo prima aveva confessato il suo amore per Lancillotto e aveva ottenuto l'assoluzione, e aveva rivolto i suoi pensieri soltanto al legittimo sposo. Non poteva essere quello...

«Non sono riuscita a indurre Artù a rinunciare ai serpenti pagani e alla bandiera del Pendragon», disse con un filo di voce. «È per questo che Dio ha punito mio figlio?»

«Tu sola puoi sapere quale peso grava sulla tua coscienza, signora. E il bimbo non è stato punito... è in Paradiso.»

«Cosa posso fare per espiare? Per fare in modo che Dio mandi ad Artù

un figlio per la Britannia?»

«Hai fatto davvero il possibile per assicurarti che la Britannia abbia un re cristiano? Oppure volevi soltanto compiacere tuo marito?» chiese il prete in tono severo. E quando se ne fu andato, Ginevra rimase a fissare la bandiera. Un tempo un imperatore romano aveva visto la croce nel cielo, e il destino della Britannia era cambiato. Forse lei poteva portare ad Artù quello stesso segno...

«Vieni, aiutami ad alzarmi», disse all'ancella. «Devo finire il vessillo perché Artù lo porti in battaglia.»

Quella sera Artù venne da lei mentre stava dando gli ultimi punti alla bandiera.

«Come stai, mia cara? Mi fa piacere vederti alzata», disse baciandola. «Non addolorarti così... nessuna donna potrebbe portare a termine una gravidanza normale mentre incombe la battaglia decisiva. Avrei dovuto mandarti a Camelot. Ma siamo ancora giovani, Dio potrebbe donarci altri figli.»

Ginevra gli prese la mano e l'attirò vicino. «Guarda il vessillo... non è bellissimo?»

«Sì. Credevo che non avrei mai visto un lavoro più splendido di questo», disse Artù, posando la mano sul fodero cremisi di Excalibur. «Ma la tua bandiera è ancor più ammirevole.»

«E a ogni punto vi ho intessuto preghiere per te e i tuoi Compagni... Ascoltami, Artù: credi possibile che Dio ci abbia puniti perché non ci ritiene degni di dare a questo paese un altro re fino a quando non prometteremo di servirlo fedelmente? Tutte le forze pagane sono alleate contro di noi e dobbiamo combattere con la croce.»

Il re le prese la mano. «Suvvia, amor mio. Tu sai che servo Dio come meglio posso...»

«Ma innalzi la bandiera pagana!»

«Cara, non posso venir meno alla promessa fatta alla Signora di Avalon che mi ha posto sul trono...»

«È stato Dio a metterti sul trono. Ah, Artù, se mi ami, fa' ciò che ti chiedo, se vuoi che Dio ci mandi un altro figlio. Non capisci che ce l'ha tolto per punirci?»

«Non parlare così», disse Artù con fermezza. «Sarebbe una follia superstiziosa. Sono venuto per dirti che i sassoni si stanno ammassando e che partiremo per attaccarli a Mount Badon. Vorrei che tu stessi abbastanza bene per raggiungere Camelot, ma per ora non è possibile...»

«Ah, lo so, sono soltanto un ingombro», gemette amaramente lei. «È un peccato che non sia morta come il mio bambino.»

«No, no», disse teneramente Artù. «Ti chiedo di pregare per noi e per la nostra vittoria.» Si alzò e soggiunse: «Partiremo allo spuntare del giorno. Tornerò a salutarti, e verranno anche tuo padre e Galvano, e forse anche Lancillotto... Te la sentirai di parlare con loro?»

Ginevra chinò la testa: «Farò ciò che vuole il mio signore e re. Sì, lasciali venire, anche se non so perché mi chiedi di pregare... Non riesco neppure a convincerti ad abbandonare quel vessillo pagano e a innalzare la croce di Cristo. E Dio ti legge nel cuore, poiché ha voluto che tu vada in battaglia senza la certezza di un figlio...»

Artù le lasciò la mano. Le sollevò il mento e la guardò negli occhi. «Mia signora, amore mio... in nome del cielo, lo credi veramente?»

Lei annuì, incapace di parlare.

«Io non credo che Dio operi così. Tuttavia, se per te è importante... Ginevra, non sopporto di vederti tanto angosciata. Se porterò la bandiera di Cristo e della Vergine in battaglia, tu smetterai di tormentarti e pregherai per me con cuore sereno?»

Ginevra lo fissò, trasformata, radiosa. «Oh, Artù, ho tanto pregato...»

«Allora», disse il re con un sospiro, «io ti giuro... porterò soltanto il tuo vessillo in battaglia, e nessun'altra bandiera s'innalzerà sulle mie legioni. Così sia.» La baciò, ma Ginevra vide che era molto triste. Gli prese le mani e per la prima volta le parve che i serpenti non fossero altro che disegni sbiaditi. Era stata una follia credere che avessero potuto fare del male à lei e alla sua creatura.

Artù chiamò lo scudiero che attendeva sulla soglia e gli ordinò di prendere il vessillo e d'innalzarlo sul campo. «Domattina all'alba ci metteremo in marcia e tutti dovranno vedere la bandiera della regina, con la santa Vergine e la croce, sopra la legione di Artù.»

Lo scudiero lo fissò sbalordito. «Sire... e il vessillo del Pendragon?»

«Consegnalo al castaldo e comandagli di riporlo da qualche parte. Marceremo sotto lo stendardo di Dio.»

Lo scudiero obbedì e Artù sorrise a Ginevra; ma c'era poca letizia nel suo sorriso. «Verrò da te al tramonto, con tuo padre e qualche parente. E ceneremo insieme.»

La cena fu imbandita in una delle sale piccole, e Ginevra ed Elaine indossarono le loro vesti più belle. Quasi tutti i consiglieri più anziani del re erano a Camelot, incluso il vescovo Patrizio: ma c'erano Taliesin, il re Lot,

il re Uriens del Galles del Nord, il duca Marco di Cornovaglia e il fratello maggiore di Lancillotto, Lionel della Britannia Minore, erede del re Ban. Anche Lancillotto era presente, e trovò un momento per accostarsi a Ginevra e baciarle la mano.

«Sei guarita, mia signora? Ero preoccupato per te.» E le sfiorò la fronte con le labbra.

Anche il re Leodegranz venne a baciarle la fronte. «Mi dispiace che tu abbia perduto il bambino, mia cara, ma Artù avrebbe dovuto caricarti su una lettiga e mandarti a Camelot!»

«Non rimproverarla», disse gentilmente Taliesin. «Ha già sofferto anche troppo. E se non la rimprovera Artù, non spetta al padre farlo.»

Elaine si affrettò a cambiare argomento. «Chi è il duca Marco?»

«Un cugino di Gorlois di Cornovaglia», rispose Lancillotto. «Ha chiesto ad Artù, in caso di vittoria a Mount Badon, la mano di lady Morgana e il ducato.»

«Quel vecchio?» chiese Ginevra, un po' scandalizzata.

«Penso che sarebbe bene dare Morgana a un uomo anziano... non ha quel tipo di bellezza che attrae un giovane», disse Lancillotto. «Tuttavia il duca Marco non l'ha chiesta per sé, bensì per suo figlio Drustan, uno dei più valorosi cavalieri di Cornovaglia. Ah, a corte c'è sempre da parlare di matrimoni!»

«Bene», intervenne audacemente Elaine. «E quando ci parlerai del *tuo* matrimonio, sir Lancillotto?»

«Il giorno in cui tuo padre ti offrirà a me, lady Elaine», rispose lui con un inchino galante, «non ti rifiuterò certo. Ma probabilmente il re Pellinore vorrà un genero più ricco... e poi non ho fretta di prendere moglie.»

Elaine arrossì e abbassò gli occhi. Artù disse: «Ho invitato Pellinore a cenare con noi, ma ha preferito restare al campo con i suoi uomini. I primi carri si stanno già muovendo. Guardate!» esclamò indicando la finestra. «Le lance boreali sfolgorano di nuovo su di noi.»

Lancillotto chiese: «Perché non è presente Kevin l'Arpista?»

«Gli ho detto che poteva venire, se voleva», rispose Taliesin. «Ma ha replicato che non vuole offendere la regina con la sua presenza. Hai litigato con lui, Ginevra?»

La regina abbassò gli occhi. «Gli ho parlato aspramente mentre ero ammalata e soffrivo molto. Se lo vedi, Taliesin, digli che gli chiedo perdono.»

In quel momento la porta si spalancò ed entrarono Lot e Galvano.

«Che significa, mio signore Artù?» chiese Lot. «La bandiera del Pendra-

gon, che abbiamo giurato di seguire, non sventola più sul campo, e c'è grande inquietudine tra le Tribù... Che cosa hai fatto?»

Artù era pallido nella luce delle torce. «Soltanto questo, cugino... siamo un popolo cristiano e combattiamo sotto la bandiera di Cristo e della Vergine.»

Lot fece una smorfia. «Gli arcieri di Avalon stanno parlando di abbandonarti, Artù. Alza la bandiera di Cristo, se la coscienza te lo comanda; ma al suo fianco alza la bandiera del Pendragon con i serpenti della saggezza, o vedrai i tuoi uomini disperdersi.»

Artù sorrise impacciato. «Vinceremo come quell'imperatore che vide la croce nel cielo. Tu, Uriens, che innalzi le aquile romane, dovresti conoscere quell'episodio.»

«Sì, mio re», disse Uriens. «Ma è saggio indispettire le genti di Avalon? Come me, tu porti ai polsi i serpenti, simboli d'una terra più antica della croce.»

«Ma se vinceremo sarà una terra nuova», disse Ginevra. «E se non vinceremo, nulla avrà più importanza.»

Lot si voltò a guardarla con odio. «Dovevo immaginare che fosse opera tua, mia regina.»

Galvano andò alla finestra e guardò l'accampamento. «Li vedo muoversi intorno ai loro fuochi... quelli di Avalon e quelli del tuo regno, Uriens. Artù, cugino... ti supplico, rimetti in campo la bandiera del Pendragon per coloro che vogliono seguirla.»

Artù esitò, poi guardò Ginevra. «L'ho giurato. Se sopravvivremo alla battaglia, nostro figlio regnerà su una terra unita nel segno della croce.»

Lancillotto trasse un profondo respiro e si staccò dal fianco di Ginevra. «Mio signore e re, ti rammento che sono Lancillotto del Lago, e che onoro la Signora di Avalon. In nome di colei che fu tua amica e tua benefattrice, ti chiedo questo favore: lascia che sia io a portare in battaglia il vessillo del Pendragon. Così manterrai il tuo voto, e senza tradire il giuramento ad Avalon.»

Artù esitò, Ginevra scosse impercettibilmente la testa, e Lancillotto guardò Taliesin; poi, interpretando il silenzio come un consenso, si avviò per uscire. In quel momento Lot esclamò: «No, Artù! Se porterà la bandiera del Pendragon in battaglia, tutti crederanno che tu lo abbia designato a reggere la tua bandiera, e vi saranno divisioni nel regno: il tuo partito sotto la croce, quello di Lancillotto sotto il drago.»

Lancillotto si voltò di scatto. «*Tu* porti la tua bandiera... e Leodegranz la

sua, e così pure Uriens e il duca Marco di Cornovaglia... Perché io non dovrei portare una bandiera di Avalon?»

«La bandiera del Pendragon è il vessillo dell'intera Britannia unita sotto il Grande Re», disse Lot. Artù sospirò e annuì. «Dobbiamo combattere sotto un unico stendardo, e dev'essere la croce. Mi dispiace rifiutarti qualcosa, cugino», disse tendendo la mano a Lancillotto. «Ma non posso permetterlo.»

Lancillotto rimase immobile, con le labbra strette per reprimere la collera; poi si avviò alla finestra. Dietro di lui Lot disse: «I miei uomini del Nord affermano che quelle sono le lance dei sassoni e che i cigni selvatici gridano, e i corvi ci aspettano...»

Ginevra continuò a stringere la mano di Artù. «In questo segno vincerai...» bisbigliò, e il re ricambiò la stretta.

«Anche se contro di noi fossero schierati non soltanto i sassoni ma tutte le forze dell'Inferno, signora, io e i miei Compagni non falliremo. E tu sarai al mio fianco, Lancillotto.» Artù si mosse per andargli più vicino. Per un momento Lancillotto restò in atteggiamento di collera; quindi disse, con un profondo sospiro: «Così sia, mio signore. Ma... ma so cosa diranno ad Avalon quando verranno a saperlo».

Un silenzio totale discese nella sala mentre le lance boreali continuavano a lampeggiare.

Poi Elaine chiuse le tende nascondendo quel portento, ed esclamò allegramente: «Venite tutti a sedervi a tavola, miei signori! Abbiamo fatto del nostro meglio per voi».

Ma più volte, mentre cenavano e Lot, Uriens e il duca Marco parlavano con A.rtù di strategia e di piazzamento delle truppe, Ginevra incontrò gli occhi scuri di Lancillotto e vide che erano colmi d'angoscia e di timore.

XIII

Quando Morgana lasciò la corte di Artù a Caerleon chiedendo il permesso di recarsi a far visita ad Avalon e alla madre adottiva, continuò a pensare a Viviana per non ricordare ciò che era accaduto tra lei e Lancillotto e non sentirsi bruciare dalla vergogna. Non sapeva se era in collera con lui o con se stessa.

Ogni tanto si pentiva di avergli parlato con asprezza. Perché l'aveva insultato? Era come l'aveva fatto la Dea, né migliore né peggiore. Ma in altri momenti rammentava il commento di Ginevra: *piccola e brutta come quel-*

li del popolo fatato. Se avesse avuto da dare di più, se fosse stata bella come la regina e si fosse accontentata... e poi ricominciava a pensare che Lancillotto aveva insultato lei e la Dea... E così, tormentata, procedeva tra le colline verdi. Dopo qualche tempo si chiese che cosa l'attendeva ad Avalon.

Aveva lasciato senza permesso l'Isola Sacra. Aveva rinunciato alla posizione di sacerdotessa, abbandonando persino il coltello iniziatico a forma di falce, e in tutti quegli anni s'era pettinata in modo da nascondere la falce di luna tatuata sulla fronte. Ora, in uno dei villaggi, barattò un anellino d'oro per un po' del colore azzurro usato dalle donne delle Tribù, e ridipinse il simbolo sbiadito.

Tutto è accaduto perché sono venuta meno ai voti alla Dea... e poi ricordò ciò che aveva detto Lancillotto, che non esistevano né Dei né Dee.

Ma anche se questo fosse stato vero, la sua colpa non sarebbe sminuita. Aveva abbandonato il tempio e dimenticato i grandi ritmi della terra: s'era nutrita di cibi vietati alle sacerdotesse, s'era data a un uomo senza conoscere la volontà della Dea, soltanto per piacere e lussuria. Era impossibile che potesse tornare e che tutto fosse come prima. E mentre cavalcava tra le colline e le messi quasi mature, si rendeva conto con crescente angoscia d'essersi allontanata dagli insegnamenti di Viviana e di Avalon.

E alla fine Morgana comprese che quanto era accaduto con Lancillotto era in fondo una piccola cosa: il peccato più grande non era di Lancillotto: era lei che s'era allontanata dalla Dea. *La Dea si occuperà di Lancillotto a suo tempo: non sta a me dirlo...* In quel momento le sembrava fosse la cosa migliore non rivedere più il cugino.

Forse Viviana avrebbe avuto pietà di lei e le avrebbe permesso di fare ammenda dei suoi peccati contro la Dea. Sarebbe stata felice di vivere ad Avalon anche come un'umile serva... avrebbe mandato a prendere suo figlio e l'avrebbe fatto crescere tra i sacerdoti, e lei stessa non si sarebbe più allontanata dalla via che aveva appreso...

Quando giunse in vista del Tor, al di sopra delle colline, le lacrime le rigarono le guance. Ora ritornava alla sua casa e a Viviana: e sarebbe salita nel cerchio di pietre a pregare la Dea perché le concedesse di riprendere il posto dal quale l'aveva allontanata l'orgoglio.

Sembrava che il Tor si facesse gioco di lei: per un momento si ergeva tra le colline, per un momento si nascondeva e spariva tra le nebbie; ma finalmente Morgana giunse sulla riva del Lago dov'era arrivata con Viviana tanti anni prima.

Le acque grige, nella luce serotina, erano deserte. Nulla si muoveva sull'acqua, sebbene si sforzasse con tutto il suo cuore di raggiungere l'Isola Sacra per chiamare la barca... Rimase immobile per un'ora: e quando scese l'oscurità comprese di aver fallito.

No... la barca non sarebbe venuta a prenderla, né quella notte né mai. Sarebbe venuta per una sacerdotessa, per la figlia adottiva di Viviana, ma non per una fuggiasca che per anni aveva vissuto nelle corti secolari facendo ciò che voleva. Già una volta, al momento dell'iniziazione, era stata allontanata da Avalon: e la prova suprema era stata dimostrarsi capace di ritornarvi senza aiuto.

Mentre i colori abbandonavano le acque e l'ultima luce svaniva nella nebbia, Morgana guardò tristemente la riva lontana. No: non osava chiamare la barca; ma c'era un'altra via per raggiungere Avalon, dalla parte opposta del Lago: il sentiero che attraversava la palude. Si avviò, conducendo il cavallo per le briglie. Se avesse fallito, avrebbe potuto passare la notte sulla riva: non sarebbe stata la prima notte trascorsa sola all'aperto. L'indomani avrebbe trovato la strada.

Ma c'era un grande silenzio: non giungevano suoni di campana dall'Isola dei Preti, o canti dal monastero, o grida di uccelli. Era come se si muovesse in un paese incantato. Morgana trovò il luogo che cercava. Nell'oscurità ogni albero sembrava assumere una forma sinistra, mostruosa: ma lì non c'era nulla che potesse farle del male, se lei stessa non aveva intenzioni malvagie.

S'incamminò sul sentiero segreto. A un certo punto doveva incontrare le nebbie, altrimenti il sentiero l'avrebbe condotta nell'orto dei monaci dietro il chiostro. A ogni passo era come se tramasse un incantesimo, e si muoveva in silenzio, con gli occhi semichiusi, posando i piedi con attenzione. Ora sentiva intorno a sé la nebbia fredda.

Viviana non aveva ritenuto un gran male che lei giacesse con il fratello e gli partorisse un figlio... un figlio nato dalla vecchia stirpe reale di Avalon. Che sarebbe stato di quel figlio? Perché aveva lasciato Gwydion nelle mani di Morgause? *Sono una madre snaturata: avrei dovuto mandare a prendere mio figlio...* Ma non aveva osato guardare in faccia Artù e rivelargli l'esistenza del bambino... Gwydion stava bene dov'era, la corte di Artù non era posto per lui... e lei cosa avrebbe potuto fare, con un bimbo di tre anni appresso?

Ma a volte pensava a lui, ricordava quando l'aveva tenuto fra le braccia, immersa in una felicità senza pensieri... *Quando mai sono stata tanto feli-*

ce? Una sola volta, quando io e Lancillotto eravamo seduti al sole sul Tor... E poi Morgana batté le palpebre e si rese conto che ormai si sarebbe dovuta trovare al di là delle nebbie, sul terreno solido di Avalon.

In verità gli acquitrini erano spariti, e intorno a lei c'erano alberi, e non era arrivata nell'orto dei monaci. Doveva essere nel campo dietro la Casa delle Vergini: adesso si chiedeva che cosa avrebbe detto per dimostrare al popolo di Avalon il suo diritto di restare lì. Le sembrava un po' meno buio: forse stava sorgendo la luna. Morgana strinse le briglie del cavallo, timorosa di smarrire la strada.

Era davvero più chiaro: adesso poteva vedere bene gli alberi e i cespugli. Ma se stava sorgendo la luna, perché non la scorgeva sopra la vegetazione? Non c'erano nubi, e persino le nebbie erano sparite, ma non c'era neppure una stella.

E all'improvviso un brivido diaccio le corse lungo la schiena, il sangue le si gelò. Il giorno in cui era andata in cerca di radici ed erbe per liberarsi del bambino... s'era addentrata nel territorio incantato che non era né il mondo della Britannia, né quello segreto dove la magia dei druidi aveva creato Avalon, bensì il territorio ancora più antico e buio dove non esistevano le stelle e il sole...

Impose al proprio cuore di acquietarsi, si appoggiò al fianco caldo del cavallo... Sicuramente, se avesse riflettuto un momento avrebbe trovato la strada... Ma la paura non l'abbandonava.

Lottò per dominare il panico. La paura era la cosa peggiore, poteva portarla alla sventura; persino le bestie feroci ne sentivano l'odore e aggredivano, mentre fuggivano lontano dai coraggiosi.

Lì non c'era nulla che potesse farle male, anche se si era smarrita nel territorio fatato. Vi era stata già una volta, e la donna che l'aveva irrisa non l'aveva minacciata. Gli abitanti di quella terra erano più antichi dei druidi; ma anch'essi vivevano secondo le leggi della Dea e forse uno di loro l'avrebbe guidata sulla via che cercava.

Poi scorse una luce... una lampada nel cortile della Casa delle Vergini? Se così era, tra poco sarebbe stata a casa; in caso contrario, avrebbe potuto chiedere istruzioni.

Tra gli alberi distinse la forma di una torcia: le fiamme lingueggiavano gialle e azzurre in cima a un bastone. Il bagliore l'accecò per un momento: quindi vide l'uomo che la reggeva. Era piccolo e scuro, e non era un prete né un druido. Portava un perizoma di pelle di daino e un mantello sulle spalle nude. Somigliava a un uomo delle Tribù, ma era più alto. Sui lunghi

capelli scuri aveva una ghirlanda di foglie autunnali... eppure le foglie non avevano cambiato ancora colore. Con voce gentile parlò in un antico dialetto: «Benvenuta, sorella. La notte ti ha sorpresa? Vieni da questa parte. Lascia che conduca il tuo cavallo... conosco i sentieri». *Come se mi aspettasse*, pensò Morgana.

Lo seguì come in un sogno. L'uomo conduceva il cavallo per le briglie, ma ogni tanto si voltava a sorriderle. Poi le prese la mano, come se guidasse una bambina. Aveva i denti bianchissimi, e gli occhi scuri avevano un'espressione lieta.

Erano apparse altre luci. A un certo momento l'uomo dovette cedere il cavallo a qualcun altro, e condusse Morgana entro un cerchio di luci... Lei non ricordava d'essere entrata tra le mura, ma era in una grande sala dove banchettavano uomini e donne, tutti coronati di ghirlande. Un'arpa stava suonando.

L'uomo la guidò alla tavola alta e Morgana non si stupì nel riconoscere la donna che aveva già visto e che portava sui capelli una ghirlanda di giunchi. Gli occhi grigi erano senza età e infinitamente saggi, come se potessero vedere ogni cosa.

L'uomo fece sedere Morgana su una panca e le mise in mano un boccale d'un metallo sconosciuto, colmo d'un liquore dolce che aveva il sapore della torba e dell'erica. Morgana bevve, assetata, e poi si accorse che aveva bevuto troppo in fretta dopo il lungo digiuno; si sentiva stordita. Ricordò la vecchia leggenda... *se ti avventuri per caso nel territorio fatato, non accettare mai cibo o bevanda*... ma era soltanto una fola: non le avrebbero fatto alcun male.

«Che luogo è questo?» chiese.

La dama disse: «È Castel Chariot, e tu sei la benvenuta, Morgana, regina di Britannia».

«Non sono regina. Lo era mia madre, e io sono duchessa di Cornovaglia, nulla di più...»

La dama sorrise. «Non importa. Sei stanca e hai viaggiato a lungo. Mangia e bevi, sorella, e domani uno di noi ti guiderà dove vuoi andare. Ora festeggiamo.»

C'erano frutti sul piatto, e pane, un pane scuro e morbido... Morgana vide che l'uomo che l'aveva scortata aveva braccialetti d'oro che fremevano come serpenti vivi... Si chiese se era un sogno, ma quando guardò meglio vide che era soltanto un monile o forse un tatuaggio. E a volte, quando scrutava l'uomo, gli sembrava di scorgere sulla sua fronte il trofeo delle

corna di cervo; e la dama era a volte coronata d'oro, a volte di giunchi. Chissà dove suonava un'arpa... era una musica ancora più dolce di quella di Avalon.

Morgana non era più stanca. La dolce bevanda aveva scacciato fatica e tristezza. Più tardi qualcuno le mise tra le mani un'arpa, e anche lei suonò e cantò, con voce chiara e dolce. Mentre suonava si smarrì in un sogno, e le parve che tutti i volti dei presenti le fossero noti... Poi le sembrò di camminare sulle rive di un'isola assolata, suonando una strana arpa ricurva; e poco dopo era assisa in un grande cortile di pietra dove un saggio druido insegnava con il compasso e l'astrolabio, e c'erano canti capaci di aprire una porta chiusa, d'innalzare un cerchio di pietre... e Morgana li imparò tutti, e fu incoronata con un serpente d'oro...

La dama annunciò che era tempo di andare a riposare e quella notte Morgana dormì in una stanza fresca drappeggiata di fronde... o forse era un arazzo che mutava e rievocava gli avvenimenti passati. Morgana vide se stessa in quell'arazzo, con l'arpa in mano, e poi con Gwydion sulle ginocchia, e infine con Lancillotto... le teneva la mano, e Morgana pensò che avrebbe dovuto rammentare qualcosa, un motivo per essere in collera con lui... ma non lo ricordava.

Quando la dama le disse che era festa e che lei doveva fermarsi un paio di giorni a danzare con loro, Morgana pensò che era giusto, perché non danzava da molto tempo. Ma quando si chiese che festa fosse, non riuscì a ricordare... senza dubbio non era ancora l'Equinozio.

Le misero una ghirlanda di fiori sui capelli. Era una notte senza stelle, e la turbava non vedere la luna, così come non aveva veduto il sole durante il giorno. Era trascorso un giorno solo, oppure due o tre? Talora perdeva ogni importanza: mangiava quando aveva fame, dormiva quando aveva sonno... sola, oppure con una delle ancelle della dama. Una volta la fanciulla, che somigliava un po' a Raven, le cinse il collo con le braccia e la baciò, e Morgana ricambiò i baci senza stupore o vergogna. Era tutto come un sogno incantato. Le capitava di chiedersi che cos'era accaduto al suo cavallo; ma quando pensava di ripartire, la dama le diceva che era ancora troppo presto...

A volte le sembrava che la dama fosse Viviana e si chiedeva: *Sono ammalata e in delirio, e sogno tutte queste cose strane?* Andava con le ancelle della dama a cercare erbe e radici. E alla festa, forse quella stessa sera, danzò al suono delle arpe; e poi suonò, e la sua musica era nel contempo lieta e malinconica.

Una volta, mentre cercava bacche e fiori per le ghirlande, inciampò nelle ossa sbiancate di un animale. Intorno al collo c'erano un frammento di cuoio e un brandello di stoffa rossa... simile alla borsa che lei aveva portato con sé nel lasciare Caerleon. Cos'era accaduto al suo cavallo? si chiese. Era al sicuro nelle scuderie? Non ne aveva viste nel castello incantato, ma dovevano esserci. Per il momento le bastava cantare e danzare e lasciare che il tempo trascorresse...

Un'altra volta l'uomo che l'aveva guidata lì la prese in disparte dal cerchio delle danze. Morgana non aveva mai saputo il suo nome.

«Porti addosso un pugnale», le disse. «Devi toglierlo: non ne sopporto la vicinanza.»

Morgana sciolse i lacci e gettò via il pugnale, senza curarsi di dove cadeva. E l'uomo venne a lei: la sua bocca era dolce e sapeva di bacche e d'erica. Le tolse le vesti. Morgana s'era abituata al freddo, e non le importava che l'erba fosse fredda sotto di lei. Lo toccò: l'uomo era caldo, e il forte membro virile era ardente. Lo accolse avidamente, come una vergine, e si mosse con lui e si sentì circondata dalle maree pulsanti della terra.

Poi ebbe paura... non voleva restare incinta, aveva sofferto troppo per la nascita di Gwydion, un altro figlio l'avrebbe uccisa. Ma quando fu sul punto di parlare, l'uomo le posò la mano sulle labbra.

«Non temere, dolce signora, le maree non sono propizie per questo: è il tempo del piacere e non dei frutti», disse gentilmente, e Morgana si abbandonò. Sì, l'uomo aveva sulla fronte'i palchi del cervo... giaceva di nuovo con il Consorte, ed era come se le stelle piovessero nel bosco intorno a loro... o forse erano lucciole.

Un'altra volta ancora, mentre vagava nella foresta con le ancelle, trovò una polla e si chinò a guardare. Il volto di Viviana la scrutava dall'acqua. Aveva i capelli quasi grigi e il viso segnato da rughe. Schiuse le labbra come per chiamare e Morgana si chiese: *Da quanto tempo sono qui? Sicuramente da quattro o cinque giorni, forse più. Devo andare. La dama mi ha detto che qualcuno mi condurrà ad Avalon...*

Andò in cerca della dama e le disse che doveva partire. Ma stava scendendo la notte... poteva attendere l'indomani...

E un'altra volta ancora, nell'acqua, le parve di vedere Artù e i suoi eserciti che si radunavano... Ginevra era stanca e più vecchia... teneva la mano di Lancillotto per accomiatarlo, e lui le baciava le labbra. *Sì*, pensò amaramente Morgana, *è il suo gioco preferito. E a Ginevra piacerà avere tutto il suo amore e la sua devozione senza rischiare mai l'onore...* Ma era facile

dimenticare anche loro.

E poi una notte si svegliò con un sussulto nell'udire un grido lontano, e per un momento le parve d'essere sul Tor al centro del cerchio di pietre e di sentire il grido terrificante che echeggiava tra i mondi... la voce che aveva udito una volta sola, aspra e arrugginita, la voce di Raven che spezzava il silenzio solo quando gli Dei avevano un messaggio e non osavano affidarlo ad altri...

Ah, il Pendragon ha tradito Avalon, il drago ha preso il volo... la bandiera del drago non sventola più contro i guerrieri sassoni... piangete, piangete, se la Signora lascerà Avalon non vi tornerà più... E poi un singhiozzo nella tenebra improvvisa...

E il silenzio... Morgana si sollevò a sedere nella luce grigiastra, con la mente limpida per la prima volta da quando era giunta in quella terra.

Sono rimasta troppo a lungo, è venuto l'inverno. Devo partire, subito. Doveva chiedere il suo cavallo: ma poi ricordò e comprese. Il suo cavallo era morto da molto tempo in quel bosco. Presa da una paura improvvisa si chiese: *Da quanto sono qui?*

Cercò il pugnale e rammentò di averlo gettato via. Si strinse nella veste... era sbiadita.

Se parlerò alla dama, mi supplicherà ancora di non partire...

Morgana s'intrecciò i capelli... perché li aveva tenuti sciolti, dato che era una donna adulta? E si avviò lungo il sentiero che, lo sapeva, l'avrebbe condotta ad Avalon.

PARLA MORGANA: *Non ho mai saputo quante notti e quanti giorni trascorsi nel paese incantato. E non so come fosse passato il tempo nel mondo esterno e ad Avalon: ma poiché l'umanità fa questi calcoli meglio del popolo fatato, so che erano trascorsi cinque anni.*

Forse quando parliamo del tempo che passa lo facciamo solo perché abbiamo l'abitudine di contare tutto. Nel paese fatato non sapevo nulla del trascorrere del tempo, e perciò per me non trascorreva. Perché quando uscii da quella terra scoprii che c'erano più rughe sul volto di Ginevra, e la giovinezza squisita di Elaine aveva incominciato ad appannarsi un poco: ma il mio volto non era segnato e i miei capelli erano neri, intaccati dal tempo come l'ala d'un corvo.

Penso che da quando i druidi hanno allontanato Avalon dal mondo dei calcoli incessanti, la stessa cosa sia accaduta anche là. Ad Avalon il tempo non trascorre come in un sogno; tuttavia ha cominciato a slittare, non

coincide con il tempo che passa altrove. Negli ultimi anni, potevo dimorare ad Avalon per pochi giorni e scoprire, quando ne uscivo, che all'esterno era passata un'intera stagione. E spesso l'ho fatto davvero, perché non tolleravo di vedere ciò che accadeva nel mondo esterno; e quando gli altri notavano che restavo sempre giovane, più che mai dicevano che ero una fata o una strega.

Ma questo accadde molto, molto più tardi.

Perché quando udii il grido terrificante di Raven negli spazi tra i mondi io partii... ma non tornai ad Avalon.

XIV

Nel mondo esterno la luce del sole brillava sul Lago tra le nubi capricciose, e in lontananza risuonavano i rintocchi delle campane. A quel suono, Morgana non osò levare la voce per gridare la parola del potere che avrebbe chiamato la barca.

Si guardò nella superficie specchiante del Lago. Per quanto tempo aveva soggiornato nel territorio fatato? Abbastanza a lungo perché la bella veste scura si fosse sfrangiata... e aveva perduto il pugnale o l'aveva gettato via. Ricordava alcune delle cose che le erano accadute, le ricordava come sogni o follie. Ma a quei ricordi si mescolavano le memorie della musica più dolce che avesse mai udito... la sua voce che cantava al suono dell'arpa fatata. *Mi piacerebbe ritornare là e restarvi per sempre.* E Morgana si voltò, per tornare... ma il ricordo del grido terribile di Raven la arrestò.

Artù aveva tradito Avalon e il giuramento con il quale aveva ricevuto la spada. E c'era pericolo per Morgana se avesse lasciato Avalon... Lentamente, Morgana rammentò. Era partita da Caerleon verso la fine dell'estate: non era giunta ad Avalon e ora sembrava che non vi sarebbe giunta mai... guardò tristemente la chiesa in cima al Tor. Se avesse potuto raggiungere Avalon aggirando l'isola... ma i sentieri l'avevano condotta nel territorio fatato.

Strinse le mani, presa da una paura improvvisa. *Devo scoprire quante lune sono trascorse mentre vagavo in compagnia delle ancelle della dama o prendevo piacere con l'uomo che mi aveva guidata...*

No, non può essere stato più di due o tre notti, pensò angosciosamente senza sapere che era l'inizio d'una confusione destinata a non avere fine.

Cominciò a rabbrividire nonostante il sole caldo. Non sapeva che stagione fosse, ma in riva al Lago c'erano chiazze di neve non ancora sciolta,

fra le canne. *In nome della Dea, è possibile che sia passato l'inverno e sia vicina la nuova primavera?* Se nel mondo esterno era trascorso tanto tempo perché Artù tradisse Avalon, doveva essere rimasta nella terra fatata più a lungo di quanto osasse pensare.

Aveva perduto il cavallo e il pugnale e tutto ciò che aveva portato con sé. Le calzature erano consumate, non aveva cibo, era sola in un luogo dove nessuno la conosceva come sorella del re. Un sorriso le sfiorò le labbra. C'erano case nobiliari e monasteri dove forse le avrebbero dato un po' di pane per elemosina. Sarebbe tornata alla corte di Artù... forse avrebbe incontrato un villaggio dove qualcuno aveva bisogno d'una levatrice e lei avrebbe potuto barattare i propri servigi per un piatto di cibo.

Lanciò un'ultima occhiata di nostalgia alla riva opposta del Lago. Doveva tentare di pronunciare la parola del potere che l'avrebbe portata ad Avalon? Se avesse potuto parlare con Raven, avrebbe scoperto qual era il pericolo... Aprì la bocca, ma poi tacque. Non poteva affrontare Raven, che aveva osservato scrupolosamente le leggi di Avalon e non aveva disonorato la veste di sacerdotessa. Come poteva accostare Raven con il ricordo di ciò che aveva fatto nel mondo esterno e nella terra fatata? Raven glielo avrebbe letto nella mente... E così, con gli occhi offuscati dalle lacrime, volse le spalle ad Avalon per cercare la via romana che conduceva a sud, oltre le miniere, verso Caerleon.

Era sulla strada da tre giorni quando incontrò un altro viaggiatore. La prima notte aveva dormito in una capanna abbandonata, senza mangiare. Il secondo giorno era arrivata a un casolare dove tutti erano assenti, eccettuato il ragazzo mezzo scemo che custodiva le oche: lui l'aveva lasciata scaldare al fuoco, e Morgana gli aveva tolto una spina dal piede e in cambio aveva ricevuto un tozzo di pane.

Ma quando si avvicinò a Caerleon, inorridì nel vedere due case bruciate e le messi che marcivano nei campi... era come se fossero passati i sassoni. Entrò in una delle case: era stata saccheggiata e v'era rimasto ben poco, ma trovò un vecchio mantello stinto, abbandonato da qualcuno che era fuggito. Era di lana calda, e Morgana lo indossò, anche se le dava ancor più l'aria della mendicante, perché il freddo la tormentava più della fame. All'imbrunire qualche gallina starnazzò sull'aia abbandonata. I polli erano animali abitudinari e non avevano ancora scoperto che nessuno era lì a offrir loro il becchime. Morgana ne prese uno, gli tirò il collo e accese il fuoco nel camino semidistrutto. Il pollo era vecchio e tiglioso, ma lei aveva

tanta fame che non vi fece caso; e infine trovò qualche pezzo di pelle e ne scelse uno per avvolgervi gli avanzi.

Il plenilunio era passato da qualche giorno e, quando lasciò la casa in rovina, c'era brina sulla soglia e una falce di luna brillava in pieno giorno. Mentre usciva, con l'involto di pelle e il bastone da pastore che aveva trovato in un angolo, udì il coccodè d'una gallina; andò a cercare il nido e bevve l'uovo ancora caldo.

Il vento era gelido e Morgana si avviò di buon passo stringendosi nel mantello, quando all'improvviso sentì alle sue spalle il passo d'un cavallo.

In un primo momento pensò di proseguire: ma poi ricordò le case in rovina e si nascose dietro un cespuglio. Era impossibile sapere che razza di individui viaggiavano per le strade, mentre Artù era impegnato a guerreggiare con i sassoni. Se il viaggiatore avesse avuto un aspetto innocuo, gli avrebbe chiesto notizie; altrimenti sarebbe rimasta nascosta.

Era un cavaliere solitario avvolto in un manto grigio; non aveva con sé un servitore o un cavallo da soma... Tuttavia portava qualcosa d'ingombrante... no... era aggobbito sulla sella... E all'improvviso Morgana comprese chi era e uscì dal nascondiglio.

«Kevin l'Arpista!»

L'uomo arrestò il cavallo e la guardò con una smorfia.

«Non ho niente da darti...» Poi s'interruppe. «Per la Dea! Lady Morgana... che cosa fai qui, signora? L'anno scorso ho sentito dire che eri a Tintagel con tua madre prima che morisse; ma quando la regina Ginevra tornò dopo averla sepolta disse che non eri stata laggiù...»

Morgana vacillò e si appoggiò al bastone. «Mia madre è morta? Non sapevo...»

Kevin smontò. «Siediti, signora... non sapevi? Dov'eri, in nome della Dea? La notizia era giunta persino a Viviana, ad Avalon, ma ormai è troppo vecchia e fragile per viaggiare.»

Ma dov'ero io non l'ho saputo, pensò Morgana. *Forse ho visto il volto d'Igraine nella polla della foresta, ma non l'ho mai saputo...* Una morsa le serrò il cuore: lei e Igraine erano rimaste lontane per tanti anni, eppure adesso l'assaliva l'angoscia. *Oh, madre mia...* Sedette sul bordo della strada, piangendo. «Com'è morta? Lo sai?»

«Il suo cuore era malato... è morta uh anno fa in primavera... Credimi, Morgana, era prevedibile... alla sua età.»

Per un momento Morgana non trovò la voce, presa dal terrore. Era rimasta lontana dal mondo molto più di quanto avesse creduto possibile. Un

anno fa in primavera... aveva detto Kevin. Dunque era trascorso ben più di un anno mentre lei soggiornava nel territorio fatato perché, nell'estate in cui aveva lasciato la corte di Artù, Igraine non era ammalata. Quanti anni erano passati?

Poteva indurre Kevin a dirlo, senza rivelargli dov'era stata?

«C'è un po' di vino nella borsa della sella, Morgana... prendilo pure. E sei così pallida e magra... hai fame? E come mai ti trovi su questa strada, vestita peggio di una mendicante?»

Morgana cercò disperatamente una risposta.

«Ho vissuto... in solitudine, lontano dal mondo. Non ho incontrato esseri umani per moltissimo tempo, e ho persino perso il conto delle stagioni.»

«Ti credo», disse Kevin. «E quindi, forse non hai neppure saputo della grande battaglia.»

«Vedo che questa campagna è devastata...»

«Oh, è accaduto tre anni fa», disse Kevin, e Morgana trasalì. «Alcuni gruppi di sassoni del trattato hanno violato i patti e si sono riversati nelle campagne incendiando e saccheggiando. In quella battaglia Artù ha ricevuto una grave ferita ed è rimasto a letto sei mesi.» Notò l'espressione turbata di Morgana e fraintese la sua preoccupazione. «Oh, ormai è guarito. Poi Galvano ha condotto dal Nord gli uomini di Lot, e abbiamo avuto pace per tre anni. Ma la scorsa estate c'è stata la grande battaglia a Mount Badon... e Lot è caduto... ah, è stata una grandiosa vittoria che i bardi canteranno per un secolo. Ora in tutta la Britannia regna la pace di Artù.»

Morgana s'era alzata e aveva aperto le borse della sella. Trovò la borraccia e Kevin le disse: «Porta anche il pane e il formaggio. È quasi mezzogiorno e mangerò con te». Quando lei aprì l'involto di pelle offrendogli gli avanzi della gallina, scrollò la testa.

«Ti ringrazio, ma non mangio più carne. Ho fatto un voto. E mi sorprende che la mangi tu, Morgana: una sacerdotessa del tuo rango...»

«Non avevo altra scelta se non continuare a digiunare», rispose lei, e raccontò come aveva trovato il pollo. «Comunque non ho più osservato il divieto da quando ho lasciato Avalon. Mangio quel che capita.»

«Io penso che non abbia molta importanza», disse Kevin. «Tuttavia tu sai che, a un certo livello dei Misteri, ciò che si mangia influisce sulla mente... ora non oso mangiare carne, mi ubriaca più dell'eccesso di vino.»

Morgana annuì: anche lei aveva conosciuto quell'esperienza.

«E ora dove stai andando, Morgana?» Quando lei glielo disse, Kevin la fissò sbalordito. «A Caerleon? Perché? Non c'è niente... ma forse non lo

sai. Artù l'ha donato a uno dei suoi cavalieri. Il giorno di Pentecoste ha trasferito la corte a Camelot e ormai vi dimora da quasi un anno. Taliesin non ha approvato che inaugurasse la corte in una festività cristiana, ma Artù ha voluto accontentare la regina... E se non sai nulla della battaglia, allora non saprai neppure che Artù ha tradito il popolo di Avalon e le Tribù.»

Morgana, che si stava portando la coppa alle labbra, si fermò. «Sono venuta per questo, Kevin. Ho udito Raven infrangere il silenzio votivo e profetizzarlo... Artù li ha traditi? Che cosa ha fatto? Li ha consegnati nelle mani dei sassoni?»

«Allora *non* hai saputo. Le Tribù avevano giurato di seguire la bandiera del Pendragon... e il piccolo popolo è venuto con le scuri di bronzo e le accette di selce e i dardi degli elfi... Tutti avevano giurato fedeltà al Grande Drago. Ma Artù li ha traditi... ha accantonato lo stendardo del drago per quanto lo supplicassimo di lasciarlo portare in campo da Galvano o Lancillotto. Ha giurato d'innalzare soltanto la bandiera con la croce e la Vergine, a Mount Badon: e così ha fatto.»

Morgana lo fissò inorridita. Ricordava l'investitura reale di Artù. Neppure Uter s'era impegnato tanto solennemente con il popolo di Avalon. «E le Tribù non lo hanno abbandonato?» sussurrò.

Incollerito, Kevin rispose: «Alcuni stavano per farlo, e qualcuno del Vecchio Popolo, venuto dalle colline del Galles, se n'è andato quando è stata innalzata la croce. Il re Uriens non ha potuto trattenerli. In quanto al resto... sapevamo che quel giorno i sassoni ci tenevano tra l'incudine e il martello. Potevamo seguire in battaglia Artù e i suoi cavalieri o vivere per sempre sotto la dominazione sassone, poiché quella era la grande battaglia preannunciata dalle profezie. Inoltre, il re portava la spada Excalibur, uno dei Sacri Simboli. Perciò abbiamo combattuto e la Dea gli ha donato la vittoria». Kevin offrì la borraccia a Morgana e, quando lei scosse la testa, finì di bere.

«Viviana vorrebbe venire da Avalon per accusarlo di aver infranto il giuramento, ma esita a farlo di fronte a tutto il popolo. Perciò sono diretto a Camelot per rammentargli il suo voto. Se non mi ascolterà, allora Viviana verrà a Camelot il giorno in cui il popolo presenta le petizioni, a Pentecoste. Comparirà davanti a lui come una postulante e gli rammenterà il giuramento e quanto gli accadrà se non terrà fede alla parola data.»

«La Dea non voglia che la Dama del Lago debba umiliarsi così», mormorò Morgana.

«Anch'io vorrei parlargli con durezza e non con parole suadenti, ma non

sta a me decidere», disse Kevin, e tese la mano. «Aiutami ad alzarmi. Spero che il mio cavallo possa portarci entrambi.»

Morgana lo aiutò. «Sono forte e posso andare a piedi. Se incontreremo un paese, dovrò trovare delle calzature e un coltello. Non ho neppure una moneta con me, ma ti ripagherò non appena potrò.»

L'arpista alzò le spalle. «Sei mia sorella giurata in Avalon... ciò che ho è tuo. Non parlare di pagamenti.»

In un paesotto annidato fra le colline trovarono un ciabattino che riparò le calzature di Morgana; e acquistarono un vecchio pugnale di bronzo. Kevin le comprò anche un mantello decente; ma quella sosta aveva fatto perdere loro diverso tempo e quando si rimisero in cammino cominciò a nevicare e presto scese la notte.

«Avremmo dovuto fermarci», disse Kevin. «Potevo barattare la mia musica per la cena e due letti. Se fossi solo dormirei sotto una siepe, avvolto nel mantello. Ma una signora di Avalon... Dobbiamo cercare un riparo.»

Dopo un po' scorsero una costruzione abbandonata. Probabilmente era una stalla, ma era vuota da tanto tempo che non puzzava. Legarono il cavallo ed entrarono. Kevin accennò a Morgana di stendere la vecchia cappa lacera sul pavimento sporco; poi si stesero a fianco a fianco, stringendosi nei mantelli. Ma era così freddo che, sentendo Morgana battere i denti, l'arpista disse che dovevano coprirsi con entrambi i mantelli e stare vicini per scaldarsi. «Se non ti ripugna la mia deformità», soggiunse in tono amaro.

«Io so soltanto, Kevin, che le tue mani creano musiche più belle di quelle che possiamo creare io e Taliesin», disse Morgana, avvicinandosi e appoggiandogli la testa sulla spalla.

Aveva camminato per tutto il giorno ed era stanca: dormì profondamente e si svegliò quando la luce incominciò a insinuarsi nelle crepe del muro. Si guardò intorno e inorridì. Lei, sacerdotessa di Avalon, duchessa di Cornovaglia, dormiva in una stalla... esule da Avalon...

Igraine è morta, mia madre è morta, non posso tornare ad Avalon... Cominciò a piangere disperatamente, soffocando i singhiozzi nella stoffa del mantello.

La voce di Kevin era sommessa nella penombra.

«Piangi per tua madre, Morgana?»

«Per mia madre e per Viviana... e soprattutto per me stessa.» Kevin la cinse con un braccio, e lei gli abbandonò la testa sul petto e pianse fino a che non ebbe più lacrime.

Dopo molto tempo Kevin le disse, accarezzandole i capelli: «Hai detto la verità, Morgana... non ti ispiro ribrezzo».

«E come sarebbe possibile, quando sei stato così buono con me?»

«Non tutte le donne la pensano così», disse l'arpista. «Anche quando sono andato ai fuochi di Beltane ne ho sentita più d'una chiedere alla sacerdotessa di metterla lontana da me perché non la guardassi al momento di lasciare i falò.»

Morgana si sollevò, sdegnata. «Al posto di quella sacerdotessa, le avrei scacciate dai fuochi dato che osavano giudicare la forma in cui il Dio poteva avvicinarle... E tu che hai fatto?»

Kevin scrollò le spalle. «Per non interrompere il rituale, me ne sono andato. Neppure il Dio poteva cambiare ciò che le donne pensavano di me. Ma mi chiedo se tu hai consentito di giacere al mio fianco perché pensavi che questo mio corpo deforme non fosse quello di un uomo...»

Morgana lo ascoltò, sgomentata dall'amarezza di quelle parole. Si chinò e lo baciò sulle labbra, gli prese la mano e baciò le cicatrici. «Non dubitarne: per me sei un uomo, ed è la Dea che mi ha ispirato a fare questo.» Si sdraiò di nuovo girandosi verso di lui.

Kevin la fissò nella luce crescente; per un attimo lei trasalì nello scrutargli il viso... pensava che lo commiserasse? No, condivideva la coscienza della sua sofferenza, era diverso... Sì, se il volto non fosse stato così contratto dall'angoscia, sarebbe apparso bello: i lineamenti erano regolari, gli occhi scuri e dolci. Il destino aveva segnato il suo corpo ma non il suo spirito... un vigliacco non avrebbe potuto affrontare e superare le prove dei druidi.

Sotto il manto della Dea, come ogni donna è mia sorella e mia figlia e mia madre, ogni uomo dev'essere per me padre e amante e figlio... Mio padre morì quando ero piccola, e non ho visto mio figlio da quando è stato svezzato... ma a quest'uomo darò ciò che mi suggerisce la Dea... Baciò di nuovo una delle mani sfregiate e se la posò sul seno.

Kevin era inesperto. Sembrava strano, per un uomo della sua età, eppure... come poteva essere diversamente? E poi Morgana pensò: *È la prima volta che lo faccio di mia volontà, e che il dono viene accettato semplicemente come semplicemente è stato offerto...* Nonostante l'imperizia, Kevin fu delicato e generoso, e lei si sentì sopraffare da una tenerezza indicibile.

«È strano», mormorò infine l'arpista. «Sapevo che eri una saggia sacerdotessa: ma non avevo mai pensato che fossi anche bella.»

Lei rise aspramente. «Bella? Io?» Tuttavia gli era grata per quelle parole.

«Morgana, dimmi... dove sei stata? Non te lo chiederei se non capissi che è una cosa che pesa sul tuo cuore.»

«Non lo so», balbettò lei. «Fuori del mondo, forse... Cercavo di raggiungere Avalon e non ci sono riuscita, la strada mi è preclusa, credo. Per due volte, ormai, sono stata... altrove. Un'altra terra, una terra di sogni e di incantesimi dove il tempo non esiste e non v'è altro che musica...» Poi tacque, chiedendosi se l'arpista l'avrebbe creduta pazza.

Kevin le fece scorrere un dito sull'angolo dell'occhio, e poi l'avvolse di nuovo nei mantelli. «Una volta vi sono stato anch'io e ho udito la loro musica», disse con voce lontana. «In quel luogo non ero uno storpio, e le loro donne non mi beffavano... Un giorno, forse, quando non temerò più d'impazzire, vi andrò di nuovo... mi hanno mostrato le vie segrete e mi hanno detto che potevo tornare grazie alla mia musica...»

Lei rabbrividì e distolse gli occhi. «È meglio che ci alziamo. Se il tuo povero cavallo non è morto assiderato, oggi arriveremo a Camelot.»

«E se arriveremo insieme», disse Kevin, «forse crederanno che tu sia venuta da Avalon con me. Non è affar loro dove sei stata. Sei una sacerdotessa e nessuno ha la custodia della tua coscienza, neppure i vescovi o lo stesso Taliesin.»

Morgana si rammaricò di non avere un abito decente, per non presentarsi alla corte di Artù come una mendicante. Non c'era rimedio, tuttavia. Kevin restò a guardarla mentre si rassettava i capelli, poi le tese la mano, e Morgana l'aiutò ad alzarsi. Mentre stavano per uscire, lui la trattenne.

«Non ti ho ringraziata, Morgana...»

Lei sorrise. «Oh... allora il ringraziamento dovrebbe essere reciproco.»

Per un momento le dita sfregiate le strinsero la mano; e poi vi fu come una vampata, e lei scorse il viso devastato di Kevin circondato dal fuoco, contorto in un urlo, e tutt'intorno c'erano fiamme... fiamme... S'irrigidì e ritrasse la mano di scatto, fissandolo inorridita.

«Morgana!» esclamò l'arpista. «Che c'è?»

«Niente, niente... un crampo al piede...» mentì lei. *Morte! La morte per fuoco! Che cosa significa? Neppure il peggiore dei traditori può morire così...* Oppure lei aveva visto semplicemente ciò che gli era accaduto quand'era rimasto azzoppato da bambino? Per quanto fosse stata fuggevole la Visione, l'aveva lasciata sconvolta, come se fosse stata lei stessa a pronunciare la parola che l'avrebbe mandato alla morte.

«Vieni», gli disse quasi bruscamente. «Mettiamoci in cammino.»

XV

Ginevra non aveva mai voluto avere niente a che fare con la Vista e in quell'ultimo anno quasi non aveva pensato a Morgana da quando avevano trasferito la corte a Camelot: e tuttavia quella mattina s'era svegliata ricordando di aver sognato Morgana... Morgana che la prendeva per mano e la conduceva ai falò di Beltane e le ingiungeva di giacere con Lancillotto. Sicuramente i sogni come quelli era il Diavolo a inviarli, perché in tutti riceveva consigli peccaminosi che nessuna moglie cristiana avrebbe ascoltato, tanto più se venivano formulati da Morgana.

Ma ha lasciato la corte, non devo più pensare a lei... No, non le voglio male, e le auguro di pentirsi e di trovare la pace in un monastero... molto lontano da qui. Ora che Artù aveva rinunciato al paganesimo, Ginevra sarebbe stata felice se non vi fossero stati quei sogni. E ora invece il sogno l'ossessionava, mentre ricamava la tovaglia d'altare. Posò il filo e sussurrò una preghiera, ma i suoi pensieri non si placarono. Artù, quando lo aveva supplicato a Natale, le aveva promesso di proibire i fuochi di Beltane. Probabilmente l'avrebbe fatto già tempo prima se Merlino non si fosse opposto, dicendo che non era giusto togliere ai contadini la semplice fede in una Dea che aveva cura delle messi e della fertilità. Ma Ginevra aveva ribattuto: «Forse tu pensi che non pecchino, quando vanno ai fuochi di Beltane e compiono riti osceni e giacciono con chi capita».

«Dio lo sa, hanno ben poche gioie nella loro vita», aveva risposto serenamente Taliesin. «Non mi sembra immorale che quattro volte l'anno, al mutare delle stagioni, facciano ciò che piace loro. Non potrei amare un Dio che si scandalizzasse per queste cose e le giudicasse abominevoli. Tu le consideri tali, mia regina?»

Sì, Ginevra considerava orribile che una donna cristiana potesse andare nei campi a danzare nuda e a giacere con il primo venuto. Taliesin aveva scosso la testa e sospirato.

«Comunque nessuno può disporre della coscienza altrui. Neppure i saggi possono pretendere di sapere tutto, e forse gli Dei hanno scopi che noi, con la nostra scarsa sapienza, non possiamo vedere.»

«Se sapessi distinguere il bene dal male, e lo so distinguere perché i preti ce lo hanno insegnato, allora temerei d'essere punita qualora non imponessi le leggi per allontanare il mio popolo dal peccato», aveva detto Ginevra. «Se io fossi il re avrei già proibito quei riti empi.»

«Allora, signora, è una fortuna per questa terra che tu non sia re. Un re

deve difendere il suo popolo dai nemici e dagli invasori, non già imporgli ciò che deve provare nel suo cuore.»

Ginevra aveva insistito accalorandosi. «Un re è il protettore dei sudditi, e a che serve difendere i loro corpi se lascia andare alla perdizione le loro anime? Io sono la regina, e le madri mi mandano le figlie a servirmi e ad apprendere le buone maniere, e me le affidano perché sanno che le proteggerò.»

«È diverso: a te vengono affidate fanciulle giovani che non sanno ciò che vogliono. Ma un re governa su uomini fatti.»

«Dio vuole che tutti obbediscano ai suoi comandamenti. Cosa accadrebbe se non esistessero le leggi? Che sarebbe di questa terra se io e le mie dame andassimo nei campi e ci comportassimo tanto impudicamente?»

Taliesin aveva sorriso. «Anche se nessuna legge lo proibisse, non credo che tu andresti nei campi a Beltane, signora. Ho notato che non ami uscire all'aperto. E comunque rifletti: supponi che venga emanata una legge che lo vieti, e che la tua coscienza ti dica che è giusto darti alla Dea riconoscendola al di sopra di noi tutti. Allora, se la Dea lo volesse, mia cara signora, ti lasceresti fermare da una legge che vieta i fuochi di Beltane? Ricorda: non più di duecento anni fa, qui le leggi vietavano di adorare il Cristo. Eppure molti cristiani morirono piuttosto che gettare un pizzico d'incenso davanti agli Dei romani.»

«Ma Dio esiste, e gli Dei sono soltanto idoli fabbricati dagli uomini», aveva ribattuto Ginevra.

«Non più dell'immagine della Vergine Maria che Artù ha innalzato in battaglia, un'immagine creata per confortare i fedeli. Io sono un druido e mi è proibito farmi un'immagine di qualunque Dio, perché in molte vite ho appreso che mi basta pensare al Dio perché sia con me. Ma coloro che sono nati una sola volta non possono; perciò hanno bisogno di scorgere la Dea nelle pietre rotonde e nelle polle, come i cristiani più semplici hanno bisogno dell'immagine della Vergine Maria e della croce.»

Ginevra sapeva che quel ragionamento aveva una pecca; ma non poteva misurarsi con Merlino, e comunque lui era soltanto un vecchio pagano.

Quando avrò dato un figlio ad Artù... una volta mi disse che allora potrò chiedergli qualunque cosa... Gli chiederò di proibire i fuochi di Beltane e i fuochi del raccolto.

Adesso, dopo diversi mesi, Ginevra ricordò quel colloquio, la mattina dopo il sogno. Senza dubbio Morgana le avrebbe consigliato di andare con

Lancillotto ai falò di Beltane. Artù le aveva assicurato che non avrebbe fatto domande se gli avesse partorito un figlio; l'aveva autorizzata in pratica a prendersi Lancillotto per amante... Ginevra si sentì arrossire e posò la tovaglia d'altare. Avrebbe proseguito il lavoro quando fosse stata più serena.

Il passo irregolare di Cai risuonò sulla soglia. «Mia signora», annunciò il ciambellano, «il re ti prega di scendere in piazza d'armi. C'è qualcosa che desidera mostrarti.»

Ginevra fece un cenno alle sue dame. «Elaine, Meleas, venite con me. Le altre possono accompagnarci oppure restare qui a lavorare, come preferiscono.»

Soltanto una delle donne, già anziana e miope, decise di rimanere a filare; le altre seguirono la regina.

La notte c'era stata una nevicata, ma l'inverno si andava esaurendo e la neve si scioglieva al sole. Ginevra alzò timidamente gli occhi mentre attraversavano i prati. Era un luogo così aperto, così vicino al cielo. A Camelot, nei giorni piovosi, era come vivere in un'isola di nebbia: ma nei giorni sereni il castello si ergeva alto e superbo e da lassù si poteva vedere intorno per miglia e miglia di colline e di foreste...

Non fu Artù a venirle incontro, bensì Lancillotto. Era diventato ancora più bello, pensò Ginevra. Ora non aveva più bisogno di tenere i capelli corti sotto l'elmo: li aveva lasciati crescere e gli scendevano fino alle spalle, e portava la barba.

«Signora, il re ti attende», le disse, e le offrì il braccio per scortarla alla tribuna che Artù aveva fatto erigere ai margini del campo.

Il re s'inchinò e le prese la mano. «Siedi accanto a me, Ginevra. Ti ho chiamata perché volevo mostrarti qualcosa di speciale. Guarda.»

Ginevra vide che alcuni dei cavalieri più giovani e dei ragazzi al servizio della casa reale erano impegnati in una finta battaglia, divisi in due gruppi armati di spade di legno e di grandi scudi. «Guarda quello alto dalla casacca color zafferano. Non ti ricorda qualcuno?»

Ginevra osservò il ragazzo che si destreggiava abilmente con spada e scudo. Era molto giovane e aveva un viso da cherubino, ma era alto quasi sei piedi e aveva le spalle d'un toro.

«Si batte come un demonio», disse Ginevra. «Ma chi è? Mi sembra di averlo visto a corte...»

«È quel ragazzo che ha rifiutato di dire il suo nome», rispose Lancillotto. «E per questo lo hai assegnato a Cai come aiutante delle cucine. Lo chiamano 'Bello' perché ha le mani così fini e bianche. Cai lo prende in giro

per questo.»

«Ma il ragazzo non ha mai risposto per le rime», commentò burberamente Galvano. «Potrebbe spezzare Cai in due; ma una volta, aizzato dai compagni perché lo pestasse, dopo che Cai gli aveva detto che doveva essere figlio d'una sguattera, Bello ha risposto che non avrebbe mai alzato la mano su un uomo zoppo al servizio del re.»

Lancillotto commentò ironicamente: «Per Cai dev'esser stato peggio che venire pestato, immagino. Pensa che ormai tutti lo considerino solo adatto per far girare lo spiedo. Un giorno, Artù, dovrai proporgli una Cerca, foss'anche solo la cerca del drago del vecchio Pellinore».

Elaine e Meleas repressero un risolino e Artù disse: «Bene, lo farò. Cai è troppo fedele per lasciare che si amareggi così. Gli avrei assegnato con gioia Caerleon, ma non l'ha accettato per restare al mio servizio. Ma quel ragazzo... Bello... non ti ricorda qualcuno, mia signora?»

Ginevra osservò il giovane, con i lunghi capelli biondi al vento, la fronte alta, il naso imponente... Poi girò lo sguardo. «Somiglia a Galvano», mormorò.

«Dio ci aiuti, è vero», disse ridendo Lancillotto. «Non me n'ero mai accorto. Eppure lo vedo spesso. Gli ho dato io quella casacca, non ne aveva neppure una...»

«Sì, e gli hai fatto altri doni», intervenne Galvano. «Quando gli ho chiesto se aveva tutto ciò che si addiceva alla sua posizione, mi ha parlato dei tuoi regali. Sei stato generoso ad aiutarlo.»

Artù si girò sorpreso. «È tuo figlio, dunque, Galvano? Non sapevo...»

«No, mio re. È mio fratello minore Gareth. Ma non ha voluto che lo rivelassi.»

«E non l'hai mai detto neppure a me, cugino?» chiese Artù in tono di rimprovero. «Hai segreti per il tuo re?»

«No», protestò Galvano, a disagio. «Ma il ragazzo mi ha supplicato di tacere... ha detto che mi hai favorito perché sono tuo parente e che intendeva conquistarsi il favore della corte e del grande Lancillotto per i suoi meriti, non per il suo nome e la sua nascita.»

«Che sciocco», commentò Ginevra, ma Lancillotto sorrise.

«No, è un comportamento onorevole. Spesso avrei voluto avere il coraggio di fare altrettanto anziché essere tollerato perché ero il bastardo di re Ban... quindi mi sono sempre sforzato d'essere valoroso in battaglia, perché nessuno dicesse che non avevo meritato i favori ottenuti.»

«Questo non devi temerlo, amico mio», disse Artù. «Tutti sanno che sei

il migliore dei miei cavalieri e il più vicino al trono. E tu, Galvano... non ti ho favorito perché sei mio parente ed erede, ma perché sei prode e leale e mi hai salvato la vita una dozzina di volte... Bene, dunque quello è tuo fratello, e io non lo sapevo.»

«Non lo sapevo neppure io, quando è arrivato a corte», disse Galvano. «L'ultima volta che l'avevo visto, alla tua incoronazione, era un bambino e adesso... Bene, quando l'ho rivisto nelle cucine ho pensato che fosse uno dei tanti bastardi di mio padre Lot. Ma alla fine l'ho riconosciuto e Gareth mi ha pregato di non rivelare chi era perché voleva conquistarsi fama per i propri meriti.»

«Mi sorprende che non l'abbia riconosciuto tu, Lancillotto», continuò poi. «Mancò poco che ti facesse ammazzare, alle nozze di Artù. Non ricordi che s'era quasi buttato fra le zampe del tuo cavallo?»

«Sì, poco prima del mio incidente», rise Lancillotto. «Dunque è lui! Ma ormai è di gran lunga superiore agli altri ragazzi e dovrebbe esercitarsi con i cavalieri. Credo che sarebbe all'altezza dei migliori. Permetti, mio signore?»

«Fa' ciò che preferisci, amico mio.»

Lancillotto si tolse la spada dal fianco. «Ti prego di custodirla, mia signora», disse porgendola a Ginevra. Scavalcò lo steccato, afferrò una delle spade di legno tenute a disposizione degli allievi, e corse verso il ragazzo biondo.

«Sei troppo grosso per questi avversari... su, prova con me!»

Per un momento il ragazzo esitò nel trovarsi di fronte il capitano della cavalleria, ma a un gesto d'incoraggiamento del re s'illuminò. Caricò Lancillotto alzando la spada di legno per colpire e rimase sbalordito quando il colpo discese e incontrò il vuoto: Lancillotto l'aveva schivato e lo aveva toccato alla spalla. Gareth si riprese prontamente, parò il secondo colpo, e per un attimo Lancillotto perse l'equilibrio sull'erba. Sembrò che stesse per cadere in ginocchio...

Gareth indietreggiò, e Lancillotto si rialzò gridando: «Idiota! E se io fossi stato un sassone?» Sferrò alla schiena del ragazzo una piattonata che lo scagliò lontano e lo fece cadere semistordito.

Lancillotto gli si accostò sorridendo. «Non volevo farti male, ragazzo, ma devi imparare a proteggerti meglio.» Poi gli tese il braccio. «Appoggiati a me.»

«Mi hai fatto un grande onore, signore», disse il ragazzo arrossendo.

Il cavaliere gli batté la mano sulla spalla. «Spero che combatteremo

sempre a fianco a fianco», disse, e tornò dal re mentre Gareth raccoglieva la spada e riprendeva a battersi con i compagni.

Artù sorrise. «Diventerà un valoroso... come suo fratello.» Si rivolse a Galvano. «Cugino, non dirgli che so chi è... nasconde il suo nome per ragioni onorevoli. Ma digli che l'ho osservato e che lo farò cavaliere a Pentecoste, se si presenterà a chiedermi una spada degna di lui.»

Galvano s'illuminò. «Ti ringrazio, mio re. Spero che saprà servirti come io ti ho servito.»

«È ciò che mi auguro», disse affettuosamente Artù. «Sono fortunato ad avere simili amici e Compagni.»

Poco dopo, i ragazzi se ne andarono. Galvano raggiunse il fratello per parlargli e Artù condusse Ginevra verso il muro fortificato. Camelot sorgeva su un'ampia collina, e il re si fermò nel suo punto prediletto, dal quale si scorgeva tutta l'ampia vallata. Ginevra, colta dalla vertigine, si aggrappò al muro. Di lassù poteva vedere il territorio isolano della sua infanzia, il regno di Leodegranz, e un poco più a nord un'isola che sembrava un drago accovacciato.

«Tuo padre è vecchio e non ha figli», disse Artù. «Chi regnerà dopo di lui?»

«Non so... probabilmente ti chiederà di nominare un reggente per me», rispose Ginevra. Una delle sue sorelle era morta di parto nel Galles, un'altra durante un assedio del castello, perciò lei era l'unica erede tra le figlie di primo letto. Ma come avrebbe potuto proteggere il regno da coloro che aspiravano a impadronirsene? Guardò più lontano e chiese: «Tuo padre, il Pendragon... anche lui fu fatto re sull'Isola del Drago?»

«Così mi disse la Dama del Lago... Uter s'impegnò a difendere sempre l'antica religione e Avalon... come mi sono impegnato io», rispose il re, incupendosi.

«Tuttavia, quando ti sei votato all'unico vero Dio, ti ha donato la vittoria più grande e tu hai potuto scacciare i sassoni per sempre.»

«È sciocco dire così», replicò Artù. «Nessuna terra può essere sicura per l'eternità, ma soltanto finché piace a Dio...»

«E Dio ti ha dato questo regno perché tu vi governi da re cristiano. Altrimenti, perché ti avrebbe donato la vittoria?»

«Le mie armate hanno respinto i sassoni, ma io potrei essere comunque punito per aver mancato alla promessa.»

Ginevra guardò verso sud. Da lassù, si poteva scorgere il campanile della chiesa di San Michele, eretta sul Tor perché Michele ricacciasse nell'in-

ferno gli Dei pagani. Ma a volte la chiesa si offuscava e Ginevra scorgeva il Tor coronato da un cerchio di pietre. Le monache di Glastonbury le avevano detto che anticamente il cerchio era esistito, e che i preti l'avevano abbattuto. Probabilmente lei lo vedeva ancora perché era una peccatrice. Una volta aveva sognato di giacere con Lancillotto all'ombra di quelle pietre e di concedergli ciò che non gli aveva mai concesso...

Lancillotto non le aveva chiesto più di quanto potesse dare una moglie cristiana... eppure Cristo aveva detto: *Chi guarda con concupiscenza una donna ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore...* Perciò lei aveva peccato con Lancillotto e non c'era assoluzione: erano dannati entrambi. Con un brivido distolse lo sguardo dal Tor. Artù le stava parlando.

«Non ti sembra, Ginevra? Lancillotto dovrebbe sposarsi.»

Ginevra s'impose di rispondere con calma. «Il giorno in cui ti chiederà una moglie, mio signore, non dovrai esitare a dargliela.»

«Non la chiederà», disse Artù. «Non intende abbandonarmi. La figlia di Pellinore potrebbe essere una buona moglie per lui, ed è tua cugina... Sarebbe un'eccellente combinazione per entrambi.»

«Hai ragione», disse Ginevra. «Elaine lo segue con gli occhi pieni d'adorazione.» Forse, pensò, sarebbe stato meglio se Lancillotto si fosse sposato: allora lei avrebbe potuto fare ammenda del suo peccato con la ferma promessa di non ricadervi più.

«Bene, ne parlerò nuovamente con lui. Dice che non vuol sposarsi, ma gli farò capire che questo non significherà l'esilio dalla mia corte. Non sarebbe bello se un giorno i nostri figli potessero contare sulla devozione dei figli di Lancillotto?»

«Dio lo voglia», disse Ginevra, e si segnò. Rimasero in silenzio a guardare il Territorio dell'Estate.

«C'è un cavaliere sulla strada», disse Artù. E poi, dopo qualche minuto: «È Kevin l'Arpista, e viene da Avalon. Questa volta, almeno, ha avuto il buon senso di farsi accompagnare da un servo».

«Quello non è un servo», disse Ginevra, fissando la figura snella che stava sul cavallo, dietro Kevin. «È una donna. Mi sorprende, credevo che i druidi fossero come i preti e stessero lontani dalle donne.»

«Alcuni sì, certamente. Ma Taliesin mi ha detto che quelli che non appartengono al rango più alto possono sposarsi. Forse Kevin ha preso moglie, oppure ha semplicemente accompagnato una donna diretta qui. Manda una delle tue dame ad avvertire Taliesin del suo arrivo, e un'altra a ordinare un banchetto per questa sera. Ora andiamogli incontro: un arpista

come Kevin merita d'essere accolto dal re.»

Quando giunsero alla porta del castello, videro che Cai era andato personalmente ad aprirla. Kevin s'inchinò, ma Ginevra fissò lo sguardo sulla figura esile e malvestita che stava dietro di lui.

«Sono tornata alla tua corte, fratello mio», disse Morgana.

Artù l'abbracciò. «Bentornata, sorella... quanto tempo è passato! E ora che nostra madre è morta, ti prego di non lasciarmi più.»

Ginevra rispose all'abbraccio.

«Hai l'aria di aver viaggiato molto a lungo, sorella cara.»

«È vero... vengo da molto lontano», disse Morgana, e Ginevra la tenne per mano mentre entravano.

«Dove sei stata? La tua assenza è durata tanto a lungo... pensavo che non saresti mai tornata», disse Ginevra.

«Stavo per convincermene anch'io», rispose Morgana. Ma Ginevra notò che non sembrava disposta a dire dov'era stata.

«Tutta la tua roba, l'arpa e le vesti, sono rimaste a Caerleon. Domani le manderò a prendere da un messaggero», disse Ginevra, conducendola nella stanza delle sue donne. «Nel frattempo ti presterò un abito. Hai viaggiato a lungo, sorella, e si direbbe che tu abbia dormito in una stalla. Sei stata derubata dai banditi?»

«Ho avuto sfortuna, in verità», disse Morgana. «E se vorrai mandarmi una donna a portarmi l'acqua per lavarmi, ti benedirò. Devo chiederti anche di prestarmi un pettine, e forcine per i capelli e una tunica.»

«Dovrai accorciare il mio vestito con qualche spillo... E certo, ti presterò pettini e veli e tuniche, e anche delle calzature... le tue sono davvero mal ridotte.» Chiamò con un cenno una dama e disse: «Porta l'abito rosso e il velo, e una tunica e quanto è necessario perché la sorella del re possa vestirsi come si conviene. E fa' mandare una tinozza per il bagno».

Quando Morgana si presentò alla tavola di Artù, indossava la veste rossa che ravvivava piacevolmente il suo colorito scuro. Tutti la pregarono di cantare, ma lei rifiutò dicendo che era arrivato Kevin e che nessuno poteva desiderare di ascoltare un pettirosso quando c'era un usignolo.

L'indomani Kevin chiese ad Artù un'udienza privata e rimase a lungo a colloquio con lui e Taliesin. Ginevra non seppe mai cosa avessero detto: il re le parlava raramente degli affari di Stato. Senza dubbio erano in collera con lui perché aveva rinnegato le promesse fatte ad Avalon, ma prima o poi avrebbero dovuto rassegnarsi all'idea che era un re cristiano. Del resto, Ginevra aveva altre cose cui pensare.

Quella primavera a corte imperversò una febbre, e alcune delle sue dame si ammalarono; fino a Pasqua non vi fu tempo di occuparsi d'altro. Non aveva mai immaginato che si sarebbe potuta rallegrare della presenza di Morgana: ella conosceva le erbe e le arti dei guaritori, e probabilmente fu merito suo se a corte non morì nessuno mentre nella campagna circostante la febbre mieté molte vittime, soprattutto tra i vecchi e i bambini. Anche la sorellina di Ginevra, Isotta, si ammalò: ma la madre venne a saperlo e non le permise di restare a corte. Così Isotta tornò all'isola e più tardi Ginevra venne a sapere che era morta.

Si ammalò persino Lancillotto, e Artù ordinò che venisse alloggiato al castello e curato dalle dame della regina. Finché c'era pericolo del contagio, Ginevra non lo avvicinò... aveva sperato d'essere di nuovo incinta, ma s'era rivelata un'altra illusione. Più tardi, però, quando Lancillotto cominciò a star meglio, si recò spesso a trovarlo.

Anche Morgana andava a fargli visita per suonare l'arpa. E un giorno, osservandoli mentre parlavano di Avalon, Ginevra notò l'espressione negli occhi della cognata e pensò: *Lo ama ancora!* Sapeva che Artù se ne sarebbe rallegrato, e perciò si rodeva di gelosia mentre Lancillotto ascoltava la musica di Morgana.

Ha una voce tanto dolce! Non è bella, ma è saggia... Ginevra notò la delicatezza con cui Morgana sollevava Lancillotto e gli porgeva le medicine e le bevande rinfrescanti. Lei, invece, non ci sapeva fare con i malati, e restava in silenzio mentre la cognata parlava e rideva.

S'era fatto buio, e Morgana disse: «Non vedo più le corde dell'arpa e sono arrochita. Ora bevi la medicina, Lancillotto, e poi ti manderò il tuo servitore».

Con un sorriso ironico, Lancillotto prese la coppa che gli porgeva. «Le tue pozioni sono rinfrescanti, cugina, ma hanno un sapore disgustoso.»

«Bevi», disse Morgana ridendo. «Se lo farai, ti darò il bacio della buonanotte, e ti preparerò una focaccia al miele appena sarai in condizioni di mangiarla.»

«Sì, madre», rispose lui arricciando il naso. Ginevra si accorse che Morgana non aveva gradito quella risposta scherzosa; tuttavia, quando Lancillotto finì di bere, si chinò a baciargli la fronte.

«Ora dormi, da bravo», disse ridendo. La risata era amara, tuttavia, e Morgana uscì subito.

Ginevra indugiò accanto al letto. «Ha ragione, mio caro. Dovresti dormi-

re.»

«Sono stanco di sentir ripetere che Morgana ha ragione», disse Lancillotto. «Siedi per un po' accanto a me, amor mio...»

Era molto raro che ardisse parlarle così, ma Ginevra sedette sul letto e gli porse la mano. Dopo un po', Lancillotto l'attirò vicina e la baciò. Alla fine sospirò e non protestò quando lei si alzò di nuovo in piedi. «Amor mio, non possiamo continuare così. Devi darmi licenza di lasciare la corte.»

«Per andare a caccia del drago? E che cosa farebbe Pellinore, allora?» chiese Ginevra, sforzandosi di scherzare.

Lui le prese le braccia. «Non dire così! Io lo so e tu lo sai... Dio ci aiuti, credo lo sappia persino Artù, che non ho amato altra donna eccettuata te fin dalla prima volta che ti vidi in casa di tuo padre. E se voglio restare leale verso il mio re, devo lasciare questa corte e non tornarvi più.»

«Non ti tratterrò, se ritieni di dover partire...»

«Sono già partito altre volte», disse Lancillotto. «Ogni volta che andavo in guerra, mi auguravo di cadere ucciso dai sassoni per non tornare a un amore senza speranza... Dio mi perdoni! Ma ora non ci sono più guerre, e devo vederti ogni giorno al fianco di Artù, e immaginarti nel suo letto come una moglie felice...»

«Perché credi che sia più felice di te?» chiese Ginevra con voce tremante. «Tu, almeno, puoi decidere se restare o partire, ma io fui data in sposa ad Artù senza che nessuno chiedesse il mio consenso!»

«Restare o partire non conta molto, per me», disse Lancillotto, e per un momento Ginevra pensò che stesse per piangere; ma poi si dominò e riprese: «Amor mio, che cosa vuoi che faccia? Dio non permetta che ti causi altra infelicità! Se me ne vado, il tuo dovere è evidente... essere una buona moglie per Artù. Se rimango...»

«Se pensi di dover partire, allora va'», disse lei, con il viso rigato di lacrime.

«Ginevra...» mormorò Lancillotto con voce straziata. «Ginevra, perché piangi?»

«Perché...» e poi, con voce semisoffocata: «Perché non so come potrò vivere se te ne andrai».

Lui le prese le mani. «E allora... allora, amor mio... non sono un re, ma mio padre mi ha assegnato un possedimento in Bretagna. Vorresti venire con me, lontano da questa corte? Non... non so, forse sarebbe più onorevole che restar qui alla corte di Artù...»

Mi ama, pensò Ginevra. *Mi vuole, e questa è la soluzione più onesta...* Ma il panico l'assalì. Andarsene così lontano, sia pure con Lancillotto... e che cosa avrebbe detto la gente di lei?

«Non potremmo mai tornare, lo sai... E probabilmente saremmo scomunicati entrambi... per me non avrebbe molta importanza, non sono un devoto cristiano. Ma tu, Ginevra...»

Lei si coprì il viso con il velo e pianse, consapevole della propria viltà.

«Ginevra, non vorrei indurti al peccato...»

«Abbiamo già peccato, tu e io», disse amaramente Ginevra.

«E se i preti hanno ragione, saremo dannati per questo», continuò Lancillotto. «Eppure da te non ho avuto altro che pochi baci... abbiamo tutti i rimorsi e le sofferenze, ma non il piacere che dicono derivi dal peccato. E non sono certo di credere ai preti che vedono Dio come un vecchio pettegolo, preoccupato di spiare se un uomo va a letto con la moglie di un altro...»

«Anche Merlino ha detto la stessa cosa», mormorò Ginevra. «E a volte mi sembra ragionevole, ma poi mi chiedo se non è una suggestione del Diavolo per indurci al male.»

«Oh, non parlarmi del Diavolo», disse Lancillotto, attirandola di nuovo a sé. «Amor mio, me ne andrò se lo vuoi, oppure resterò se me lo comandi, ma non sopporto di vederti infelice...»

«Non so che cosa voglio», piagnucolò Ginevra.

Poco dopo lui mormorò: «Abbiamo già pagato per il nostro peccato...» Le cercò la bocca con la bocca e, tremando, Ginevra si arrese al bacio. Ma in quel momento sentì un rumore nel corridoio e si sollevò a sedere, atterrita. Lo scudiero di Lancillotto entrò nella stanza. «Mio signore, lady Morgana mi ha ordinato di venire ad aiutarti. Con il tuo permesso, mia regina...»

Ancora Morgana, maledizione! Lancillotto rise e lasciò le mani di Ginevra. «Sì... Mi prometti di tornare a trovarmi domani, mia signora?»

Ginevra si tenne lontana dalla torcia dello scudiero: sapeva di avere il velo gualcito, il viso rigato di lacrime... cosa avrebbe pensato quell'uomo? Si alzò. «Buonanotte, sir Lancillotto. Kerval, abbi cura dell'amico del mio re.» E uscì, sforzandosi di trattenere il pianto. *Ah, Dio... Come posso pregare Dio? Dovrei chiedergli di liberarmi dalla tentazione e non posso!*

XVI

Un paio di giorni prima della vigilia di Beltane, Kevin l'Arpista tornò alla corte di Artù. Morgana fu lieta di vederlo: era stata una primavera lunga e noiosa. Lancillotto era guarito e s'era recato a Lothian. Morgana aveva quasi deciso di accompagnarlo, per vedere come stava suo figlio; ma l'idea di viaggiare con Lancillotto non l'allettava.

Ginevra era triste e taciturna. Durante la lunga assenza di Morgana era diventata pensosa e pia fin quasi al fanatismo. Morgana sospettava che si struggesse per Lancillotto e, conoscendolo, pensava che non l'avrebbe lasciata in pace e non l'avrebbe neppure trascinata al peccato. E Ginevra non era diversa: non gli avrebbe ceduto e non avrebbe rinunciato a lui.

Morgana diede il benvenuto a Kevin, e Kevin le parlò liberamente degli affari di Stato, come non avrebbero mai fatto Artù o Lancillotto. Con un moto di amaro rimpianto, Morgana pensava che se fosse rimasta ad Avalon ora sarebbe stata consultata per tutte le questioni importanti.

Ma ormai era tardi...

«Viviana sta bene?»

«Sì, ed è sempre decisa a venire a Camelot per Pentecoste», rispose Kevin. «Meglio così, perché Artù non mi ascolta, anche se ha promesso di non proibire almeno per quest'anno i fuochi di Beltane.»

«Non gli servirebbe a nulla vietarli», disse Morgana. «E comunque Artù ha altri guai. Oltre quella finestra, quasi in vista del castello, c'è il regno isolano di Leodegranz... Ne sai qualcosa?»

«Un viaggiatore che ho incontrato lungo la strada mi ha detto che è morto e non ha lasciato figli maschi. La moglie Alienor si è spenta pochi giorni dopo, assieme all'ultima figlia. In quel territorio le febbri sono state terribili.»

«Ginevra non ha voluto andare ad assistere alle esequie», disse Morgana. «Non aveva molte ragioni per piangere Leodegranz... non era un padre affettuoso. Artù l'avrà consultata sull'opportunità di nominare un leggente: dice che ora quel regno appartiene a lei e che se avranno un secondo figlio, gli spetterà di diritto. Ma non mi sembra probabile che Ginevra possa averne, sia pure uno soltanto.»

Kevin annuì. «Sì... ne perse uno prima della battaglia di Mount Badon, e stette malissimo. Da allora non ho sentito dire che abbia avuto altre gravidanze. Quanti anni ha?»

«Credo che ne abbia almeno venticinque.»

«È vecchia», disse Kevin. «Ma senza dubbio, come tutte le donne sterili, starà aspettando il miracolo. Perché non può concepire?»

«Non sono una levatrice», disse Morgana. «Mi sembra sana, ma anche se si è consumata le ginocchia per pregare, non ha avuto ciò che sperava.»

«Sia fatto il volere degli Dei. Però, avremo bisogno di tutta la loro misericordia se il Grande Re morirà senza un figlio maschio. Ora che i sassoni non minacciano più dall'esterno, nulla potrà impedire ai re rivali di Britannia di scagliarsi l'uno contro l'altro. Non mi ero mai fidato di Lot e ora è morto, e Galvano è fedelissimo ad Artù: quindi non c'è nulla da temere da Lothian, a meno che Morgause si prenda un amante ambizioso di diventare il Grande Re.»

«Lancillotto è andato lassù, ma dovrebbe tornare presto», disse Morgana, e Kevin soggiunse:

«Anche Viviana vorrebbe andare a Lothian, non so perché. Ma tutti noi pensiamo che sia troppo vecchia per un simile viaggio.»

Allora vedrà mio figlio... Il cuore di Morgana diede un guizzo, un nodo di pianto le serrò la gola, ma Kevin non mostrò di accorgersene.

«Non ho incontrato Lancillotto lungo il percorso. Senza dubbio ha preso un'altra strada o si è fermato per salutare la madre. Se resterà lungamente a Lothian, tutte le donne di lassù ne saranno felici. E Morgause non vorrà lasciarselo sfuggire.»

«Morgause è la sorella di sua madre», disse Morgana. «E penso che Lancillotto sia troppo cristiano per queste cose. Ha coraggio quando si tratta di affrontare i sassoni in battaglia, ma...»

Kevin inarcò le sopracciglia. «Oh, è così? Senza dubbio tu parli a ragion veduta. Ma, per cortesia, diciamo che te lo ha rivelato la Vista. Morgause sarebbe felice di coinvolgere in uno scandalo il più prode cavaliere di Artù... allora Galvano sarebbe più vicino al trono. E lei piace molto agli uomini: non è ancora vecchia, è bella, ha i capelli fulvi senza un filo grigio...»

«Oh», disse Morgana in tono caustico. «Al mercato di Lothian vendono l'henné portato dall'Egitto.»

«E ha la vita snella, e dicono che pratichi la magia per legare a sé gli uomini», continuò Kevin. «Ma è soltanto un pettegolezzo. So che regna piuttosto saggiamente su Lothian. La detesti tanto, Morgana?»

«No, è mia zia ed è stata buona con me...» Morgana stava per dire *Ha allevato mio figlio,* ma si trattenne. «Mi dispiacerebbe se dovesse diventare la favola di tutta la Britannia per le sue dissolutezze.»

«Non è poi così grave», disse Kevin, posando la coppa. «Se le piacciono gli uomini, non è la prima né l'ultima. Ora è vedova e nessuno può chieder-

le conto di ciò che fa. Ma non voglio far attendere il Grande Re. Augurami buona fortuna, Morgana, perché devo portargli una notizia poco piacevole.»

«Quale, se non è un segreto?»

«Oh, non è un segreto, perché è stato detto e ripetuto che Avalon non gli permetterà di regnare da re cristiano, quale che sia la sua fede personale. Non dovrà permettere ai preti di vietare il culto della Dea o di toccare i boschi di querce. Se lo facesse, allora dovrei dirgli questo da parte della Signora: *la mano che gli ha donato la sacra spada dei druidi può volgerla nel suo pugno per colpirlo.*»

«Non gli farà piacere sentirlo», disse Morgana. «Ma forse servirà a rammentargli il suo giuramento.»

«Sì, e Viviana ha anche un'altra arma da usare», continuò Kevin; ma non volle aggiungere altro.

Rimasta sola, Morgana pensò alla notte che l'attendeva. Vi sarebbe stata musica a cena e più tardi... bene, Kevin era un amante gentile e ansioso di compiacerla, ed era stanca di dormire sola.

Poco dopo Cai venne ad annunciarle l'arrivo di un altro cavaliere. «Un tuo parente, lady Morgana. Vuoi riceverlo e servirgli il vino?»

Morgana annuì, chiedendosi se Lancillotto era tornato così presto... ma il cavaliere era Balan.

In un primo momento non lo riconobbe: era diventato ancora più massiccio. Ma Balan riconobbe lei, immediatamente.

«Salve, Morgana», disse, e le sedette accanto, prendendo la coppa che gli porgeva. Lei gli annunciò che il re era occupato con Kevin e Merlino ma l'avrebbe visto a cena, e gli chiese notizie.

«Un drago è stato avvistato nuovamente nel Nord», rispose Balan. «No, non è una fantasia come il drago del vecchio Pellinore... ho visto le sue tracce, e ho parlato con due che l'avevano veduto. Erano terrorizzati. Hanno detto che era uscito dal lago e aveva portato via il loro servitore... mi hanno mostrato il suo calzare.»

«Il suo... calzare?»

«Il servo l'aveva perduto mentre il drago lo trascinava via, ed era coperto da una bava ripugnante», rispose Balan. «Sono venuto per chiedere ad Artù cinque o sei cavalieri disposti a venire con me per uccidere quel mostro.»

«Dovrai chiederlo a Lancillotto, se tornerà», disse Morgana, sforzandosi di scherzare. «Avrà bisogno di far pratica con i draghi: credo che Artù stia

cercando di combinare un matrimonio tra lui e la figlia di Pellinore.»

Balan alzò la testa. «Non invidio la donna che prenderà per marito mio fratello. Ho sentito che ha dato il cuore a un'altra... o forse non dovrei dirlo?»

«Non dovresti dirlo.»

Balan alzò le spalle. «Così sia. Non sapevo che fossi ritornata, cugina. Hai un bell'aspetto.»

«E come sta il tuo fratello adottivo?»

«Balin stava abbastanza bene, l'ultima volta che l'ho visto», rispose Balan. «Tuttavia non ha molto affetto per Viviana, anche se non c'è motivo di credere che le serbi rancore per la morte di nostra madre. Allora s'infuriò e giurò vendetta, ma avrebbe dovuto essere pazzo per pensare veramente ciò che diceva. Comunque non ne ha parlato quando è venuto qui per Pentecoste, l'anno scorso. È la nuova consuetudine instaurata da Artù, e forse non lo sai... Dovunque siamo, noi Compagni dobbiamo radunarci per Pentecoste e pranzare alla sua tavola. È allora che accoglie i nuovi Compagni nell'ordine della cavalleria e ascolta tutti i postulanti, anche i più umili...»

«Sì, l'ho sentito dire», mormorò Morgana, assalita da un senso di disagio. Kevin aveva detto che Viviana intendeva presentarsi come postulante davanti al re. Ma, come aveva detto Balan, soltanto un pazzo avrebbe covato propositi di vendetta dopo tanto tempo.

Quella sera Kevin suonò e cantò; e più tardi Morgana lasciò furtivamente la camera dove dormiva con le dame nubili di Ginevra, e si recò nella stanza dell'arpista. Lo lasciò prima dello spuntar del giorno, soddisfatta... e tuttavia turbata da qualcosa che Kevin aveva detto.

«Artù non ha voluto ascoltarmi. Ha risposto che il popolo della Britannia è cristiano e che, anche se non perseguiterà coloro che continueranno a seguire i loro Dei, si schiererà dalla parte dei preti e della Chiesa. Inoltre ha mandato a dire alla Signora di Avalon che se rivuole la spada può venire a riprenderla.»

Dopo essere ritornata nel suo letto, Morgana rimase sveglia. Era la spada leggendaria che aveva legato ad Artù tanti uomini delle Tribù e del Nord; ed era stata la devozione di Artù ad Avalon a garantirgli l'aiuto della popolazione preromana. E adesso, a quanto sembrava, Artù aveva rinnegato i suoi impegni.

Poteva parlargli... ma no, non l'avrebbe ascoltata, perché era una donna e sua sorella... e tra loro c'era sempre il ricordo di quella mattina, dopo la consacrazione regale: quindi non avrebbero mai potuto parlarsi con la stes-

sa franchezza d'un tempo. E lei non aveva più l'autorità di Avalon: l'aveva gettata al vento.

Forse Viviana sarebbe riuscita a fargli comprendere la necessità di rispettare il giuramento. Ma per quanto se lo ripetesse, Morgana stentò comunque ad addormentarsi.

XVII

Prima ancora di alzarsi dal letto, Ginevra sentì la luce del sole che filtrava dai tendaggi... *È arrivata l'estate.* E poi: *Beltane.* Il culmine del paganesimo... era sicura che molti dei suoi servitori e delle sue ancelle avrebbero lasciato la corte quella sera, quando i fuochi di Beitane si fossero accesi sull'Isola del Drago in onore della Dea...

Si girò nel letto a guardare Artù addormentato. Sì, era il suo signore e l'amava. L'aveva presa in moglie come parte d'una dote, senza averla mai vista, eppure l'aveva amata e onorata...

Lancillotto... No, aveva giurato a se stessa di non pensare più a lui. Lo desiderava ancora, corpo e anima, ma s'era ripromessa d'essere una moglie fedele per Artù: Lancillotto non avrebbe avuto da lei neppure quei giochi d'amore che li rendevano ancora più smaniosi.

Beltane. Forse, come cristiana e regina, era suo dovere preparare festeggiamenti in modo che tutti a corte potessero divertirsi senza mettere in pericolo l'anima. Sapeva che Artù aveva bandito un torneo per Pentecoste; tuttavia a corte c'erano abbastanza cavalieri per organizzare giochi anche quel giorno, e lei avrebbe offerto una coppa d'argento. E vi sarebbero state anche musiche e danze... sì, svaghi innocenti perché nessuno rimpiangesse i giochi proibiti sull'Isola del Drago. Si alzò e incominciò a vestirsi per andare a parlarne a Cai.

Ma nonostante tutto, un pensiero la rodeva: *È il giorno in cui gli antichi Dei comandano di onorare la fertilità e io sono ancora sterile.* E così, un'ora prima di mezzogiorno e dell'inizio dei giochi, Ginevra andò in cerca di Morgana, senza sapere ancora cosa le avrebbe detto.

Morgana dirigeva la preparazione delle tinture per le lane, e la distilleria: sapeva creare profumi floreali più deliziosi di quelli che venivano portati d'oltremare e che costavano più dell'oro. Alcune donne pensavano che fosse un'arte magica, ma Morgana affermava di conoscere semplicemente le proprietà delle piante e dei fiori.

Ginevra la trovò intenta a fiutare la birra che era andata a male in un ba-

rile. «Falla buttare via», disse a una delle donne. «Domani ne prepareremo dell'altra... per oggi ce n'è abbastanza anche per la festa della regina, comunque le sia venuta in mente.»

«Non ti va di fare festa, sorella?» chiese Ginevra.

Morgana si voltò. «Mi meraviglia che l'idea sia venuta a te», disse. «Credevo che per Beltane pensassi soltanto a digiuni e preghiere, per dimostrare che non ti associ a quanti celebrano la Dea delle messi.»

Ginevra arrossì. «Forse è Dio a volere che la gente si rallegri per l'avvento dell'estate... e non c'è bisogno di parlare della Dea. Tu credi che sia la Dea a dare vita ai campi e rendere feconde le pecore, le giovenche e le donne?»

«Così mi è stato insegnato ad Avalon, Ginevra. Perché me lo chiedi?» Morgana si tolse il drappo che aveva usato per proteggersi i capelli, e all'improvviso Ginevra pensò che era bella. Era più vecchia di lei, eppure sembrava la stessa della prima volta che l'aveva vista... non era strano che tutti la ritenessero un'incantatrice! Indossava un abito di finissima lana blu, ma portava nastri colorati nelle trecce fermate da uno spillone d'oro. Al suo confronto Ginevra si sentiva scialba: ma finalmente trovò il coraggio di balbettare: «Sorella mia... me l'hanno detto per scherzo ma... è vero che tu conosci gli incantesimi della fertilità? Io... non sopporto più che ogni dama della corte spii ciascun boccone che mangio per vedere se sono incinta e osservi il modo in cui mi annodo la cintura! Morgana, se conosci veramente quegli incantesimi... sorella mia, ti prego... useresti queste arti per me?»

Turbata e commossa, Morgana le posò la mano sul braccio. «Ad Avalon si dice che certe cose possono essere utili, se una donna non ha figli, ma... Ma io non sono la Dea. Forse è lei a volere che tu e Artù non abbiate figli... e tu vorresti cambiare la volontà divina con gli incantesimi?»

Ginevra ribatté: «Persino Cristo, nell'Orto dei Getsemani, pregò: 'Padre, allontana questo calice dalle mie labbra...'»

«Ma disse anche: 'Sia fatta la tua volontà, Signore, non la mia'», le rammentò Morgana.

«Non posso credere che Dio voglia gettare di nuovo il regno nel caos, quando Artù morirà.» La voce di Ginevra era irritata. «Per tanti anni gli sono stata fedele... sì, lo so che non lo credi e pensi come tutte le altre dame di corte che abbia tradito il mio signore con Lancillotto... Ma non è vero, Morgana, ti giuro...»

«Ginevra, Ginevra! Non sono il tuo confessore e non ti ho accusata.»

«Ma vorresti farlo, e credo che tu sia gelosa...» Poi, pentita, Ginevra esclamò: «Oh, no, non voglio litigare con te, sorella mia... ero venuta per chiederti aiuto. Non ho fatto nulla di male, sono stata una moglie devota, eppure...» Scoppiò in singhiozzi disperati e si coprì il viso con le mani.

Morgana l'attirò vicina. «Non piangere, non piangere... Guardami. Ti addolora tanto non avere un figlio?»

La regina si sforzò di dominare le lacrime. «Non penso ad altro, giorno e notte...»

Dopo un lungo silenzio, Morgana disse: «Sì, capisco quanto è doloroso». Le sembrava di leggere il pensiero dell'altra: *Se avessi un figlio, non penserei sempre all'amore che mi tenta.*

«Vorrei poterti aiutare, sorella... ma preferisco evitare ogni ricorso agli incantesimi. Ad Avalon ci viene insegnato che la gente semplice può aver bisogno di queste cose; ma i saggi vi rinunciano e accettano la sorte mandata dagli Dei...» E poi pensò, sopraffatta da una stanchezza improvvisa: *Io che non volevo un figlio e per poco non sono morta nel partorirlo, l'ho avuto; e Ginevra, che si strugge per il desiderio di averlo, non l'ha. È questa la generosità degli Dei?* Tuttavia si sentì costretta a dire: «Ginevra, vorrei che rammentassi questo... spesso gli incantesimi operano come non si vorrebbe. Cosa ti fa credere che la Dea da me servita possa mandarti un figlio quando non lo può il tuo Dio, che dovrebbe essere più potente di tutti gli altri?»

Sembrava una bestemmia, e Ginevra si vergognò. Tuttavia disse con voce soffocata: «Penso che Dio non si curi affatto delle donne... tutti i preti sono uomini, e le Scritture ripetono che le donne sono peccatrici... forse per questo non mi dà ascolto. E per questo vorrei rivolgermi alla Dea...» Poi ricominciò a piangere. «Morgana, se non puoi aiutarmi, giuro che questa notte mi farò portare di nascosto all'Isola del Drago per chiedere alla Dea il dono d'un figlio... Sì, lo farò...» E poi vide se stessa nella luce dei falò, tra le braccia d'uno sconosciuto... e quel pensiero la riempì di sofferenza.

Morgana l'ascoltò con orrore crescente. *Non lo farebbe mai, perderebbe il coraggio all'ultimo momento... Eppure, è così disperata che ne sarebbe capace, e poi non se lo perdonerebbe per tutta la vita.*

Quando Ginevra si fu un po' calmata, le disse: «Sorella, farò per te ciò che posso. Artù può darti un figlio e non è necessario che tu vada ai fuochi di Beltane. Prometti di non rivelare mai ciò che ti dico, e non fare domande: ma Artù ha già generato un figlio».

La regina sgranò gli occhi. «Mi aveva detto di non averne...»

«Forse non lo sa. Ma ho visto il figlio con i miei occhi. Viene allevato alla corte di Morgause.»

«Dunque ha già un figlio, e se io non gliene darò uno...»

«No!» esclamò Morgana. «Non devi mai parlarne: Artù non potrebbe mai riconoscere il figlio che ha già. E se tu non gliene darai, il regno andrà a Galvano. Ginevra, non chiedermi altro perché non ti dirò più di questo: se tu non concepisci, non è colpa di Artù.»

«Non ho più concepito dopo l'ultimo raccolto...» Ginevra si asciugò il viso con il velo. «Se mi offrirò alla Dea, avrà misericordia di me...»

Morgana sospirò. «È possibile. Ma non devi andare all'Isola del Drago. Puoi concepire, e forse un incantesimo ti aiuterebbe a portare a buon fine una gravidanza. Ma ti ripeto: gli incantesimi non operano la loro magia come si vorrebbe, bensì secondo le proprie leggi. Non rimproverarmi, quindi, se l'incantesimo agirà in modo diverso da come pensi.»

«Se mi offrisse una possibilità di dare un figlio al mio signore...»

«Dovrebbe assicurartela», rispose Morgana, voltandosi. Ginevra la seguì come una bambina: quale sarebbe stato l'incantesimo, e perché sua cognata aveva quella strana aria solenne, come se fosse la Gran Dea in persona?

Un'ora dopo, quando squillarono le trombe e le dame sedettero sulla tribuna ai bordi del campo, Elaine esclamò: «Guardate! Chi sta entrando in lizza con Galvano?»

«È Lancillotto», mormorò Ginevra. «È tornato.»

Era più bello che mai. Aveva sulla guancia il segno rosso d'una ferita che avrebbe imbruttito chiunque altro, ma che a lui conferiva la bellezza d'un gatto selvatico.

È un'ironia molto amara: ora che ho giurato di pensare soltanto al dovere verso il mio signore e re... Intorno al collo sentiva il peso del talismano di Morgana, cucito in un sacchettino. Non sapeva e non voleva sapere che cosa conteneva.

Perché proprio ora? Speravo che quando fosse tornato per Pentecoste io avrei portato in grembo il figlio di Artù e lui non mi avrebbe più guardata...

Eppure ricordava le parole di Artù: *Se mi dessi un figlio, non farei domande... mi capisci?* Ginevra aveva compreso anche troppo bene: il figlio di Lancillotto sarebbe stato l'erede del trono. E quella tentazione si ripeteva forse perché lei aveva commesso un peccato gravissimo, affidandosi alla stregoneria di Morgana e abbandonandosi a pensieri lussuriosi...?

Non ha importanza, purché dia un figlio al mio re... e se per questo Dio mi dannerà... che cosa conta?

«Guardate! Galvano è a terra: neppure lui può resistere a Lancillotto», esclamò Elaine. «E anche Cai!»

Fin dal momento in cui Lancillotto era entrato in lizza, era parso inevitabile che vincesse il premio. Appena lo avevano visto, i Compagni avevano borbottato bonariamente. «È inutile partecipare a un torneo quando c'è lui», disse Galvano battendogli la mano sulla spalla. «Non potevi stare lontano ancora qualche giorno, cugino?»

Lancillotto rise. Prese la coppa e la levò in alto. «Anche tua madre mi aveva chiesto di restare alla sua corte per Beltane. Ma non sono venuto per sottrarti il premio. Ginevra, mia regina», esclamò, «riprendilo, e dammi invece il nastro che porti al collo. La coppa potrà ornare l'altare o la tua tavola.»

Imbarazzata, Ginevra si portò la mano alla gola, al nastro in cui aveva cucito il talismano di Morgana. «Questo non posso dartelo, amico mio...» Ma si slacciò la manica ricamata di perle. «Prendi questa, quale segno del mio favore. In quanto ai premi... ne darò a ciascuno di voi.»

«Ben fatto», disse Artù alzandosi mentre Lancillotto prendeva la manica ricamata e la baciava prima di annodarla intorno all'elmo. «Tuttavia il cavaliere più valoroso dev'essere onorato. Tu siederai alla tavola alta, Lancillotto, e ci racconterai le tue avventure.»

Ginevra se ne andò con le sue dame per prepararsi al banchetto. Elaine e Meleas non finivano più di parlare delle prodezze e della cortesia di Lancillotto, ma Ginevra pensava soltanto all'occhiata che le aveva rivolto quando le aveva chiesto il nastro. Alzò gli occhi e incontrò il sorriso enigmatico di Morgana. *Non posso neppure pregare per chiedere la pace dell'anima: ho perduto il diritto di pregare.*

Durante la prima ora del banchetto si aggirò tra i tavoli per assicurarsi che tutti gli ospiti venissero serviti; e, quando sedette alla tavola alta, quasi tutti erano ubriachi e fuori era buio. I servitori portarono lampade e torce, e Artù commentò giovialmente: «Vedi, mia signora? Anche noi accendiamo i fuochi di Beltane».

Morgana era seduta vicina a Lancillotto, e Ginevra distolse il viso per non guardarli. «È vero», osservò Lancillotto. «È Beltane e l'avevo dimenticato.»

«Ginevra ha organizzato questo banchetto perché nessuno dei nostri provasse la tentazione di correre ai vecchi riti», disse Artù. «Vi sono molti

modi per spellare un lupo... se avessi proibito i fuochi, sarei stato un tiranno...»

«E mancheresti di fede ad Avalon, fratello mio», disse Morgana a voce bassa.

«Ma se la mia regina fa in modo che star qui a banchettare sia più piacevole che andare nei campi a danzare intorno ai falò, allora il nostro scopo è raggiunto!»

Morgana alzò le spalle. «Tu sei stato a Lothian, Lancillotto... Vi tengono i fuochi di Beltane?»

«Così ha detto la regina», rispose Lancillotto. «Ma forse scherzava. La regina Morgause mi sembra la più cristiana delle dame. Tienilo presente, Galvano, non ho detto nulla contro la signora di Lothian...»

Ma non ebbe risposta, e Morgana rise: «Guarda, Galvano s'è addormentato con la testa sulla tavola. Anch'io vorrei notizie di Lothian, Lancillotto... Non credo che chi è cresciuto là possa dimenticare facilmente i falò di Beltane: le maree del sole scorrono nel sangue di chiunque è stato allevato ad Avalon, come me e la regina Morgause. Artù, ricordi la tua consacrazione reale sull'Isola del Drago? Quanti anni fa? Nove, dieci...»

Artù si oscurò. «Ormai questo appartiene al passato, sorella, e il mondo cambia: penso che ormai siano cose superate, se non per coloro che vivono nei campi e cercano la benedizione della Dea... Taliesin direbbe così, e non lo contraddico. Ma quei vecchi riti non riguardano più noi che viviamo nei castelli e nelle città e abbiamo udito la parola di Cristo.» Alzò la coppa, bevve e continuò con un'enfasi da ubriaco: «Cristo ci darà ciò che desideriamo senza bisogno d'invocare i vecchi Dei... non è così, Lancillotto?»

Per un momento, Lancillotto fissò Ginevra prima di rispondere: «Chi di noi ha tutto ciò che desidera, sire? Nessun re e nessun Dio può concederlo».

«Ma io voglio che i miei sudditi abbiano tutto... tutto ciò che loro occorre», insistette Artù. «E lo vuole anche la mia regina...»

«Artù», disse Morgana a voce bassa, «sei ubriaco.»

«E con ciò?» ribatté lui bellicosamente. «È la mia festa, e questi sono i miei fuochi di Beltane... e per quale altra ragione ho combattuto i sassoni per tanti anni? Per sedere alla mia Tavola Rotonda e godermi la pace... la birra, il vino e la musica... dov'è Kevin l'Arpista? Non ci sarà musica alla mia festa?»

«Senza dubbio», rispose ridendo Lancillotto, «è andato ad adorare la Dea e a suonare l'arpa sull'Isola del Drago.»

«È un tradimento», borbottò Artù. «Una ragione di più per proibire i fuochi di Beltane, così avrò la musica...»

«Non puoi comandare alla coscienza d'un altro, fratello. Kevin è un druido e ha il diritto di offrire la sua musica agli Dei che preferisce.» Morgana appoggiò il mento sulle mani intrecciate, con aria soddisfatta. «Ma sospetto che sia già andato a dormire, perché qui tutti sono troppo sbronzi per apprezzare la differenza tra la sua arpa e i lamenti da cornamusa di Galvano.» Fece un cenno a uno dei ciambellani, che si avvicinò, svegliò cortesemente Galvano e lo aiutò a uscire dalla sala.

Lancillotto alzò la coppa e la vuotò. «Anch'io sono sazio di musica e di festeggiamenti e vorrei chiederti il permesso di andare a letto, Artù.»

Artù non rispose: s'era accasciato sul seggio e teneva gli occhi semichiusi. Ebbene, pensò Ginevra, se quella notte fosse stato troppo ubriaco per accoglierla nel suo letto... Sentiva il peso del talismano tra il seno. *È Beltane: Artù non poteva restare sobrio? Se si fosse recato a una di quelle feste pagane l'avrebbe ricordato...* E poi arrossì dell'immodestia di quel pensiero. *Devo essere ubriaca anch'io.* Guardò irosamente Morgana, che era perfettamente sobria e giocherellava con i nastri della sua arpa... ma perché sorrideva così?

Lancillotto si tese verso di lei. «Credo che il nostro re ne abbia avuto abbastanza, mia signora. Congeda i servitori e i Compagni, e io cercherò il ciambellano di Artù perché lo conduca a letto.» Si alzò. Ginevra si accorse che anche lui era ubriaco: ma reggeva bene la sbronza, e si muoveva soltanto un po' più cautamente del solito. Lei si avviò tra gli ospiti per augurare la buonanotte, e si sentì girare la testa. Notò il sorriso enigmatico di Morgana e ripensò alle sue parole: *Non rimproverarmi se l'incantesimo agirà in modo diverso da come pensi...*

Lancillotto ritornò mentre gli invitati uscivano. «Non riesco a trovare il ciambellano del re... nelle cucine mi hanno detto che sono andati tutti all'Isola del Drago... Galvano e Balan sono ancora qui?»

«Galvano era così ubriaco che non riusciva a stare in piedi», disse Ginevra. «E non ho visto Balan. Ma tu non puoi portare Artù, pesa troppo...»

«Comunque tenterò», disse Lancillotto con una risata, chinandosi su Artù.

«Vieni, cugino... Gwydion! Non c'è nessuno che possa portarti a letto... appoggiati al mio braccio. Su, da bravo.» Artù aprì gli occhi e si alzò vacillando. Anche il passo di Lancillotto non era troppo sicuro, pensò Ginevra mentre li seguiva, e persino lei vacillava un poco... Dovevano offrire

uno spettacolo ammirevole, se c'era qualche servitore abbastanza sobrio per notarlo: il Grande Re, la Grande Regina e il capitano della cavalleria che barcollavano ubriachi...

Ma Artù ridivenne quasi sobrio non appena il cugino lo ebbe trascinato oltre la soglia della stanza. Andò a prendere la brocca nell'angolo, si spruzzò un po' d'acqua sul viso e bevve qualche sorso.

«Grazie, cugino», disse, con voce ancora impastata. «Io e la regina abbiamo molti motivi per ringraziarti, e so che ci ami entrambi...»

«Dio mi è testimone», disse Lancillotto, e guardò Ginevra con disperazione. «Devo andare in cerca d'uno dei tuoi servitori, Artù?»

«No, rimani un momento. C'è una cosa che vorrei dirti, e se non ne trovo il coraggio ora, quando sarò sobrio non lo dirò mai. Ginevra, puoi fare a meno delle tue donne? Non voglio che qualche lingua pettegola lo racconti a tutti. Lancillotto, vieni a sedere vicino a me.» Artù sedette sul bordo del letto e tese una mano. «Anche tu, amor mio. Ora ascoltate. Ginevra non ha figli... e credete che non abbia notato come vi guardate? Una volta ne ho parlato con lei, ma è troppo pia e pudica, e non ha voluto ascoltarmi. Eppure a Beltane, quando tutta la vita invoca la fertilità... come posso spiegarmi? C'è un detto sassone... amico è colui al quale puoi prestare la moglie e la spada...»

Ginevra era avvampata e non osava alzare gli occhi. Artù continuò: «Un figlio tuo, Lancillotto, sarebbe l'erede del mio regno, cosa di gran lunga preferibile al veder andare il trono ai figli di Lot... Oh, sì, il vescovo Patrizio griderebbe al peccato... ma io credo sia un peccato più grande non dare un erede al regno, perché cadrebbe di nuovo nel caos, come prima dell'elezione di Uter... amico mio, cugino mio, cosa ne dici?»

Ginevra vide Lancillotto umettarsi le labbra. «Non so cosa dire, mio re... amico mio. Dio lo sa, non c'è un'altra donna su questa terra...» La voce gli si spezzò, guardò Ginevra con un desiderio disperato negli occhi. Lei si sentì svenire.

Sono ancora ubriaca, pensò. *Sto sognando...* Non poteva permettere che parlassero così di lei.

Lancillotto continuava a fissarla. «Spetta alla regina decidere.»

Artù tese le braccia. S'era tolto gli stivali e la ricca sopravveste, e adesso, avvolto nella semplice tunica, sembrava il ragazzo che Ginevra aveva sposato anni prima. «Vieni, cara», le disse, attirandola sulle ginocchia. «Tu sai che ti amo... tu e Lancillotto siete le persone che amo di più al mondo, eccettuata...» S'interruppe e Ginevra si disse: *Io pensavo soltanto al mio a-*

more, non ad Artù. Mi ha sposata senza volermi, e mi ha onorata come sua regina: ma non avevo mai immaginato che, come io amo Lancillotto, forse c'è qualcuna che Artù ama e non può avere senza cadere nel peccato e nel tradimento. Forse è per questo che Morgana mi deride... perché conosce gli amori segreti di Artù... o i suoi peccati...

Ma il re continuò: «Non avrei mai avuto il coraggio di dirlo, se non fosse Beltane... Per secoli, i nostri avi hanno fatto queste cose senza vergogna... E, ascolta, Ginevra carissima: se io sono qui con te e se questa notte venisse concepito un figlio, allora potrai giurare in tutta sincerità che è stato concepito nel tuo letto nuziale, e nessuno di noi saprà mai con certezza come stanno le cose... amore mio, non vuoi acconsentire?»

Ginevra non riusciva a respirare. Lentamente, tese la mano a Lancillotto. Sentì che Artù le accarezzava i capelli mentre Lancillotto si chinava a baciarla sulle labbra.

Sono sposata da tanti anni e ora sono impaurita come una vergine, pensò. E poi ricordò le parole che le aveva detto Morgana quando le aveva messo al collo il talismano: *Sta' attenta a ciò che chiedi, perché la Dea potrebbe concedertelo...*

In quel momento aveva creduto che Morgana intendesse dire soltanto che, se desiderava un figlio, avrebbe potuto morire di parto. Ora sapeva che l'avvertimento era più sottile: avrebbe avuto Lancillotto, e senza colpa, con il consenso del marito... e in un lampo d'intuizione pensò: *È ciò che desideravo, dopotutto: ormai è certo che sono sterile e che non avrò figli, ma almeno avrò questo...*

Si slacciò la veste con mani tremanti. Le sembrava che il mondo intero si fosse concentrato in quella perfetta coscienza di sé, del suo corpo smanioso di desiderio. La pelle di Lancillotto era così morbida... lei aveva creduto che tutti gli uomini fossero come Artù, abbronzati e villosi, ma lui aveva un corpo liscio come quello di un bambino. Ah, ma li amava entrambi, amava ancora di più Artù per la sua generosità... Chiuse gli occhi per farsi baciare senza nemmeno sapere con certezza di chi fossero le labbra che si posavano sulle sue. Ma fu la mano di Lancillotto ad accarezzarle la guancia e a scenderle sulla gola dov'era appeso il nastro.

«Che cos'è, Ginevra?» le chiese, con la bocca sulla sua bocca.

«Niente», disse lei. «Niente. Un gingillo che mi ha dato Morgana.» Staccò il talismano e lo gettò in un angolo, prima di abbandonarsi tra le braccia del marito e dell'amante.

LIBRO III
IL RE CERVO

I

A Lothian, in quella stagione, sembrava quasi che il sole non andasse a riposare. La regina Morgause si svegliò quando la luce incominciò a insinuarsi fra i tendaggi e rischiarò il corpo villoso e muscoloso del giovane che le dormiva al fianco... un privilegio di cui aveva goduto quasi tutto l'inverno. Era stato uno degli scudieri di Lot, e aveva guardato con desiderio Morgause già prima della morte del re. E nel buio tetro dell'inverno, sarebbe stato troppo pretendere che lei dormisse sola nella stanza gelida.

Lot aveva regnato così a lungo, pensò Morgause socchiudendo le palpebre nella luce. Era salito al trono prima ancora che nascesse il giovane Lochlann... E Galvano avrebbe dovuto prendere il suo posto sul trono: ma aveva raramente visitato la sua patria dopo l'incoronazione di Artù, e il popolo non lo conosceva. Le Tribù, comunque, dacché c'era la pace erano contente di lasciarsi governare dalla regina, mentre suo figlio Agravaine era pronto ad assumere il comando delle truppe in caso di guerra. Da tempo immemorabile quel popolo era stato governato dalle regine.

Ma Galvano non aveva lasciato il fianco di Artù neppure quando Lancillotto era venuto al Nord prima di Beltane... per accertarsi, aveva detto, che i fuochi di segnalazione fossero stati ben disposti lungo le coste. Ma Morgause sospettava che Artù l'avesse inviato a controllare come andavano le cose a Lothian.

In quell'occasione aveva avuto la notizia della morte di Igraine. In gioventù non erano state amiche: Morgause aveva sempre invidiato la bellezza della sorella maggiore, e non le aveva perdonato d'essere stata scelta da Viviana come consorte di Uter Pendragon: come aveva saputo regnare bene dietro il trono di Lot, avrebbe saputo farlo anche meglio con Uter, perché non si sarebbe lasciata raggirare stupidamente dai preti.

Eppure, quando aveva saputo che Igraine era morta, l'aveva pianta sinceramente e s'era rammaricata di non aver trovato il tempo di recarsi a Tintagel per farle visita mentre era ancora viva. Aveva così poche amiche, ormai...

Quasi tutte le sue dame erano state scelte da Lot per la bellezza e l'arrendevolezza, e non certo per l'intelligenza: in quanto a quella, aveva sempre affermato, gli bastava la moglie. Le chiedeva consiglio in tutto e rispettava

il suo giudizio: ma, dopo che Morgause gli aveva dato quattro figli legittimi, era tornato a spassarsela con le graziose scemette che preferiva. Morgause non gliene aveva mai serbato rancore: anzi, era lieta di non dover mettere al mondo altri figli. E, se sentiva il desiderio di avere intorno qualche bambino, c'era Gwydion e c'erano i bastardi di Lot.

Lochlann si mosse al suo fianco e mormorò, attirandola fra le braccia. Morgause aveva sentito la sua mancanza: finché Lancillotto era a corte aveva mandato Lochlann a dormire con gli altri giovani. Ma per Lancillotto la cosa non aveva importanza alcuna...

Più tardi, quando Lochlann la lasciò sola per un momento, Morgause pensò all'improvviso che aveva nostalgia di Lot. Non era mai stato eccellente in quel genere di attività... quando l'aveva sposato era già avanti negli anni. Ma sapeva parlare con intelligenza, e adesso lei rimpiangeva i tempi in cui s'erano svegliati insieme e avevano parlato a lungo degli avvenimenti del loro regno e dell'intera Britannia.

Allorché Lochlann tornò, il sole era più alto e i gabbiani volteggiavano gridando. Morgause gli diede un bacio frettoloso: «Devi andare, mio caro, prima che venga Gwydion... ormai è grande e incomincia a notare certe cose».

Lochlann rise. «Quello nota sempre tutto. Mentre Lancillotto era qui, seguiva ogni sua mossa. Ma non credo che tu debba preoccuparti... non è abbastanza grande per pensare a *questo.*»

«Non ne sono certa», rispose Morgause. Gwydion aveva l'abitudine di non far nulla, fino a che non era sicuro che nessuno avrebbe riso di lui perché era troppo giovane. Non sopportava che gli dicessero che era troppo giovane per qualcosa... a quattro anni s'era infuriato quando gli avevano detto che non poteva andare in cerca di nidi sulle scogliere, e aveva rischiato di uccidersi per seguire comunque i bambini più grandi. Nessuno dei figli di Morgause, neppure Gareth, era ostinato quanto lui.

Lei immaginava che sarebbe diventato più ragionevole quando avesse incominciato a preoccuparsi di quel che pensavano di lui le donne. Era un discendente del popolo fatato ed era bruno come Morgana: ma era bello come Lancillotto... e forse avrebbe ostentato la stessa indifferenza verso le donne. Morgause rifletté un momento, con una fitta d'umiliazione. Lancillotto... aveva avuto a corte l'uomo più bello che avesse visto da molti anni e gli aveva fatto comprendere di non essere irraggiungibile... e lui aveva finto di non capire e l'aveva chiamata ostentatamente «zia»...

Morgause stava facendo colazione a letto quando entrò Gwydion.

«Buongiorno, mia cara madre adottiva», disse. «Sono stato fuori e ho colto un po' di bacche per te. E c'è la panna in dispensa: se vuoi, scendo e te la porto.»

Morgause guardò le bacche ingemmate di rugiada nella ciotola di legno. «Sei molto gentile, figliolo», disse, sollevandosi a sedere sul letto per abbracciarlo.

Gwydion si raddrizzò e si allisciò i capelli... detestava che qualcuno lo spettinasse. Era sempre lindo e ordinato come Morgana.

«Sei uscito presto, tesoro», disse Morgause. «E l'hai fatto per la tua vecchia madre adottiva? No, grazie, niente panna per me. Non vorrai che ingrassi come una scrofa!»

Il ragazzino inclinò la testa da una parte. «Saresti bella anche se fossi grassa. Quindi, se vuoi puoi mangiare la panna.»

Era una risposta meditata, per un bambino... Ma già, ormai stava diventando un uomo, anche se, come Agravaine, non sarebbe mai diventato molto alto... era uno del Vecchio Popolo. S'era lavato il viso e s'era spazzolato con cura i capelli, che sembravano tagliati da poco.

«Li hai tagliati tu, amore?» chiese Morgause, mentre il ragazzino prendeva una bacca dal piatto.

«No. Li ho fatti tagliare dal siniscalco. Ho detto che ero stanco di sembrare un cane. Lot era sempre in ordine e ben rasato, e anche Lancillotto, quando è stato nostro ospite. Ci tengo a sembrare un gentiluomo.»

«E lo sembri, mio caro... Ma perché stamattina hai messo la tunica delle feste?»

«Ho messo la tunica delle feste?» chiese Gwydion con aria innocente. «Sì, ecco... l'altra s'è bagnata di rugiada quando sono andato a cogliere le bacche, signora.» Poi all'improvviso soggiunse: «Credo che dovrei odiare sir Lancillotto. Gareth ne parlava come se fosse un Dio». E Morgause ricordò che, anche se non aveva pianto davanti a lei, Gwydion s'era disperato quando Gareth era partito per la corte di Artù. Anche a Morgause era dispiaciuto moltissimo: e Gareth era l'unica persona al mondo che avesse influenza su Gwydion e riuscisse a farsi ascoltare.

«Credevo che fosse uno sciocco vanitoso», continuò il ragazzetto. «Invece non lo è. Mi ha detto che quando sarò più grande dovrò andare alla corte di Artù e diventare cavaliere. Tutte le donne sostenevano che gli somiglio... e mi chiedevano...» Si tese, con un'espressione insolitamente vulnerabile sul viso composto. «Madre adottiva, dimmi la verità: Lancillotto è mio padre?»

Non sei il primo a fare questa domanda, mio caro, pensò Morgause accarezzandogli i capelli morbidi. «No, piccolo mio, tra tutti gli uomini del regno, Lancillotto non può essere tuo padre. Mi sono informata. Per tutto un anno, prima della tua nascita, rimase nella Britannia Minore per combattere al fianco del re Ban. Anch'io lo pensavo: ma vi somigliate perché Lancillotto è cugino di tua madre e mio nipote.»

Gwydion la fissò con aria scettica e Morgause ebbe la sensazione di leggergli nel pensiero. Gli avrebbe detto esattamente le stesse cose anche se avesse avuto la certezza che Lancillotto *era* suo padre. Finalmente il ragazzino disse: «Forse un giorno andrò ad Avalon anziché alla corte di Artù. Mia madre vive ad Avalon, madre adottiva?»

«Non lo so.» Morgause aggrottò la fronte: quel bambino stranamente adulto l'aveva indotta ancora una volta a parlargli come se fosse un uomo. «Ora va', mio caro. Devo vestirmi...»

«Perché devo uscire?» chiese Gwydion. «So bene come sei fatta; lo so da quando avevo cinque anni.»

«Ma ora sei cresciuto, e non è decoroso che stia qui mentre mi vesto.»

«T'importa tanto del decoro, madre adottiva?» insistette con aria ingenua il ragazzino, fissando la depressione lasciata sul guanciale dalla testa di Lochlann; e Morgause si sentì esasperata. «Non devo rendere conto a te delle mie azioni, Gwydion!»

«Ho forse detto che devi farlo? Però, se sono più grande, devo anche sapere di più sul conto delle donne, non è vero? Voglio restare qui a parlare.»

«Oh, resta pure, se vuoi!» esclamò Morgause. «Però voltami le spalle, sfacciato!» Gwydion si voltò obbediente, ma quando lei si alzò e accennò all'ancella di portarle la veste, la interruppe. «No, metti quella azzurra nuova, madre adottiva, e il mantello color zafferano.»

«Adesso vuoi consigliarmi nella scelta degli abiti? E perché?»

«Mi piace vederti abbigliata come si addice a una regina», disse Gwydion in tono suadente. «E fatti acconciare i capelli con il nastro d'oro. Ti prego. Per farmi contento.»

«Dovrei vestirmi a festa per cardare la lana? Le mie donne rideranno, figliolo mio.»

«Lasciale ridere. E chissà cosa può accadere prima di sera: potresti congratularti con te stessa per aver scelto i tuoi abiti migliori.»

Morgause si arrese ridendo. «Oh, come vuoi... Sarà come una festa immaginaria, allora. E magari ordineremo in cucina le focacce al miele.»

Gwydion si voltò. La veste era ancora slacciata e Morgause notò come le guardava il seno candido. *Non è più tanto bambino, dunque.* Ma lui disse: «Mangio sempre con gioia le focacce al miele, ma forse ci vorrebbe qualche pesce per la cena».

«In questo caso dovrai cambiarti di nuovo la tunica e andare a pescare tu stesso: gli uomini sono occupati con la semina.»

«Chiederò a Lochlann di andare», disse prontamente Gwydion. «Per lui sarà come una vacanza. La merita, non è vero, madre adottiva? Sei soddisfatta di lui?»

È assurdo! pensò Morgause. *Non devo arrossire davanti a un bambino!* «Se vuoi mandare Lochlann a pescare, caro, mandalo pure. Per oggi possiamo fare a meno di lui.» *Mi piacerebbe sapere,* pensò, *che cosa ha in mente: perché ha messo la tunica della festa e ha insistito per farmi indossare la veste migliore e ha chiesto di far preparare una buona cena.* Chiamò la fantesca e le disse: «Gwydion vorrebbe una focaccia al miele».

«Certo», disse la donna guardando il ragazzino con aria d'indulgenza. «Ah, che visetto dolce! Sembra un angelo.»

Un angelo... no, non direi, pensò Morgause. Ma disse all'ancella di acconciarle i capelli con il nastro d'oro. Probabilmente non avrebbe mai compreso cosa passava per la mente di Gwydion.

La giornata trascorse come al solito. A volte Morgause s'era chiesta se Gwydion possedeva la Vista: ma non ne aveva mai mostrato i segni.

Eppure, per qualche oscura ragione infantile, Gwydion l'aveva convinta a preparare una festa. Senza dubbio, dopo la partenza di Gareth si sentiva solo: non aveva molto in comune con gli altri figli di Lot. E non aveva neppure la passione di Gareth per le armi, o il dono della musica come Morgana.

Ma aveva un'intelligenza pronta e una buona memoria. Per tre anni, Lot aveva fatto venire da Iona un dotto prete perché gli insegnasse a leggere; e aveva aggiunto che tanto valeva insegnare a leggere anche a Gareth, ma Gareth non amava i libri, sebbene s'impegnasse diligentemente con il latino. Agravaine era più sveglio, e teneva tutti i conti delle proprietà reali; ma Gwydion assimilava ogni cosa con avidità. Dopo un anno sapeva leggere bene quanto il prete, e parlava il latino come se fosse un Cesare reincarnato... tanto che per la prima volta Morgause s'era chiesta se era vero quanto affermavano i druidi... che ogni umano rinasceva e apprendeva sempre di più in ogni nuova vita.

È un figlio del quale il padre sarebbe orgoglioso, pensava Morgause. *E*

Artù non ha figli dalla moglie. Un giorno... sì, un giorno avrò un segreto da rivelare al Grande Re, e allora avrò in pugno la sua coscienza. La sorprendeva che Morgana non avesse mai approfittato di quel segreto: avrebbe potuto costringerlo a darle per marito il più ricco dei re suoi vassalli, a coprirla di gioielli o a concederle un grande potere... Ma Morgana non si curava di simili cose, bensì della sua arpa e delle assurde convinzioni dei druidi. Lei, Morgause, avrebbe saputo usare meglio quel potere caduto inaspettatamente nelle sue mani.

Andò a sedere nella sala e si mise al lavoro nelle vesti festive. Gwydion entrò e aspirò ccn aria soddisfatta il profumo delle focacce al miele che saliva dalla cucina. A mezzogiorno disse: «Madre, vorrei un po' di pane e formaggio. Andrò a fare il giro delle recinzioni... Agravaine mi ha chiesto di controllare se i muretti sono in ordine».

«Non vorrai andare con le calzature della festa!» disse Morgause.

«No, certo. Andrò scalzo.» Gwydion si tolse i sandali, prese un bastone e uscì. Morgause aggrottò la fronte... non s'era mai addossato quel compito, nonostante le insistenze di Agravaine: che cosa aveva in mente quel giorno?

Poco dopo Lochlann tornò con un magnifico pesce, sufficiente a sfamare tutti alla tavola alta. Era già sbuzzato e farcito d'erbe, pronto per entrare nel forno, quando arrivò Gwydion, tutto ben pulito e pettinato, e rimise i sandali. Guardò il pesce e sorrise.

«Sarà davvero una festa», disse soddisfatto.

«Hai fatto il giro di tutti i muretti, fratello adottivo?» chiese Agravaine, che tornava in quel momento dalle scuderie, dove aveva curato un cavallo.

«Sì, e sono quasi tutti in ordine», rispose Gwydion. «Ma in cima ai monti settentrionali, dove tenevamo le pecore l'autunno scorso, c'è un grande squarcio, dove sono cadute le pietre. Devi mandare gli uomini a ripararlo prima di mettervi le pecore al pascolo.»

«Sei andato fin lassù da solo?» Morgause aggrottò la fronte. «Non sei una capra. Potevi cadere in un burrone e romperti una gamba. Te l'ho detto e ripetuto: se vai sui monti, fatti accompagnare da un pastorello.»

«Avevo i miei motivi per andare solo», ribatté Gwydion con aria decisa. «E ho visto ciò che volevo vedere.»

«Cosa puoi aver visto che valesse la pena di rischiare un incidente?» chiese irritato Agravaine.

«Ma non l'ho avuto», replicò Gwydion. «Che t'importa dei rischi che corro?»

«Sono tuo fratello maggiore e dirigo questa casa», disse Agravaine. «Mostrami un po' di rispetto, piccolo...»

«Avanti, dillo!» gridò Gwydion. «Deridimi per la mia nascita! Non conosco il nome di mio padre, ma so chi era il *tuo*, e non vorrei scambiarmi con te!»

Agravaine si avvicinò d'un passo, con aria minacciosa, ma Morgause si alzò speditamente e si mise in mezzo. «Non prendertela con il bambino, Agravaine.»

«Se corre sempre a nascondersi dietro le tue gonne, madre, come potrò insegnargli a obbedire?»

«Questo potrebbe insegnarmelo solo un uomo migliore di te», disse Gwydion, e Morgause fu colpita dall'amarezza della sua voce.

«Su, non parlare così a tuo fratello», lo ammonì.

Gwydion disse allora: «Perdonami, Agravaine, non avrei dovuto essere scortese».

«Mi sto solo preoccupando per te, briccone...» borbottò Agravaine. «Credi che voglia vederti con le ossa rotte? E perché ti sei messo in testa di salire da solo sulle alture?»

«Ecco», rispose Gwydion, «altrimenti non avresti saputo delle brecce nelle recinzioni, e magari avresti perso le pecore e le capre portate lì a pascolare. E non mi strappo mai i vestiti... vero, madre?»

Morgause sorrise. Gwydion era salito sui monti con la tunica color zafferano, eppure questa sembrava appena uscita dalle mani della lavandaia. Il bambino guardò Agravaine nella tunica da lavoro e disse: «Ma tu non puoi venire a tavola così. Va' a mettere i tuoi indumenti migliori, fratello».

«Non mi lascio dar ordini da un bricconcello come te», borbottò Agravaine, ma si avviò verso la sua camera, e Gwydion sorrise con segreta soddisfazione. «Agravaine dovrebbe prender moglie», disse. «È irritabile come un toro in primavera. Dovresti trovargli una moglie di nascita non troppo alta, molto stupida, e disposta ad ascoltare i tuoi consigli per timore di sbagliare. Andrebbe bene la figlia di Niall... è carina, e la sua famiglia è ricca ma non troppo. Sa filare e tessere, ma non è molto sveglia e quindi non si arrabbierà se Agravaine continuerà a farle fare tanti figli.»

«Bene, vedo che ragioni già come uno stratega», disse Morgause in tono caustico. «Agravaine dovrebbe sceglierti come consigliere.» Ma pensò: *Ha ragione lui, e domani parlerò con Niall.*

«Purtroppo non sarò più qui», replicò Gwydion in tono serio. «Intendevo dirtelo, madre: quando sono salito sulle alture ho visto... ma no, ecco Do-

nil, il cacciatore, potrà dirtelo lui.» In quel momento, infatti, un uomo nerboruto entrò nella sala e s'inchinò a Morgause.

«Mia signora», annunciò, «stanno arrivando visite... una portantina drappeggiata come la barca di Avalon, e un gobbo con l'arpa, e servitori con la livrea di Avalon. Saranno qui tra breve.»

Avalon! Poi Morgause notò il sorriso di Gwydion e comprese. *Ma non ha mai detto di possedere la Vista! Quale bambino non se ne vanterebbe? Eppure...*

Il bambino disse soltanto: «Non è una fortuna che abbiamo le focacce al miele e un bel pesce, e che abbiamo indossato gli abiti migliori? Così faremo onore ad Avalon, madre».

«Sì», disse Morgause, guardando il figlio adottivo. «È una vera fortuna, Gwydion.»

Mentre attendeva nel cortile, Morgause ricordò il giorno in cui Viviana e Taliesin erano giunti al lontano castello di Tintagel. Ormai Taliesin non era più in grado di affrontare simili viaggi, e Viviana non andava più a cavallo vestita da uomo.

Gwydion taceva. Nella tunica color zafferano, con i capelli ben ravviati, somigliava a Lancillotto.

«Chi sono questi visitatori, madre?»

«Immagino che sia la Dama del Lago», disse Morgause. «E Merlino di Britannia, il Messaggero degli Dei.»

«Mi hai detto che mia madre era una sacerdotessa di Avalon», continuò Gwydion. «Credi che stiano venendo qui per me?»

«Non lo so, caro. Io non possiedo la Vista. È possibile. Voglio che tu offra il vino e ascolti attentamente. Ma non parlare se non sei interrogato.»

In quel momento Gwydion le sfiorò il braccio e mormorò: «I tuoi ospiti, madre».

Morgause s'inchinò profondamente a Viviana. La Signora di Avalon sembrava rattrappita, con il viso segnato, gli occhi infossati. Ma aveva lo stesso sorriso incantevole, e la sua voce era bassa e dolce come sempre.

«Ah, è una gioia rivederti, sorella», disse abbracciando Morgause. «Quanto tempo è passato? Preferisco non pensarci. Tu sembri ancora così giovane, Morgause, e i tuoi capelli splendono come sempre! Hai già conosciuto Kevin l'Arpista alle nozze di Artù, prima che diventasse il nuovo Merlino di Britannia.»

Anche Kevin sembrava invecchiato, curvo come una vecchia quercia. «Sii il benvenuto, maestro arpista... o dovrei dire Merlino? Come sta il no-

bile Taliesin? È ancora tra i vivi?»

«È vivo», rispose Viviana, mentre un'altra donna scendeva dalla portantina. «Ma è vecchio, non è più in grado di affrontare simili viaggi... E questa è una delle sue figlie, figlia dei boschi di querce... Niniane. Quindi è tua sorella, Morgause.»

Morgause rimase stupita mentre la nuova venuta si avvicinava per abbracciarla. Niniane sembrava così giovane! Aveva i capelli d'oro rosso e gli occhi azzurri sotto le ciglia seriche. Viviana disse: «Niniane è l'unica ad Avalon, oltre a me, che abbia nelle vene il vecchio sangue reale». Niniane era vestita come una sacerdotessa, e sulla sua fronte spiccava la falce di luna azzurra.

Morgause s'impose di ricordare i propri doveri di padrona di casa. «Benvenuti a Lothian e nella mia casa. Questo è mio figlio Agravaine, che regna qui in assenza di Galvano. E questo è il mio figliolo adottivo, Gwydion.»

Il bambino s'inchinò con garbo ai visitatori e mormorò un saluto.

«È molto bello», disse Kevin. «Dunque è questo il figlio di Morgana?»

Morgause inarcò le sopracciglia. «A che servirebbe negarlo di fronte a chi possiede la Vista, Signora?»

«Me l'ha detto la stessa Morgana, quando ha saputo che sarei venuto a Lothian», disse Kevin mentre un'ombra gli passava sul viso.

«Dunque Morgana è ritornata ad Avalon?» chiese Morgause, e Kevin scosse la testa. Anche Viviana, notò Morgause, sembrava turbata.

«Morgana è alla corte di Artù», disse Kevin. E Viviana aggiunse, stringendo le labbra:

«Ha qualcosa da fare nel mondo. Ma tornerà ad Avalon quando verrà il momento, per occupare il posto che le spetta».

Gwydion chiese a voce bassa: «Stai parlando di mia madre, Signora?»

Viviana lo fissò con fermezza. «Perché me lo chiedi, bambino, quando già conosci la risposta? Vuoi farti beffe della Vista, Gwydion? Sta' in guardia. Ti conosco meglio di quanto tu creda, e in questo mondo vi sono ancora alcune cose che non sai!»

Gwydion arretrò, a bocca aperta. Per una volta non tentò di giustificarsi con l'abituale eloquenza.

«Venite», si affrettò a dire Morgause. «È tutto pronto per accogliervi, sorelle mie, maestro Kevin.» E mentre guardava la tavola apparecchiata sontuosamente pensò: *Anche se viviamo in capo al mondo, la nostra corte non è un porcile.* Cedette a Viviana il proprio seggio e fece accomodare

Kevin al suo fianco.

Il pesce era cotto alla perfezione e c'era una fetta di focaccia al miele per tutti; la birra non mancava e c'era abbondanza di pane fresco, latte, burro e formaggio di pecora. Viviana mangiò poco, come sempre, ma non lesinò gli elogi.

«È davvero una tavola degna di una regina. A Camelot non saremmo stati trattati meglio. Non mi attendevo una simile accoglienza, essendo giunta senza preavviso.»

«Sei stata a Camelot? Hai visto i miei figli?» chiese Morgause, ma Viviana scosse la testa.

«Non ancora. Vi andrò in occasione della festività che ora Artù chiama Pentecoste come i padri della Chiesa», rispose Viviana. Inspiegabilmente, Morgause si sentì percorrere la schiena da un lungo brivido.

«Io ho visto i tuoi figli a corte, mia signora», disse Kevin. «Galvano ha una piccola ferita ricevuta a Mount Badon, ma la barba la nasconde. Non ho visto Gaheris, che è a sud, a fortificare la costa. In occasione della prossima festività, Gareth sarà nominato Compagno di Artù.»

«Dovrebbe già essere uno dei Compagni di Artù!» esclamò Gwydion, e Kevin si voltò a guardarlo.

«Sei geloso dell'onore del tuo parente, ragazzo mio? Lo merita, e Artù desidera conferirgli il titolo con tutta la possibile solennità. Sta' certo, Artù conosce il suo valore come conosce quello di Galvano.»

Ancora più timidamente, Gwydion chiese: «Conosci mia madre, maestro arpista? Lady M-Morgana?»

«Sì, la conosco bene», rispose gentilmente Kevin. «È una delle dame più belle e dolci della corte di Artù, e suona l'arpa con l'abilità di un bardo.»

«Suvvia», disse Morgause con un sorriso, divertita dal tono di devozione dell'arpista. «Morgana non è poi così bella. Igraine lo era, in gioventù: ma Morgana non le somiglia.»

Il tono di Kevin era rispettoso ma con una punta d'ironia. «I druidi hanno un vecchio detto... la bellezza è anche interiore. Morgana è davvero molto bella, regina Morgause, anche se la sua bellezza non assomiglia alla tua più di quanto un salice somigli a un asfodelo. Ed è l'unica persona della corte alle cui mani posso affidare la Mia Dama.» Indicò con un cenno l'arpa appoggiata al suo fianco, e Morgause approfittò di quell'allusione per pregarlo di cantare.

Kevin prese l'arpa e cantò, e per qualche tempo nella sala risuonarono soltanto la sua voce e le note dello strumento. Quando ebbe terminato,

Morgause congedò la gente di casa, permettendo tuttavia che Lochlann restasse seduto accanto al fuoco; poi disse: «Anch'io amo moltissimo la musica, maestro arpista, e tu mi hai dato una gioia memorabile. Ma non credo che abbiate fatto un viaggio così lungo perché la mia tavola fosse allietata dalle melodie. Vi prego, ditemi perché mi avete fatto questa visita inattesa».

«Non doveva essere tanto inattesa», disse Viviana con un lieve sorriso, «poiché vi ho trovati tutti vestiti con gli abiti più eleganti e con una tavola ben, imbandita. Sei stata preavvertita del mio arrivo, e poiché hai sempre posseduto soltanto un barlume della Vista, posso immaginare che sia stato un altro ad avvisarti.» Lanciò un'occhiata ironica a Gwydion e Morgause annuì.

«Però non mi ha detto perché. Mi ha detto soltanto di prepararmi come per una piccola festa. Ho pensato che fosse un capriccio infantile.»

Gwydion stava accanto a Kevin, che si accingeva ad avvolgere l'arpa in un drappo. Tese la mano con fare esitante. «Posso toccare le corde?»

«Certamente», rispose Kevin. Gwydion pizzicò una corda o due e commentò: «Non ho mai visto uno strumento più bello».

«Ami la musica, giovane Gwydion? Sai suonare l'arpa?»

«Non ne possiedo una», disse Gwydion. «Coll, l'unico arpista a corte, ormai ha le dita troppo irrigidite per suonare e da quasi due anni non abbiamo musica. Io suono un po' il piffero, e Aran, che era il pifferaio di Lot in guerra, mi aveva insegnato a usare il piffero di corno d'alce... è là appeso. Aran andò con il re Lot a Mount Badon, e come lui non fece ritorno.»

«Portami il piffero», disse Kevin, e quando Gwydion obbedì lo pulì con un panno, soffiò per liberarlo della polvere, l'accostò alle labbra. Suonò un breve motivo di danza, poi lo posò. «Non ho le dita abbastanza agili per questo strumento. Bene, Gwydion, se ami la musica, ad Avalon te l'insegneranno... Fammi sentire come suoni tu.»

Gwydion si umettò le labbra secche, prese il piffero di legno e corno e incominciò a suonare una melodia lenta. Dopo qualche istante Kevin annuì.

«Sei bravo», disse. «Sei il figlio di Morgana, dopotutto; sarebbe strano se non avessi il dono della musica. Potremo insegnarti molte cose. Hai la stoffa del bardo, ma più probabilmente del sacerdote e del druido.»

Gwydion batté le palpebre. «Di un bardo... che cosa intendi dire?»

Viviana lo guardò negli occhi. «È venuto il momento, Gwydion. Tu discendi da due stirpi reali dei druidi. Riceverai gli antichi insegnamenti, ad

Avalon, perché un giorno tu possa portare l'emblema del drago.»

«Hai detto *due* stirpi reali...» balbettò il bambino.

Viviana scosse la testa quando Niniane fece per rispondere, perciò la giovane disse soltanto: «Ti sarà tutto chiaro a suo tempo, Gwydion. Se vuoi diventare un druido, dovrai imparare per prima cosa a non fare domande».

Viviana intervenne: «Questo posso dirtelo subito: la madre della madre di tua madre era la Dama del Lago, discendente da una dinastia di sacerdotesse. Igraine e Morgause appartengono alla stirpe del nobile Taliesin, come te. In te vivono le schiatte reali di queste isole e, se sarai degno, ti attenderà un grande destino. Ma dovrai esserne degno. Il sangue reale non basta a fare un re: questi deve possedere anche coraggio, saggezza e lungimiranza. Colui che porta il drago può essere più re di chi siede su un trono; e il Grande Drago può essere conquistato solo con i propri sforzi, e non soltanto in questa vita ma anche in quelle antecedenti. Questo è il Mistero che ti sto rivelando».

«Non... capisco», mormorò Gwydion.

«Appunto!» La voce di Viviana era brusca. «È un Mistero, e non ho detto che tu devi comprenderlo, ma ascoltare e imparare a obbedire.»

Gwydion deglutì e abbassò la testa. Morgause intervenne. «Dunque siete venuti a dirmi che il figlio di Morgana è rimasto con me abbastanza a lungo e che ora intendete condurlo ad Avalon e insegnargli il sapere dei druidi. Da anni immaginavo che il figlio di Morgana non avrebbe finito i suoi giorni tra pastori e pescatori. Vi prego, ditemi il resto... oh, sì, c'è dell'altro, lo leggo sui vostri volti.»

Kevin fece per rispondere, ma Viviana lo precedette. «Perché dovrei rivelarti tutti i miei pensieri, Morgause, quando tu volgi sempre ogni cosa a vantaggio dei tuoi figli? Già ora, Galvano è il più vicino al trono del Grande Re non soltanto per la parentela ma anche per l'affetto di Artù. Quando Artù sposò Ginevra, previdi che lei non gli avrebbe dato figli. E per te, questa non è stata altro che un'occasione per spianare la strada a tuo figlio.»

«Ginevra non è sterile, Viviana.» Il viso di Kevin aveva un'espressione amara. «Prima di Mount Badon era incinta di cinque mesi... credo che abbia perduto il bimbo a causa del caldo e della paura. E fu per pietà verso di lei, penso, che Artù tradì Avalon e abbandonò la bandiera del drago.»

Niniane disse: «Perciò Ginevra non ha causato un grande male ad Artù solo perché non gli ha dato un figlio. È una creatura dei preti, e lo ha già

influenzato anche troppo. Se un giorno dovesse dargli un figlio... sarebbe la peggiore delle sventure».

Morgause si sentì soffocare. «Galvano...»

«È cristiano come Artù», disse aspramente Viviana. «E aspira soltanto a compiacere il suo re!»

Kevin aggiunse: «Non so se Artù è veramente devoto al Dio dei cristiani, o se si comporta così per far felice Ginevra. Tuttavia l'ho sentito affermare che, poiché Cristo e la Vergine Maria gli hanno donato la vittoria a Mount Badon, non intende abbandonarli. E l'ho sentito dire di più, mentre parlava con Taliesin... che la Vergine Maria è come la Grande Dea, e gli ha dato la vittoria per salvare questa terra... e che la bandiera del Pendragon apparteneva a Uter e non a lui...»

«Comunque», disse Niniane, «non ha il diritto di abiurare tutto. Fummo noi di Avalon a porlo sul trono, ed è in debito...»

Morgause osservò, spazientita: «Che importanza può avere una bandiera? I soldati del re hanno bisogno di qualcosa che ecciti la loro immaginazione».

«Come al solito, ti sfugge la cosa più importante», disse Viviana. «Noi di Avalon dobbiamo dominare ciò che vive nella loro immaginazione, altrimenti la battaglia contro Cristo sarà perduta e le loro anime verranno asservite a una falsa fede. Il simbolo del drago dev'essere sempre davanti a loro perché l'umanità si realizzi anziché pensare al peccato e alla penitenza!»

«Non so», disse lentamente Kevin. «Forse sarebbe un bene se vi fossero i Misteri minori per gli sciocchi, e un insegnamento arcano per i saggi. Forse l'accesso ad Avalon è stato reso troppo facile per l'umanità, che quindi non l'apprezza.»

«Vorresti che io rimanessi inerte, mentre Avalon si allontana sempre di più nelle nebbie?» chiese Viviana.

«Sto solo dicendo, Signora», rispose Kevin con deferente fermezza, «che forse è già troppo tardi per evitarlo... Avalon sarà sempre accessibile per chi saprà trovare la strada: ma se l'umanità non vi riesce, allora forse questo è il segno che non è pronta.»

«Comunque», disse Viviana in tono duro, «io terrò Avalon nel mondo, o morirò per farlo.»

Nella sala scese un gran silenzio. Morgause provò all'improvviso un senso di freddo. «Riattizza il fuoco, Gwydion», disse, e passò il piccolo otre del vino.

Niniane ne versò nelle coppe, ma Gwydion restò immobile, come se fosse smarrito in un sogno. Morgause disse: «Gwydion, fa' ciò che ti ho chiesto...» Ma Kevin tese la mano per interromperla e sussurrò:

«È in trance. Gwydion, parla...»

«Quanto sangue...» mormorò il bambino. «Come nei sacrifici sugli antichi altari, sangue sparso sul trono...»

Niniane inciampò e il resto del vino, rosso come il sangue, piovve su Gwydion e sulle ginocchia di Viviana. La Signora di Avalon si alzò, sgomenta, e Gwydion batté le palpebre e si scrollò come un cucciolo. «Cosa...» disse, confuso. «Mi dispiace... lascia che ti aiuti.» Prese l'otre dalle mani di Niniane. «Uh, sembra sangue. Vado a prendere un panno in cucina.»

«Bene, ecco il sangue», commentò irritata Morgause. «Anche il mio Gwydion, dunque, si smarrisce tra i sogni e le visioni malsane?»

Viviana si asciugò la veste macchiata. «Non disprezzare il dono di un altro solo perché tu non possiedi la Vista!»

Gwydion tornò ma, quando si chinò per pulire, esitò; Morgause prese il cencio e chiamò con un cenno una delle ancelle perché pulisse il tavolo e il focolare. Avrebbe voluto abbracciare il bambino sgomento, ma sapeva che se l'avesse fatto non le sarebbe stato riconoscente. Tacque e abbassò gli occhi. Niniane tese la mano verso Gwydion, ma Viviana lo chiamò a sé con un gesto e lo fissò severamente.

«Dimmi la verità: da quanto tempo possiedi la Vista?»

Gwydion distolse gli occhi. «Non lo so... non sapevo come chiamarla.»

Viviana insistette. «E la nascondevi per orgoglio e per amore del potere, non è così? Ora devi imparare a dominarla. Siamo venuti qui appena in tempo... anzi, spero che non sia troppo tardi. Su, siediti.»

Con grande meraviglia di Morgause, Gwydion sedette docile ai piedi delle due sacerdotesse. Dopo un momento Niniane gli posò la mano sulla testa. Viviana si rivolse di nuovo a Morgause. «Come ti ho già detto, Ginevra non darà un figlio ad Artù; ma lui non la ripudierà, tanto più che è cristiana, e la loro religione proibisce a un uomo di ripudiare la moglie...»

Morgause alzò le spalle. «E con questo?»

«Già una volta hai cercato di approfittare delle incertezze della vita perché tuo figlio giungesse più vicino al trono», disse Viviana. «Ti avverto, sorella mia... non immischiarti in ciò che hanno stabilito gli Dei!»

Morgause sorrise. «Mi sembrava di averti sentito ripetere molte volte che nulla accade se gli Dei non lo vogliono.»

«Non sono venuta per discutere di teologia!» ribatté irritata Viviana. «Credi forse che se avessi potuto fare ciò che volevo, ti avrei affidato il potere di vita o di morte sulla stirpe reale di Avalon?»

La voce di Morgause era vellutata. «Ma la Dea ha deciso diversamente. Sono stanca di queste vecchie profezie... Se gli Dei esistono, e non ne sono certa, non credo che si degnino d'immischiarsi nelle faccende umane. Comunque, per quanto riguarda il discendente della stirpe reale di Avalon, come vedi l'ho allevato bene.»

«Sembra un bambino sano e robusto», ammise Viviana. «Ma puoi giurare di non avere instillato in lui nessun difetto?»

Gwydion alzò la testa di scatto. «La mia madre adottiva è stata buona con me, mentre lady Morgana non s'è mai degnata di venire qui per sapere se ero vivo o morto.»

«Ti è stato detto di parlare solo quando sei interrogato, Gwydion», disse Kevin in tono severo. «E non conosci gli scopi e le ragioni di Morgana.»

Morgause fissò il bardo. *Forse Morgana si è confidata con questo storpio quando io ho dovuto strapparle il segreto con gli incantesimi e la Vista?*

«Basta così», disse Viviana. «Lo hai allevato bene perché ti faceva comodo, Morgause, ma non hai dimenticato che è d'un passo più vicino al trono di quanto lo fosse Artù alla sua età, e di due passi più vicino di tuo figlio Galvano! In quanto a Ginevra, ho veduto che avrà una parte nel destino di Avalon... non può essere del tutto priva della Vista, perché una volta varcò le nebbie e giunse alle nostre spiagge. Forse, se le si desse un figlio e le si facesse sapere che è così per il volere e le arti di Avalon... Potrebbe concepire, con una potente incantatrice al fianco che le evitasse di perdere il bambino.»

«È troppo tardi», disse Kevin. «È per opera sua che Artù ha tradito Avalon e ha abbandonato il vessillo del drago. Non mi dispererei certo se le accadesse una disgrazia. Perché, se desse un figlio maschio ad Artù, penserebbe di averlo avuto per grazia di Cristo. Non posso fare a meno di pregare perché questo non accada.»

Morgause sfoggiò il suo sorriso felino. «Può darsi che Ginevra cerchi d'essere più cristiana di Cristo», disse. «Ma io conosco abbastanza le Scritture, perché Lot aveva chiamato qui un prete da Iona per insegnare ai nostri figli. E le Scritture affermano che un uomo non può ripudiare la moglie *se non per adulterio.* E persino qui a Lothian abbiamo sentito dire che la regina non è casta. Spesso Artù è lontano a combattere, e tutti sanno che

lei guarda con favore tuo figlio, Viviana.»

«Tu non conosci Ginevra», disse Kevin. «È incredibilmente pia, e Lancillotto è troppo amico di Artù. Artù non agirebbe contro di loro, a meno che li sorprendesse insieme nel suo letto in presenza di tutta la corte.»

«Si potrebbe combinare anche questo», disse Morgause. «Ginevra è troppo bella perché le altre donne l'amino molto. Senza dubbio qualcuna intorno a lei potrebbe causare uno scandalo per forzare la mano ad Artù...»

Viviana fece una smorfia. «Quale donna tradirebbe così un'altra donna?»

«Io lo farei», disse Morgause, «se pensassi che è per il bene del regno.»

«Io non lo farei», replicò Niniane, «e Lancillotto è un uomo d'onore, ed è troppo amico di Artù per sedurre Ginevra. Se vogliamo che la regina venga ripudiata, dobbiamo trovare un'altra soluzione.»

«E a quanto ne sappiamo», continuò Viviana con voce stanca, «Ginevra non ha fatto nulla di male. Se dev'esserci uno scandalo, è necessario che vi sia qualcosa di vero. Avalon ha giurato di sostenere la verità.»

«E se vi fosse uno scandalo autentico?» suggerì Kevin.

«Allora tanto peggio per Ginevra», disse Viviana. «Ma non mi farò complice di false accuse.»

«Tuttavia Ginevra ha almeno un altro nemico», aggiunse pensosamente Kevin. «Leodegranz del Territorio dell'Estate è morto da poco, e ora il regno appartiene a Ginevra. Ma Leodegranz ha un parente che afferma d'essere suo figlio, sebbene io non lo creda... E immagino che costui sarebbe felice di rivendicare il regno secondo l'antica tradizione delle Tribù, andando a letto con la regina.»

«E secondo la vecchia consuetudine», disse Niniane, aggrottando lievemente la fronte, «Ginevra non è sposata con un uomo se non gli ha partorito un figlio maschio. Quindi, se un altro uomo potesse portarla via ad Artù...»

«Sì, questo è il problema», disse Viviana ridendo. «Artù può tenersi la moglie con la forza delle armi. E senza dubbio lo farebbe. L'unica cosa di cui possiamo essere certi è che Ginevra rimarrà sterile. Se dovesse concepire di nuovo, vi sono incantesimi per assicurarci che non porti a termine la gravidanza. In quanto all'erede di Artù...» S'interruppe e guardò Gwydion che teneva la testa sulle ginocchia di Niniane. «Ecco un figlio della stirpe reale di Avalon... e figlio del Grande Drago.»

Morgause trattenne il respiro. In tutti quegli anni aveva pensato che Morgana avesse avuto un figlio dal fratello per un caso sfortunato. Ma ora capiva la complessità del piano di Viviana, e tanta audacia la colpiva...

mettere sul trono un figlio di Avalon e di Artù.

Che sarà del Re Cervo quando il cervo giovane sarà cresciuto...? Per un momento Morgause non seppe se quel pensiero era suo o se era un'eco d'un interrogativo d'una delle due sacerdotesse.

Gwydion aveva sgranato gli occhi. Si protese in avanti. «Signora...» mormorò. «È vero che io... io sono il figlio del Grande Re?»

«Sì», rispose Viviana, e strinse le labbra. «Anche se i preti non l'accetteranno mai. Per loro sarebbe il più grave dei peccati: un figlio nato da fratello e sorella. Si credono più santi della Dea, che è madre di noi tutti. Ma è così.»

Kevin si voltò; faticosamente, s'inginocchiò davanti a Gwydion.

«Mio principe e mio signore», disse, «figlio della stirpe reale di Avalon, e figlio del figlio del Grande Drago, siamo venuti per condurti ad Avalon, dove sarai preparato per il tuo destino. Domani dovrai essere pronto a partire.»

II

Domani dovrai essere pronto a partire...

Era come il terrore d'un sogno, il fatto che parlassero così apertamente di ciò che avevo tenuto segreto per tanti anni... Ma Morgause mi aveva strappato quel segreto e Viviana sapeva... Viviana aveva pianificato tutto, s'era servita di me come s'era servita di Igraine!

Ma il sogno cominciava a spezzarsi. Sembrava che Artù fosse presente, e sguainasse la spada e avanzasse verso Gwydion, e il bambino estraeva dal fodero Excalibur...

Morgana si sollevò di scatto a sedere nella sua stanza a Camelot. *No*, si disse. *È soltanto un sogno. Non so neppure chi sta al fianco di Viviana ad Avalon, ma senza dubbio è Raven, non la donna bionda così simile a mia madre che vedo spesso nei miei sogni...*

Io dovrei essere là. Dovrei essere io a fianco di Viviana...

«Guardate», chiamò Elaine dalla finestra. «Incominciano ad arrivare i cavalieri, e mancano ancora tre giorni alla grande festa!»

Le altre donne si affollarono intorno a Elaine. Sui prati davanti a Camelot erano già sorti padiglioni e tende. Elaine disse: «Vedo lo stendardo di mio padre. Eccolo là, con mio fratello Lamorak che ormai Artù dovrebbe accogliere tra i suoi Compagni. Ha combattuto a Mount Badon, sebbene fosse ancora giovanissimo...»

«Allora senza dubbio Artù lo sceglierà», disse Morgana. La grande battaglia di Mount Badon s'era svolta esattamente un anno prima, il giorno di Pentecoste; Artù aveva giurato che nell'anniversario vi sarebbe sempre stata una grande festa, e in quell'occasione avrebbe accolto i vecchi Compagni, avrebbe dato udienza ai postulanti e dispensato giustizia, e i re suoi vassalli sarebbero venuti a rinnovare l'impegno di fedeltà.

«Devi andare dalla regina per aiutarla a vestirsi», disse Morgana a Elaine. «E anch'io ho molto da fare.»

Per la verità, Morgana era lieta che i preparativi dei festeggiamenti l'aiutassero a distogliere i pensieri dal terrore del sogno. Ma più tardi, quando incontrò nel cortile il vecchio Taliesin, s'inchinò e disse timidamente: «Padre...»

«Sì, cara figliola?»

«Kevin verrà qui per Pentecoste?»

«Non so, mia cara», rispose Taliesin con un sorriso gentile. «È andato al Nord, a Lothian. Ma so quanto ti ama e immagino che tornerà da te al più presto.»

Morgana ribatté irritata:

«A corte si dice forse che Kevin l'Arpista va e viene al mio comando... mentre non è vero?»

Taliesin sorrise di nuovo. «Cara figliola, non vergognarti mai di amare. E per Kevin è immensamente importante che una donna bella e buona come te...»

«Mi stai deridendo, nonno?»

«Perché dovrei? Sei la figlia della mia cara figlia e ti ritengo la più bella tra le donne. E se non sai che per Kevin il sole sorge e tramonta quando tu vieni e vai, allora sei l'unica a corte a ignorarlo. Non è di sangue reale, ma è nobile di cuore; e un giorno sarà il sommo druido, se il coraggio non l'abbandonerà. E se chiedesse la tua mano, non penso che io e Artù gliela negheremmo.»

Morgana abbassò gli occhi. *Sarebbe accettabile se amassi Kevin quanto lui ama me. Lo apprezzo e lo stimo... ma sposarlo? No,* pensò, *no, nonostante tutta la sua devozione.* «Non ho intenzione di sposarmi.»

«Sia come vuoi. Ma non sei più molto giovane e, poiché hai abbandonato Avalon... no, non ti rimprovero, ma penso non sarebbe male se volessi sposarti e avere una tua casa. Mi dispiacerebbe vederti passare la vita come dama d'onore di Ginevra.»

Quando Taliesin si allontanò, Morgana proseguì il cammino, riflettendo.

Si augurava di poter amare veramente Kevin come credeva il vecchio.

Perché mi perseguita il mio sentimento per Lancillotto? Continuò a chiederselo mentre preparava l'acqua di rose per i dolci. Quando Kevin era presente non aveva motivo di desiderare Lancillotto... e comunque desiderarlo non sarebbe servito a molto. Il desiderio dev'essere ricambiato oppure è inutile.

Forse non sarebbe male se sposassi Kevin... Ormai Avalon è perduta... ci penserò. E il mio sogno era veritiero, poiché ho visto Kevin a Lothian... E io credevo che la Vista mi avesse abbandonata...

Kevin tornò a Camelot alla vigilia di Pentecoste. Per tutto il giorno, immense folle erano affluite a Camelot e nella campagna circostante. Era la festa più grande che mai si fosse tenuta nella zona. Morgana accolse Kevin con un bacio e un abbraccio che gli fecero brillare gli occhi, lo condusse in una delle camere per gli ospiti e gli portò graziosi nastri per ornare l'arpa.

«La Mia Dama sarà più elegante della regina», disse Kevin ridendo. «Non sei gelosa della tua unica rivale, amor mio?» Poi mormorò: «Mi sei tanto mancata», e per un momento le appoggiò la testa sul seno.

«Anche tu mi sei mancato, caro», disse Morgana. «E questa notte te lo proverò. Perché credi che ti abbia fatto assegnare una stanza tutta per te, quando anche i più cari Compagni di Artù devono accontentarsi di alloggiare quattro per camera? La stanza non è grande, ma c'è spazio per te e per la tua arpa... e anche per me.»

«Sarai sempre la benvenuta; e se la Mia Dama sarà gelosa, la volgerò contro il muro.» Kevin la baciò, stringendola con tutta la forza delle braccia. Quindi si staccò da lei. «Penso che t'interessi saperlo... ho accompagnato tuo figlio ad Avalon. È un ragazzetto intelligente, e ha il tuo dono per la musica.»

«L'altra notte l'ho sognato», disse Morgana. «Mi è parso che suonasse un piffero d'osso.»

«Il sogno era veritiero», confermò Kevin. «Mi è simpatico e possiede la Vista. Ad Avalon verrà preparato per diventare druido.»

«E poi?»

«E poi? Ah, mia cara, le cose andranno come vogliono. Senza dubbio diventerà un bardo e un saggio... Non temere, ad Avalon non gli accadrà nulla di male.» Kevin le toccò gentilmente la spalla. «Ha i tuoi occhi.»

Morgana avrebbe voluto chiedere di più, ma cambiò argomento. «La grande festa comincerà domani», disse. «Ma questa sera sono stati invitati

a cena gli amici più intimi di Artù. Domani Gareth sarà fatto cavaliere e Artù, che ama Galvano come un fratello, ha deciso di onorarlo con una festa in famiglia.»

«Gareth è un degno cavaliere», disse Kevin. «La regina Morgause non mi entusiasma, ma i suoi figli sono uomini ammirevoli e fidi amici di Artù.»

Sebbene fosse una festa in famiglia, alla tavola del Grande Re quella sera c'erano molti parenti stretti: Ginevra e la cugina Elaine; il padre di Elaine, re Pellinore, e il fratello Lamorak; Taliesin e Lancillotto, e tre dei fratelli di Lancillotto, Balan, figlio della Dama del Lago, Bors e Lionel, entrambi figli di Ban della Britannia Minore. C'era Gareth, naturalmente, e come sempre Galvano stava dietro il seggio di Artù. Artù aveva protestato: «Siedi con noi, Galvano: sei mio parente e re delle Orcadi, e non mi piace che stia in piedi dietro di me come un servitore».

Galvano aveva risposto in tono brusco: «Sono fiero di servire il mio signore e re».

Più tardi Artù invitò tutti a tacere con un gesto e chiamò a sé il giovane Gareth. «Questa notte farai la veglia d'armi in chiesa», disse. «E domattina prima della messa il cavaliere che avrai prescelto farà di te uno dei miei Compagni. Mi hai servito onorevolmente, per quanto sia giovane. Se lo desideri, ti farò cavaliere io stesso: ma immagino che preferirai tuo fratello.»

Gareth indossava una tunica bianca. I capelli biondi erano un'aureola dorata intorno al suo viso. «Sire, ti supplico... non intendo offendere te o mio fratello ma... potrei essere fatto cavaliere da Lancillotto?»

Artù sorrise. «Certamente. Se Lancillotto accetta, non ho obiezioni.»

Morgana ripensò al bimbetto che aveva parlato di Lancillotto al soldatino di legno. Quanti sono, si chiese, coloro che vedono realizzarsi il sogno dell'infanzia? Lancillotto disse in tono solenne: «È un onore, cugino», e il viso di Gareth s'illuminò. Poi Lancillotto si rivolse a Galvano: «Ma devi darmene licenza, cugino... tu fai da padre a questo giovane, e non intendo usurpare un tuo diritto...»

In tono burbero, Galvano disse: «Chi può desiderare d'esser fatto cavaliere da me, quando ha il consenso di Lancillotto?»

Di slancio, Lancillotto li abbracciò entrambi. «Mi fate un grande onore! Ora tu, Gareth, va' in chiesa. Ti raggiungerò dopo mezzanotte per vegliare con te.»

Galvano seguì con lo sguardo il fratello che si allontanava, poi disse:

«Dovresti essere come uno di quegli antichi greci di cui leggevamo da ragazzi... Dio lo sa, tutti i giovani della corte ti venerano come loro eroe. È un peccato che tu non pensi all'amore greco».

Lancillotto avvampò di colpo. «Tu sei mio cugino, Galvano, e puoi permetterti di parlare così... Ma non tollererei che altri dicessero una cosa simile, neppure per scherzo.»

Galvano rise di nuovo, fragorosamente. «Sì, uno scherzo... per chi professa devozione solo per la nostra casta regina...»

«Come osi!» esclamò Lancillotto. Si avventò e gli afferrò il braccio. Galvano lottò; ma l'altro, sebbene fosse meno alto di lui, gli piegò il polso all'indietro ringhiando di furore come un lupo.

«Ehilà! Niente risse alla presenza del re!» Cai si mise in mezzo, e Morgana si affrettò a intervenire. «Allora, Galvano, che dirai di tutti i preti che professano devozione alla Vergine Maria? Penserai che hanno una scandalosa passione carnale per Cristo?»

Ginevra proruppe in un'esclamazione inorridita. «Taci, Morgana! È una bestemmia!» Lancillotto lasciò il braccio di Galvano, e Artù li squadrò aggrottando la fronte.

«Siete due ragazzini litigiosi! Suvvia, riconciliatevi. Non ho sentito le parole di Galvano; ma in ogni caso, Lancillotto, non potevano essere tanto insultanti...»

Galvano rise. «Scherzavo, Lancillotto... troppe donne ti corrono dietro perché ciò che ho detto possa contenere un'ombra di verità.» Lancillotto scrollò le spalle e sorrise.

Ma più tardi Morgana, attraversando il cortile, vide Lancillotto che passeggiava avanti e indietro, ancora irritato.

«Che c'è, cugino? Che cos'hai?»

Lancillotto sospirò. «Vorrei poter lasciare questa corte.»

«Ma Ginevra non ti permetterà di farlo.»

«Non intendo parlare della regina, neppure con te», disse lui, impettito, e questa volta fu Morgana a sospirare.

«Non sono la custode della tua coscienza. Se non ti rimprovera Artù, come potrei farlo io?»

«Tu non capisci!» esclamò Lancillotto. «Ginevra è stata data in moglie ad Artù come un oggetto acquistato al mercato perché suo padre, per cedergli i cavalli, voleva in cambio imparentarsi con lui. Eppure la regina è troppo leale per lagnarsi...»

«Non ho detto nulla contro di lei», gli rammentò Morgana. *Potrei fare in*

modo che mi desiderasse, pensò. Ma già una volta aveva tentato quel gioco, e nonostante il desiderio lui l'aveva temuta, come temeva Viviana. Se il re gliel'avesse ordinato, l'avrebbe presa in moglie, ma presto l'avrebbe odiata.

Lancillotto la guardò negli occhi. «Tu mi hai maledetto... e credimi, sono maledetto veramente.»

All'improvviso la collera e il disprezzo abbandonarono Morgana. Gli prese la mano. «Cugino, non preoccuparti per questo. È accaduto molti anni or sono, e non esiste Dio o Dea disposti ad ascoltare le parole d'una ragazza che si credeva respinta.»

Lui trasse un profondo respiro e riprese a camminare avanti e indietro. «Stasera sarei stato capace di uccidere Galvano. Sono lieto che tu ci abbia fermati. Io... ho dovuto sopportarlo per tutta la vita. Quand'ero un ragazzetto alla corte di Ban, ero più bello di quanto lo è ora Gareth; e alla corte della Britannia Minore, come in molti altri luoghi, un giovane deve proteggersi più di una fanciulla. Ma nessuno crede a queste cose se non lo riguardano direttamente. C'era un tempo in cui anch'io la pensavo così, e credevo che non avrei mai potuto essere diverso... Perciò incominciai a tentare con tutte le donne... Dio mi aiuti, persino con te che eri la figlia adottiva di mia madre, e votata alla Dea... ma c'erano poche donne che riuscivano a eccitarmi fino a quando ho incontrato... lei. Da quel momento non è esistita nessun'altra. Con lei so d'essere un uomo.»

«Ma», disse Morgana, «è la moglie di Artù...»

«Dio! Dio!» Lancillotto si voltò e batté la mano contro il muro. «Credi che questo non mi tormenti? Artù è mio amico: se Ginevra fosse sposata con chiunque altro, l'avrei portata via con me... Non so che sarà di noi. E Artù deve avere un erede. Il destino della Britannia è più importante del nostro amore. Li amo entrambi e sono così tormentato, Morgana!»

Per un momento, lei ebbe la sensazione di scorgergli negli occhi un riflesso di follia.

«Domani», continuò Lancillotto, «pregherò Artù di mandarmi a compiere una missione difficile... qualunque cosa, purché mi porti lontano da qui. Stanotte forse avrei ucciso Galvano, se tu non ci avessi fermati. Non so se ciò che ha detto è vero. Amo la moglie del mio re, eppure... eppure è Artù che non posso abbandonare. Non so... forse la amo solo perché così sono vicino a *lui*.»

Morgana alzò la mano per interromperlo. C'erano cose che non voleva sapere. Ma fu come se Lancillotto neppure la vedesse.

«No, devo confidarmi con qualcuno o ne morirò... Morgana, sai come è avvenuto che io giacessi per la prima volta con la regina? L'amavo da tempo, ma pensavo di poter vivere con quella passione insoddisfatta... Artù era mio amico e non intendevo tradirlo. Ma... ma è stato lui a volerlo. È accaduto a Beltane...» E Lancillotto le disse tutto, mentre Morgana restava immobile e pensava: *Dunque è così che ha agito il talismano... Ah, perché mai l'ho dato a Ginevra?*

«Ma non sai ancora tutto», continuò Lancillotto. «Mentre giacevamo insieme, io... io... toccavo Artù... toccavo lui. Amo Ginevra, oh, mio Dio, non fraintendermi, ma se non fosse stata la moglie di Artù, se non fosse stato per questo... dubito che persino lei...» Non riuscì a finire la frase, mentre Morgana taceva, sgomenta. Era la vendetta della Dea... lei, che amava quell'uomo senza speranza, era diventata la confidente sua e della donna che amava, doveva ascoltare le segrete paure della sua anima...

«Lancillotto, non devi dire tutto questo a me. Un uomo... Taliesin... un prete...»

«Un prete? Che può saperne?» chiese Lancillotto, angosciato. «Nessun uomo, credo, ha mai provato questo! Io sono dannato! È la punizione perché ho desiderato la moglie del mio re... Persino Artù, se sapesse, mi odierebbe e mi disprezzerebbe. Sa che amo Ginevra, ma questo non lo perdonerebbe mai, e Ginevra... chissà, anche lei mi disprezzerebbe...» La voce si spense in un silenzio soffocato.

Morgana non poté fare altro che ripetere le parole apprese ad Avalon. «La Dea sa cosa vi è nel cuore degli uomini. Sarà lei a confortarti.»

«Ma questo significa offendere la Dea», sussurrò Lancillotto in tono d'orrore. «Non posso rivolgermi a *lei*... Sono quasi tentato di gettarmi ai piedi del Cristo. I preti dicono che perdona ogni peccato, e che perdonò persino coloro che lo crocifissero...»

Bruscamente, Morgana gli rammentò che i preti non si dimostravano mai altrettanto generosi.

«Senza dubbio hai ragione», sussurrò Lancillotto. «Non avrò pace fino a quando non verrò ucciso in battaglia o non me ne andrò per gettarmi sul percorso d'un drago... E senza dubbio il peccato e il bene e il male sono menzogne inventate dagli uomini, e la verità è che viviamo e moriamo come l'erba.» Poi girò su se stesso. «Bene, devo andare a vegliare con Gareth. Gliel'ho promesso... lui, almeno, mi ama in perfetta innocenza, come un fratello minore o un figlio. Ah, come vorrei che esistesse un Dio capace di perdonarmi e di manifestarmi il suo perdono...»

Morgana lo trattenne. «Aspetta. Perché questa veglia nella chiesa? Non sapevo che i Compagni di Artù fossero diventati tanto pii.»

«Artù ne ha parlato con i preti, che hanno creato questo rito: quando un nuovo cavaliere entra a far parte dei Compagni, deve vegliare in armi la notte, e al mattino confessarsi ed essere assolto.»

«Allora è una specie d'iniziazione ai Misteri. Ma Artù non ha il diritto d'inventare Misteri o di conferire iniziazioni. In nome della Madre, si approprieranno anche di questi?»

Lancillotto assunse un tono difensivo. «Si è consultato con Taliesin, che ha approvato.» Morgana trasalì all'idea che uno dei druidi di rango più elevato accettasse un simile compromesso. Tuttavia c'era stato un tempo in cui cristiani e druidi avevano celebrato insieme i loro culti.

«L'importante è ciò che avviene nell'anima dell'uomo», disse Lancillotto. «Non il fatto che sia cristiano, pagano o druido. Se Gareth affronta il mistero nel proprio cuore e ciò lo rende migliore, che importanza ha se proviene dalla Dea o da Cristo o dal Nome che i druidi non possono pronunciare... o dal profondo della sua anima?»

«Tu ragioni come Taliesin!» esclamò amaramente Morgana. «Comunque pregherò per te.»

«Ma chi pregherai?» chiese Lancillotto, e si allontanò, lasciandola turbata.

Non era ancora mezzanotte. La chiesa era illuminata. Morgana chinò la testa, ricordando la notte in cui lei stessa aveva vegliato. Automaticamente si portò la mano «al fianco per toccare il piccolo coltello a forma di falce che non aveva più da molti anni.

Io l'ho gettato via. Come posso parlare di profanazione dei Misteri?

All'improvviso l'aria vorticò davanti a lei, e le parve di sprofondare perché Viviana le stava davanti nel chiaro di luna.

Era più vecchia, più magra, e i suoi occhi sembravano braci ardenti. I capelli erano quasi tutti bianchi. Sembrava guardare Morgana con pena e tenerezza.

«Madre...» balbettò Morgana, senza sapere se si rivolgeva a Viviana o alla Dea. Poi l'immagine tremolò e Morgana comprese che era soltanto una Visione.

«Perché sei venuta? Che vuoi da me?» chiese inginocchiandosi. L'apparizione tese la mano e Morgana sentì la mezzaluna sbiadita bruciarle sulla fronte.

Una sentinella attraversò il cortile con una lanterna. Morgana si affrettò

a rialzarsi prima che l'uomo la vedesse.

Il suo desiderio di raggiungere Kevin era svanito. L'arpista l'avrebbe attesa, ma se lei non fosse andata non avrebbe mai pensato di rimproverarla. Furtivamente, si avviò verso la stanza che accoglieva le dame nubili di Ginevra e si sdraiò sul letto che divideva con la giovane Elaine.

Credevo di aver perduto la Vista per sempre. Eppure Viviana è venuta a me e mi ha teso la mano. Forse Avalon ha bisogno di me? Oppure significa che anch'io, come Lancillotto, sto perdendo la ragione?

III

Quando Morgana si svegliò, il castello era già pervaso da un'animazione festosa. Nel cortile garrivano i vessilli, una folla entrava e usciva dalle porte, i servitori preparavano le lizze per il torneo, i padiglioni sbocciavano sui pendii come fiori sgargianti.

Non c'era tempo per i sogni e le Visioni. Ginevra la mandò a chiamare perché le acconciasse la chioma: in tutta Camelot non c'era una donna abile come Morgana, e Morgana le aveva promesso di acconciarle i capelli in trecce a quattro capi. E mentre pettinava la chioma serica della cognata, Morgana lanciò uno sguardo al letto.

Quel letto... vi sono giaciuti tutti e tre, Lancillotto, Ginevra e Artù... All'improvviso la sua mente fu invasa da immagini erotiche, dal ricordo del giorno sull'Isola del Drago quando Artù, al risveglio, l'aveva presa tra le braccia... e la notte in cui s'era abbandonata tra le braccia di Lancillotto, sul prato.

«Mi tiri i capelli», protestò Ginevra, e Morgana rispose bruscamente:

«Scusami». Artù era soltanto un ragazzo, allora, e lei una fanciulla. Lancillotto... dava a Ginevra ciò che aveva negato a lei, oppure la regina s'accontentava di quelle carezze puerili? Per quanto si sforzasse, Morgana non riusciva a distogliere la mente dalle immagini che l'ossessionavano. Ma continuava il suo lavoro, con il viso impassibile come una maschera.

«Ecco fatto... passami lo spillone d'argento», disse fissando le trecce. Ginevra si guardò, felice, nel prezioso specchio di rame. «È magnifico, sorella cara... Grazie!» esclamò abbracciando impulsivamente Morgana, che subito s'irrigidì.

«Non devi ringraziarmi... Attenta, lo spillone sta scivolando.» Morgana lo fissò di nuovo. Ginevra era così bella e radiosa che per un momento lei le appoggiò la guancia contro la guancia, come per assorbire un po', di

quello splendore. Poi rammentò ciò che le aveva detto Lancillotto e pensò: *Non sono migliore di lui. Anch'io nutro strani desideri, e come posso farmi beffe di quelli altrui?*

Invidiava la regina: era semplice e aperta, e non si lasciava torturare da pensieri tenebrosi. Le sue angosce erano semplici: timore per la sicurezza del marito, il dispiacere di non aver figli... nonostante l'effetto del talismano, non c'era stata una nuova gravidanza.

«Vogliamo andare?» chiese sorridendo Ginevra. «Non ho ancora salutato gli ospiti... C'è il re Uriens del Galles del Nord con il figlio. Ti piacerebbe diventare regina del Galles, Morgana? Ho sentito dire che Uriens intende chiedere una moglie ad Artù...»

Morgana rise. «Credi che sarei per lui una buona moglie perché difficilmente gli darei un figlio maschio per disputare ad Avalloch il diritto al trono?»

«È vero, saresti troppo vecchia per avere un primo figlio», disse Ginevra. «Eppure io spero ancora di dare un erede al mio signore e re.» La regina non sapeva che Morgana aveva un figlio, e non avrebbe mai dovuto saperlo.

Eppure quel pensiero era tormentoso.

Artù dovrebbe sapere che ha un figlio maschio. E anche se Ginevra non gli desse mai una creatura, il re ha comunque un erede. Non è necessario si sappia che è figlio di sua sorella. E Gwydion appartiene alla stirpe reale di Avalon. Ormai è abbastanza grande per essere mandato ad Avalon e diventare un druido...

«Ascoltate», disse Elaine. «Le trombe squillano nel cortile. Dev'essere un visitatore importante. Affrettiamoci.»

«E Gareth sarà fatto cavaliere», disse Ginevra. «È un peccato che Lot non sia vissuto abbastanza a lungo per vedere questo giorno.»

Morgana scrollò le spalle, e pensò a ciò che le aveva detto Lancillotto della veglia rituale... era una parodia dei Misteri. *È mio compito rammentare ad Artù i suoi doveri verso Avalon? Ha portato in battaglia a Mount Badon l'immagine della Vergine, ha abbandonato il vessillo del drago, e ora ha consegnato ai preti cristiani uno dei Misteri piti grandi. Chiederò consiglio a Taliesin...*

«Scendiamo», disse Ginevra. Era splendida e maestosa nella veste color zafferano; Elaine aveva un abito tinto di verde e Morgana indossava quello rosso. Scesero verso la chiesa. Dietro Galvano, Morgana scorse una faccia familiare e aggrottò la fronte cercando di ricordare dove aveva già visto

quel cavaliere. Alto, robusto, barbuto, biondo quasi come un sassone... sì, era il fratello adottivo di Balan, Balin. Lo salutò freddamente: era uno sciocco dalla mentalità ristretta, sebbene fosse legato a Viviana dai sacri vincoli della parentela adottiva.

«Salute a te, sir Balin.»

Balin fece una smorfia. Indossava una sopravveste sfrangiata; senza dubbio aveva viaggiato a lungo e non aveva avuto il tempo di cambiarsi. «Vai a messa, lady Morgana? Hai rinunciato ai diavoli di Avalon e hai accettato il nostro signore Gesù Cristo?»

Morgana trovò offensiva quella domanda, ma non lo disse. Con un sorriso prudente rispose: «Vado a messa per assistere all'investitura del nostro parente Gareth».

Balin s'inchinò ed entrò in chiesa; e Morgana, seguendolo in compagnia di Ginevra, lo scrutò accigliandosi. Quell'uomo aveva un'espressione fanatica, ed era meglio che Viviana non fosse lì, sebbene fossero presenti i suoi due figli, Lancillotto e Balan, che avrebbero potuto scongiurare ogni complicazione.

La chiesa era ornata di fiori e anche i presenti, nei colorati abiti festivi, sembravano una massa fiorita. Gareth portava una veste di lino bianco e accanto a lui era inginocchiato Lancillotto, vestito di cremisi. Un confronto affiorò alla mente di Morgana: Gareth felice e innocente, lieto dell'iniziazione, Lancillotto cupo e tormentato...

Quando i fedeli si avvicinarono alla balaustrata per la comunione, Morgana scosse la testa e indietreggiò, sebbene Ginevra tentasse di condurla con sé: non era cristiana, e non intendeva fingere.

Più tardi, davanti alla chiesa, assistette alla cerimonia. Lancillotto sguainò la spada e toccò le spalle di Gareth, pronunciando le parole di rito con voce chiara e solenne: «Alzati, Gareth, Compagno di Artù, e fratello di tutti noi cavalieri. Non dimenticare di difendere il tuo re e di vivere in pace con i cavalieri di Artù, ma combatti il male e difendi coloro che hanno bisogno di protezione».

Morgana ripensò ad Artù, che aveva ricevuto Excalibur dalle mani della Signora di Avalon. Gli lanciò un'occhiata e si chiese se anche lui ricordava, e se per questo aveva istituito la solenne cerimonia tanto simile per i suoi cavalieri. Forse, dopotutto, non era una parodia dei sacri Misteri, ma un tentativo di preservarli... Eppure, perché dovevano svolgersi in chiesa? Sarebbe venuto un giorno in cui avrebbe rifiutato l'investitura a chiunque non fosse cristiano? Durante la messa Gareth e suo cugino Lancillotto a-

vevano ricevuto per primi la comunione, prima ancora del re. Non significava forse fare dell'ordinazione nella cavalleria un sacramento cristiano? Lancillotto non ne aveva il diritto; non era qualificato a conferire ad altri i Misteri. Era una profanazione, oppure un onesto tentativo di imporre i Misteri nei cuori di tutti? Morgana non lo sapeva.

Dopo il rito vi fu una pausa. Morgana si complimentò con Gareth e gli offrì il proprio dono, una splendida cintura di cuoio tinto per la spada e il pugnale. Gareth si chinò a darle un bacio.

«Ah, come sei cresciuto! Penso che tua madre non ti riconoscerebbe.»

«Sono cose che succedono, cara cugina», disse Gareth con un sorriso. «Non credo che tu riconosceresti tuo figlio!» Poi fu circondato da altri cavalieri che desideravano rallegrarsi con lui.

Morgana si accorse che Ginevra la fissava. «Morgana... che cos'ha detto Gareth? *Tuo figlio?*»

«Se non te l'ho mai detto, cognata», rispose bruscamente Morgana, «è stato per rispetto alla tua religione. Ho dato un figlio alla Dea, dopo i riti di Beltane. Cresce alla corte di Lot, e non l'ho più visto da quando fu svezzato. Ti basta così, o intendi raccontare a tutti il mio segreto?»

«No», rispose Ginevra impallidendo. «Come dev'essere doloroso per te, restare separata dalla tua creatura! Non lo dirò neppure ad Artù... anche lui è cristiano e resterebbe sconvolto.»

Non immagini neppure quanto, pensò amaramente Morgana. Il cuore le batteva forte. Ormai il segreto era a conoscenza di troppa gente.

Le trombe annunciarono l'inizio del torneo; Artù aveva rinunciato a scendere in lizza perché nessuno voleva battersi con il proprio re: e perciò una delle schiere doveva essere guidata dal suo campione Lancillotto, l'altra dal re Uriens del Galles del Nord, che nonostante l'età piuttosto avanzata era ancora forte e muscoloso. Al suo fianco c'era il figlio secondogenito, Accolon. Morgana notò, quando Accolon infilò i guanti, che aveva i serpenti azzurri tatuati intorno ai polsi: era un iniziato dell'Isola del Drago!

Ginevra aveva scherzato, senza dubbio, quando aveva parlato di darla in moglie al vecchio Uriens. Ma Accolon sarebbe stato adatto: eccettuato Lancillotto, era l'uomo più bello che fosse in campo, e Morgana si sorprese ad ammirare la sua bravura con le armi. Prima o poi, Artù avrebbe deciso di darle marito: se le avesse proposto Accolon, avrebbe dovuto rifiutare?

Dopo un po' incominciò a distrarsi. Vicino a lei, alcune dame discutevano con animazione gli eventi del torneo, perché avevano scommesso nastri o spille o piccole somme con i mariti, i fratelli o gli innamorati.

«Non val la pena di scommettere», disse una, in tono scontento. «Sappiamo bene che vincerà Lancillotto... finisce sempre così.»

«Vuoi dire che vince slealmente?» chiese Elaine in tono risentito, e l'altra dama rispose:

«No, certo. Ma in queste occasioni dovrebbe accontentarsi di assistere, perché nessuno può tenergli testa».

Morgana rise. «Tuttavia ho visto il giovane Gareth gettarlo a terra», disse. «Se accetti, sono pronta a scommettere un nastro di seta cremisi che sarà Accolon a riportare la vittoria finale.»

«Accetto», disse la dama. Morgana si alzò e si rivolse a Ginevra: «Ora, sorella, posso tornare nella sala grande ad accertarmi che tutto sia in ordine per il banchetto?»

Ginevra annuì e Morgana si avviò verso il cortile principale. Le grandi porte erano spalancate: non avrebbe saputo dire quale intuizione le suggerisse di soffermarsi a guardare due persone a cavallo che si avvicinavano, in ritardo per i primi festeggiamenti. Ma poi si sentì cogliere da uno strano presentimento e corse piangendo verso di loro, mentre varcavano le porte. «Viviana!» gridò, e poi si lasciò cadere in ginocchio e chinò la testa.

La voce sommessa e immutata, la stessa che aveva udito nei sogni, disse gentilmente: «Morgana, figlia mia diletta, sei tu! Quanto ho desiderato rivederti in questi anni. Suvvia, cara, non devi mai inginocchiarti davanti a me».

Morgana sollevò il viso, ma tremava troppo per rialzarsi. Viviana, con la faccia nascosta dai veli grigi, si chinò su di lei; le porse la mano da baciare e poi l'abbracciò. «Cara, quanto tempo è passato...» E Morgana tentò invano di reprimere le lacrime.

«Ero così preoccupata per te», disse la Signora di Avalon tenendola per mano mentre varcavano la soglia. «Ogni tanto ti scorgevo nella polla... ma sono vecchia e posso servirmi raramente della Vista. Però sapevo che eri viva, che non eri morta di parto e non eri lontana, oltremare... Desideravo tanto ritrovarti, piccola.» La voce era gentile come se tra loro non vi fossero mai stati dissidi, e Morgana si sentì pervadere dall'affetto d'un tempo.

«Tutta la corte è al torneo. Il figlio minore di Morgause è stato fatto cavaliere», disse. «Avrei dovuto sapere che saresti venuta...» E ricordò la Visione della notte precedente: sì, l'aveva saputo. «Che cosa ti conduce qui, madre?»

«Pensavo sapessi che Artù ha tradito Avalon», rispose Viviana. «Kevin gli ha parlato a mio nome, ma invano. Perciò sono venuta per presentarmi

davanti al suo trono e chiedere giustizia. In nome suo i re vietano l'antico culto, i boschi sacri vengono depredati persino nella terra ereditata dalla consorte di Artù, e lui non ha fatto nulla...»

«Ginevra è esageratamente pia», mormorò Morgana con una smorfia di sdegno: così pia che si portava a letto il cugino e campione del marito, con l'approvazione del re!

Le parve che Viviana le leggesse nel pensiero, perché disse: «Forse un giorno la conoscenza d'un segreto mi darà il potere di costringere Artù a mantenere l'impegno preso. In verità ho un'arma contro di lui, anche se non la userei di fronte alla sua corte, per riguardo a te. Dimmi... No, non qui. Conducimi dove possiamo parlare. E vorrei anche rinfrescarmi e rendermi presentabile per il banchetto».

Morgana la condusse nella camera che divideva con le dame di Ginevra e, poiché anche le ancelle erano assenti, le portò l'acqua per lavarsi e il vino da bere, e l'aiutò a togliersi le vesti da viaggio, tutte impolverate.

«A Lothian ho conosciuto tuo figlio», disse Viviana.

«Kevin me l'ha detto.» Una morsa strinse il cuore di Morgana: dunque Viviana aveva ottenuto da lei ciò che voleva, dopotutto, un figlio delle due stirpi reali, per Avalon. «Ne farai un druido?»

«È presto per saperlo», rispose la Dama del Lago. «Temo che sia rimasto troppo a lungo affidato a Morgause. Ma deve crescere in Avalon, fedele ai vecchi Dei; e se Artù tradirà il giuramento, potremo rammentargli che c'è un figlio del sangue del Pendragon pronto a prendere il suo posto. Non tollereremo un re apostata e tiranno che impone al popolo il Dio degli schiavi e del peccato! Noi l'abbiamo posto sul trono di Uter e possiamo spodestarlo se sarà necessario. Artù è un buon re, e mi dispiace doverlo minacciare: ma se dovrò farlo, lo farò... è la Dea a disporre delle mie azioni.»

Morgana rabbrividì: suo figlio sarebbe stato lo strumento della morte del padre? «Io non credo che Artù tradirà Avalon.»

«La Dea ti ascolti», disse Viviana. «Comunque i cristiani non accetterebbero un figlio nato da quel rito. Dobbiamo tenere accanto al trono un posto per Gwydion, affinché possa essere l'erede del padre. Un giorno avremo di nuovo un re nato da Avalon. I cristiani, Morgana, considererebbero tuo figlio concepito nel peccato, ma agli occhi della Dea è della stirpe più pura poiché padre e madre discendono da lei. E Gwydion non dovrà essere contaminato dai preti, i quali gli direbbero che la sua nascita è vergognosa... Tu la giudichi ancora tale?»

Morgana abbassò la testa. «Come sempre, sai leggermi nel cuore.»

«La colpa fu di Igraine», disse Viviana. «E mia, perché ti lasciai per sette anni alla corte di Uter. Quando compresi che eri nata per diventare sacerdotessa, avrei dovuto subito portarti via. Sei sacerdotessa di Avalon, cara figliola, perché non sei mai tornata?» Si voltò, con il pettine in mano, e i capelli che le spiovevano intorno al viso.

Tra le lacrime, Morgana mormorò: «Non posso, non posso. Ho tentato... non ho trovato la via».

Viviana posò il pettine e l'attirò a sé, consolandola come una bambina. «Cara, non piangere, non piangere... Se l'avessi saputo, sarei venuta da te. Non piangere più. Ti ricondurrò io ad Avalon, quando avrò consegnato ad Artù il mio messaggio. Ti condurrò via, prima che gli venga in mente di darti in moglie a un ragliante asino cristiano... sì, sì, figlia mia, torneremo ad Avalon insieme...» Asciugò con il velo le lacrime di Morgana. «E ora aiutami a vestirmi per presentarmi al mio parente, il Grande Re.»

Morgana trasse un profondo respiro. «Sì, lascia che ti intrecci i capelli, madre», disse sforzandosi di ridere. «Questa mattina ho acconciato anche Ginevra.»

Con un gesto di collera, Viviana la trattenne. «Dunque Artù ti ha messa a servire la regina, anche se sei una sacerdotessa di Avalon e una principessa?»

«No, no», s'affrettò a rispondere Morgana. «Vengo onorata come la regina: oggi ho acconciato Ginevra per amicizia, da buona sorella.»

Viviana sospirò di sollievo. «Non tollererei che venissi trattata in modo disonorevole. Sei la madre del figlio di Artù: e dovrà imparare a onorarti come tale, e anche la figlia di Leodegranz...»

«No!» esclamò Morgana. «No, ti supplico! Artù non deve sapere... di fronte alla corte... ascoltami, madre. Sono tutti cristiani. Hanno il potere in questa terra, e non potresti cambiare i loro pensieri con poche parole.»

Dopo un breve silenzio, Viviana annuì. «Hai ragione, dovremo procedere con prudenza. Ma è necessario rammentare ad Artù la promessa di proteggere Avalon, almeno questo; e un giorno, in segreto, gli parlerò di suo figlio. Non possiamo proclamarlo al cospetto degli ignoranti.»

Poi Morgana aiutò Viviana ad acconciarsi e ad abbigliarsi con le vesti da cerimonia delle sacerdotesse di Avalon. Poco più tardi uscirono dalla stanza, e Viviana le toccò gentilmente la mano. «Tornerai con me ad Avalon, non è vero, cara figliola?»

«Se Artù me lo permetterà...»

«Morgana, sei una sacerdotessa di Avalon e non devi chiedere a nessuno, neppure al Grande Re, il permesso di andare e venire a tuo piacere. Gli dirò che ho bisogno di te e vedremo che cosa risponderà.»

Morgana si sentiva soffocare dalle lacrime. Oh, ritornare ad Avalon, a casa... tuttavia non riusciva a crederlo. Più tardi avrebbe detto: *Lo sapevo*, e avrebbe riconosciuto la disperazione e il presentimento che l'avevano colpita; ma in quell'istante era certa che si trattasse soltanto del timore d'essere indegna.

Scesero nella grande sala per il banchetto di Pentecoste.

Non aveva mai visto Camelot così, pensò Morgana. La grande Tavola Rotonda, dono di nozze di Leodegranz, era sistemata in una sala degna della sua maestà, ornata di sete e di bandiere. Artù occupava il seggio più alto, e aveva chiamato Gareth a sedere con lui e con la regina. I Compagni erano abbigliati splendidamente, le dame portavano abiti vivaci come fiori. Uno dopo l'altro i re vassalli si presentarono e offrirono i loro doni. Morgana osservava il volto di Artù, gentile e solenne. Ma, nonostante la maestosa gaiezza della scena, si sentiva irrequieta e, senza comprenderne il perché, si sorprendeva ad augurarsi che lei stessa e Viviana fossero lontane cento leghe dal castello.

Davanti al trono di Artù si presentò qualcuno che non faceva parte dei Compagni. Morgana non l'aveva mai visto, ma notò che Ginevra lo riconosceva e si ritraeva con un brivido.

«Io sono l'unico figlio maschio vivente del re Leodegranz», disse l'uomo, «e fratello della tua regina, Artù. Esigo che tu riconosca i miei diritti sul Territorio dell'Estate.»

Artù rispose in tono pacato. «Non puoi esigere nulla in questa corte, Meleagrant. Considererò la tua richiesta e consulterò la regina, e forse acconsentirò a nominarti reggente in suo nome. Ma non posso decidere ora.»

«Allora non attenderò il tuo giudizio!» gridò Meleagrant. Era un uomo imponente ed era venuto al banchetto armato non soltanto di spada e di pugnale, ma anche di una grande scure di bronzo. Era vestito di pelli mal conciate e sembrava selvaggio come un bandito sassone. I due armigeri che l'accompagnavano avevano l'aria ancor più brigantesca. «Io sono l'unico figlio maschio superstite di Leodegranz.»

Ginevra si tese a bisbigliare qualcosa ad Artù, e il re disse: «La mia consorte mi dice che suo padre ha sempre negato di averti generato. Non temere: ci informeremo e se la tua pretesa è valida, la riconosceremo. Per il momento, prendi posto tra gli altri e partecipa al banchetto».

«Al diavolo il banchetto!» ruggì Meleagrant. «Non sono venuto per mangiare e adocchiare le dame! Ti ripeto, Artù, che io sono re di quel territorio; e se oserai contestare i miei diritti sarà peggio per te... e per la tua regina!»

Portò la mano sull'impugnatura della grande scure da combattimento; ma Cai e Gareth, prontamente, lo affiancarono e gli afferrarono le braccia. Gareth gli tolse la scure e la depose ai piedi del trono di Artù. Meleagrant si svincolò bruscamente. «Al diavolo il tuo banchetto e la tua giustizia!» gridò. «E al diavolo la Tavola Rotonda e i tuoi Compagni!» Non cercò di riprendere la scure: voltò le spalle al re e si allontanò precipitosamente. Cai mosse un passo per seguirlo e Galvano accennò ad alzarsi, ma Artù li trattenne con un cenno.

«Lasciatelo andare», disse. «Ci occuperemo di lui a tempo debito. Lancillotto, quale campione della regina, forse toccherà a te il compito di occuparti di quel villano usurpatore.»

«Sarà un piacere, mio re», disse Lancillotto. Alla porta, gli araldi stavano ancora annunciando che chiunque lo desiderasse poteva presentarsi a chiedere giustizia al re.

La prima a presentarsi fu una giovane donna altera e cerimoniosa, scortata da un nano bruttissimo non più alto di tre piedi, ma con le spalle ampie e muscolose e armato d'una corta scure.

La donna s'inchinò al re e raccontò la sua storia. Era al servizio d'una principessa rimasta sola al mondo, il cui feudo si trovava al Nord, presso il grande Vallo romano. Cinque fratelli avevano occupato altrettanti castelli semidiroccati e devastavano il territorio. Uno di essi, che si faceva chiamare il Cavaliere Rosso, stava assediando la principessa; e i suoi fratelli erano anche peggiori di lui.

«Il Cavaliere Rosso!» esclamò Galvano. «Lo conosco. Mi sono battuto con lui di ritorno dalla mia ultima visita a Lothian, e sono scampato a stento. Artù, sarebbe opportuno mandare un esercito a spazzar via quei banditi... non vi è legge in quelle terre.»

Artù aggrottò la fronte e annuì, ma il giovane Gareth si alzò.

«Mio signore, è al confine del regno di mio padre. Tu mi hai promesso di affidarmi un'impresa: ebbene, mandami ad aiutare questa dama a difendere il feudo da quei malviventi.»

La giovane donna guardò il viso glabro di Gareth e la tunica di seta bianca indossata per l'investitura, e rise. «Tu! Sei un bambino.» Poi si rivolse ad Artù, mentre Gareth arrossiva. «Mio signore e re, sono venuta a

chiederti qualcuno dei tuoi famosi Compagni capaci di ispirare paura al Cavaliere Rosso... Galvano, Lancillotto o Balin. E tu permetti che uno dei tuoi sguatteri si faccia beffe di me?»

Artù rispose: «Il mio Compagno Gareth non è uno sguattero, signora. È fratello di sir Galvano, e promette di diventare valoroso quanto lui. Mi sono impegnato ad assegnargli la prima impresa, e perciò lo manderò con te. Gareth, ti comando di accompagnare questa dama, proteggerla dai pericoli del viaggio, e aiutare la sua principessa a organizzare la difesa contro i briganti. Se avrai bisogno d'aiuto, potrai mandarmi un messaggero, ma senza dubbio la principessa dispone d'un numero sufficiente di armati che avranno bisogno soltanto di qualcuno esperto di strategia, e tu l'hai imparata da Cai e Galvano. Signora, ti affido a un prode».

La dama non osò ribattere, ma fece una smorfia. Gareth disse in tono formale: «Ti ringrazio, sire. Insegnerò il timor di Dio a quei bricconi che devastano le campagne». S'inchinò e si voltò verso la giovane donna, ma quella gli aveva già voltato le spalle e s'era avviata per uscire.

Artù accennò a Cai di riempirgli il piatto. «Dispensare giustizia fa venir fame. Ci sono altri postulanti?»

«Sì, re Artù», disse Viviana, e si alzò dal suo posto tra le dame della regina. Anche Morgana fece per alzarsi e scortarla, ma Viviana le accennò di restare seduta. Si teneva eretta e sembrava più alta. I capelli candidi erano intrecciati alla sommità della testa, al suo fianco pendeva il piccolo coltello a forma di falce, e sulla sua fronte sfolgorava l'emblema della Dea, la falce di luna.

Artù la fissò sorpreso per un momento, poi la riconobbe e le accennò di avvicinarsi.

«Signora di Avalon, da molto tempo non onoravi questa corte con la tua presenza. Vieni a sederti accanto a me, e dimmi come posso servirti.»

«Puoi servirmi rendendo onore ad Avalon come hai giurato di fare», rispose Viviana. La voce era bassa ma echeggiava in ogni angolo della sala. «Mio re, ti chiedo di guardare la spada che tu porti e di pensare a coloro che la misero nelle tue mani, e al tuo giuramento...»

Negli anni che seguirono, in qualsiasi luogo si parlasse di ciò che era accaduto quel giorno, non vi furono mai due tra i duecento presenti che si trovassero d'accordo nel descrivere la scena. Morgana vide Balin alzarsi dal suo postò e avventarsi, vide una mano afferrare la grande scure di Meleagrant appoggiata contro il trono; poi vi fu una breve lotta e un grido, e anche Morgana gridò quando la grande scure si abbatté turbinando. Non

vide il colpo: vide i capelli bianchi di Viviana arrossarsi mentre lei stramazzava senza un gemito.

Poi la sala echeggiò di grida e di urla; Lancillotto e Galvano avevano afferrato Balin che si dibatteva. Morgana impugnò il coltello e accorse, ma Kevin le afferrò con forza il polso.

«Morgana, Morgana, no, è troppo tardi», disse con voce squassata dai singhiozzi. «Ceridwen! Madre Dea...! No, non guardare, Morgana...»

L'arpista cercò di farla voltare, ma Morgana rimase impietrita ad ascoltare Balin che urlava invettive con tutta la potenza della sua voce.

All'improvviso Cai esclamò: «Guardate lord Taliesin!» Il vecchio s'era accasciato, svenuto, sul seggio. Cai lo sostenne, prese la coppa del re e l'accostò alle labbra del vecchio. Kevin lasciò Morgana e accorse dal druido. E Morgana pensò: *Devo andare da lui.* Ma non riuscì a muovere un passo. Guardava il vecchio per non dover vedere l'orribile pozza rossa sul pavimento. All'ultimo istante Viviana aveva impugnato il piccolo coltello a forma di falce. C'era tanto sangue... troppo. Il cranio era spaccato a metà... *sangue sul trono, versato come per un sacrificio, ai piedi di Artù...*

Finalmente questi ritrovò la voce. «Sciagurato», disse, «che cos'hai fatto? È un assassinio a sangue freddo davanti al trono del tuo re...»

«Assassinio?» ribatté Balin in tono aspro. «Sì, era la più immonda assassina del regno e meritava due volte la morte... ho liberato il tuo regno da una strega malvagia, mio re!»

«La Dama del Lago era mia amica e mia benefattrice! Come osi parlate così della mia parente, che mi ha aiutato a salire al trono?»

«Chiamo a testimone sir Lancillotto, se non è vero che aveva causato la morte di mia madre, una buona e pia cristiana, madre adottiva di tuo fratello Balan! Ha causato la sua morte con malefiche stregonerie...» Balin stava piangendo come un bambino. «E io ho vendicato mia madre, come deve fare un cavaliere!»

Lancillotto chiuse gli occhi inorridito, ma non pianse. «Artù, mio signore, la vita di quest'uomo mi appartiene. Lascia che io vendichi la morte di mia madre...»

«E mia zia», disse Galvano.

«E anche mia», soggiunse Gaheris.

Morgana si scosse. «No, Artù! Lascialo a me! Ha assassinato la Dama del Lago davanti al tuo trono: lascia che sia una donna di Avalon a fare vendetta...»

«Sorella, sorella...» Artù tese la mano. «No, sorella mia, dammi il pu-

gnale.»

Morgana scrollò la testa. Taliesin, che s'era un po' ripreso, si alzò per toglierle il pugnale dalle mani con dita tremanti. «No, Morgana, niente più sangue... Il sangue di Viviana è stato sparso come sacrificio ad Avalon in questa sala...»

«Un sacrificio! Sì, un sacrificio fatto a Dio, e Dio colpirà tutte quelle streghe malefiche!» gridò freneticamente Balin. «Lascia che uccida anche quella, sire, lascia che purifichi la tua corte da questa schiatta maledetta...» Si dibatteva con tanta violenza che Lancillotto e Galvano stentavano a trattenerlo.

«Taci!» intimò Lancillotto. «Ti avverto, se toccherai Merlino o Morgana, avrò la tua testa, qualunque cosa dica il re!» Aveva il volto sfigurato dall'angoscia e dalla disperazione.

«Sire», ululò Balin. «Ti supplico, lasciami sterminare la mala razza delle streghe e degli stregoni, in nome del Cristo che li odia...»

Lancillotto lo colpì con violenza alla bocca. Balin gemette e tacque. «Con il tuo permesso, mio signore.» Lancillotto si tolse il ricco mantello e coprì delicatamente il corpo straziato e dissanguato della madre.

Artù parve respirare più agevolmente, e soltanto Morgana continuò a fissare la sagoma avvolta nel manto cremisi.

Sangue, sangue ai piedi del trono del re. Sangue versato sul focolare... All'improvviso ebbe la sensazione di udire l'urlo lontano di Raven.

Artù disse a voce bassa: «Assistete lady Morgana, sta per svenire». Morgana sentì che qualcuno l'aiutava gentilmente a sedere e le accostava una coppa alle labbra. La voce di Artù continuò a risuonare, severa e solenne. «Balin, quali che fossero le tue ragioni, sei un pazzo o un assassino. Hai ucciso la mia parente in mia presenza, e a Pentecoste. Tuttavia non permetterò che tu venga giustiziato così... Lancillotto, rinfodera la spada.»

Lancillotto obbedì. «Sia come tu vuoi, mio signore. Ma se non punirai questo delitto, allora ti chiedo licenza di abbandonare la tua corte.»

«Lo punirò.» Artù era cupo in volto. «Balin, sei abbastanza sano di mente per ascoltarmi? Ecco la mia decisione: ti bandisco per sempre da questa corte. Ti comando di portare la salma di questa dama a Glastonbury, di raccontare la tua storia all'arcivescovo e fare la penitenza che t'imporrà.»

Balin chinò la testa. Il colpo di Lancillotto gli aveva fratturato il naso e il sangue gli scorreva dalla bocca. «Ti ho udito, mio re. Andrò.»

Artù fece un cenno ai servitori. «Chiamate qualcuno che porti via quel povero corpo...»

Morgana andò a inginocchiarsi accanto a Viviana. «Mio signore, permetti che sia io a prepararla per la sepoltura», disse dominando le lacrime. Non poteva essere di Viviana quel povero corpo straziato. La mano contratta stringeva ancora il pugnale a forma di falce. Morgana lo prese, lo baciò e lo mise alla cintura.

Gran Madre Misericordiosa, sapevo che non saremmo mai andate insieme ad Avalon...

Non avrebbe pianto, decise. Sentì che Lancillotto le stava accanto e mormorava: «Grazie a Dio, Balan non è qui... Ma se fosse stato qui, non sarebbe accaduto. Non vi è dunque misericordia al mondo?»

Morgana capiva l'angoscia di Lancillotto. Aveva temuto e odiato la madre, ma l'aveva venerata come il vero volto della Dea. Avrebbe voluto confortarlo, ma nel contempo si sentiva adirata. Dopo aver sfidato la madre, come osava piangerla?

Taliesin s'inginocchiò accanto a loro e disse con voce spezzata: «Lasciate che vi aiuti, figli miei. È mio diritto...» Chinò la testa e incominciò a mormorare un'antica preghiera.

Artù si alzò. «Non vi saranno altre feste, oggi. La tragedia è stata troppo grande.» Venne a posare la mano sulla spalla di Morgana. Lei sentì gli altri ospiti che lasciavano in silenzio la sala e, tra il brusio, il suono di un'arpa. C'erano soltanto due mani in Britannia che sapevano suonare così. Finalmente le lacrime le scorsero dagli occhi, mentre l'arpa di Kevin suonava il canto funebre per la Dama del Lago; e accompagnata da quel suono, Viviana, Sacerdotessa di Avalon, venne portata fuori della grande sala di Camelot. Morgana, che procedeva accanto al cadavere, si voltò una volta sola a guardare la figura curva di Artù, accanto all'arpista. E nonostante l'angoscia pensò: *Viviana non ha avuto il tempo di comunicargli il messaggio di Avalon. Questa è la reggia d'un re cristiano, e ormai nessuno oserà contestarlo. Come si rallegrerebbe Ginevra, se lo sapesse!*

Artù teneva le mani protese. Forse stava pregando. Morgana vide i serpenti tatuati sui polsi e pensò al nuovo re che era venuto a lei con il sangue del cervo sulle mani e sul viso. Per un momento le parve di udire la voce beffarda della regina del popolo fatato. Poi non vi furono altri suoni che il lamento angosciato dell'arpa di Kevin e il pianto di Lancillotto, mentre Viviana veniva portata via.

PARLA MORGANA: *Seguii la salma di Viviana che veniva portata fuori dalla sala della Tavola Rotonda e piansi per la seconda volta nella*

mia vita, a quanto potevo ricordare.

Eppure quella notte litigai con Kevin.

Avevo preparato il corpo per la sepoltura con l'aiuto delle donne della regina. Quando ebbi finito, Kevin venne da me.

«Ho mandato Taliesin a riposare. È vecchio e debole... è un miracolo che il suo cuore non abbia ceduto. Temo che non le sopravvivrà a lungo. Balin è calmo», soggiunse. «Forse s'è reso conto di ciò che ha fatto... è stata una crisi di follia. È pronto a portare la salma a Glastonbury e ad accettare la penitenza stabilita dall'arcivescovo.»

Lo fissai sdegnata. «E tu lo permetterai? Viviana cadrà nelle grinfie della Chiesa? No, dev'essere portata ad Avalon...»

«Artù ha deciso», disse Kevin, «che venga sepolta davanti alla chiesa di Glastonbury, dove tutti potranno vedere la sua tomba.»

Scrollai la testa, incredula. Erano impazziti tutti? «Viviana deve riposare in Avalon, dove sono state sepolte tutte le sacerdotesse della Madre, fin dal tempo dei tempi. Ed era la Dama del Lago!»

«Era anche la benefattrice di Artù», disse Kevin. «Perciò il re vuole che la sua tomba diventi meta di pellegrinaggi.» Tese la mano per invitarmi a tacere. «No, ascoltami. Non vi è mai stato un delitto tanto grave durante il regno di Artù. Non può nascondere la tomba. Viviana dev'essere sepolta in un luogo ove tutti possano conoscere la giustizia del re e la giustizia della Chiesa.»

«E tu lo permetterai?»

«Morgana, mia cara», disse lui gentilmente. «Non sta a me permettere o rifiutare. Artù è il Grande Re, e in questo regno la sua parola è legge.»

«E Taliesin sta zitto? Oppure è per questo che l'hai mandato a riposare... per poterti accordare con il re? Lascerai che Viviana venga sepolta con riti cristiani, lei che era la Dama del Lago... sepolta da coloro che imprigionano il loro Dio tra mura di pietra? Viviana aveva scelto me per succederle, e io lo proibisco, lo proibisco!»

«No, Morgana, ascoltami. Viviana è morta senza designare chi doveva succederle...»

«Eri presente il giorno in cui disse che mi aveva scelta...»

«Ma tu non ti trovavi ad Avalon quando è morta, e hai rinunciato all'Isola. Perciò spetta a me, che ora porto il titolo e il nome di Merlino di Britannia, stabilire ciò che si farà. Comprendo il motivo della decisione di Artù. Viviana aveva dedicato la sua vita a portare il regno della pace e della legge in questa terra...»

«Era venuta per accusare Artù di aver tradito Avalon!» gridai, disperata. «È morta senza compiere la sua missione, e tu vorresti che venisse sepolta in terra cristiana al suono delle campane della chiesa, perché i preti possano trionfare su di lei in morte come in vita?»

«Morgana, mia povera cara!» Kevin mi tese le mani deformi che tante volte mi avevano accarezzata. «Anch'io l'amavo, credimi! Ma è morta. Ora è nell'aldilà: e credi che si risentirebbe perché il suo corpo, un involucro vuoto, dovrà giacere dove servirà allo scopo più importante della sua esistenza... fare in modo che la giustizia del re trionfi sul male?»

La sua voce carezzevole era così eloquente che esitai per un attimo. Viviana non c'era più: avrei voluto buttarmi fra le braccia di Kevin e piangere per l'unica madre che avessi conosciuto, per la fine delle mie speranze, per tutto ciò che avevo gettato al vento...

Ma quanto aggiunse mi fece trasalire per l'orrore.

«Viviana era vecchia, e aveva dimorato in Avalon, lontano dal mondo reale. Io ho dovuto vivere con Artù nel mondo dove si vincono le battaglie e si prendono le decisioni. Morgana, carissima, ascoltami. È troppo tardi per credere che Artù mantenga la sua promessa ad Avalon nella forma in cui la pronunciò. Il tempo passa, il suono delle campane della chiesa si diffonde su questa terra e la gente l'accetta. Chi siamo noi per negare che questo sia il volere degli Dei? Ci piaccia o no, questa è una terra cristiana, e noi che onoriamo la memoria di Viviana non le renderemo un servizio facendo sapere a tutti che era venuta per chiedere al re qualcosa d'impossibile.»

«Impossibile?» Ritrassi di scatto le mani. «Come osi?»

«Morgana, ascolta la voce della ragione...»

«È un tradimento! Se Taliesin sentisse...»

«Ti parlo come ho sentito parlare Taliesin», disse dolcemente Kevin.

«Come osi aprir bocca a nome suo?»

«Lui stesso mi ha scelto come suo successore», rispose Kevin. «Perciò mi ha affidato il compito di parlare a suo nome quando non è in grado di farlo.»

«Tra poco mi dirai che sei diventato cristiano! Perché non porti un rosario e un crocifisso?»

Con una voce così dolce che quasi mi fece piangere, Kevin disse: «Credi davvero che, se lo facessi, comporterebbe una grande differenza?»

M'inginocchiai davanti a lui, come avevo fatto un anno prima, e mi premetti sul seno la mano deforme. «Kevin, io ti ho amato. Perciò ti sup-

plico... sii fedele ad Avalon e alla memoria di Viviana! Vieni con me questa notte. Non accettare questa eresia, ma accompagnami ad Avalon, dove la Dama del Lago riposerà con le altre sacerdotesse della Dea...»

Kevin si chinò su di me e sentii la tenerezza angosciata delle sue mani deformi. «Morgana, non posso. Non vuoi ascoltare la voce della ragione?»

Mi rialzai, svincolandomi, levai le braccia ed evocai il potere della Dea. «Kevin! Nel nome di Colei che è venuta a te, per la virilità che ti ha dato, t'ingiungo di obbedire! Vieni, lascia questo luogo! Vieni con me ad Avalon a portare la salma di Viviana!»

Vedevo, nelle ombre, lo splendore della Dea che mi circondava. Per un momento Kevin restò inginocchiato e tremante. E poi, non so che cosa accadde... forse mi passò per la mente il pensiero d'essere indegna. Avevo abbandonato Avalon, che diritto mi restava? L'incantesimo si spezzò; Kevin fece un gesto brusco e si rialzò goffamente.

«Donna, tu non puoi comandarmi! Hai rinunciato ad Avalon, come puoi presumere di dare ordini al Messaggero degli Dei? Non tentarmi più!»

Mi voltò le spalle e si allontanò zoppicando, seguito dall'ondeggiare dell'ombra deforme. Lo seguii con lo sguardo, troppo stravolta per piangere.

E quattro giorni dopo Viviana fu sepolta con tutti i riti della Chiesa sull'Isola Sacra di Glastonbury. Ma io non vi andai.

Non avrei messo piede mai più, mai più, sull'Isola dei Preti.

Artù la pianse sinceramente, e le eresse una grande tomba, e giurò che un giorno lui stesso e Ginevra sarebbero stati sepolti al suo fianco.

In quanto a Balin, l'arcivescovo Patrizio gli impose per penitenza di andare in pellegrinaggio a Roma e in Terrasanta; ma, prima che potesse partire per l'esilio, Balan fu informato da Lancillotto, e gli diede la caccia, e i fratelli adottivi si batterono e Balin fu ucciso; ma le ferite di Balan s'infettarono ed egli non gli sopravvisse più di un giorno. Così Viviana fu vendicata: ma che importanza aveva, se giaceva in una tomba cristiana?

E io... non sapevo neppure chi fosse stata scelta come nuova Dama del Lago, perché non potevo tornare ad Avalon.

Prima che l'estate finisse, anche Taliesin se ne andò: credo che non sapesse mai con certezza che Viviana era morta, perché anche dopo che l'ebbero sepolta continuò a parlarne come se presto dovesse ritornare con lui ad Avalon; e parlava anche di mia madre, come se fosse viva e ancora

bambina, ospite della Casa delle Vergini. Alla fine dell'estate morì serenamente e fu sepolto a Camelot, e persino il vescovo si rattristò per la fine di quell'uomo dotto e saggio.

E nell'inverno successivo venimmo a sapere che Meleagrant s'era proclamato re del Territorio dell'Estate. Tuttavia, quando giunse la primavera, mentre Artù era in missione nel Sud e Lancillotto s'era recato al castello di Caerleon, Meleagrant mandò un messaggero con la bandiera della tregua, supplicando sua sorella Ginevra perché si recasse a parlargli della signoria di quella terra che entrambi rivendicavano.

IV

«Mi sentirei più sicuro, e credo che anche il re lo preferirebbe, se ci fosse qui Lancillotto per accompagnarti», disse Cai. «Fratello o no, non mi va che tu gli faccia visita accompagnata soltanto dalla tua dama d'onore e dal ciambellano.»

«Non è mio fratello», disse Ginevra. «La madre fu per qualche tempo l'amante del re mio padre, ma egli la scacciò quando la sorprese con un altro uomo. La donna affermava che Meleagrant era figlio di Leodegranz, ma il re non lo riconobbe mai. Se fosse stato un uomo d'onore, forse avrebbe potuto ottenere la nomina a reggente. Ma non gli permetterò di trarre profitto da una menzogna.»

«E intendi metterti nelle sue mani, Ginevra?» chiese Morgana a voce bassa.

Ginevra scrollò la testa. «Non mi fido di lui e so che è un avido impostore. Ma rifletti, Morgana. La sua pretesa è fondata sul fatto d'essere mio fratello. Se m'insultasse o mi trattasse diversamente da come si conviene a una sorella onorata, la sua pretesa si rivelerebbe una menzogna. Perciò non oserà comportarsi in modo men che corretto.»

Morgana alzò le spalle. «Io non mi fiderei.»

«Senza dubbio anche tu, come Merlino, conosci per magia ciò che accadrebbe se mi fidassi.»

«Non è necessaria la magia per capire che un malvagio è malvagio», replicò Morgana con aria indifferente.

Qualunque cosa dicesse Morgana, Ginevra si sentiva spinta a fare il contrario; aveva sempre la sensazione che Morgana la giudicasse una sciocca. Credeva che non fosse in grado di risolvere un affare di Stato durante l'assenza di Artù? Eppure quasi non osava guardare in faccia Morgana dalla

festa di Beltane dell'anno prima, quando le aveva chiesto un talismano contro la sterilità. Morgana le aveva detto che spesso i talismani funzionavano in modo diverso da quello desiderato... E adesso, ogni volta che guardava Morgana, pensava che doveva ricordarlo anche lei. E come sempre quando lasciava che le tornasse alla mente il ricordo di quella notte, si sentì arrossire di piacere e di vergogna. Ah, era facile dire che tutti e tre erano ubriachi, o giustificarsi perché era stato Artù a chiederlo. Era comunque un peccato gravissimo di adulterio.

E da quella notte aveva desiderato Lancillotto, sempre. Non osava guardarlo negli occhi. La giudicava una peccatrice? Doveva disprezzarla... eppure lo desiderava disperatamente.

Dopo la Pentecoste, Lancillotto non era rimasto quasi mai a corte. Ginevra non aveva pensato che amasse molto la madre e il fratello Balan, eppure aveva alquanto sofferto per loro. E, da allora, era sempre rimasto lontano.

«Vorrei che Lancillotto fosse qui», ripeté Cai. «Chi deve accompagnare la regina in questa missione, se non il cavaliere che Artù ha nominato suo campione?»

«Se Lancillotto fosse qui», disse Morgana, «saprebbe rimettere Meleagrant al suo posto con poche parole. Ma è inutile parlarne. Ginevra, vuoi che venga con te?»

«In nome di Dio», rispose Ginevra, «non ho bisogno d'una governante! Porterò con me il mio ciambellano, sir Lucan, e Bracca perché mi acconci i capelli se dovrò fermarmi per più d'una notte.»

«Ma devi avere una scorta degna del tuo rango. A corte vi sono ancora alcuni Compagni di Artù.»

«Sceglierò Ettorio», disse Ginevra. «È il padre adottivo di Artù, è di nobile nascita e veterano di molte guerre.»

Morgana scosse la testa. «Il vecchio Ettorio e Lucan, che ha perso un braccio a Mount Badon... Hai bisogno d'una scorta di guerrieri in grado di battersi, se quell'uomo intendesse tenerti come ostaggio. Tuttavia, se non hai paura di lui, vuol dire che lo conosci meglio di me.»

«Gli parlerò», insistette Ginevra. «E se mi sembrerà un combattente onesto e disposto a mantenere la pace nel regno e a giurare fedeltà al mio signore Artù, allora potrà regnare sull'isola. Non tutti i Compagni di Artù mi sono simpatici, tuttavia un uomo può essere un buon re anche se non è raffinato e galante con le dame.»

«Mi sorprende che tu parli così», disse Morgana. «Nel sentirti cantare le

lodi di mio cugino Lancillotto, c'è da credere che un uomo non possa essere un buon cavaliere se non è anche bello e cortese.»

«Suvvia, sorella! Sono molto affezionata a Galvano, eppure è un rude uomo del Nord che quasi non sa parlare con una dama. Chissà, forse anche Meleagrant è dello stesso stampo: per questo andrò da lui... per valutarlo.»

L'indomani mattina Ginevra partì con una scorta di sei cavalieri, Ettorio, Lucan, l'ancella e un paggio di nove anni. Non aveva visitato la casa della sua infanzia dal giorno in cui l'aveva lasciata, con Igraine per andare sposa ad Artù. Non era lontano: poche leghe fino alle rive del lago che in quella stagione si stava prosciugando. Accanto alla sponda erano in attesa due barche con i vessilli di suo padre.

Era sbarcata su quella riva per raggiungere Caerleon, tanti anni prima, quando era giovane e innocente. C'era Lancillotto al suo fianco, ma il destino l'aveva data ad Artù...

Meleagrant era ad attenderla. S'inchinò, l'accolse come una sorella onorata, e le indicò la sua barca, la più piccola. Ginevra non seppe mai come fosse accaduto, ma si ritrovò separata dalla sua scorta, eccettuato il paggetto. «I tuoi servitori possono andare con l'altra barca, mia signora», disse Meleagrant, prendendole il braccio con quella familiarità che la infastidiva. All'ultimo momento, vinta dal panico, Ginevra chiamò con un gesto sir Ettorio.

«Voglio con me anche il mio ciambellano», insistette, e Meleagrant divenne rosso in viso, ma sorrise.

«Come desidera la mia regina e sorella», disse, e fece salire anche Ettorio e Lucan. All'improvviso, quando Meleagrant le sedette accanto, Ginevra si sentì sopraffare dal vecchio terrore. Si aggrappò al sedile con entrambe le mani e si spostò. Notò la grande scure che Meleagrant portava infilata alla cintura... era simile a quella che aveva lasciato accanto al trono e che Balin aveva afferrato per uccidere Viviana...

«Presto saremo a riva», disse Meleagrant, «e se vuoi riposare prima d'iniziare i negoziati, sorella, c'è pronto l'appartamento della regina...»

La barca giunse a terra. C'era ancora il vecchio sentiero che saliva al castello, e il muro dove quel lontano pomeriggio s'era seduta per guardare Lancillotto in mezzo ai cavalli. Tese la mano senza farsi notare e toccò il muro: la sua solidità le diede un senso di sollievo.

La sala le sembrava più piccola, adesso: s'era abituata agli ampi spazi di Caerleon e poi di Camelot. Il seggio di suo padre era drappeggiato di pelli simili a quelle che portava addosso Meleagrant; e il pavimento era polve-

roso, l'aria puzzava di sudore.

«Vuoi riposare e rinfrescarti, sorella? Ti accompagno al tuo appartamento.»

Ginevra sorrise, «Non rimarrò abbastanza a lungo per aver bisogno di un appartamento, ma sì, vorrei lavarmi le mani. Manda qualcuno a cercare la mia ancella. Dovresti avere una moglie, se vuoi diventare reggente, Meleagrant.»

«Ne riparleremo», disse lui. «Ma ti condurrò nell'appartamento che ho preparato per la mia regina.» La precedette sulle scale, sporche e trascurate come la grande sala. Un brivido di paura scosse Ginevra: forse era stata un'imprudenza salire da sola e non insistere perché la sua scorta l'accompagnasse...

Si voltò sui gradini. «Vorrei il mio ciambellano, se non ti dispiace, e la mia ancella.»

«Come desideri, signora.» Meleagrant sogghignò. Aveva i denti lunghi e gialli. *Sembra una belva*, pensò Ginevra, e si accostò al muro, impaurita. Tuttavia trovò la forza di dire con fermezza: «Non è decoroso che la consorte di Artù rimanga sola con un estraneo...»

«Neppure con il fratello?» chiese Meleagrant. Ginevra scorse Ettorio che era entrato nella sala e lo chiamò: «Padre adottivo! Accompagnami, ti prego. E manda sir Lucan a cercare la mia ancella».

Il vecchio salì la scala lentamente e Ginevra si appoggiò al suo braccio. Meleagrant non aveva un'aria soddisfatta. Giunsero in cima alla scala, davanti alla stanza che un tempo era stata di Alienor. Meleagrant aprì la porta. All'interno c'era odore di chiuso e di umidità, e Ginevra esitò.

«Tu no, vecchio», disse Meleagrant. Si voltò all'improvviso e ricacciò indietro Ettorio. «La mia signora non ha bisogno dei tuoi servigi.» Ettorio barcollò e in quel momento Meleagrant sospinse Ginevra nella stanza e sbatté la porta dietro di lei. Ginevra sentì la sbarra che si abbassava e cadde in ginocchio. Quando si rialzò era sola; bussò con forza alla porta, ma inutilmente.

Dunque Morgana aveva avuto ragione. Avevano massacrato la sua scorta? La stanza dov'era vissuta Alienor era fredda, e c'erano soltanto le lenzuola lacere sul letto. La cassapanca scolpita era vuota. Il focolare era incrostato di cenere. Ginevra batté i pugni sulla porta e gridò fino a quando le venne meno la voce. Ma la porta non si apriva, e la finestra era troppo piccola per passare. Era prigioniera.

Le ore trascorsero lentamente. Ginevra dovette rassegnarsi a due certez-

ze: non poteva uscire di lì da sola, e non poteva sperare che qualcuno la liberasse. I componenti della sua scorta erano morti o prigionieri, e comunque non potevano aiutarla. Era sola, nelle mani di un uomo che probabilmente l'avrebbe tenuta in ostaggio per strappare ad Artù le concessioni desiderate.

Pian piano il sole lasciò la stanza, e venne buio. Ginevra varcò la porta interna ed entrò nella camera dietro quella di Alienor, la stanzetta dove aveva dormito da bambina. Quello spazio scuro le dava uno strano senso di conforto. Si buttò sul letto e si strinse nel mantello. Poi tornò nell'altra stanza e cercò di spingere contro la porta la pesante cassapanca scolpita di Alienor. Aveva paura di Meleagrant e soprattutto dei suoi armigeri.

Certamente Meleagrant non avrebbe permesso che le facessero del male. Artù l'avrebbe ucciso, se le avesse recato offesa.

Ma poi si chiese, disperata, se Artù si sarebbe davvero curato di lei. Anche se l'aveva sempre trattata onorevolmente, forse non gli sarebbe dispiaciuto liberarsi d'una moglie che non poteva dargli un figlio, una moglie innamorata di un altro.

Se fossi al posto di Artù non alzerei un dito: direi a Meleagrant che ormai può tenersi la regina.

Che cosa voleva Meleagrant? Se lei fosse morta, non vi sarebbe stato nessun altro a vantare diritti sul Territorio dell'Estate. Forse intendeva assassinarla o lasciarla morire di fame. Le ore della notte si trascinarono lentamente. A un certo momento, essendo Ginevra sprofondata in un sopore popolato d'incubi, si destò trasalendo. Le sembrava che Morgana la chiamasse. Si sollevò a sedere e fissò l'oscurità. Ma era sola.

Morgana, Morgana, se puoi vedermi con la tua magia, di' al mio signore, quando tornerà, che Meleagrant è un traditore, che era una trappola... Poi incominciò a pregare tra sé, fino a quando la monotonia delle preghiere la fece riaddormentare.

Questa volta dormì d'un sonno pesante e senza sogni. Quando si svegliò con la bocca arida, era giorno chiaro. Aveva fame e sete, e l'odore la nauseava. Aveva dovuto usare un angoletto come latrina. Per quanto tempo l'avrebbero lasciata lì sola? Le ore passavano e Ginevra non aveva neppure più la forza di pregare.

Doveva essere quasi mezzogiorno quando finalmente udì un passo sulla scala. Balzò in piedi avvolgendosi nel mantello e si allontanò dalla porta. Entrò Meleagrant.

«Perché mi hai fatto questo?» gli chiese. «Dove sono la mia ancella, il

mio paggio, il mio ciambellano? Dov'è la mia scorta? Credi che Artù ti permetterà di regnare su questa terra, dopo aver insultato la sua regina?»

«Non sei più la sua regina», disse Meleagrant. «Quando avrò finito con te, non ti rivorrà. Anticamente, signora, il consorte d'una regina diventava re della sua terra, e se ti terrò qui e avrò figli da te, nessuno potrà contestare il mio diritto a regnare.»

«Non avrai figli da me», disse Ginevra con una risata amara. «Sono sterile.»

«Puah... sei sposata a un imberbe», disse Meleagrant, e soggiunse qualcosa che Ginevra non comprese completamente, ma che le parve cosa immonda.

«Artù ti ucciderà.»

«Che ci provi. Attaccare un'isola è più difficile di quanto tu creda», disse Meleagrant. «E forse non tenterà neppure, perché se lo facesse dovrebbe riprenderti...»

«Non posso sposarti», disse Ginevra. «Ho già marito.»

«Nel mio regno nessuno se ne curerà», ribatté Meleagrant. «Molti mugugnavano contro il potere dei preti, e io ho cacciato tutti i preti. Governo secondo le vecchie tradizioni, e mi farò re secondo tali leggi, per le quali qui regna il tuo uomo...»

«No...» sussurrò Ginevra. Indietreggiò, ma Meleagrant la raggiunse e l'attirò a sé.

«Non mi piaci», le disse brutalmente. «Preferisco le donne bene in carne. Ma sei la figlia del vecchio Leodegranz, quindi...» Ginevra si dibatté, liberò il braccio e lo colpì sul volto, con violenza.

Con un grido, Meleagrant le afferrò il braccio e la scrollò; poi le sferrò un pugno alla mascella. Ginevra sentì un fiotto di sangue in bocca e, quando l'uomo la colpì di nuovo, alzò le braccia atterrita per ripararsi dalle percosse. «Smettila», urlò Meleagrant, «scoprirai presto chi è il tuo padrone.»

«Oh, no, no... ti prego, non farmi male... Artù ti ucciderà...»

Meleagrant rispose con un'oscenità, la tirò per il polso, la gettò sul letto lurido e incominciò a slacciarsi gli indumenti. Ginevra si contorse gridando, e Meleagrant la percosse di nuovo.

«Spogliati!» ordinò.

«No!» Ginevra si strinse addosso le vesti. Lui le afferrò il polso e lo torse con una mano, con l'altra le strappò il corpetto fino alla cintura.

«Vuoi spogliarti o devo strapparti di dosso tutti questi stracci?»

Tra i singhiozzi, con le dita che tremavano, Ginevra si sfilò la veste. Sa-

peva che avrebbe dovuto resistere, ma era troppo atterrita. Meleagrant la costrinse a sdraiarsi e le allargò brutalmente le gambe con una mano. Ginevra si dibatté un po', nauseata dall'alito fetido, dall'enorme corpo villoso, dal grosso fallo che entrava dentro di lei come se volesse squarciarla.

«Non tirarti indietro, maledetta!» gridò Meleagrant affondando con violenza, e la colpì di nuovo al viso allorché Ginevra gridò di dolore. Lei rimase immobile, singhiozzando, e lo lasciò fare. Sembrava che non dovesse finire mai: poi finalmente lo sentì sussultare e staccarsi, e lei ansimò, cercando di coprirsi con le vesti strappate. Meleagrant si alzò, assestandosi la cintura.

«Ora sei qui e ci resterai. Hai bisogno di qualcosa? Un vestito?»

Ginevra piangeva, nauseata ed esausta. Infine disse con voce tremante: «Un... un po' d'acqua e qualcosa da mangiare e...» Pianse ancora più disperatamente per la vergogna. «E un pitale.»

«Come desidera la mia signora», disse Meleagrant in tono sarcastico. Uscì e la chiuse di nuovo dentro.

Più tardi una vecchia megera gobba le portò un po' di carne arrosto e un pezzo di pane, brocche d'acqua e di birra, qualche coperta e un pitale.

Ginevra disse: «Se porterai un messaggio al re Artù, ti darò questo...» Si tolse dai capelli il pettine d'oro. La vecchia distolse gli occhi impaurita e uscì. Ginevra scoppiò di nuovo in lacrime.

Appena ritrovò un po' di calma, mangiò e bevve e cercò di lavarsi alla meglio. Era dolorante e nauseata, ma soprattutto si sentiva piena di vergogna, contaminata irrimediabilmente.

Meleagrant aveva detto la verità... Artù non l'avrebbe più voluta... Se fosse stata un uomo, neppure lei avrebbe voluto qualcosa che Meleagrant aveva usato...

Ma non era giusto! Non aveva fatto nulla di male: era stata presa in trappola con il raggiro e la violenza.

Oh, ma lo meritavo... Non sono una moglie fedele, e amo un altro... La vergogna la soverchiava. Ma dopo un po' ritrovò la compostezza e si sforzò di riflettere.

Era nel castello di Meleagrant... il vecchio castello di suo padre. Era stata violentata e adesso era prigioniera, e Meleagrant aveva annunciato che voleva insignorirsi del regno come suo consorte. Artù non glielo avrebbe permesso: qualunque cosa potesse pensare di lei, l'onore di Grande Re gli avrebbe imposto di far guerra a Meleagrant.

E se fosse riuscito a riappropriarsi dell'isola, lei avrebbe dovuto confes-

sargli l'accaduto. Uccidersi sarebbe stato più semplice.

La luce stava cominciando a dileguarsi. Non c'erano speranze... nessuno l'avrebbe cercata fino a quando Meleagrant non avesse incominciato a vantarsi di ciò che aveva fatto, a proclamarsi consorte della figlia del re Leodegranz.

Morgana, perché non ti ho dato ascolto? Mi avevi messa in guardia... Per un momento le parve di vedere il volto spassionato e pallido della cognata, così nitidamente che si soffregò gli occhi: Morgana rideva di lei? No, era uno scherzo della luce, ed era già disparso.

Ah, se potesse vedermi con la sua magia... forse manderebbe qualcuno... no, non lo farebbe, mi odia, riderebbe della mia sventura... Ma poi ricordò: Morgana era irridente, ma sapeva essere gentile e premurosa nelle difficoltà. L'aveva assistita quando aveva perso il bambino, le aveva dato il talismano...

L'oscurità incominciava a nascondere i contorni delle cose. Avrebbe dovuto chiedere una lampada. Forse Meleagrant sarebbe tornato... quel pensiero l'inondò di terrore.

E Artù non l'avrebbe perdonata perché aveva ceduto vilmente, dopo poche percosse... come avrebbe potuto riprenderla al suo fianco e amarla e onorarla, quando lei aveva permesso che un altro uomo la possedesse?

Non s'era indignato quando lei e Lancillotto... Ma ne era stato partecipe: e se era stato commesso un peccato, lei aveva fatto ciò che desiderava il marito...

Oh, sì, ma Lancillotto era parente e amico di Artù...

Vi fu un frastuono improvviso nel cortile. Ginevra andò alla finestra, ma vedeva soltanto l'angolo della stalla. C'erano grida, urla, strepito d'armi, ma non si scorgeva nulla. Forse erano gli scherani di Meleagrant che si azzuffavano oppure... oh, no... oppure stavano sterminando la sua scorta.

La porta si spalancò e Ginevra si voltò atterrita. Era Meleagrant, con la spada in pugno. «Dentro», ordinò. «Nell'altra stanza. E non fiatare, signora, o sarà peggio per te.»

Qualcuno è venuto a salvarmi? Meleagrant sembrava disperato. Ginevra arretrò lentamente nella stanzetta, seguita dall'uomo... l'avrebbe uccisa, oppure l'avrebbe tenuta in ostaggio per garantirsi la salvezza?

E all'improvviso la testa di Meleagrant parve esplodere in uno zampillo di sangue e di cervella. Il suo corpo si accasciò con strana lentezza. Ginevra si sentì mancare ma, prima che avesse il tempo di cadere, si trovò fra le braccia di Lancillotto.

«Mia signora, mia regina... ah, amore mio!» La strinse a sé, le coprì il viso di baci. Ginevra non protestò: era come un sogno. Meleagrant giaceva in una pozza di sangue sul pavimento.

«Come... come hai saputo?» balbettò Ginevra.

«Morgana», rispose laconicamente Lancillotto. «Quando sono tornato a Camelot, mi ha detto che aveva cercato di convincerti a rimandare la partenza. Intuiva la trappola. Sono venuto a cercarti con mezza dozzina di uomini. Ho trovato la tua scorta imprigionata in un bosco qui vicino... Poi è stato facile: senza dubbio lui si riteneva al sicuro.» La lasciò per un momento e scorse i lividi sul suo volto, l'abito lacero, il labbro gonfio. «Ora mi dispiace che sia morto tanto in fretta. Sarebbe stata una gioia farlo soffrire come tu hai sofferto... Ah, povero amor mio...»

«Tu non sai», mormorò Ginevra. «Tu non sai...» Riprese a singhiozzare aggrappandosi a lui. «Temevo che non sarebbe venuto nessuno, che nessuno mi volesse più, ora che sono disonorata...»

Lancillotto riprese a baciarla con frenetica tenerezza. «Disonorata? Tu? No, il disonore è suo, e ha pagato... Temevo di averti perduta per sempre, temevo che ti avesse uccisa, ma Morgana mi ha assicurato che eri viva...»

«Sir Ettorio? Sir Lucan...»

«Lucan sta bene; Ettorio è sconvolto, ma sopravvivrà», disse Lancillotto. «Ora devi scendere da loro, amor mio: devono sapere che la loro regina è viva.»

Ginevra si toccò il viso gonfio e chiese con voce spezzata: «Non posso avere un po' di tempo per rimettermi in ordine? Non voglio che mi vedano così...»

Lancillotto esitò, poi annuì. «Sì: lasciamo loro credere che Meleagrant non avesse osato oltraggiarti. È meglio. Andrò a vedere se trovo qualcosa nelle altre stanze.» La lasciò per qualche istante, e Ginevra si scostò dal cadavere di Meleagrant.

Lancillotto tornò. «C'è una stanza pulita, con cassepanche piene d'indumenti.» La condusse lungo il corridoio. La camera era spazzata e il letto era in ordine, con lenzuola e coperte. In una cassapanca Ginevra trovò varie vesti che senza dubbio erano appartenute ad Alienor.

«Metterò questa», disse, e proruppe in una risata tremula. «Se ci riuscirò, senza una donna che mi aiuti.»

Lancillotto le sfiorò dolcemente la guancia. «Ti vestirò io, mia signora.» Prese ad aiutarla a togliersi l'abito. Poi la sollevò tra le braccia, semisvestita com'era.

«Quando penso che quel... che quell'animale ti ha toccata...» mormorò. «E io che ti amo quasi non oso sfiorarti...»

Ginevra lo cinse con le braccia.

«Amore mio, carissimo...» bisbigliò. «Cancella dalla mia memoria ciò che è accaduto... non andiamo via subito...»

Gli occhi di Lancillotto traboccavano di lacrime; l'adagiò delicatamente sul letto e cominciò ad accarezzarla con mani tremanti.

Dio non mi ha ricompensata per la mia virtù. Cosa mi fa pensare che possa punirmi? Poi venne un pensiero che la spaventò: *Forse Dio non esiste. Forse è una grande menzogna dei preti, per poter dare ordini all'umanità e persino al re.* Attirò a sé Lancillotto, gli cercò la bocca con le labbra doloranti, senza paura e senza vergogna. Non le importava più nulla. Artù? Artù non l'aveva protetta dall'oltraggio. Aveva tanto sofferto, e adesso, almeno, avrebbe avuto questo.

Uscirono dal castello di Meleagrant due ore dopo, a fianco a fianco, toccandosi le mani mentre cavalcavano: a Ginevra non importava più nulla. Teneva la testa alta, gioiosamente. Quello era il suo vero amore, e non avrebbe più cercato di nasconderlo.

V

Sulle rive di Avalon le sacerdotesse procedevano reggendo le torce... Dovevo essere con loro, ma non potevo... Viviana si sarebbe incollerita con me non vedendomi, ma mi sembrava di trovarmi su una spiaggia lontana, incapace di pronunciare la parola che mi avrebbe condotto fino a loro...

Raven camminava lentamente, e aveva il volto pallido e segnato. Dov'era Viviana, dov'era la Signora? La barca sacra era sulla riva delle terre eterne, ma lei non sarebbe più tornata al luogo della Dea... e chi portava il velo e la ghirlanda della Signora?

Non l'avevo mai veduta se non nei sogni...

I capelli folti, color del grano, erano intrecciati in una corona sulla fronte: ma alla cintura, anziché il coltello a falcetto delle sacerdotesse... ah, Dea! Che bestemmia! Alla cintura era appeso un crocifisso d'argento. Io cercavo di liberarmi dalle invisibili catene per correre a strapparlo, ma Kevin si parava tra noi e mi prendeva le mani con le sue, che si torcevano come serpenti deformi...

«Morgana! Che hai?» Elaine la scosse. «Che succede? Piangevi nel son-

no...»

«Kevin», mormorò Morgana sollevandosi a sedere. «No, no, non eri tu, ma lei aveva i capelli biondi come i tuoi e un crocifisso...»

«Stavi sognando, Morgana», disse Elaine. «Svegliati.»

Morgana batté le palpebre con un brivido. «Scusami... un brutto sogno», disse. Ma i suoi occhi avevano ancora un'espressione di orrore.

«Dobbiamo alzarci, cugina», disse Elaine. «Oggi ritornerà il re, a quanto ha detto il messaggero giunto ieri notte.»

Morgana scese dal letto e si sfilò la tunica per poi frugare nella cassapanca. Elaine distolse pudicamente gli occhi e cominciò a vestirsi.

«Affrettati, Morgana, dobbiamo andare dalla regina...»

Morgana sorrise. «Non affrettiamoci troppo. Dobbiamo dare a Lancillotto il tempo di allontanarsi. Ginevra non ti sarebbe grata se causassi uno scandalo.»

«Come puoi parlare così? Dopo quanto è accaduto, è normale che Ginevra abbia paura di restare sola la notte e voglia che il suo campione dorma accanto alla porta... E per la verità è stata una fortuna che Lancillotto sia giunto in tempo per salvarla...»

«Non essere così sciocca, Elaine», disse Morgana in tono di stanca pazienza. «Davvero l'hai creduto?»

«Certo tu ne sai di più grazie alla tua magia», scattò Elaine, e le altre dame girarono la testa per scoprire come mai la cugina della regina e la sorella del re stavano litigando. Morgana abbassò il tono di voce:

«Credimi, non voglio uno scandalo. Ginevra è mia cognata e Lancillotto mio cugino. Dio lo sa, Artù non rimprovererebbe a Ginevra ciò che è accaduto con Meleagrant... non è stata certo colpa di quella poverina, e si dovrà far credere che Lancillotto è giunto in tempo. Ma sono certa che Ginevra dirà ad Artù che Meleagrant ha abusato di lei... no, Elaine, ho sentito ciò che ha detto... era terrorizzata all'idea che quel maledetto furfante l'avesse messa incinta!»

Elaine sbiancò. «Ma è suo fratello», mormorò. «Esiste al mondo un uomo capace d'un simile peccato?»

«Oh, Elaine, in nome di Dio, non dire sciocchezze!»

«E dici... dici che Lancillotto ha diviso il suo letto durante l'assenza del re?»

«Non mi sorprende», disse Morgana. «Dopo ciò che le ha fatto Meleagrant, non sarebbe strano se Ginevra provasse ripugnanza per tutti gli uomini; e se Lancillotto può guarirla, ne sono lieta per lei. E ora, forse, Ar-

tù la ripudierà e potrà avere un figlio da un'altra.»

Elaine la fissò. «Forse Ginevra andrà in un monastero... Una volta mi disse che non era mai stata tanto felice come a Glastonbury. Ma l'accetteranno, se è stata l'amante del capitano della cavalleria di suo marito? Oh, Morgana, mi vergogno tanto!»

«*Tu* non c'entri», ribatté Morgana. «Perché te la prendi? Forse adesso lei e Lancillotto lasceranno la corte. Lancillotto ha le sue terre nella Britannia Minore, e potranno andare a vivere là.»

«E Artù diventerà lo zimbello di tutti i re cristiani di queste isole», osservò Elaine. «Se la sua regina fuggirà con il suo migliore amico, lo chiameranno cornuto e peggio. E sarebbe terribile. È necessario che i re suoi vassalli lo rispettino; e come potrebbero, se permettesse alla moglie di vivere nel peccato con Lancillotto?»

Morgana scrollò le spalle. «E cosa dovremmo fare? Uccidere i due colpevoli?»

«Che discorsi!» esclamò Elaine con un brivido. «Ma Lancillotto deve lasciare la corte. Sei sua cugina, non puoi farglielo capire?»

«Purtroppo», disse Morgana, «non ho molta influenza su di lui.» Le sembrava che qualcosa la dilaniasse con zanne gelide.

«Se Lancillotto fosse sposato», continuò Elaine, come se si sforzasse di farsi coraggio, «se fosse sposato con me! Morgana, tu conosci tanti incantesimi, non puoi darmi un talismano che faccia volgere i suoi occhi da Ginevra a me? Anch'io sono figlia di re, sono bella quanto Ginevra... e non ho marito!»

Morgana rise con amarezza. «I miei incantesimi sono peggio che inutili... prova a chiedere a Ginevra l'effetto che ebbe tempo fa un mio talismano. Ma tu... saresti davvero disposta a seguire quella strada?»

«Credo che se mi sposasse», disse Elaine, «capirebbe che merito d'essere amata non meno di Ginevra.»

Morgana le sollevò il mento con la mano e la guardò negli occhi. «Ascoltami», disse. «Non sarà facile. Hai detto che lo ami: ma l'amore, quando ne parla una fanciulla, non è altro che una fantasia. Sai veramente che uomo è? Se tu volessi soltanto giacere con lui... questo potrei ottenerlo facilmente. Ma quando svanisse l'effetto dell'incantesimo, forse ti odierebbe perché l'hai raggirato. E allora?»

Elaine rispose quasi balbettando. «Sono pronta a rischiare. Mio padre mi ha promesso che non mi costringerà alle nozze, e ti assicuro che se non potrò sposare Lancillotto mi chiuderò in un monastero fino alla morte...» A-

desso tremava, ma dominava le lacrime. «Ma perché ne parlo a te? Come tutte, come la stessa Ginevra, anche *tu* vorresti Lancillotto, e la sorella del re ha il diritto di scegliere...»

Per un momento Elaine pensò che la vista l'ingannasse perché scorse le lacrime negli occhi freddi dell'incantatrice. «Ah, no, bambina: Lancillotto non mi vorrebbe, neppure se Artù l'ordinasse. Credimi, Elaine, con lui non sarei felice.»

«Non credo che le donne trovino la felicità nel matrimonio... Tuttavia ci si deve sposare, e io preferirei Lancillotto.» Poi, all'improvviso, Elaine scattò. «Ma non credo che tu possa fare qualcosa del genere! Perché ti burli di me? A che servono i tuoi incantesimi?»

Morgana si limitò a sospirare e a scuotere il capo. «Non ho molta fiducia negli incantesimi d'amore, te l'ho già detto. Le arti di Avalon sono ben diverse, e non devono essere invocate alla leggera solo perché una fanciulla preferisce giacere con un uomo anziché con un altro. Io posso darti Lancillotto per marito, se è ciò che desideri veramente. Non credo che ti darà la felicità, ma hai il buon senso di non attendertela dal matrimonio... Credimi, Elaine, anch'io vorrei vedere Lancillotto sposato e lontano dalla corte e dalla regina. Artù è mio fratello e vorrei evitargli la vergogna che prima o poi lo colpirà. Ma ricorda che sei stata tu a chiederlo: non piangere se avrai da pentirtene.»

«Ti giuro che accetterò qualunque cosa, se potrò averlo per marito», disse Elaine. «Ma lo faresti davvero, Morgana?»

«E ricorda anche», continuò Morgana, «che raramente gli incantesimi funzionano come si vorrebbe...»

Quando gli Dei avevano deciso, gli incantesimi dei mortali contavano ben poco. Viviana aveva posto Artù sul trono, eppure la Dea aveva fatto ciò che voleva e gli aveva negato un figlio. E quando lei, Morgana, aveva cercato di rimediare, il contraccolpo del talismano aveva legato Ginevra e Lancillotto in un amore scandaloso.

Ma a questo, almeno, poteva rimediare, facendo in modo che Lancillotto concludesse un matrimonio onorevole. E anche Ginevra avrebbe dovuto essere lieta che qualcuno spezzasse il cerchio pericoloso.

Incurvò le labbra in una parvenza di sorriso. «Non dimenticare il monito dei saggi, Elaine: Sta' attento a ciò che chiedi, perché potresti ottenerlo. Io posso darti Lancillotto per marito, ma in cambio voglio un dono.»

«Che cosa desideri, Morgana? So che non ami i gioielli...»

«Non voglio gioielli o ricchezze, ma soltanto questo. Tu darai figli a

Lancillotto, perché ho visto suo figlio...» Morgana s'interruppe, scossa dal brivido che le preannunciava una Visione... *Sì, è vero, anche se non lo sapevo fino all'istante in cui ho parlato.* «Non dirò nulla di tuo figlio», continuò con fermezza. «Dovrà realizzare il suo destino. Ti chiedo soltanto che tu mi dia la figlia primogenita, affinché venga istruita ad Avalon.»

Elaine sgranò gli occhi. «Istruita nella stregoneria?»

«La madre di Lancillotto era la grande sacerdotessa di Avalon», disse Morgana. «E io non darò una figlia alla Dea. Se per opera mia tu darai a Lancillotto il figlio maschio che ogni uomo desidera, devi giurarmi per il tuo Dio che mi darai tua figlia come figlia adottiva.»

La stanza parve echeggiare nel silenzio. Finalmente Elaine disse: «Se questo accadrà, e se avrò un figlio da Lancillotto, ti giuro che avrai sua figlia per Avalon. Lo giuro in nome di Cristo».

Morgana annuì. «E io giuro che per me sarà come la figlia che non potrò dare alla Dea, e che vendicherà un grande torto...»

Elaine batté le palpebre. «Un grande torto... Morgana, che stai dicendo?»

Morgana vacillò leggermente. Sentì il suono della pioggia che cadeva oltre le finestre. Aggrottò la fronte. «Non so... i miei pensieri vagavano. Elaine, non possiamo farlo qui. Chiedi licenza di andare a trovare tuo padre, e invitami a tenerti compagnia. Io farò in modo che vi sia Lancillotto.» Trasse un profondo sospiro e si assestò la veste. «Ora vieni, Ginevra ci starà attendendo.»

Quando entrarono nella camera della regina, la trovarono sola. Una volta, allorché Elaine si allontanò un momento, Ginevra guardò negli occhi Morgana con una tremenda amarezza.

«Tu mi disprezzi, non è vero?»

Per una volta, pensò Morgana, *Ginevra ha espresso la domanda che l'assilla da settimane.* Cercò di rispondere gentilmente: «Non sono il tuo confessore, e sei tu, non io, a credere in un Dio che ti dannerà perché dividi il tuo letto con un uomo che non è tuo marito. La mia Dea è più magnanima verso le donne».

«Artù è tuo fratello, per te tutto ciò che fa è giusto...»

«Non l'ho mai detto.» Morgana non sopportava l'espressione infelice dell'altra. «Ginevra, sorella mia, nessuno ti ha accusata...»

Ma Ginevra le voltò le spalle e disse, stringendo i denti: «No, e non voglio neppure la tua pietà, Morgana».

Che la voglia o no, tu l'hai, pensò Morgana, ma non lo disse: non voleva riaprire una vecchia ferita per farla sanguinare. E all'improvviso le parve

che nella stanza scendesse un grande silenzio, e che tutto diventasse immensamente lontano. Poteva ancora vedere Ginevra, con la bocca socchiusa per parlare, ma nello stesso tempo vedeva *attraverso* il suo corpo, come se fosse nel regno incantato. Tutto appariva nel contempo piccolo e distante e nondimeno gigantesco. Nella sua mente c'era un grande silenzio, e in quel silenzio scorse un padiglione, e Artù che dormiva con Excalibur sguainata in pugno. Si chinò su di lui: non poteva prendere la spada, ma con il coltello a forma di falcetto che era appartenuto a Viviana recise i lacci che gli fissavano il fodero alla cintura. Ormai era vecchio, il velluto era liso, i metalli preziosi dei ricami erano opachi. Morgana prese il fodero, e si trovò all'improvviso sulla riva di un grande lago...

«Morgana? Ti senti male?»

Morgana batté le palpebre e fissò Ginevra. Si riprese, lentamente. Non era vero: non stava cavalcando all'impazzata lungo le rive d'un lago con il fodero nella mano... eppure quel luogo le sembrava il mondo incantato, le sembrava un sogno che già aveva fatto una volta... E mentre assicurava alle altre che si sentiva bene, la sua mente continuava a guidarla nei labirinti del sogno... se avesse ricordato che cosa aveva sognato, tutto sarebbe andato per il meglio...

Ma quando uscì nell'aria pura e fresca, non ebbe più la sensazione che quel mondo potesse fondersi da un momento all'altro nel mondo fatato. Se avesse potuto ricordare... aveva lanciato Excalibur nel Lago, perché non l'avesse la regina del popolo incantato... no, non era neppure questo... e la sua mente tentava e ritentava di districare la strana ossessione del sogno.

Più tardi, quando il sole stava declinando, sentì i corni annunciare l'arrivo di Artù. Corse con le altre donne sul terrapieno e vide il corteo reale che si avvicinava con le bandiere al vento. Ginevra tremava al suo fianco. Le sembrava una bambina, agitata dal pensiero d'una marachella immaginaria che doveva essere punita.

«Sorella...» disse Ginevra con voce tremante. «È necessario che il mio signore lo sappia? È finita e Meleagrant è morto. Artù non ha motivo di muovere guerra a qualcuno. Perché non deve credere che Lancillotto sia arrivato in tempo... in tempo per prevenire...»

«Sorella mia», disse Morgana, «sta a te dirlo o non dirlo.»

«Ma... se venisse a saperlo...»

Morgana sospirò. Perché, per una volta, Ginevra non diceva ciò che pensava? «Se Artù saprà qualcosa di spiacevole, non sarà certo da me, e non c'è nessun altro che abbia il diritto di parlare. Ma non potrebbe certo rim-

proverarti, se sei stata catturata e costretta a sottometterti.»

E poi le parve di sentire la voce d'un prete che parlava alla tremante Ginevra, e diceva che nessuna donna veniva violentata se non era lei a tentare l'uomo, che le sante vergini di Roma avevano preferito morire per non rinunciare alla castità... Era certamente questo che faceva tremare Ginevra.

E Ginevra tremava, nonostante il sole caldo. «Vorrei che fosse qui, e che fossimo nel castello. Guarda i falchi che volano nel cielo... Ho sempre paura che si avventino su di me...»

«Saresti una preda troppo grossa per loro, sorella mia», disse amabilmente Morgana.

I servitori stavano spalancando le grandi porte. Sir Ettorio zoppicava ancora, dopo la notte che aveva trascorso incatenato al freddo, ma avanzò a fianco di Cai che, nella sua qualità di custode del castello, s'inchinò ad Artù.

«Bentornato, mio signore e re.»

Artù smontò e abbracciò Cai.

«È un'accoglienza non molto calorosa, Cai... va tutto bene?»

«Va tutto bene *ora*, mio signore», disse Ettorio. «Ma ancora una volta hai motivo d'essere grato al tuo capitano.»

«È vero», disse Ginevra, e si fece avanti tenendo la mano posata sulla mano di Lancillotto. «Mio signore e re, Lancillotto mi ha salvata dalla trappola tesa da un traditore, mi ha salvata dalla sorte peggiore per una donna cristiana.»

Artù prese per mano la regina e il capitano della cavalleria. «Ti sono grato, mio caro amico. Venite, ne parleremo in privato.» Salirono insieme la gradinata del castello.

«Chissà quali menzogne gli racconteranno la casta regina e il suo cavaliere.» Morgana sentì quelle parole sussurrate tra la folla, e pensò: *Torse la pace ha i suoi svantaggi; senza una guerra, a corte non hanno nulla da fare, se non ascoltare e diffondere pettegolezzi.*

Ma se Lancillotto avesse lasciato la corte, lo scandalo si sarebbe placato. E Morgana pensò che, qualunque cosa potesse fare per ottenere lo scopo, doveva farla subito.

Quella sera a cena Artù pregò Morgana di suonare l'arpa. «Da molto tempo non ascoltavo la tua musica, sorella», disse, e l'attirò vicina e le diede un bacio come non faceva da molto tempo.

«È un piacere», disse Morgana. «Ma quando tornerà Kevin?» Pensava

con amarezza al loro litigio: non gli avrebbe mai perdonato il tradimento nei confronti di Avalon. Eppure sentiva la sua mancanza e rimpiangeva il tempo in cui erano stati amanti.

Sedette su uno sgabello dorato accanto al trono, con l'arpa sul pavimento. Artù e Ginevra si tenevano per mano; Lancillotto era sdraiato sul pavimento e ogni tanto Morgana vedeva come guardava Ginevra, con desiderio disperato. Come poteva rivelare così il suo cuore a tutti? E poi Morgana comprese che lei sola poteva capire la verità: per tutti gli altri era soltanto un cortigiano che guardava rispettosamente la regina.

E mentre le due mani si muovevano sulle corde, le parve che il mondo si allontanasse e divenisse piccolo e lontano e nel contempo enorme. Qualcosa la soffocava e lei era sull'alto d'un trono e scrutava le ombre vaganti, guardava un giovane dai capelli scuri e una corona d'oro sulla fronte, e si sentì pervadere da una fitta acuta di desiderio... Le sue dita esitarono sulle corde. Aveva sognato qualcosa... il sorriso di un giovane... no, non era Lancillotto ma un altro... ma erano soltanto ombre...

Le giunse la voce di Ginevra. «Attento a lady Morgana. Mia sorella sta per svenire...»

Morgana sentì le braccia di Lancillotto che la sostenevano. Era come il sogno, il desiderio che l'invadeva... No, non era reale. Si portò la mano alla fronte. «È stato il fumo del camino...»

«Su, bevi.» Lancillotto le accostò una coppa alle labbra. Che follia era quella? L'aveva appena toccata e lei si sentiva mancare per il desiderio. Dunque era lui, il giovane che aveva sognato?

Non mi vuole, non vuole altra donna che la regina, pensò. Sorseggiò il vino che lui le porgeva.

«Scusatemi... È tutto il giorno che mi sento un po' debole», disse lei ripensando al mattino. «È meglio che qualcun altro suoni l'arpa. Io non posso...»

Lancillotto disse: «Con il vostro permesso, signori, canterò io!» Prese l'arpa e disse: «È una ballata di Avalon che ho imparato da bambino. Credo che sia stata composta da Taliesin».

Incominciò a cantare e Morgana ascoltò, reggendosi con la mano la testa dolorante. Più tardi Galvano suonò un piffero della sua terra nordica, ed eseguì un lamento selvaggio, pieno di grida di uccelli marini e di angoscia. Lancillotto sedette accanto a Morgana e le prese la mano.

«Ora ti senti meglio, cugina?»

«Oh, sì... Mi era già accaduto altre volte», disse Morgana. «Come se so-

gnassi e vedessi tutto attraverso un'ombra...» Eppure, pensò, nemmeno questo era esatto.

«Una volta mia madre mi disse qualcosa di simile. Pensava che fosse legato alla Vista. Le sembrava d'essere attratta nel territorio incantato e di guardare verso l'esterno come una prigioniera; ma non so se fosse stata davvero in quel territorio o se parlasse così per modo di dire.»

Ma io ci sono stata, pensò Morgana, *non è proprio così... è come cercare di ricordare un sogno svanito...*

«A volte accade anche a me», disse Lancillotto. «Non posso vedere chiaramente, come se tutto fosse lontanissimo e irreale. Forse è l'effetto del sangue incantato che abbiamo nelle vene. Un tempo ti deridevo per questo, ricordi? Eri bambina, io ti chiamavo Morgana la Fata e tu ti arrabbiavi.»

Morgana annuì. «Lo ricordo, cugino», disse, e pensò che nonostante l'espressione stanca e i tocchi grigi nei riccioli scuri, per lei era ancora l'uomo più bello e più amato che avesse mai conosciuto.

Le parve nuovamente che il mondo passasse dietro una barriera d'ombra. Non era più reale del regno incantato. Persino la musica sembrava distante: Galvano aveva preso l'arpa e stava cantando una ballata appresa dai sassoni, la storia d'un mostro che dimorava in un lago e di un eroe che gli aveva strappato il braccio e poi aveva affrontato la madre del mostro.

«È una storia truce», disse sottovoce Morgana a Lancillotto, e lui rispose con un sorriso: «Molte leggende sassoni sono così. Guerre e sangue...»

«Ma ora sembra che vivremo in pace con loro.»

«Sì. Potremo convivere con i sassoni, anche se non con quella che loro chiamano musica.»

«Ti piacerebbe riprendere a combattere?»

Lancillotto scosse la testa. «No, ma sono stanco della corte.» Morgana vide che volgeva lo sguardo verso Ginevra e sospirava.

«Lancillotto», gli sussurrò in tono incalzante, «devi andartene di qui, o sarai distrutto.»

«Sì, distrutto corpo e anima», ammise lui fissando il pavimento.

«Non so nulla della tua anima. Dovresti chiederlo a un prete...»

«Vorrei poterlo fare», disse Lancillotto con violenza repressa. «Vorrei credere in un Dio come quello dei cristiani...»

«*Devi* andare, cugino. Parti per un'impresa come quella di Gareth, uccidere i briganti che devastano il territorio, oppure sconfiggere qualche drago. Ma devi andare!»

Lancillotto deglutì. «E *lei*?»

Morgana abbassò la voce: «Credilo o no, ma le sono amica. Non pensi che anche lei abbia un'anima da salvare?»

«Ora parli come un prete», disse Lancillotto con un sorriso amaro.

«Non occorre essere un prete per capire quando due uomini e una donna sono presi in trappola. Sarebbe facile imputarle la colpa di tutto. Ma anch'io so cos'è l'amore che non...» Morgana s'interruppe e distolse gli occhi. La ballata era finita.

Galvano si alzò: «Dopo quest'avventura sanguinosa vorremmo ascoltare qualcosa di più lieto... una canzone d'amore, magari, e lascio il compito al valente Lancillotto...»

«Per troppo tempo sono rimasto a corte a cantare canzoni d'amore», disse Lancillotto, rivolgendosi ad Artù. «Ora che sei ritornato, mio signore, ti prego di assegnarmi qualche impresa.»

Artù gli sorrise. «Vuoi andar via subito? Non posso trattenerti, se desideri partire, ma dove andresti?»

Pellinore e il suo drago. Morgana, a occhi bassi, formulò quelle parole nella propria mente, con tutta la forza di cui era capace, cercando di imprimerle nella mente di Artù. Lancillotto disse: «Pensavo di andare a caccia d'un drago...»

Negli occhi di Artù passò un lampo malizioso. «Forse non sarebbe male togliere di mezzo il drago di Pellinore! Ginevra mi ha detto che Elaine ha chiesto il permesso di recarsi a visitare il padre. Potrai accompagnare la dama, e non tornare fino a che il drago non sarà morto.»

«Ahimè», protestò Lancillotto con una risata. «Vuoi esiliarmi per sempre dal tuo regno? Come posso uccidere un drago che esiste soltanto nei sogni?»

Anche Artù rise. «Ti auguro di non incontrarne mai uno peggiore. E comunque, ti comando di toglierlo di mezzo, se non altro componendo una ballata che lo ridicolizzi.»

Elaine si alzò e s'inchinò. «Con il tuo permesso, mio signore, posso invitare lady Morgana a venire con me?»

Senza guardare Lancillotto, Morgana disse: «Sarei lieta di partire con Elaine, fratello mio, se la regina può fare a meno di me. In quelle terre vi sono erbe medicamentose che conosco assai poco e che mi sarebbero utili per i rimedi e le pozioni».

«Certo», rispose Artù. «Puoi andare, se lo desideri. Ma senza tutti voi ci sentiremo soli. La corte non è più la corte senza il migliore dei miei cavalieri. Però non intendo trattenere qui Lancillotto contro la sua volontà, né

lo farebbe la regina.»

Non ne sono sicura, pensò Morgana, scrutando Ginevra che cercava di ricomporsi. Per uno strano momento vide se stessa come l'ombra della regina... *chissà come, il suo destino e il mio si sono mescolati.* Lei, Morgana, aveva avuto Artù e gli aveva dato un figlio, il figlio che Ginevra desiderava dargli; Ginevra aveva l'amore di Lancillotto per il quale Morgana avrebbe dato l'anima. *Perché la Dea gioca così crudelmente con noi?*

Ginevra le rivolse un cenno. «Hai l'aria sofferente, sorella. Ti senti ancora debole?»

Morgana annuì. *Non devo odiarla. È una vittima come me.* «Sono un po' stanca. Andrò a riposare presto.»

«E domani», disse Ginevra, «tu ed Elaine ci porterete via Lancillotto.» Le parole erano pronunciate in tono scherzoso, ma Morgana intuiva la rabbia e la disperazione.

«A che serve essere campione della regina, se non può andare a battersi per qualche buona causa? Vorresti trattenerlo a corte e impedirgli di conquistare nuovi onori, sorella mia?»

«Non lo vorremmo certo», disse Artù, cingendo con il braccio la vita di Ginevra. «Tanto più che grazie al valore del mio prode amico la mia regina è qui sana e salva. Buonanotte a te, sorella mia.»

Morgana si alzò e li seguì con lo sguardo. Dopo un momento sentì sulla spalla la mano di Lancillotto. Rimasero in silenzio. E Morgana pensò che, se avesse fatto un solo movimento, quella notte avrebbe potuto averlo. Nella sua disperazione, ora che la donna amata tornava dal marito, un marito a lui tanto caro che non avrebbe mai pensato di portargliela via, avrebbe cercato consolazione in Morgana, se lo avesse accettato.

Ed è un uomo d'onore, dopo mi sposerebbe...

No, forse Elaine può volerlo a queste condizioni, ma io no.

Si scostò gentilmente. «Sono stanca, cugino: anch'io andrò a dormire. Buonanotte. E dormi bene», soggiunse, sebbene sapesse che Lancillotto non avrebbe dormito. Ma sarebbe stato tanto meglio per il suo piano.

Per gran parte di quella notte, però, anche lei rimase sveglia, maledicendo la propria preveggenza. L'orgoglio, pensò, era una compagnia desolante.

VI

Ad Avalon il Tor si ergeva incoronato dal cerchio di pietre, e nella notte

senza luna la processione saliva piano verso la vetta. In testa procedeva una donna con i capelli chiari intrecciati sopra la fronte, le vesti di sacerdotessa. Nella luce delle torce, sembrava cercare Morgana con occhi che domandavano: Dove sei, tu che dovresti essere al mio posto?

Il regno di Artù sfugge dalle mani della Signora, e tu lasci che avvenga. Ricorda, Artù ha un figlio, e questo figlio deve crescere ad Avalon, perché possa trasmettere al proprio figlio il regno della Dea...

E poi Avalon parve dileguarsi e Morgana vide Artù impegnato in una battaglia disperata con Excalibur in pugno. Cadde, trafitto da un'altra spada, e scagliò Excalibur nel lago perché non finisse nelle mani del figlio...

Dov'è Morgana, che la Signora aveva preparato per questo giorno? Dov'è Colei che dovrebbe prendere il posto della Dea?

Dov'è il Grande Corvo? E all'improvviso uno stormo di corvi volteggiò nell'aria, gridando con la voce di Raven: «Morgana, Morgana, perché ci hai abbandonati, perché mi hai tradita?»

«Non posso. Non conosco la via...» Ma il volto di Raven mutò in quello accusatore di Viviana e poi nell'ombra della Morte...

Morgana si svegliò in una stanza assolata della dimora di Pellinore. Lontano echeggiò il grido di un corvo. Rabbrividì.

Viviana non s'era mai fatta scrupolo d'intromettersi nella vita degli altri, per il bene di Avalon o del regno. Anche lei non avrebbe dovuto esitare. Tuttavia aveva indugiato. Lancillotto passava le giornate tra le colline, in cerca del drago (se il drago esisteva davvero, pensava Morgana con disprezzo) e le sere accanto al fuoco, e scambiava ballate con Pellinore e cantava per Elaine. Elaine era bella e innocente, e somigliava alla regina Ginevra, sebbene avesse cinque anni di meno. Morgana lasciava trascorrere i giorni, sicura che secondo ogni logica Lancillotto ed Elaine avrebbero finito per sposarsi.

No, si disse amaramente. *Secondo ogni logica, Lancillotto avrebbe dovuto sposare me anni fa.* Era il momento di agire.

Elaine si girò nel letto, aprì gli occhi e sorrise. *Ha fiducia in me*, pensò dolorosamente Morgana. *Crede che l'aiuterò a conquistare Lancillotto per amicizia. Ma se la odiassi, non potrei farle più male.* «Ora», disse a voce bassa, «Lancillotto ha avuto il tempo di rimpiangere Ginevra. È venuto il tuo momento, Elaine.»

«Gli darai un talismano o un filtro d'amore?»

Morgana rise. «Non ho molta fiducia nei talismani. Ma stasera berrà

qualcosa nel vino che lo farà sentire pronto per qualunque donna. Stasera tu non dormirai qui, ma in un padiglione accanto al bosco, e Lancillotto riceverà il messaggio che Ginevra è arrivata e vuole vederlo. Perciò verrà a te nell'oscurità. Non posso fare di più... dovrai essere pronta ad accoglierlo...»

«E mi crederà Ginevra?» Elaine deglutì con uno sforzo. «Ma allora...»

«Ti crederà Ginevra per qualche istante», disse Morgana. «Ma poi ti riconoscerà. Sei vergine?»

Elaine avvampò ma annuì.

«Quando avrà bevuto il filtro, non potrà trattenersi», disse Morgana, «a meno che tu ti spaventi e cerchi di scacciarlo. Quando avrò incominciato non potrò fermarmi, quindi dimmi subito se vuoi che inizi.»

«Voglio sposare Lancillotto, e non mi fermerò prima d'essere diventata sua moglie.»

Morgana sospirò. «Così sia. Ora... tu conosci il profumo che usa Ginevra.»

«Lo conosco ma non mi piace. Per me è troppo forte.»

«Lo preparo io... sai che sono esperta di queste cose. Quando andrai a letto nel padiglione, usalo per cospargerti il corpo e le lenzuola. Lo indurrà a pensare a Ginevra e lo ecciterà...»

Elaine arricciò il naso, disgustata. «Mi sembra ingiusto.»

«Lo è», disse Morgana. «Ciò che stiamo facendo è disonesto, ma a fin di bene. Il regno non potrà durare se si saprà che il re viene tradito.» Porse a Elaine una boccetta di profumo. «Ora, se hai un servitore fidato, ordinagli di erigere il padiglione in un punto dove Lancillotto non possa vederlo prima di questa notte...»

Elaine disse: «Senza dubbio approverebbe anche il prete, poiché lo salverò dall'adulterio, mentre io sono libera di sposarmi...»

Morgana sorrise con uno sforzo. «Buon per te, se puoi metterti così la coscienza in pace... Ora va', e manda Lancillotto a caccia del drago. Devo preparare l'incantesimo.»

Più tardi li guardò mentre, a tavola, usavano la stessa tazza e lo stesso piatto. Lancillotto era affezionato a Elaine... affezionato come a un cagnolino festoso. L'avrebbe trattata con gentilezza, quando si fossero sposati.

Viviana era stata altrettanto spietata, non aveva esitato a mandare un fratello al letto della sorella... *Anche ciò che faccio è per il bene del regno,* pensò Morgana, e uscì in cerca di erbe per immergerle nel vino e preparare la pozione.

Sedette a guardare le erbe che sobbollivano nel vino. Le bollicine salivano e scoppiavano, il mondo sembrava piccolissimo e lontano. Sentiva di avanzare nello stato che permetteva di compiere le magie più potenti...

Le sembrava d'essere nel castello e all'esterno: e seguiva la bandiera del Pendragon che Lancillotto portava a volte... un grande drago rosso e attorto... ma non esistevano draghi come quelli e il drago di Pellinore era sicuramente soltanto un sogno irreale. Lancillotto doveva saperlo. Seguendo il drago, non faceva altro che godersi una piacevole cavalcata tra le colline... Morgana abbassò gli occhi sul braciere, aggiunse altro vino, a goccia a goccia. Lancillotto avrebbe sognato la regina, e quella notte avrebbe avuto fra le braccia una donna con lo stesso profumo di Ginevra.

Morgana concentrò l'attenzione sulle erbe e sul vino; ma nello stesso tempo le sembrava di cavalcare sulle colline. Non era una bella giornata: il cielo era nuvoloso, soffiava un po' di vento e le colline erano brulle. Sotto i declivi, lo specchio d'acqua allungato che era il lago appariva grigio e senza fondo, come metallo; e la superficie incominciò a ribollire leggermente. Le bolle scure affioravano e scoppiavano con un odore immondo. E poi emerse lentamente un lungo collo sottile coronato da una testa crinita di cavallo, un corpo sinuoso che avanzava verso la riva, vi saliva serpeggiando.

I segugi di Lancillotto correvano come impazziti verso l'acqua e abbaiavano freneticamente. Morgana lo sentì richiamarli, esasperato, e poi lo vide guardare verso l'acqua e restare immobile, come se non credesse ai propri occhi. Pellinore suonò il corno per chiamare gli altri; Lancillotto spronò il cavallo, puntellò la lancia alla sella e si avventò giù per il declivio. Uno dei segugi gettò un grido straziante e tacque; e Morgana scorse la traccia bavosa dove metà del corpo straziato del cane giaceva erosa dal muco scuro.

Pellinore si lanciò alla carica e Morgana sentì il grido d'avvertimento di Lancillotto. Il mostro era nero e sembrava un grande verme, nonostante la testa equina. Lancillotto avanzò, evitando il muso ondeggiante, affondò la lunga lancia. Un urlo folle squassò la riva... Morgana vide la grande testa oscillare avanti e indietro... Lancillotto si gettò dal cavallo che s'era impennato e corse a piedi verso il drago. Morgana trasalì quando le fauci si spalancarono: poi la spada di Lancillotto trapassò l'occhio del mostro, e vide un grande fiotto di sangue e di sostanza nera... ed erano le bolle che salivano nel vino...

Il cuore le balzò in gola. Era stato un incubo, oppure aveva visto vera-

mente Lancillotto uccidere il drago nel quale non aveva mai creduto? Versò il vino drogato in una fiasca e lo mise da parte. Poi udì un grido ed Elaine si precipitò nella stanza.

«Oh, Morgana, vieni subito! Abbiamo bisogno dei tuoi rimedi... Mio padre e Lancillotto hanno ucciso il drago, ma sono entrambi ustionati...»

«Ustionati? È assurdo. Credi davvero che i draghi volino ed eruttino fiamme?»

«No, no. Ma il mostro ha sputato su di loro una bava che brucia come il fuoco. Vieni a medicare le loro ferite...»

Incredula, Morgana guardò il cielo. Il sole stava per tramontare: lei era rimasta lì tutto il giorno. Si avviò in fretta, chiamando le ancelle perché portassero le bende.

Pellinore aveva una grande ustione su un braccio: sì, sembrava una bruciatura. La stoffa della tunica era corrosa, e il vecchio re gridava di dolore mentre Morgana gli spargeva il balsamo sulla ferita. Lancillotto aveva una leggera scottatura al fianco, e la bava del drago gli aveva quasi disfatto uno stivale.

«E tutti dicevano che il mio drago era una fantasia», disse Pellinore sorseggiando il vino che gli porgeva la figlia. «Grazie a Dio ho avuto la presenza di spirito di immergere il braccio nell'acqua, altrimenti la bava me l'avrebbe distrutto come ha distrutto il mio povero cane... tu l'hai visto, Lancillotto?»

«Il cane? Sì... e spero di non vedere mai più una morte così atroce. Ma ora potrai appendere la testa del drago sopra la tua porta.»

«Non posso», disse Pellinore, segnandosi. «Non aveva ossa, era tutto molle come un verme... e si è già dissolto nel fango. Non credo fosse una bestia vera, ma una creatura uscita dall'inferno!»

«Comunque è morto», disse Elaine, e baciò il padre. «Perdonami: anch'io credevo che il tuo drago fosse una fantasia...»

«Dio volesse che fosse così», disse Pellinore, e si segnò di nuovo. «Penso che farò bene a ubriacarmi, questa notte, o rivedrò quel mostro nei miei incubi per un mese!»

Sarebbe stato meglio così? si chiese Morgana. No, non sarebbe andato bene per i suoi piani. «Ti prego, sir Pellinore, dammi ascolto. Non devi bere più: e devi andare a letto con i mattoni caldi per i piedi. Hai perso un po' di sangue, e devi mangiare una zuppa calda, ma niente più vino.»

Pellinore brontolò ma le diede ascolto; e quando Elaine lo ebbe condotto via con i servitori, Morgana rimase sola con Lancillotto.

«Dunque», gli chiese, «come desideri celebrare l'uccisione del tuo primo drago?»

Lancillotto alzò la coppa: «Pregando che sia anche l'ultimo. Ho creduto che fosse giunta la mia ora. Preferirei affrontare un'intera orda di sassoni!»

«La Dea ti conceda di non fare altri incontri, allora», disse Morgana, e gli riempì la coppa con il vino drogato. «L'ho preparato per te: è medicamentoso e allevierà le ferite. Ora andrò a vedere come sta Pellinore...»

«Ma tornerai, cugina?» chiese Lancillotto prendendole il polso. Il vino cominciava a fare il suo effetto. *E ancora più del vino,* pensò Morgana, *un incontro con la morte accende i desideri degli uomini...*

«Tornerò, te lo prometto. Ora lasciami andare», disse lei, e l'amarezza la invase.

Sono caduta così in basso che sarei disposta ad averlo drogato e ignaro? E mentre il suo disprezzo diceva di no, la debolezza del suo essere gridava sì. Si affrettò a raggiungere la camera del re Pellinore.

«Come sta tuo padre, Elaine?» Era strano che la sua voce fosse così sicura.

«Ora è tranquillo e credo che dormirà.»

Morgana annuì. «Va' al padiglione. Questa notte Lancillotto verrà da te. Non dimenticare il profumo di Ginevra...»

Elaine era pallidissima e i suoi occhi azzurri ardevano. Morgana le porse la fiasca che conteneva un po' del vino drogato. «Prima bevi questo.»

L'altra si portò la fiasca alle labbra e bevve. «È dolce e sa di erbe... è un filtro d'amore?»

Morgana sorrise appena. «Puoi considerarlo tale, se vuoi.»

«È strano, mi brucia la bocca, mi brucia dentro... Morgana, non è veleno? Non... non mi odi perché diventerò la moglie di Lancillotto?»

Morgana l'attirò a sé e l'abbracciò con tenerezza. «Odiarti? No, cugina, ti giuro, non vorrei Lancillotto per marito neppure se m'implorasse in ginocchio... su, finisci il vino, cara... profumati e ricorda che cosa vorrà da te. Dovrai fargli dimenticare la regina. Ora va' ad aspettarlo... La Dea ti benedica.»

Somiglia tanto a Ginevra. Lancillotto è quasi innamorato di lei, credo, e io non faccio che completare l'opera.

Trasse un lungo sospiro tremulo e si ricompose per tornare da Lancillotto. Lui non aveva esitato a versarsi altro vino drogato, e nel sentirla entrare alzò verso di lei gli occhi appannati.

«Ah, Morgana, cugina... Bevi con me...»

«Ora no. Ascoltami. Ti porto un messaggio...»

«Un messaggio?»

«Sì», disse Morgana. «La regina Ginevra è venuta in visita, e dorme nel padiglione in fondo ai prati.» Lo prese per il polso e lo condusse alla porta. «Ti manda questo messaggio: non vuole destare le sue donne e quindi dovrai andare da lei senza far rumore. Lo farai?»

C'era un'espressione confusa e appassionata negli occhi scuri. «Io non ho visto nessun messaggero... Morgana, non sapevo che mi volessi bene...»

«Tu non immagini quanto bene ti voglio, cugino.»

E desidero che ti sposi e rinunci all'amore impossibile per una donna che può portarti soltanto disonore e disperazione...

«Va'», gli disse gentilmente. «La tua regina ti attende. Se dubiti di me, ecco il pegno che ti ha inviato.» Porse un fazzoletto: era di Elaine, ma era intriso del profumo di Ginevra.

Lancillotto se lo portò alle labbra. «Ginevra», mormorò. «Dove, Morgana, dove?»

«Nel padiglione. Finisci il vino...»

Lancillotto barcollò leggermente; si aggrappò a lei per sostenersi e la cinse con le braccia. Quel contatto lieve la eccitò. *Libidine,* si disse rabbiosamente, *libidine animalesca, non certo benedetta dalla Dea...* S'impose di calmarsi. «Va', Lancillotto, non far attendere la tua regina.»

Lo vide scomparire nelle ombre accanto al padiglione. Sarebbe entrato senza far rumore. Avrebbe trovato Elaine, con la luce della lampada sui capelli dorati, ma così fioca che non sarebbe riuscito a distinguere i lineamenti. Morgana si tormentò immaginando la scena: si sarebbe infilato sotto le coperte, avrebbe preso Elaine tra le braccia e l'avrebbe coperta di baci. *Se quella piccola sciocca avrà il buon senso di non dire nulla fino a che non sarà fatto...*

Dea! Toglimi la Vista, non mostrarmi Elaine tra le sue braccia... Non sapeva se fosse l'immaginazione o la Vista a torturarla con la consapevolezza del corpo nudo di Lancillotto, del tocco delle sue mani... Tornò nella sala dove i servitori stavano sparecchiando le tavole e disse bruscamente: «Versatemi un po' di vino».

Sbalordito, un servitore le riempì una coppa. Morgana la vuotò e chiese altro vino. Bene o male, la liberò dalla Vista, dalla consapevolezza di Elaine, spaventata ed estatica, inchiodata sotto il peso del corpo smanioso dell'uomo...

Si aggirò inquieta per la sala mentre i guizzi della Vista andavano e ve-

nivano. Quando giudicò che fosse venuto il momento, trasse un profondo respiro per farsi forza. Il servitore che dormiva davanti alla porta del re si svegliò con un sussulto quando Morgana lo scosse.

«Signora, non puoi disturbare il re, è troppo tardi...»

«Si tratta dell'onore di sua figlia.» Morgana prese una torcia dal muro e la sollevò. Sapeva come appariva all'uomo, alta e terribile, nella forma imperiosa della Dea. Il servitore si fece da parte.

Pellinore giaceva nel suo letto e si agitava per il dolore della ferita. Anche lui si destò trasalendo e fissò il volto pallido di Morgana.

«Devi venire in fretta, mio signore», disse lei, con voce tesa. «È un insulto all'ospitalità... È giusto che tu lo sappia. Elaine...»

«Elaine?»

«Non è nel nostro letto», disse Morgana. «Vieni, presto.» Aveva fatto bene a non lasciarlo bere: non sarebbe stato facile destarlo. Pellinore si avvolse in un mantello gridando per chiamare le ancelle della figlia. A Morgana parve che la seguissero giù per le scale e all'aperto con il movimento sinuoso di un drago. Scostò il telo serico del padiglione, alzò la torcia e osservò con crudele trionfo la faccia del vecchio re. Elaine giaceva con le braccia intorno al collo di Lancillotto e sorrideva. Lancillotto, destato dalla luce, si guardò intorno stordito e sconvolto. Ma non pronunciò una parola.

Pellinore gridò: «Ora farai ammenda, sciagurato! Hai sedotto mia figlia!»

Lancillotto si nascose il viso tra le mani. Con voce soffocata disse: «Farò ammenda, re Pellinore». Poi alzò la testa e cercò gli occhi di Morgana. Lei sostenne lo sguardo con fermezza, ma le parve che una spada la trapassasse. Prima di quel giorno, almeno, le aveva voluto bene come a una parente.

Era meglio che la odiasse. Anche lei avrebbe cercato di odiarlo. Ma quando scorse l'espressione vergognosa e tuttavia sorridente di Elaine, avrebbe voluto piangere e implorarli perché la perdonassero.

PARLA MORGANA: *Lancillotto ed Elaine si sposarono per la festa della Trasfigurazione. Ricordo poco della cerimonia, a parte il viso gioioso di Elaine. Al tempo delle nozze, lei sapeva già di portare in grembo un figlio, e per quanto Lancillotto fosse pallido e disperato, la trattava con tenerezza. Ricordo anche Ginevra, il suo volto scavato dal pianto, e l'occhiata d'odio insopprimibile che mi lanciò.*

«Puoi giurare che questa non è opera tua, Morgana?»

La guardai con fermezza.

«Sei invidiosa perché tua cugina ha un marito, come l'hai tu?»

Ma da quel giorno Ginevra mi odiò; e questo mi dispiacque, perché stranamente le avevo voluto bene. Non mostrava mai di odiare Elaine; le mandò un ricco dono e una coppa d'argento quando nacque il figlio; e quando Elaine fece battezzare il bambino con il nome di Galahad, come suo padre, decise d'essere la sua madrina e giurò che sarebbe stato l'erede del regno se non avesse dato un figlio maschio ad Artù. Quell'anno, più tardi, annunciò d'essere incinta; ma non accadde nulla, e credo fosse soltanto una sua fantasia.

Il matrimonio non andò peggio di tanti altri. Quell'anno Artù dovette fronteggiare una guerra sulla costa settentrionale e Lancillotto passò poco tempo a casa. Come molti mariti, tornava un paio di volte l'anno per ispezionare le terre (Pellinore gli aveva donato un castello non lontano dal suo), poi abbracciava il figlio, e più tardi le figlie, dormiva un paio di notti con la moglie e ripartiva.

Elaine sembrava felice. Non che lo fosse davvero. In quanto a me, rimasi a corte per altri due anni. E poi, a Pentecoste del secondo anno, quando Elaine era incinta per la seconda volta, Ginevra ebbe la sua vendetta.

VII

Come ogni anno, il giorno di Pentecoste era la grande festa di Artù. Ginevra s'era svegliata allo spuntar del giorno. Tutti i Compagni che avevano combattuto a fianco di Artù sarebbero venuti a corte, e sarebbe arrivato anche Lancillotto...

L'anno precedente non era venuto. Avevano detto che si trovava nella Britannia Minore, dove l'aveva chiamato il padre, il re Ban, che cercava di riportare tranquillità nel suo regno. Ma Ginevra sapeva la vera ragione per cui aveva preferito stare lontano.

Non che lei non potesse perdonargli il matrimonio con Elaine. Era stata Morgana... Morgana che avrebbe voluto Lancillotto per sé e che non s'era fermata davanti a nulla pur di separarlo dalla donna che amava veramente. Pur di non vederlo tra le sue braccia, pensava Ginevra, sarebbe stata lieta di vederlo all'inferno.

Anche Artù sentiva molto la mancanza di Lancillotto. Ginevra lo guardò mentre dormiva. Sì, era ancora il più bello tra tutti i suoi vecchi Compagni:

a volte le sembrava ancora più bello di Lancillotto, sebbene fosse difficile stabilire un paragone. Dopotutto erano cugini... E anche Artù era contaminato dal sangue della vecchia razza, sebbene lei l'avesse convinto ad andare a messa e a considerarsi cristiano. E questo a Morgana non garbava.

Bene, si sarebbe battuta per salvare l'anima di Artù! Lo amava, era il marito migliore che una donna potesse desiderare. La follia che un tempo l'aveva dominata s'era dispersa. Adesso era tutto finito, lei s'era confessata ed era stata assolta. Il prete le aveva detto che era come se il peccato non fosse mai stato commesso, e che doveva sforzarsi di dimenticarlo.

Eppure Ginevra non avrebbe potuto fare a meno di ricordare, la mattina del giorno in cui Lancillotto fosse venuto a corte con la moglie e il figlio... era sposato, sposato con la cugina Elaine. L'avrebbe accolto con un bacio, e non sarebbe stato un peccato.

Artù si girò e le sorrise.

«È Pentecoste, mia cara», le disse, «e verranno tutti i nostri amici e i parenti. Suvvia, sorridi.»

Ginevra sorrise e Artù l'attirò vicino, la baciò e le cinse il seno con le mani.

«Sei certa che ciò che faremo oggi non ti offende?» le chiese ansiosamente. «Non sei vecchia e Dio potrà darci la benedizione di un figlio. Ma i re vassalli me l'hanno chiesto... la vita è così incerta, e io devo scegliere un erede. Quando nascerà il nostro primogenito, sarà come se questo giorno non fosse mai esistito, e sono sicuro che il giovane Galahad non serberà rancore al cugino, e lo servirà e l'onorerà come ha fatto Galvano con me...»

Forse era vero, pensò Ginevra, abbandonandosi alle carezze del marito. E allora Elaine non l'avrebbe più guardata con aria di trionfo... per qualche tempo sarebbe stata la madre dell'erede del re, ma Ginevra sarebbe stata la madre del figlio di Artù...

Disse qualcosa del genere più tardi, mentre si vestivano, e Artù la guardò, turbato: «La moglie di Lancillotto è scortese con te, Ginevra? Pensavo che tu e tua cugina foste buone amiche...»

«Oh, lo siamo», disse Ginevra trattenendo le lacrime. «Ma le donne che hanno figli si credono superiori a quelle sterili.»

Artù si avvicinò e le baciò il collo. «Non piangere, cara. Continuerei a preferirti a qualunque altra donna che mi avesse dato già una dozzina di figli.»

«Davvero?» disse Ginevra con una sfumatura di disprezzo nella voce.

«Eppure io ero qualcosa che mio padre ti diede con cento cavalli, come parte d'un contratto... e tu mi accettasti per avere i cavalli... ma non sono stata un buon affare.»

Lui la guardò, incredulo. «Hai sempre pensato a questo, per tanti anni, mia Ginevra? Ma ora devi sapere che, dal momento in cui ti ho vista, non ho mai pensato a un'altra!» La cinse con le braccia, mentre lei restava rigida, e le baciò gli angoli degli occhi. «Ginevra, Ginevra, come puoi pensarlo? Sei la mia moglie amatissima, e niente al mondo potrà separarci. Se avessi voluto una fattrice che mi desse figli maschi, Dio sa che avrei potuto averne in abbondanza!»

«E invece non è così», disse Ginevra. «Sarei disposta ad adottare un figlio tuo e a crescerlo come tuo erede. Ma tu non mi hai ritenuta degna di allevare tuo figlio... e fosti tu a spingermi tra le braccia di Lancillotto...»

«Oh, Ginevra», disse il re con aria di rammarico. «Mi rimproveri quella follia? Ero ubriaco e mi sembrava che tu amassi Lancillotto... Pensavo di darti piacere, pensavo che fosse colpa mia se non concepivi, e che se da quella notte fosse nato un figlio avrei potuto considerarlo mio erede. Ma soprattutto ero ubriaco...»

«A volte», disse Ginevra, e il suo volto sembrava di pietra, «mi è sembrato che amassi Lancillotto più di me. Puoi dire in tutta sincerità che lo facesti per darmi piacere, oppure lo facesti per dare piacere a lui, che amavi più di tutti?»

Artù lasciò ricadere il braccio. «È un peccato amare un parente e pensare anche al suo piacere? È vero, vi amo entrambi...»

«La Sacra Scrittura parla di una città che fu distrutta per questo peccato», disse Ginevra.

Artù era bianco come la sua camicia. «Amo il mio parente Lancillotto con tutto l'onore. Lo stesso re David scrisse di suo cugino Gionata: 'Il tuo amore per me era meraviglioso, più grande dell'amore d'una donna', e Dio non lo punì. Vorresti dire che un tale amore è peccato, Ginevra? Giuro davanti al trono di Dio...»

La voce di Ginevra risuonò spezzata dall'isteria.

«Puoi giurare che quando lo portasti nel nostro letto... oh, lo vedevo, lo toccavi con più amore di quello che hai mai dato alla donna che ti fu imposta da mio padre... quando m'inducesti a quel peccato, puoi giurare che non fu un peccato tuo, che tutti i tuoi discorsi furono qualcosa di diverso da una copertura per il peccato che attirò il fuoco del Cielo sulla città di Sodoma?»

Artù continuò a fissarla, mortalmente pallido. «Sei pazza, signora. Quella notte... ero ubriaco, non so cosa tu creda di aver visto. Era Beitane e la forza della Dea ci dominava. Temo che le preghiere e i pensieri del peccato abbiano offuscato la tua mente.»

«Nessun cristiano parlerebbe così!»

«È anche per questo che non mi piace dirmi cristiano!» gridò Artù, perdendo la pazienza. «Sono stanco di sentir parlare di peccato! Se ti avessi ripudiata come mi era stato consigliato e avessi preso un'altra donna...»

«No! Hai preferito dividermi con Lancillotto, e avere anche lui...»

«Ripetilo», disse il re a voce bassa, «e anche se sei mia moglie e ti amo, ti ucciderò!»

Ma Ginevra singhiozzava istericamente e non riusciva a trattenersi. «Dicesti che volevi un figlio e m'inducesti a un peccato imperdonabile... E anche ora, il tuo erede è il figlio di Lancillotto. Oseresti dire che non preferisci Lancillotto, quando scegli come erede suo figlio e non il tuo, e non vuoi affidarmi tuo figlio perché io possa allevarlo?»

Artù trasse un profondo respiro. «Te lo giuro, non ho figli. Cos'è questo discorso assurdo? Ti ripeto...»

«È una menzogna!» scattò irosamente Ginevra. «Morgana mi ha raccomandato di non parlarne, ma molto tempo fa mi rivolsi a lei chiedendole un talismano contro la sterilità. Ero disperata, e le dissi che mi sarei data a un altro uomo, poiché era probabile che tu non potessi generare. E Morgana mi giurò che *potevi* generare, e che aveva visto un figlio tuo allevato alla corte di Lot di Lothian, ma mi fece promettere di non dir nulla...»

«Allevato alla corte di Lothian...» disse Artù, e si strinse le mani al petto, come sopraffatto da un dolore improvviso. «Ah, Dio misericordioso!» sussurrò. «E io non ho mai saputo...»

Ginevra si sentì assalire da un terrore improvviso. «No, Artù, Morgana mente! Senza dubbio l'ha detto per cattiveria, per invidia...»

Artù disse con voce lontana: «Morgana è una sacerdotessa di Avalon e non mente. Ginevra, credo che dobbiamo approfondire. Mandala a chiamare».

«No, no», implorò Ginevra. «Mi dispiace d'aver parlato... ero fuori di me... oh, marito caro, scusami! Ti prego di perdonarmi... ti prego.»

Il re la cinse con le braccia. «Anche tu devi perdonarmi, mia regina. Ora capisco di averti fatto un grave torto. Ma quando si scatenano i venti di tempesta è necessario sopportarli...» Le baciò leggermente la fronte. «Farò chiamare Morgana.» Andò alla soglia e disse al ciambellano: «Va' da lady

Morgana e chiedile di raggiungere al più presto la regina e me».

Poco più tardi Morgana entrò. Indossava un abito rosso scuro, e nastri rossi intrecciati nei capelli. S'era abbigliata per la festa ed era splendente.

E io non sono che un albero sterile, pensò Ginevra. *Elaine ha il figlio di Lancillotto, e persino Morgana, che non ha marito e non lo vuole, si è prostituita e ha partorito un figlio di chissà chi, e Artù ha avuto un figlio da una sconosciuta...*

Morgana le andò accanto e la baciò, mentre Ginevra restava rigida; poi si rivolse ad Artù e disse: «Mi hai comandato di venire qui, fratello mio?»

«Mi spiace di averti disturbata così presto, sorella. Ma, Ginevra, ora ripeti ciò che hai detto.»

Morgana guardò Ginevra e vide che aveva gli occhi arrossati. «Caro fratello», disse, «la regina sta poco bene. È di nuovo incinta? E qualunque cosa abbia detto, ebbene, le parole lasciano il tempo che trovano.»

Artù guardò Ginevra freddamente. «Ginevra, non soltanto come tuo marito, ma come tuo re, ti comando: ripeti di fronte a Morgana ciò che hai detto in sua assenza, ciò che ti ha detto lei, che io ho un figlio alla corte di Lothian.»

È vero, pensò Ginevra. *Non avevo mai visto il viso di Morgana così turbato, tranne quando Viviana fu assassinata sotto i suoi occhi. È vero, e la tocca profondamente... ma perché?*

«Morgana», disse Artù. «È vero? Ho un figlio?»

Che importa a Morgana? Perché vorrebbe tenerlo nascosto persino ad Artù? Certo, vorrebbe tener nascoste le proprie dissolutezze, ma perché dovrebbe nasconderle ad Artù...? E poi un'intuizione della verità la colpì e le strappò un gemito.

«Chi è la madre?» chiese rabbiosamente. «Una delle sacerdotesse di Avalon che giacciono con gli uomini nella lussuria e nel peccato durante le feste dei loro demoni?»

«Tu non sai nulla di Avalon», disse Morgana, sforzandosi di dominare la voce. «Le tue parole sono come il vento, prive di significato...»

Artù le prese il braccio. «Morgana, sorella mia...» E Morgana temette d'essere sul punto di piangere, come Artù aveva pianto nelle sue braccia, la mattina in cui aveva scoperto che Viviana li aveva presi in trappola...

«Ho parlato... di tuo figlio... solo per confortare Ginevra, Artù. Temeva che non potessi renderla madre...»

«Vorrei che avessi parlato così per confortare me», disse Artù. «Per tutti questi anni ho creduto di non poter generare un figlio, neppure per salvare

il regno... Morgana, ora devi dirmi la verità.»

Morgana trasse un profondo respiro. Nel silenzio si sentì l'abbaiare lontano d'un cane. «In nome della Dea, Artù, poiché vuoi saperlo... io diedi un figlio al Re Cervo, dieci lune dopo la tua consacrazione sull'Isola del Drago. È stato allevato alla corte di Morgause, che mi ha giurato di non rivelartelo mai. Ora l'hai saputo da me. E che sia finita.»

Artù era pallido come un morto. La prese fra le braccia, tremando e senza trattenere le lacrime. «Ah, Morgana, mia povera sorella... Sapevo di averti fatto un grave torto, ma non pensavo...»

«Vuoi dire che è vero?» gridò Ginevra. «Che tua sorella ha osato praticare con te le sue arti oscene...?»

Artù si voltò di scatto, senza lasciare Morgana. «Taci! Non pronunciare una parola contro di lei... Non fu opera sua né sua colpa!» Poi trasse un lungo respiro tremante. «Mia povera sorella», ripeté. «Hai portato da sola questo peso, senza rimproverarmi nulla... No, Ginevra, non è ciò che pensi. Era la mia consacrazione, e non ci conoscevamo... non c'eravamo più visti da quando eravamo bambini. Lei non era per me altro che la sacerdotessa della Madre, e per lei io non ero altro che il Consorte... Quando ci siamo riconosciuti era troppo tardi e il male era fatto... Morgana, Morgana, avresti dovuto dirmelo!»

«Tu pensi soltanto a lei!» gridò Ginevra. «Non al tuo peccato! È tua sorella, figlia di tua madre, e per questo Dio ti punirà...»

«Mi ha già punito», disse Artù, stringendo Morgana. «Ma il peccato fu involontario.»

Morgana si liberò gentilmente. Ammutolita per l'indignazione, Ginevra la vide asciugare le lacrime di Artù con il fazzoletto, in un gesto premuroso. «Ginevra, tu pensi troppo al peccato. E non vi fu peccato fra me e Artù, perché il peccato sta nella volontà di fare il male. Ci unimmo per il volere della Dea, per le forze della vita. Artù non può riconoscere un figlio avuto da una sorella, è vero; ma non è il primo re ad avere un figlio del quale non può ammettere l'esistenza. Il ragazzo è sano e forte, ed è al sicuro ad Avalon. Ciò che accadde fra me e Artù non doveva accadere, ma così fu... e la Dea non ti punirebbe certo con la sterilità per il peccato di un altro. Imputi la tua sterilità ad Artù, Ginevra?»

Ginevra gridò: «Sì! Ha peccato, e Dio lo punisce... per l'incesto, per aver servito una Dea diabolica... Artù! Dimmi che farai penitenza, che in questo santo giorno confesserai al vescovo il tuo peccato! Allora forse Dio ti perdonerà e smetterà di punirci. Promettilo, Artù! Quando Dio ti diede la vit-

toria a Mount Badon, giurasti di deporre la vecchia bandiera del drago e di regnare da cristiano: ma non confessasti questo peccato. Fa' penitenza, liberati dai tuoi peccati, e dammi un figlio che possa regnare in Camelot dopo di te!»

Artù si nascose il volto fra le mani e Morgana si mosse per andargli vicino, ma Ginevra gridò: «Stagli lontana! Vorresti indurlo ancora nel peccato? Non hai già fatto abbastanza, tu e quella tua Dea diabolica, tu e la vecchia strega che Balin uccise per le sue malvagità?»

Morgana chiuse gli occhi e sospirò. «Non posso ascoltarti mentre maledici la mia religione, Ginevra. Io non ho maledetto la tua. Dio è Dio, comunque lo si chiami, ed è sempre buono. Pensa bene a ciò che fai, prima di mettere Artù nelle mani dei preti.» Poi girò su se stessa e uscì.

Quando sentì che la sorella si allontanava, Artù si rivolse di nuovo a Ginevra. Quindi disse, dolcemente: «Amor mio...»

«Come puoi chiamarmi così? Non sai pensare ad altro che al torto fatto a Morgana...»

«Dovrei essere felice di ciò che ho causato a mia sorella? Ti giuro, la riconobbi troppo tardi... E allora fu lei a confortarmi. Credo che se mi avesse accusato, come aveva il diritto di fare, sarei fuggito ad annegarmi nel Lago. Ma poi non pensai più a ciò che poteva accaderle... c'erano i sassoni e le battaglie ed ero così giovane... Cercai di fare ciò che mi aveva chiesto... ricordare che avevamo agito ignari. Oh, immagino che fosse un peccato, ma non era voluto.»

«Quindi ritieni di aver fatto torto solo a Morgana?»

«Non credo di aver fatto del male a nessun altro», rispose ostinatamente Artù. «Ginevra, tutto questo avvenne prima che ci conoscessimo.»

«Tuttavia mi sposasti senza confessare questo peccato, e anche ora persisti mentre dovresti pentirti e fare penitenza, per salvarti dalla punizione...»

Artù disse in tono stanco: «Ginevra, se il tuo Dio è capace di punire un uomo per un peccato che non sapeva di aver commesso, mi farà grazia solo perché lo dirò a un prete?»

«Se ti penti sinceramente...»

«Ah, credi che non mi sia pentito?» esclamò il re. «Mi sono pentito ogni volta che ho guardato Morgana, in questi dodici anni! Il mio pentimento sarebbe più forte se lo dichiarassi a uno dei preti che aspirano soltanto ad aver potere su un re?»

«Tu pensi solo al tuo orgoglio», disse sdegnosamente Ginevra. «E anche

l'orgoglio è peccato. Se ti umiliassi, Dio ti perdonerebbe.»

«Se questo è il tuo Dio, non voglio il suo perdono!» Artù strinse i pugni. «Io devo governare questo regno, e non posso farlo se m'inginocchio davanti a un prete e accetto da lui una penitenza. E devo pensare a Morgana... già adesso la chiamano strega e cortigiana! Non ho il diritto di confessare un peccato che attirerà il disprezzo e la vergogna su mia sorella!»

«Anche Morgana ha un'anima da salvare», disse Ginevra. «E se i sudditi di questa terra vedranno il loro re deporre l'orgoglio e pentirsi umilmente dei suoi peccati, questo li aiuterà a salvarsi, e tornerà a tuo merito in Cielo.»

«Ginevra, io non sono un prete, e le anime dei miei sudditi non mi riguardano...»

«Come osi dire così?» gridò Ginevra. «Dovresti essere il più pio, come sei il più valoroso in battaglia!»

Artù sospirò. «Perché tutto questo ti sta tanto a cuore?»

«Perché non sopporto che tu finisca all'inferno... e perché se ti libererai dal peso del peccato, forse Dio rinuncerà a punirci con la sterilità.»

Ginevra si sentì soffocare e ricominciò a piangere. Artù la cinse con le braccia e chiese gentilmente: «Lo credi davvero, mia regina?»

Ginevra ricordò che già una volta le aveva parlato così, quando aveva cercato di rifiutarsi di portare il vessillo della Vergine in battaglia. Allora lei aveva trionfato e l'aveva portato a Cristo. Annuì e lo sentì sospirare.

«Allora ho fatto torto anche a te, e devo fare ammenda. Ma non è giusto che debba soffrirne Morgana.»

«Sempre Morgana!» scattò irritata Ginevra. «Non vuoi che soffra, ai tuoi occhi è perfetta... ma è giusto che io soffra per il peccato che lei ha commesso? L'ami al punto di lasciarmi senza figli per tutta la vita, purché il suo peccato rimanga segreto?»

«Anche se ho commesso un torto, Morgana non ne ha colpa...»

«Ne ha colpa», insistette Ginevra. «Segue la Dea demoniaca, il serpente che il nostro Signore scacciò dall'Eden. In tutti questi anni a corte ha ascoltato la parola di Cristo, e non è forse vero che quanti odono la parola di Cristo e non si pentono saranno dannati?» Ginevra singhiozzava così forte che stentava a parlare.

Finalmente Artù disse: «Che cosa vuoi che faccia, mia cara?»

«Oggi è il giorno di Pentecoste», disse lei asciugandosi gli occhi. «Andrai a messa e farai la comunione con questo enorme peccato che ti pesa sull'anima?»

«Non... non posso farlo, penso», disse Artù con voce spezzata. «Se tu lo vuoi davvero, non posso negartelo. Mi pentirò per quanto posso pentirmi per qualcosa che non ritengo un peccato e farò la penitenza impostami dal vescovo.» Il suo sorriso era una smorfia. «Spero che tu abbia ragione, amor mio.»

E Ginevra, mentre l'abbracciava piangendo di gratitudine, fu assalita da un momento di dubbio, ricordando quanto era accaduto nella dimora di Meleagrant. Tuttavia, pensò, se entrambi fossero stati liberi dal peso del peccato, se Artù avesse fatto penitenza per la sua colpa e si fosse umiliato, certamente Dio lo avrebbe perdonato...

Artù le accarezzò i capelli, poi si allontanò, e Ginevra si sentì infreddolita e sperduta, come se non fosse stata al sicuro tra quattro mura ma sotto l'immenso cielo aperto, saturo di terrore. Si avvicinò per rifugiarsi di nuovo tra le sue braccia; ma Artù s'era lasciato cadere su una sedia, sconfitto ed esausto, lontano mille leghe.

Alla fine alzò la testa e disse con un sospiro che sembrava strappato al profondo del suo essere: «Manda a chiamare il prete Patrizio».

VIII

Quando Morgana lasciò Artù e Ginevra, si avvolse in un mantello e uscì, noncurante della pioggia, a passeggiare sui bastioni. Le tende affollavano gli spiazzi intorno a Camelot e nonostante la pioggia i vessilli garrivano gaiamente. Ma il cielo era buio e le nubi erano basse. Morgana pensò che lo Spirito Santo avrebbe potuto scegliere un giorno più bello per discendere sul suo popolo... e su Artù.

Oh, sì, Ginevra non gli avrebbe dato pace finché non si fosse messo nelle mani dei preti. E la sua promessa ad Avalon?

Eppure, se il destino avesse voluto che un giorno Gwydion sedesse sul trono del padre, se era questo che aveva deciso Merlino... Nessuno poteva sfuggire al fato.

La donna del regno incantato l'aveva ammonita riguardo a suo figlio: *Abortisci, oppure strangola tuo figlio quando nascerà. Che sarà del Re Cervo quando il cervo giovane sarà cresciuto?* E all'improvviso le sembrò che tutto intorno il mondo diventasse grigio e strano.

Nell'aria c'era un clangore terribile che l'assordava... No, erano le campane della chiesa che annunciavano la messa. Pensò che si sarebbe sentita soffocare tra quelle mura e che il salmodiare dei preti e il fumo dell'incen-

so l'avrebbero fatta impazzire: era meglio restare lì, sotto la pioggia pura. Soltanto in quel momento pensò di rialzare il cappuccio del mantello: i nastri intrecciati ai capelli erano tutti bagnati. Li toccò e il rosso della tintura le macchiò le dita.

Ma la pioggia si stava un po' calmando, e la gente incominciava a muoversi negli spazi fra le tende.

«Oggi non vi sarà il torneo», disse una voce dietro di lei. «Altrimenti ti chiederei uno dei nastri che stai gettando via, per portarlo come segno di favore, lady Morgana.»

Morgana batté le palpebre. Un giovane snello e bruno dagli occhi scuri... Le sembrava di conoscerlo ma non riusciva a ricordare...

«Non ti rammenti di me, signora?» chiese il giovane in tono di rimprovero. «Eppure so che hai scommesso sulla mia vittoria in un torneo, un paio d'anni fa.»

Morgana ricordò: era figlio del re Uriens del Galles del Nord, Accolon. E lei aveva scommesso un nastro sulla sua vittoria con una dama della regina. Non aveva mai conosciuto l'esito della scommessa: quel giorno era stata assassinata Viviana.

«Mi rammento di te, sir Accolon. Ma quella festa si concluse con un brutale delitto, e la vittima fu la mia madre adottiva...»

«Allora ti chiedo perdono per aver richiamato alla tua mente un'occasione tanto dolorosa. E immagino che vi saranno altri tornei prima della nostra partenza, ora che non vi sono più guerre.»

«Rimpiangi i giorni delle battaglie e della gloria?» chiese Morgana.

Il giovane le lanciò un gran sorriso. «Ho combattuto a Mount Badon. Fu la mia prima battaglia e poco mancò che fosse l'ultima. Preferisco i tornei. Sono pronto a combattere, se necessario, ma preferisco gli scontri con gli amici che non pensano a uccidere, mentre le belle signore applaudono...»

S'erano avviati, conversando, verso la chiesa, e il suono delle campane quasi sommergeva la voce del giovane... una bella voce musicale. Bruscamente, Morgana si voltò per tornare indietro.

«Non vai alla santa messa, lady Morgana?»

Lei sorrise e gli guardò i polsi dov'erano tatuati i serpenti. «E tu?»

«Non so. Pensavo di andare per vedere i miei amici... No, non credo», disse Accolon con un sorriso. «Preferisco parlare con una bella dama.»

«Non temi per la tua anima?» chiese Morgana in tono ironico.

«Oh, mio padre è abbastanza pio anche per me... È vedovo e senza dubbio desidera studiare il terreno per una nuova conquista. Ha ascoltato l'a-

postolo e sa che è meglio sposarsi che ardere, e arde più spesso di quanto mi sembri dignitoso per un uomo della sua età...»

«Hai perduto la madre, sir Accolon?»

«Sì, prima che fossi svezzato, e poi anche tre matrigne», disse Accolon. «Mio padre ha tre figli maschi, e non gli occorrono altri eredi; ma è troppo pio per portarsi a letto una donna, quindi deve risposarsi.»

«Sei il figlio della sua vecchiaia?»

«Della sua mezza età, e non sono molto giovane. Se non vi fossero state le guerre, forse sarei stato destinato ad Avalon. Ma invecchiando, mio padre è diventato cristiano.»

«Eppure tu porti i serpenti.»

Accolon annuì. «E conosco qualcosa dell'antica sapienza, ma non abbastanza per accontentarmi. Di questi tempi, non c'è molto da fare per un figlio minore. Mio padre ha detto che in quest'occasione mi cercherà una moglie», disse con un sorriso. «Vorrei che tu fossi la figlia di un uomo meno importante, mia signora.»

Morgana si sentì arrossire come una fanciulla. «Sono troppo vecchia per te. E sono sorella del re solo per parte di madre. Mio padre era il duca Gorlois, l'uomo che Uter Pendragon uccise per il suo tradimento.»

Vi fu un breve silenzio. «Forse di questi tempi è pericoloso portare l'emblema dei serpenti, o lo diventerà quando i preti acquisiranno maggior potere. Quando Artù salì al trono aveva l'appoggio di Avalon, e Merlino gli consegnò la spada sacra. Ma adesso la sua è una corte cristiana...»

«È vero», disse Morgana, soffocata per un istante dalla collera. «Eppure porta ancora la spada dei druidi.»

Accolon la fissò, intento. «E tu porti la mezzaluna di Avalon.» Morgana arrossì. Tutti erano entrati in chiesa e le porte erano chiuse. «Sta ricominciando a piovere forte... lady Morgana, prenderai freddo. Devi rientrare. Ma verrai a sedere accanto a me, oggi al banchetto?»

Morgana esitò. Senza dubbio, quel giorno Artù e Ginevra non avrebbero gradito la sua compagnia alla tavola alta.

Accolon stava ancora attendendo una risposta, ansiosamente. *Se lo volessi, mi bacerebbe, m'implorerebbe di concedergli una carezza.* Quel pensiero rimarginava la ferita al suo orgoglio. Sorrise, un sorriso abbagliante.

«Senza dubbio, se potremo sedere lontani da tuo padre.»

E all'improvviso la colpì un pensiero: anche Artù l'aveva guardata così. *Ecco ciò che teme Ginevra. Lei sa ciò che io non sapevo: che se tendessi la mano ad Artù, potrei indurlo a ignorare ciò che gli dice; Artù mi ama di*

più. Io non lo desidero, vorrei averlo soltanto come caro fratello, ma Ginevra non lo sa. Teme che io gli faccia un cenno e con le arti di Avalon lo attiri di nuovo nel mio letto.

«Ti prego, va' a cambiarti la veste», disse premurosamente Accolon, e Morgana gli sorrise di nuovo e gli strinse la mano.

«Ci vedremo al banchetto.»

Per tutta la messa, Ginevra era rimasta sola, sforzandosi di ricomporsi. Se Artù s'era veramente pentito di tutti i suoi peccati, forse... Si passò le mani sul ventre. Quel giorno erano giaciuti insieme e forse per la festa della Candelora lei avrebbe tenuto fra le braccia l'erede del regno... Girò lo sguardo verso Lancillotto, inginocchiato a fianco di Elaine. Elaine era di nuovo incinta. Un altro figlio, oppure una figlia. *Ed Elaine si pavoneggia accanto all'uomo che ho amato tanto a lungo... Non sarà male fingere di credere che suo figlio salirà al trono dopo Artù...*

La chiesa era affollata. Artù sembrava pallido e avvilito. Aveva parlato con il vescovo ma non c'era stato tempo per lunghi discorsi prima della messa. Inginocchiata accanto a lui, Ginevra lo sentiva estraneo, più della prima volta in cui era giaciuta nel suo letto.

Avrei dovuto tacere...

Perché mi sento in colpa? Fu Morgana, a peccare... Io mi sono pentita dei miei peccati, li ho confessati e sono stata assolta...

Morgana non era in chiesa. Senza dubbio, non aveva avuto l'impudenza di presentarsi a messa dopo essere stata smascherata per ciò che era... una strega pagana e incestuosa.

Finalmente i fedeli incominciarono a uscire. Per un momento, Ginevra si trovò accanto a Elaine e Lancillotto; e Lancillotto cingeva con un braccio la moglie perché nessuno l'urtasse.

«Da molto tempo non vi vedevamo a corte», disse Ginevra.

«Ah, al Nord c'è molto da fare», disse Lancillotto.

«Niente più draghi, spero?» chiese Artù.

«No, grazie a Dio», disse Lancillotto con un sorriso. «Uno mi è bastato. E ora che non vi sono più sassoni da uccidere, immagino che i tuoi Compagni dovranno andare in cerca di draghi e banditi e pirati.»

Elaine sorrise timidamente a Ginevra. «Mio marito è come tutti gli uomini. Preferirebbe andare in battaglia persino contro i draghi, anziché restare a casa a godersi la pace conquistata a così caro prezzo. Anche Artù è così?»

«Credo che abbia abbastanza battaglie a corte, dove tutti vengono a chiedergli giustizia», rispose Ginevra. «Quando nascerà il secondogenito? Credi che sarà un altro maschio o una femmina?»

«Spero che sia un maschio, non voglio una figlia», disse Elaine. «Ma sarà ciò che Dio vuole. Dov'è Morgana? Non è venuta in chiesa? È malata?»

Ginevra sorrise con disprezzo. «Immagino tu sappia che non è molto cristiana.»

«Ma è mia amica», disse Elaine. «E anche se non è cristiana, le voglio bene e pregherò per lei.»

Lo credo, pensò amaramente la regina. *Ti ha fatto sposare Lancillotto in odio a me.* Si scusò e si allontanò con un pretesto. Dopo un momento Artù la seguì.

«Speravo che Lancillotto sarebbe rimasto con noi qualche settimana», le disse. «Ma vuole tornare al Nord. Comunque ha detto che Elaine potrà restare, se lo desideri. E forse anche Morgana ha nostalgia della sua amica.» Si voltò, scuro in viso. «Devo andare dall'arcivescovo. Mi ha detto che avrebbe parlato con me subito dopo la messa... Morgana non era in chiesa. Ginevra, le hai detto qualcosa...?»

«Non le ho detto nulla», rispose la regina con voce stridula. «E non m'importa sapere dove sia... vorrei che fosse all'inferno!»

Artù abbassò la testa con un sospiro. «Ginevra, ti prego, non litigare più con lei. Ha già sofferto troppo...» E poi, come se si vergognasse d'implorarla, si voltò e si avviò verso l'arcivescovo.

Nel castello c'era molto da fare: accogliere gli ospiti, parlare con i vecchi Compagni di Artù, spiegare che il re era con uno dei suoi consiglieri e sarebbe arrivato più tardi. Per un po' tutti furono occupati a conversare con i vecchi amici; ma poi qualcuno incominciò a mormorare. Era impossibile incominciare il banchetto se il re non era presente. Ginevra diede ordine ai servitori di portare vino, birra e sidro, per ingannare l'attesa. Vide Morgana seduta in fondo alla tavola: rideva e parlava con un uomo che lei non conosceva, ma che portava ai polsi i serpenti di Avalon: avrebbe usato le sue arti malefiche per sedurlo, come aveva fatto con Lancillotto e Kevin?

Quando finalmente Artù arrivò, Ginevra si sentì sopraffare dall'angoscia: non l'aveva mai visto così se non quando era ferito, in punto di morte. Sembrava che ora portasse una ferita ancora più profonda nell'anima. Forse Morgana aveva fatto bene a risparmiargli la rivelazione? No. Da moglie devota, Ginevra aveva fatto il possibile per salvargli l'anima.

Artù indossava una semplice tunica disadorna e non aveva messo la co-

rona. Nel vederlo entrare, tutti i suoi Compagni avevano applaudito fragorosamente. Dopo un momento, egli alzò una mano.

«Scusate se vi ho fatto attendere», disse. «Vi prego di perdonarmi e di dare inizio al banchetto.» Sedette con un sospiro. I servitori incominciarono a fare il giro della sala con i vassoi fumanti. Dopo un po', Ginevra alzò lo sguardo verso Artù. In mezzo a quell'abbondanza, aveva sul piatto un pezzo di pane non imburrato, e nella coppa c'era soltanto acqua.

«Ma tu non mangi nulla...»

Artù fece una smorfia. «Il vescovo ha detto che il mio peccato è troppo grave per assolvermi con una comune penitenza, e quindi dovrò digiunare e pregare... ma il tuo desiderio è stato soddisfatto, Ginevra.» Prese la coppa e bevve risolutamente l'acqua, e Ginevra capì che non voleva sentire altro.

Ginevra si tese. Tutti li guardavano, e sicuramente era uno scandalo che il re digiunasse in occasione della sua festività più grande. La pioggia batteva sul tetto e nella sala c'era uno strano silenzio. Finalmente Artù alzò la testa.

«Ora Morgana ci canterà qualcosa... è più abile d'ogni menestrello!»

Morgana, sempre Morgana! Ma che si poteva fare? Ginevra notò che Morgana s'era tolta la veste colorata di quella mattina e ne indossava una scura e severa come gli abiti delle monache. Prese l'arpa e sedette accanto al tavolo del re.

Poiché sembrava ciò che desiderava Artù, vi furono risate e sorrisi, e quando Morgana ebbe finito, un altro prese l'arpa, e poi un altro ancora.

Lancillotto si avvicinò e Artù gli indicò di sedere sulla panca al suo fianco, come nei tempi andati. I servitori portarono grandi piatti di dolci e di frutta. Parlarono, e per un momento Ginevra si sentì felice. Dopo un poco, Artù si alzò: «Andrò a parlare con qualcuno dei Compagni più anziani. Pellinore non ha più l'aria d'essere in grado di battersi con un drago. Credo che ormai gli sarebbe difficile anche una zuffa con il cagnolino di Elaine».

«Da quando Elaine s'è sposata», disse Lancillotto, «si direbbe che non abbia più nulla da fare nella vita. Molti uomini muoiono quando se ne convincono, ma spero che non sia il suo caso. Gli sono affezionato e spero che viva a lungo. Non ho mai avuto la sensazione di avere un padre, sebbene a suo modo Ban fosse generoso con me; e ora, per la prima volta, ho qualcuno che mi tratta come un figlio. In quanto ai miei fratelli, ho conosciuto Lionel e Bors solo quando vennero a corte. E Balan aveva altri interessi.»

Artù sorrise. «Allora, Galahad, un cugino conta tanto meno d'un fratello?»

Lancillotto gli strinse il polso. «Dio mi fulmini se dovessi mai pensare questo, Gwydion...» Per un momento, Ginevra pensò che Artù stesse per abbracciarlo, ma il re lasciò ricadere la mano.

«Ecco là Uriens, e Marco di Cornovaglia... Devo andare da loro. Tu rimani qui con Ginevra, Lancillotto. Come un tempo.»

Lancillotto obbedì in silenzio. Quando il re si allontanò, chiese: «Artù è malato?»

Ginevra scosse la testa. «Credo abbia una penitenza da fare.»

«Bene, Artù non può avere sull'anima un grande peccato. È uno degli uomini più immacolati che abbia mai conosciuto. Sono fiero che sia ancora mio amico: so di non meritarlo.» Lancillotto la guardò con tanta tristezza che per poco Ginevra non pianse.

Gli sfiorò la mano. «Sei felice con Elaine, Lancillotto?»

«Felice? Chi è felice?»

Ginevra si guardò le mani. Per un momento dimenticò che quell'uomo era stato il suo amante e ricordò soltanto che era un amico. «Vorrei che tu lo fossi. Davvero.»

«Lo so, mia cara. Oggi non volevo venire. Ti amo, e amo Artù... ma è passato il tempo in cui potevo accontentarmi d'essere il suo capitano della cavalleria e... e il campione della regina.»

All'improvviso Ginevra alzò gli occhi. «Non pensi qualche volta che non siamo più giovani?»

Lancillotto annuì con un sospiro. «Sì... è vero.»

Morgana aveva ripreso l'arpa e stava cantando. Lancillotto osservò: «La sua voce è dolce come sempre. Mi ricorda mia madre... non cantava altrettanto bene, ma aveva la stessa voce...»

«Morgana è sempre giovane», disse Ginevra in tono d'invidia.

«È sempre così, per coloro che appartengono all'antica stirpe. Sembrano giovani fino a quando invecchiano di colpo», disse Lancillotto; poi si chinò a sfiorarle la guancia con un bacio. «Non pensare d'essere meno bella di Morgana, Ginevra. Hai una bellezza diversa, ecco tutto.»

Perché Morgana sembra intoccata dalla vita? Ciò che ha rovinato l'esistenza a me e ad Artù non le pesa: e ride e canta, e ha affascinato quel giovane cavaliere con i serpenti tatuati intorno ai polsi.

Poco dopo Lancillotto annunciò che doveva raggiungere Elaine e la lasciò; e, quando Artù ritornò, i Compagni e altri vecchi seguaci vennero a

chiedergli concessioni o a portare doni. Venne anche Uriens del Galles del Nord; era corpulento e i suoi capelli erano grigi, ma aveva ancora tutti i denti ed era capace di guidare i suoi uomini in battaglia quand'era necessario.

«Sono venuto a chiederti un favore, Artù. Desidero risposarmi, e vorrei imparentarmi con la tua casa. So che Lot di Lothian è morto, e ti chiedo il permesso di sposare la sua vedova, Morgause.»

Artù represse una risata. «Ah, amico mio, dovrai chiedere il consenso di sir Galvano. Ora Lothian gli appartiene, e senza dubbio sarebbe lieto se la madre si risposasse. Ma lady Morgause è abituata a fare di testa sua, e non posso certo darle ordini.»

Ginevra fu colpita da un'ispirazione improvvisa. Sarebbe stata la soluzione ideale per allontanare Morgana dalla corte. Abbassò la voce. «Artù, Uriens è un alleato prezioso... e tu hai una parente nubile.»

Artù la fissò stupito. «Uriens è così vecchio!»

«Morgana è più anziana di te. E poiché Uriens ha già figli grandi e nipoti, non si preoccuperà se Morgana non gli darà un figlio.»

«È vero», mormorò Artù. «E sarebbe una buona soluzione.» Si rivolse a Uriens. «Non posso ordinare a lady Morgause di sposarsi di nuovo: ma mia sorella, la duchessa di Cornovaglia, non è sposata.»

Uriens s'inchinò. «Non osavo chiederlo, ma se tua sorella volesse essere regina della mia terra...»

«Non costringerò mai una donna a sposarsi contro la sua volontà», disse Artù. «Ma glielo chiederò.» Fece un cenno a un paggio. «Prega lady Morgana di venire qui, quando finirà di cantare.»

Uriens teneva lo sguardo fisso su Morgana. «È bellissima. Qualunque uomo si riterrebbe fortunato di averla in moglie.»

Uriens tornò al suo posto e poco dopo Morgana venne a inchinarsi. In pubblico era sempre sorridente e imperturbabile, e per una volta Ginevra ne fu lieta.

«Sorella», disse Artù, «ho ricevuto per te una proposta di matrimonio. E dopo questa mattina», soggiunse abbassando la voce, «sarebbe meglio se per qualche tempo non vivessi a corte.»

«Sarei lieta di andarmene, fratello.»

«Allora... non ti dispiacerebbe vivere nel Galles del Nord? È una terra desolata, ma sicuramente non più di Tintagel...»

Con immensa sorpresa di Ginevra, Morgana arrossì come una quindicenne. «Non fingerò di essere sorpresa, fratello.»

Artù sorrise. «Non mi aveva detto di averti già parlato, quel furbone.»

Morgana arrossì di nuovo. «Puoi dirgli che sarò felice di vivere nel Galles del Nord.»

«La differenza d'età non ti preoccupa?» chiese gentilmente Artù.

«Se non dà fastidio a lui, non ne dà certo a me.»

«Così sia», disse Artù. Chiamò con un cenno Uriens che si avvicinò, raggiante. «Mia sorella mi ha detto che sarebbe lieta di diventare regina del Galles del Nord, amico mio. Non c'è motivo per non celebrare le nozze al più presto, magari domenica prossima.» Poi alzò la coppa e si rivolse a tutti i presenti. «Brindiamo a un imminente matrimonio, amici... tra la duchessa Morgana di Cornovaglia, mia sorella, e il mio buon amico, re Uriens del Galles del Nord!»

Per la prima volta esplose l'allegria, tra evviva, applausi, congratulazioni. Morgana era rimasta immobile come una statua.

Ma ha acconsentito, ha detto che lui le aveva parlato... pensò Ginevra, e poi ricordò il giovane che aveva visto scherzare con Morgana. Non era il figlio di Uriens? Sì, Accolon. Ma sicuramente Morgana non poteva aspettarsi di sposare lui: era più vecchia.

E con uno slancio d'odio, Ginevra pensò: *Ora Morgana saprà cosa significa essere data in moglie a un uomo che non si ama!*

«Così anche tu sarai regina, sorella mia», disse prendendo la mano di Morgana. «E io ti farò da dama d'onore alle nozze.»

Ma Morgana la guardò negli occhi e Ginevra comprese che non s'era lasciata ingannare dalla dolcezza delle sue parole.

Così sia. Almeno ci libereremo l'una dell'altra. E tra noi non vi saranno più finzioni d'amicizia.

PARLA MORGANA: *Per un matrimonio destinato a finire come finì il mio, cominciò abbastanza bene. Ginevra mi offrì una festa di nozze splendida, sebbene mi odiasse. Artù mi donò magnifici gioielli, molte delle gemme di nostra madre Igraine e altri monili che facevano parte del bottino tolto ai sassoni.*

Non mi concessero l'unica cosa che avevo chiesto: rinviare le nozze fino a quando avessi potuto mandare a chiamare Morgause, la mia unica parente ancora in vita. Forse temevano che cambiassi idea e protestassi che quando avevo accettato di sposarmi avevo in mente Accolon e non il vecchio re. Sono sicura che almeno Ginevra l'avesse compreso. Mi chiedevo cosa pensava Accolon: mi ero praticamente promessa a lui, e la sera stes-

sa mi ero pubblicamente impegnata con suo padre!

Ma dopotutto, penso che Accolon avrebbe voluto una sposa quindicenne, non una di trentaquattro anni. Una donna oltre la trentina, così si diceva, doveva accontentarsi di un vedovo il quale la voleva per le sue parentele importanti o per le sue ricchezze, o perché aveva bisogno d'una che facesse da madre ai suoi figli.

Parlai una sola volta con Uriens, durante i tre giorni da Pentecoste alle nozze. Forse speravo che, essendo un re cristiano, mi avrebbe rifiutata quando avesse saputo. Non volevo neppure che avesse qualcosa da rimproverarmi più tardi, e sapevo che i cristiani attribuivano gran peso alla verginità delle spose.

«Ho passato i trent'anni, Uriens, e non sono vergine», dissi. Non conoscevo modi garbati per dire questa verità.

Uriens tese la mano per sfiorarmi la piccola mezzaluna azzurra sulla mia fronte, ormai quasi sbiadita.

«Eri sacerdotessa di Avalon, e andasti vergine al Dio, è così?»

Annuii.

Uriens disse: «I contadini pensano che sia bene per i re e i nobili seguire Cristo, perché possono pagare i preti e chiedere di salvarli dall'inferno, ma che sarebbe molto grave se loro abbandonassero il culto degli Antichi. Anche Accolon la pensa così; ma ormai i preti hanno troppo potere ed è necessario che io non li offenda. Non m'interessa quale Dio sieda in Cielo o venga adorato dal mio popolo, purché il regno sia in pace. Ma una volta anch'io impersonai il Consorte. Giuro che non ti muoverò mai un rimprovero, lady Morgana».

Ah, Madre Dea, pensai, è grottesco, ti fai beffe di me... Sarei stata così felice se avessi sposato Accolon... Dissi a Uriens: «C'è un'altra cosa che devi sapere. Ho partorito un figlio al Consorte...»

«Ti ho promesso che non ti rimprovererò nulla del passato, signora.»

«Non mi hai compreso. Il parto fu così difficile che sicuramente non potrò avere altri figli.»

Uriens mi strinse la mano per confortarmi. «Ho già figli in numero sufficiente», disse. «Non me ne occorrono altri.»

Pensai: è vecchio e sciocco, ma è gentile.

«Ti addolora essere lontana da tuo figlio, Morgana? Allora mandalo a prendere e allevalo alla mia corte, e ti giuro che né tu né lui udrete mai una parola di rimprovero, e che crescerà come si addice al figlio della duchessa di Cornovaglia, regina del Galles del Nord.»

La sua bontà mi fece venire le lacrime agli occhi. «Sei molto generoso. Ma sta bene dov'è, ad Avalon.»

«Se cambierai idea, non hai che da dirmelo. Sarei lieto di avere un altro bambino per casa. Dovrebbe avere l'età giusta per essere il compagno di giochi del minore dei miei figli, Uwaine, che ha appena nove anni.» Uriens annuì più volte. «Spero che ti troverai bene con un vecchio come me. I miei figli mi deridono per la mia decisione di risposarmi, lady Morgana; ma, per dire la verità, un uomo si abitua a essere sposato, e non mi piace vivere solo. E penso che forse anche a te non dispiacerà avere una casa e un marito, anche se non è giovane e bello. Spero che non sarai infelice.»

Almeno, pensai, non si aspetta che sia entusiasta dell'onore che mi fa. Avrei potuto rispondere che non sarebbe cambiato nulla: non ero stata mai veramente felice da quando avevo lasciato Avalon, comunque avrei preferito allontanarmi dal rancore di Ginevra. Non potevo più fingere d'essere una parente affezionata, anche se c'era stato un tempo in cui eravamo state davvero amiche, e non ero stata io a cambiare.

La nostra notte di nozze andò più o meno come mi aspettavo. Uriens mi accarezzò e mi vezzeggiò e si diede da fare, ansando e sbuffando, e poi tutto finì. Non mi attendevo nulla di meglio, quindi non rimasi delusa, e non mi dispiacque raggomitolarmi nella curva del suo braccio. Anche se dopo le prime settimane giacque con me abbastanza di rado, gli piaceva avermi vicina nel suo letto e tenermi fra le braccia parlando di questo e di quello e ascoltandomi con attenzione. Diversamente dai romani del Sud, gli uomini delle Tribù non dispregiavano di ascoltare i consigli di una donna, e di questo potevo essergli grata.

Il Galles del Nord era una terra di colline e montagne che mi ricordava Lothian. Ma mentre Lothian era brullo, il regno di Uriens era verde e fertile, ricco d'alberi e fiori e messi. Uriens aveva il castello in una delle valli più amene. Suo figlio Avalloch e la moglie e i figli di Avalloch mi trattavano con rispetto, e il figlio minore, Uwaine, mi chiamava «madre». Scoprii cosa significava un figlio che cresceva, e seguirlo in tutte le piccole cose quotidiane: il prete che gli insegnava a leggere era disperato, ma Uwaine era l'orgoglio e la gioia del maestro d'armi. Sebbene fosse scatenato, gli volevo bene; a tavola mi serviva con le sue mani, e spesso sedeva ad ascoltarmi quando suonavo l'arpa. Dopo qualche tempo incominciai a considerarlo un vero figlio, e naturalmente Uwaine non ricordava la madre. Con me era sempre gentile; i ragazzi di quell'età sono difficili da controllare, ma c'erano momenti affettuosi, quando veniva a sedersi accanto a me

e cantava al suono della mia arpa, o mi portava fiori selvatici o pelli di lepre conciate alla meglio; e a volte, impacciato e tìmido come una giovane cicogna, si chinava a baciarmi la guancia. Allora rimpiangevo di non avere un figlio mio da allevare. Non c'era molto da fare in quella corte tranquilla, lontana dalle guerre e dai problemi del Sud.

E poi, quand'ero sposata con Uriens da un anno, tornò Accolon.

IX

Estate sulle colline: il frutteto della regina era ammantato di fiori bianchi e rosati. Morgana, che passeggiava tra gli alberi, si sentiva assalire dalla nostalgia al ricordo della primavera di Avalon. Si stava avvicinando il Solstizio d'Estate. Morgana lo calcolò e scoprì malinconicamente che l'effetto dei lunghi anni trascorsi ad Avalon si stavano dileguando: le maree non scorrevano più nel suo sangue.

No, è inutile mentire a me stessa. Non ho dimenticato: ma non voglio più sentire quelle maree... Morgana si considerò spassionatamente... la veste severa e lussuosa, degna d'una regina... i gioielli che le aveva donato Uriens... Uriens ci teneva a vederla sempre abbigliata e ingemmata come si addiceva a una regina.

Eppure sentiva il fluire dell'estate. Più in basso, sulle pendici della collina, un aratore incoraggiava il bue con grida sommesse. L'indomani sarebbe stato il Solstizio.

E la domenica successiva un prete avrebbe portato le torce nei campi, seguito da una processione, cantando salmi e benedizioni. I baroni e cavalieri, tutti cristiani, avevano convinto il popolo che quella cerimonia era più decorosa delle vecchie usanze, quando si accendevano i falò nei campi e s'invocava la Dea secondo il vecchio culto. Non per la prima volta, Morgana si rammaricava di non essere soltanto una delle tante sacerdotesse, anziché appartenere alla stirpe reale di Avalon.

Sarei ancora là, pensò, *a compiere l'opera della Dea, e non qui, come un marinaio naufragato in una terra sconosciuta...* All'improvviso si voltò e attraversò il frutteto, a occhi bassi, per non guardare più i meli in fiore.

Una delle sue dame l'attendeva alla porta.

«Mia signora, il re è tornato e desidera vederti nella sua stanza.»

Un cerchio serrò la fronte di Morgana. Per un momento non riuscì a respirare, a imporsi di entrare nella semioscurità del castello dove l'inverno l'aveva tenuta a lungo prigioniera. Salì nella stanza di Uriens e lo trovò

semivestito, intento a farsi massaggiare da un servitore.

«Ti sei stancato troppo», gli disse. E non aggiunse: *Sei troppo vecchio per viaggiare così.* Uriens s'era recato in un villaggio vicino per risolvere una disputa territoriale; e adesso, senza dubbio, voleva raccontarle com'era andata. Morgana sedette e lo ascoltò distrattamente.

«Puoi andare, Berec», disse Uriens al servitore. Quando rimasero soli, si rivolse a Morgana. «Ti dispiace massaggiarmi i piedi? Tu hai le mani più delicate.»

«Subito. Ma mettiti su una sedia.»

Lo aiutò, gli fece appoggiare i piedi su uno sgabello e li massaggiò, poi incominciò a cospargerli d'un unguento d'erbe.

«Dovresti farti fare un nuovo paio di stivali», gli disse. «Quelli vecchi sono screpolati e ti hanno fatto venire le vesciche.»

«Ma mi vanno bene, e gli stivali nuovi sono troppo rigidi...» rispose Uriens. «Tuttavia hai ragione, come sempre. Domani dirò al calzolaio di venire a prendere le misure.»

Morgana ripose l'unguento, portò un paio di vecchie scarpe morbide e pensò: *Forse intuisce che sarà il suo ultimo paio di stivali, e per questo è riluttante?* Non voleva pensare a ciò che avrebbe significato per lei la morte del re. Non desiderava che morisse... l'aveva sempre trattata con gentilezza. «Ora va meglio, mio signore?»

«Magnificamente, mia cara, ti ringrazio. Nessuno sa aver cura di me come fai tu.»

Morgana sospirò. «Dovresti incaricare Avalloch di andare a occuparsi di quelle dispute. Deve imparare a governare il suo popolo.»

«Certo, certo... Ma se non vado io, quella gente pensa che il re si disinteressa dei loro problemi», disse Uriens. «Bene, credi che ci sarà arrosto di maiale per cena?»

«Sì», disse lei. «E le ciliegie primaticce. Me ne sono assicurata.»

«Sei un'eccellente padrona di casa, mia cara», disse Uriens, e Morgana gli prese il braccio mentre uscivano dalla stanza. *Crede di farmi un complimento quando dice così,* pensò.

La famiglia era già radunata per la cena: Avalloch, la moglie Maline, e i loro figli; Uwaine, bruno e dinoccolato, con i tre giovani fratelli adottivi e il prete che faceva loro da istitutore. E nella parte bassa della sala c'era il lungo tavolo con gli armigeri, le loro donne e i servitori più ragguardevoli. Quando Uriens e Morgana sedettero, il figlio minore di Maline cominciò a gridare.

«La nonna! Voglio sedere sulle ginocchia della nonna! Voglio che sia la nonna a imboccarmi!»

Maline, una giovane donna bionda e pallida, in stato d'avanzata gravidanza, aggrottò la fronte. «No, Conn, siedi composto a tavola e taci.»

Ma il bambino era già corso da Morgana, che rise e lo prese in braccio. *Non sono una nonna molto credibile*, pensò. *Maline ha quasi la mia età.* Ma i nipoti di Uriens le erano affezionati; abbracciò il bimbetto, poi affettò con cura i pezzetti d'arrosto e li porse a Conn, e per divertirlo intagliò una pagnotta a forma di porcellino.

«Vedi, adesso hai un maialetto intero da mangiare», disse. Non aveva perduto l'abitudine di consumare pochissima carne: inzuppava il pane nel sugo, ma niente di più. Finì in fretta, mentre gli altri stavano ancora mangiando; si appoggiò alla spalliera e incominciò a cantare a voce bassa per Conn, che s'era raggomitolato tutto contento sulle sue ginocchia. Dopo un po' si accorse che tutti l'ascoltavano, e tacque.

«Ti prego, madre, continua a cantare», chiese Uwaine, ma lei scosse la testa.

«No, sono stanca... Cos'è questo rumore in cortile?» Morgana si alzò e fece segno a un servitore d'illuminarle la strada con la torcia. Dalla soglia vide il cavaliere entrare nel grande spiazzo. Il servitore fissò la torcia in uno degli anelli nel muro e accorse per aiutarlo a smontare.

«Sir Accolon!»

Il giovane si avvicinò. Il manto scarlatto ondeggiava come un fiume di sangue. «Lady Morgana», disse inchinandosi. «Oppure devo chiamarti signora madre?»

«No, ti prego», disse Morgana, spazientita. «Entra, Accolon, tuo padre e i tuoi fratelli saranno felici di vederti.»

«E tu no, signora?»

Lei si morse le labbra. «Tu sei figlio d'un re, come io sono figlia d'un re. È necessario che ti ricordi come vengono conclusi questi matrimoni? Non è stata opera mia, Accolon e, quando ne abbiamo parlato, non immaginavo...»

Accolon parlò a voce bassa, in modo che neppure il servitore udisse. «Povera Morgana, ti credo. Allora c'è pace tra noi... madre?»

«Soltanto se non mi chiami madre», disse Morgana con un debole sorriso. «Non sono tanto vecchia...» E poi, mentre entravano nella sala, Conn si alzò e ricominciò a gridare «Nonna!» Morgana rise, senza gaiezza, e lo prese in braccio mentre Uriens salutava il figlio.

Accolon andò ad abbracciare il fratello maggiore, s'inchinò alla cognata, s'inginocchiò a baciare la mano del padre; quindi sedette a tavola e prese il piatto che gli aveva portato una delle ancelle. Ma Morgana continuava a sentirsi addosso il suo sguardo.

È ancora in collera con me. La mattina aveva chiesto la mia mano, e la sera mi aveva vista promessa al padre. Senza dubbio penserà che abbia ceduto all'ambizione... perché sposare il figlio del re quando potevo sposare il re in persona?

In nome della Dea, perché m'interessa ciò che Accolon pensa di me? Ma le interessava; era abituata a essere guardata con ammirazione dai giovani cavalieri, e adesso si sentiva vecchia, brutta, indesiderabile. Zittì il bambino, perché Maline aveva chiesto ad Accolon notizie della corte di Artù.

«Non ci sono grandi cose da dire», rispose Accolon. «La corte è tranquilla, e il re continua a fare penitenza per un peccato sconosciuto... non beve vino, neppure nei giorni festivi.»

«E la regina non gli ha ancora dato un erede?» chiese Maline.

«No, anche se prima del torneo una delle sue dame mi ha detto che forse era incinta.»

Maline si rivolse a Morgana. «Tu conoscevi bene la regina, no, madre?»

«Sì», rispose Morgana. «In quanto a ciò che hai sentito dire, Ginevra s'illude spesso d'essere in stato di gravidanza.»

«Il re è uno sciocco», disse Uriens. «Dovrebbe ripudiarla e prendersi una moglie capace di dargli un figlio. Ricordo anche troppo bene il caos che regnava quando si credeva che Uter sarebbe morto senza un erede. Ora è necessario stabilire con chiarezza la successione.»

Accolon disse: «Ho saputo che il re ha nominato erede uno dei suoi cugini... il figlio di Lancillotto. Non mi entusiasma. Lancillotto è figlio di Ban di Benwick, e non vogliamo Grandi Re stranieri».

Morgana intervenne con fermezza: «Lancillotto è figlio della Signora di Avalon, della vecchia stirpe reale».

«Avalon!» esclamò Maline in tono sprezzante. «La nostra è una terra cristiana. Cosa conta ormai Avalon?»

«Più di quanto immagini», disse Accolon. «Ho sentito dire che molti abitanti delle campagne, memori del Pendragon, non amano una corte tanto cristiana e ricordano che Artù, prima dell'incoronazione, giurò di proteggere la gente di Avalon.»

«Sì», confermò Morgana. «E porta la grande spada sacra.»

«Sembra che i cristiani non gliene serbino rancore», disse Accolon. «Ah,

ora rammento un particolare interessante. Il re Edric dei sassoni s'è fatto cristiano, e con tutto il seguito si è fatto battezzare a Glastonbury, e s'è inginocchiato davanti ad Artù per simboleggiare che tutte le terre sassoni lo hanno accettato come Grande Re.»

«Artù, re dei sassoni? Le sorprese non finiscono mai», osservò Avalloch. «L'ho sempre sentito dire che non avrebbe mai dato tregua a quella gente.»

«Eppure è così», disse Accolon. «E forse Artù darà in sposa la figlia del sassone al figlio di Lancillotto per porre fine per sempre ai combattimenti. E Kevin, il nuovo Merlino, sedeva tra i consiglieri di Artù, e si sarebbe giurato che fosse un buon cristiano come gli altri.»

«Ginevra sarà felice», disse Morgana. «Ha sempre detto che Dio aveva dato la vittoria ad Artù perché portasse i sassoni in grembo alla Chiesa.»

Uriens scrollò le spalle. «Non mi fiderei mai d'un sassone, neppure se portasse la mitria di vescovo.»

«Neppure io», disse Avalloch. «Ma finché i sassoni pregano, almeno non incendiano i nostri villaggi. E a proposito di preghiere e penitenza... cosa credi che abbia sulla coscienza il re Artù? Lady Morgana, ne sai nulla tu, che sei sua sorella?»

«Sono sua sorella, non il suo confessore», ribatté Morgana in tono secco.

«Chiunque abbia combattuto i sassoni per quindici anni deve aver qualcosa sulla coscienza», disse Uriens. «Tutti noi abbiamo conosciuto devastazioni e massacri d'innocenti. Ma a Dio piacendo le battaglie sono finite e ora che abbiamo fatto pace con gli uomini, abbiamo il tempo di far pace con Dio.»

Dunque Artù fa ancora penitenza, e il vecchio arcivescovo Patrizio ha ancora in pugno la sua anima. Cosa ne penserà Ginevra?

«Parlaci della corte», insistette Maline. «Com'era vestita la regina?»

Accolon rise. «Non sono esperto d'abbigliamenti femminili. Io le ho visto indosso un abito bianco ornato di perle che le erano state mandate in dono dal re d'Irlanda. E ho saputo che sua cugina Elaine ha dato una figlia a Lancillotto. E c'è un certo scandalo alla corte del re Pellinore... sembra che suo figlio Lamorak, dopo essere stato in missione a Lothian, ora parli di sposare la vedova di Lot, la regina Morgause.»

Avalloch rise. «Dev'essere pazzo. Morgause deve avere almeno cinquant'anni!»

«Quarantacinque», disse Morgana. «Ha dieci anni più di me.» E si chiese: *Perché giro il coltello nella piaga? Voglio ricordare ad Accolon quan-*

to sono vecchia?

«Sì, è davvero pazzo», disse Accolon. «Tuttavia ho visto la dama e, sebbene non sia una giovinetta, è certamente molto bella. Ma mi chiedo: come può volere un ragazzotto inesperto? Lamorak non ha più di vent'anni.»

«E com'è possibile che un ragazzo voglia una vecchia?» insistette Avalloch.

«Forse», intervenne Uriens con una risatina maliziosa, «la signora è molto esperta nelle battaglie tra le lenzuola.»

Maline arrossì. «Ti prego, padre! Ti sembrano discorsi adatti a una casa cristiana?»

«Se non lo fossero, nuora mia», disse Uriens, «tu non resteresti incinta tanto spesso.»

«Io sono sposata», disse Maline, arrossendo ancora di più.

Morgana disse bruscamente: «Se essere cristiani significa vergognarsi di parlare di ciò che non ci si vergogna di fare, allora la Dea non voglia che io diventi mai cristiana!»

«Comunque», disse Avalloch, «mi sembra scortese sparlare così della parente di lady Morgana.»

«La regina Morgause non ha un marito che possa offendersi», disse Accolon. «Ed è libera di disporre di se stessa. Senza dubbio i suoi figli preferiranno che si accontenti d'una relazione, senza sposare quel ragazzo. Non è anche duchessa di Cornovaglia?»

«No», disse Morgana. «Dopo che Gorlois fu deposto per tradimento, il titolo fu dato da Uter Pendragon a Igraine come dono di nozze, quindi ora appartiene a me.» All'improvviso si sentì sopraffare dalla nostalgia per il castello che ricordava appena, arroccato sulle scogliere... *Tintagel! È la mia casa! Non posso tornare ad Avalon, ma la Cornovaglia è mia.*

«E secondo la legge romana», disse Uriens, «come tuo marito sono duca di Cornovaglia.»

Morgana si sentì riassalire dalla collera. *Solo quando sarò morta e sepolta*, pensò. *A Uriens non interessa la Cornovaglia: vuole soltanto che Tintagel, come me, sia sua proprietà! Come vorrei andare laggiù e vivervi sola, come Morgause a Lothian, senza nessuno che mi comandi... Se Uriens oserà rivendicare la Cornovaglia, lo ucciderò!*

«Ora datemi notizie di questa terra», disse Accolon. «La primavera è in ritardo... ho visto gli aratori andare soltanto ora al lavoro.»

«Ma hanno quasi terminato», disse Maline. «E domenica ci sarà la benedizione dei campi.»

«E hanno scelto la Vergine Primavera», disse Uwaine. Si rivolse a Morgana. «L'anno scorso non eri qui, madre... dunque, scelgono la ragazza più bella per la parte della Vergine Primavera, e partecipa alla processione intorno ai campi quando il prete va a benedirli... e poi ci sono i danzatori che portano un'immagine fabbricata con la paglia d'orzo dell'ultimo raccolto. Al prete Eian non piace», disse. «Non so perché...»

Il prete tossì. «La benedizione della Chiesa dovrebbe bastare... Occorre qualcosa di più della parola di Dio per far prosperare i campi? L'immagine di paglia è un ricordo d'un passato in cui bruciavano vivi uomini e animali perché le loro vite rendessero fertili i campi, e la Vergine Primavera è un ricordo di... ecco, non voglio parlare di fronte ai bambini di una consuetudine barbara e idolatra!»

«Vi fu un tempo», disse Accolon rivolgendosi a Morgana, «in cui la regina della terra era la Vergine Primavera, e la Signora delle Messi, e lei compiva quel rito, perché i campi fossero fecondi.»

Maline si affrettò a farsi il segno della croce. «Grazie a Dio, viviamo tra genti civili.»

«Il passato è passato», disse Uriens. «Noi non bruciamo più vivi i gatti e le pecore nei campi e non uccidiamo il capro espiatorio, e non è più necessario che la regina benedica la terra in quel modo.»

No, pensò Morgana. *Ora è tutto sterile e ci sono i preti con le croci... è un miracolo che la Dea non isterilisca i campi, per lo sdegno d'essere defraudata dei sacrifici che le spettano...*

Poco dopo tutti andarono a dormire; e Morgana, che fu l'ultima ad alzarsi, andò a controllare i catenacci e le serrature. Poi, con una piccola lucerna, salì per assicurarsi che ad Accolon fosse stato assegnato un buon letto... adesso Uwaine e i suoi fratelli adottivi occupavano la stanza dove aveva vissuto da ragazzo.

«È tutto a posto?»

«Ho tutto ciò che posso desiderare», disse Accolon, «eccettuata una dama che allieti la mia stanza. Mio padre è fortunato, signora. E tu meriti d'essere la moglie d'un re, non del suo secondogenito.»

«Devi sempre rimproverarmi?» scattò Morgana. «Te l'ho detto: non avevo scelta.»

«Eri impegnata con *me*!»

Morgana si sentì sbiancare. «Ciò che è fatto è fatto, Accolon.»

Alzò la lucerna per uscire, e Accolon mormorò, quasi minacciosamente: «Tra noi non è finita, signora».

Morgana non disse nulla. Si affrettò a raggiungere la camera che divideva con Uriens.

«Riposa bene, mio signore.»

«No.» Uriens l'attirò al suo fianco. «Domani i campi saranno benedetti. Il re e la regina non devono più benedirli giacendo insieme in pubblico. Ma alla vigilia, mia cara, forse dovremmo celebrare una benedizione privata... Che ne dici?»

Morgana sospirò. Aveva sempre rispettato l'orgoglio del vecchio marito. Ma Accolon aveva riacceso in lei il ricordo degli anni di Avalon... le torce portate in cima al Tor, i falò di Beltane, le vergini in attesa nei campi arati... e quella sera aveva dovuto ascoltare un pretonzolo che criticava come crudeltà ciò che per lei era più sacro. Adesso anche Uriens sembrava deciso a farsi beffe della cerimonia.

«È meglio rinunciarvi. Io sono vecchia e sterile, e tu non sei un re che possa donare molta vita ai campi!»

Uriens la fissò. Da quando erano sposati, lei non gli aveva mai parlato con tanta durezza. Era troppo sbalordito per rimproverarla.

«Senza dubbio hai ragione», disse a voce bassa. «Bene, lo lasceremo fare ai giovani. Vieni a letto, Morgana.» Ma quando lei si sdraiò, le passò timidamente un braccio intorno alle spalle. Adesso Morgana era pentita di ciò che aveva detto. Si morse le labbra per non piangere. Quando Uriens le parlò, finse di dormire.

Il giorno del Solstizio d'Estate spuntò fulgido e Morgana, al risveglio, si accorse che, per quanto si dicesse che le maree solari non scorrevano più nel suo sangue, sentiva il fremito dell'estate. Mentre si vestiva, guardò spassionatamente la figura del marito addormentato.

Era stata sciocca. Perché aveva accettato docilmente la parola di Artù, per timore di metterlo in imbarazzo davanti agli altri re? Era un traditore di Avalon, un apostata, e l'aveva messa nelle mani di un altro apostata. E lei aveva consentito docilmente.

Se non volevo permettere che Viviana si servisse di me, perché ho chinato la testa e mi sono lasciata usare per i fini di Artù? Sono regina del Galles del Nord, e duchessa in Cornovaglia dove il nome di Gorlois significa ancora qualcosa, e appartengo alla stirpe reale di Avalon.

Uriens gemette e si sollevò a fatica. «Ah, Dio, come sono indolenzito... Ieri ho cavalcato troppo. Morgana, vuoi massaggiarmi la schiena?»

Lei stava per ribattere furiosamente: *Hai una dozzina di servitori e io*

sono tua moglie, non la tua schiava. Ma si trattenne, sorrise e mandò un paggio a prendere l'olio alle erbe. Doveva lasciare che Uriens la credesse ancora sottomessa, finché fosse servito al suo scopo.

«Sembra che avremo una bella giornata per la benedizione dei campi. Non è mai piovuto per il Solstizio d'Estate», disse Uriens. «La Dea splende sui suoi campi... così dicevano quand'ero giovane e pagano: le Nozze Sacre non potevano essere consumate sotto la pioggia. Eppure», soggiunse ridendo, «ricordo un anno, quand'ero molto giovane... era piovuto per dieci giorni e io e la sacerdotessa sembravamo due maiali nel brago! Ah, Morgana, quelli erano bei tempi! Certo, sono passati tanti anni, e oggi i sudditi pretendono che i re siano dignitosi. Ormai è tutto finito, e per sempre.»

Davvero? Ma Morgana non disse nulla. Pensò che Uriens, quand'era più giovane, sarebbe stato forse un re abbastanza forte per resistere all'alluvione del cristianesimo. Se Viviana si fosse impegnata di più per mettere sul trono un re meno legato al potere dei preti... ma naturalmente, come avrebbe potuto prevedere il fanatismo religioso di Ginevra? E perché Merlino non aveva fatto nulla?

Se Merlino di Britannia e i saggi di Avalon non avevano fatto niente per arginare la marea che stava sommergendo le isole e spazzava via le vecchie tradizioni e i vecchi Dei, come poteva rimproverare Uriens, che dopotutto chiedeva soltanto di vivere in pace? Non c'era motivo di farselo nemico. Ma i giorni della docilità silenziosa erano finiti.

«Avrei voluto conoscerti allora», disse, e lasciò che Uriens le baciasse la fronte.

Se l'avessi sposato anni fa, il Galles del Nord non sarebbe diventato cristiano. Ma non è troppo tardi. Molti non hanno dimenticato che il re porta sulle braccia, per quanto sbiaditi, i serpenti di Avalon. E ha sposato una donna che era sacerdotessa della Dea.

Qui avrei potuto compiere la mia opera assai meglio che in tutti gli anni sprecati alla corte di Artù, all'ombra di Ginevra.

C'era stato un tempo in cui Morgana aveva avuto influenza su Artù... l'influenza della sua prima donna, che per lui aveva il volto della Dea. Per orgoglio, aveva lasciato che cadesse nelle mani di Ginevra e dei preti. Ora, quand'era troppo tardi, incominciava a comprendere quali erano state le intenzioni di Viviana.

Avremmo regnato su questa terra. Avrebbero chiamato Ginevra Grande Regina, ma lei avrebbe avuto soltanto il corpo di Artù: sarebbe appartenuto a me con il cuore e l'anima. Ah, come sono stata sciocca... Io e

lui avremmo potuto regnare per Avalon. Ora Artù è una creatura dei preti. Ma porta anche la spada sacra dei druidi, e il nuovo Merlino di Britannia non fa nulla per ostacolarlo.

Devo proseguire l'opera incompiuta di Viviana...

Ah, Dea, ho dimenticato tante cose...

Riflettè su ciò che aveva raccontato Accolon. Elaine aveva avuto una figlia. Lei non poteva dare una figlia ad Avalon: ma, come aveva fatto Viviana, avrebbe portato una figlia adottiva. Aiutò Uriens a vestirsi, scese con lui, e andò a prendergli pane fresco e birra. Lo servì, spalmandogli il miele sul pane. Doveva fargli credere d'essere una moglie premurosa, perché un giorno sarebbe stato importante avere la sua fiducia per realizzare ciò che voleva.

«Le ossa mi dolgono anche d'estate... Morgana, credo che andrò ai bagni di Aquae Sulis, al Sud. C'è un antico tempio a Sul, dove i romani avevano costruito le terme. I sassoni le hanno spogliate; ma la fonte c'è ancora e vi sono vasche dove ci si può immergere per scacciare la stanchezza dalle ossa. Non vi sono andato per due o tre anni, ma ora potrei tornarvi.»

«Nulla te lo impedisce», disse Morgana. «Ora che il regno è in pace.»

«Ti piacerebbe venire con me, cara? Il tempio dovrebbe interessarti.»

«Ne sarei lieta... ma non so se sarebbe opportuno lasciare tutto nelle mani dei tuoi figli. Avalloch è uno sciocco. Accolon non lo è, ma è il secondogenito e non so se la tua gente gli darebbe ascolto. Forse, se restassi qui, Avalloch accetterebbe i consigli del fratello minore.»

«Ottima idea, mia cara», disse Uriens con un sorriso. «E comunque sarebbe un viaggio molto lungo per te.»

«Quando partirai?» Non sarebbe stato male, pensò Morgana, se si fosse risaputo che Uriens non esitava a lasciare il regno nelle sue mani.

«Forse domani. O anche oggi stesso, dopo la benedizione dei campi. Farai preparare la mia roba? Sono sicuro che le acque mi faranno bene.»

«Certamente.» Morgana si alzò, dimenticando la colazione. «Chiamerò il tuo valletto e farò preparare ogni cosa per la partenza.»

Rimase al fianco del marito durante la lunga processione tra i campi, guardando i danzatori che saltavano come capre intorno alla bella fanciulla dai capelli sciolti. Era fresca, non ancora quattordicenne, con la chioma d'oro rosso, abbigliata d'una vecchia veste verde. C'era qualcuno tra i presenti che capiva quella scena e si rendeva conto dell'incongruenza della processione del prete, con i due chierichetti che portavano candele e croci?

I preti odiano tanto la fertilità e la vita... è un miracolo che la loro co-

siddetta benedizione non isterilisca i campi...

Come in risposta ai suoi pensieri, una voce parlò sommessamente dietro di lei. «Mi chiedo, signora, se c'è qualcuno, eccettuati noi, che comprende davvero quanto stiamo guardando.»

Accolon le prese il braccio per aiutarla a superare un solco.

«Il re Uriens sa e ha cercato di dimenticare. Mi sembra una bestemmia più grave dell'ignoranza.»

Morgana si aspettava che quella risposta lo irritasse. Ma Accolon rispose a voce bassa: «Forse alla Dea basta che *noi* sappiamo. Non ci abbandonerà finché vi saranno fedeli disposti a darle ciò che le è dovuto».

Per un momento, Morgana si voltò a guardarlo. La fissava e, sebbene il gesto con cui le teneva la mano fosse decoroso, le faceva scorrere una vampata nelle vene. All'improvviso ebbe paura e cercò di staccarsi.

Sono la moglie di suo padre, proibita per lui più di ogni altra donna. E poi le riaffiorò alla mente un ricordo di Avalon. Uno dei druidi che insegnava la sapienza segreta alle giovani sacerdotesse aveva detto: *Se volete orientare la vostra vita secondo il messaggio degli Dei, cercate ciò che si ripete, perché è la lezione karmica che dovete imparare in questa incarnazione. Ciò che continua a ripetersi finché lo avete assimilato nel vostro spirito.*

Che cosa si e ripetuto, per me?

Tutti gli uomini che aveva desiderato erano stati suoi parenti stretti: Lancillotto, figlio della sua madre adottiva; Artù, figlio della sua vera madre; e adesso il figlio di suo marito...

Ma sono parenti troppo stretti soltanto secondo le leggi dei cristiani che vogliono governare questa terra con una nuova tirannia. Devo vivere nella mia esistenza questa tirannia, per capire che dev'essere sconfitta?

Si sforzò di riordinare i suoi pensieri. «Credi davvero che la Dea toglierebbe la vita a questa terra se coloro che vi dimorano non le dessero più quanto le è dovuto?»

Era un interrogativo quale una sacerdotessa avrebbe potuto rivolgere a un sacerdote in Avalon. Morgana conosceva la vera risposta: gli Dei erano ciò che erano, e facevano ciò che volevano indipendentemente dal modo in cui gli uomini vedevano il loro operato. Ma Accolon disse, con un bizzarro sorriso quasi animalesco: «Allora, signora, dobbiamo assicurarci che la Dea abbia sempre ciò che le spetta, perché non venga meno la vita del mondo». E poi la chiamò con un nome che non veniva mai pronunciato se non quando un sacerdote si rivolgeva a una sacerdotessa nel rito, e Morga-

na si sentì battere il cuore all'impazzata.

Mi ha chiamata con il nome della Dea...

«Taci», disse angosciata. «Non è il momento né il luogo.»

«No?» Erano giunti al limitare del tratto accidentato. Accolon le lasciò le mani. Davanti a loro i danzatori mascherati agitavano le verghe falliche e spiccavano balzi, e la Vergine Primavera andava dall'uno all'altro, scambiando con ognuno un lieve bacio rituale sulle guance. Uriens chiamò a sé Morgana con un cenno impaziente.

«Mia cara, tocca a te distribuire queste cose ai danzatori che ci hanno allietato.» Uriens fece un segnale a un servo che portò dolci e frutti canditi, e Morgana li lanciò ai ballerini e agli spettatori. Poi venne la Vergine Primavera, ridente e rossa in viso d'orgoglio innocente; e Morgana notò che, sebbene fosse graziosa, aveva gli occhi imbambolati, le mani irruvidite dal lavoro dei campi. Era soltanto una contadinella che cercava di compiere l'opera d'una sacerdotessa senza rendersi conto di ciò che faceva: sarebbe stata una follia risentirsi con lei.

Per un momento, Morgana le posò le mani sulla fronte e sentì il flusso del potere tra loro. Il volto piuttosto stupito della ragazza si trasfigurò per un attimo. *La Dea opera anche in lei*, pensò Morgana: e poi vide che Accolon la fissava con timorosa meraviglia. Aveva già visto altre volte quell'espressione, quando aveva evocato le nebbie di Avalon... e la consapevolezza del potere la pervase, come se rinascesse all'improvviso.

Sono di nuovo viva. Dopo tutti questi anni sono di nuovo una sacerdotessa, e il merito è di Accolon...

Poi la tensione si spezzò, la ragazza arretrò inchinandosi goffamente. Uriens distribuì monete ai danzatori e fece un'offerta al prete perché accendesse le candele in chiesa, e la comitiva reale tornò verso il castello. Morgana camminava pacata a fianco di Uriens, e il suo volto era una maschera, ma si sentiva fremere di vita.

Uriens partì dopo mezzogiorno, con gli armigeri e un paio di servitori. Si accomiatò da Morgana con tenerezza, raccomandò al figlio Avalloch di chiedere consiglio in tutto ad Accolon e alla regina. Uwaine era imbronciato: avrebbe voluto partire con il padre che adorava, ma Uriens non se la sentiva di addossarsi la responsabilità. Morgana lo consolò e gli promise di fargli preparare leccornie d'ogni genere durante l'assenza paterna. Ma finalmente venne la quiete e Morgana poté sedere in solitudine davanti al fuoco nella grande sala, e riflettere su ciò che era accaduto quel giorno.

Fuori c'era il crepuscolo, la lunga sera del Solstizio d'Estate. Morgana aveva preso fuso e rocca, ma fingeva soltanto di filare. Non osava farlo: poteva gettarla in quello strano stato tra il sonno e la veglia e temeva ciò che sarebbe avvenuto. Perciò girava il fuso ogni tanto, perché i servitori non la credessero in ozio.

La stanza si andava oscurando, e pochi bagliori di luce cremisi brillavano ancora. Morgana socchiuse gli occhi e pensò al sole rosso che tramontava dietro il cerchio di pietre sul Tor, alle sacerdotesse che procedevano in processione dietro la fiaccola... per un momento il volto di Raven balenò davanti a lei, enigmatico, e le parve che schiudesse le labbra per chiamarla. Altri volti aleggiavano intorno a lei nel crepuscolo. Elaine con i capelli sciolti tra le braccia di Lancillotto; Ginevra, irosa e trionfante alle nozze di Morgana; il viso sereno della sconosciuta dalle trecce bionde che lei aveva veduto soltanto nei sogni, la Signora di Avalon... e di nuovo Raven, impaurita e supplichevole... Artù, con il cero della penitenza, tra la folla dei sudditi... E poi vide la barca di Avalon, parata di nero per un funerale, e il proprio volto rispecchiato nelle nebbie, e altri di donne nerovestite, e un ferito che le giaceva in grembo, immobile ed esangue...

La fiamma d'una torcia lampeggiò cremisi nella sala buia e una voce chiese: «Stai cercando di filare al buio, madre?»

Morgana alzò la testa, irritata: «Ti ho detto di non chiamarmi così!»

Accolon fissò la torcia a un sostegno e venne a sedersi ai suoi piedi. «La Dea è Madre di tutti, signora, e come tale ti riconosco...»

«Vuoi burlarti di me?»

«No.» Le labbra di Accolon tremavano. «Oggi ho visto il tuo volto. Come potrei burlarmi di te, io che porto questi?» Tese le braccia e, per uno scherzo della luce, i serpenti tatuati sui polsi parvero guizzare. «Signora, Madre, Dea...» La cinse con le braccia e le nascose la testa in grembo. «Per me, il tuo viso è il viso della Dea.»

Come in sogno, Morgana si chinò a baciargli la nuca, e Accolon rialzò il viso e la baciò sulle labbra. Morgana si abbandonò a quel bacio, con un brivido che era per metà di dolore e per metà di piacere... Quanto tempo, quanto tempo... quel lungo anno in cui il suo corpo s'era spento, per non diventare consapevole di ciò che faceva Uriens... Pensò, con un fremito di sfida: *Sono una sacerdotessa, il mio corpo mi appartiene per essere donato in omaggio alla Dea! Ciò che facevo con Uriens era il peccato, la sottomissione alla libidine! Ma questo è vero e sacro...*

Le mani di Accolon tremavano sul suo corpo: ma quando le parlò, la vo-

ce era tranquilla, pacata.

«Credo che siano tutti a dormire. Sapevo che mi avresti atteso...»

Per un momento Morgana si risentì di quella sicurezza. Poi chinò la testa. Erano nelle mani della Dea, e adesso lei era tornata alle correnti della vita. «Dov'è Avalloch?»

Accolon rise. «È andato al villaggio per giacere con la Vergine Primavera... è una delle nostre consuetudini che il prete non conosce. Avalloch s'era offerto di tirare a sorte con me questo privilegio: ma poi ho ricordato che tu l'avevi benedetta e ho compreso ciò che dovevo fare...»

Morgana mormorò, quasi in tono di protesta: «Avalon è così lontana...»

«Ma la Dea è dovunque.»

«Così sia.» Morgana si alzò e gli tese le mani. Si voltò verso la scala e si fermò. *No, non lì.* Ricordò la massima dei druidi: *Ciò che non è stato creato dall'uomo non può essere venerato sotto un tetto costruito da mani umane.*

Uscirono nella notte. Quando giunsero nel cortile deserto, una stella cadente saettò nel cielo e sparì lasciandoli abbagliati. *Un portento. La Dea benedice il mio ritorno a me stessa...*

«Vieni», sussurrò; tese la mano ad Accolon e lo condusse nel frutteto, dove gli spettri candidi dei fiori piovevano intorno a loro nell'oscurità. Stese il mantello sull'erba, come un cerchio magico sotto il cielo. Poi tese le braccia e ripeté: «Vieni».

L'ombra scura del corpo di Accolon cancellò cielo e stelle.

PARLA MORGANA: *Mentre giacevamo insieme sotto le stelle, compresi che quanto avevamo fatto era un atto magico. Le sue mani e il contatto del suo corpo mi avevano riconsacrato sacerdotessa, e questo era il volere della Dea. Per quanto fossi cieca a tutto in quel momento, udivo intorno a noi, nella notte d'estate, il suono dei mormorii, e sapevo che non eravamo soli.*

Accolon avrebbe voluto tenermi tra le braccia, ma io mi alzai, sospinta da un nuovo potere. Levai le mani sopra la testa e le riabbassai lentamente, a occhi chiusi... e solo quando lo sentii soffocare un'esclamazione riaprii le palpebre e vidi il suo corpo contornato dalla stessa luce fioca che alonava il mio.

È fatta, e la Dea è con me... Madre, sono indegna... ma ora... Trattenni il respiro per non scoppiare in pianto. Dopo tutti questi anni, dopo il mio tradimento, sono di nuovo sacerdotessa. Il chiaro di luna mi mostrò, ai

margini del prato, un brillio d'occhi. Non eravamo soli: il piccolo popolo delle colline sapeva dove eravamo, ed era venuto ad assistere alla consumazione dimenticata da quando Uriens era diventato vecchio e il mondo era divenuto grigio e cristiano. Udii l'eco d'un sussurro reverente e risposi in una lingua di cui conoscevo soltanto poche parole.

«È fatta. Così sia!» Mi chinai a baciare la fronte di Accolon. «Va', mio caro, e che tu sia benedetto.»

Sarebbe rimasto, lo so, se fossi stata la donna con cui era entrato nel frutteto. Ma al comando della sacerdotessa si allontanò in silenzio.

Quella notte non dormii. Già sapevo, tremando di terrore, ciò che dovevo fare. Non capivo come avrei potuto compiere da sola ciò che avevo incominciato. Quella notte avevo ricevuto una grande grazia: ma sapevo che non avrei avuto altri segni e altro aiuto fino a quando non fossi ridiventata, da sola, la sacerdotessa che dovevo essere.

Prima dell'alba rientrai nel castello senza far rumore e, muovendomi nel buio, trovai l'unica cosa che m'era rimasta di Avalon... il coltello a forma di falce che avevo preso dal cadavere di Viviana, simile a quello che avevo portato da sacerdotessa e che avevo abbandonato ad Avalon quand'ero fuggita. Lo legai alla cintura, sotto la sopravveste. Non avrebbe mai lasciato il mio fianco e sarebbe stato sepolto con me.

Lo portai così, nascosto: l'unico ricordo che potevo conservare di quella notte. Non potevo ridipingermi sulla fronte la falce di luna, un po' perché Uriens me ne avrebbe chiesto la ragione, un po' perché sapevo di non essere ancora degna di portarla. Nei mesi che seguirono, una parte del mio essere continuò a muoversi come un pupazzo; filava e tesseva, preparava medicine, si curava delle necessità della casa, ascoltava le parole di mio marito, lo assisteva durante le infermità... Facevo tutto senza pensare, non impegnando la mente.

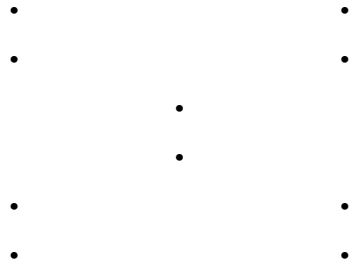
Ma il coltello era al mio fianco mentre imparavo di nuovo a contare le maree del sole, dall'Equinozio al Solstizio e dal Solstizio all'Equinozio. A notte alta, quando tutti dormivano, studiavo le stelle e lasciavo che la loro influenza mi filtrasse nel sangue, fino a diventare un perno sulla terra immobile, il centro della danza vorticosa intorno a me, del movimento delle stagioni. Mi alzavo presto e andavo a dormire tardi, per trovare il tempo di vagare tra le colline con il pretesto di cercare erbe e radici per le medicine, e invece ritrovavo le antiche linee di forza.

Ma in quel primo anno, mentre lottavo con la memoria affievolita, e cercavo di ricatturare ciò che avevo conosciuto tanti anni prima, sapevo

che le mie veglie non erano solitarie, sebbene non vedessi mai nulla più di quanto avessi visto la prima notte, il bagliore di un occhio nell'oscurità, un guizzo di movimento... raramente si mostravano, vivevano la loro vita segreta tra le colline deserte e le foreste dov'erano fuggiti alla venuta dei romani. Ma sapevo che erano presenti. Il piccolo popolo che non aveva mai abbandonato la Dea vegliava su di me.

Una volta trovai un cerchio di pietre. Non era molto grande, e al centro era semisepolta una piccola lastra di pietra, coperta di licheni. La liberai dalle erbacce e incominciai a portarvi cibi sottratti di nascosto dalla cucina... pagnotte d'orzo, fette di formaggio, pezzi di burro. E una volta, quando vi andai, trovai al centro delle pietre una ghirlanda dei fiori profumati che crescevano ai margini del territorio incantato e che, anche appassiti, non perdevano mai il colore. La prima notte che condussi Accolon all'aperto durante il plenilunio, portavo la ghirlanda sulla fronte, mentre ci univamo nell'atto solenne che cancellava il singolo e faceva di noi la Dea e il Dio nell'affermazione della vita infinita del cosmo. Dopo quella notte, non fui mai sola quando mi spingevo oltre il mio giardino. Sapevo che non dovevo guardarli direttamente ma erano presenti, nell'eventualità che avessi bisogno di loro. Non per nulla mi era stato dato l'antico nome di Morgana la Fata... e adesso mi riconoscevano come loro sacerdotessa e loro regina.

Giunsi al cerchio di pietre la notte in cui la luna del raccolto tramontava nel cielo e l'alito del quarto inverno diventava gelido alla vigilia del Giorno dei Morti. Avvolta nel mantello, vegliai tremando e digiunando. La neve incominciava a cadere quando mi alzai per tornare al castello; ma quando lasciai il cerchio urtai il piede contro una pietra che prima non c'era. Chinai la testa e vidi il disegno dei sassi candidi.



Mi piegai e spostai un sasso per formare il segno successivo nella sequenza dei numeri magici... le maree erano mutate e ora eravamo sotto le stelle dell'inverno. Poi tornai a casa tremando, e raccontai che la notte mi

aveva sorpreso all'aperto e avevo dormito in una capanna abbandonata. Uriens s'era preoccupato e aveva mandato due uomini a cercarmi. Poi la neve alta mi trattenne al castello per parte dell'inverno; ma sapevo quando le tempeste sarebbero cessate, e subito prima del Solstizio d'Inverno andai al cerchio di pietre, certa che la neve non vi si sarebbe posata.

E al centro del cerchio vidi un minuscolo fardello... un piccolo fagotto di pelle. Rovesciai il contenuto sul palmo della mano. Sembravano due semi secchi, ma erano i funghi che crescevano raramente nei pressi di Avalon. Molti li ritenevano velenosi, perché causavano vomito e flusso di sangue, tuttavia, presi con parsimonia e a digiuno, potevano spalancare le porte della Vista... Era un dono più prezioso dell'oro. I funghi non crescevano in quel territorio, e il piccolo popolo era andato a cercarli lontano. Lasciai tutto il cibo che avevo portato, carne secca, frutta e un favo di miele, ma non in pagamento perché il dono era inestimabile. Sapevo che al Solstizio d'Inverno mi sarei chiusa nella mia stanza e avrei cercato di nuovo la Vista cui avevo rinunciato. Allora avrei potuto comparire alla presenza della Dea e implorarla per riottenere ciò che avevo abbandonato. Non temevo d'essere respinta. Era stata lei a inviarmi quel dono.

M'inginocchiai per rendere grazie, sapendo che le mie preghiere erano state ascoltate e che la mia penitenza era conclusa.

X

La neve incominciava a sciogliersi sulle colline e i primi fiori spuntavano nelle valli più riparate quando la Dama del Lago fu chiamata ad accogliere il nuovo Merlino di Britannia. Kevin era pallido e stanco, e si appoggiava a un bastone. Niniane notò che era stato costretto ad affidare l'arpa a un servitore, e finse di non vedere; sapeva che era stato un duro colpo al suo orgoglio. Lo accolse nella sua dimora e chiamò le donne perché riattizzassero il fuoco e portassero il vino. Kevin ne bevve appena un sorso e chinò la testa in segno di ringraziamento.

«Che cosa ti conduce qui in questa stagione, Venerabile?» chiese Niniane. «Vieni da Camelot?»

Kevin scosse la testa. «Vi sono stato per parte dell'inverno, e ho parlato a lungo con i consiglieri di Artù; ma all'inizio della primavera sono andato a sud, in missione presso le truppe del trattato... i nuovi regni sassoni. E immagino tu sappia chi ho veduto là, Niniane. È stata opera tua o di Morgause?»

«È stata una scelta di Gwydion», disse Niniane. «Sapeva di dover acquisire una certa esperienza in battaglia e ha deciso di recarsi nei regni sassoni, lontano dagli occhi di Artù. Per ragioni note a te e a me, non vuole che Artù lo veda.» Dopo un momento soggiunse: «Non giurerei che Morgause non abbia influenzato la sua scelta. È l'unica cui chieda consiglio, a volte».

«Sì... per lui è come una madre. E governava il regno di Lot con la fermezza di un uomo, e lo governa ancora, anche con il nuovo consorte.»

«Non sapevo che avesse un nuovo marito», disse Niniane. «Io non so vedere ciò che accade nei regni come lo vedeva Viviana. Spesso la Vista mi tradisce.» Rimase per un attimo in silenzio, fissando il pavimento. «Credo... credo che Avalon si stia allontanando ancora di più dalle terre degli uomini, Kevin. Che stagione è nel mondo esterno?»

«Sono trascorsi dieci giorni dall'Equinozio, mia Signora», disse Kevin.

Niniane trasse un profondo respiro. «E io l'ho celebrato sette giorni fa. È come pensavo. Temo che presto saremo lontani come il Territorio Incantato... È sempre più difficile evocare le nebbie per uscire da questa terra.»

«Lo so», disse Kevin. «Ma dovresti rallegrartene. Non invecchierai come le donne del mondo esterno e resterai più giovane.»

«Non è un conforto», disse Niniane rabbrividendo. «Eppure nel mondo esterno non vi è nessuno di cui seguo il destino, eccettuato...»

«Gwydion? Lo immaginavo. Ma c'è un'altra persona il cui fato dovrebbe interessarti... No, non Artù.» Kevin esitò. «Ho sentito dire dal popolo delle colline che nel Galles vi sono di nuovo un re e una regina.»

«Uriens?» Niniane rise beffardamente. «È più vecchio delle colline! Che può fare per quella gente?»

«Non mi riferivo a Uriens. Hai dimenticato? Morgana è là, e il Vecchio Popolo l'ha accettata come regina. Lo proteggerà anche contro Uriens. E non puoi aver scordato che il figlio di Uriens ha ricevuto qui l'insegnamento e porta i serpenti tatuati sui polsi.»

Niniane restò immobile per un momento. «L'avevo dimenticato. Non è il primogenito e pensavo che non avrebbe mai regnato.»

«Il primogenito è uno sciocco», disse Kevin, «anche se i preti lo apprezzano perché è semplice e pio, mentre diffidano del secondogenito, Accolon, perché porta i serpenti. E da quando Morgana è giunta al castello, l'ha ricordato e la serve come sua regina. Anche per il popolo delle colline è la regina: per loro il re è colui che muore ogni anno tra i cervi, ma la regina è eterna. Forse, alla fine, Morgana completerà l'opera lasciata incompiuta da Viviana.»

La voce di Niniane aveva un tono amaro. «Kevin, da quando morì Viviana non ho mai potuto dimenticare che non sono lei, e che al suo confronto non conto nulla. Persino Raven mi segue con gli occhi, in silenzio, e sembra ripetermi: Tu non sei Viviana, non puoi realizzare l'opera cui aveva consacrato la sua vita. Lo so bene... sono stata scelta perché sono l'ultima figlia di Taliesin, ma non appartengo alla stirpe reale della regina di Avalon. Non sono Viviana né Morgana, ma sono stata fedele ai miei voti... questo non ha importanza per nessuno?»

«Signora», disse Kevin, «Viviana era una sacerdotessa quale si può incontrare una sola volta in molti secoli. E il suo regno fu lungo, trentanove anni. Qualunque sacerdotessa si sentirebbe inferiore a lei, nel succederle. Non hai nulla da rimproverarti. Sei stata fedele ai tuoi voti.»

«Mentre Morgana non lo è.»

«Sì. Tuttavia appartiene alla stirpe reale di Avalon e ha dato l'erede al re. Non sta a noi giudicarla.»

«La difendi perché sei stato il suo amante...» scattò Niniane, e Kevin alzò la testa e disse, a voce bassa:

«È finita da molti anni, e l'ultima volta che vidi Morgana mi accusò d'essere un traditore. Ma non sta a noi giudicarla. Tu sei la Dama del Lago. Morgana è la mia regina e la regina di Avalon, e compie la sua opera nel mondo come tu compi qui la tua... e io la compio dove mi guidano gli Dei. E questa primavera mi hanno guidato alla corte d'un sassone che si dice ré, e là ho veduto Gwydion».

«Morgause mi ha detto che Gwydion ha una certa conoscenza della strategia e non è vile in battaglia. Come si trovava, dunque, tra quei barbari? Sapevo che s'era recato nei regni sassoni perché avevano chiesto un druido capace di leggere e scrivere e disegnare mappe. E a me aveva detto che desiderava acquisire esperienza in guerra senza attirare l'attenzione di Artù. Quindi immagino che abbia trovato ciò che cercava: anche se regna la pace, tra quella gente vi sono sempre combattimenti.»

«I sassoni chiamano Gwydion con il nome di Mordred, che nella loro lingua significa 'Mal Consiglio'. È un complimento: intendono dire che male incoglie ai loro nemici. Gwydion è astuto e sa farsi amare. Mi ha accolto come se fossi lo zio prediletto... come se mi volesse bene.»

«Senza dubbio si sentiva solo ed era lieto di rivedere un volto familiare», disse Niniane, ma Kevin aggrottò la fronte e chiese:

«Fin dov'è giunto Gwydion nell'iniziazione magica?»

«Porta i serpenti.»

«Questo può voler dire molto o molto poco.»

Niniane disse: «Tornerà al Solstizio d'Estate per diventare re di Avalon, lo Stato tradito da Artù. E ormai è un uomo...»

«Non è pronto per diventare re», avvertì Kevin.

«Dubiti del suo coraggio o della sua lealtà?»

«Oh, il coraggio...» disse Kevin con un gesto noncurante. «Il coraggio e l'astuzia li possiede... ma non mi fido del suo cuore. E non è Artù.»

«Meglio per Avalon», ribatté Niniane. «Non abbiamo bisogno di altri apostati che giurano fedeltà ad Avalon e dimenticano il giuramento...»

Kevin alzò la mano deforme con un gesto imperioso. «Avalon non è il mondo! Noi non abbiamo eserciti, e Artù è molto amato. Non in Avalon, lo ammetto; ma in tutte le isole, dove ha portato la pace. E anche se così non fosse, ciò che facciamo in Avalon non ha molto peso nel resto del mondo. Come hai osservato tu stessa, ci stiamo allontanando tra le nebbie.»

«Allora dobbiamo agire in fretta per abbattere Artù e mettere sul trono di Britannia un re che restituisca Avalon al mondo e alla Dea...»

Kevin disse a voce bassa: «A volte mi chiedo se è possibile o se abbiamo trascorso la vita in un sogno privo di realtà».

«Tu parli così? Tu, il successore di Merlino?»

«Questa è la mia terra», disse gentilmente Kevin. «Ma è con la Britannia che ho celebrato le Nozze Sacre, Niniane, non con la sola Avalon.»

«Se Avalon muore», disse Niniane, «la Britannia perderà il suo cuore e morirà, perché la Dea ha ritratto la sua anima da tutte le isole.»

«Lo pensi davvero?» Kevin sospirò. «Le ho visitate tutte e ho visto un nuovo cuore, un cuore che risplende a Camelot.»

Dopo un lungo silenzio, Niniane chiese: «E fu per questo che Morgana ti accusò di tradimento?»

«No... fu per un'altra ragione. Forse, Niniane, noi non conosciamo il volere degli Dei come crediamo di conoscerlo. Te lo assicuro: se agiremo per abbattere Artù, questa terra cadrà in un caos più terribile di quando morì Ambrosio e Uter dovette combattere per la corona. Credi che Gwydion saprebbe prendere il regno con la forza? I Compagni di Artù si schiererebbero compatti contro chiunque si levasse contro il loro re.»

«Non è nostra intenzione che Gwydion affronti il padre per togliergli la corona», disse Niniane. «Vogliamo solo che un giorno, quando Artù capirà di non poter avere un erede, cerchi il figlio discendente dalla stirpe reale di Avalon, fedele ai veri Dei. Ho saputo che Artù ha scelto come successore

il figlio di Lancillotto, poiché la regina è sterile. Ma il figlio di Lancillotto è un bambino e Gwydion un uomo. Se qualcosa accadesse ora ad Artù, non credi che preferirebbero Gwydion a un bimbo?»

«I Compagni di Artù non seguirebbero uno sconosciuto. Probabilmente nominerebbero Galvano reggente per il figlio di Lancillotto. Sono quasi tutti cristiani e rifiuterebbero Gwydion per la sua nascita... per loro l'incesto è un peccato gravissimo. Tuttavia, se non è possibile per ora proclamare che Gwydion è figlio di Artù, si dovrebbe far sapere che la sacerdotessa Morgana, sorella del re, ha un figlio, più vicino al trono del figlio di Lancillotto. E quest'estate vi sarà di nuovo guerra...»

«Ma Artù non aveva ristabilito la pace?» chiese Niniane.

«Qui in Britannia, sì. Ma nella Britannia Minore c'è qualcuno che avanza pretese imperiali.»

«Ban?» Niniane era sbalordita. «Ma è troppo vecchio per muovere guerra ad Artù.»

«Ban è vecchio», disse Kevin. «Suo figlio Lionel governa al suo posto e Bors è uno dei Compagni di Artù. Nessuno di loro contrasterebbe la sovranità attuale. Ma c'è chi lo fa. Si chiama Lucio, porta le antiche aquile di Roma e si è proclamato imperatore. E sfiderà Artù...»

Niniane si sentì rabbrividire. «È la Vista?»

«Una volta Morgana mi disse che non è necessaria la Vista per riconoscere un briccone. C'è chi pensa che Artù stia invecchiando perché i suoi capelli non sono più tutti d'oro: ma non sottovalutarlo, Niniane. Io lo conosco e tu no. Non è uno sciocco.»

«Penso», disse Niniane, «che tu lo ami troppo, per un uomo che hai giurato di annientare.»

Kevin rise brevemente. «So che quanto è utile ad Avalon è utile anche alla Britannia, ecco tutto. Tu vedi Artù come il nemico, Niniane. Io lo vedo ancora come il Re Cervo che protegge la sua mandria e le sue terre.»

Niniane mormorò: «E che sarà del Re Cervo quando il cervo giovane sarà cresciuto?»

Kevin appoggiò la testa sulle mani. «Quel giorno non è ancora venuto. Non cercare di spronare Gwydion troppo presto, solo perché è il tuo amante.» Si alzò e uscì claudicando, senza voltarsi.

Come lo sa? si chiese irosamente Niniane. E poi: *Non ho preso i voti delle monache cristiane! Sono libera di portare un uomo nel mio letto... anche se era soltanto un bambino quando venne qui.*

Nei primi anni s'era intenerita per quel ragazzetto sperduto e solo. Mor-

gause era l'unica madre che avesse conosciuto, ed era stato separato anche da lei. E Morgana... come aveva potuto abbandonare un figlio simile, bello e intelligente e saggio, senza neppure chiedere mai di lui?

Poi Gwydion era andato tra i druidi, aveva appreso i loro insegnamenti e le arti della guerra. Era ritornato un anno a Beltane e s'era avvicinato a lei nei riti del fuoco, con lei s'era appartato...

Ma non si erano separati, al termine di quella stagione; e da allora, ogni volta che era tornato ad Avalon e lei gli aveva fatto capire di volerlo, Gwydion non aveva detto di no. *Io sono la più vicina al suo cuore... Che cosa sa Kevin di lui?*

E ora si avvicina il momento in cui ritornerà ad Avalon per essere messo alla prova come Re Cervo...

Gwydion giunse ad Avalon pochi giorni prima di Beltane. Niniane andò a riceverlo allo sbarco e lui s'inchinò formalmente, ma quando rimasero soli la prese tra le braccia e la baciò ridendo.

Aveva le spalle più ampie e c'era una cicatrice rossa sul suo viso.

«C'è una grande animazione nelle terre qui intorno», disse. «Ad Avalon e tra il Vecchio Popolo delle colline si dice che sull'Isola del Drago verrà di nuovo scelto il re. È per questo che mi hai fatto chiamare, non è così?»

A volte, pensò Niniane, Gwydion era esasperante come un bambino bizzoso. «Non lo so, Gwydion. Forse i tempi non sono maturi. E nella mia casa non trovo nessuna che possa fare la parte della Vergine Primavera.»

«Eppure», disse lui, con calma, «sarà questo Beltane, perché io l'ho veduto.»

Le labbra della Signora s'incurvarono in un lieve sorriso. «E hai veduto la sacerdotessa che ti ammetterà al rito quando avrai conquistato il trofeo, supponendo che la Vista non t'inganni per condurti alla morte?»

Le sembrava ancora più bello, con il volto freddo e deciso, oscurato da passioni segrete. «Sì, Niniane. Non sai che sarai tu?»

Niniane si sentì agghiacciare. «Non sono vergine. Perché ti fai beffe di me?»

«Eppure ti ho visto, e lo sai. Nella Dea si fóndono la Vergine e la Madre e la Morte...»

Niniane chinò la testa. «Non è possibile.»

«Io sono il suo consorte», continuò Gwydion, implacabilmente. «E vincerò. Non è tempo per una vergine: invocherò la Dea come la Madre perché mi dia ciò che mi è dovuto...»

Niniane ebbe la sensazione di venire travolta da una marea irresistibile. Senza dubbio era meglio che i riti fossero celebrati da una sacerdotessa anziché da una ragazzetta appena venuta al tempio. Gwydion diceva la verità: la Madre si rinnova sempre, Madre e Morte e di nuovo Vergine, come la luna che si nasconde nel cielo buio.

Chinò la testa. «Così sia. Tu celebrerai le Nozze Sacre con la terra e con me nel nome della Dea.»

Ma quando rimase sola ebbe paura. Come aveva potuto acconsentire? Qual era il potere di Gwydion, se riusciva a piegare tutti alla sua volontà?

Era l'eredità di Artù e il sangue del Pendragon? Il gelo le attraversò di nuovo le vene.

Che sarà del Re Cervo...? Morgana stava sognando.

Beltane, e i cervi che correvano sulle colline, e la vita della foresta fremeva nel suo corpo... Lui era laggiù tra i cervi, l'uomo nudo con il trofeo dei palchi legato alla fronte... Si lanciava alla carica, un coltello balenava nel sole tra gli alberi e il Re Cervo stramazzava e il suo bramito riempiva la foresta d'echi di disperazione.

E poi era nella caverna buia, e intorno ardevano i fuochi di Beltane... c'era un sapore di sangue fresco sulle sue labbra, e lui s'inginocchiava al suo fianco. Gli tendeva le braccia per accoglierlo, ma vedeva che aveva gli occhi scuri, ossessionati. Le mani che l'accarezzavano erano tenere e ingannevoli, giocavano con il piacere ma le negavano il rito del potere... Non era Artù, era Lancillotto il Re Cervo... ma la guardava con un'espressione tormentata e diceva: Vorrei che non somigliassi tanto a mia madre, Morgana...

Morgana si svegliò atterrita nel suo letto. Uriens russava accanto a lei. Ancora sopraffatta dall'agghiacciante magia del sogno, scosse la testa.

No, Beltane è passato... Aveva celebrato i riti con Accolon, non era nella caverna ad attendere il Re Cervo... perché aveva sognato Lancillotto e non Accolon, quando l'aveva fatto suo sacerdote e signore di Beltane e suo amante? Perché, dopo tanti anni, il ricordo del rifiuto e del sacrilegio le feriva l'anima?

Cercò di riaddormentarsi, ma il sonno non venne. Rimase immobile fino a quando il sole insinuò nella camera i raggi della prima estate.

XI

Ginevra aveva finito per odiare il giorno di Pentecoste, quando ogni anno Artù chiamava a Camelot tutti i vecchi Compagni. Ormai s'erano dispersi, e ogni volta quelli che venivano erano sempre meno numerosi. Ma per Ginevra era meglio così, perché quelle riunioni le ricordavano troppo i tempi in cui Artù non era cristiano e portava la bandiera del Pendragon.

Ora gli stava accanto mentre sigillava le due dozzine di lettere preparate dagli scribi per i re vassalli e i vecchi Compagni. «Perché mandi loro uno speciale invito? Senza dubbio, quelli che non hanno altro da fare verranno comunque.»

«Quest'anno non basta», disse Artù, voltandosi con un sorriso. «Voglio assicurare loro che vi saranno grandi tornei, per ricordare a tutti che la legione di Artù è ancora in grado di combattere.»

«Qualcuno può dubitarne?» chiese Ginevra.

«Forse no. Ma c'è quel Lucio nella Britannia Minore... Bors mi ha avvertito, e come tutti i re miei vassalli vennero in mio aiuto quando i sassoni cercarono d'invadere quest'isola, io sono tenuto ad aiutare loro. Lucio si proclama imperatore di Roma!»

«E ne ha il diritto?» chiese Ginevra.

«E me lo chiedi? Roma non ha imperatori da più d'un secolo. Certo, non è insolito che un pretendente si assicuri la lealtà d'un paio di legioni e si arroghi la porpora. Ma qui in Britannia occorre ben altro che un vessillo con l'aquila per essere imperatore... altrimenti lo sarebbe Uriens! A proposito, l'ho invitato... da molto tempo non vedo mia sorella.»

Ginevra rabbrividì ma non rispose direttamente. «Non voglio vedere questa terra nuovamente dilaniata da battaglie e massacri...»

«Neppure io lo voglio», disse Artù. «Credo che ogni re preferisca la pace.»

«Non ne sono certa. Alcuni dei tuoi uomini non smettono mai di parlare dei tempi in cui combattevano i sassoni.»

«Non credo che rimpiangano la guerra», disse Artù con un sorriso. «Rimpiangono i tempi in cui eravamo tutti giovani. Tu non li rimpiangi mai, moglie mia?»

Ginevra arrossì, ripensando ai giorni in cui Lancillotto era stato il suo campione e si erano amati. Ma s'impose di concentrarsi su questioni più pratiche. «Immagino che per Pentecoste, allora, avremo un numero di ospiti ancora più grande. Dovrò consultare Cai e sir Lucan per decidere dove li alloggeremo. Verrà anche Bors dalla Britannia Minore?»

«Sì, se gli sarà possibile», disse Artù. «Ma Lancillotto mi ha inviato un

messaggio chiedendomi licenza di andare ad aiutarlo, nel caso che si trovasse assediato. Gli ho risposto invitandolo a venire qui, perché forse partiremo tutti... Ora che Pellinore è morto, Lancillotto regna come consorte di Elaine, finché il loro figlio è piccolo. Verrà Agravaine per Morgause di Lothian, e Uriens... o forse uno dei suoi figli. Anche se Uriens porta assai bene i suoi anni, non è immortale: il suo primogenito è uno sciocco, ma Accolon è uno dei miei Compagni, e Uriens ha Morgana che lo guida e lo consiglia.»

«Non mi sembra giusto», disse Ginevra. «L'apostolo ha detto che le donne devono sottomettersi ai mariti, eppure Morgause regna ancora in Lothian, e Morgana è la principale consigliera del re del Galles del Nord.»

«Non dimenticare, signora», disse Artù, «che io discendo dalla stirpe reale di Avalon. Sono re perché sono figlio non soltanto di Uter Pendragon ma anche di Igraine, figlia della vecchia Dama del Lago. Ancora ai tempi dei romani, erano le regine a governare le Tribù, e alcune di loro erano valorose guerriere. Non hai mai sentito parlare della regina Boudicca che scatenò una ribellione contro Roma? Ogni sovrano della Britannia, fino a mio padre Uter, ha portato il titolo che i romani avevano coniato per un comandante agli ordini d'una regina, *dux bellorum*, condottiero delle guerre. Io stesso ho avuto il trono di Britannia come *dux bellorum* della Signora di Avalon, Ginevra. Non dimenticarlo.»

«Credevo», disse Ginevra in tono impaziente, «che avessi dimenticato tutto questo, e che ti fossi professato re cristiano e avessi fatto penitenza per il tuo asservimento alle streghe dell'isola maledetta...»

«La mia fede religiosa è importante, Ginevra», disse Artù con eguale impazienza. «Ma le Tribù mi sono fedeli perché porto *questa*!» Batté la mano su Excalibur che gli pendeva al fianco nel fodero scarlatto. «Sono sopravvissuto in guerra grazie alla magia di questa lama... E governo questa terra così com'è, e non come la vorrebbero i vescovi.»

Ginevra avrebbe voluto ribattere, ma si limitò a dire: «Forse un giorno anche le Tribù verranno ai piedi della croce, e come dice il vescovo Patrizio, Cristo sarà l'unico re dei cristiani, e i re e le regine saranno i suoi servitori. Voglia il Cielo che quel giorno venga presto».

Artù rise: «Servirò volentieri Cristo, ma non i suoi preti. Comunque, immagino che il vescovo Patrizio sarà tra i nostri ospiti, e potrai trattarlo con tutti gli onori che vorrai».

«E verrà anche Uriens dal Galles del Nord. Anche Morgana, senza dubbio. E Lancillotto?»

«Verrà», rispose Artù. «Ma se desideri rivedere tua cugina Elaine, temo che dovrai recarti a farle visita. Lancillotto ha scritto che sta per partorire di nuovo.»

Ginevra trasalì. Sapeva che Lancillotto trascorreva poco tempo con la moglie, tuttavia Elaine gli aveva dato un figlio e una figlia.

«Quanti anni ha ora il figlio di Elaine? Se dovrà essere il mio erede, sarebbe giusto che venisse allevato a corte», disse Artù.

E Ginevra rispose: «L'avevo proposto, alla sua nascita. Ma Elaine ha replicato che anche se un giorno dovrà essere re, è meglio che cresca nella semplicità».

«Forse ha ragione», disse Artù. «Vorrei vedere almeno una volta il figlio di Morgana. Ormai è un uomo... sono passati diciassette anni. So che non può succedermi, i preti non lo permetterebbero: ma è il mio unico figlio e vorrei vederlo e dirgli... non so cosa vorrei dirgli. Ma vorrei vederlo.»

Ginevra represse a stento una risposta brusca. «Sta bene dov'è», disse. Era lieta che il figlio di Morgana fosse stato allevato sull'isola delle stregonerie, dove non poteva andare nessun re cristiano. Così era certa che un capriccio del destino non l'avrebbe portato sul trono dopo Artù: i preti e i sudditi di quella terra diffidavano sempre più della magia di Avalon. Se fosse cresciuto a corte, qualcuno avrebbe incominciato a pensare che il figlio di Morgana era un successore più legittimo del figlio di Lancillotto.

Artù sospirò. «Eppure è doloroso, per un uomo, sapere di avere un figlio e non vederlo mai...» Incurvò le spalle in atto di rassegnazione. «Senza dubbio hai ragione tu, mia cara. Dunque, stavamo parlando della festa di Pentecoste. So che, come sempre, ne farai una giornata memorabile.»

E così era stato, pensò Ginevra quel mattino mentre guardava le tende e i padiglioni. Sembrava che intorno a Camelot fosse accampato un esercito.

Cercò con gli occhi la bandiera di Pellinore, il drago bianco adottato dopo l'uccisione del mostro lacustre. Lancillotto era là... era passato più di un anno dall'ultima volta che l'aveva visto, e in presenza dell'intera corte. Anche lui era stato vittima di Morgana: quando gliel'aveva raccontato aveva pianto e Ginevra aveva serbato il ricordo di quelle lacrime come il complimento più prezioso che le avesse mai fatto.

Comunque non c'era rimedio. Perciò avrebbe accolto Lancillotto come il cugino di suo marito, nulla di più. Doveva bandire ogni altro pensiero.

Poco dopo mezzogiorno si radunarono tutti. Una lunga fila di nobili e di dame abbigliati sontuosamente entrò nella grande sala. I Compagni, come

al solito, presero posto intorno alla grande Tavola Rotonda: ma per quanto fosse immensa, non bastava per tutti.

Galvano presentò sua madre Morgause. La regina delle Orcadi era al braccio d'un giovane che per un attimo Ginevra non riconobbe; era snella come sempre, e i capelli ornati di gemme erano ancora folti. S'inchinò ad Artù, che la fece rialzare e l'abbracciò.

«Benvenuta alla mia corte, zia.»

«Ho saputo che tu cavalchi solo cavalli bianchi», disse Morgause. «Perciò te ne ho portato uno che proviene dalle terre dei sassoni. Ho un figlio adottivo, laggiù, che l'ha mandato in dono.»

Ginevra vide che Artù stringeva i denti, e intuì chi doveva essere quel figlio adottivo. Ma Artù disse soltanto: «Un vero dono regale, cara zia».

«Non lo farò condurre nella sala secondo l'usanza dei sassoni», disse gaiamente Morgause. «Non credo che a Ginevra piacerebbe vedere la sua sala trasformata in una stalla!» Abbracciò la regina, e Ginevra notò che aveva il viso dipinto e gli occhi sottolineati da qualche tintura.

«Ti ringrazio per la tua premura, lady Morgause», disse Ginevra. «Ma credo che il cavallo si troverà meglio nella scuderia, anche se Lancillotto una volta ci raccontò la storia di un romano che offriva il vino al proprio cavallo in un trogolo d'oro e l'onorava con ghirlande d'alloro...»

Il bel giovane che stava al fianco di Morgause rise. «Io ricordo. Lancillotto raccontò la storia alle nozze di mia sorella. Era l'imperatore Caligola, che nominò senatore il suo cavallo. Ma tu non fare lo stesso, mio sire Artù: non vi sono seggi abbastanza grandi per accogliere un cavallo tra i tuoi Compagni!»

Artù rise di cuore e strinse la mano del giovane. «Non lo farò, Lamorak.» Con un trasalimento, Ginevra comprese che quello era il figlio di Pellinore. Sì, aveva sentito dire che Morgause ne aveva fatto il suo favorito, e non riusciva a credere che quella donna potesse dividere il suo letto con un uomo che avrebbe potuto essere suo figlio.

Chiese con voce fredda: «Vuoi sedere accanto a me, parente, e lasciare gli uomini ai loro discorsi?»

Morgause sorrise. «Ti ringrazio, nipote. Vengo raramente a corte, ed è un piacere sedere tra le dame a parlare d'amori e di vesti! A Lothian sono così presa dalle cure del governo che non ne ho il tempo.» Accarezzò la mano di Lamorak e, quando pensò che nessuno la notasse, gli sfiorò la tempia con un bacio. «Ti lascio ai Compagni, mio caro.»

Il suo profumo diede quasi le vertigini a Ginevra quando le sedette ac-

canto. «Se gli affari di Stato t'impegnano tanto, zia, perché non trovi una moglie per Agravaine e non cedi a lui il governo di Lothian? Il popolo, sicuramente, non è felice senza un re.»

Morgause rise. «Allora dovrei vivere sola, poiché in quella terra il consorte della regina è re. Mia cara, questo non mi piacerebbe! E Lamorak è troppo giovane per governare, sebbene abbia altri doveri che svolge nel modo più soddisfacente...»

Ginevra ascoltava, disgustata: com'era possibile che una donna dell'età di Morgause si rendesse ridicola con un uomo tanto più giovane? Eppure gli occhi di Lamorak la seguivano come se fosse la donna più bella del mondo. Non degnò d'uno sguardo Isotta di Cornovaglia, che si stava inchinando davanti al trono a fianco dell'anziano marito, il duca Marco. La bellezza di Isotta aveva provocato un brusio di ammirazione: era alta e snella, con i capelli color rame.

«Sì, Isotta è bellissima», disse Morgause, «ma si dice che alla corte del duca Marco abbia occhi soltanto per l'erede, il giovane Tristano, e chi può darle torto? Ma è modesta e discreta, e se avrà il buon senso di dare un figlio al vecchio... non credo che Marco pretenderebbe di più da lei. È la sola cosa che sta aspettando, mi pare, prima di dichiarare che la Cornovaglia appartiene a lui che la governa, e non a Morgana che l'ha ereditata da Gorlois... Dov'è mia nipote Morgana? Sono ansiosa di riabbracciarla!»

«Eccola là con Uriens», disse Ginevra, mentre il re del Galles del Nord attendeva di avvicinarsi al trono.

«Artù avrebbe fatto meglio a farle sposare Marco», continuò Morgause. «Ma forse lo giudicava troppo vecchio... comunque, poteva darla in moglie al giovane Tristano... la madre era parente di Ban della Britannia Minore, è quindi lontano cugino di Lancillotto, e bello quasi quanto lui, no, Ginevra?» Poi sorrise allegramente. «Ah, dimenticavo! Tu sei così pia, e non guardi altro uomo che tuo marito. Comunque, credo che dovresti rivolgere qualche parola cortese a Isotta. È giunta da poco in Britannia e non conosce bene la nostra lingua. Ho sentito dire che nel suo paese, in Irlanda, era maestra nelle arti delle erbe e della magia... forse dovrei farle conoscere Morgana. Avranno molte cose di cui parlare: anche Morgana è sposata con un uomo abbastanza vecchio per essere suo padre... Io penso che Artù abbia sbagliato a dargliela in moglie!»

Ginevra s'irrigidì. «Morgana ha sposato Uriens di propria volontà.»

«Morgana è troppo piena di vita per essere contenta nel letto d'un vecchio», ribatté Morgause. «E se avessi un figliastro bello come Accolon, so

io quel che farei!»

«Invitiamo la signora di Cornovaglia a sedere con noi», disse Ginevra per mettere fine a quelle chiacchiere. «E anche Morgana, se vuoi.»

Uriens, con Morgana e i due figli minori, era venuto a rendere omaggio ad Artù, che gli prese le mani chiamandolo «cognato» e baciò la sorella sulle guance.

«Ma sei venuto per offrirmi un dono, Uriens? Il tuo affetto mi basta», disse Artù.

«Non sono venuto soltanto per offrirti un dono, ma per chiederti una grazia», disse Uriens. «Ti prego di accogliere mio figlio Uwaine quale cavaliere della Tavola Rotonda.»

Artù sorrise al giovane snello e bruno che s'inginocchiava davanti a lui. «Quanti anni hai, Uwaine?»

«Quindici, mio signore e re.»

«Alzati, sir Uwaine», disse benevolmente Artù. «Questa notte farai la veglia d'armi, e domani uno dei miei Compagni ti farà cavaliere.»

«Con il tuo permesso», disse Galvano, «potrei essere io a conferire questo onore a mio cugino Uwaine, sire?»

«Chi meglio di te, mio cugino e amico?» disse Artù. «Così sia, se tu accetti, Uwaine. Ti accolgo con gioia tra i Compagni, per te stesso e perché sei figliastro della mia cara sorella.» Artù si rivolse a Morgana con un sorriso. «Ti ringrazio per questo dono.»

«È un dono anche per me, Artù», disse Morgana. «Uwaine è stato per me un vero figlio.»

Ginevra pensò, crudelmente, che Morgana dimostrava la sua età: il viso era segnato da rughe, e i capelli corvini erano striati di bianco.

Morgana, seduta a fianco di Uriens, si accorse di quell'occhiata. *Come mi odia! Anche adesso che non posso farle alcun male!* Eppure lei non odiava Ginevra: non provava neppure risentimento per il matrimonio con Uriens, poiché sapeva che l'aveva fatta ridiventare ciò che era stata un tempo... una sacerdotessa di Avalon. *Comunque, se non fosse stato per Ginevra, ora sarei sposata con Accolon, mentre dobbiamo correre il rischio che qualche servitore ci scopra e faccia la spia a Uriens... Qui a Camelot dovremo essere molto discreti.* Ginevra non avrebbe esitato di fronte a nulla pur di metterla in difficoltà.

Non avrebbe dovuto venire, pensò. Eppure Uwaine aveva desiderato che assistesse alla sua investitura a cavaliere.

Si rivolse premurosamente a Uriens. «Lascia che ti riempia il piatto.

L'arrosto di maiale è troppo pesante, ti farà male. Qualche focaccia di grano intrisa nel sugo, e un pezzo di coniglio.» Fece un cenno al servitore che portava un vassoio di frutta primaticcia, e scelse per il marito uva spina e ciliegie. «Ecco, so quanto ti piacciono.»

«Sei così buona con me, Morgana», disse Uriens. Ne valeva la pena, pensò lei... tutto il tempo che dedicava a curarlo, ricamargli le camicie, e ogni tanto trovargli con discrezione una donna giovane per il suo letto e propinargli un filtro che gli rendeva una virilità normale. Uriens era convinto che lo adorasse e non le negava mai nulla.

Il banchetto stava ormai per concludersi. Uriens era ancora intento a mangiare l'uva spina quando Morgana gli chiese il permesso di andare a parlare con le sue parenti.

Lancillotto, pensò, era ancora l'uomo più bello che avesse mai visto. Accanto a lui Accolon sembrava troppo perfetto, quasi artificioso. C'era qualche filo grigio nei capelli, ma nei suoi occhi brillava lo stesso sorriso d'un tempo. «Buon giorno a te, cugina.»

Morgana si sorprese di quel tono cordiale. Lancillotto l'abbracciò, sfiorandole la guancia con la barba serica.

«Elaine non è qui con te?»

«No, mi ha dato un'altra figlia tre giorni fa. Sperava che nascesse prima per poter venire a Camelot per Pentecoste.»

«Quanti figli avete?»

«Tre. Galahad ha sette anni, e Nimue cinque. Non li vedo spesso, ma le loro governanti dicono che sono svegli e intelligenti per la loro età. Ed Elaine vorrebbe dare all'ultima nata il nome di Ginevra.»

«Credo che andrò a farle visita», disse Morgana.

«Sono certo che sarà felice di vederti.» Lancillotto lanciò un'occhiata verso il podio dove Ginevra aveva condotto a sedere Isotta di Cornovaglia, mentre Artù parlava con il duca Marco e il nipote. «Conosci Tristano? È un ottimo arpista, anche se naturalmente non può eguagliare Kevin.»

Morgana scosse la testa. «Kevin suonerà per noi?»

«Non l'ho visto», disse Lancillotto. «Non è simpatico alla regina, La corte è diventata troppo cristiana, anche se Artù lo apprezza come consigliere oltre che per la sua musica.»

Bruscamente, Morgana chiese: «Anche tu sei diventato cristiano?»

«Vorrei esserlo», disse Lancillotto con un profondo sospiro. «Mi sembra una fede troppo semplice... dobbiamo credere che Cristo morì per redimerci dai peccati. Conosco troppo bene la verità... so che in una vita dopo l'al-

tra noi dobbiamo esaurire le cause che abbiamo messo in moto e rimediare al male compiuto. Non è sensato che un uomo solo, per quanto santo e benedetto, possa espiare tutti i peccati del mondo. No, credo sia uno scherzo crudele dei preti, per indurre gli uomini a pensare che sono ascoltati da Dio e possono perdonare in suo nome... Ah, vorrei che fosse vero. E alcuni preti sono uomini generosi e sinceri.»

«Non ne ho mai conosciuto uno che fosse sapiente o buono come Taliesin», disse Morgana.

«Taliesin era una grande anima», disse Lancillotto. «Forse un'unica vita trascorsa al servizio degli Dei non basta a creare tanta saggezza, e lui è uno dei grandi che li hanno serviti per secoli. Eppure non era in conflitto con i preti, poiché capiva che servivano il loro Dio meglio che potevano. E rispettava il loro impegno di vivere castamente.»

«Questa a me sembra una bestemmia, una negazione della vita», disse Morgana. «E so che anche Viviana avrebbe pensato così.»

«Viviana, come Taliesin, veniva da un altro mondo e da un altro tempo», disse Lancillotto. Poi sorrise malinconicamente e continuò: «Vedo che sei venuta con tuo marito e il tuo figliastro che farà onore ai Compagni... Ho sempre desiderato la tua felicità, Morgana, e per tanti anni mi sei sembrata così infelice. Ma ora sei regina e hai un buon figlio...»

Certamente, pensò Morgana, *che altro dovrebbe desiderare una donna?*

«E ora devo andare a rendere omaggio alla regina...»

«Sì», disse Morgana, senza nascondere una sfumatura d'amarezza. «Immagino che sarai impaziente.»

«Oh, Morgana», disse Lancillotto in tono sgomento. «Ci conosciamo da tanto tempo, non possiamo lasciar morire il passato? Mi disprezzi ancora e la odi ancora tanto?»

Lei scosse il capo. «Non vi odio. Ma pensavo che ora sei sposato... e Ginevra merita d'essere lasciata in pace.»

«Tu non l'hai mai capita», ribatté Lancillotto accalorandosi. «Credo che l'abbia sempre detestata. Non intendo evitarla come se fosse lebbrosa. Se vuole la mia amicizia, l'avrà!»

Morgana sapeva che quelle parole erano sincere. E comunque non le importava molto. Ora aveva da Accolon ciò che per tanto tempo aveva desiderato da Lancillotto. E stranamente anche questo era doloroso. Disse a voce bassa: «Perdonami. Non volevo offenderti. E come hai detto, tutto appartiene al passato».

«Eccoti qui, Lancillotto, come sempre impegnato a conversare con le

dame più belle», disse gaiamente una voce, e Lancillotto si voltò ad abbracciare il nuovo venuto.

«Gareth! Come vanno le cose nel territorio del Nord? E così, anche tu sei sposato... Hai due figli o tre?»

«Quattro maschi, no?» rise Cai, battendo la mano sulla spalla di Gareth. «Ah, lady Morgana, tu ringiovanisci con il passare del tempo», soggiunse, chinandosi sulla sua mano.

«Ma nel vedere Gareth ormai uomo, mi sento più vecchia delle montagne», disse Morgana, ridendo a sua volta.

Gareth l'abbracciò. «Cugina, non ho dimenticato quando intagliavi per me i cavalieri di legno...»

«Li ricordi ancora?» chiese Morgana, compiaciuta.

«Sì... E mia moglie Lionors ne conserva uno tra i miei tesori», disse Gareth. «È dipinto di rosso e d'azzurro. Sapevi che quand'ero piccolo lo chiamavo Lancillotto, cugino?»

Lancillotto rise con gli altri. E Morgana pensò che non l'aveva mai visto ilare e disinvolto come ora, tra i suoi amici.

Gareth si rivolse di nuovo a Morgana. «E il mio fratello adottivo Gwydion come sta, lady Morgana?»

«Ho saputo che è ad Avalon», disse lei, in tono asciutto. «Non l'ho visto.» Si voltò, ma in quel momento sopraggiunse Galvano e si chinò per abbracciarla.

Galvano era enorme, massiccio, e sembrava abbastanza forte per abbattere un toro con le sole mani. Il suo viso era segnato da molte cicatrici. «Il tuo figliastro Uwaine ha la stoffa dell'eccellente cavaliere. Forse avremo bisogno di molti come lui... Hai visto tuo fratello Lionel, Lancillotto?»

«No... è qui?» chiese Lancillotto guardandosi intorno. Vide un uomo alto e forte che indossava un mantello di foggia straniera. «Lionel! Come vanno le cose nel tuo regno nebbioso d'oltremare?»

Lionel si unì al gruppo. Parlava con un accento così spiccato che Morgana stentava a capirlo. «Sentiamo molto la tua assenza, Lancillotto... come avrai saputo, potremo avere presto gravi difficoltà. Hai avuto notizie di Bors?»

Lancillotto scosse la testa. «Ho saputo soltanto che avrebbe sposato la figlia di re Hoell. Ho dimenticato il nome...»

«Isotta... come la regina di Cornovaglia», disse Lionel. «Ma il matrimonio non è stato ancora celebrato. Hoell è sempre esitante, e sta considerando se è più vantaggioso allearsi con la Britannia Minore o con la

Cornovaglia...»

«Marco non può disporre della Cornovaglia», disse seccamente Galvano. «La Cornovaglia è tua, no, lady Morgana?»

«E il duca Marco la governa in mio nome», disse Morgana. «Non mi risulta che l'abbia mai rivendicata, anche se un tempo s'era parlato di farmi sposare Marco o suo nipote Tristano.»

«Sarebbe stato meglio», disse Lionel, «perché Marco è un uomo avido. Ha ricevuto grandi tesori in dote dalla moglie irlandese e ora cercherà senza dubbio di prendersi la Cornovaglia e anche Tintagel.»

Lancillotto disse: «Rimpiango i tempi in cui eravamo soltanto Compagni di Artù. Ora io regno nella terra di Pellinore, Morgana è regina del Galles del Nord e tu, Galvano, dovresti essere il re di Lothian...»

Galvano sorrise. «Non aspiro a regnare, cugino, e sono lieto che Agravaine governi al mio posto. Penso che abbiano ragione le Tribù: le donne devono stare a casa a governare, gli uomini devono girare il mondo e combattere.»

Morgana gli sorrise. «Come sta tua madre, Galvano? Non ho ancora parlato con lei.» Poi soggiunse, con una sfumatura di malizia: «Ho sentito che ha un altro aiuto, oltre ad Agravaine, per governare il tuo regno».

Galvano rise allegramente. «Sì, è la nuova usanza... tutta colpa tua, Lancillotto. Dopo che hai sposato la figlia di Pellinore, senza dubbio Lamorak ha pensato che un cavaliere avesse il dovere di essere l'aman...» S'interruppe nel vedere la smorfia di Lancillotto e si corresse in fretta. «... il campione di una bella e illustre regina. Non credo che sia una posa... penso che Lamorak ami davvero mia madre, e me ne compiaccio. Lei sposò mio padre quando aveva quindici anni, e persino da piccolo mi chiedevo come facesse a sopportarlo.»

«Morgause non ebbe certo una vita facile con Lot», disse Morgana. «Anche se le chiedeva consiglio in ogni cosa, aveva riempito la corte di tanti bastardi da non aver bisogno di assoldare armigeri estranei! Perciò nessuno, adesso, ha il diritto di criticare il comportamento di Morgause.»

«So che sei amica di mia madre, Morgana», disse Galvano. «E so anche che Ginevra non ha simpatia per lei. Ginevra...» Guardò Lancillotto, scrollò le spalle e tacque. Gareth intervenne.

«Ginevra è così pia, e forse non capisce che una donna possa desiderare dalla vita qualcosa di più di ciò che può trovare nel matrimonio. In quanto a me, sono fortunato, perché Lionors mi ha scelto di sua volontà, e credo che non le interessino altri uomini.»

Lancillotto si rischiarò: «Non penso proprio che una dama sposata con te, Gareth, possa mettere gli occhi altrove».

In quel momento una delle piccole ancelle di Ginevra si avvicinò. «Sei sir Lancillotto, vero? La regina desidera che tu vada da lei.»

Lancillotto si accomiatò con un cenno e la seguì. Gareth aggrottò la fronte e mormorò: «Corre sempre appena lei schiocca le dita».

«È stato il suo campione fin dall'inizio», disse Galvano con quella sua aria noncurante. «E se è stato qualcosa di più... be', ormai è normale. Non avete sentito quel che si dice della regina irlandese che ha sposato il vecchio duca Marco, e di Tristano che compone canzoni per lei e la segue dovunque? Dicono che sia un arpista abile come Kevin. L'hai mai sentito suonare, Morgana?»

Morgana scosse il capo. «Ora scusatemi, cugini, ma devo andare a parlare con vostra madre, che è sempre stata buona con me.» Si avviò lentamente verso il podio dov'erano sedute le dame. La sala era più affollata che mai. Lei aveva sempre detestato i luoghi dove c'era ressa, e ultimamente, dopo tutto il tempo trascorso tra le verdi colline del Galles, non era più abituata all'odore dei corpi umani e del fumo dei focolari. Si spostò da un lato e si scontrò involontariamente con un uomo che vacillò per l'urto e si appoggiò al muro per sostenersi: e Morgana si trovò di fronte a Kevin, il successore di Merlino.

Non aveva più parlato con lui dal giorno della morte di Viviana. Lo fissò con freddezza per un momento e distolse gli occhi.

«Morgana...»

Lo ignorò, e Kevin disse in tono gelido: «Una figlia di Avalon rifiuta di ascoltare il Messaggero degli Dei?»

Lei trasse un lungo respiro. «Se mi comandi di ascoltarti in nome di Avalon, eccomi. Ma non ti si addice, poiché lasciasti seppellire Viviana secondo le leggi cristiane. Per me fu un'azione da traditore.»

«E come puoi parlare di tradimento proprio tu che regni nel Galles quando ad Avalon il seggio di Viviana è vuoto?»

«Una volta cercai di parlare in nome di Avalon e tu m'imponesti di tacere», ribatté Morgana. *No,* pensò. *Ha ragione. Come posso parlare di tradimento quando fuggii da Avalon, troppo giovane e sciocca per capire ciò che intendeva Viviana? Solo ora comincio a comprendere che mi aveva dato il potere sulla coscienza del re, e io l'ho gettato via senza servirmene, così Ginevra l'ha messo nelle mani dei preti.* «Parla, Kevin, La figlia di Avalon ti ascolta.»

Per un momento Kevin non disse nulla e si limitò a guardarla, e Morgana ripensò malinconicamente agli anni in cui era stato il suo unico amico a corte. Finalmente Kevin disse: «C'è bisogno di te ad Avalon. Colei che vi siede ora è...» S'interruppe, turbato. «Sei innamorata del tuo vecchio marito al punto di non poterlo lasciare?»

«No», disse lei. «Ma anche là compio l'opera della Dea.»

«Lo so e l'ho detto a Niniane. E se Accolon succederà al padre, il culto della Dea fiorirà nel Galles... ma Accolon non è l'erede, e il figlio maggiore è uno sciocco dominato dai preti.»

«Accolon non è re ma druido», disse Morgana. «E la morte di Avalloch non servirebbe a nulla. Ora nel Galles seguono le consuetudini romane, e Avalloch ha un figlio.» *Conn*, pensò, *che mi sedeva sulle ginocchia e mi chiamava nonna.*

«La vita dei bambini è sempre incerta, Morgana, e molti non raggiungono l'età adulta.»

«Non intendo commettere delitti», disse lei. «Neppure per Avalon, e puoi dirglielo a nome mio.»

«Diglielo tu stessa», replicò Kevin. «Niniane mi ha detto che saresti andata là dopo Pentecoste.» Morgana sentì un nodo gelido serrarle lo stomaco.

Dunque sanno tutto? Mi osservano e mi giudicano mentre tradisco con Accolon il mio vecchio, fiducioso marito?

«Che cosa sei venuto a dirmi, Kevin?»

«Soltanto che il tuo posto ad Avalon è ancora vuoto, e Niniane lo sa come lo so io. Ti amo, Morgana, e non sono un traditore... mi addolora che tu mi ritenga tale, dopo avermi dato tanto.» Kevin tese le mani deformi. «Pace, Morgana?»

«Pace, in nome della Dea», disse lei, e gli baciò la bocca sfregiata.

Anche per lui la Dea ha il mio volto... La Dea che dispensa la vita, la virilità... e la morte. Quando le sue labbra toccarono le labbra di Kevin, l'arpista si ritrasse con un'espressione di paura.

«Perché rifuggi da me, Kevin? Lo giuro sulla mia vita, non hai nulla da temere...» Ma lui alzò le dita contorte per interromperla.

«Non giurare, Morgana, per non incorrere in uno spergiuro. Nessuno di noi sa cosa potrà chiederci la Dea. Ho rinunciato alla mia vita il giorno delle Nozze Sacre, e vivo per la volontà della Dea: ma la mia vita non è dolce al punto che mi addolorerebbe abbandonarla», disse. Dopo molti anni Morgana avrebbe ricordato quelle parole, perché addolcissero il compito

più doloroso della sua vita.

Proseguì sola tra la folla. Quando raggiunse il podio, Ginevra le rivolse un sorriso gelido, ma Morgause si alzò e l'abbracciò con affetto.

«Figlia carissima!» Le porse una coppa d'argento e Morgana accettò un sorso di vino, poi scosse il capo e disse: «Sembri ringiovanire, zia, anziché invecchiare».

Morgause rise. «È merito della compagnia, mia cara. Hai visto Lamorak? Finché mi crede bella, io mi convinco di esserlo e lo sono... è l'unica magia di cui ho bisogno. Lo raccomando anche a te, cara, altrimenti diventerai vecchia e stizzosa. Alla corte di Uriens non vi sono bei giovani interessati alla loro regina?»

Morgana notò l'espressione disgustata di Ginevra. *Almeno*, pensò, *qui non sono arrivati pettegolezzi su me e Accolon.* E poi trasalì, irritata: *In nome della Dea, non mi vergogno di ciò che faccio. Non sono Ginevra!*

Lancillotto stava parlando con Isotta di Cornovaglia, ed era evidente che Ginevra non lo gradiva. La Grande Regina chiese nervosamente: «Lady Isotta, conosci Morgana, la sorella di mio marito?»

La bella irlandese alzò gli occhi e sorrise. Aveva la carnagione lattea, gli occhi d'un azzurro tendente al verde. Sebbene fosse alta, aveva le ossa così delicate che sembrava una bambina bardata di gemme e perle e catene d'oro troppo pesanti per lei. «Il mio parente mi ha detto che sei esperta nella conoscenza delle erbe e dei rimedi, signora. Un giorno, se avremo tempo prima del mio ritorno nel Galles, mi piacerebbe parlarne con te.»

«Ne sarei felice», disse cerimoniosamente Isotta.

Lancillotto alzò gli occhi. «Le ho detto che sei un'abilissima musicista, Morgana. Ti sentiremo cantare, oggi?»

«Quando è presente Kevin? La mia musica non regge il confronto con la sua», disse Morgana, ma Ginevra intervenne rabbrividendo.

«Vorrei che Artù mi desse ascolto e allontanasse quell'uomo dalla corte. Non mi piace aver qui stregoni e incantatori, e quella brutta faccia deve indicare un animo malvagio! Non so come tu sopporti di toccarlo, Morgana, anche se ti ho visto abbracciarlo come se fosse un parente.»

«Senza dubbio», disse Morgana, «sono priva di sensibilità... e me ne compiaccio.»

Isotta di Cornovaglia disse con voce dolce: «Se l'apparenza esteriore corrisponde all'anima, allora, lady Ginevra, la musica di Kevin dimostra che la sua anima è quella di un arcangelo. Nessun uomo malvagio potrebbe suonare come lui.»

Artù li aveva raggiunti e aveva udito le ultime parole. «Non imporrò alla mia regina la presenza di chi le ispira disgusto... e neppure avrò l'insolenza di chiedere a Kevin di suonare per chi non può accoglierlo con grazia.» Sembrava irritato. «Morgana, suonerai per noi?»

«Ho lasciato la mia arpa nel Galles», disse Morgana. «Se qualcuno mi presterà uno strumento, suonerò... ma un'altra volta. C'è troppo chiasso. Lancillotto, però, è un musicista abile quanto me.»

Lancillotto scosse la testa. «Oh, no, cugina. Non ho il dono della musica come te o come il nipote di Marco... hai sentito suonare Tristano, Morgana?»

Morgana scrollò il capo e Isotta disse: «Lo pregherò di venire a suonare per noi».

Mandò un paggio e poco dopo si presentò Tristano. Era un giovane snello dagli occhi e dai capelli scuri, che somigliava un po' a Lancillotto. Isotta lo invitò a suonare; Tristano si fece portare l'arpa e sedette sui gradini del podio, ed eseguì alcune melodie bretoni, meste e lamentose, che richiamarono alla memoria di Morgana l'antica terra di Lyonnesse, sprofondata al largo di Tintagel. Tristano aveva senza dubbio un dono per la musica superiore al suo e a quello di Lancillotto, e una voce dolce e melodiosa.

Mentre echeggiava la musica, Artù chiese sottovoce a Morgana: «Come stai, sorella? Da molto tempo non venivi a Camelot... Ci sei mancata».

«Oh, davvero?» disse Morgana. «Credevo che mi avessi mandata sposa nel Galles perché la regina non dovesse sopportare la presenza di un'altra persona che le ispira disgusto.»

«Come puoi parlare così?» chiese Artù. «Sai che ti sono affezionato, e Uriens è un brav'uomo che ti adora! E oggi sono stato felice di far cavaliere il tuo giovane figliastro. Che altro potresti chiedere, sorella mia?»

«Già», disse Morgana. «Che altro può desiderare una donna, se non un bravo marito abbastanza vecchio per essere suo nonno, e un regno ai confini del mondo?»

Artù cercò di prenderle la mano. «Io pensavo di compiacerti, Morgana. Uriens è troppo vecchio per te, ma non vivrà in eterno. Sinceramente, credevo che saresti stata felice. Vorrei vedere tutti felici...» E Morgana comprese che in verità quella era la chiave del suo carattere: avrebbe voluto vedere felici tutti, fino al più umile dei sudditi.

Non è abbastanza spietato per essere il Grande Re, pensò, mentre cercava di prestare orecchio alle ballate malinconiche di Tristano. Poi Artù cominciò a parlare delle miniere della Cornovaglia, e le suggerì di andare a

visitarle, per ricordare al duca Marco che era lei la signora di quella terra...

Tristano posò l'arpa, s'inchinò e prese una coppa di vino per rinfrescarsi la gola. «Non posso più cantare», disse, «ma se lady Morgana vuol prendere la mia arpa, è la benvenuta. Ho saputo che è un'eccellente musicista.»

«Sì, figliola, canta per noi», disse Morgause, e anche Artù insistette.

«Sì, da molto tempo non sento la tua voce, ed è la più dolce che abbia mai udito... forse perché è la prima che ricordo. Mi cantavi le ninnananne quando ancora non sapevo parlare, e tu eri ancora una bimbetta. È così che preferisco ricordarti, Morgana», soggiunse, e Morgana piegò la testa nel vedere l'espressione addolorata dei suoi occhi.

È questo che Ginevra non può perdonare... il fatto che per lui ho il volto della Dea? Morgana prese l'arpa di Tristano e chinò la testa verso le corde, toccandole a una a una.

In quel momento vi fu uno strepito nella parte bassa della sala. Si sentì uno squillo di tromba e un trepestio. Artù si sollevò a mezzo e poi si assestò sul seggio mentre quattro uomini armati di spada e scudo si facevano avanti.

Cai andò loro incontro protestando, poiché era proibito portar armi nella reggia a Pentecoste; ma i quattro lo spinsero in disparte bruscamente.

Gli uomini indossavano elmi e corazze romani, e lunghi mantelli rossi. Morgana batté le palpebre... era come se fossero usciti dal passato. Uno di loro portava un'insegna dorata in forma d'aquila.

«Artù, duca di Britannia!» gridò uno dei quattro. «Ti portiamo un messaggio di Lucio, imperatore di Roma!»

Artù si alzò e avanzò d'un passo verso i legionari. «Io non sono duca di Britannia, ma il Grande Re», disse, «e non conosco nessun imperatore Lucio. Roma è caduta nelle mani dei barbari... e senza dubbio degli impostori. Tuttavia, non s'impicca un cane per l'impertinenza del suo padrone. Potete riferirmi il messaggio.»

«Io sono Castore, centurione della legione Valeria Victrix», disse l'uomo che aveva già parlato. «In Gallia le legioni si sono ricostituite sotto il vessillo di Lucio Valerio imperatore. Il messaggio di Lucio è questo: Tu, Artù, duca di Britannia, puoi continuare a governare con questo titolo purché gli invii entro sei settimane un tributo imperiale consistente in quaranta once d'oro, due dozzine di perle, e tre carri di ferro, stagno e piombo delle tue miniere, cento aune di tessuto di lana britannica e cento schiavi.»

Lancillotto si alzò e si fece avanti.

«Mio signore Artù», esclamò, «lascia che spelli questi cani impudenti e

li rimandi al loro padrone perché dicano a Lucio che se vuole un tributo dalla Britannia non ha altro da fare che venire a prenderselo.»

«Aspetta, Lancillotto», disse gentilmente il re. Scrutò i legionari. Castore aveva sguainato a mezzo la spada e Artù continuò: «In questo santo giorno, soldato, non è lecito sfoderare un'arma alla mia corte. Se non rinfoderi quella spada, sir Lancillotto te la toglierà. Senza dubbio, anche in Gallia avrete sentito parlare di lui. Ma non voglio spargimenti di sangue ai piedi del mio trono».

Castore mostrò i denti per il furore, ma rinfoderò la spada. «Non ho paura del tuo cavaliere Lancillotto», disse. «Tuttavia sono venuto come messaggero, non per battermi. Che risposta posso portare al mio imperatore, duca Artù?»

«Nessuna... se rifiuti di darmi il titolo che mi spetta. Ma di' questo a Lucio: Uter Pendragon fu il successore di Ambrosio Aureliano quando non c'erano romani che ci aiutassero nella lotta a morte con i sassoni, e io, Artù, sono salito al trono dopo mio padre Uter, come mio nipote Galahad succederà a me. Non vi è nessuno che possa rivendicare legittimamente la porpora imperiale... l'Impero Romano non domina più la Britannia. Se Lucio desidera regnare nella sua Gallia e quel popolo l'accetta come re, non contrasterò le sue pretese; ma se aspira a una sola spanna della Britannia o della Britannia Minore, allora non può attendersi da noi altro che le nostre armi.»

Pallido di furore, Castore disse: «Il mio imperatore aveva previsto la tua risposta impudente, ed ecco ciò che mi ha comandato di dire: la Britannia Minore è già nelle sue mani, e ha imprigionato il figlio del re Ban, Bors, nel suo castello. E quando avrà finito di devastare la Britannia Minore verrà qui, come fece l'imperatore Claudio, e conquisterà anche questa terra».

«Di' al tuo imperatore», replicò Artù, «che da me non avrà altro tributo che le mie armi. Digli inoltre che se oserà torcere un solo capello al mio Compagno sir Bors, lo darò nelle mani di Lancillotto e Lionel, i fratelli di Bors, perché lo scuoino vivo e appendano il suo cadavere sulle mura del castello. Ora va' e riferisci questo messaggio. No, Cai, nessuno deve alzare le mani su di lui... un ambasciatore è sacro agli Dei.»

Vi fu un silenzio sgomento e i legionari uscirono dalla sala. Subito dopo si levò un clamore, ma Artù alzò la mano per invitare tutti a tacere.

«Domani non vi sarà il torneo, perché presto avremo da combattere vere battaglie. E per premio vi offrirò il bottino del sedicente imperatore. Compagni, voglio che domattina allo spuntar del giorno siate pronti a partire

per la costa. Cai, disponi per l'approvvigionamento. Lancillotto... vorrei lasciarti qui a proteggere la regina, ma poiché tuo fratello è prigioniero so che vorrai venire con noi. Chiederò al prete di mettersi a disposizione di quanti desiderano farsi assolvere dai loro peccati prima di andare in guerra. Sir Uwaine... ora posso offrirti la gloria vera: quale figlio di mia sorella, ti chiedo di cavalcare al mio fianco e di guardarmi le spalle.»

«È un grande onore, m-mio re», balbettò Uwaine, con il volto acceso.

«Uriens, mio buon cognato», continuò Artù. «Ti affido la regina. Rimani a Camelot e proteggila fino al mio ritorno.» Poi si chinò a baciare la mano di Ginevra. «Mia signora, ti prego di scusarci... La guerra incombe di nuovo su di noi.»

Ginevra era bianca come la sua veste. «E so che ti è gradita, mio signore. Dio ti conservi, caro consorte.» Si tese per baciarlo, poi Artù scese dal podio.

«Galvano, Lionel, Gareth, tutti voi, Compagni... seguitemi!»

Lancillotto attese un momento prima di obbedire. «Da' anche a me la benedizione celeste, mia regina.»

«Oh, Dio, Lancillotto...» disse Ginevra. E dimenticando tutti i presenti, si buttò tra le sue braccia. Lancillotto la sostenne dolcemente e le parlò sottovoce. Ginevra rialzò il viso, senza lacrime. «Dio ti accompagni, mio carissimo amore.»

«E Dio ti conservi, cuor mio», disse piano Lancillotto. Poi si rivolse a Morgana. «Ora mi rallegro davvero che tu intenda far visita a Elaine. Portale il mio saluto e dille che sono partito con Artù per salvare mio fratello dal sedicente imperatore Lucio. Dille che prego Dio perché la conservi e abbia cura di lei, e che mando ai miei figli ogni pensiero affettuoso.»

Per un momento rimase immobile e Morgana pensò che stesse per baciare anche lei. Invece le sfiorò la guancia con la mano. «Dio ti benedica, Morgana... sia che tu voglia o no la sua benedizione.» E si affrettò a raggiungere Artù.

Uriens venne a inchinarsi a Ginevra. «Ai tuoi comandi, mia signora.»

Ginevra rispose con aria solenne: «Ti ringrazio, sir Uriens. Sei il benvenuto. Morgana è la mia cara sorella e sarò felice di averla di nuovo al mio fianco».

Oh, Ginevra, Ginevra, sei una bugiarda! pensò Morgana, ma disse gentilmente: «Purtroppo devo partire per recarmi da Elaine. Lancillotto mi ha pregato di portarle sue notizie».

«Sei premurosa come sempre», disse Uriens. «E poiché la guerra non si

combatte nel nostro paese ma oltremare, andrai come desideri. Vorrei chiedere ad Accolon di scortarti, ma immagino che partirà con Artù.»

Mi affiderebbe davvero ad Accolon... pensa sempre bene di tutti... Morgana baciò il marito con sincero affetto. «Quando avrò fatto visita a Elaine, mio signore, avrò licenza di recarmi dalla mia parente ad Avalon?»

«Tu puoi fare tutto ciò che desideri, mia signora», rispose Uriens. «Ma prima di partire, ti dispiacerebbe disfare i miei bagagli? Il mio valletto è meno abile di te. E mi lascerai unguenti e medicinali?»

«Certamente», disse Morgana. E mentre andava a preparare tutto per il viaggio pensò con rassegnazione che senza dubbio, prima della separazione, Uriens avrebbe voluto giacere con lei quella notte. Ebbene, l'aveva sopportato tante volte, l'avrebbe sopportato ancora.

XII

Morgana sapeva che avrebbe osato affrontare quel viaggio solo compiendo un passo alla volta, una lega alla volta. La sua prima tappa, quindi, fu il castello di Pellinore. Per un'amara ironia, la sua prima missione era portare un messaggio alla moglie e ai figli di Lancillotto.

Per tutto il primo giorno percorse la vecchia strada romana che si snodava verso nord tra le colline. Kevin s'era offerto di scortarla, e s'era sentita tentata di accettare. La dominava la vecchia paura di non riuscire a ritrovare la via per Avalon, di smarrirsi di nuovo nel territorio incantato e questa volta per sempre. Non aveva osato tornare ad Avalon dopo la morte di Viviana...

Ma ora doveva affrontare e superare quella prova.

Il quarto giorno giunse in vista del castello di Pellinore, e poco più tardi vide la dimora che era stata assegnata a Elaine e Lancillotto in occasione delle nozze. Era più una villa che un castello: in quei tempi di pace non v'erano molti luoghi fortificati nella zona.

Un ciambellano l'accolse e le chiese il motivo della visita.

«Sono lady Morgana, moglie di re Uriens del Galles del Nord. Ho un messaggio di sir Lancillotto.»

Il ciambellano l'introdusse nella grande sala e le offrì focacce con miele e ottimo vino. Poco dopo, un bambino si affacciò e quando la vide sola si fece avanti. Era biondo, con gli occhi azzurri e le lentiggini dorate, e Morgana comprese subito chi era, sebbene non somigliasse al padre.

«Tu sei lady Morgana, che chiamano Morgana la Fata?»

«Sì. E sono tua cugina, Galahad.»

«Come conosci il mio nome?» chiese insospettito il bambino. «Sei un'incantatrice? Perché ti chiamano Morgana la Fata?»

«Perché appartengo alla vecchia stirpe reale di Avalon, dove sono cresciuta. E conosco il tuo nome non per magia, ma perché somigli a tua madre. Sono venuta a portare i saluti di tuo padre a lei, e a te e alle tue sorelle», disse Morgana.

«Nimue è sciocca», disse Galahad. «Ormai è grande, ha cinque anni, ma ha pianto quand'è venuto mio padre, e non ha voluto che la prendesse in braccio perché non lo riconosceva. Conosci mio padre?»

«Sì», disse Morgana. «Sua madre, la Dama del Lago, era mia zia e mia madre adottiva.»

Il bambino aggrottò la fronte. «Mia madre mi ha detto che la Dama del Lago è una strega cattiva.»

«Tua madre...» Morgana s'interruppe in tempo. «Tua madre non conosceva la Dama come la conoscevo io. Era una donna buona e saggia, e una grande sacerdotessa.»

«Oh?» Galahad sembrava frastornato. «Il prete Griffin dice che solo gli uomini possono essere sacerdoti. Nimue voleva diventare prete, da grande, e imparare a leggere e a scrivere e a suonare l'arpa, ma Griffin le ha detto che le donne non possono farlo.»

«Griffin sbaglia», disse Morgana.

Vi fu un movimento alla porta. Entrò Elaine. Era diventata più rotonda e aveva i seni cascanti. Ma era ancora bella e i suoi capelli dorati brillavano come sempre. Abbracciò Morgana come se si fossero lasciate da un giorno appena.

«Vedo che hai già conosciuto mio figlio», disse. «Nimue è in camera sua in castigo, perché è stata impertinente con il prete Griffin. E la piccola Ginevra, grazie al cielo, si è finalmente addormentata. Vieni da Camelot? Perché Lancillotto non è con te?»

«Sono venuta a parlartene», disse Morgana. «Lancillotto non tornerà per parecchio tempo. C'è la guerra nella Britannia Minore, e suo fratello Bors è assediato. Tutti i Compagni di Artù sono andati ad aiutarlo contro il sedicente imperatore.»

Elaine ascoltò il racconto con gli occhi pieni di lacrime. «Quel Lucio dev'essere pazzo!»

«Comunque ha un esercito e afferma di parlare in nome di Roma», disse Morgana. «Lancillotto mi ha mandata ad avvertirti.»

«Come sta?» chiese Elaine. «Galahad, corri dal tuo istitutore. Voglio parlare con mia cugina.» E quando il bambino fu uscito, fissò il pavimento per un lungo istante. «Morgana... mentre era a Camelot per Pentecoste, Lancillotto ha visto la regina?»

«Poiché non è cieco e Ginevra sedeva sul podio accanto ad Artù, immagino che l'abbia vista», rispose Morgana in tono asciutto.

Elaine fece un movimento spazientito. «Sai benissimo che cosa intendo!»

È ancora gelosa? Odia tanto Ginevra? Ha Lancillotto, ha partorito i suoi figli, sa che la rispetta, che altro pretende? Ma nel vedere l'altra che si torceva le mani, Morgana s'impietosì. «Elaine, ha parlato con la regina e s'è accomiatato da lei con un bacio al momento della partenza. Ma ti giuro che il suo non era il comportamento dell'innamorato. Tu sei sua moglie e quando mi ha incaricata di portarti il suo messaggio, ho capito che ti ama.»

«E io avevo giurato di non chiedere di più, vero?» Elaine abbassò la testa e batté le palpebre, ma non pianse. Rialzò il viso. «Tu, che hai avuto tanti amanti, hai mai saputo cosa significa amare?»

Per un momento Morgana ebbe l'impressione d'essere travolta dalla tempesta che aveva gettato lei e Lancillotto l'una tra le braccia dell'altro su una collina assolata di Avalon... Scacciò quel ricordo e pensò ad Accolon, che l'aveva ridestata alla dolcezza della femminilità e l'aveva ricondotta alla Dea... e si sentì avvampare. Annuì. «Sì, bambina. So cosa significa amare. Ma ora, Elaine, dobbiamo parlare di un'altra cosa. Ricordi la promessa che mi facesti? Dicesti che se ti avessi aiutata a conquistare Lancillotto mi avresti dato qualunque cosa ti chiedessi. Nimue ha più di cinque anni, è abbastanza grande per darla in adozione. Domani partirò per Avalon. Preparala perché possa accompagnarmi.»

«No!» Fu un lungo grido, quasi un urlo. «No, no, Morgana... non puoi dire sul serio!»

Era ciò che Morgana aveva temuto. La sua voce divenne dura e distante.

«Elaine. L'hai giurato.»

«Come potevo giurare per una bambina non ancora nata? Non sapevo cosa significasse... oh, no, non mia figlia, non puoi portarmela via!»

«L'hai giurato», ripeté Morgana.

«E se rifiutassi?» Elaine sembrava una gatta pronta a difendere i suoi micini contro un grosso cane furioso.

«Se rifiuti», Morgana non alzò la voce, «quando Lancillotto tornerà, saprà da me la verità sul vostro matrimonio. Saprà come m'implorasti di get-

tare su di lui un incantesimo. Ti crede vittima innocente della mia magia, Elaine, e dà la colpa a me, non a te. Vuoi che sappia la verità?»

«Non oserai!» Elaine era sbiancata per l'orrore.

«Mettimi alla prova», disse Morgana. «Non so come i cristiani considerino un giuramento, ma ti assicuro che i seguaci della Dea lo prendono sul serio. Ho atteso fino a quando hai avuto un'altra figlia, ma Nimue è mia poiché mi hai dato la tua parola.»

«Ma... ma è cristiana... come posso lasciarla andare in un mondo di stregonerie pagane?»

«Dopotutto sono sua parente», disse Morgana in tono gentile. «Da quanto tempo mi conosci, Elaine? Mi hai mai veduta fare qualcosa di malvagio o di disonorevole? Perché non vuoi affidarmi tua figlia? Non la darò in pasto a un drago.»

«Che sarà di lei ad Avalon?» chiese Elaine, impaurita.

«Diventerà una sacerdotessa», disse Morgana. «E un giorno leggerà nelle stelle e conoscerà la sapienza della terra e dei cieli.» Poi sorrise. «Galahad mi ha detto che Nimue vuole imparare a leggere e scrivere e suonare l'arpa... Ad Avalon nessuno glielo impedirà.»

«Ma... ma cosa dirò a Lancillotto?»

«Ciò che vorrai. Ma sarebbe meglio dire la verità, che l'hai mandata ad Avalon per occupare il posto rimasto vuoto.»

«Sei spietata, Morgana», disse Elaine, piangendo. «Non posso avere almeno qualche giorno per prepararla e scegliere il necessario...?»

«Non ha bisogno di molte cose», disse Morgana. «Un paio di tuniche, vesti pesanti per cavalcare, un mantello e scarpe robuste... niente di più. Ad Avalon le daremo le vesti delle novizie. Credimi... sarà trattata con l'amore e il rispetto dovuti alla nipote della più grande tra le sacerdotesse. Penso che sarà felice.»

«Felice? In quel luogo di magie malefiche?»

Morgana disse in tono di profonda convinzione: «Te lo giuro... io ero felice ad Avalon e ogni giorno, da quando sono partita, ho sempre desiderato farvi ritorno. Ti ho mai mentito, forse? Su, lasciami vedere la bambina».

«Le ho ordinato di restare nella sua stanza a filare fino al tramonto. L'ho punita perché è stata scortese con il prete», disse Elaine.

«Ma io le condono la punizione», disse Morgana. «Ora sono la sua madre adottiva, e non c'è più ragione di mostrar cortesia al prete. Conducimi da lei.»

Partirono l'indomani mattina al levar del sole. Nimue aveva pianto nel separarsi dalla madre, ma ben presto aveva incominciato a sbirciare Morgana con aria incuriosita. Era alta per la sua età, e somigliava un po' a Morgause e a Igraine: era bionda, ma i suoi capelli lanciavano riflessi di rame, e gli occhi avevano il colore delle violette dei boschi.

Avevano bevuto soltanto un po' di vino allungato con acqua prima di partire, perciò Morgana chiese: «Hai fame, Nimue? Possiamo fermarci a mangiare appena troveremo una radura, se vuoi».

«Sì, zia.»

«Bene.» Poco dopo Morgana smontò e aiutò la bambina a scendere dal pony.

«Devo...» Nimue abbassò gli occhi e si agitò.

«Se devi spander acqua, va' dietro quell'albero con l'ancella», disse Morgana. «E non vergognarti più di parlare di ciò che è naturale.»

«Il prete Griffin dice che non è pudico...»

«E non parlarmi più di quel che ti diceva il prete.»

Quando la bambina tornò, chiese meravigliata: «Ho visto qualcuno molto piccolo che mi sbirciava dietro un albero. Era un essere fatato, zia?»

Morgana scosse la testa. «No, era uno del Vecchio Popolo delle colline. Sono reali come te e me. È meglio non rivolgere loro la parola, Nimue. Sono molto timidi e hanno paura di coloro che abitano nei villaggi e nelle fattorie.»

«Dove vivono?»

«Nelle colline e nelle foreste», disse Morgana. «Non sopportano di vedere la loro madre terra violentata dagli aratri e costretta a dare frutti.»

«Ma se non arano e non mietono, zia, che cosa mangiano?»

«Solo le cose che la terra dona loro spontaneamente: radici, bacche ed erbe, frutti e semi... mangiano la carne solo in occasione delle grandi feste. Puoi lasciar loro un po' di pane al margine della radura: ne abbiamo in abbondanza.» Morgana spezzò una pagnotta e lasciò che Nimue la portasse al limitare dei boschi.

«Tu non mangi carne, zia», osservò la bambina quando tornò. «È giorno di magro?»

Morgana ripensò al tempo in cui aveva rivolto a Viviana le stesse domande. «Non la mangio spesso.»

«Non ti piace? A me sì.»

«Allora mangiala. Le sacerdotesse non la mangiano di frequente, ma non è vietata, soprattutto a una bambina della tua età.»

«Sono come le monache? Digiunano sempre? Il prete Griffin...» Nimue s'interruppe, e Morgana sorrise.

«Intendevo dire che non devi prendere le sue parole come una guida per il tuo comportamento. Ma puoi certamente riferirmi ciò che ti diceva.»

Nimue finì il pane e il miele e si pulì con cura le mani sull'erba. «Io non ho mai capito ciò che diceva il prete Griffin, e lui si arrabbiava. Mi puniva quando gli chiedevo perché dobbiamo digiunare e pregare per i nostri peccati se Cristo li aveva già perdonati, e diceva che mi avevano insegnato il paganesimo... Cos'è il paganesimo, zia?»

«È tutto ciò che non piace ai preti», disse Morgana. «Griffin è uno sciocco.»

La bambina salì docilmente sul pony, ma disse: «Zia Morgana, io non sono molto buona. Pecco sempre. Non mi meraviglia che mia madre volesse mandarmi via. Mi manda in un posto brutto perché sono cattiva?»

Morgana si sentì stringere la gola. Stava per montare a cavallo, ma si avvicinò a Nimue e l'abbracciò e baciò. «Non dirlo mai, Nimue. Mai! Non è vero, te lo giuro. Tua madre non voleva mandarti via, e se avesse pensato che Avalon è un posto brutto come dici tu, non avrebbe consentito a lasciarti partire nonostante le mie minacce.»

Nimue chiese con un filo di voce: «E allora perché?»

Morgana la tenne stretta. «Perché sei stata promessa ad Avalon prima ancora che nascessi, piccola mia. Perché tua nonna era una sacerdotessa e perché io non ho dato figlie alla Dea. E tu vai ad Avalon per imparare la sapienza. Chi ti ha fatto credere che fosse una punizione?»

«Una delle donne, mentre preparava la mia roba...» balbettò Nimue. «L'ho sentita dire che mia madre non doveva mandarmi in quel posto brutto... e il prete Griffin mi ha detto tante volte che sono cattiva...»

Morgana s'inginocchiò, cullandola tra le braccia. «No, cara, no. Sei una brava bambina. Se sei disobbediente non è un peccato: è solo che non sei abbastanza grande per capire, ma quando ti verrà insegnato cosa devi fare, sono sicura che lo farai.» E poi, pensando che quella conversazione troppo seria fosse durata abbastanza a lungo, disse: «Guarda quella farfalla! Non ne avevo mai viste di quel colore! Su, ora lascia che ti aiuti a salire in sella!»

Se fosse stata sola avrebbe potuto raggiungere Avalon in un giorno solo, ma il pony di Nimue non poteva sostenere un'andatura veloce. Si accamparono in una radura. La bambina era stanca e si addormentò quasi subito fra le sue braccia, ma Morgana rimase sveglia a lungo. Per molto tempo era

rimasta lontana da Avalon. A poco a poco aveva rammentato tutto l'insegnamento: ma non c'era il rischio che avesse dimenticato qualcosa di vitale?

Finalmente s'addormentò, ma verso il mattino le parve di sentire un passo, e Raven apparve davanti a lei. Indossava la veste scura e la tunica maculata di pelle di daino. «Morgana! Morgana carissima!» La voce che Morgana aveva udito una sola volta in tutti gli anni trascorsi ad Avalon era così piena di sorpresa e di gioia che Morgana si svegliò all'improvviso e si guardò intorno. Ma la radura era deserta. Morgana si ridistese: non sapeva se aveva sognato o se Raven l'aveva sentita avvicinarsi.

Non avrei dovuto rimanere lontana tanto a lungo. Avrei dovuto tentare di tornare quando morì Viviana... Mi vorranno, adesso, così vecchia e stanca? Porto loro la nipote di Viviana. Ma se mi lasceranno ritornare solo per amor suo, sarà un'amarezza peggiore della morte. La Dea mi ha respinta per sempre?

Si riaddormentò e si svegliò a giorno fatto. Stava incominciando a cadere una pioggerella insistente. La giornata, iniziata male, proseguì anche peggio. Verso mezzogiorno il pony di Nimue perse un ferro; e per non azzopparlo fu necessario cercare un villaggio e un maniscalco.

Per fortuna trovarono un paesetto, un po' lontano dalla strada principale. La pioggia continuò per tutto il giorno. Sebbene fosse estate, Morgana rabbrividiva e Nimue si agitava. Ormai si stava avvicinando la sera, e Morgana non intendeva passare un'altra notte all'addiaccio. Non erano lontane da Avalon. Nimue era talmente insonnolita che oscillava sulla sella, ma si svegliò di colpo quando giunsero sulle rive del Lago.

«Siamo arrivate, zia?» chiese.

«No, ma quasi», rispose Morgana. «Tra mezz'ora, se tutto andrà bene, potrai desinare e andare a letto.»

E se non andrà tutto bene? Morgana rifiutava di porsi quell'interrogativo. Il dubbio era fatale per il potere e per la Vista... Per cinque anni aveva ripercorso laboriosamente la strada dall'inizio, e adesso doveva scoprire se aveva il potere di ritornare.

«Non vedo niente», disse Nimue, guardando impaurita la riva deserta, le canne che frusciavano sotto la pioggia.

«Ci manderanno una barca», disse Morgana.

«Ma come sanno che siamo qui? Come possono vederci sotto questa pioggia?»

«La chiamerò io», disse Morgana. «Ora taci, Nimue.» Adesso che si tro-

vava finalmente sulla riva, sentiva la conoscenza ritornare, traboccare come il vino da una coppa. Per un momento chinò la testa nella preghiera più fervida della sua vita, trasse un lungo respiro e alzò le braccia nell'invocazione.

Per un istante non accadde nulla. Poi sentì la bimba gettare un'esclamazione di stupore, sentì il proprio corpo divenire un ponte di folgore tra il cielo e la terra. Non pronunciò consciamente la parola del potere, ma la sentì squassare il suo corpo come un tuono... Silenzio. Nimue era al suo fianco, pallida e muta. E poi sulle acque scure del Lago vi fu un fremito... un'ombra, e, lunga, scura e splendente, la barca uscì pian piano dalla nebbia. Morgana esalò un lungo sospiro che era quasi un singhiozzo.

Silenziosa come un'ombra, la barca si accostò a riva. Gli ometti scuri scesero a riva e presero le redini dei cavalli, inchinandosi a Morgana. «Li condurremo per l'altro sentiero, signora», dissero, e svanirono sotto la pioggia. Un altro si scostò perché Morgana potesse salire, portare a bordo la bimba e tendere la mano ai servitori spaventati. In silenzio, la barca avanzò sul Lago.

«Cos'è quell'ombra, zia?» sussurrò Nimue, mentre i remi sospingevano l'imbarcazione lontano da riva.

«È la chiesa di Glastonbury», rispose Morgana. «È sull'altra isola, quella che possiamo vedere da qui. Là è sepolta tua nonna, la madre di tuo padre. Forse un giorno potrai visitare la sua tomba.»

«È là che andiamo?»

«Oggi no.»

«Ma è là che si dirige la barca...»

«No», disse Morgana. «Aspetta e vedrai.»

Ora sarebbe venuta la vera prova. Poteva darsi che l'avessero scorta da Avalon grazie alla Vista e le avessero mandato la barca: ma ora doveva schiudere le nebbie. Erano al centro del Lago e un altro colpo di remi li avrebbe portati nella corrente che puntava verso l'isola di Glastonbury. Morgana si alzò e levò le braccia... e non osò riaprire gli occhi fino a che sentì il grido di Nimue.

Non pioveva più e sotto l'ultimo splendore del sole al tramonto l'isola di Avalon era verde e bellissima davanti a loro. I raggi illuminavano il cerchio di pietre sul Tor, i muri bianchi del tempio. Morgana li vide attraverso un velo di lacrime.

Sono tornata, sono tornata a casa...

Sentì il fondo della barca urtare contro la riva sassosa. Alzò la testa con

orgoglio, trasse un respiro profondo e prese per mano la bambina. Era Morgana di Avalon, sacerdotessa della Grande Dea. Al di là del Lago delle nebbie, era la consorte di un vecchio re ridicolo... ma lì era sacerdotessa, discendente della vecchia stirpe reale.

Quando scese a terra vide, senza stupirsene, una fila di servitori che s'inchinavano, e più indietro le sacerdotesse dalle vesti scure. E tra loro scorse un volto che aveva veduto soltanto nei sogni, una donna alta e regale, con i capelli biondi intrecciati sulla fronte. La donna si avvicinò e la strinse tra le braccia.

«Benvenuta, parente», disse con voce sommessa. «Bentornata, Morgana.»

E Morgana pronunciò il nome che aveva udito soltanto nei sogni prima che lo pronunciasse Kevin. «Salute a te, Niniane. Ti porto la nipote di Viviana. Si chiama Nimue.»

Niniane si chinò per guardare la bambina.

«È la figlia di Galahad?»

«No», disse Nimue. «Galahad è mio fratello. Io sono figlia del cavaliere Lancillotto.»

Niniane sorrise. «Lo so», disse. «Ma qui non usiamo il nome che i sassoni diedero a tuo padre: il suo vero nome è lo stesso di tuo fratello. Dunque, Nimue, sei venuta qui per diventare sacerdotessa?»

Nimue si guardò intorno nel tramonto. «Così ha detto mia zia Morgana. Vorrei imparare a leggere e scrivere e suonare l'arpa e conoscere le stelle e tante altre cose. Davvero qui siete tutte streghe cattive? Credevo che le streghe fossero vecchie e brutte, ma tu sei molto graziosa.» Poi si morse le labbra. «Sono stata scortese...»

«Fai bene a dire sempre la verità, bambina. Sono un'incantatrice, e non credo d'essere brutta; ma dovrai decidere tu se sono buona o cattiva. Io cerco di fare il volere della Dea, nulla di più.»

«Cercherò di farlo anch'io, se m'insegnerai», disse Nimue.

Il sole calò dietro l'orizzonte, e la riva venne avvolta nel grigiore del crepuscolo. Niniane fece un cenno. Un servitore tese la torcia accesa verso un altro, e via via la spiaggia sfolgorò della luce delle fiaccole. Niniane accarezzò la guancia della bambina. «Fino a che non sarai abbastanza grande per conoscere il volere della Dea, obbedirai alle regole e alle donne cui sarai affidata?»

«Proverò», disse Nimue.

«Hai viaggiato tutto il giorno e sarai stanca. Quindi per oggi ti comando

di fare la brava bambina e andare a desinare, fare il bagno e dormire. Ora saluta la tua parente e va' con Lheanna alla Casa delle Vergini.» Niniane indicò una donna solida dall'aria materna, vestita da sacerdotessa.

«Devo salutare, adesso? Non verrai a trovarmi domani, zia Morgana? Speravo che qui sarei stata con te!»

Dolcemente, Morgana le disse: «No, devi andare alla Casa delle Vergini e fare ciò che ti viene detto». Le baciò la guancia delicata come il petalo d'un fiore. «La Dea ti benedica, mia cara. C'incontreremo ancora, se lei vorrà.» E mentre parlava vide Nimue diventata donna, pallida e seria, con la falce azzurra dipinta sulla fronte, e l'ombra della Morte... Vacillò, e Niniane tese la mano per sostenerla.

«Sei molto stanca, lady Morgana. Manda la piccola a riposare e vieni con me. Potremo parlare domani.»

Morgana posò un ultimo bacio sulla fronte di Nimue e la bimba trottò via, docile, a fianco di Lheanna. Poi Niniane la condusse nella dimora che un tempo era stata di Viviana, nella stanza dove dormivano le sacerdotesse in servizio presso la Dama del Lago. Quando fu sola, Morgana riuscì a riprendersi e si guardò intorno. Un tempo, in quella stanza era vissuta Raven, nel suo silenzio consacrato, perché Viviana potesse insegnarle...

Morgana si lavò, si avvolse in una lunga tunica di lana che aveva trovato sul letto e mangiò un po' del cibo che le avevano portato, ma non toccò il vino caldo alle spezie. C'era un recipiente di pietra accanto al camino; v'intinse il mestolo e bevve con le lacrime agli occhi.

Le sacerdotesse di Avalon bevono soltanto l'acqua del Pozzo Sacro... Era tornata a essere la giovane Morgana, tra le pareti della sua stanza. Andò a letto e dormì come una bambina.

Non seppe cosa l'avesse svegliata. Vi fu un passo nella stanza e poi silenzio. Nella luce del fuoco morente e della luna scorse una figura velata e per un momento pensò che Niniane fosse venuta a parlarle. Ma i capelli sciolti erano scuri, il bel volto era bruno. Su una mano scorse il segno d'una vecchia cicatrice. Si sollevò a sedere e chiamò: «Raven! sei tu?»

Raven si portò le dita alle labbra nel segno del silenzio. Si avvicinò al letto, si tolse il lungo mantello e si sdraiò a fianco di Morgana, prendendola tra le braccia. Nella semioscurità, Morgana vide le altre cicatrici, sul braccio e sul seno. Il mondo reale e Avalon s'erano dileguati, e adesso era di nuovo tra le ombre del territorio incantato, fra le braccia della misteriosa signora... Morgana udì nella propria mente le parole dell'antica benedizione di Avalon mentre Raven la toccava lentamente, e il suono sembra-

va fremere nel silenzio. *Benedetti i piedi che ti hanno portata in questo luogo... benedette le ginocchia che si piegheranno davanti all'altare... benedetta la porta della Vita...*

Il mondo cominciò a fluire e a cambiare intorno a lei. Per un momento le parve che non fosse Raven, ma una forma che aveva veduto una volta, anni prima, quando aveva attraversato il grande silenzio. Poi ridivenne Raven con i capelli profumati dalle erbe rituali, un braccio che la cingeva, le labbra silenziose che le toccavano la guancia. C'erano lunghe striature bianche nei capelli neri.

Raven si rialzò. Mostrò una mezzaluna d'argento, l'ornamento rituale delle sacerdotesse. Con un nodo alla gola, Morgana comprese: era quello che aveva abbandonato sul letto nella Casa delle Vergini il giorno in cui era fuggita da Avalon portando in grembo il figlio di Artù... con un'esclamazione soffocata lasciò che Raven glielo legasse intorno al collo. Poi Raven le mostrò nell'ultimo barlume della luna al tramonto il lampo della lama del coltello che portava alla cintura. Morgana annuì, sapendo che il coltello rituale di Viviana non avrebbe mai lasciato il suo fianco finché fosse stata viva: era contenta che Raven portasse quello che lei aveva abbandonato, fino a quando un giorno l'avrebbe visto alla cintura di Nimue.

Raven prese il piccolo coltello affilato... lo volse verso la propria gola; dallo sterno fece spiccare una goccia di sangue e Morgana, chinando la testa, prese la lama e si fece un minuscolo taglio sopra il cuore.

Raven si chinò a lambire il sangue della piccola ferita; Morgana si tese e toccò con le labbra la goccia rossa sul petto dell'altra. Sapeva che era un suggello che trascendeva i voti pronunciati tanti anni prima. Raven la prese di nuovo tra le braccia. Come in un sogno, a Morgana parve di giacere in grembo a sua madre... no, non Igraine... era accolta di nuovo tra le braccia della Gran Madre...

Quando si svegliò era sola. Aprì gli occhi nella luce di Avalon, piangendo di gioia, e per un momento credette di aver sognato. Ma sul cuscino c'era la mezzaluna d'argento, il gioiello rituale che aveva abbandonato al momento della fuga. Eppure Raven gliel'aveva allacciato intorno alla gola...

Morgana se lo legò al collo. Non l'avrebbe più tolto, e l'avrebbe portato con sé nella tomba. Le dita le tremavano mentre annodava il laccio sottile. Sapeva che quella era una riconsacrazione.

Entrò nella stanza centrale dove tante volte s'era incontrata con Viviana,

e il tempo sembrò avvolgersi su se stesso. Per un momento le parve di dover vedere Viviana seduta sull'alto seggio... Batté le palpebre e vide Niniane.

Forse, pensò, ora la cosa migliore era dirle soltanto poche parole per rassicurarla. E poi un'ondata di risentimento la sopraffece al pensiero che quella ragazza sciocca e ordinaria presumesse di sedere al posto di Viviana e di dare ordini in nome di Avalon. Era stata prescelta solo perché era del sangue di Taliesin... *Come osa presumere di comandare a me...?*

E poi, nel bagliore improvviso della Vista, ebbe la sensazione di leggere i pensieri di Niniane.

Dovrebbe essere lei al mio posto, stava pensando Niniane. *Come posso pensare di parlare con autorità alla regina Morgana la Fata...?*

Morgana si avvicinò e le prese le mani, e Niniane si stupì del suo tono gentile.

«Mi dispiace, mia povera cara. Darei la vita per ritornare e toglierti questo peso. Ma non posso e non oso. Non posso nascondermi qui per sottrarmi al mio compito.» Non provava più disprezzo per la giovane donna che era stata collocata, contro la sua volontà, al posto che doveva spettare a lei. Adesso sentiva soltanto pietà. «Ho avviato nel territorio occidentale una missione che dev'essere portata a termine... se la lasciassi a metà, sarebbe meglio che non l'avessi mai iniziata. Tu non puoi prendere il mio posto là e quindi, con l'aiuto della Dea, dovrai conservare il mio posto qui.» Si chinò ad abbracciarla. «Mia povera cugina, è il nostro destino e non possiamo evitarlo... Se fossi rimasta, la Dea avrebbe operato con me in un modo; ma anche quando ho tentato di sfuggire al mio dovere, me l'ha imposto altrove... È ineluttabile. Siamo entrambe nelle sue mani, ed è troppo tardi per dire che sarebbe stato meglio se tutto fosse andato nell'altro modo... la Dea farà di noi ciò che vorrà.»

Niniane restò irrigidita per un momento, poi si aggrappò a Morgana, quasi come aveva fatto Nimue. Reprimendo le lacrime disse: «Volevo odiarti...»

«Anch'io volevo odiarti, forse», disse Morgana. «Ma la Dea ha deciso diversamente e davanti a lei siamo sorelle...» Con riluttanza, soggiunse qualcosa d'altro e Niniane chinò la testa e mormorò la risposta.

Poi aggiunse: «Parlami della tua opera nel territorio occidentale, Morgana. No, siedi accanto a me...»

Quando Morgana le ebbe detto ciò che poteva, Niniane annuì. «Kevin mi aveva detto qualcosa... In quella terra, dunque, gli uomini si volgono di

nuovo all'antico culto. Ma Uriens ha due figli, e il maggiore è l'erede. Il tuo compito consiste nel far sì che il Galles abbia un re di Avalon... il che significa che Accolon deve succedere al padre.»

Morgana chiuse gli occhi. «Non ucciderò, Niniane. Ho visto troppe guerre e spargimenti di sangue. La morte di Avalloch non risolverebbe nulla. Ora seguono le usanze romane, e Avalloch ha un figlio.»

«Un figlio che potrebbe essere allevato nell'antico culto... Quanti anni ha? Quattro?»

«Ne aveva quattro quando io venni nel Galles», rispose Morgana pensando al bimbetto che s'era seduto sulle sue ginocchia e l'aveva chiamata nonna. «Basta, Niniane. Ho fatto tutto il resto, ma non ucciderò, neppure per Avalon.»

Gli occhi di Niniane parvero lanciare fiamme azzurre. «Non dire mai che non berrai a questo o quel pozzo!»

All'improvviso Morgana comprese che la donna accanto a lei era una sacerdotessa e non soltanto la ragazza docile che sembrava. Niniane continuò: «Tu farai ciò che vuole la Dea quando poserà la mano su di te, e lo saprai per il segno che porti».

Morgana chinò la testa e sussurrò: «Siamo tutti nelle sue mani».

«Così sia», disse Niniane, e per un momento nella stanza scese il silenzio. Poi disse: «E Artù, Morgana? Porta ancora la spada dei druidi? Onorerà finalmente il suo giuramento? Puoi costringerlo a onorarlo?»

«Io non conosco ciò che vi è nel cuore di Artù», disse Morgana. Era una confessione amara. *Avevo potere su di lui, e non l'ho usato. L'ho gettato via.*

«Deve impegnarsi a rispettare il giuramento fatto ad Avalon, oppure dovrai togliergli la spada», disse Niniane. «E tu sei l'unica persona vivente cui si possa affidare il compito. Excalibur, la spada sacra, non deve restare nelle mani di chi segue Cristo. Sai bene che Artù non ha avuto figli dalla regina e ha nominato erede Galahad, il figlio di Lancillotto. Ma Artù ha un figlio, e sebbene il suo giorno non sia ancora venuto, c'è un regno che può prendere, per incominciare a riconquistare questa terra per Avalon. Anticamente, il figlio del re contava poco, il figlio della Signora era tutto, e l'erede del re era il figlio della sorella... Comprendi, Morgana?»

Accolon deve salire sul trono del Galles... e mio figlio è il figlio di Re Artù. Ora tutto aveva un senso, persino la sua sterilità dopo la nascita di Gwydion. Ma chiese: «E l'erede di Artù... il figlio di Lancillotto?»

Niniane alzò le spalle e per un momento Morgana si chiese, inorridita, se

era destino che Nimue avesse su Galahad lo stesso potere che lei aveva avuto su Artù.

«Io non posso vedere tutto», disse Niniane. «Se tu fossi la Signora... ma il tempo è passato ed è necessario fare altri piani. Può darsi che Artù onori il giuramento fatto ad Avalon e conservi Excalibur, e allora vi sarà un modo di procedere. Può darsi che non lo faccia, e allora sarà diverso. Ma in ogni caso Accolon dovrà regnare nel territorio occidentale, e questo è compito tuo. E il prossimo re dovrà regnare da Avalon. Quando Artù cadrà, anche se le stelle predicono che morirà vecchio, sorgerà il re di Avalon. Altrimenti, dicono le stelle, su questa terra scenderà la tenebra. E quando il nuovo re prenderà il potere, Avalon tornerà nella corrente del tempo e della storia... e allora vi sarà un re vassallo nelle terre occidentali, e governerà le Tribù. Accolon salirà in alto quale tuo Consorte... e spetta a te preparare la terra per il grande re di Avalon.»

Morgana chinò di nuovo la testa. «Sono nelle tue mani.»

«Ora devi ritornare», disse Niniane. «Ma prima c'è qualcuno che devi conoscere. Il suo tempo non è ancora venuto... ma vi sarà un altro compito per te.» Alzò la mano e, come se fosse stato in attesa in un'anticamera, un giovane entrò nella stanza.

Morgana trattenne il respiro. Era Lancillotto rinato... giovane e snello come una fiamma scura, sorridente... Lancillotto, com'era il giorno in cui s'erano sdraiati insieme all'ombra del cerchio di pietre...

E poi comprese. Il giovane si avvicinò e si chinò a baciarle la mano. Portava le vesti di bardo, e sulla fronte aveva tatuata una ghianda, e intorno ai polsi i serpenti di Avalon.

Se Galahad dovrà essere re di questa terra, mio figlio è il Messaggero degli Dei, gemello oscuro e vittima sacrificale? Per un momento le parve di muoversi tra le ombre.

Sapeva che qualunque cosa avesse detto sarebbe parsa sciocca. «Gwydion. Non somigli a tuo padre.»

Gwydion scosse la testa. «No», disse. «Io ho il sangue di Avalon. Una volta ho visto Artù, quando ha fatto un pellegrinaggio a Glastonbury... ci sono andato travestito da prete. S'inchina troppo ai cristiani, il nostro re.» Il suo sorriso era fuggevole, ferino.

«Tu non hai motivo di amare i tuoi genitori, Gwydion», disse Morgana. Sorprese nei suoi occhi un'espressione di gelido odio... ma subito scomparve e ritornò il sorriso.

«I miei genitori mi hanno dato il dono più ambito», disse Gwydion, «Il

sangue reale di Avalon. E ti chiedo una sola cosa, lady Morgana.»

«Chiedi.»

«Non è un grande dono. Sicuramente, tra meno di cinque anni tu mi condurrai da Artù e gli farai sapere che sono suo figlio. So che non può riconoscermi come erede. Ma voglio che mi guardi in faccia. Non chiedo di più.»

Morgana chinò la testa. «Senza dubbio te lo devo, Gwydion.»

Ginevra poteva pensare ciò che voleva. Nessun uomo avrebbe potuto fare a meno d'essere orgoglioso di quel solenne, giovane druido. E anche lei, ora che vedeva il figlio adulto, s'inchinava all'inevitabilità della Vista di Viviana.

«Ti prometto che quel giorno verrà, te lo giuro per il Pozzo Sacro.» Battè le palpebre per scacciare le lacrime. Quello non era suo figlio: forse lo era Uwaine, ma non Gwydion. Il bel giovane bruno, così simile a Lancillotto che aveva amato in gioventù, non era il figlio che guardava per la prima volta la madre; era un sacerdote, e lei era sacerdotessa della Grande Dea.

Posò le mani sulla testa china di Gwydion e disse: «Che tu sia benedetto».

XIII

Da molto tempo la regina Morgause non rimpiangeva più di non possedere la Vista. Eppure per due volte, in autunno, sognò il figlio adottivo Gwydion; e non fu sorpresa quando uno dei servitori le annunciò l'arrivo d'un cavaliere.

Gwydion indossava un mantello dallo strano colore e con una fibbia d'osso; e quando Morgause gli tese le braccia si ritrasse con un brivido.

«No, madre...» La cinse con il braccio libero e spiegò: «Sono stato ferito in Bretagna... non è grave e forse non resterà neppure una cicatrice, ma toccare la piaga è doloroso».

«Sei stato a combattere in Bretagna? Ti credevo al sicuro ad Avalon», disse Morgause mentre lo faceva sedere accanto al fuoco. «Non ho vini del Sud da offrirti...»

Gwydion rise. «Preferisco la birra d'orzo, o un po' d'acqua di fuoco, se c'è, con acqua calda e miele. Sono indolenzito per il viaggio... È così bello essere qui, madre», disse poco dopo, accostandosi alle labbra la coppa fumante.

«E sei venuto fin qui con questo freddo, con una ferita non ancora chiusa? Quale notizia importante dovevi portare?»

Gwydion scosse la testa. «Nessuna... soffrivo di nostalgia per l'aria pura dei monti, le grida dei gabbiani e il tuo volto, madre...» Riprese la coppa che aveva posato, e Morgause vide i serpenti sui suoi polsi. Non era molto esperta nelle tradizioni di Avalon, ma sapeva che erano il segno del più alto rango sacerdotale. Gwydion notò la sua occhiata e annuì, ma non disse nulla.

«Dunque hai combattuto in Bretagna...»

«Sì, contro le legioni dell'uomo che si faceva chiamare imperatore Lucio. Gli uomini di Artù lo hanno sconfitto facilmente, credimi, e c'è stato bottino per tutti... ti ho portato una coppa d'argento e un anello d'oro, madre.»

«Hai combattuto nell'esercito di Artù?» chiese Morgause, stupita; e Gwydion rise.

«Sì, ho combattuto per il Grande Re che mi ha generato», disse con una smorfia di disprezzo. «Ma per ordine di Avalon. Ho combattuto tra i guerrieri di Ceardig, il capo sassone delle truppe del trattato, e Artù non mi ha mai visto. Galvano non mi conosceva, e non mi sono mostrato a Gareth, se non avvolto in un mantello...»

«Spero», disse Morgause, «che non penserai che il tuo fratello adottivo avrebbe potuto tradirti.»

Gwydion sorrise. «Avrei voluto rivelarmi a Gareth, e poco è mancato che lo facessi, quand'ero ferito e debole. Ma Gareth è fedele ad Artù, e non volevo imporre un simile peso al migliore dei fratelli. Gareth... Gareth è l'unico...» Scrollò la testa. «I sassoni non facevano altro che chiedermi se sono il figlio di Lancillotto! Io non vedo la rassomiglianza, ma non conosco molto bene il mio volto.»

«Eppure», disse Morgause, «chiunque abbia visto Lancillotto, soprattutto quando era giovane, capirebbe subito che sei suo parente.»

Gwydion posò la coppa, e trattenne l'ancella che era accorsa per riempirla di nuovo. «No, basta: sono così stanco che un altro sorso mi farebbe ubriacare. Ma vorrei qualcosa da mangiare: sono stanco di carne, e gradirei farinata e focaccia d'avena... Madre, ho incontrato lady Morgana ad Avalon prima di partire per la Bretagna.»

Perché me lo dice? si chiese Morgause. *Non può averla cercata perché ama molto sua madre...* Poi provò una fitta di rimorso. *Ho fatto in modo che non amasse altri che me.* Ebbene, aveva fatto ciò che doveva, e non

era pentita.

«Come sta mia nipote?»

«Mi è sembrata più vecchia di te, madre», rispose Gwydion.

«No. Morgana è più giovane di me di dieci anni.»

«Comunque sembra vecchia e sciupata, mentre tu...» Le sorrise, e Morgause si sentì pervadere dalla felicità. *Nessuno dei miei figli mi ha mai voluto tanto bene.*

«Oh», disse, «anch'io sto invecchiando, mio caro. Quando nascesti tu, avevo un figlio già grande.»

«Allora hai poteri magici più grandi dei suoi», disse Gwydion. «Giurerei che hai dimorato a lungo nel territorio incantato dove il tempo non passa. Non sei cambiata dal giorno in cui partii per Avalon, madre mia.» Le prese la mano e se la portò alle labbra.

Morgause gli cinse le spalle con un braccio e gli accarezzò i capelli scuri. «Dunque ora Morgana è regina del Galles del Nord.»

«Sì», disse Gwydion. «E ho sentito che è nelle grazie del re. Artù ha ammesso il suo figliastro Uwaine nella propria guardia del corpo, e adesso Uwaine e Galvano sono grandi amici. Uwaine ha un po' lo stesso carattere e sono entrambi devotissimi ad Artù... Ma è un difetto che hanno molti, e sono venuto qui per parlartene, madre. Tu sai qualcosa dei piani di Avalon?»

«So ciò che dissero Niniane e Kevin quando vennero per portarti via», rispose Morgause. «So che dovrai essere l'erede di Artù, sebbene lui abbia deciso di lasciare il regno al figlio di Lancillotto. So che sei il cervo giovane destinato ad abbattere il Re Cervo...» Morgause lo disse nella vecchia lingua, e Gwydion inarcò le sopracciglia.

«Allora sai tutto», disse. «Ma forse non sai questo... non sarà possibile che avvenga ora. Da quando Artù ha sconfitto il sedicente imperatore romano, la sua stella splende ancora più fulgida. Chiunque alzasse una mano contro Artù verrebbe fatto a pezzi dai suoi Compagni... non ho mai visto un uomo tanto amato. Per questo, credo, ho sentito il bisogno di vederlo da lontano, per capire che cosa rende tanto benvoluto un re...»

Morgause si sentiva a disagio. «E l'hai capito?»

Gwydion annuì. «È veramente un re. Persino io, che non ho motivo d'amarlo, ho sentito il suo incantesimo. Non puoi immaginare quanto è venerato.»

«È strano», disse Morgause. «A me non sembra poi così straordinario.»

«No, sii giusta. Non sono molti quelli che avrebbero saputo radunare in-

torno a sé tutte le fazioni... Nell'intero regno, madre, tutti giurano per la stella di Artù, persino i sassoni che un tempo combattevano Uter. È un grande guerriero... certo, non come Lancillotto o Gareth, ma è un grande condottiero. E c'è qualcosa... qualcosa... È facile amarlo. E finché tutti lo venerano, io non posso far nulla.»

«Allora», disse Morgause, «è necessario diminuire l'amore che tutti gli portano. Dev'essere screditato. Non è migliore degli altri, gli Dei lo sanno. Ti ha generato con la sorella, e qui e altrove si sa che non fa una parte molto nobile con la sua regina. C'è un modo per indicare un uomo che assiste compiaciuto mentre un altro fa la corte a sua moglie, e non è un modo piacevole.»

«Sono sicuro che sarebbe possibile approfittarne», disse Gwydion. «Anche se in questi ultimi anni Lancillotto è rimasto lontano dalla corte, in modo che lo scandalo non potesse sfiorare la regina. Tuttavia dicono che lei ha pianto, e anche lui, quando si è accomiatato per andare a combattere contro Lucio, e io non ho mai visto nessuno battersi come Lancillotto. Sembrava che cercasse la morte. Ma non è stato neppure ferito, come se fosse protetto da una magia. Mi chiedo... è il figlio d'una grande sacerdotessa di Avalon. Forse gode d'una protezione sovrannaturale.»

«Questo può saperlo Morgana», disse Morgause in tono asciutto. «Ma non ti consiglio di chiederglielo.»

«So che la vita di Artù è protetta magicamente», continuò Gwydion, «perché porta la sacra Excalibur dei druidi e un fodero incantato che lo difende dal pericolo di perdere sangue. Senza quello, mi ha detto Niniane, sarebbe morto dissanguato nella battaglia del bosco di Celidon. Ora Morgana ha avuto il compito di togliergli la spada, a meno che rinnovi il giuramento di fedeltà ad Avalon. Non dubito che mia madre sia abbastanza astuta per riuscirvi, e credo che non si fermerà davanti a nulla. Tra i due, credo di preferire mio padre... non sapeva quale male stava causando quando mi generò.»

«Non lo sapeva neppure Morgana», disse bruscamente Morgause.

«Oh, sono stanco di Morgana... persino Niniane subisce il suo incantesimo. Non incominciare a difenderla anche tu, madre.»

Morgause pensò: *Anche Viviana era così, sapeva incantare tutti e piegarli alla sua volontà... Per suo comando, Igraine sposò docilmente Gorlois e più tardi sedusse Uter... e io sposai Lot... e ora Niniane ha fatto ciò che voleva Morgana.* «La odi tanto, Gwydion?»

«Non so che cosa provo», disse Gwydion. «Mi sembra contrario ai voti

di Avalon odiare tanto la madre che mi ha partorito, il padre che mi ha generato... Vorrei essere cresciuto a corte come figlio e seguace di mio padre, non come suo nemico...»

Poi appoggiò la testa sulle braccia. «Sono stanco, madre, stanco di combattere, e so che lo è anche Artù. Ha portato la pace in queste isole, dalla Cornovaglia a Lothian. Non voglio pensare che questo grande re è mio nemico e che per il bene di Avalon dovrò trascinarlo alla morte e al disonore. Preferirei amarlo come tutti lo amano. Vorrei vedere lady Morgana come mia madre e non come la sacerdotessa alla quale ho giurato di obbedire. Vorrei che quando Niniane giace tra le mie braccia non fosse altro che il mio amore... sono stanco degli Dei e delle Dee, stanco del mio destino...» Per un lungo momento rimase in silenzio, con il viso nascosto, le spalle scosse da singhiozzi. Morgause gli accarezzò i capelli, incerta. Infine Gwydion rialzò la testa e disse, con un sogghigno amaro: «Cosa era scritto nei vecchi libri di Lot, quei libri nella lingua romana? Chi fu il vecchio saggio che disse: 'Non chiamare felice un uomo prima che sia morto'? Il mio compito, dunque, è portare a mio padre la felicità più grande: perché dovrei ribellarmi a questo destino?» Fece un cenno per chiedere ancora da bere e, quando Morgause esitò, prese la fiasca e riempì la coppa.

«Ti ubriacherai, figlio. Perché prima non mangi?»

«Mi ubriacherò, e con questo?» disse amaramente Gwydion. «Bevo alla morte e al disonore... per Artù e per me!» Vuotò la coppa e la gettò in un angolo. «Sia come ha ordinato il destino... il Re Cervo regnerà nella foresta fino al giorno stabilito dalla Dea... perché tutte le bestie sono nate e si sono congiunte con altre della stessa specie e hanno compiuto il volere delle forze della vita e alla fine hanno reso lo spirito alla Signora...» Pronunciò le parole con una strana enfasi e Morgause, sebbene non conoscesse le tradizioni dei druidi, comprese che erano le frasi d'un rituale e rabbrividì.

Gwydion respirò profondamente. «Ma per questa notte dormirò nella casa di mia madre e dimenticherò Avalon e i re e i cervi e il destino. Non è così? Non è così?» E, sopraffatto dalla forza della bevanda, crollò tra le braccia di Morgause. Lei lo tenne stretto, accarezzandogli i capelli scuri. Ma anche nel sonno Gwydion continuò a mormorare e a gemere, e Morgause comprese che non era soltanto per la sofferenza della ferita non ancora rimarginata.

LIBRO IV
IL PRIGIONIERO NELLA QUERCIA

I

Tra le colline del Galles del Nord, la pioggia cadeva da giorni e il castello del re Uriens sembrava avvolto nella nebbia. Le strade erano infangate, i fiumi gonfi. Morgana, avvolta nel mantello e in uno scialle pesante, sentiva le dita irrigidirsi e rallentare nel lavoro. All'improvviso si sollevò a sedere e lasciò cadere la spola.

«Che c'è, madre?» chiese Maline.

«Sta arrivando un cavaliere», disse Morgana. «Prepariamoci ad accoglierlo.» E poi, nel vedere l'espressione turbata della nuora, imprecò tra sé: ancora una volta s'era abbandonata alle Visioni che le ispiravano sempre i lavori femminili. Da molto tempo aveva rinunciato a filare; ma tessere le piaceva e non le sembrava pericoloso, se non si lasciava vincere dalla monotonia.

E Maline la guardava con l'aria diffidente che evocavano sempre in lei le Visioni inattese di Morgana. Non le considerava malefiche e neppure magiche... ma ne avrebbe parlato al prete, e quello sarebbe tornato a indagare senza darlo a vedere, e Morgana avrebbe dovuto fingere di non capire. Un giorno sarebbe stata troppo stanca per simulare e avrebbe detto al prete ciò che pensava di lui.

Ma ormai era fatta. Andava abbastanza d'accordo col prete Eian, che era stato l'istitutore di Uwaine ed era un uomo istruito. «Di' al prete che il suo allievo arriverà per l'ora di cena», disse Morgana, e ancora una volta si rese conto di aver commesso un errore. Uscì dalla stanza, seguita dallo sguardo sorpreso della nuora.

Per tutto l'inverno non era venuto un solo visitatore. Morgana non osava filare, perché apriva troppo facilmente le porte alle Visioni; e adesso sembrava che anche tessere le causasse lo stesso effetto. Cuciva industriosamente per preparare indumenti a tutti, ma le affaticava gli occhi; d'inverno non poteva andare a cogliere erbe e radici e quindi non poteva neppure preparare medicine e unguenti. Non aveva compagnia: le ancelle erano le mogli degli armigeri di Uriens, ed erano ancora più ignoranti di Maline. E non poteva passare tutto il tempo suonando l'arpa. Perciò aveva trascorso l'inverno tra la noia e l'impazienza...

... e provava sempre la tentazione di mettersi a filare e sognare, per seguire Artù a Camelot o Accolon nella sua missione... Tre anni prima aveva deciso che Accolon doveva trascorrere più tempo a corte perché Artù im-

parasse a conoscerlo e a fidarsi di lui. Accolon portava i serpenti di Avalon, e poteva essere un legame prezioso con Artù. Sentiva molto la sua mancanza; in sua presenza era come egli la vedeva... la grande sacerdotessa, sicura di sé e dei suoi scopi. Ma questo era il loro segreto.

Continuava a reggere con fermezza il castello e la gente della campagna. Tutti dicevano che la regina era saggia e che il re non faceva nulla senza il suo consenso. La gente delle Tribù e gli Antichi, lo sapeva, avevano per lei una vera adorazione: tuttavia non osava presentarsi troppo spesso ai vecchi riti.

Andò in cucina a dare disposizioni per un pranzo di gala. Maline avrebbe avvertito il prete Eian che Uwaine era atteso in serata; e lei stessa avrebbe portato l'annuncio a Uriens.

Salì nella camera e lo trovò intento a giocare a dadi con un armigero. *Almeno, il lungo assedio della febbre polmonare, quest'inverno, mi ha liberata dall'obbligo di dividere il suo letto*, pensò Morgana.

Uriens posò il bussolotto e la guardò. Era dimagrito dopo la lunga lotta con la febbre. V'erano stati giorni in cui Morgana aveva pensato che non sarebbe sopravvissuto; e aveva lottato per salvarlo, in parte perché nonostante tutto gli era affezionata, e un po' perché il successore sarebbe stato Avalloch.

«Non ti ho vista in tutto il giorno e mi sento solo, Morgana», disse Uriens in tono di lamentoso rimprovero.

«Ma sono venuta a darti una buona notizia. Questa sera, all'ora di cena, ti faremo portare nella sala... Uwaine sta arrivando e sarà con noi prima di sera.»

«Dio sia lodato», disse Uriens. «Temevo di morire senza rivedere i miei due figli.»

«Credo che Accolon tornerà per le feste del Solstizio d'Estate.» Morgana provò una fitta dolorosa al pensiero dei fuochi di Beltane. Ormai mancavano due soli mesi.

«Il prete Eian ha insistito di nuovo perché proibisca i riti», disse Uriens in tono stizzoso. «Sono stanco di sentire i suoi lagni. S'è messo in mente che se abbattessimo il bosco la gente si accontenterebbe della benedizione dei campi e non accenderebbe i falò. È vero che il vecchio culto sembra rinascere di anno in anno, e i giovani tornano al paganesimo, quindi credo che dovremo fare qualcosa... magari tagliare il bosco.»

Se lo farai, ti ucciderò, pensò Morgana, ma adottò un tono suadente e ragionevole: «Sarebbe un errore. Le querce danno le ghiande e non soltan-

to per i maiali... persino noi abbiamo dovuto usare farina di ghiande nella brutta stagione. E il bosco esiste da secoli... gli alberi sono sacri».

«Parli anche tu come una pagana.»

«Vorresti dire che il querceto non è opera di Dio?» ribatté Morgana. «E puniresti gli alberi innocenti perché gli sciocchi li usano in un modo che non garba al prete Eian? Credevo che amassi la tua terra.»

«Certamente», disse Uriens. «Ma anche Avalloch dice che devo abbattere il bosco, perché i pagani non possano più servirsene. Potremmo costruirvi una chiesa o una cappella.»

«Ma sono tuoi sudditi anche gli Antichi», disse Morgana. «E in gioventù celebrasti le Nozze Sacre con la terra. Vorresti privare il Vecchio Popolo del bosco che gli dà cibo e rifugio?»

Uriens si guardò i polsi nodosi. I tatuaggi azzurri erano scoloriti e sembravano macchie pallide. «Poiché tu lo chiedi, Signora, risparmierò il bosco: ma dopo la mia morte Avalloch farà ciò che vorrà... E ora, ti prego, portami la veste e le scarpe, in modo che possa mangiare nella sala come si conviene a un re.»

«Certo», disse Morgana. «Ti vestirà Huw.»

Quando l'armigero ebbe finito, Morgana pettinò Uriens e chiamò l'altro servitore personale. I due uomini sollevarono il re, lo portarono nella sala e lo posarono sull'alto seggio che Morgana aveva reso più comodo aggiungendo numerosi cuscini.

Intanto si sentì un trambusto nel cortile... *Uwaine*, pensò Morgana, e alzò gli occhi quando il giovane entrò nella sala.

Era difficile ravvisare nel giovane cavaliere dalle spalle ampie, con una cicatrice sulla guancia, il bambino che s'era affezionato a lei durante il primo anno disperato alla corte di Uriens. Uwaine baciò la mano del padre e s'inchinò a Morgana.

«Padre mio. Cara madre...»

«Sono felice di rivederti, ragazzo mio», disse Uriens, ma Morgana girò gli occhi verso l'altro uomo che aveva seguito Uwaine. Per un momento le parve che fosse uno spettro... *Se fosse veramente lui, la Vista me l'avrebbe rivelato...* Poi comprese. *Mi sforzavo tanto di non pensare ad Accolon per non impazzire...*

Accolon le lanciò un'occhiata furtiva mentre s'inginocchiava davanti a Uriens, ma poi si rivolse a lei in tono compito. «È bello tornare a casa, signora...»

«È bello riavervi qui tutti e due», disse lei con fermezza. «Uwaine, rac-

conta come ti sei procurato quella terribile ferita. Credevo che dopo la sconfitta di Lucio regnasse la pace.»

«La solita storia», disse Uwaine. «Un bandito s'era insediato in una fortezza abbandonata e depredava la campagna. Il figlio di Lot, Galvano, è venuto con me e l'ha tolto di mezzo, e s'è trovato anche una moglie... una ricca vedova con molte terre. Mentre Galvano si batteva con il bandito, io ho affrontato il suo compagno...» Si toccò la cicatrice. «Se ci fossi stata tu, madre, sarebbe stato meglio. Chi mi ha ricucito aveva le mani come cavoli. Sono imbruttito molto?»

Morgana gli sfiorò la guancia con delicatezza. «Per me sarai sempre bello, figlio mio. Ma forse posso fare qualcosa per eliminare il gonfiore e l'infezione: prima di andare a dormire ti preparerò un impacco. Ti fa molto male?»

«Sì», ammise Uwaine. «Ma almeno non mi sono venuti gli spasmi come ad alcuni dei miei uomini. Che morte orribile! Comunque Galvano diceva che finché potevo bere vino non correvo pericolo, e mi ha tenuto ubriaco per due settimane! Ma non potevo masticare il pane e la carne secca, e ho rischiato di morire di fame. Ho perduto tre denti...»

Morgana fece un cenno a un servitore. «Porta a sir Uwaine un piatto di spezzatino tenero, e frutta cotta», disse. Poi si rivolse al figliastro. «Per un po' non devi masticare cibi duri. Dopo cena ti curerò io.»

«Ti ringrazio, madre. Mi fa un male d'inferno, e alla corte di Artù c'è una graziosa ragazza: non vorrei che inorridisse nel guardarmi.» Nonostante il dolore della ferita, Uwaine mangiò di buon appetito e fece ridere tutti raccontando episodi della vita a corte. Morgana non osava distogliere gli occhi da lui, ma per tutto il pasto sentì lo sguardo di Accolon che la riscaldava come un raggio di sole.

Alla fine, Uriens incominciò ad avere l'aria stanca, e Morgana chiamò i servitori. «È il primo giorno che hai lasciato il letto, marito mio... non devi sforzarti troppo.»

Uwaine si alzò prontamente. «Lascia che ti porti io, padre.» Si chinò e sollevò agevolmente il malato. Morgana lo seguì, e prima di uscire si voltò per dire: «Provvedi tu a tutto, Maline... Prima di andare a riposare medicherò la guancia di Uwaine».

Uwaine rimase per un po' accanto al letto del padre; Morgana scese in cucina a preparare un impiastro e lo portò di sopra. Applicò sulla guancia del figliastro le pezzuole intrise nel decotto d'erbe e il giovane sospirò di sollievo quando il medicamento incominciò a lenire il dolore della ferita

suppurata.

«È straordinario, madre... la fanciulla alla corte di Artù non saprebbe farlo. Quando la sposerò, le insegnerai le tue arti medicinali? Si chiama Shana ed è della Cornovaglia. Era una delle dame della regina Isotta... come mai Marco si proclama re di quella terra, madre? Credevo che Tintagel appartenesse a te.»

«Infatti, figlio mio: l'ho ereditato da Igraine e dal duca Gorlois. Non sapevo che Marco regnasse là. Ha osato rivendicare Tintagel?»

«No, e a quanto ne so non vi ha neppure un suo campione», disse Uwaine. «Sir Tristano è andato in esilio in Bretagna...»

«Perché? Era un seguace dell'imperatore Lucio?»

Uwaine scosse la testa. «No... ma si diceva che lui e la regina Isotta fossero troppo affezionati», rispose. «Non si può dar torto a quella povera dama... La Cornovaglia è in capo al mondo, il duca Marco è vecchio e stizzoso e il suo ciambellano dice che è anche impotente, mentre Tristano è bello e suona meravigliosamente l'arpa.»

«Non sai far altro che raccontare pettegolezzi sulle mogli altrui?» chiese Uriens con una smorfia, e Uwaine rise. «Comunque, ho detto a lady Shana che suo padre può mandarti un messaggero e spero, caro padre, che non dirai di no. Shana non è ricca, ma non ho bisogno d'una dote: ho conquistato sufficienti ricchezze in Bretagna... ti mostrerò una parte del bottino, e ho portato doni anche per mia madre... Tuttavia vi consiglio di recarvi in Cornovaglia quando tu, padre, sarai in grado di viaggiare», continuò, rabbrividendo leggermente sotto un nuovo impacco. «Dovresti stabilire con chiarezza, madre, che Marco non può rivendicare quanto ti appartiene. Non sei più apparsa a Tintagel da tanto tempo che la gente comune avrà dimenticato di avere una regina.»

«Sono sicuro che non si arriverà a tanto», disse Uriens. «Ma se questa estate starò bene chiederò ad Artù, quando mi recherò a Camelot per Pentecoste, di chiarire la questione delle terre di Morgana.»

«E se Uwaine sposerà una fanciulla della Cornovaglia», disse Morgana, «terrà Tintagel per me. Ti piacerebbe essere il mio castellano, Uwaine?»

«Non c'è nulla che mi sarebbe più gradito», rispose Uwaine, «se non riuscire a dormire questa notte senza dolori.»

«Bevi questo», disse Morgana, versando qualche goccia di medicina nel vino. «Ti assicuro che dormirai.»

Uwaine bevve il vino medicato, poi accennò a uno degli armigeri di Uriens di scortarlo nella sua stanza con la torcia. Subito dopo Accolon venne

ad abbracciare il padre: «Anch'io andrò a letto... Signora, ci sono cuscini nella mia stanza? Sono rimasto lontano tanto tempo che temo di trovarvi insediati i piccioni».

«Ho detto a Maline di provvedere a tutto», rispose Morgana. «Comunque verrò a vedere. Hai ancora bisogno di me per questa notte, mio signore?» chiese rivolgendosi a Uriens.

Le rispose un russare sommesso. Huw l'armigero assestò i guanciali del vecchio e disse: «Va' pure, lady Morgana. Se si sveglierà avrò cura di lui».

Mentre uscivano, Accolon chiese: «Che cos'ha mio padre?»

«Quest'inverno ha avuto la febbre polmonare», disse Morgana. «E non è più giovane.»

«E tu hai dovuto assisterlo», disse Accolon. «Povera Morgana...» Le toccò la mano con tenerezza, e Morgana sentì un nodo di gelo sciogliersi dentro di lei. Chinò la testa senza guardarlo. «E tu, Morgana... non mi degni neppure d'una parola?»

Tese la mano per accarezzarla e lei disse a denti stretti: «Aspetta». Chiamò un servitore perché portasse cuscini nuovi e un paio di coperte. «Se avessi saputo del tuo arrivo, avrei fatto preparare le lenzuola più belle.»

Accolon bisbigliò: «Non sono le lenzuola più belle che voglio nel mio letto... più tardi posso venire nella tua stanza, Morgana?»

Lei scosse la testa e mormorò: «Verrò io da te... Posso trovare qualche scusa per lasciare la mia camera nel cuore della notte, ma da quando tuo padre s'è ammalato vengono a chiamarmi spesso, e non devono trovarti da me». Poi andò con il ciambellano a fare un ultimo giro del castello per assicurarsi che tutto fosse chiuso a dovere. Finalmente attraversò la sala dove dormivano gli armigeri, salì le scale, passò davanti alla stanza dove giacevano Avalloch e Maline e i loro figli più giovani, la camera dove Conn aveva dormito con i fratelli adottivi e l'istitutore prima di soccombere, un inverno, alla febbre polmonare. Più avanti c'erano la stanza di Uriens, quella che Morgana usava per sé, un'altra riservata agli ospiti importanti e, in fondo, quella dove era sistemato Accolon. Si avviò furtivamente, con la bocca arida, augurandosi che avesse avuto il buon senso di lasciare la porta socchiusa.

Infatti era così. Entrò con il cuore che le batteva in gola, e richiuse la porta. Si sentì afferrata in un avido abbraccio che le accese il sangue. La bocca di Accolon le cercò la bocca... e sembrò che la desolazione e il dolore dell'inverno si dileguassero. Si strinse al giovane e si sforzò di dominare

le lacrime.

La decisione di considerare Accolon soltanto come un sacerdote della Dea, di non ammettere tra loro un legame personale, s'era dissolta di fronte alla smania ardente dell'uomo. Adesso, fra le braccia di Accolon, tutta la risolutezza si dileguò. Si abbandonò e lasciò che la portasse al suo letto.

II

Era ormai notte alta quando Morgana lasciò Accolon addormentato. Lei non aveva dormito... aveva temuto di lasciarsi sorprendere dal nuovo giorno. Morgana si soffregò gli occhi brucianti, poi guardò attraverso una feritoia. *Fra un mese, a quest'ora sarà giorno fatto,* pensò. Si appoggiò al muro per un momento, sopraffatta dal ricordo della notte appena trascorsa.

Non sapevo che cosa significasse essere soltanto una donna. Ho avuto un figlio, sono sposata da quattordici anni e ho avuto qualche amante... Ma non sapevo niente, niente...

Una mano le afferrò bruscamente il braccio e la voce rude di Avalloch disse: «Cosa fai in giro a quest'ora, ragazza?»

Evidentemente l'aveva scambiata per una delle serve. «Lasciami, Avalloch», disse, scrutando nella semioscurità il viso del figliastro. Era pesante e molle, con gli occhi piccoli e vicini. Accolon e Uwaine erano belli, e non era difficile capire che a suo tempo Uriens aveva avuto un aspetto gradevole. Ma Avalloch era diverso.

«Bene, signora madre!» esclamò inchinandosi con ironia. «Lo ripeto, cosa fai a quest'ora?»

Morgana scostò la mano di Avalloch come se fosse un verme. «Devo renderti conto dei miei movimenti? È casa mia e vado dove voglio.» *Mi detesta,* pensò, *quasi quanto lo detesto io.*

«Non scherzare, signora», disse Avalloch. «Credi che non sappia con chi hai passato la notte? Certo, devi annoiarti con un marito abbastanza vecchio per essere tuo padre... ma non vorrei dargli un dolore dicendogli dove passa le notti sua moglie. E non lo farò, purché...» La cinse con un braccio e l'attirò vicina. «Purché ne passi qualcuna con me.»

Morgana si svincolò e cercò di usare un tono scherzoso. «Suvvia, perché vuoi infastidire la vecchia matrigna, quando hai a disposizione la Vergine Primavera e tutte le belle ragazze del villaggio...?»

«Ma ti ho sempre considerata una bella donna.» Avalloch tese la mano per accarezzarla; quando Morgana si ritrasse, la fissò con una smorfia.

«Perché fai la pudica con me? Sei stata con Accolon o Uwaine, o con tutti e due? Tutti sanno che alla corte di Artù eri l'amante di Lancillotto e cercavi di rubarlo alla regina, e che andavi a letto con Kevin... e non avevi esitato a fare l'amore con tuo fratello: per questo il re ti ha allontanata, perché non lo tentassi più! Perché dovresti esitare davanti a un figliastro? Uriens sa che specie di puttana incestuosa si è preso per moglie, signora?»

«Uriens sa di me tutto quel che deve sapere», ribatté Morgana con voce ferma. «Nessuno tranne lui ha il diritto di lagnarsi della mia condotta, e quando lo farà risponderò a lui. Non è a te che devo rispondere, sir Avalloch. Ora andrò nella mia stanza, e ti comando di andare nella tua.»

Con un ringhio, Avalloch l'afferrò e le premette la bocca sulla bocca. Morgana lo colpì al ventre e l'uomo la lasciò imprecando. Irosamente gli disse: «Se parlerai con Uriens, gli dirò che mi hai messo le mani addosso in modo vergognoso... e vedremo se crederà a te o a me».

Avalloch ringhiò: «Signora, puoi far credere a mio padre ciò che vuoi... ma è vecchio e il giorno in cui io sarò re di questa terra, stai certa che non vi saranno riguardi per coloro che hanno continuato a vivere solo perché Uriens non può dimenticare di aver portato i serpenti!»

«Ah, è così?» esclamò Morgana in tono sprezzante. «Prima fai proposte oscene alla moglie di tuo padre, e poi ti vanti che sarai un buon cristiano quando la terra di tuo padre sarà tua?»

«Tu mi hai stregato... puttana!»

Morgana non seppe trattenere una risata. «Stregare *te*? Perché mai? Non ti vorrei neppure se fossi l'ultimo uomo rimasto sulla terra. Se dovessi compiere un incantesimo non sarebbe certo per godere della tua virilità, ma per inaridirla! E se non mi lasci immediatamente, ti giuro che lo farò!»

Avalloch, evidentemente, la credeva capace di tanto perché si ritrasse in fretta. Ma il prete Eian sarebbe venuto a saperlo, e l'avrebbe interrogata, e avrebbe interrogato Accolon e i servitori, e avrebbe insistito di nuovo perché Uriens abbattesse il bosco sacro e sopprimesse l'antico culto.

Odio Avalloch! Ah, ero felice per la prima volta in molti anni, e adesso ha rovinato tutto...

Il sole stava sorgendo, e lei doveva dare disposizioni per il lavoro della giornata. Avalloch aveva tirato a indovinare? Uriens doveva rimanere a letto e per quel giorno Avalloch non l'avrebbe disturbato. Lei avrebbe dovuto preparare altri decotti per la ferita di Uwaine...

Uwaine l'amava come una madre, sicuramente non avrebbe dato ascolto alle accuse di Avalloch. E all'improvviso ricordò quelle parole: *Sei stata*

con Accolon o Uwaine, o con tutti e due? Ah, io sono la madre di Uwaine come se fosse veramente mio figlio! Che donna crede che io sia? Ma era vero che a corte si diceva che avesse commesso incesto con Artù? *E allora, come potrò indurre Artù a riconoscere Gwydion come suo figlio? Galahad è l'erede, ma mio figlio dev'essere riconosciuto: per questo non devono esserci altri scandali intorno a me, e certamente non posso lasciar sospettare che ho commesso incesto con il mio figliastro...*

Ma al momento non poteva far nulla. Andò in cucina e sentì la cuoca lagnarsi perché tutta la pancetta era finita, e le dispense erano semivuote, tanto che sarebbe stato difficile sfamare anche i nuovi arrivati.

«Bene, allora oggi dovremo mandare Avalloch a caccia», disse Morgana, e fermò per la scala Maline, che portava al marito un bicchiere di vino caldo come ogni mattina. «Non è rimasto quasi nulla. Dovrà andare in cerca di cinghiali.» E in quel momento ciò che doveva fare le balenò nella mente. Restò immobile, e le parve di sentire nella memoria la voce di Niniane: *Accolon deve succedere al padre...* Maline la stava fissando in attesa che finisse di parlare, e Morgana si scosse. «Digli che dovrà decidersi, oggi o domani al più tardi, altrimenti daremo fondo alla scorta della farina.»

«Glielo dirò, madre», rispose Maline. «Sarà contento di avere un pretesto per andare in giro.»

Povera donna, pensò Morgana. Sposata a quel porco. E rammentò ciò che aveva detto Avalloch: *Il giorno in cui io sarò re di questa terra, stai certa che non vi saranno riguardi per coloro che hanno continuato a vivere solo perché Uriens non può dimenticare di aver portato i serpenti.*

Dunque era quello il suo compito: fare in modo che Accolon succedesse al padre, per difendere il vecchio culto che avevano riportato in quella terra. *Se avessi a disposizione mezz'ora per dirlo ad Accolon, andrebbe a caccia con Avalloch e senza dubbio questo risolverebbe tutto.* E poi pensò, con freddo calcolo: *Devo conservare le mani pulite e lasciar fare ad Accolon?*

Uriens era vecchio, ma poteva ancora vivere un anno come cinque. Ora che Avalloch sapeva tutto, avrebbe lavorato con il prete Eian per scalzare l'influenza del fratello e della matrigna, e tutta l'opera di Morgana sarebbe stata annullata.

Se Accolon vuole questo regno, toccherà a lui fare in modo che accada. Se Avalloch morirà di veleno, sarò accusata io... Turbata, ancora incerta, salì e trovò Accolon con il padre. Nel momento in cui entrò lo sentì dire:

«Oggi Avalloch andrà a caccia di cinghiali... la dispensa è semivuota. Andrò con lui. Da troppo tempo non ho cacciato tra le mie colline».

«No», disse seccamente Morgana. «Oggi resta con tuo padre. Ha bisogno di te, mentre Avalloch può contare sull'aiuto dei suoi cacciatori.»

E pensò: *Devo trovare il modo di dirgli cosa intendo fare...* E s'interruppe. Se Accolon avesse saputo cosa intendeva fare, non avrebbe consentito, nonostante la collera che l'avrebbe dominato nell'apprendere il comportamento di Avalloch.

E se consentisse, allora sarebbe un complice e sarebbe maledetto, e non potrei più fidarmi di lui. Avalloch è mio parente soltanto per matrimonio, non vi sono legami di sangue da disonorare.

Accolon disse: «Lascia che rimanga Uwaine. Con la sua ferita, è meglio che resti in casa accanto al fuoco».

Come posso farglielo capire? Le sue mani devono restare pulite. Dev'essere qui quando giungerà la notizia... cosa posso dire per fargli comprendere che forse questa è la mia richiesta più importante? L'impossibilità di esprimere i suoi pensieri segreti rese brusca la sua voce.

«Non discutere, Accolon! Se devo curare anche la ferita di Uwaine, non avrò tempo per assistere tuo padre, e ultimamente è rimasto anche troppe volte affidato alle cure della servitù!» *E se la Dea è con me, tuo padre avrà più che mai bisogno di te prima che tramonti il sole...* «Obbediscimi», disse; poi si scostò un poco perché Uriens non potesse vederla, e si toccò la mezzaluna azzurra sulla fronte. Accolon la fissò perplesso, ma lei scrollò le spalle.

«Certamente», disse Accolon aggrottando la fronte. «Se tu lo desideri. Non mi dispiace restare con mio padre.»

A metà della mattina Morgana vide Avalloch uscire a cavallo con quattro cacciatori; e mentre Maline era nella sala, sgattaiolò nella loro stanza da letto, frugando nel disordine, e finalmente trovò un bracciale di bronzo che aveva visto diverse volte al polso di Avalloch. Proprio in quel momento entrò l'ancella di Maline. «Che cosa cerchi, signora?» le chiese.

Morgana si finse indignata. «Non intendo vivere in una casa tenuta come un porcile! Guarda tutte le pezzuole sporche della bambina! Portale via e consegnale alla lavandaia, e poi spazza la camera e arieggiala... Devo forse mettermi io a pulire?»

«No, signora», disse l'ancella, e si affrettò a raccogliere i panni sporchi. Morgana nascose il bracciale nel corpetto e scese per ordinare alla cuoca di scaldare l'acqua per curare la ferita di Uwaine. Doveva organizzare le cose

in modo da restare sola e senza nulla da fare quel pomeriggio... Mandò a chiamare il cerusico perché estraesse la radice del dente spezzato, quindi medicò la gengiva con un balsamo e applicò altri impacchi sulla guancia gonfia. Appena ebbe terminato, diede a Uwaine una dose di liquore forte e lo mandò a letto a riposare nonostante le sue proteste. Anche Uwaine, adesso, sarebbe stato insospettabile. Maline cominciò a lagnarsi perché tutte le ancelle erano andate a fare il bucato. «Se vogliamo indossare vesti nuove per Pentecoste... So che non ti piace filare, madre, ma io devo tessere il mantello di Avalloch, e le donne sono impegnate a lavare i panni...»

«Oh, mi dispiace, l'avevo dimenticato», disse Morgana. «Be', ormai non c'è rimedio, dovrò filare... a meno che lasci a me il compito di tessere.» *Il mantello fatto su misura dalla moglie sarà ancor più efficace del bracciale*, pensò.

«Davvero, madre? Ma hai incominciato a tessere il manto nuovo del re sull'altro telaio...»

«Uriens ne ha meno bisogno di Avalloch: tesserò il suo mantello.» *E quando avrò finito*, pensò Morgana con un brivido, *lui non lo metterà mai...*

«Allora io filerò», disse Maline. «Ti ringrazio, madre... tu sai tessere meglio di me.»

Ma tu non sai che cosa tesserò oggi, figlia mia.

Maline sedette e prese la rocca. Poi si fermò, premendosi le mani sulla schiena.

«Non ti senti bene, nuora mia?»

«Non è niente», rispose Maline. «I miei corsi sono in ritardo di quattro giorni. Temo d'essere di nuovo incinta.» Sospirò. «Avalloch ha tutte le donne che vuole, al villaggio, ma non perde la speranza che gli dia un altro figlio maschio al posto di Conn. Non si cura delle figlie... non ha pianto quando l'anno scorso è morta Maeva, e quando ho partorito l'ultima volta e ha saputo che era un'altra bambina, si è infuriato. Morgana, se è vero che conosci gli incantesimi, potresti darmi un talismano perché la prossima volta abbia un figlio?»

Morgana sorrise e prese la spola. «Il prete Eian non approverebbe. Ti direbbe di pregare la Vergine Maria perché ti mandi un maschietto.»

«Sarebbe un miracolo», disse Maline. «Ma forse la colpa è tutta di questo tempo orribile.»

«Ti preparerò un decotto», disse Morgana. «Se sei incinta non ti farà nulla, ma se si tratta soltanto d'un ritardo dovuto al freddo, affretterà i tuoi

corsi.»

«È una delle magie di Avalon, madre?»

Morgana scosse la testa. «È soltanto la conoscenza delle erbe.» Andò in cucina, preparò il decotto e lo portò a Maline. «Bevilo caldo e avvolgiti nello scialle per filare.»

Maline vuotò la tazza di coccio e fece una smorfia. «È disgustoso.» Riprese il fuso e la conocchia, e Morgana non pensò più a lei. Incominciò a passare la spola nella trama, lentamente. Era una stoffa a scacchi verdi e marrone, non molto impegnativa per un'abile tessitrice. Finché seguitava a contare i fili, non doveva concentrare l'attenzione.

La spola s'insinuava nella trama: verde, marrone, verde, marrone, e ogni dieci fili di ordito doveva prendere l'altra spola e cambiare colore... il verde delle foglie di primavera, il marrone della terra e delle foglie cadute dove il cinghiale grufolava in cerca di ghiande... *Volesse la Dea che il cavallo di Avalloch scivolasse e Avalloch cadesse e si rompesse il collo, e mi fosse risparmiato ciò che devo fare...* Morgana rabbrividì e si concentrò sulla spola... *Volesse la Dea che un cinghiale assalisse Avalloch e i cacciatori non facessero in tempo ad accorrere in suo aiuto...*

Ho detto a Niniane che non avrei ucciso. Non dire mai che non berrai a questo o quel pozzo... Nella sua mente sorse l'immagine del Pozzo Sacro di Avalon. L'acqua scaturiva dalla sorgente e traboccava nella fontana. La spola saettava avanti e indietro, verde e marrone, verde e marrone... il mondo incominciò a offuscarsi davanti ai suoi occhi... *Dea! Tutti gli uomini sono nelle tue mani, e tutte le bestie...*

Anni prima era stata la Vergine Cacciatrice e aveva benedetto il Consorte, l'aveva mandato a correre con i cervi, a vincere o a morire come avrebbe decretato la Dea. Ora non era più la Vergine con tutto il potere della Cacciatrice. Come Madre, con il potere della fertilità, aveva intessuto gli incantesimi per portare Lancillotto al letto di Elaine. Adesso sedeva lì con la spola nella mano e intesseva la fine, come l'ombra della Morte. *Tutti gli uomini sono nelle tue mani per vivere o per morire, Madre...*

La spola sfrecciava, verde, marrone, verde come le foglie e la foresta dove correvano gli animali... il cinghiale selvatico che grugniva e grufolava con le lunghe zanne, la scrofa con i cinghialetti che entrava e usciva dal bosco... La spola le guizzava nelle mani e lei non vedeva nulla, e sentiva soltanto gli sbuffi dei cinghiali nel bosco.

Ceridwen, Dea, Madre, Morte, Grande Corvo... Signora della morte e della vita... Grande Scrofa che divori i tuoi piccoli... Io ti chiamo, t'invo-

co... Se è questo che hai decretato, sta a te compierlo... Il tempo turbinava intorno a lei: giaceva nella radura e il sole le batteva sulle spalle mentre correva con il Re Cervo, si muoveva nella foresta senza far rumore... percepiva la vita, i cacciatori che gridavano... *Madre! Grande Scrofa...*

Con una minima parte della mente, Morgana sapeva che le sue mani continuavano a tessere; sotto le palpebre abbassate non vedeva la stanza né i fili, ma soltanto l'erba sotto gli alberi, il fango e le foglie morte, mentre grufolava a quattro zampe nel fango fragrante... la vita della Madre sotto gli alberi... dietro di lei i grugniti dei cinghialetti che cercavano radici e ghiande... marrone e verde, verde e marrone...

Con un sussulto sentì un calpestio nella foresta, le grida lontane... Sedeva al telaio, intessendo i fili e cambiandoli, ma con un fremito di terrore e di collera si slanciava alla carica, lasciandosi pervadere dalla vita animalesca...

Dea! Non fare che gli innocenti soffrano... i cacciatori non sono nulla, per te... Non poteva far niente: restò a guardare, tremando all'odore del sangue, l'odore del sangue del suo compagno... il sangue sgorgava dal grande cinghiale, ma non le importava nulla, doveva morire come il Re Cervo... sentì dietro di lei i grugniti dei cinghialetti, e all'improvviso la vita della Grande Dea le scorse nelle vene... non seppe più se era Morgana o la Grande Scrofa... udì il proprio grugnito, e rovesciò la testa all'indietro, tremando e grugnendo, si lanciò in brevi cariche... verde e marrone sotto i suoi occhi, una spola in movimento... e poi, resa folle dagli odori alieni, del sangue, del ferro e del nemico bipede, caricò, udì le grida, sentì la trafittura rovente del metallo, vide il rosso che le velava gli occhi, sentì le zanne dilaniare e il sangue caldo fiottare mentre la vita l'abbandonava... cadde... e la spola continuò a muoversi plumbea, le grida continuarono a echeggiare nella stanza dove non c'era altro suono che il fruscio della spola e del fuso... S'accasciò esausta sul telaio e restò immobile. Dopo un po' sentì Maline parlare, ma non si mosse e non rispose.

«Ah! Gwyneth, Morag... Madre, ti senti male? Ah, cielo, ha voluto tessere e sa che poi sviene... Uwaine! Accolon! Venite, vostra madre è svenuta...»

Sentì che Maline le massaggiava i polsi e la chiamava, sentì la voce di Accolon, sentì che la sollevava e la portava via e lasciò che l'adagiasse sul letto... e mentre giaceva in preda alle Visioni udì il suono del corno e comprese che stavano portando a casa Avalloch morto, ucciso dalla scrofa che l'aveva attaccato pochi attimi dopo che aveva ucciso il cinghiale... e a sua

volta aveva ucciso la scrofa... sangue e morte e rinascita e il flusso della vita nella foresta, come il serpeggiare della spola...

Erano trascorse parecchie ore. Morgana non riusciva ancora a muoversi senza soffrire. *Non mi libererò mai da questa morte, ma Accolon ha le mani pulite...* Lo guardò negli occhi. Stava chino su di lei, preoccupato e impaurito. Per un momento erano soli.

«Puoi parlare, amor mio?» mormorò Accolon. «Cos'è accaduto?»

Lei scosse la testa. *Sai che cos'ho fatto per te, mio caro?*

Accolon si chinò a baciarla. Non avrebbe mai saputo che avevano corso il rischio d'essere smascherati e sconfitti.

«Devo tornare da mio padre», disse lui, gentilmente. «Piange e afferma che se fossi andato anch'io mio fratello non sarebbe morto... Non me lo perdonerà mai.» Negli occhi scuri c'era un'ombra d'inquietudine. «Sei stata tu a comandarmi di non andare. L'avevi previsto con la tua magia?»

Morgana ritrovò la voce. «La Dea ha voluto che Avalloch non distruggesse la nostra opera.» Con immensa fatica, passò un dito sul serpente tatuato sulla mano che le accarezzava il viso.

L'espressione di Accolon cambiò. «Morgana! Hai avuto una parte in tutto questo?»

«Come puoi chiedertelo? Stavo tessendo nella sala sotto gli occhi di Maline, delle serve e delle bambine... è stata opera sua, non mia.»

«Ma tu sapevi? Sapevi?»

Morgana annuì lentamente, con gli occhi pieni di lacrime, e Accolon si chinò a baciarle le labbra.

«Così sia. È stato il volere della Dea», disse, e se ne andò.

III

Nella foresta c'era un punto dove un ruscello si allargava tra le rocce. Morgana sedette su una pietra piatta e fece sedere Accolon accanto a sé. Lì poteva vederli soltanto il piccolo popolo antico, che non avrebbe mai tradito la sua regina.

«Mio caro, in tutti gli anni che abbiamo operato insieme... Dimmi, Accolon, cosa pensi che abbiamo fatto?»

«Signora, a me basta sapere che avevi uno scopo», disse Accolon. Le prese la mano. «Se avessi cercato solo un amante, ne avresti trovati altri più adatti... Ti amo, e sono stato felice e onorato perché hai scelto me...»

Esitò un attimo e smosse la sabbia con la punta d'un piede. «Ho compreso che era qualcosa di più del desiderio d'una sacerdotessa restaurare i riti in questa terra, e della necessità di attirare su di noi le maree della luna. Per qualche tempo ho pensato soltanto che fossimo chiamati a reintrodurre il vecchio culto. Ma ora penso, e non so perché... che per questi serpenti sono vincolato a questa terra, e a soffrire e magari a morire se fosse necessario.»

Mi sono servita di lui, pensò Morgana, *spietatamente come Viviana si servì di me...*

«So bene», disse Accolon, «che ormai soltanto una volta ogni cento anni viene richiesto l'antico sacrificio. Ma se devo morire...» La sua voce si spense. Morgana non disse nulla, sebbene percepisse la sua paura. Accolon doveva superare le barriere senza nessun aiuto. E se doveva affrontare la prova suprema, doveva farlo consenziente.

«Dunque, signora, mi viene chiesto di morire? Avevo pensato... se era richiesto un sacrificio cruento... quando Avalloch è caduto preda della Dea...» Accolon strinse i denti e deglutì. Morgana continuò a tacere, sebbene la pietà le stringesse il cuore. Ma anche se Avalloch era stato la vittima sacrificata alla Dea, la sua morte non liberava il fratello dall'obbligo di affrontare il proprio destino.

Finalmente Accolon esalò un sospiro. «Così sia... Ho affrontato abbastanza spesso la morte in battaglia. Ho giurato e non tradirò il giuramento. Rivelami la volontà della Dea, signora.»

Morgana gli prese la mano. «Non credo che ti sia chiesto di morire, e certamente non sull'altare del sacrificio. Tuttavia la prova è necessaria, e comporta sempre un rischio di morte. Ti tranquillizzerebbe sapere che anch'io ho affrontato la morte allo stesso modo? Eppure sono qui al tuo fianco. Ora dimmi: hai giurato fedeltà ad Artù?»

«Non sono uno dei suoi Compagni», rispose Accolon. «Uwaine lo è, ma io no, sebbene abbia combattuto tra i suoi uomini.»

Morgana se ne rallegrò, sebbene sapesse che ormai sarebbe stata pronta a servirsi contro Artù anche del giuramento d'un Compagno. «Ascoltami, caro», disse. «Artù ha tradito due volte Avalon; e soltanto un re di Avalon può regnare su tutta questa terra. Ho cercato più volte di ricordare ad Artù il suo giuramento; ma non vuole ascoltarmi e tiene per sé la spada Excalibur, la spada sacra, e il fodero magico che feci per lui.»

Accolon impallidì. «Vuoi dire che intendi veramente spodestare Artù?»

«No, a meno che rifiuti di onorare il giuramento», disse Morgana. «Gli

offrirò ancora ogni occasione di diventare ciò che ha promesso. E il figlio di Artù non è ancora maturo per la sfida. Tu non sei un ragazzo, Accolon, e sei esperto nelle arti del regno, non in quelle dei druidi, nonostante i serpenti. Perciò dimmi, Accolon di Galles, se ogni altro mezzo fallirà, sarai il campione di Avalon e sfiderai il traditore per la spada che detiene proditoriamente?»

Accolon trasse un lungo respiro. «Sfidare Artù? Hai chiesto giustamente se sono pronto a morire. E parli per enigmi. Non sapevo che Artù avesse un figlio.»

«È figlio di Avalon e dei fuochi di primavera», disse Morgana. Credeva di non provare più vergogna, ma non trovava il coraggio di guardarlo negli occhi. «Ascolta e ti dirò tutto.»

Accolon ascoltò in silenzio; ma quando lei gli parlò della fuga da Avalon e della nascita di Gwydion, le prese la mano.

«Ha superato la sua prova», disse Morgana, «ma è giovane. Nessuno pensava che Artù avrebbe tradito il giuramento. Anche Artù era giovane, ma venne fatto re quando Uter era vecchio e morente e si cercava dovunque un successore della stirpe di Avalon. Ora la stella di Artù rifulge, e anche con tutti i poteri di Avalon Gwydion non potrebbe sfidarlo per reclamare il trono.»

«E come pensi che io possa sfidarlo e riprendergli Excalibur senza che i suoi fidi mi uccidano subito?» chiese Accolon. «E non vi è un luogo al mondo dove io possa sfidarlo senza che egli abbia quella protezione.»

«È vero», disse Morgana, «ma non è necessario che lo sfidi in questo mondo. Vi sono altri regni; e in uno di essi potrai togliergli Excalibur, sulla quale ha perduto ogni diritto, e il fodero magico che lo protegge. Una volta disarmato, non è superiore agli altri. Ho visto vari suoi Compagni, Lancillotto, Galvano, Gareth, disarmarlo nei tornei. Senza la sua spada, Artù è una preda facile. Non è uno dei guerrieri più grandi e non ha bisogno d'esserlo, con quella spada e quel fodero. E quando sarà morto...»

Morgana s'interruppe. Sapeva d'essere incorsa nella maledizione degli uccisori dei parenti, la maledizione che non aveva voluto far cadere su Accolon quand'era morto Avalloch.

«Quando Artù sarà morto», disse con fermezza, «io, che sono la più vicina al trono, regnerò quale Signora di Avalon, e tu regnerai come mio consorte e condottiero delle guerre. È vero: a suo tempo verrai sfidato e ucciso come Re Cervo... ma prima di quel giorno sarai re al mio fianco.»

Accolon sospirò. «Non ho mai pensato di diventare re. Ma se tu mi co-

mandi, signora, farò la volontà della Dea e la tua. Eppure, sfidare Artù per la sua spada...»

«Non intendevo dire che dovrai farlo senza aiuto da parte mia. Perché sarei diventata esperta nella magia, perché ho fatto di te il mio sacerdote? E c'è qualcuno più grande di me che ci aiuterà entrambi al momento della prova.»

«Parli dei regni magici?» chiese Accolon abbassando la voce. «Non ti capisco.»

Non mi sorprende; neppure io so cosa intendo fare e dire, pensò Morgana. Ma riconobbe la strana sensazione che le obnubilava il pensiero, lo stato in cui si compivano le magie più potenti. *Devo affidarmi alla Dea e lasciare che mi guidi. Non me sola, ma anche colui che mi sta al fianco e che prenderà la spada dalla mano di Artù.*

«Fidati di me e obbedisci.» Si alzò e si avviò nella foresta in silenzio. Poi chiese con voce lontana: «In questo bosco cresce il nocciolo, Accolon?»

Accolon annuì, e Morgana lo seguì nella foresta piena di fiori. Dovunque spuntavano nuovi germogli, verso la luce, perché la vita non si spegnesse mai.

Prima che i romani giungessero tra quelle colline in cerca di stagno e di piombo, il bosco di noccioli era sacro. Ai margini c'era una polla, sotto tre alberi sacri, nocciolo, salice e ontano... una magia più antica di quella della quercia. L'acqua era scura e trasparente, e Morgana scorse il riflesso del proprio volto mentre si chinava per immergere la mano e toccarsi la fronte e le labbra. Sotto il suo sguardo, il viso riflesso cambiò e Morgana vide gli strani occhi profondi della donna del regno incantato. Un fremito di terrore la scosse per ciò che vide in quegli occhi.

Intorno a loro il mondo era cambiato sottilmente... le sembrava che quella terra antica fosse ai confini di Avalon, non nel Galles del Nord. Eppure una voce silenziosa le sussurrava alla mente: *Io sono dovunque, io sono là dove il nocciolo si rispecchia nella sacra polla.* Udì Accolon trarre un mormorio di stupore, e si voltò. La signora del regno incantato era con loro, eretta e silenziosa nella veste lucente, con la fronte cinta dalla corona di vimini.

Era lei che parlava, o la signora?

Vi è una prova diversa dalla corsa dei cervi... E all'improvviso fu come se risuonasse un corno in lontananza... Le foglie fremettero, vi fu un soffio di vento che fece ondeggiare i rami, e un gelo scorse nel sangue di Morga-

na.

Egli stava per giungere...

Si voltò lentamente e vide che non erano soli nel bosco. Al limitare tra i due mondi...

Morgana non chiese mai ad Accolon che cosa avesse veduto... lei vide soltanto l'ombra della corona di corna, le foglie splendenti d'oro e cremisi, gli occhi scuri... una volta era giaciuta con lui in una foresta, ma ora non era venuto per lei. Lei, e persino la signora, dovevano farsi da parte. Il passo lieve sulle foglie sollevava raffiche di vento. Era alto e bruno e sembrava abbigliato a volte di ricche vesti, a volte di foglie, a volte appariva nudo. Fece un gesto, sollevando la mano, e, come se fosse attratto da una forza irresistibile, Accolon si mosse, passo passo... e nello stesso tempo era Accolon colui che Morgana vedeva incoronato e vestito di foglie, nella strana luce dell'incantesimo. Il vento investì Morgana. Nel bosco c'erano forme e volti che non poteva vedere chiaramente: la prova non era per lei, ma per l'uomo al suo fianco. C'erano grida e suoni di corno, c'erano cavalieri nell'aria... Morgana sapeva che Accolon non le stava più accanto. Si affrettò al tronco del nocciolo e nascose il viso. Non sapeva e non avrebbe mai saputo quale forma avesse assunto la consacrazione di Accolon. Aveva invocato il potere del Consorte attraverso la Signora, e Accolon era andato dove lei non poteva seguirlo.

Non seppe mai per quanto tempo rimanesse così... e poi il vento si placò. Accolon era con lei. Erano soli nel bosco di noccioli, e udivano il rombo del tuono che scendeva dal cielo terso, dove l'orlo del sole brillava come metallo rovente dietro il disco rabbuiato della luna, e le stelle splendevano sebbene non fosse notte. Accolon la cinse con un braccio e sussurrò: «Che cos'è, che cos'è?»

«L'eclisse.» La voce di Morgana era sicura. Sentì il battito del suo cuore ridiventare normale. Il suolo era di nuovo solido sotto i suoi piedi. Chissà dove un uccellino si lagnava del buio improvviso, e ai loro piedi un maialetto roseo grufolava tra le foglie. Poi la luce ritornò, fulgida. Morgana vide Accolon che fissava quel chiarore e disse bruscamente: «Distogli gli occhi... potresti restare accecato!»

Accolon deglutì e abbassò il viso. I suoi capelli erano scomposti da un vento che non apparteneva a quel mondo, e tra quei capelli era impigliata una foglia cremisi che fece rabbrividire Morgana.

«*Lui* è andato», disse Accolon in un bisbiglio. «E *lei*... oppure eri tu? Morgana, è accaduto veramente?»

Morgana lo guardò in viso e scorse nei suoi occhi qualcosa che non aveva mai visto... l'impronta del non-umano. Tese la mano e gli tolse dai capelli la foglia cremisi. «Tu che porti i serpenti... hai bisogno di chiederlo?»

«Ah...» Un brivido lo scosse. Le strappò la foglia cremisi dalla mano, la lasciò cadere a terra e disse con un singulto: «Mi sembrava di cavalcare al di sopra del mondo, di vedere cose mai vedute da un mortale...» E poi l'attirò a sé, le strappò l'abito con cieca smania e la trascinò al suolo. Morgana lo lasciò fare e giacque sull'erba umida mentre Accolon affondava in lei, spinto da una forza che non capiva.

Poi la tenebra si dileguò, le strane stelle che brillavano di giorno scomparvero, e Accolon l'aiutò premurosamente a rialzarsi, le riordinò la veste; si chinò a baciarla balbettando una spiegazione, ma Morgana sorrise e gli posò le dita sulle labbra. Nel bosco era tornato il silenzio e intorno a loro c'erano soltanto i suoni normali d'una giornata tranquilla.

Con calma, Morgana disse: «Dobbiamo tornare, amor mio. Si accorgeranno della nostra assenza e tutti grideranno per l'eclisse, come se fosse una bizzarra meraviglia della natura.» La mano di Accolon era fredda e solida nella sua.

Mentre si avviavano, lui mormorò: «Non sapevo che tu... Le somigli, Morgana...»

Ma io sono lei. Tuttavia Morgana non pronunciò a voce alta quelle parole. Accolon era un iniziato: forse avrebbe dovuto essere meglio preparato per quella prova. Eppure l'aveva affrontata come doveva, ed era stato accettato.

Il freddo le assalì il cuore. Si voltò a guardare l'amato volto sorridente. Era stato accettato. Ma questo non significava che avrebbe trionfato; significava soltanto che poteva tentare la prova finale, di cui questa era soltanto l'inizio.

Non mi sentivo così quand'ero la Vergine Primavera, quando mandai Artù incontro alla prova, senza sapere che era Artù. Ah, Dea, com'ero giovane, com'eravamo giovani entrambi, e non sapevamo ciò che facevamo. E ora che sono abbastanza vecchia per sapere cosa faccio, come troverò il coraggio di mandarlo ad affrontare la morte?

IV

La vigilia di Pentecoste, Artù e Ginevra avevano invitato a desinare in privato gli ospiti legati a loro da vincoli di parentela. L'indomani vi sareb-

be stato il grande banchetto: ma Ginevra, mentre si vestiva con ogni cura, sentiva che quella sarebbe stata la prova più difficile. L'indomani Artù avrebbe reso pubblico e irrevocabile ciò che si sapeva da tempo. Galahad sarebbe diventato cavaliere e Compagno della Tavola Rotonda. L'aveva saputo per anni, sì, ma allora Galahad era soltanto un ragazzino biondo che cresceva nelle terre di Pellinore: il figlio di Lancillotto e di Elaine, morta di parto nel frattempo, era un degno erede del re. Ma ora lo vedeva come un rimprovero vivente per una regina che invecchiava senza aver dato frutto.

«Sei triste», disse Artù osservandola mentre lei si metteva la corona sui capelli. «Mi dispiace, Ginevra... pensavo fosse il modo migliore per conoscere quel ragazzo, se dovrà avere il mio trono. Devo dire che ti senti male? Potrai incontrarlo in un'altra occasione.»

Ginevra strinse le labbra. «Tanto vale farlo subito.»

Artù le prese la mano, esitando. Non aveva mai parlato di quell'argomento dopo l'altra, terribile Pentecoste. «Ho sentito dire che... l'altro... il figlio di Morgana... è a Camelot.»

Ginevra alzò la mano come per parare un colpo. «No!»

«Farò in modo che tu non debba mai incontrarlo», disse Artù senza guardarla. «Ma il sangue reale è sangue reale, e bisogna fare qualcosa per lui. Non può avere il mio trono, i preti non lo permetterebbero...»

«Oh!» esclamò Ginevra. «Se i preti lo permettessero, immagino che lo proclameresti tuo erede.»

«Molti si meraviglieranno che non lo faccia», disse Artù.

«Allora tienilo lontano dalla corte!» esclamò Ginevra. «Che posto può esservi a Camelot per chi è cresciuto in Avalon come druido?»

«Il Messaggero degli Dei è uno dei miei consiglieri. Quanti sono fedeli ad Avalon sono comunque miei sudditi, anche se ora non vengono più accesi i falò del Solstizio d'Estate, neppure sull'Isola del Drago, ed entro un raggio di tre giorni di viaggio da Camelot... Ardono soltanto in Avalon.»

«I preti avranno messo sentinelle sull'isola di Glastonbury, sicuramente», disse Ginevra, «perché nessuno vada e venga da quella terra.»

«Sarebbe un giorno molto triste, se dovesse essere perduta per sempre», mormorò Artù. «Com'è triste per i contadini perdere le loro feste.»

Ginevra fece per replicare, ma si trattenne. Kevin non era altro che un vecchio storpio e un druido, e ormai era conosciuto a corte quasi esclusivamente come arpista. I preti non lo trattavano con il rispetto che un tempo avevano accordato a Taliesin: Kevin aveva la lingua troppo pungente. Tut-

tavia la sua conoscenza delle vecchie consuetudini e della legge comune era più grande di quella di Artù; e Artù aveva preso l'abitudine di consultarlo spesso.

«Se non fosse una festa familiare, comanderei a Kevin di suonare per noi, stasera.»

Artù sorrise. «Posso farglielo chiedere, se vuoi, ma neppure un re può comandargli di suonare. Lo inviterò al nostro tavolo e lo pregherò di onorarci con una canzone... Bene, mia signora, ti sei fatta abbastanza bella?» Si avviarono verso la porta. Il ciambellano si avvicinò e parlò a voce bassa, e Artù si rivolse a Ginevra. «Ci saranno altri ospiti alla nostra tavola. Galvano ci fa sapere che è arrivata sua madre, e non possiamo fare a meno d'invitare anche Lamorak, perché è il suo consorte e compagno di viaggio. Non vedo Morgause da molti anni. E ci saranno il re Uriens e Morgana con i loro figli...»

«Sarà una vera festa in famiglia.»

«Sì, con Gareth e Galvano... Gaheris è in Cornovaglia e Agravaine non ha potuto lasciare Lothian», disse Artù, e Ginevra si sentì assalire dal vecchio rammarico: Lot di Lothian aveva avuto tanti figli maschi! «Bene, mia cara, i nostri invitati ci attendono nella sala piccola. Vogliamo raggiungerli?»

La grande sala della Tavola Rotonda era il regno di Artù; ma nella sala piccola, con gli arazzi che aveva fatto venire dalla Gallia, Ginevra si sentiva veramente regina. Diventava sempre più miope: e in un primo momento, sebbene vi fosse ancora molta luce, scorse soltanto le chiazze di colore delle vesti delle dame e degli uomini. Il gigantesco Galvano venne a inchinarsi al re e ad abbracciarlo. Gareth lo seguì, e Cai batté la mano sulla spalla di quest'ultimo e gli chiese notizie dei figli, ancora troppo giovani per venire a corte, e di lady Lionors che aveva partorito da poco. Ora ad abbracciare Gareth era venuto un uomo snello, dai riccioli scuri striati di grigio; e Ginevra si morse le labbra: Lancillotto non era cambiato in tutti quegli anni.

Uriens non possedeva quella magica immunità al tempo. Era davvero vecchio, sebbene fosse ancora forte e diritto. Stava spiegando ad Artù che era appena guarito dalla febbre polmonare e che quella primavera aveva sepolto il figlio maggiore, ucciso da un cinghiale.

Artù chiese: «Dunque un giorno sarai tu il re del Galles, sir Accolon? Ah, così sia... Dio dà e toglie, dicono le Scritture».

Uriens avrebbe voluto inchinarsi a baciare la mano a Ginevra, ma fu lei

a baciarlo sulla guancia, prima di rivolgersi a Morgana. «Ebbene, sorella», disse, «mi sembri più giovane di me, eppure so che sei più vecchia. Qual è la tua magia?»

«Nessuna magia», rispose Morgana. «Ma ho così pochi pensieri, in quel paese in capo al mondo, che mi sembra che il tempo non passi. Forse per questo non invecchio.»

Adesso, da vicino, Ginevra notò le piccole tracce del tempo sul viso di Morgana. La pelle era ancora liscia, ma c'erano minuscole rughe intorno agli occhi e le palpebre erano un po' cascanti.

Lancillotto venne per primo a salutare Morgana. Ginevra non avrebbe immaginato di sentirsi ancora dilaniare da una gelosia furiosa... *Ora Elaine è morta... E Uriens è così vecchio che sicuramente non passerà un altro Natale.* Sentì Lancillotto che mormorava un complimento, udì la risata sommessa di Morgana.

Ma non lo guarda come un amante... Volge gli occhi verso il principe Accolon... È un bell'uomo... Be', suo marito ha il doppio della sua età...

«Andiamo a tavola», disse Ginevra facendo un cenno a Cai. «A mezzanotte Galahad incomincerà la veglia d'armi, e forse prima vorrà riposare un po' perché non gli venga sonno.»

«Non mi verrà sonno, signora», disse il giovane, e Ginevra provò di nuovo una fitta dolorosa. Sarebbe stata felice se quel giovane fosse stato suo figlio. Era diventato alto e imponente più di Lancillotto e il suo viso splendeva d'una calma felicità. «È tutto così nuovo per me. Camelot è una città bellissima. Non riesco a credere che sia reale! E sono venuto qui con mio padre... per tutta la vita, mia madre mi ha parlato di lui come se fosse un re o un santo, superiore agli uomini mortali.»

«Oh», disse Morgana, «Lancillotto è mortale, Galahad, e se imparerai a conoscerlo, lo scoprirai.»

Galahad s'inchinò compitamente. «Mi ricordo di te, signora. Venisti a portar via Nimue, e mia madre pianse. Mia sorella sta bene?»

«Non la vedo da diversi anni», disse Morgana. «Ma se le fosse accaduto qualcosa, l'avrei saputo.»

«Ricordo che ero in collera con te perché mi dicevi che avevo torto... Sembravi così sicura, e mia madre...»

«Senza dubbio ti aveva detto che ero una strega malefica.» Morgana sorrise del rossore salito alle guance di Galahad. «Non sei il primo a considerarmi tale. E tua madre aveva un buon motivo per giudicarmi un'incantatrice. Poiché ora è morta, posso rivelarlo a tutti voi... Lancillotto, Elaine ti

aveva mai detto che mi aveva implorato di operare un incantesimo perché tu volgessi gli occhi su di lei?»

Lancillotto si voltò con un'espressione angosciata. «Perché scherzare sui tempi passati, cugina?»

«Non scherzo», disse Morgana, e per un momento alzò la testa e guardò Ginevra negli occhi. «Pensavo fosse tempo che tu smettessi di spezzare tanti cuori nei regni di Britannia e di Gallia. Perciò combinai quel matrimonio e non rimpiango di averlo fatto, perché ora hai un figlio magnifico, erede al trono di mio fratello. Se non fossi intervenuta, saresti rimasto celibe e avresti continuato a far soffrire molte dame... no, Ginevra?»

Lo sapevo. Ma non immaginavo che Morgana l'avrebbe confessato tanto apertamente... Ginevra preferì cambiare argomento. «Come sta la bimba che porta il mio nome, la tua piccola Ginevra?»

«È promessa al figlio di Lionel», disse Lancillotto, «e un giorno sarà regina della Britannia Minore. Ma ha appena nove anni, e le nozze si celebreranno tra altri sei.»

«E la tua figlia maggiore?» chiese Artù.

«È in un monastero, sire», disse Lancillotto.

«È questo che ti aveva fatto credere Elaine?» chiese Morgana, con un lampo di malizia negli occhi. «È nella casa di tua madre ad Avalon. Non lo sapevi?»

«È la stessa cosa», rispose con calma Lancillotto. «Le sacerdotesse della Casa delle Vergini sono come le monache della santa Chiesa; vivono in castità e in preghiera e servono Dio a loro modo.» Si rivolse in fretta alla regina Morgause che si stava avvicinando. «Ebbene, zia, gli anni ti hanno trattata con molti riguardi.»

Come somiglia a Igraine! Ho sentito ridere di lei, ma posso credere che Lamorak le stia al fianco per amore e non per ambizione! Morgause era alta, e i suoi capelli erano ancora d'un rosso vivo, e spiccavano sulla veste di broccato verde ricamata di perle e fili d'oro. Sulla fronte le brillava una coroncina ornata da un topazio. Ginevra tese le braccia. «Somigli moltissimo a Igraine, regina Morgause. Le volevo molto bene e ancora oggi penso spesso a lei.»

«Quand'ero più giovane queste parole mi avrebbero fatta impazzire di gelosia, Ginevra... Ero esasperata perché mia sorella Igraine era più bella di me e aveva ai suoi piedi tanti re e grandi nobili. Ora ricordo soltanto che era bella e buona, e sono lieta di sapere che le somiglio ancora.» Si voltò ad abbracciare Morgana, e Ginevra notò che torreggiava su di lei. *Perché*

temo Morgana? È così fragile, e regina d'un regno senza importanza... L'abito di Morgana era di semplice lana scura, e non portava altri ornamenti che un monile d'argento intorno alla gola e bracciali d'argento. I capelli scuri erano intrecciati intorno alla testa.

Artù s'era avvicinato per abbracciare la sorella e la zia. Ginevra prese la mano di Galahad. «Tu siederai accanto a me, parente.» *Ah, sì, questo è il figlio che avrei voluto dare a Lancillotto... o ad Artù...* E mentre sedevano, chiese: «E ora che conosci tuo padre hai scoperto che, come ha detto Morgana, non è un santo, ma soltanto un uomo amabile?»

«Ah, ma che altro è un santo?» chiese Galahad. «Ed è anche figlio di un re, e sono certo che se scegliessero il migliore anziché il primogenito, regnerebbe sulla Britannia Minore. Felice l'uomo il cui padre è anche il suo eroe», disse. «Ho avuto modo di parlare con Galvano... disprezzava il padre e non lo teneva in grande stima, ma nessun uomo ha mai parlato del mio senza manifestare ammirazione.»

«Allora ti auguro di vederlo sempre come un eroe immacolato», disse Ginevra. Aveva fatto sedere Galahad tra lei e Artù, come si addiceva all'erede adottivo del regno; accanto ad Artù c'erano la regina Morgause, quindi Galvano e Uwaine, che era il suo protetto, come Gareth lo era stato di Lancillotto quand'erano più giovani.

Al tavolo vicino c'erano Morgana e il marito, e altri ospiti che non riusciva a vedere chiaramente. Ginevra si tese verso Artù: «Hai invitato Kevin a cenare con noi?»

«Sì, ma ha risposto che non poteva venire. Dato che non poteva essere ad Avalon, immagino che celebri la festività a modo suo. Ho invitato anche il vescovo Patrizio, ma sta vegliando in chiesa... ti riceverà a mezzanotte, Galahad.»

«Credo che essere fatto re sia un po' come essere fatto prete», disse Galahad all'improvviso. «L'uno e l'altro giurano di servire Dio e la giustizia.»

«Ho sempre desiderato che i miei Compagni siano votati al bene», disse Artù. «Non pretendo che siano santi, Galahad, ma spero che siano buoni.»

Lancillotto disse: «Forse questi giovani potranno vivere in un mondo dove essere buoni sarà più facile». E a Ginevra parve che avesse un tono un po' triste. Poi si rivolse a lei: «Ginevra, mia signora, si pranza così bene alla tua tavola...»

Ginevra sorrise. «Tuttavia, vedo che sire Uriens non mangia carne...»

Uriens scosse la testa. «Un'ala di pollo, magari. Da quando è morto mio figlio, ho giurato di non assaggiare più carne di cinghiale.»

«E la tua regina condivide il voto?» disse Artù. «Come sempre, Morgana non mangia quasi nulla... Non mi sorprende che tu sia così magra, sorella mia!»

«Per me non è un sacrificio rinunciare alla carne suina.»

«La tua voce è sempre così dolce, Morgana? Poiché Kevin non ha potuto unirsi a noi, possiamo avere il piacere di sentirti cantare...?»

«Se mi avessi detto che lo desideravi, non avrei mangiato tanto. Ora non posso cantare. Forse più tardi.»

«Allora tu, Lancillotto», disse Artù.

Lancillotto si strinse nelle spalle e fece cenno a un servitore di portare l'arpa. «Ho adattato le parole da un poeta sassone. Una volta dissi che potevo sopportare i sassoni, ma non la loro cosiddetta musica. Poi, quando ho vissuto tra loro lo scorso anno, ho udito questa canzone che mi ha fatto piangere, e ho cercato di renderla nella nostra lingua. La dedico a te, mio re», soggiunse, «perché descrive la sofferenza che provai la prima volta che andai lontano dalla corte e dal mio sovrano.»

Incominciò a suonare una melodia sommessa e mesta. Le sue dita non erano abili come quelle di Kevin, ma la canzone aveva una sua forza che a poco a poco indusse tutti al silenzio.

Quale sofferenza è grande come la sofferenza di chi è solo?
Un tempo vivevo a fianco del re che amavo,
ma ora il mio cuore è vuoto
e vago solo nel mondo
in cerca di qualcosa che non rivedrò più.
Tutti i volti sono eguali se non posso vedere il volto del mio re,
tutte le terre sono eguali
se non posso vedere i campi e i prati della mia patria!
Perciò seguirò il mio cuore nei suoi vagabondaggi;
nulla conta, neppure la mia patria,
quando non posso vedere il viso del mio re.
Andrò vagando
senza nessuno che mi tenga compagnia
tranne il ricordo di coloro che ho amato.

Ginevra chinò la testa per nascondere le lacrime. Artù si alzò, abbracciò Lancillotto e disse con voce malferma: «Ma tu sei di nuovo con il tuo re e amico, Galahad».

L'amarezza d'un tempo riassalì Ginevra. *Ha cantato il suo re, non la sua regina e il suo amore. Il suo amore per me non è mai stato altro che una parte del suo amore per Artù.* Chiuse gli occhi per non vedere l'abbraccio.

«Bellissimo», disse Morgause. «Chi avrebbe mai pensato che un sassone sapesse comporre una simile musica?»

Una voce che sembrava l'eco di quella di Lancillotto disse gentilmente: «Ma vi sono poeti e musicisti anche tra i sassoni, mia signora». Ginevra si voltò verso chi aveva parlato. Era un giovane vestito di scuro, snello e bruno, e a quella distanza lo vedeva confusamente; ma la voce, con l'accento dei territori settentrionali, aveva lo stesso timbro di quella di Lancillotto.

Artù fece un cenno. «Alla mia tavola c'è qualcuno che io non conosco. Questo non è giusto. Regina Morgause...?»

Morgause si alzò. «Intendevo presentartelo prima del pranzo, ma eri occupato a parlare con gli amici. Questo è il figlio di Morgana, allevato alla mia corte... Gwydion.»

Il giovane si fece avanti e s'inchinò. «Re Artù», disse con quella voce che sembrava un'eco della voce di Lancillotto. Per un momento Ginevra si sentì cogliere da una vertigine di gioia: era sicuramente figlio di Lancillotto, non di Artù... e poi ricordò che Lancillotto era figlio della zia di Morgana, Viviana.

Artù abbracciò il giovane, poi disse, con voce così tremula che non si udiva da tre passi: «Il figlio della mia cara sorella dev'essere trattato a corte come un figlio mio, Gwydion. Vieni a sederti accanto a me».

Ginevra guardò Morgana. Aveva le guance chiazzate di rosso e si mordicchiava il labbro inferiore. Allora Morgause non l'aveva preparata ad assistere alla presentazione del giovane...?

«Tuo cugino Galahad», disse Artù, e Galahad tese impulsivamente la mano.

«Sei parente più stretto del re di quanto lo sia io, cugino... Avresti il diritto d'essere al mio posto», disse con uno slancio spontaneo. «Mi chiedo perché non mi odii.»

Gwydion sorrise. «Come puoi sapere che non ti odio, cugino?» Galahad batté le palpebre, poi pensò che quelle parole volessero essere uno scherzo. Ginevra ebbe l'impressione di poter seguire i suoi pensieri: *È figlio di mio padre? Gwydion è mio fratello bastardo?* Aveva l'aria avvilita d'un cucciolo che vede respingere le sue offerte d'amicizia.

«No, cugino», disse Gwydion. «Ciò che pensi non è vero.» Ginevra notò

che aveva persino lo stesso sorriso abbagliante di Lancillotto, radioso come un raggio di sole.

Galahad ribatté in tono difensivo: «Ma io non...»

«No», continuò Gwydion, gentilmente. «Non hai detto nulla, ma è ovvio ciò che stai pensando, ciò che devono pensare tutti i presenti.» Poi alzò leggermente la voce. «In Avalon, cugino, conta la discendenza per parte materna. Appartengo alla vecchia stirpe reale di Avalon e questo mi basta. Sarebbe presunzione da parte di qualunque uomo vantarsi d'essere padre del figlio d'una grande sacerdotessa. Ma naturalmente vorrei sapere chi mi ha generato, e ciò che tu hai pensato è stato detto molte volte... che sono il figlio di Lancillotto. La somiglianza è stata notata, soprattutto dai sassoni, dove ho passato tre anni per imparare a diventare un guerriero. Ma tra tutti gli uomini di questo regno che potrebbero essere mio padre, so che Lancillotto non lo è e che si tratta soltanto d'una rassomiglianza di famiglia. Sono tuo cugino, Galahad, non tuo fratello.» Gwydion si appoggiò pigramente alla spalliera della sedia. «Ti metterà in imbarazzo, il fatto che quanti ci vedranno ci crederanno fratelli? Del resto, non potremo andare in giro spiegando a tutti la verità.»

Galahad lo guardò, confuso. «Non mi sarebbe dispiaciuto se tu fossi stato davvero mio fratello, Gwydion.»

«Ma in tal caso sarei stato figlio di tuo padre e forse anche erede del re», disse Gwydion con un sorriso; e all'improvviso Ginevra comprese che si divertiva del disagio dei presenti. Era davvero figlio di Morgana, e aveva la stessa malizia.

Morgana osservò, senza alzare la voce: «Anche a me non dispiacerebbe se tuo padre fosse Lancillotto, Gwydion».

«Lo immagino, signora», disse Gwydion. «Perdonami, lady Morgana, ma ho sempre considerato la regina Morgause come la mia vera madre.»

Morgana rise. «Se ti sembro una madre inverosimile, Gwydion, tu mi sembri inverosimile come figlio. Ti sono grata per questa festa in famiglia, Ginevra», disse. «Altrimenti avrei rischiato di trovarmi di fronte a mio figlio al grande banchetto di domani, senza preavviso.»

Uriens disse: «Credo che qualunque donna sarebbe fiera d'un figlio come te, Gwydion. E se tuo padre non ti ha riconosciuto, penso che sia lui a perderci».

«Oh, non credo», disse Gwydion; e Ginevra notò la rapida occhiata che lanciò ad Artù. *Non so per quale ragione affermi di non sapere chi è suo padre, ma è una menzogna. Eppure sarebbe ancor peggio se affrontasse*

Artù e gli chiedesse perché lui, il figlio, non è anche l'erede.

Avalon, quel luogo maledetto! Sarebbe stato meglio che sprofondasse nel mare come la terra perduta di Ys della vecchia leggenda!

«Ma questa è la serata di Galahad», disse Gwydion, «e io gli rubo l'attenzione di tutti. Farai la veglia d'armi questa notte, cugino?»

Galahad annuì. «È la consuetudine dei Compagni di Artù.»

«Io fui il primo a osservarla», disse Gareth, «ed è una bella usanza. Far voto di servire sempre il re, la propria terra e Dio.»

«Sì, è molto bello», disse Artù. Poi si protese verso Galahad. «Preferisci che sia tuo padre a farti cavaliere? Come ha fatto cavalieri tanti dei miei Compagni?»

Il ragazzo chinò la testa. «Sire, spetta a te deciderlo. Tuttavia, penso che l'investitura venga da Dio e che non abbia molta importanza chi la conferisce. Non offenderti, sire, ma... voglio dire, il giuramento viene fatto a te, ma soprattutto a Dio.»

Artù annuì. «Ti capisco benissimo, ragazzo mio. Anche per un re è così: giura di governare bene il suo popolo, ma il giuramento non è rivolto al popolo, bensì a Dio...»

«O alla Dea», disse Morgana, «in pegno della terra che il re governerà.» Guardò negli occhi Artù, che distolse lo sguardo mentre Ginevra si mordeva le labbra. Morgana stava rammentando ad Artù la promessa fatta ad Avalon... *maledetta!*

«Pregheremo tutti per te, Galahad, perché tu sia un buon cavaliere e un giorno anche un buon re», disse la regina.

«Perciò, quando pronuncerai i voti, Galahad», disse Gwydion, «tu celebrerai un rito equivalente a quello delle Nozze Sacre con la terra che il re celebrava un tempo. Ma forse tu non dovrai affrontare una prova tanto dura.»

Il ragazzo arrossì. «Il mio signore Artù salì al trono dopo aver dato prova di sé in battaglia, cugino: ma ciò non è possibile per me, di questi tempi.»

«Io saprei trovare un modo», disse Morgana senza alzare la voce. «E se dovrai regnare su Avalon oltre che sulle terre cristiane, un giorno dovrai fare anche questo, Galahad.»

Galahad strinse le labbra. «Mi auguro che quel giorno sia lontano... Certamente, sire, tu vivrai ancora molti anni... e allora non vi sarà più chi ritenga di doversi inchinare alle usanze pagane.»

«Non credo», disse Accolon. Era la prima volta che interveniva. «I bo-

schi sacri esistono ancora, e là le antiche usanze continuano. Noi non sfidiamo la Dea negandole il culto dovuto, perché temiamo che si adiri con il suo popolo e isterilisca i raccolti e oscuri il sole.»

Galahad trasalì. «Ma questa è una terra cristiana! Tra voi non sono venuti i preti a dimostrarvi che non esiste più il potere dei vecchi Dei? Il vescovo Patrizio mi ha detto che tutti i boschi sacri sono stati abbattuti.»

«Non è così», disse Accolon. «E non lo sarà finché sarà vivo mio padre e finché *io* sarò vivo.»

«E i re vanno e vengono», disse Gwydion, «mentre la Dea continuerà a esistere per sempre.»

Che peccato, pensò Ginevra, *che quel bel giovane sia pagano! Ma Galahad è un pio cavaliere, e diventerà un re cristiano.* Tuttavia, mentre cercava di rassicurarsi, un lieve brivido la scosse.

Artù si rivolse a Gwydion, con aria turbata. «Sei venuto a corte per diventare uno dei miei Compagni, Gwydion? È superfluo dirti che il figlio di mia sorella è benvenuto tra i miei cavalieri.»

«Ammetto di averlo portato qui a questo scopo», disse Morgause. «Ma non sapevo che fosse la grande cerimonia di Galahad, e non intendo togliere lustro all'occasione. Sarà per un'altra volta.»

«Sarei lieto di dividere la veglia d'armi e i voti con mio cugino», dichiarò Galahad.

Gwydion rise. «Sei troppo generoso, parente. Ma l'erede del re dev'essere proclamato senza che nessuno divida il suo momento. Se Artù ci facesse cavalieri insieme, poiché sono più vecchio e somiglio più di te a Lancillotto... bene, si fanno già fin troppe chiacchiere.»

Morgana scrollò le spalle. «Ci saranno comunque pettegolezzi, Gwydion. Lasciali dire!»

«E c'è un'altra cosa», continuò Gwydion. «Non intendo fare la veglia d'armi in una chiesa cristiana. Io appartengo ad Avalon.»

Uriens tese le braccia nodose per mostrare il tatuaggio sbiadito dei serpenti. «Io siedo alla Tavola Rotonda senza aver pronunciato quel voto cristiano.»

«Anch'io», disse Galvano. «Noi conquistammo l'investitura a cavalieri combattendo, senza bisogno di questa cerimonia.»

«Io stesso», disse Lancillotto, «esiterei a prendere quei voti, poiché sono un peccatore. Ma sono fedele ad Artù, e lui lo sa.»

«E non ne dubiterò mai», disse il re. «Tu e Galvano siete le colonne del mio regno. Se perdessi uno di voi due, credo che il mio trono cadrebbe.»

In quel momento si aprì una porta ed entrarono un prete e due giovani vestiti di bianco. Galahad si alzò. «Con il tuo permesso, mio signore...»

Anche Artù si alzò e abbracciò l'erede. «Che tu sia benedetto, Galahad. Ti accompagneremo alla chiesa.»

«Mi fai troppo onore, mio re. Tu non facesti la veglia, quando fosti incoronato?»

«Sì, la fece», disse Morgana con un sorriso. «Ma fu molto, molto diversa.»

Mentre il gruppo si avviava verso la chiesa, Gwydion si affiancò a Morgana, che alzò gli occhi verso di lui.

«Non mi aspettavo d'incontrarti qui, Gwydion.»

«Anch'io non mi aspettavo d'incontrarti, signora.»

«Mi odii perché ti ho abbandonato, figlio mio?»

Gwydion esitò. «Forse... quando ero più giovane. Ma sono figlio della Dea, e il fatto di non avere accanto i genitori terreni è stato una sorta di conferma. Ora non ti serbo più rancore, signora.»

Per un momento lo sguardo di Morgana si offuscò. Le sembrava di avere a fianco Lancillotto giovane... Gwydion la sostenne gentilmente.

«Attenta... il sentiero è dissestato.»

«Come vanno le cose ad Avalon?»

«Niniane sta bene. E ormai ho pochi altri legami.»

«Hai incontrato la sorella di Galahad, Nimue?» Morgana aggrottò la fronte, cercando di ricordare. Galahad aveva sedici anni... Nimue doveva averne quattordici.

«Non la conosco», disse Gwydion. «La vecchia sacerdotessa degli oracoli, Raven, l'ha condotta nel silenzio e nell'isolamento. Nessun uomo può vederla.»

Perché Raven ha fatto una cosa simile? Un brivido scosse Morgana; ma chiese soltanto: «Raven sta bene?»

«Credo di sì, anche se l'ultima volta che l'ho vista ai riti sembrava più vecchia delle querce. Ma la sua voce era dolce e giovane. Comunque, non mi ha mai parlato in privato.»

«Non ha mai parlato in privato con uomo vivente, Gwydion, e l'ha fatto soltanto con poche donne. Io vissi ad Avalon dodici anni, e sentii la sua voce non più d'una decina di volte... Ho saputo», continuò Morgana per cambiare argomento, «che hai combattuto tra i sassoni fedeli ad Artù.»

«Sì, e in Bretagna... ho trascorso qualche tempo alla corte di Lionel.

Lionel mi credeva figlio di Lancillotto e voleva che lo chiamassi zio, e io non l'ho disilluso. Non nuocerà alla fama di Lancillotto essere creduto capace di generare qualche bastardo. E anche a me, come a lui, i sassoni hanno dato un nome. Chiamarono Lancillotto 'Dardo degli Elfi', e per me hanno scelto 'Mordred'... nella loro lingua significa 'Mal Consiglio', e non sono certo che l'intendano come un elogio.»

«Non occorre una grande astuzia per essere più furbi dei sassoni», disse Morgana. «Ma cosa ti ha indotto a venire qui prima del momento scelto da me?»

Gwydion scrollò le spalle. «Ho pensato di venire a vedere il mio rivale.»

Morgana si guardò intorno, allarmata. «Non dirlo a voce alta!»

«Non ho motivo di temere Galahad. Non credo che vivrà abbastanza a lungo per regnare.»

«Te lo dice la Vista?»

«Non è necessaria la Vista per capire che Galahad dovrebbe essere molto più forte, per sedere sul trono del Pendragon», disse Gwydion. «Ma se questo può tranquillizzarti, signora, ti giuro per il Pozzo Sacro che Galahad non morirà per mia mano... e neppure per la tua. Se la Dea non lo vuole sul trono della nuova Avalon, credo che possiamo lasciar fare a lei.»

V

Ogni volta che Morgause di Lothian ritornava a Camelot non si stancava mai dello sfarzo e della solennità. Adesso era in chiesa, mentre Galahad stava inginocchiato accanto ad Artù e a Ginevra, pallido, serio ed emozionato.

Il vescovo Patrizio, che era giunto appositamente da Glastonbury per celebrare la messa di Pentecoste, stava intonando: «Ti offriamo questo pane, corpo dell'Unigenito...»

Morgause soffocò uno sbadiglio. Le cerimonie cristiane erano così noiose... Però era venuta a messa per compiacere Ginevra, e al momento della comunione si accostò all'altare con il resto della famiglia reale. Morgana fu l'unica a non farlo, e Morgause pensò pigramente che era una sciocca. Non soltanto si alienava la gente comune, ma fomentava le chiacchiere di quanti la chiamavano strega e incantatrice. Dopotutto, che differenza faceva? Una menzogna religiosa valeva l'altra.

Ma quando arrivò il momento delle preghiere conclusive, incluse quelle per i morti, Morgause si accorse di avere le lacrime agli occhi. Rimpiange-

va Lot, la sua gaiezza cinica e la sua devozione: dopotutto, le aveva dato quattro figli splendidi.

Con un fruscio di stoffe e un tintinnio di spade, il seguito reale si avviò verso l'uscita. Ginevra, per quanto fosse un po' sciupata, era ancora bella, con le lunghe trecce bionde e la raffinata veste stretta in vita da una cintura dorata. Anche Artù era splendido, e portava al fianco Excalibur nel fodero di velluto rosso ormai vecchio di vent'anni. Era strano che Ginevra non avesse pensato di ricamargliene un altro più nuovo e più bello.

Galahad s'inginocchiò davanti al re; Artù prese una magnifica spada che Galvano gli porgeva e disse: «Questa è per te, mio caro parente e figlio adottivo». A un suo cenno, Galvano allacciò la spada alla cintura del ragazzo, che alzò il capo con un sorriso e disse con voce chiara: «Ti ringrazio, mio re. Mi auguro di portarla sempre e soltanto al tuo servizio».

Artù tese le mani sulla testa di Galahad. «Ti accolgo con gioia tra i miei Compagni, Galahad, e ti nomino cavaliere. Sii fedele e giusto e servi il trono e le buone cause.» Lo fece rialzare e l'abbracciò. Anche Ginevra l'abbracciò, e il corteggio si avviò verso il campo.

Morgause s'incamminò tra Morgana e Gwydion mentre Uriens, Accolon e Uwaine li seguivano. Il campo era ornato di pali verdi con nastri e bandiere, e gli arbitri del torneo misuravano le lizze. Lancillotto abbracciò Galahad e gli porse un semplice scudo bianco. Morgause chiese: «Combatterà anche Lancillotto?»

«Non credo», rispose Accolon. «Sarà giudice delle gare. Detto tra noi, non è più giovane; e non sarebbe decoroso se il campione della regina venisse disarcionato. Molti giovani cavalieri soffrirebbero nel vedere un simile spettacolo. È il loro eroe.»

Gwydion rise. «Vuoi dire che i cervi giovani rinunciano a sfidare quello che tra loro è il Re Cervo?»

«Io non lo farei mai», disse Uwaine. «Credo che non vi sia a corte un solo cavaliere che non sia affezionato a Lancillotto. Non so se riuscirei a batterlo a singoiar tenzone; ma per quanto mi riguarda, può continuare a essere il campione finché vivrà.»

«Prova a sfidarlo, un giorno», commentò ridendo Accolon. «Una volta io l'ho fatto, e mi ha tolto ogni presunzione in men che non si dica. Non sarà più giovane, ma ha ancora intatte tutta la sua forza e la destrezza.» Fece accomodare il padre e Morgana nei loro seggi. «Con il vostro permesso, entrerò in lizza.»

«Anch'io», disse Uwaine, chinandosi a baciare la mano del padre. Poi si

rivolse a Morgana. «Non ho una dama, madre mia. Vuoi darmi un tuo pegno da portare nel torneo?»

Con un sorriso, Morgana gli porse un nastro, e Uwaine se lo legò intorno al braccio. «Ho sfidato Galvano in una prova di forza.»

«Ah, signora», disse Gwydion con il suo sorriso più garbato, «sarà meglio che ti riprenda il nastro... non vorrai che venga disonorato così.»

Morgana si voltò ridendo verso Accolon; e Morgause, nel vederla illuminarsi in viso, pensò: *Uwaine è suo figlio, molto più di Gwydion; ma Accolon è qualcosa di più. Mi chiedo se il vecchio re lo sa... e se se ne cura.*

Lamorak si avvicinò in quel momento e s'inchinò davanti a lei. «Mia signora, posso portare in torneo un segno del tuo favore?»

«Con piacere, mio caro.» Morgause gli diede una rosa che portava sul seno, e Lamorak baciò il fiore.

«Si direbbe che tu l'abbia incantato», osservò Morgana in tono distaccato, e Morgause si sentì arrossire.

«Pensi che io abbia bisogno di ricorrere agli incantesimi, nipote?»

Morgana rise. «Avrei dovuto usare un'altra parola. Pare che ai giovani basti un viso grazioso per sentirsi attratti.»

«Anche Accolon è più giovane di te, Morgana, eppure l'hai conquistato al punto che non desidera una donna più giovane... o più bella. Non sarò certo io a rimproverarti, mia cara. Sei stata data in sposa contro la tua volontà a un uomo che potrebbe essere tuo nonno.»

Morgana alzò le spalle. «A volte penso che Uriens sappia. Forse è contento che abbia un amante che non m'indurrà ad abbandonarlo.»

Con una lieve esitazione, poiché non le aveva mai rivolto domande di carattere personale dal tempo della nascita di Gwydion, Morgause chiese: «Tu e Uriens non andate d'accordo?»

«Non credo che Uriens si curi molto di me, ecco tutto.»

«E cosa pensi di Gwydion?»

«Mi fa paura», rispose Morgana. «Eppure sarebbe difficile non sentirsi incantati da lui.»

«Che cosa puoi aspettarti? Ha la bellezza di Lancillotto e la tua potenza spirituale... ed è ambizioso.»

«È strano che tu conosca mio figlio meglio di me», disse Morgana, e nella sua voce c'era una profonda amarezza.

Morgause le batté la mano sul polso, gentilmente. «Ah, mia cara, quando un figlio cresce lontano dal nostro grembo, penso che chiunque lo conosca meglio di sua madre! Anche se avessi allevato Gwydion, non lo ca-

piresti... io stessa confesso di non capirlo!»

Morgana sorrise, inquieta, e si voltò a guardare le lizze. I buffoni di corte stavano simulando comiche tenzoni, usando come armi bandiere bianche e grosse vesciche di maiale. Quando alla fine s'inchinarono, Ginevra gettò loro manciate di dolciumi; i buffoni li arraffarono tra gli applausi del pubblico e si allontanarono capriolegiando.

Uno degli araldi annunciò un'esibizione fra il campione della regina, sir Lancillotto del Lago, e il campione del re, sir Galvano di Lothian e delle Orcadi. Al loro apparire vi fu uno scroscio di applausi... Lancillotto era ancora così bello, nonostante il viso segnato e i fili grigi tra i capelli, che Morgana si sentì mancare il respiro.

Sì, pensò Morgause, osservandola, *lo ama ancora. Forse non lo sa neppure lei, ma è così.*

Lo scontro fu come una danza rituale: i due campioni giravano l'uno intorno all'altro con un clangore di spade e di scudi. Quando l'esibizione si concluse, si inchinarono al re e si abbracciarono tra le acclamazioni.

Poi vennero le prove con i cavalli: dimostrazioni di abilità, la domatura di un destriero, quindi i duelli con le lance spuntate, che tuttavia potevano disarcionare un cavaliere. Alla fine Ginevra premiò i vincitori, e anche Morgana fu chiamata da Artù a distribuire vari premi.

Accolon aveva vinto una delle prove di destrezza con i cavalli, e quando venne a inginocchiarsi per ricevere il premio dalle mani di Morgana, Morgause rimase sorpresa nel sentire un brusio di disapprovazione sulle tribune. Qualcuno bisbigliava: «Strega! Prostituta!»

Morgana arrossì, ma le sue mani non tremarono mentre consegnava la coppa. Artù si rivolse a uno degli scudieri: «Scopri chi è stato!» Ma Morgause era sicura che in mezzo a quella folla la voce non sarebbe stata riconosciuta.

Quando Morgana tornò a sedere, era pallida e sconvolta. «Mia cara, non preoccuparti», le disse Morgause. «Come credi che chiamino *me*, se un anno i raccolti vanno male o se qualche malfattore non viene scoperto e punito?»

«Non m'importa di ciò che pensa di me la marmaglia», disse Morgana in tono sprezzante, ma Morgause comprese che la sua indifferenza era simulata. «Mi basta d'essere amata nella mia terra.»

La seconda parte dei giochi diede inizio alle esibizioni di lotta tra i sassoni, colossi seminudi e pelosi che grugnivano, si sforzavano e si avvinghiavano con forza bruta. Morgause notò che Morgana distoglieva lo

sguardo con aria disgustata.

«Suvvia, Morgana, stai diventando più pudica di Ginevra. Che smorfie!» Poi Morgause si riparò gli occhi con la mano e guardò la lizza. «Credo che stia per incominciare la finta battaglia... Guarda! Ma quello è Gwydion! Che cosa intende fare?»

Gwydion era balzato sul campo. Allontanò con un cenno l'araldo e gridò con voce squillante: «Re Artù!»

Morgause vide che Morgana era diventata pallida come una morta e si aggrappava con entrambe le mani alla traversa. Cosa intendeva fare quel ragazzo? Chiedere di fronte a tutti che Artù riconoscesse d'essere suo padre?

Artù si alzò. Sembrava a disagio, ma la sua voce era sicura. «Si, nipote?»

«Ho sentito dire che in questi giochi è ammessa una sfida, se così piace al re. Ti chiedo il permesso di sfidare sir Lancillotto.»

Una volta, rammentò Morgause, Lancillotto aveva detto che quelle sfide erano la sua ossessione: tutti i giovani cavalieri aspiravano a battersi con il campione della regina. «Questa è l'usanza», rispose Artù. «Ma non posso decidere a nome di Lancillotto. Spetta a lui accettare o no la tua richiesta.»

S'era alzato il vento e la polvere turbinava. Gwydion si avviò verso l'estremità del campo, dove Lancillotto sedeva su una panca. Morgause non sentì quel che dicevano i due; ma poi Gwydion si voltò irosamente e gridò: «Miei signori! Ho sempre sentito affermare che è dovere d'un campione incontrare i nuovi venuti. Esigo che Lancillotto accetti la mia sfida o mi ceda la carica! Detiene il titolo per la sua bravura nelle armi o forse per qualche altra ragione, re Artù?»

Lancillotto si alzò e si avvicinò a grandi passi, alzò la mano inguantata e colpì bruscamente il giovane sulla bocca. «Ora mi hai dato motivo di punire la tua lingua maligna, Gwydion. Vedremo chi sarà a rifiutare il combattimento, adesso!»

«Sono venuto per questo», disse Gwydion. Era impassibile anche se un filo rosso gli scorreva dalle labbra. «Ti accordo il primo sangue, sir Lancillotto. È giusto che un uomo della tua età abbia qualche vantaggio.»

Lancillotto fece segno a un arbitro che venne a prendere posto come giudice dello scontro. Tra i mormorii degli spettatori, Lancillotto e Gwydion sguainarono le spade e salutarono il re prima d'iniziare a battersi.

Incominciarono a girare lentamente l'uno intorno all'altro, poi si avventarono. Per un momento Morgause non riuscì a seguire il rapido scam-

bio di colpi. Capiva che Lancillotto stava studiando il giovane avversario: infatti, dopo qualche attimo, sferrò un colpo poderoso. Gwydion lo parò con lo scudo, ma barcollò, perse l'equilibrio e finì a terra. Quando accennò a rialzarsi, Lancillotto andò ad aiutarlo con gesto bonario.

Gwydion indicò il polso dell'avversario, insanguinato da una leggera ferita. «A te il primo sangue e a me il secondo. Vogliamo continuare per decidere il risultato?»

Dal pubblico si levarono mormorii di disapprovazione: il primo sangue segnava per tradizione la fine di quel genere di scontri.

Re Artù si alzò. «Questo non è un duello! Potete continuare se volete, ma guai a voi se vi saranno ferite gravi!»

I due avversari s'inchinarono e ripresero a girare l'uno intorno all'altro: quindi s'avventarono di nuovo. Uno dei due crollò sulle ginocchia, una gragnola di colpi gli tempestò lo scudo, poi le spade s'impegnarono fino all'elsa...

Ginevra si alzò con un grido: «Basta!»

Artù lanciò lo scettro sul campo: secondo la tradizione, quel segnale poneva fine immediatamente a uno scontro. Ma i due avversari non se ne accorsero, e gli arbitri furono costretti a separarli. Lo scudiero di Lancillotto dovette aiutare il suo signore a risollevarsi: ansimava, e sudore e sangue gli scorrevano sul viso. Vi fu una salva di fischi: Gwydion non s'era reso popolare svergognando l'eroe prediletto dal pubblico.

Tuttavia, Gwydion s'inchinò. «Sono onorato, sir Lancillotto. Sono venuto a corte da estraneo, e ti sono grato per questa lezione di scherma.» Il suo sorriso sembrava un riflesso di quello del suo avversario. «Ti ringrazio, mio signore.»

«Ti sei comportato molto valorosamente, Gwydion.»

«Allora», disse Gwydion, inginocchiandosi davanti a lui nella polvere del campo, «ti supplico di accogliermi nell'ordine della cavalleria.»

Morgause trattenne il respiro. Morgana sembrava impietrita. Ma i sassoni proruppero in un uragano di acclamazioni.

Lancillotto si voltò a guardare il re. Artù rimase come paralizzato per un momento, poi annuì. Lancillotto accennò allo scudiero di portargli una spada, e l'allacciò alla cintura di Gwydion. «Portala sempre al servizio del tuo re e delle buone cause», disse. L'espressione di sfida ironica s'era cancellata dal volto di Gwydion, che adesso appariva serio e compunto. Morgause notò che gli tremavano le labbra e provò uno slancio di tenerezza. Era un bastardo, neppure riconosciuto. Chi poteva rimproverargli l'astuzia

cui aveva fatto ricorso per costringere i suoi parenti a notarlo? *Avremmo dovuto condurlo già da molto tempo a corte e farlo riconoscere privatamente, se Artù non può farlo in pubblico. Il figlio d'un re non dovrebbe essere costretto a servirsi di questi sotterfugi.*

Lancillotto impose le mani sulla fronte del giovane. «Ti conferisco il titolo di Compagno della Tavola Rotonda, con il permesso del nostro re. Servilo sempre: e poiché hai ottenuto questo onore con l'astuzia e non soltanto con la forza, ti assegno il nome di Mordred. Alzati, sir Mordred, e prendi il tuo posto tra i Compagni di Artù.»

Mordred si alzò e ricambiò l'abbraccio di Lancillotto. Sembrava profondamente commosso. Con voce spezzata disse: «Ora ho conquistato il premio più ambito della giornata, sir Lancillotto».

«No», sussurrò Morgana a Morgause. «Non lo capisco. Questa è l'ultima cosa che mi sarei aspettata.»

Vi fu un lungo intervallo prima che i Compagni si schierassero per la finta battaglia conclusiva. Morgause scese sul campo dove indugiavano alcuni cavalieri. Suo figlio Gareth stava parlando con qualcuno: in un primo momento pensò che fosse Lancillotto, ma poi si accorse che Gareth fronteggiava Gwydion con aria indignata, e afferrò le ultime parole.

«... che male ti aveva fatto? L'hai reso ridicolo di fronte a tutti...»

Gwydion rise. «Se nostro cugino ha bisogno di protezione quando è in mezzo agli amici, Dio lo guardi quando si troverà tra i sassoni! Suvvia, fratello adottivo, non dubito che sappia difendere la sua reputazione! Ma tu non hai altro da dirmi dopo tanti anni? Sai soltanto rimproverarmi di aver dato un dispiacere a chi ti è caro?»

Gareth l'abbracciò con una risata. «Sei un giovane avventato. Chi ti ha suggerito di comportarti così? Artù ti avrebbe fatto comunque cavaliere se gliel'avessi chiesto.»

«Ne sono sicuro», disse Gwydion. «È sempre generoso con i parenti.» In quel momento alzò la testa e vide Morgause. «Ah, madre mia. In che cosa posso servirti?»

«Sono venuta per salutare Gareth. Oggi non ho avuto modo di parlare con lui.» E mentre Gareth s'inchinava a baciarle la mano, gli chiese: «Come combatterai nella finta battaglia?»

«Come sempre, a fianco di Galvano e tra gli uomini del re. Hai un cavallo, Gwydion? Potrai schierarti con noi.»

Il sorriso di Gwydion era buio, enigmatico. «Poiché è stato Lancillotto a

farmi cavaliere, immagino che dovrei battermi nella sua schiera e a fianco di Accolon, per Avalon. Ma oggi, Gareth, non scenderò in campo.»

«Perché?» Gareth gli posò la mano sulla spalla. «Lo fanno tutti i nuovi cavalieri. Anche Galahad combatterà tra noi, lo sai.»

«In quale schiera?» chiese Gwydion. «Quella del padre Lancillotto o in quella del re che l'ha nominato erede del regno? Non è una prova difficile per la sua lealtà?»

Gareth scosse la testa, esasperato. «E come potresti dividere gli armati per una battaglia simulata, se non mettendoli al comando dei due cavalieri più grandi?»

«Poiché io non intendo schierarmi né da una parte né dall'altra...»

«Ma cosa penseranno di te? Che sei vile e rifuggi dal combattimento?»

«Ho già combattuto abbastanza nell'esercito di Artù e non mi curo dei giudizi altrui», rispose Gwydion. «Ma se vuoi, potrai dire che il mio cavallo si è azzoppato e che non voglio rischiare di causargli una lesione più grave. È un pretesto onorevole.»

«Se è questo che vuoi. Ma perché, Gwydion? Oppure devo chiamarti Mordred?»

«Chiamami come preferisci, fratello adottivo.»

«Tuttavia non vuoi dirmi perché eviti il combattimento, Gwydion?»

«Nessun altro potrebbe chiederlo senza rischiare una sfida», disse Gwydion. «Ma a te lo dirò. È per amor tuo, fratello.»

Gareth fece una smorfia. «Che intendi dire, in nome di Dio?»

«Non mi curo molto di Dio.» Gwydion abbassò gli occhi. «Ma sai che possiedo la Vista...»

«Sì, e con ciò?» chiese spazientito Gareth. «Hai forse sognato che verrò trafitto dalla tua lancia?»

«No, non scherzare», disse Gwydion, e Morgause sentì il sangue che le si gelava nelle vene. «Mi è parso... che tu fossi morente... ero inginocchiato al tuo fianco e non mi parlavi... e io sapevo che era a causa mia. se avevi perso la vita.»

Gareth sporse le labbra, pensoso, ma poi gli batté la mano sulla spalla. «No, non credo ai sogni e alle Visioni. Nessuno può sottrarsi al destino. Non te l'hanno insegnato ad Avalon?»

«Sì.» Gwydion abbassò la voce. «E se tu cadessi in battaglia, anche per mia mano, sarebbe il destino a volerlo. Ma non tenterò il fato per gioco. La sventura potrebbe mal guidare la mia mano. Perciò non scenderò in campo, oggi, e dicano pure ciò che vogliono.»

«Sia come vuoi. Rimani a fianco di nostra madre, allora, poiché Lamorak si batterà nella schiera di Lancillotto.» Gareth baciò la mano di Morgause e si allontanò. La regina di Lothian stava per chiedere a Gwydion che cosa avesse visto: ma lui era così cupo che si limitò a pregarlo di portarle un po' d'acqua.

Per Morgause, la battaglia finale era sempre stata uno spettacolo confuso, ed era impaziente di vederla concludersi. Gwydion le spiegava le varie fasi, ma a lei non importavano molto le sottigliezze. Comunque notò che Galahad si comportava bene: aveva disarcionato due cavalieri. Alla fine, come Gareth vinse il premio per la schiera del re, Galahad ottenne quello per la schiera di Lancillotto.

Al termine della consegna dei trofei, i cavalieri andarono a cambiarsi, e le dame si recarono in una sala messa a loro disposizione per riordinare le acconciature e gli abiti.

«Cosa ne pensi?» chiese Morgause. «Ritieni che Lancillotto si sia fatto un nemico?»

«Non credo», disse Morgana. «Li hai visti, si sono abbracciati.»

«Sembrano padre e figlio», disse Morgause. «Volesse il cielo che lo fossero.»

Ma il viso di Morgana sembrava impietrito. «È troppo tardi per parlarne, zia.»

Forse, pensò Morgause, *ha dimenticato che io so di chi è figlio Gwydion.* Prese il pettine e aiutò la nipote ad assestarsi le trecce. «Comunque, oggi si è conquistato un posto con il valore e l'impudenza, e non dovrà chiederlo ad Artù in nome della loro parentela. E tutti parleranno del gesto audace di Mordred.»

Si avvicinò una delle dame della regina. «Lady Morgana, sir Mordred è tuo figlio? Non sapevo che ne avessi uno.»

«Nacque quando ero giovanissima», rispose Morgana con fermezza. «E fu la regina Morgause ad allevarlo. Io l'avevo quasi dimenticato.»

«Come devi essere fiera di lui! Ed è bellissimo... come Lancillotto.»

«Sì», disse Morgana. Il suo tono era così garbato che soltanto Morgause, conoscendola bene, comprese quanto fosse irritata. «La somiglianza è un motivo d'imbarazzo per entrambi, ma io e Lancillotto siamo primi cugini.»

«E allora chi è il padre?» chiese la dama, e Morgause vide che Morgana stringeva i pugni. Tuttavia disse con un sorriso: «È un figlio di Beltane, e il Dio rivendica tutti i figli generati nei boschi».

La dama non trovò altro da aggiungere, e Morgana si rivolse a Morgau-

se: «Sei pronta, zia? Scendiamo nella sala». Mentre uscivano, esalò un sospiro d'esasperazione e di sollievo.

«Stupide pettegole! Non hanno niente altro da fare?» Erano arrivate nell'anticamera. Le porte della grande sala della Tavola Rotonda erano chiuse, perché tutti entrassero insieme.

«Ogni anno Artù rende le feste più solenni», commentò Morgause. «Adesso immagino che ci sarà un grande ingresso in corteo.»

«Che cosa ti aspetti? La gente comune e anche i nobili amano questo genere di spettacoli grandiosi.» Morgana sorrise, il primo sorriso genuino di quel giorno. «È un vero peccato che Artù non abbia potuto organizzare per oggi anche un'eclisse!»

«Hai visto l'eclisse nel Galles? La mia gente era atterrita», disse Morgause. «E senza dubbio quelle sciocche dame di Ginevra hanno strillato come se fosse la fine del mondo.»

«Ginevra ama circondarsi di dame molto sciocche», osservò Morgana. «Eppure lei non lo è, anche se ama farlo credere. Le donne di Avalon sono ben diverse», disse con voce dura. Ma Morgause la conosceva abbastanza per intuire che quel tono nascondeva la solitudine e la sofferenza.

«Morgana, perché non ritorni ad Avalon?» chiese gentilmente.

Morgana chinò la testa. «Non è ancora venuto il momento. Mi è stato comandato di restare con Uriens...»

«E con Accolon?»

«Sì, anche con Accolon. Dovevo immaginare che me l'avresti rimproverato...»

«Sono l'ultima persona al mondo che penserebbe a farlo», disse la regina di Lothian. «Ma Uriens non vivrà a lungo...»

Il viso di Morgana era gelido. «È ciò che pensavo quando lo sposai tanti anni fa. Ma probabilmente vivrà quanto Taliesin, che si spense quasi centenario.»

In quel momento arrivarono Artù e Ginevra, e si avviarono alla testa del corteggio quando le porte si spalancarono. Dopo di loro entrarono Morgana con il marito e Accolon e Uwaine, quindi Morgause con i figli, e poi Lancillotto, quindi gli altri cavalieri. Anni prima, un artigiano aveva iscritto in oro e cremisi il nome di ciascuno dei cavalieri sul seggio che gli spettava alla Tavola Rotonda; e adesso Morgause notò che il seggio più vicino al re, rimasto a lungo vuoto e destinato all'erede, portava il nome di Galahad: ma fu solo un attimo perché scorse che accanto al trono erano drappeggiate due bandiere candide dipinte con grottesche caricature. Una raffi-

gurava un cavaliere ritto sulle teste di due figure incoronate e diabolicamente simili ad Artù e Ginevra; l'altra mostrava una scena che fece arrossire persino Morgause. Rappresentava una donna piccola e bruna, completamente nuda, tra le braccia d'un enorme diavolo cornuto, mentre intorno a loro, in atteggiamenti osceni, c'era un gruppo di uomini egualmente nudi.

Ginevra proruppe in un urlo. «Gesù e Maria ci proteggano!»

Artù si guardò intorno e chiese con voce tonante: «Come sono finiti qui questi... questi orrori? Chi è stato l'ultimo a entrare nella sala?»

Cai si fece avanti zoppicando. «Io, mio signore e fratello. Ero entrato per accertarmi che tutto fosse in ordine e ti giuro che non c'erano. Se troverò il cane immondo che li ha messi qui, gli torcerò il collo senza pietà!»

«La regina!» esclamò Artù. Le dame stavano parlottando mentre Ginevra sembrava sul punto di svenire. Morgana si affrettò a sostenerla e le bisbigliò: «Non dar loro questa soddisfazione. Sei una regina... che t'importa di qualche stupido scarabocchio? Controllati».

Ginevra piangeva. «Come hanno potuto... com'è possibile che qualcuno mi odi tanto?»

«Nessuno può vivere senza recare offesa a qualche idiota, e senza neppure saperlo.» Morgana gettò sul pavimento la più oscena delle due bandiere, drappeggiata sopra il trono della regina. «Non preoccuparti. Immagino che questa si riferisca a me. Lo so, si mormora che accolgo i diavoli nel mio letto, ma non me ne curo.»

Artù ordinò: «Portate via quella sozzura e bruciatela». I servitori si affrettarono a obbedire, e Cai disse: «Troveremo il colpevole, te lo prometto. E ora... servite vino e birra, e brinderemo alla faccia del furfante che ha cercato di rovinarci la festa. Su! Beviamo alla salute di Re Artù e della regina!»

Si levò un applauso e tutti sedettero. Poi il re ordinò: «Siano introdotti i postulanti».

Morgause assistette con scarso interesse alle due o tre piccole petizioni, fino a quando vennero serviti i piatti di carne e acrobati e giocolieri si presentarono per allietare il banchetto. Adesso Ginevra le sembrava più calma. Chissà se avrebbero mai scoperto l'autore di quei disegni? Uno raffigurava Morgana come una prostituta, ed era già abbastanza grave; ma l'altro in un certo senso era anche peggiore. Mostrava Lancillotto che calpestava il re e la regina. Senza dubbio, nonostante la sua immensa popolarità, c'era qualcuna che lo detestava.

Poi le porte si spalancarono e risuonarono gli squilli dei corni. Tre gi-

ganteschi sassoni abbigliati di cuoio e ornati di monili, bracciali e piccole corone d'oro, avanzarono nella sala accompagnati dai rispettivi seguiti.

«Mio signore Artù», esclamò uno di loro, «io sono Adelric, signore del Kent e dell'Anglia, e questi sono i re miei fratelli. Siamo venuti a chiederti l'onore di renderti tributo e a stringere un trattato perpetuo con te e la tua corte.»

«Lot si rivolterà nella tomba», mormorò Morgause. «Ma Viviana ne sarebbe lieta.» Morgana le lanciò un'occhiata ma non disse nulla.

Il vescovo Patrizio si alzò e andò incontro ai re sassoni, quindi si rivolse ad Artù: «Mio signore, dopo le lunghe guerre, questo mi dà una grande gioia. Ti esorto ad accoglierli come re vassalli e ad accettare il loro giuramento, perché tutti i re cristiani devono essere fratelli».

Morgana era pallida come una morta. Fece per alzarsi, ma si trattenne quando Uriens le lanciò un'occhiata severa.

Artù disse: «Dal giorno della mia ascesa al trono, ho sempre desiderato che avessero fine queste guerre devastanti. Ormai viviamo in pace da molti anni e perciò, miei buoni signori, vi accolgo volentieri nella mia corte».

«È nostra usanza», disse uno dei sassoni, che indossava un mantello azzurro, «pronunciare i giuramenti sull'acciaio. Possiamo giurare sulla croce della tua spada, mio signore Artù, per dimostrare che ci incontriamo come re cristiani, devoti all'Unico Dio sovrano di tutti.»

«Così sia.» Artù scese dal podio e raggiunse i sassoni. Nella luce delle torce, Excalibur sfolgorò come un lampo quando la sfoderò. La tenne diritta davanti a sé e una grande ombra tremula, l'ombra d'una croce, si estese nella sala mentre i re s'inginocchiavano.

Ginevra sorrideva e Galahad era arrossito per la gioia. Ma Morgana era pallida d'indignazione e Morgause la sentì mormorare a Uriens: «Come osa servirsi della spada sacra di Avalon? Sono sacerdotessa della Dea, non posso assistere e tacere!» Fece per alzarsi, ma quando Uriens le strinse il polso disse, a voce abbastanza alta perché Ginevra la udisse: «Viviana è morta prima di poter compiere la sua opera. E io sono rimasta in ozio mentre Artù cadeva nelle mani dei preti!»

«Mia signora», disse Accolon tendendosi verso di lei, «neppure tu puoi intervenire. Sarebbe peggio. Parla in privato con Artù, fagli le tue rimostranze... sono sicuro che il Messaggero degli Dei ti aiuterà.»

Morgana abbassò gli occhi e si morse le labbra.

Artù abbracciò uno dopo l'altro i re sassoni e li condusse a sedere accanto al trono. «I vostri figli, se si dimostreranno degni, saranno i benvenuti

tra i miei Ccmpagni», disse, e ordinò ai servitori di portare i doni: spade ed eleganti pugnali e ricchi mantelli. Morgause prese un dolce al miele e lo porse a Morgana.

«Tu digiuni troppo, mia cara», le disse. «Mangia! Sei così pallida...»

«Il mio pallore non è dovuto alla fame», ribatté Morgana, ma accettò il dolce. Morgause vide che le tremavano le mani, e che su un polso c'erano i segni bluastri lasciati dalla stretta di Uriens.

Poi Morgana si alzò e disse sottovoce al marito: «Non temere, non dirò nulla che possa offendere te o il nostro re». Quindi si rivolse ad Artù. «Mio signore e fratello, posso chiederti un favore?»

«Mia sorella, consorte del mio fedele suddito re Uriens, può chiedere ciò che vuole», rispose garbatamente Artù.

«Anche l'ultimo dei tuoi sudditi, sire, può chiederti udienza. Chiedo che tu la conceda anche a me», disse Morgana. Artù inarcò le sopracciglia ma rispose adottando lo stesso tono formale.

«Questa sera ti riceverò nella mia stanza, in compagnia del tuo consorte, se lo desideri.»

Ah, pensò Morgause, *come vorrei essere una mosca per assistere al colloquio!*

VI

Nella camera che Ginevra aveva assegnato al re Uriens e alla sua famiglia, Morgana si pettinò e si fece allacciare dall'ancella una veste nuova. Uriens si lagnò di aver mangiato e bevuto troppo e dichiarò che non era molto soddisfatto di recarsi a quell'udienza.

«Va' a dormire, allora», disse Morgana. «Sono io che devo parlare ad Artù, dopotutto.»

«No», disse Uriens. «Anch'io sono stato istruito ad Avalon. Credi che mi rallegri vedere gli oggetti sacri posti al servizio del Dio cristiano? Ah, Morgana, tu non sei la sola che deve indignarsi: c'è anche il regno del Galles del Nord, e io ne sono il sovrano, e Accolon sarà il mio successore.»

«Mio padre ha ragione, signora.» Accolon la guardò negli occhi. «La nostra gente confida che non la tradiremo e non permetteremo alle campane di risuonare nei suoi boschi sacri. Fa' sapere ad Artù che il regno del Galles del Nord non si piegherà docilmente al dominio dei preti.»

Morgana scrollò le spalle. «Come preferite.»

Ho sbagliato tutto, pensò. *Io fui la sacerdotessa della consacrazione re-*

ale di Artù, gli ho dato un figlio, e avrei dovuto approfittarne per diventare la vera regnante all'ombra del trono, al posto di Ginevra. E adesso sono costretta a implorare, e non ho neppure il potere della Signora.

In quel momento bussarono alla porta. Un servitore aprì ed entrò Gwydion. Aveva ancora la spada sassone che Lancillotto gli aveva dato all'investitura, ma s'era tolto l'armatura e indossava una lussuosa veste scarlatta. Quando notò che Morgana l'osservava, disse: «Me l'ha data Lancillotto. Stavamo bevendo nella sala quando mi è stato riferito che il re voleva vedermi... e appena ho detto che la mia sola tunica era strappata e insanguinata, Lancillotto s'è offerto di darmi la sua... ha detto che avevo ricevuto pochi doni per l'investitura, mentre il re aveva fatto a Galahad molti ricchi presenti. Sa forse che Artù è mio padre, per aver detto così?»

Uriens batté le palpebre, sorpreso, ma tacque. Accolon scosse la testa. «No, fratello. Ma Lancillotto è sempre generoso.»

«Gwydion», disse Morgana, «se sei venuto a reclamare un dono per la tua investitura, ne discuterò con te dopo aver parlato con Artù, non prima.»

Gwydion abbassò gli occhi. Era la prima volta che Morgana lo vedeva insicuro. «Madre, il re ha fatto chiamare anche me... posso accompagnarti?»

«Artù non intende certo farti del male, figlio mio: ma se vuoi apparire con noi alla sua presenza il peggio che possa fare è dirti che preferisce parlare con te separatamente.»

«Vieni, fratello», disse Accolon, e prese il braccio di Gwydion in modo da mostrargli il tatuaggio dei serpenti di Avalon avvinti intorno ai polsi. «Il re mio padre procederà con la consorte, e noi li seguiremo.»

Morgana pensò che avrebbe dovuto rallegrarsi nel vedere che Accolon si mostrava tanto amichevole con suo figlio; tuttavia fu scossa da un brivido, e Uriens le prese la mano. «Hai freddo, Morgana? Non dimenticare il tuo mantello...»

Nell'appartamento del re c'era il fuoco acceso. Artù era seduto su uno scranno, e Ginevra ricamava una striscia di stoffa a fili d'oro. Il servitore annunciò cerimoniosamente: «Il re e la regina del Galles del Nord, il principe Accolon loro figlio e sir Lancillotto...»

Ginevra alzò gli occhi, poi rise. «Non è lui, anche se gli somiglia. Sei sir Mordred, non è così?»

Gwydion s'inchinò in silenzio, e Artù fece un cenno d'invito. «Accomodatevi tutti. Farò portare il vino...»

Ginevra si avvicinò a Morgana; e Morgana sapeva che, se non avesse

parlato subito, Artù avrebbe incominciato a discutere con gli uomini e l'avrebbe lasciata in un angolo con la regina a sussurrare di ricami e pettegolezzi. Fece un cenno al servitore che portava il vino. «Ne prenderò una coppa», disse. Bevve un sorso e continuò: «Sono rattristata per l'accoglienza concessa agli inviati sassoni, Artù. Ricorda, come regina del Galles del Nord e duchessa di Cornovaglia, gli affari di Stato riguardano anche me».

«Allora dovresti rallegrarti per la pace con i sassoni», disse Artù. «Vuoi forse dire che avrei dovuto continuare a combattere fino a quando fossero tutti morti o scacciati da queste isole?»

«No, anch'io desidero la pace, persino con i sassoni», rispose Morgana. «Ma li hai indotti ad abiurare i loro Dei e ad accettare il tuo, poiché li hai fatti giurare sulla croce.»

Ginevra aveva ascoltato attentamente. «Non vi sono altri Dei, Morgana. I sassoni hanno accettato di abiurare i diavoli che prima adoravano, e ora venerano l'unico vero Dio e Cristo salvatore.»

«Se è questo che credi, mia signora e regina», disse Gwydion, «allora per te è vero che tutti gli Dei sono un unico Dio, tutte le Dee un'unica Dea. Ma chi può presumere d'imporre una sola verità a tutto il mondo?»

«Tu la chiami presunzione? La verità è una sola», disse Ginevra, «e dovrà venire il giorno in cui tutti la riconosceranno.»

«Quando parli così, tremo per il mio popolo», disse il re Uriens. «Io ho giurato di proteggere i boschi sacri, come ha giurato di fare mio figlio quando mi succederà.»

«Ti credevo cristiano, re Uriens...»

«Lo sono. Ma non intendo parlar male degli Dei altrui.»

«Dei che non esistono!» esclamò Ginevra.

Morgana aprì la bocca per ribattere, ma Artù disse: «Basta, vi prego... non vi ho invitati qui per discutere di teologia. Che cosa desideri dirmi, Morgana? Che diffidi della buona fede dei sassoni, nonostante i giuramenti pronunciati sulla croce?»

«No», disse Morgana. E in quel momento notò che nella stanza c'era Kevin, seduto nell'ombra con la sua arpa. Bene: era giusto che il successore di Merlino assistesse a quella protesta in nome di Avalon. «Chiamo a testimone Kevin l'Arpista: tu li hai fatti giurare sulla croce... e hai trasformato Excalibur, la spada sacra di Avalon, in una croce per il giuramento! Messaggero degli Dei, non è forse una bestemmia?»

«È stato soltanto un gesto», dichiarò Artù, «per colpire la fantasia di tutti, Morgana... come quando Viviana mi fece giurare sulla stessa spada di

combattere per la pace nel nome di Avalon.»

Kevin intervenne, con la sua voce bassa e risonante: «Mia cara Morgana, la croce è un simbolo più antico di Cristo. Ad Avalon vi sono preti portati qui dal patriarca Giuseppe d'Arimatea che partecipano al culto a fianco dei druidi...»

«Ma non hanno mai affermato che il loro è l'unico Dio!» esclamò irritata Morgana. «E sono certa che il vescovo Patrizio sarebbe felice di ridurli al silenzio!»

«Non è di lui che stiamo parlando, Morgana», disse Kevin. «Lasciamo credere ai non iniziati che i sassoni abbiano giurato sulla croce di Cristo. Anche noi abbiamo un Dio sacrificato...»

Artù levò la mano in un gesto impaziente. «Tacete, vi prego! I sassoni hanno semplicemente giurato la pace su di un simbolo che per loro era e-loquente...»

Morgana l'interruppe. «Tu ricevesti da Avalon la spada sacra, e giurasti ad Avalon di conservare e difendere i Misteri. E ora hai trasformato la spada dei Misteri nella croce della morte! Quando Viviana venne a corte, intendeva chiederti di mantenere l'impegno preso con Avalon. Ma fu as-sassinata. Ora sono qui per compiere la sua opera, e per chiederti di rende-re la sacra spada Excalibur che hai ritenuto di dover porre al servizio del tuo Cristo.»

«Verrà un giorno», disse Ginevra, «in cui tutti i simboli pagani dovranno servire l'unico Dio.»

«Non ho parlato con te, sciocca!» esclamò furiosamente Morgana. «Voi cristiani avete santi e martiri... credi che non ne abbia anche Avalon?» E in quel momento rabbrividì: senza rendersene conto aveva parlato guidata dalla Vista. C'era il corpo d'un cavaliere avvolto in drappi neri, con una bandiera crociata sul petto...

«Tu esageri sempre tutto, Morgana», disse Artù con una risata irrequieta che la esasperò, scacciando la paura e la Vista. Morgana si erse in tutta la sua statura. Per la prima volta dopo molti anni si sentiva aureolata di tutta l'autorità di sacerdotessa.

«Ascoltami, Artù di Britannia. Come la potenza di Avalon ti ha posto sul trono, può trascinarti alla rovina! Pensaci, prima di profanare i Sacri Sim-boli! Non metterli al servizio del tuo Dio cristiano, perché ogni oggetto del Potere porta in sé la propria maledizione...»

«Basta!» Artù si alzò, oscurandosi tempestosamente. «Anche se sei mia sorella non puoi presumere di dare ordini al re di tutta la Britannia.»

«Non è a mio fratello che parlo, ma al re! Avalon ti ha messo sul trono, Artù, ti ha donato la spada di cui hai abusato, e in nome di Avalon ti comando di rendermela!»

Il silenzio era spaventoso, e per un momento parve a Morgana che le sue parole piombassero negli spazi echeggianti tra i mondi, che in Avalon i druidi si destassero e Raven gemesse per il tradimento. Ma il primo suono che udì fu una risata nervosa.

«Ciò che dici è assurdo, Morgana», intervenne Ginevra. «Sai che Artù non può farlo.»

«Non intrometterti, Ginevra», replicò Morgana in tono minaccioso. «Ma se sei stata tu a indurre Artù a venir meno al giuramento fatto ad Avalon, sta' in guardia!»

«Uriens», disse Ginevra, «intendi lasciare che tua moglie parli così al Grande Re?»

Uriens tossì, impacciato. «Morgana, forse sei irragionevole... Artù ha compiuto quel gesto per ragioni politiche, per colpire l'immaginazione di tutti. E comunque... credi che la Dea abbia bisogno del tuo aiuto per proteggere ciò che le appartiene?»

Se in quel momento Morgana avesse avuto un'arma, lo avrebbe colpito. Era venuto promettendo di sostenerla, e adesso l'abbandonava così?

«Morgana», disse Artù, «non intendevo commettere una profanazione. Se la spada di Avalon è servita anche come croce per un giuramento, non significa forse che le forze di Avalon contribuiscono al bene di questa terra? Così mi ha detto Kevin...»

«Oh, sì! Ho capito che era un traditore quando ha permesso che Viviana venisse sepolta fuori dell'Isola Sacra...»

«E in ogni caso», continuò Artù, «ho fatto ciò che i re sassoni volevano... giurare sulla mia spada!»

«Non è la *tua* spada! È la spada di Avalon! E se tu non la porterai come avevi promesso, passerà nelle mani di chi saprà essere fedele all'impegno!»

Artù era furioso quanto Morgana. Strinse l'impugnatura di Excalibur come se temesse che qualcuno cercasse di sottrargliela. «Una spada è di chi la usa, e perciò è mia! L'ho portata in battaglia e ho riconquistato questa terra a Mount Badon...»

«E hai cercato di metterla al servizio del Dio cristiano», esclamò Morgana. «In nome della Dea, chiedo che venga restituita al sacrario del Lago.»

Artù trasse un lungo respiro, poi disse, in tono di calma studiata: «Mi rifiuto. E se la Dea rivuole la spada, dovrà toglierla lei stessa dalle mie mani». Poi la sua voce si addolcì. «Mia cara sorella, ti prego, non litigare con me in nome dei nostri Dei.»

Non capirà mai perché non doveva dire ciò che ha detto, pensò disperata Morgana. *Ha sfidato la Dea a riprendersi la spada se la vuole. Così sia: Signora, io sarò la tua mano.* Chinò la testa per un attimo e disse: «Allora lascio alla Dea il compito di decidere la sorte della spada». *E tu rimpiangerai di non aver voluto trattare con me...* Andò a sedere accanto a Ginevra, e Artù chiamò Gwydion con un cenno.

«Sir Mordred, ti avrei fatto cavaliere in qualunque momento me l'avessi chiesto. L'avrei fatto per Morgana e per me... non era necessario che mi estorcessi la nomina con un trucco.»

«Ho pensato», disse Gwydion, «che se mi avessi fatto cavaliere senza una valida giustificazione, vi sarebbero state chiacchiere spiacevoli. Mi perdoni, sire?»

«Vorrei avere la possibilità di riconoscerti come figlio, Mordred», disse Artù. «Fino a pochi anni fa non sapevo neppure che esistessi. Morgana non mi aveva mai detto... Tu sai, immagino, che per i preti e i vescovi la tua nascita porta il segno dell'empietà.»

«E tu lo credi, mio signore?»

Artù lo guardò negli occhi. «Oh... a volte credo una cosa, a volte un'altra, come tutti. Ma non posso riconoscerti apertamente, anche se sei un figlio che chiunque sarebbe fiero di avere. Dovrà essere Galahad a ereditare il mio trono.»

«Se vivrà», disse Gwydion; e, quando Artù lo guardò inorridito, soggiunse: «No, la mia non è una minaccia. Sono pronto a giurare su ciò che preferisci, la croce o la quercia, il Pozzo Sacro o i serpenti che porto... non alzerò mai una mano contro mio cugino Galahad. Ma l'ho veduto... Morirà onorevolmente per la croce che adora».

«Dio ci liberi dal male!» gridò Ginevra.

«Così sia. Ma se non vivrà abbastanza a lungo per salire al trono... Che cosa accadrà, mio padre e mio re?»

«Se Galahad, Dio non voglia, dovesse morire prima di succedermi», disse Artù, «io non avrò scelta. Il sangue reale è sangue reale, e tu discendi dal Pendragon e da Avalon. Allora credo che persino i vescovi preferirebbero vedere te sul trono, piuttosto che abbandonare il regno al caos che lo minacciava alla morte di Uter.»

Si alzò e appoggiò le mani sulle spalle del figlio, guardandolo negli occhi. «Vorrei poter dire di più. Ma ciò che è fatto è fatto. Comunque, non ti tratterò come un individuo di bassa nascita. Sei il figlio di Morgana. Perciò, Mordred, duca di Cornovaglia, Compagno della Tavola Rotonda, tu sarai il portavoce della corte tra i re sassoni. Avrai il diritto di amministrare la giustizia, incassare i tributi e trattenerne una parte per provvedere con decoro alle tue esigenze. E se vorrai, potrai sposare la figlia d'uno dei re sassoni: questo ti darà un trono, anche se non potessi mai avere il mio.»

Gwydion s'inchinò. «Sei generoso, sire.»

Sì, pensò Morgana, *e così Gwydion resterà lontano fino a che non ci sarà bisogno di lui. Artù non manca di prudenza.* Alzò la testa e disse: «Poiché sei così generoso con mio figlio, Artù, posso chiederti un altro favore?»

«Chiedimi qualcosa che possa concedere, sorella mia, e ti accontenterò.»

«Hai nominato mio figlio duca di Cornovaglia, ma Gwydion non conosce la situazione di quella terra. Ho saputo che ora il duca Marco la rivendica per sé. Sei disposto a venire con me a Tintagel per discutere la sua pretesa?»

Artù si rasserenò. Forse aveva temuto che lei tornasse a parlargli di Excalibur? *No, fratello mio, non lo farò mai più in presenza di questa corte. Quando tenderò la mano per prendere Excalibur, lo farò nella mia terra e al posto della Dea.*

«Da molti anni non mi reco in Cornovaglia», disse Artù, «e non potrò lasciare Camelot se non dopo il Solstizio d'Estate. Ma se rimarrai mia ospite, andremo insieme a Tintagel e vedremo se il duca Marco oserà disertare i diritti di Artù e di sua sorella Morgana.» Poi si rivolse a Kevin. «Ma ora basta con le questioni di Stato... Kevin, posso pregarti di concederci l'onore d'una canzone?»

«Sarà un piacere», disse Kevin. «Se la regina Ginevra non ha obiezioni.» La regina non disse nulla, e Kevin si appoggiò lo strumento alla spalla e incominciò a suonare.

Morgana rimase seduta in silenzio accanto a Uriens e incontrò lo sguardo di Accolon. *Devo vederlo questa notte, a costo di dare a Uriens una pozione sonnifera... ci sono troppe cose che devo dirgli...*

Uriens le teneva la mano e le accarezzava le dita. Morgana provò una profonda ripugnanza. Doveva dividere il suo letto, se lui lo voleva: in quella corte cristiana era proprietà del marito, come un cavallo o un cane che poteva vezzeggiare o percuotere a suo capriccio!

Artù aveva mancato di fede a lei e ad Avalon; Uriens non aveva mantenuto la promessa. Persino Kevin l'aveva tradita...

Ma Accolon non l'avrebbe delusa. Accolon doveva regnare per Avalon, doveva essere il re profetizzato da Viviana; e dopo Accolon sarebbe venuto Gwydion, re e druido, sovrano di Avalon e di tutta la Britannia.

E alle spalle del re, la regina che governava in nome della Dea, come in passato...

Kevin alzò la testa e la guardò negli occhi. Morgana rabbrividì: doveva nascondere i suoi pensieri. *Kevin possiede la Vista, ed è al servizio di Artù. È il Messaggero degli Dei, ma è mio nemico!*

Kevin disse soltanto: «Poiché questa è una festa di famiglia e anch'io amerei ascoltare un po' di musica, posso chiedere come ricompensa che lady Morgana canti per noi?» E Morgana andò a prendere il suo posto, e sentì il potere dell'arpa tra le sue mani.

Devo affascinarli, pensò, *in modo che non pensino a nulla di male.* E accostò le dita alle corde.

VII

Quando rimasero soli nella loro camera, Uriens disse: «Non sapevo che i tuoi diritti su Tintagel fossero di nuovo in discussione».

«Le cose che tu non sai, marito mio, sono numerose come le ghiande in un pascolo per i porci», disse Morgana, spazientita. Come aveva potuto sopportare quello sciocco? Certo, non era mai stato men che gentile con lei, ma la sua stupidità la irritava. Voleva restare sola per pensare ai suoi piani e conferire con Accolon, non tenere a bada quel vecchio idiota!

«Vorrei sapere cosa intendi fare», disse Uriens in tono stizzito. «Dovevi consultarti con me se t'impensierisce ciò che accade a Tintagel... dopotutto sono tuo marito! Perché hai fatto appello ad Artù?»

«Artù», rispose Morgana, «è in collera con me perché ritiene che una donna non dovrebbe opporsi a lui. Perciò ho chiesto il suo aiuto, così non penserà che gli sono ribelle.» Non aggiunse altro. Era una sacerdotessa di Avalon e non voleva mentire: ma non era necessario dire più di quanto fosse disposta ad ammettere.

«Sei davvero astuta, Morgana», disse Uriens, accarezzandole il polso. Lei si sentì tremare le labbra. *Voglio Accolon, voglio giacere tra le sue braccia e avere da lui carezze e consolazione: ma come possiamo incontrarci in segreto?*

Uriens sbadigliò. «Mi sembra di aver sentito il guardiano annunciare la mezzanotte. Dobbiamo andare a letto.» Incominciò a togliersi la veste da parata. «Sei molto stanca, mia cara?»

Morgana tacque. Se avesse dovuto rispondere, sarebbe scoppiata in pianto. Uriens scambiò quel silenzio per un assenso e l'attirò vicina, verso il letto. Morgana lo sopportò, ma si chiese se sarebbe riuscita a rammentare un filtro o un incantesimo per spegnere la virilità troppo longeva del vecchio. Poi si addormentò d'un sonno inquieto e sognò un bimbo che aveva trovato chissà dove e che doveva allattare, sebbene avesse il seno arido e dolorante... Si svegliò, e il dolore la tormentava ancora. Era sola. Uriens era uscito a caccia con alcuni cavalieri di Artù, come s'era accordato il giorno prima. Si alzò in preda alla nausea. Quando cercò di allacciarsi la veste, le sembrò di avere i capezzoli gonfi e arrossati.

Si lasciò cadere sul letto, schiantata. Era sterile... sapeva d'essere sterile... dopo la nascita di Gwydion le avevano detto che non avrebbe avuto altri figli. E ormai aveva quarantanove anni, un'età troppo avanzata. Ma nonostante tutto, era incinta. La sua prima reazione fu di paura: aveva rischiato di morire quando aveva partorito Gwydion...

Uriens sarebbe stato indubbiamente felice di quella presunta prova della sua virilità. Ma il figlio era stato concepito quando lui era ammalato di febbre polmonare. Era stato generato da Accolon il giorno dell'eclisse? Allora era figlio del Dio che era apparso nel bosco di noccioli.

Cosa potrò farmene d'una creatura, vecchia come sono? Ma forse sarà una sacerdotessa per Avalon, e regnerà dopo di me quando il traditore sarà stato scalzato dal trono su cui l'aveva posto Viviana...

Fuori, il cielo era grigio e piovoso. Alcuni dei re vassalli si stavano già preparando a partire.

Bussarono alla porta e la voce d'un servitore annunciò rispettosamente: «Regina Morgana, la Grande Regina invita te e la regina di Lothian a sedere alla sua tavola per il pasto del mattino. E Kevin l'Arpista chiede se puoi riceverlo qui a mezzogiorno».

«Andrò dalla regina», rispose Morgana. «E avverti Kevin che lo riceverò.» Avrebbe preferito evitare quegli incontri: ma non osava rifiutarli, soprattutto ora.

Ginevra le sarebbe stata sempre nemica. Era per causa sua che Artù era caduto nelle mani dei preti e aveva tradito Avalon. *Forse,* pensò Morgana, *sto tramando la rovina della persona sbagliata. Se riuscissi a fare in modo che Ginevra lasciasse la corte, magari per fuggire con Lancillotto...* Ma

scacciò quell'idea.

Probabilmente Artù le ha chiesto di rappacificarsi con me. Non può entrare in dissidio con i re suoi vassalli: e in uno scontro tra me e Ginevra, Morgause prenderà come sempre le mie parti. Rischierebbe di perdere Uriens e anche i figli di Morgause...

Morgause era già nella stanza della regina. All'odore del cibo, Morgana si sentì riassalire dalla nausea, ma la dominò con uno sforzo di volontà. Ginevra le andò incontro e la baciò, la condusse al tavolo. Le dame l'accolsero con occhiate incuriosite e manifestazioni esteriori di cordialità e di piacere.

«Tuo figlio, sir Mordred... è uno splendido giovane, devi essere molto fiera di lui», commentò una di loro. Morgana spezzettò una fetta di pane senza assaggiarla e ammise di aver rivisto Gwydion pochissime volte da quando era stato svezzato.

«Ma dimmi...» Alais, che era stata damigella d'onore al tempo in cui anche Morgana viveva alla corte del fratello, rise confidenzialmente. «È vero che è figlio di Lancillotto? Ora puoi ammetterlo, Morgana: non può essere altri che lui il padre di quel bel ragazzo!»

Anche Morgana rise, cercando di spezzare la tensione. «Siamo tutte innamorate di Lancillotto, non è così?»

«Ma tu non mangi niente, Morgana», intervenne Ginevra. «Vuoi che mandi a prendere qualcosa d'altro in cucina? Una fetta di prosciutto? Un vino migliore?»

Morgana scosse la testa e addentò un pezzetto di pane. La vertigine la colse, e chiazze grige turbinarono davanti ai suoi occhi. Come si sarebbero divertite quelle pettegole se la vecchia regina del Galles del Nord fosse svenuta come una sposina gravida! Affondò le unghie nelle palme delle mani per scacciare lo stordimento.

Una gravidanza non si poteva nascondere... Ma perché avrebbe dovuto farlo? Era sposata: la gente avrebbe riso se il vecchio re Uriens e la sua anziana regina avessero avuto un figlio alla loro età, ma sarebbero state risate prive di cattiveria. Eppure Morgana si sentiva sul punto di esplodere per la collera.

Quando le dame se ne andarono e rimase sola con Ginevra, la regina le prese la mano: «Hai l'aria di stare poco bene, Morgana. Forse dovresti tornare a letto».

«Sì, forse hai ragione», disse Morgana, e pensò: *Ginevra non immagina ciò che mi sta succedendo. E se accadesse a lei, invece, come sarebbe feli-*

ce!

La regina arrossì sotto il suo sguardo. «Non avevo previsto che le mie dame ti punzecchiassero così...»

«Credi che m'importi? Sono galline senza cervello», disse Morgana in tono sprezzante. «Ma quante di loro sanno veramente chi è il padre di mio figlio? Tu costringesti Artù a confessare... lo hai raccontato a tutte le tue dame?»

Ginevra, adesso, appariva spaventata. «Non credo che siano molti a saperlo... Coloro che erano qui ieri sera, quando Artù l'ha riconosciuto. E il vescovo Patrizio.» Alzò il viso verso di lei. «Hai un'aria così stanca, Morgana», disse, e Morgana pensò, stupita, che nonostante le vecchie inimicizie c'era un affetto sincero nella sua voce. «Va' a riposare, cara sorella.»

Kevin era invecchiato. Era più curvo e si trascinava con l'aiuto del bastone. Le braccia muscolose sembravano i rami d'una quercia annosa e contorta, e soltanto i movimenti delle sue mani erano ancora precisi ed eleganti.

Rifiutò con un cenno secco l'offerta d'una coppa di vino e si lasciò cadere su uno scranno senza chiederle il permesso, come aveva sempre fatto.

«Penso che tu abbia sbagliato, Morgana, a parlare così ad Artù a proposito di Excalibur.»

«Non mi aspettavo che tu approvassi, Kevin», ribatté lei, in tono duro. «Senza dubbio ritieni che faccia bene a usare i Sacri Simboli come meglio crede.»

«Non mi sembra che vi sia nulla di male. Tutti gli Dei sono un Unico Dio, come avrebbe detto Taliesin, e se ci uniamo per servirlo...»

«Appunto per questo», l'interruppe Morgana. «Il loro Dio sarebbe quell'unico e cancellerebbe persino il nome della Dea che serviamo. Kevin, ascoltami... non capisci che questo renderebbe più ristretto il mondo? Io credo che avessero ragione i vecchi preti di Glastonbury. Perché non dovrebbero esservi molte vie diverse, in modo che ognuno segua la propria senza imporla agli altri?»

Kevin scrollò la testa. «Mia cara, non lo so. Sembra che ora gli uomini vedano il mondo in modo diverso, come se una verità dovesse scacciare le altre.»

«Ma la vita non è così semplice.»

«In futuro, Morgana, lo capiranno anche i preti.»

«Ma sarà troppo tardi, se nel frattempo avranno estirpato ogni altra veri-

tà dal mondo.»

Kevin sospirò. «C'è un destino che nessuno può fermare, Morgana.» Tese una mano deforme e continuò con gentilezza: «Non sono tuo nemico. Ti conosco da quando eri giovanissima... E ti amo. Non desidero altro che il tuo bene. Nessuno può combattere il destino».

«Ciò che è fatto è fatto», disse Morgana. «Ma qual è la soluzione?»

L'arpista chinò il capo. «Forse non esiste una soluzione. Forse non esiste né un Dio né una Dea e noi stiamo disputando per qualche parola priva di significato. Non voglio mettermi contro di te, Morgana di Avalon: ma non rimarrò neppure inerte mentre tu precipiti di nuovo il regno nella guerra e nel caos, distruggendo la pace che ci ha dato Artù. Te lo giuro, ho veduto discendere la tenebra. Forse in Avalon potremo conservare la sapienza segreta... ma ormai non potremo più diffonderla nel mondo. Credi che abbia paura di morire perché qualcosa di Avalon possa sopravvivere nell'umanità?»

Lentamente, sospinta da una forza irresistibile, Morgana tese la mano per sfiorargli il viso e cancellare le lacrime, ma la ritrasse con uno scatto intimorito. I suoi occhi si velarono... aveva toccato un teschio piangente, e la sua mano era quella scheletrita della Morte. Anche Kevin dovette vederlo perché la fissò per un momento, pieno di terrore. Poi tutto scomparve e la voce di Morgana ridivenne dura.

«Perciò vorresti portare nel mondo le cose sacre e permettere che la spada di Avalon divenga la spada vendicatrice di Cristo?»

«È la spada degli Dei», disse Kevin. «E tutti gli Dei sono uno. Preferirei che Excalibur restasse nel mondo dove gli uomini possono seguirla, anziché nasconderla in Avalon. Purché la seguano, che importa il nome degli Dei che invocano?»

«È questo che io impedirò a costo della morte», disse Morgana con fermezza. «Sta' in guardia: tu celebrasti le Nozze Sacre e t'impegnasti a morire per la conservazione dei Misteri. Sta' in guardia, perché potrebbe esserti chiesto di obbedire al giuramento!»

Kevin la guardò negli occhi. «Ah, mia Signora e mia Dea, ti supplico: prima di agire, consultati con Avalon! Per te è giunto il momento di farvi ritorno.»

La voce di Morgana si spezzò. «Vorrei potervi ritornare... e proprio poiché lo desidero tanto, non oso. Non vi andrò fino al giorno in cui potrò non lasciarla più...»

«Tu ritornerai, perché io l'ho visto», disse stancamente Kevin. «Ma io

no. Non so perché, Morgana, amor mio, ma sono certo che non berrò più al Pozzo Sacro.»

Morgana scrutò quel corpo deforme, le belle mani, gli occhi splendidi e pensò: *Un tempo amavo quest'uomo.* Nonostante tutto l'amava ancora, e l'avrebbe amato fino alla morte: lo conosceva fin dagli albori del tempo, e insieme avevano servito la Dea.

«Se Artù tradirà il giuramento, non dovrò riprendergli la spada?»

«Un giorno la Dea si vendicherà a suo modo. Ma Artù è re di Britannia per suo volere. Morgana di Avalon, sta' in guardia! Oseresti sfidare il fato che governa questa terra?»

«Io faccio ciò che mi ha comandato la Dea!»

«La Dea... oppure l'orgoglio e l'ambizione per coloro che ami? Morgana, sta' in guardia, perché è possibile che il tempo di Avalon sia passato, e anche il tuo tempo.»

Morgana non riuscì più a trattenersi. «E tu osi chiamarti Messaggero degli Dei?» gridò. «Vattene, maledetto traditore!» Prese la conocchia e la scagliò contro di lui. «Sparisci, e che tu sia maledetto!»

VIII

Dieci giorni dopo, Re Artù, con la sorella Morgana e il cognato Uriens del Galles del Nord, partì per Tintagel.

Morgana aveva avuto il tempo di decidere sul da farsi e il giorno prima aveva parlato brevemente con Accolon. «Attendimi sulle rive del Lago... e fa' in modo che Artù e Uriens non ti vedano», gli aveva detto. Poi gli aveva teso la mano in segno di commiato, ma Accolon l'aveva stretta a sé per baciarla.

«Mia signora... non posso permettere che tu ti avventuri nel pericolo.»

Per un momento s'era appoggiata contro di lui. Ma non doveva lasciare che Accolon sospettasse la sua debolezza. «Non vi è altra possibilità, amor mio. L'unica alternativa sarebbe la morte. Non puoi salire al trono con le mani sporche del sangue di tuo padre. E quando siederai sul trono di Artù, forte del potere di Avalon e con Excalibur in pugno... allora rimanderemo Uriens alla sua terra e vi regnerà finché piacerà agli Dei.»

«E Artù?»

«Non intendo far male neppure a lui. Dimorerà per tre giorni e tre notti nel territorio incantato, e quando ritornerà saranno trascorsi molti anni; solo i vecchi rammenteranno i tempi del suo regno, e il pericolo della domi-

nazione dei preti sarà superato.»

«Ma se trovasse la via d'uscita...»

La voce di Morgana aveva tremato. «*Che sarà del Re Cervo quando il cervo giovane sarà cresciuto?* Si compirà il volere del fato, e tu avrai la sua spada.»

Tradimento, pensò mentre procedevano a cavallo nel grigiore della mattina. Dal Lago saliva una nebbia rada. *Amo Artù. Non vorrei tradirlo, ma è stato luì a tradire per primo il giuramento fatto ad Avalon.*

Il movimento del cavallo accentuava la nausea. La nebbia s'infittiva e rendeva più facile la realizzazione del piano. Già adesso Morgana distingueva a stento le figure dei tre armigeri che li precedevano e di quelli che li seguivano.

Protese le mani ergendosi sulla sella e bisbigliò le parole dell'incantesimo che non aveva mai osato pronunciare. Provò un momento di puro terrore quando il potere s'irradiò da lei... e Uriens alzò la testa con un brivido. «Non ho mai visto una simile nebbia. Senza dubbio ci siamo perduti. Forse dovremmo chiedere asilo nell'abbazia di Glastonbury.»

«Non ci siamo perduti», disse Morgana. La nebbia era più fitta. «Passeremo la notte in un luogo che conosco presso la riva del Lago, e domattina proseguiremo.»

«Non possiamo essere giunti tanto lontano», disse Artù. «Ho sentito le campane di Glastonbury suonare l'Angelus...»

«Nella nebbia il suono giunge a grandi distanze», disse Morgana. «Fidati di me, Artù.»

Il re le sorrise affettuosamente. «Mi sono sempre fidato di te, cara sorella.»

Oh, sì... fin dal giorno in cui Igraine l'aveva messo tra le sue braccia... Ma era trascorso tanto tempo. Artù aveva celebrato le Nozze Sacre con la terra e l'aveva tradita, l'aveva abbandonata nelle mani dei preti che aspiravano a scacciare gli Dei donatori di fertilità. Avalon l'aveva posto sul trono per sua mano... E ancora per sua mano Avalon l'avrebbe spodestato.

Non gli farò del male, Madre... Sì, gli toglierò la spada sacra e l'affiderò a colui che la porterà in nome della Dea, ma non gli farò alcun male...

Che sarà del Re Cervo quando il cervo giovane sarà cresciuto?

Artù avrebbe incontrato il suo destino senza la protezione del fodero incantato che gli aveva confezionato lei stessa. Aveva sentito molte volte i cavalieri parlare della magia che gli permetteva di subire le peggiori ferite senza perdere tanto sangue da morirne. Non avrebbe fatto del male: ma

l'incantesimo che aveva creato per lui... quello glielo avrebbe tolto, e allora si sarebbe compiuta la volontà della Dea.

La nebbia magica era così fitta che Morgana stentava a scorgere il cavallo di Uriens. «Sei sicura di sapere dove ci stai conducendo? Non sono mai stato qui, sono pronto a giurarlo...»

«Ti assicuro, conosco il cammino.» Ai suoi piedi, Morgana vedeva i piccoli arbusti bizzarri, immutati dal giorno in cui aveva cercato di entrare in Avalon, il giorno in cui non aveva osato chiamare la barca.

«Di qua», disse stringendo le redini. «Seguimi, Artù.»

Si avventurò in fretta tra la nebbia, sapendo che a causa dell'assenza di luce non avrebbero potuto seguirla altrettanto rapidamente. Sentì che Uriens imprecava e Artù rassicurava il cavallo. La nebbia incominciò a diradarsi e all'improvviso si ritrovarono nella luce del giorno, tra gli alberi, sebbene il sole non si vedesse. Artù gettò un'esclamazione di sorpresa.

Dalla foresta uscirono due uomini. «Artù, nostro signore! È un piacere porgerti il benvenuto.»

Artù trattenne il cavallo per non travolgerli. «Chi siete e come conoscete il mio nome?» chiese. «E che luogo è questo?»

«Mio signore, questo è Castel Chariot, e da molto tempo la nostra regina desiderava una tua visita.»

Artù sembrava confuso. «Non sapevo che qui ci fosse un castello.» Uriens sembrava insospettito, ma Morgana vedeva che l'incantesimo incominciava a operare su Artù: non avrebbe mai pensato di fare domande...

«Regina Morgana», disse uno degli uomini, vagamente simili agli appartenenti al piccolo popolo bruno di Avalon. «La nostra sovrana ti attende. E tu, sire, verrai con noi al banchetto.»

«Con piacere», disse Artù in tono gioviale, lasciando che l'uomo guidasse per le briglie il suo cavallo. «Conosci la regina di queste terre, Morgana?»

«La conosco da quando ero una giovinetta.»

E lei si burlò di me... e si offerse di allevare mio figlio nel territorio incantato.

Artù aggrottò la fronte. «Mi sembra di aver sentito parlare di Castel Chariot molto tempo fa... ma non ricordo. Comunque, presenta i miei omaggi alla regina, Morgana. Senza dubbio la vedrò al banchetto.»

«Senza dubbio», disse Morgana, e lo seguì con lo sguardo mentre gli uomini lo conducevano via.

Non devo lasciarmi confondere: userò i battiti del mio cuore per contare

il tempo e non mi farò intrappolare dai miei incantesimi... E Morgana si preparò all'incontro con la regina.

Era immutata e somigliava sempre a Viviana, come se tra lei e Morgana vi fosse un legame di sangue. L'abbracciò e la baciò come una parente.

«Cosa ti conduce di tua volontà alle nostre rive, Morgana la Fata?» chiese. «Il tuo cavaliere è qui, l'ha trovato una delle mie dame...» Fece un gesto e apparve Accolon. «Vagava nella nebbia tra le canne...»

Accolon strinse forte la mano di Morgana: le sembrava così solido e reale, eppure non sapeva se erano all'aperto o no, se il trono di cristallo della regina era in un bosco lussureggiante oppure in una grande sala, più sontuosa di quella di Camelot.

Accolon s'inginocchiò davanti al trono e la regina gli premette le mani sulla fronte, gli sollevò un polso, e i serpenti parvero guizzare via e annidarsi nel palmo della donna misteriosa. «Morgana, hai scelto bene», disse lei. «Non credo che costui mi tradirà. Guarda: Artù ha banchettato e ora eccolo...» Fece un cenno e una parete si schiuse. Nella luce pallida Morgana vide Artù che dormiva cingendo con un braccio una fanciulla dai lunghi capelli scuri.

«Naturalmente penserà che sia tu, e che sia un sogno inviato dal maligno», disse la regina con un sorriso. «Si è allontanato da noi al punto di vergognarsi perché si è realizzato il suo desiderio più vivo... non lo sapevi, cara Morgana? Il re dorme tra le braccia di colei che amerà fino alla morte... E quando si sveglierà? Gli toglierai Excalibur e lo getterai nudo sulla riva a cercarti nelle nebbie per l'eternità?»

Morgana ricordò all'improvviso lo scheletro del cavallo sotto gli alberi incantati. «No», rispose rabbrividendo.

«Allora rimarrà qui. Ma se è davvero pio come dici e reciterà le sue preghiere per liberarsi dall'incantesimo, questo svanirà, e chiederà il suo cavallo e la sua spada... Allora che dovremo fare, signora?»

«La spada l'avrò io», disse Accolon. «E se riuscirà a riprendermela, così sia.»

La fanciulla bruna si avvicinò portando Excalibur chiusa nel fodero. «L'ho presa mentre dormiva», disse. «Mi ha chiamata con il tuo nome...»

«Rifletti, Morgana», disse la regina. «Non sarebbe meglio riportare subito la spada ad Avalon e lasciare che Accolon si faccia strada come re con un'arma diversa?»

Accolon tese la mano, e Morgana s'inginocchiò per allacciargli Excalibur alla cintura.

«Così sia, amore mio... portala più fedelmente di colui per il quale ricamai il fodero.»

«La Dea non voglia che ti tradisca, anche se dovesse costarmi la vita», mormorò Accolon con voce tremante d'emozione: sollevò Morgana e la baciò, mentre il sorriso dolce e ironico della regina sembrava aleggiare intorno a loro.

«Quando Artù chiederà una spada, l'avrà... e anche qualcosa di simile al fodero, pur se non gli impedirà di perdere sangue... Porta la spada ai miei fabbri», disse la regina alla fanciulla, e Morgana sgranò gli occhi... Era stato in sogno che aveva allacciato Excalibur al fianco di Accolon? La regina e la damigella erano scomparse, e adesso sembrava che lei e Accolon giacessero soli in un grande bosco, al tempo dei fuochi di Beltane.

Ma com'era possibile che fosse con lui nel bosco, con i segni dipinti sul corpo nudo e giovane e tenero... com'era possibile che provasse la fitta lacerante, come se lui le togliesse la verginità donata al Consorte tanto tempo prima? Chi era l'uomo tra le sue braccia? Le pesava addosso, esausto, e la dolcezza del suo respiro era come il miele; lei lo accarezzava e lo baciava ma non sapeva chi era; le sembrava che i piccoli serpenti le guizzassero intorno al seno roseo e delicato come quelle di un'adolescente.

E allora comprese che, se l'avesse desiderato, il tempo sarebbe ritornato ad attorcersi su se stesso: e lei sarebbe uscita dalla grotta quella mattina, con Artù, avrebbe usato il suo potere per legarlo a sé per sempre, e tutto ciò che era stato non sarebbe mai accaduto...

Poi udì Artù gridare per chiedere la spada e inveire contro gli incantamenti. Da lontano lo vide svegliarsi e comprese che il loro destino, passato e futuro, era nelle mani di suo fratello. Se poteva affrontare ciò che era accaduto fra loro, se l'avesse chiamata per nome e invocata, ammettendo di avere amato lei sola in tutti quegli anni...

Allora Lancillotto avrà Ginevra e io sarò regina in Avalon... ma regina con un fanciullo per Consorte, destinato a cadere vittima del Re Cervo...

Questa volta Artù non si sarebbe distolto da lei con orrore, lei non l'avrebbe respinto con lacrime puerili... Per un momento le parve che il mondo attendesse la parola di Artù...

Artù parlò e la voce echeggiò come un rintocco a morto nel territorio incantato, e la struttura del tempio tremò. «Gesù e Maria, proteggetemi da ogni male!» esclamò. «È un sortilegio malefico operato da mia sorella! Portatemi la mia spada!»

Morgana provò una fitta lacerante al cuore. Tese le mani verso Accolon,

che aveva ancora Excalibur alla cintura... c'era sempre stata?

«Guarda», disse con fermezza, «gli portano una spada simile a Excalibur... i fabbri fatati l'hanno forgiata questa notte. Lascialo andare, se puoi. Ma se non puoi... ebbene, fa' ciò che devi, amor mio. E la Dea ti accompagni. Ti attenderò a Camelot quando vi giungerai in trionfo.» Lo baciò e si accomiatò da lui...

Fino a quell'istante aveva rifiutato di pensarci: uno dei due doveva morire, il fratello o l'amante, il bambino che aveva tenuto fra le braccia, il Consorte e re...

Qualunque sia l'esito di questo giorno, non conoscerò più un istante di felicità, perché uno di coloro che amo deve morire...

Artù e Accolon erano andati dove non poteva seguirli. C'era ancora Uriens da considerare, e per un momento pensò di abbandonarlo nel regno incantato. Avrebbe continuato a vagare felice fino alla morte... *No, ci sono stati già troppi lutti, qualunque cosa avvenga,* pensò Morgana, e concentrò i suoi pensieri su Uriens che giaceva addormentato. Quando si avvicinò, questi si sollevò a sedere, ebbro e soddisfatto e confuso. «Il vino di qui è troppo forte per me», disse. «Dove sei stata, mia cara, e dov'è Artù?»

In questo momento la fanciulla fatata ha portato ad Artù la spada che lui scambierà per Excalibur...

«Artù ci ha preceduti», disse gentilmente. «Vieni, mio caro marito, dobbiamo ritornare a Camelot.» La forza del sortilegio era tale che Uriens non obiettò. Vennero portati i cavalli, e poi furono scortati fino a un punto in cui uno degli accompagnatori disse: «Da qui potrete ritrovare la via».

«Il sole è scomparso così in fretta», si lagnò Uriens, mentre la nebbia grigia si addensava intorno a loro. «Morgana, per quanto tempo siamo rimasti nella terra della regina? Mi sento come se fossi stato colpito da una febbre o forse da un incantesimo...»

Morgana non rispose. Un'ondata di nausea le ricordò che nella terra fatata non aveva pensato neppure una volta alla gravidanza che l'opprimeva. Continuò a cavalcare a fianco di Uriens, come in un sogno. No, non sarebbe sopravvissuta alla gravidanza, eppure sentiva di non poter prendere la decisione irrevocabile di far morire la creatura prima ancora che nascesse.

Le mie mani saranno già macchiate del sangue di qualcuno che amo... Ah, Dea, perché mi imponi questa prova? E le parve che la Dea le apparisse, ora nell'aspetto della regina delle fate, ora come Raven, solenne e pietosa, ora come la Grande Scrofa che aveva strappato la vita ad Avalloch... *e divorerà il figlio che porto in grembo...* Ora sapeva d'essere sul-

l'orlo del delirio e della follia.

Più tardi, deciderò più tardi. Ora il mio dovere è ricondurre Uriens a Camelot. Si chiese per quanto tempo era rimasta nel mondo incantato. Non più d'una luna, altrimenti la creatura avrebbe fatto sentire la sua presenza. Si augurava che fossero stati soltanto pochi giorni. Non troppo pochi, o Ginevra avrebbe chiesto come mai erano andati e tornati tanto in fretta; e neppure troppi, altrimenti sarebbe stato tardi per ciò che sapeva di dover fare... liberarsi di quel figlio.

Giunsero a Camelot verso la metà della mattina: il viaggio non era stato molto lungo. Ginevra non c'era e, quando Cai chiese di Artù, Morgana mentì senza esitare e disse che era stato trattenuto a Tintagel. *Se sono capace di uccidere, mentire non è un grande peccato...*

Condusse Uriens nella sua stanza: il vecchio appariva stanco e frastornato.

«Sdraiati, marito mio, e riposa», gli disse, ma lui s'impuntò.

«Dovrei partire per il Galles. Accolon è troppo giovane per regnare da solo, e il mio popolo ha bisogno di me. Sono rimasto assente abbastanza a lungo... Perché non siamo andati a Tintagel? Morgana, non ricordo perché siamo partiti. Eravamo davvero in una terra dove splendeva sempre il sole...?»

«Credo che tu l'abbia sognata. Perché non dormi un poco? Non mi pare che tu abbia mangiato questa mattina...»

Ma quando i servitori portarono il cibo, l'odore le causò un'altra ondata di nausea. Si voltò bruscamente per nasconderla, ma Uriens l'aveva notata.

«Che c'è, Morgana?»

«Niente», rispose lei, irritata. «Mangia e riposa.»

Ma Uriens le sorrise e le tese la mano. «Dimentichi che ho avuto altre mogli... so riconoscere una donna incinta.» Aveva un'aria felice, adesso. «Dopo tutti questi anni... Morgana, è meraviglioso! Ho perduto un figlio ma ora ne avrò un altro... Lo chiameremo Avalloch se sarà un maschio, mia cara?»

Morgana rabbrividì. «Sono troppo vecchia. Non è probabile che possa portare a termine la gravidanza.»

«Ma avremo cura di te», insistette Uriens. «Devi consultare una delle levatrici della regina, e se il viaggio per tornare a casa comporterà il rischio di perdere il bambino, dovrai restare qui fino alla sua nascita.»

Morgana avrebbe voluto urlare: Cosa ti fa credere che sia *tuo* figlio, vecchio? No. Non voleva morire, e non c'era speranza che potesse metterlo al

mondo e sopravvivere. Doveva trovare le erbe necessarie... E come? Non aveva amiche a corte... Ma c'erano le levatrici, e forse avrebbe potuto corromperne una e indurla a tenere la bocca chiusa. E nella sua scorta d'erbe medicamentose ne aveva un paio... mescolate a una terza, innocua in se stessa, avrebbero avuto l'effetto desiderato. Non sarebbe stata la prima donna che si liberava d'un figlio indesiderato. Ma doveva farlo in segreto, altrimenti Uriens non l'avrebbe mai perdonata... in nome della Dea, che cosa importava? Prima che si venisse a saperlo, lei sarebbe stata regina al fianco di Artù... no, di Accolon... e Uriens sarebbe tornato nel Galles, o sarebbe finito all'inferno...

Lasciò il marito addormentato e uscì in punta di piedi. Trovò una delle levatrici, le chiese la terza erba, l'erba innocua, tornò nella sua stanza e preparò la pozione sul fuoco. Sapeva che l'avrebbe fatta soffrire terribilmente, ma non poteva evitarlo. La mistura era amara come il fiele: la bevve con una smorfia e lavò la coppa.

Ah, se avesse saputo cosa stava accadendo nel territorio incantato! Era troppo irrequieta per sdraiarsi accanto a Uriens: non sopportava di restar sola con il vecchio e non osava chiudere gli occhi per timore delle immagini di morte che l'avrebbero tormentata.

Dopo un po' prese conocchia e fuso e scese nella sala della regina. Filare le ispirava sempre ripugnanza: ma se questa volta le avesse schiuso la Vista, almeno l'avrebbe liberata dalla tortura di non sapere ciò che accadeva ai confini della terra fatata.

Ginevra l'accolse con un freddo abbraccio e l'invitò a sedere accanto a lei, tra le dame intente a filare e a tessere.

«Che cosa stai ricamando?» chiese Morgana, esaminando il telaio della regina.

Ginevra mostrò con orgoglio il suo lavoro. «Un arazzo per la chiesa... Vedi, questa è la Vergine Maria, e l'angelo le annuncia che diventerà la madre del Figlio di Dio... È mio anche il disegno. E il vescovo Patrizio ha promesso che m'insegnerà a copiare le lettere in oro e cremisi... dice che sono piuttosto abile, per una donna. Non avevo mai immaginato di saperlo fare, Morgana, eppure tu facesti quello splendido fodero per la spada di Artù... Mi ha detto che lo ricamasti con le tue mani. Molte volte mi sono offerta di fargliene un altro perché m'infastidiva che un re cristiano portasse i simboli pagani, ma mi ha sempre risposto che era un dono della sua cara sorella e non vi avrebbe mai rinunciato. È davvero bellissimo...»

Il fuso girava e girava e Morgana attorceva il filo. Quando aveva im-

parato quel lavoro? Non ricordava neppure un tempo in cui non avesse saputo filare un filo levigato e regolare. Una delle sue prime memorie risaliva all'epoca in cui sedeva sul muro del castello a Tintagel, a fianco di Morgause, e filava...

Il fuso continuava a girare e scendeva piano piano verso il pavimento di pietra, e Morgana attorceva una nuova manciata di lana... E come filava la lana, filava anche la vita degli uomini... non era affatto strano che uno degli aspetti in cui appariva la Dea fosse quello d'una filatrice...

... Le pareva che davanti a lei si schiudesse un ampio spazio; e mentre il fuso si abbassava verso il pavimento e il filo si attorceva, le sembrava di vedere Artù che vagava con la spada in pugno... e poi si voltava di scatto e vedeva Accolon che stringeva Excalibur... ah, si battevano, e adesso non poteva scorgere i loro volti, non poteva udire le parole che si scagliavano...

Combattevano con furia, ed era strano che lei non potesse udire il clangore delle grandi spade... Artù sferrò un fendente dall'alto in basso che avrebbe sicuramente ucciso Accolon se l'avesse colpito in pieno; ma Accolon lo parò con lo scudo e fu ferito leggermente a una gamba... e la ferita si aprì ma rimase incruenta, mentre Artù, colpito di striscio a una spalla, cominciò a sanguinare. I rivoli scarlatti gli scorsero sul braccio e Artù trasalì, impaurito, si portò la mano al fianco per rassicurarsi... ma il fodero era falso... Ora i due lottavano con le spade impegnate fino all'elsa... Accolon fece un movimento brusco e la spada nella mano di Artù, la falsa Excalibur forgiata per incantesimo, si. spezzò poco sotto la guardia... Artù si contorse disperatamente per sfuggire al colpo mortale e sferrò un calcio. Accolon si piegò in due per il dolore e Artù gli strappò dalla mano la vera Excalibur, la scagliò lontano, poi si avventò su di lui e gli tolse il fodero. Appena lo ebbe tra le mani, il flusso scarlatto che gli scorreva dalla spalla si arrestò, mentre il sangue prese a sgorgare a fiotti dalla ferita alla coscia di Accolon...

Una sofferenza acuta trafisse Morgana, la costrinse a piegarsi...

«Morgana!» esclamò Morgause. E poi chiamò: «La regina Morgana si sente male... venite ad aiutarla!»

«Morgana!» gridò Ginevra. «Che cos'hai?»

La Visione s'era dileguata. Non vedeva più i due uomini, non sapeva quale dei due fosse morto... era come se un grande velo nero li avesse avvolti... all'ultimo istante aveva visto due lettighe che portavano i feriti nell'abbazia di Glastonbury, dove non poteva seguirli... Si aggrappò alla sedia mentre Ginevra si avvicinava con una delle dame, che s'inginocchiò per

sollevarle la testa.

«Guarda, la veste è intrisa di sangue...»

Morgana, con la bocca inaridita dalla nausea, mormorò: «Ero incinta e sto abortendo... Uriens andrà in collera con me...»

Dimentica dell'ostilità che esisteva tra loro, Ginevra camminò al fianco di Morgana mentre le donne la portavano a letto.

«Oh, povera Morgana, com'è triste. So quanto dev'essere doloroso per te, mia povera sorella...» Le strinse le mani gelate, le sostenne la testa quando vomitò sopraffatta dalla nausea. «Ho mandato a chiamare Broca, è la più esperta tra le levatrici di corte, ti curerà...»

Straziata dalle fitte, Morgana aveva la sensazione che una spada le trapassasse le viscere... Tremando, cercò di non perdere conoscenza. Forse già prima era sul punto di abortire... era avvenuto troppo presto perché la pozione avesse fatto effetto. Quando arrivò Broca, esaminò il vomito e inarcò le sopracciglia, poi disse sottovoce: «Signora, dovevi essere più prudente. Quelle erbe potevano avvelenarti. Non temere, non dirò nulla a Uriens... se ha così poco buon senso da permettere che una donna della tua età rimanga incinta, tanto peggio per lui.»

Morgana si abbandonò alla nausea. Dopo un po', comprese che era più grave di quanto avessero pensato... Ginevra le chiese se voleva un prete, ma lei scosse la testa e chiuse gli occhi. Non le importava più nulla. Poiché doveva morire Accolon o Artù, anche lei sarebbe passata nel regno delle ombre... perché non riusciva a vederli?

Sentiva come a una grande distanza la voce di Broca, la vecchia levatrice. «Sì, è tutto finito. Mi dispiace, sire, ma anche tu sai che è troppo vecchia per aver figli. Sì, mio signore, vieni a vederla...» La voce era più aspra. «Gli uomini non pensano mai a ciò che fanno e a ciò che devono soffrire le donne per il loro piacere...»

«Morgana, cara, guardami», implorò Uriens. «Mi dispiace tanto che tu stia male, ma non preoccuparti, ho ancora due figli, non ti rimprovero...»

«Ah, no?» disse la levatrice in tono bellicoso. «È meglio che non ti permetta di rimproverarla, sire... Su, cara, bevi questo... è una medicina che arresterà il flusso del sangue...»

Morgana inghiottì la pozione dolceamara. Le lacrime le offuscavano gli occhi. Poco dopo, si abbandonò a un sogno. Le sembrava d'essere di nuovo bambina, ad Avalon nella Casa delle Vergini, e Viviana le parlava, le diceva qualcosa che lei non riusciva a ricordare; le diceva che la Dea filava le vite degli uomini, e le porgeva un fuso e le ordinava di filare, ma il filo era

tutto aggrovigliato e Viviana s'irritava... Ma non era Viviana, era la Dea... e la Dea aveva il volto di Igraine...

Riprese conoscenza dopo due giorni. Era di nuovo lucida, ma c'era in lei un immenso, doloroso senso di vuoto. *Ora*, pensò, *devo prepararmi all'annuncio della morte di Artù, devo pensare a ciò che farò quando tornerà Accolon... Ginevra andrà in qualche monastero; o se vorrà recarsi nella Britannia Minore con Lancillotto, non glielo impedirò...* Si alzò, si vestì e si fece bella.

«Dovresti rimanere a letto, Morgana, sei ancora così pallida», disse Uriens.

«No. Stanno per giungere strane notizie, marito mio, e dobbiamo essere pronti», rispose Morgana, e continuò a intrecciarsi i capelli e ornarli di nastri scarlatti e di gemme. Uriens era alla finestra. «Guarda, i Compagni si stanno esercitando con i loro giochi militari... non ti sembra che Uwaine sia il più abile dei cavalieri?...» Poi Uriens si sporse per vedere meglio. «Guarda... chi sta entrando in questo momento?»

Un cavaliere, un monaco su un mulo, e un corpo caricato su un cavallo... «Vieni.» Morgana prese il marito per la mano. «Dobbiamo scendere.» Pallida e silenziosa, avanzò nel cortile con la maestà che si conveniva alla regina.

Sembrava che il tempo si fosse arrestato, come se fossero di nuovo nella terra incantata. Perché Artù non era con loro, se aveva vinto? Ma se quella era la salma di Artù, perché non era accompagnata da un corteo funebre? Morgana si aggrappò alla porta. Il monaco buttò all'indietro il cappuccio e la guardò. «Sei tu la regina Morgana del Galles?»

«Sono io.»

«Ho un messaggio per te», disse il monaco. «Tuo fratello Artù giace ferito a Glastonbury. È assistito dalle monache, e guarirà. Ti manda in dono questo...» Indicò il corpo sul cavallo da soma. «E mi ha ordinato di dirti che ha ancora la spada Excalibur e il fodero.» Rimosse il drappo che copriva la salma e Morgana, sopraffatta da un'infinita, improvvisa debolezza, vide gli occhi senza vita di Accolon che fissavano il cielo.

Uriens proruppe in un grido terribile. Uwaine si fece largo tra la folla e lo sostenne prima che crollasse svenuto.

«Padre, caro padre! Ah, Dio, Accolon... Galvano, aiuta mio padre... Mia madre sta per svenire...»

«No», disse Morgana. «No.» Sentiva la propria voce come un'eco e non sapeva neppure cosa volesse negare.

Ginevra apparve in cima alla scala. Quando qualcuno le ebbe spiegato sottovoce la situazione, scese e si fermò a fissare Accolon. «È morto ribellandosi al Grande Re», disse con voce chiara. «Non vi saranno riti cristiani per lui! Che il suo corpo sia gettato ai corvi e la sua testa appesa alle mura!»

«No! Ah, no!» gemette Uriens. «Ti supplico, ti supplico... regina Ginevra... Sai che sono il più fedele dei tuoi sudditi e il mio povero figliolo ha pagato le sue colpe... Ti prego, signora...»

Ginevra si rivolse al monaco. «Come sta il mio signore Artù?»

«Guarirà, signora; ha perso molto sangue ma guarirà.»

Ginevra sospirò. «Re Uriens», disse, «per amore del nostro buon cavaliere Uwaine, farò come tu vuoi. Che il corpo di Accolon sia portato nella cappella...»

Morgana ritrovò la voce per protestare. «No, Ginevra! Fallo seppellire decentemente, ma non da cristiano... Non dargli sepoltura cristiana. Uriens è così sconvolto dal dolore che non sa ciò che dice.»

«Taci, madre», disse Uwaine stringendole la spalla. «Non causare scandali. Se Accolon non serviva il Cristo, avrà più che mai bisogno della misericordia di Dio!»

Morgana lasciò che Uwaine la conducesse all'interno del castello, ma appena varcò la soglia si svincolò. Poche ore prima, le sembrava, Accolon l'aveva tenuta fra le braccia nella terra incantata e lei gli aveva allacciato Excalibur alla cintura... e adesso era travolta da una marea implacabile, e il mondo era dominato dagli occhi accusatori di Uwaine e di suo padre.

«So che sei stata tu a tramare questo tradimento», disse Uwaine. «Ma non ho pietà per Accolon, che si è lasciato fuorviare da una donna!» Poi si voltò verso Uriens che si aggrappava stordito a un mobile. Uwaine lo aiutò a sedere, s'inginocchiò e gli baciò la mano. «Padre caro, io sono ancora al tuo fianco...»

«Oh, figlio, figlio mio...» gridò disperato Uriens.

«Sii forte, padre», disse Uwaine. «Ma ora lasciami aver cura di mia madre. Si sente male...»

«E tu la chiami madre!» gridò Uriens. Si sollevò e fissò Morgana con furore implacabile. «Non voglio più sentirti chiamare madre quella donna abominevole. È stata lei, con le sue stregonerie, a spingere il mio buon figlio a ribellarsi al re! E credo che con le sue arti malefiche abbia causato anche la morte di Avalloch... sì, e quella dell'altro figlio che avrebbe dovuto darmi... Mi ha fatto morire tre figli! Sta' attento che non seduca anche te

e non ti trascini alla morte e alla dannazione... no, non è tua madre!»

«Padre! Mio signore!» protestò Uwaine, e tese la mano a Morgana. «Perdonalo, madre, non sa ciò che dice... siete tutti e due stravolti dal dolore. Vi prego, in nome di Dio, calmatevi...»

Morgana lo udiva appena. Quell'uomo, il marito che non aveva voluto, era tutto ciò che restava dei suoi piani! Avrebbe dovuto lasciarlo morire nella terra incantata: ma adesso lui era vivo, vecchio e inutile, mentre Accolon era morto, Accolon che aveva cercato di restaurare ciò che il padre aveva tradito e dimenticato, tutto ciò che Artù aveva promesso ad Avalon per poi rinnegarlo... Non restava altro che quel vecchio rimbecillito...

Staccò dalla cintura il coltello a forma di falcetto e respinse le braccia di Uwaine che cercava di trattenerla. Si slanciò avanti e sollevò l'arma: non sapeva neppure che cosa intendeva fare quando l'avesse riabbassata.

Una morsa ferrea le serrò il polso. «No! Lascialo... madre!» esclamò Uwaine. «Madre, è il diavolo a ispirarti? Guarda, è soltanto mio padre... non vuoi avere pietà del suo dolore? È sconvolto, non sa ciò che dice... neppure io ti accuso... Madre, ascoltami, dammi il pugnale, madre...»

L'affetto e l'angoscia della voce di Uwaine penetrarono finalmente attraverso la nebbia che velava gli occhi e la mente di Morgana. Lasciò che le sottraesse il pugnale.

«Padre caro, perdonala», insistette Uwaine, chinandosi verso Uriens che era pallido come un morto. «È disperata, anche lei amava mio fratello... e ricorda quanto è stata male, non avrebbe neppure dovuto alzarsi. Madre, lascia che chiami le tue donne perché ti rimettano a letto... Madre cara, non piangere, so che volevi bene ad Accolon quanto ne vuoi a me...»

Morgana avrebbe voluto veramente piangere, sfogare nelle lacrime la disperazione. Le donne la portarono a letto senza che opponesse resistenza, le tolsero la corona regale e l'abito che aveva indossato per il trionfo. Si accorse che aveva la sottoveste intrisa di sangue, ma non le importava più nulla. Molto più tardi riprese i sensi: l'avevano lavata e rivestita d'una tunica pulita, e adesso era nel letto a fianco di Uriens. Una delle ancelle sonnecchiava su uno sgabello. Si sollevò leggermente e guardò il vecchio addormentato, il suo volto congestionato dal sangue, come se vedesse un estraneo.

Sì, era stato buono con lei, a modo suo. *Ma ormai tutto è passato e la mia opera nella sua terra è compiuta. Non rivedrò più la sua faccia finché vivrò, e non saprò neppure dove verrà sepolto.*

Accolon era morto, il suo piano era fallito. Artù portava ancora Excali-

bur e il fodero magico che gli proteggeva la vita con la magia. E poiché colui al quale aveva affidato il compito l'aveva delusa, rifugiandosi nel regno della morte dove non poteva seguirlo, lei stessa doveva diventare la mano di Avalon per sferrare il colpo decisivo.

Muovendosi in silenzio, si vestì e si legò alla cintura il pugnale di Avalon. Lasciò le belle vesti e i gioielli e si avvolse in una semplice tunica scura non molto diversa da quelle delle sacerdotesse. Cercò a tentoni il sacchetto delle erbe e si tracciò sulla fronte il segno della luna oscura. Quindi prese un mantello disadorno e scese le scale senza far rumore.

Entrò nelle scuderie e trovò il suo cavallo; riuscì a sellarlo con movimenti impacciati, lo condusse alla postierla laterale.

La vertigine l'aggredì quando montò in sella e per un momento barcollò temendo di cadere. Poi bisbigliò un incitamento al cavallo, lo avviò al trotto, e quando giunse ai piedi della collina si voltò a guardare Camelot per l'ultima volta.

Ritornerò una sola volta in questa vita, e allora Camelot non esisterà più. E mentre sussurrava quelle parole, si chiedeva che cosa significassero.

Morgana aveva messo piede una sola volta sull'Isola dei Preti. L'abbazia di Glastonbury era per lei una meta più strana dell'attraversamento delle nebbie che conducevano alle terre arcane. C'era un traghetto, e Morgana pagò una moneta al barcaiolo perché la conducesse attraverso il Lago. Si chiese cosa avrebbe fatto l'uomo se lei si fosse alzata all'improvviso e avesse lanciato l'incantesimo che avrebbe condotto la barca nelle nebbie e ad Avalon. Ma non lo fece. *È soltanto perché non posso?* si chiese.

Mancava poco al levar del sole e l'aria era fresca e pura. I rintocchi delle campane erano argentini, e Morgana poteva scorgere una lunga fila di figure grigiovestite che si avviavano a passo lento verso la chiesa.

Aveva sentito molto parlare dell'abbazia... Sapeva che c'era una confraternita di monaci, e a una certa distanza il monastero delle monache, votate alla verginità fino alla morte. Morgana aggrottò la fronte, disgustata: un Dio che imponeva a uomini e donne di volgere ogni pensiero al Cielo anziché al mondo nel quale dovevano imparare a crescere in spirito le sembrava alieno.

Quanto sono stolti... impongono limiti ristretti alle loro vite e pretendono di imporli anche alle vite di tutti gli altri...

Ma non doveva indugiare. Voltò le spalle al suono delle campane e si avviò furtiva verso la foresteria, invocando la Vista perché la guidasse al

luogo dove giaceva Artù.

Nella foresteria c'erano tre donne. Una sonnecchiava accanto alla porta, la seconda rimestava una pentola di cereali nella cucina in fondo e la terza era davanti alla porta della stanza dove Morgana percepiva vagamente la presenza di Artù addormentato.

Una delle donne velate si alzò, si parò davanti a lei e chiese sussurrando: «Chi sei, e perché sei venuta a quest'ora?»

«Sono la regina Morgana del Galles del Nord e della Cornovaglia», rispose Morgana con voce bassa e imperiosa. «E sono venuta per vedere mio fratello. Oseresti forse proibirmelo?»

Fissò la donna negli occhi, mosse la mano in un semplice incantesimo di dominio e la donna indietreggiò, incapace di parlare e di trattenerla.

Nella stanza ardeva una lucerna e in quel debole chiarore Morgana scorse Artù, con la faccia sparuta, la barba ispida, i capelli biondi scuriti dal sudore. Il fodero era ai piedi del letto, come se il re avesse previsto una sua visita e ordinato di lasciarglielo a portata di mano; e stringeva le dita intorno all'impugnatura di Excalibur.

La sua mente l'ha messo in guardia. Morgana si sentì cogliere dallo sgomento. Anche Artù possedeva la Vista, discendeva dalla stirpe reale di Avalon e poteva leggerle nel pensiero. Se avesse cercato di prendergli Excalibur si sarebbe svegliato... e l'avrebbe uccisa, su questo non poteva farsi illusioni.

O forse è la spada che si è legata all'anima di Artù e al suo potere regale, e mi ucciderà per volontà propria se cercherò di sottrarla a lui... come potrei oppormi a un simbolo magico tanto potente? Ma no, questo era assurdo. Morgana posò la mano sul pugnale. Era affilato come un rasoio e lei, quand'era necessario, poteva muoversi con la rapidità d'un serpente. Fissò la piccola vena sulla gola di Artù e pensò che se avesse affondato in profondità la lama lui sarebbe morto senza avere quasi il tempo di gridare.

Aveva già ucciso. Aveva mandato Avalloch a morire, e aveva assassinato la creatura innocente, frutto delle sue viscere. Colui che dormiva davanti a lei era un traditore. Un colpo solo... ah, ma quello era il fratellino che Igraine le aveva affidato, era il suo primo amore, il padre di suo figlio, il Dio Consorte, il re... *Colpisci, stolta! Sei venuta per questo!*

Non posso. Non potrei affrontare mia madre nell'aldilà, se avessi le mani macchiate del sangue di mio fratello... E per un momento, sebbene fosse consapevole di sfiorare la follia, sentì la voce di Igraine esclamare con impazienza: *Morgana, ti ho detto di aver cura del piccino...*

Rimise il pugnale alla cintura, tese la mano e afferrò il fodero. Quello, almeno, aveva il diritto di riprenderlo: l'aveva confezionato lei, e vi aveva intessuto gli incantesimi.

Nascose il fodero sotto il mantello e uscì. Mentre il barcaiolo remava per riportarla a riva, Morgana provò un fremito ed ebbe la sensazione di vedere, come un'ombra, la barca di Avalon... Sull'altra riva furono subito tutti intorno a lei, i traghettatori di Avalon. Sì, doveva tornare, al più presto; ma il sole stava sorgendo e l'ombra della chiesa si estendeva sull'acqua. E i rintocchi delle campane inondavano l'aria. Morgana rimase immobile, paralizzata. Finché durava quel suono non poteva evocare le nebbie né pronunciare l'incantesimo.

Si rivolse a uno degli uomini. «Puoi condurmi ad Avalon? Subito?»

L'uomo rispose tremando: «Non posso, signora. Diventa sempre più difficile senza una sacerdotessa, e all'alba e al meriggio e al tramonto, quando suonano le campane, non vi è più una via tra le nebbie».

Perché? si chiese Morgana. Forse perché il mondo era quale lo credevano gli uomini? Nelle ultime generazioni gli uomini avevano imparato a credere che esistessero *un solo* Dio, *un solo* mondo, *un solo* modo di descrivere la realtà, e che quanto era estraneo a quel mondo appartenesse ai diavoli, e che il suono delle campane tenesse lontano il male... E più era numerosa la gente che lo credeva, più Avalon diventava un sogno alla deriva in un altro mondo quasi inaccessibile.

Oh, sì, poteva ancora evocare le nebbie... ma non lì, dove l'ombra del campanile della chiesa si estendeva sull'acqua e il suono delle campane le ispirava paura. Erano prigionieri sulla riva del Lago! E adesso c'era una barca che si staccava dalla spiaggia dell'Isola dei Preti e avanzava verso la riva. Artù s'era svegliato, s'era accorto della sparizione del fodero, e l'avrebbe inseguita...

Ebbene, la seguisse pure, se voleva. Per raggiungere Avalon c'erano altre vie dove l'ombra della chiesa non le avrebbe impedito di passare. Morgana balzò in sella e si lanciò al galoppo lungo la riva, verso il punto dove un tempo lei e Lancillotto avevano incontrato Ginevra sperduta.

I piccoli uomini scuri tenevano dietro al cavallo, e non si sarebbero stancati facilmente. Ma adesso si sentiva uno scalpitio di zoccoli... Artù la inseguiva, e con lui c'erano cavalieri armati.

Smontò dalla sua cavalcatura, stringendo il fodero. «Disperdetevi», mormorò agli uomini che si dileguarono tra gli alberi e le nebbie. Poi cominciò a correre lungo la riva. Sentiva con la mente la voce di Artù, la sua

rabbia...

Aveva Excalibur: Morgana ne avvertiva la sacra presenza. Ma Artù non avrebbe più riavuto il fodero. Lo sollevò con entrambe le mani, lo fece roteare sopra la testa e lo scagliò con tutte le sue forze verso il centro del Lago, lo vide affondare nelle acque abissali. Nessuna mano umana l'avrebbe più recuperato... e gli incantesimi sarebbero svaniti per sempre dalla terra.

Artù l'inseguiva brandendo Excalibur... Ma Morgana e la sua scorta erano scomparsi. Lei si chiuse nel silenzio, il silenzio sacerdotale che la rendeva invisibile al mondo dei mortali.

Artù gridò il suo nome.

«Morgana! Morgana!» La chiamò una terza volta, irosamente. Ma alla fine, confuso e stanco, venne raggiunto dalla propria scorta. Lo trovarono vacillante sulla sella, con le bende intrise di sangue, e lo condussero via.

Allora Morgana alzò una mano e nel mondo ritornarono i suoni normali degli uccelli e del vento e degli alberi.

PARLA MORGANA: *Quando Artù fu condotto via dalla sua scorta, dissi addio agli uomini di Avalon e proseguii per Tintagel. E quando vi giunsi, rimasi a lungo tra la vita e la morte.*

Ancora oggi non so che cosa mi affliggesse. So soltanto che mentre l'estate declinava e incominciavano a cadere le foglie io giacevo a letto, assistita dalle serve, senza sapere quando mi sarei alzata. Avevo la febbre e un'immensa stanchezza, e non m'importava né vivere né morire. Le serve credevano che fossi stregata: e forse era vero.

Marco di Cornovaglia mi mandò un messaggio d'ossequio. Un anno prima, forse, avrei fatto causa comune con lui, gli avrei promesso ricche terre se avesse guidato contro Artù un esercito di ribelli. Ma ora Accolon era morto e non m'importava che Artù avesse Excalibur. Se la Dea voleva sottrargliela, avrebbe dovuto prenderla lei stessa perché avevo fallito e non ero più la sua sacerdotessa...

Era questo che più mi faceva soffrire, credo. Avevo deluso Avalon e la Dea non mi aveva teso la mano per aiutarmi a compiere la sua volontà. La forza di Artù, dei preti e del traditore Kevin s'era rivelata più potente della magia di Avalon.

Non restava più nessuno. Piangevo Accolon e il bambino ucciso prima che cominciasse a vivere. E piangevo anche per Artù, che per me era ormai perduto e nemico, e persino per Uriens, e per la pace che avevo conosciuto nel Galles.

Le ultime foglie caddero e incominciarono ad abbattersi su Tintagel le terribili tempeste invernali. E poi un giorno una delle mie ancelle si presentò per annunciarmi che un uomo era venuto a cercarmi.

«In questa stagione?» Guardai dalla finestra. La pioggia cadeva incessante da un cielo grigio e tetro come i miei pensieri. Chiunque fosse il visitatore, non me ne curavo. «Rispondi che la duchessa di Cornovaglia non riceve nessuno e mandalo via.»

«In questa notte di pioggia, signora?» La donna aveva ragione. Tintagel non aveva mai rifiutato ospitalità ai viaggiatori, ai tempi di mio padre Gorlois e di mia madre Igraine. Perciò dissi: «Accogli l'ospite come si conviene al suo rango e offrigli vitto e un letto. Ma digli che sto male e non posso riceverlo».

L'ancella se ne andò; ma dopo pochissimo tempo la porta si aprì di nuovo e io mi sollevai tremando di rabbia, la prima emozione che provassi da molte settimane.

«Non ti ho chiamato, e non ti ho detto di tornare! Come osi?»

«Devo riferirti un messaggio, signora», disse la donna. «Non ho osato rifiutare... Il visitatore ha detto: 'Non parlo alla duchessa di Cornovaglia ma alla Signora di Avalon, e lei non può respingere il Messaggero degli Dei che chiede udienza e consiglio'.»

Nonostante tutto, provai un fremito di curiosità. Dopo un lungo silenzio dissi: «Allora annunciagli che lo riceverò». Poi soggiunsi: «Ma non così. Manda qualcuno che mi aiuti a vestirmi».

Riuscii ad alzarmi, a farmi vestire e pettinare con i capelli intrecciati e coperti dal velo sacerdotale; e mi ridipinsi il simbolo della luna sulla fronte. Le mani mi tremavano e dovetti appoggiarmi al braccio dell'ancella quando scesi la scalinata ripida. Il Messaggero degli Dei non doveva vedere la mia debolezza.

Nella sala c'era il fuoco acceso, e fumava un po' come sempre nei giorni di pioggia. Attraverso il fumo scorsi soltanto una figura d'uomo drappeggiata in un mantello grigio, e la grande arpa accanto. Kevin aveva ormai tutti i capelli grigi, e si alzò con uno sforzo quando entrai.

«Ti fai chiamare ancora Messaggero degli Dei, quando servi la volontà di Artù e sfidi quella di Avalon?»

«Non so come chiamarmi, ormai», disse Kevin a voce bassa, «se non forse servo dei servi degli Dei, che sono un Unico Dio.»

«Perché sei venuto?»

«Non lo so», disse la voce musicale che avevo amato. «Forse per ripa-

gare un debito contratto prima che sorgessero queste colline, mia cara.»

Mi girava la testa e mi sembrava che una nebbia grigia ondeggiasse intorno a me. Poi mi ritrovai seduta di fronte a Kevin. L'ancella se n'era andata.

Kevin disse: «Povera Morgana, povera bambina». E per la prima volta da quando la morie di Accolon mi aveva trasformata in pietra, sentii che ero capace di piangere, e strinsi i denti per non farlo.

«Non sono una bambina, e tu ti sei introdotto alla mia presenza con un falso pretesto. Di' ciò che devi dire, e vattene.»

«Signora di Avalon...»

«Non sono la Signora di Avalon», ribattei.

«E allora che cosa sei? Raven è vecchia e muta da anni, Niniane non avrà mai il potere per governare. Là c'è bisogno di te...»

«L'ultima volta che ci parlammo», l'interruppi, «dicesti che i giorni di Avalon erano finiti. Poiché hai tradito l'Isola Sacra per la bandiera di Artù, il tuo compito non sarà forse più facile se nessuno regna in Avalon, eccettuata una vecchia profetessa e una sacerdotessa impotente?»

«Niniane è l'amore di Gwydion e la sua creatura», disse Kevin. «E là c'è bisogno di te. Anche se Avalon è destinata a perdersi tra le nebbie, rifiuterai di andare? Non ti avevo mai giudicata vile, Morgana.» Poi mi guardò negli occhi. «Qui morirai, Morgana, morirai di dolore...»

Distolsi il viso. «È per questo che sono venuta...» E per la prima volta compresi che era vero. «Tutto ciò che ho tentato di fare è finito in un disastro. Ho fallito... dovresti essere trionfante, Kevin, poiché Artù ha vinto.»

Kevin scosse la testa. «No, mia cara. Io faccio ciò che gli Dei mi hanno comandato e nulla di più. E se sarà davvero tuo destino vedere la fine del mondo che abbiamo conosciuto, allora, amore mio, il destino dovrà trovarci ai nostri posti... Ho il dovere di richiamarti ad Avalon, Morgana, e non so perché. Il mio compito sarebbe più agevole se là vi fosse soltanto Niniane: ma il tuo posto è ad Avalon e il mio dove vorranno gli Dei. E ad Avalon tu potrai guarire.»

«Guarire», ripetei con disprezzo.

Come osava presentarsi a me quando avevo quasi raggiunto la pace assoluta che sta al di là della vita? Girai la testa e dissi: «No». Non potevo tornare alla vita, non potevo lottare e soffrire e vivere con l'odio di coloro che un tempo mi avevano amata... No, lì ero vicina alla pace, e la vertigine dell' approssimarsi della morte stava per raggiungermi... e Kevin, il traditore, voleva che vi rinunciassi? «No», ripetei, e mi coprii il volto con

le mani. «Lasciami in pace, Kevin. Sono venuta qui a morire. Vattene.»

Rimasi in silenzio, con il velo calato sul volto. E poi sentii il suono dolce dell'arpa. Kevin aveva incominciato a suonare, e dopo qualche istante cantò.

Conoscevo già una parte della ballata perché egli l'aveva cantata spesso alla corte di Artù. Parlava di un bardo di tempi molto lontani, Orfeo, che con la melodia della sua musica faceva danzare gli alberi, le pietre e ammansiva le belve più feroci. Ma quel giorno Kevin cantò la seconda parte, che era un Mistero e che non avevo mai udito. Orfeo aveva perduto l'amata ed era disceso agli inferi e aveva supplicato i Signori della Morte fino a quando gli era stato concesso di andare in cerca della sua donna per ricondurla alla luce...

E la voce di Kevin parlava dal profondo dell'anima, e mi pareva di udire la mia stessa implorazione.

«Non cercare di riportarmi alla vita, perché sono rassegnata alla morte. Qui tutto è pace e non vi sono lotte o sofferenze, qui posso dimenticare amore e dolore.»

La stanza parve dissolversi intorno a me. Non sentivo più l'odore del fumo e l'alito freddo della pioggia: non ero più avvertita del mio corpo sofferente. Mi sembrava d'essere in un giardino pieno di fiori senza profumo e di pace eterna, e solo la voce dell'arpa spezzava il silenzio e mi chiamava.

Cantava il vento di Avalon e il respiro dei fiori di melo e il profumo delle mele mature, mi portava la frescura della nebbia sul Lago e i suoni della corsa dei cervi nella foresta dove ancora viveva il piccolo popolo. Una voce nuova si insinuò nelle note dell'arpa.

«Sono io che ti chiamo, Morgana di Avalon, sacerdotessa della Madre...»

Alzai la testa, e non vidi il corpo deforme e il viso dolente di Kevin, ma Qualcuno alto e fulgido, aureolato dallo splendore del sole, che teneva tra le mani l'Arpa e l'Arco. Trattenni il respiro di fronte al Dio, mentre la voce continuava a cantare... «Ritorna alla vita, ritorna a me... tu che hai giurato... la vita ti attende al di là di questa tenebra di morte...»

Mi sforzai di non ascoltare. «Non è il Dio che può comandarmi, ma la Dea...»

«Tu sei la Dea», disse la voce nel silenzio dell'eternità, «e io ti chiamo...» E per un momento, come nelle acque calme dello specchio di Avalon, vidi me stessa ammantata e incoronata del serto della Signora della

Vita...

Mossi un passo e poi un altro, e ascesi dalla tenebra ascoltando le note lontane dell'arpa che cantava le verdi colline d'Avalon e le acque della vita... e tesi le mani a Kevin. Posò gentilmente l'arpa e mi raccolse tra le braccia, semisvenuta. Per un momento le mani splendenti del Dio mi bruciarono... e poi vi fu soltanto la voce musicale e un po' ironica di Kevin: «Non posso sostenerti, Morgana, lo sai...» Mi fece sedere, con delicatezza. «Quando hai mangiato per l'ultima volta?»

«Non ricordo», confessai, e mi accorsi d'essere in preda a una debolezza mortale. Kevin chiamò l'ancella e le parlò con l'autorità d'un druido e d'un guaritore: «Porta alla tua padrona un po' di pane, latte caldo e miele».

Quando la donna ritornò, Kevin prese il pane e l'intinse nel latte e me lo porse, un boccone alla volta.

«Ora basta, perché hai digiunato troppo a lungo. Ma prima di dormire dovrai bere ancora un po' di latte con un tuorlo d'uovo. E dopodomani, forse, sarai abbastanza forte per cavalcare.»

All'improvviso piansi. Piansi finalmente per Accolon che era morto, per Artù che ora mi odiava, per Elaine che mi era stata amica... e per Viviana, sepolta in una tomba cristiana, e per Igraine, e per me stessa... e Kevin ripeté: «Povera Morgana, povera bambina», e mi strinse al petto ossuto, e io piansi fino a quando non ebbi più lacrime, e poi chiamò le mie donne perché mi portassero a letto.

Dormii, per la prima volta dopo molto tempo. E due giorni più tardi partii per Avalon.

Ricordo poco del viaggio verso il Nord. Non mi sorpresi neppure quando Kevin mi lasciò prima che arrivassi al Lago. Giunsi al tramonto; le acque sembravano cremisi e il cielo era di fuoco. La barca apparve, paludata di nero, con i remi fasciati per non far rumore. E per un momento mi parve che a prua stesse Lei, e che avessi varcato chissà come il confine fra terra e cielo. Poi le nebbie scesero su di noi e io sentii nell'anima la trasmutazione: ero di nuovo nella mia patria.

Niniane mi accolse sulla riva e mi prese tra le braccia, non come l'estranea che avevo veduto due sole volte, ma come una figlia che incontra la madre dopo molti anni. Mi condusse alla casa dove un tempo aveva dimorato Viviana, mi portò l'acqua del Pozzo Sacro; e quando l'assaporai compresi che, anche se la guarigione sarebbe stata lunga, sarebbe stata

possibile.

Fu una lunga stagione di pianto, e a volte mi chiedevo se quella sofferenza non avrebbe mai avuto fine: ma poi venne un giorno in cui potei pensare al passato e compresi che il tempo del pianto era terminato.

Non so per quanti anni rimasi ad Avalon prima della fine. Ricordo solo che mi abbandonavo a un'immensa pace senza nome, al di là della gioia e dell'angoscia. Niniane era sempre al mio fianco; e conobbi anche Nimue, che era diventata una fanciulla alta, bionda e taciturna, molto simile a Elaine. Era per me la figlia che non avevo mai avuto, e ogni giorno le insegnavo ciò che avevo appreso da Viviana nei miei primi anni ad Avalon.

In quegli ultimi tempi vi erano alcuni che avevano visto l'albero della Sacra Spina nella prima fioritura per i seguaci del Cristo, e adoravano Cristo in pace senza cercare di scacciare la bellezza dal mondo. Molti di loro giungevano ad Avalon per sfuggire alla persecuzione bigotta di Patrizio. E da quei cristiani appresi finalmente qualcosa del Nazareno, il figlio del falegname che era pervenuto in vita alla Divinità e aveva predicato la tolleranza: e allora compresi che non avevo motivo di risentimento verso Cristo, ma verso i preti sciocchi e meschini che scambiavano la propria meschinità per il suo volere.

Non so se trascorsero tre anni o cinque o forse dieci, prima della fine. Udivo i sussurri del mondo esterno come fossero ombre. Seppi quando Uriens morì, ma non lo piansi perché per me era morto da molto tempo. Tuttavia mi auguravo che alla fine avesse trovato un balsamo per le sue sofferenze.

Ogni tanto mi giungevano notizie delle imprese di Artù e dei suoi cavalieri, ma nella serenità di Avalon sembravano antiche leggende, così che non sapevo mai se parlavano di Artù e Cai e Lancillotto o di Llyr e dei figli di Da'ana; o se le storie d'amore di Lancillotto e Ginevra e, più tardi, di Isotta e del giovane Tristano, non erano altro che nuove versioni della storia di Diarmid e Grainné dei tempi più antichi.

E poi, un giorno di primavera, quando i meli di Avalon erano ammantati di fiori bianchi, Raven spezzò il silenzio con un grido, e la mia mente ritornò alle cose del mondo che avevo sperato di abbandonare per sempre.

IX

«La spada, la spada dei Misteri è perduta... ora guarda la coppa, guarda tutti i Sacri Simboli... perduti, perduti...»

Morgana udì il grido nel sonno. Eppure, quando si accostò alla porta della stanza dove giaceva Raven, sola e muta come sempre, le donne che la servivano erano addormentate. Non avevano udito quel grido.

«Ma non è accaduto nulla, Signora», le dissero. «Sei certa che non sia stato un brutto sogno?»

«Se lo è, ha visitato anche la sacerdotessa Raven», disse Morgana. Poi le parve che il grido lacerante squassasse di nuovo Avalon; ma quando chiese: «Ecco, avete udito?» le fanciulle la guardarono sgomente, senza capire. E Morgana comprese che il grido di terrore e d'angoscia non s'era espresso con un suono.

Raven era seduta sul letto, con i lunghi capelli sciolti e scomposti e gli occhi stralunati per l'orrore. Per un momento Morgana pensò che forse la sua mente aveva incrociato un sogno malefico e che Raven si aggirava nel mondo del sonno...

Invece scosse la testa: era sveglia e lucida. Trasse un respiro profondo e Morgana comprese che si sforzava di parlare, di vincere i lunghi anni di silenzio, e ora la voce non voleva obbedirle.

Alla fine, tremando, Raven disse: «Ho veduto... ho veduto... il tradimento, Morgana, nei sacri luoghi di Avalon... non ho visto il suo volto, ma ho visto che brandiva la spada Excalibur...»

Morgana le tese la mano per calmarla. «Guarderemo nello specchio al sorgere del sole. Non turbarti così, cara.»

Raven tremava ancora. «Devo parlare», sussurrò. «Ho taciuto troppo a lungo... anche quando temevo che questo accadesse... Ascolta il tuono e la pioggia... sta per giungere il temporale che spazzerà via Avalon... e la tenebra scenderà sulla terra...»

«Calmati, cara!» mormorò Morgana, e l'abbracciò. Si chiese se era un'allucinazione, un sogno febbrile... non c'era tuono né pioggia, e fuori la luna splendeva su Avalon. «Non temere. Rimarrò qui con te.»

Raven sorrise tristemente. Prese la torcia di Morgana e la spense; e nell'oscurità improvvisa Morgana scorse, in lontananza, il bagliore dei lampi, udì il brontolio del tuono. «Non è un sogno, Morgana. Il temporale verrà. Tu hai più coraggio di me. Hai vissuto nel mondo e ne hai conosciuto le sofferenze... ma ora, forse, dovrò avventurarmi anch'io in quel mondo e spezzare per sempre il silenzio... e ho paura...»

Morgana si sdraiò accanto a lei, assestò le coperte e l'abbracciò per acquietare il suo tremito. Ricordò la notte in cui aveva condotto ad Avalon Nimue, e Raven era venuta a darle il benvenuto... *perché ora mi sembra*

che tra tutto l'amore che ho conosciuto, questo sia il più vero? Dopo molto tempo un gran fragore di tuono le fece trasalire, e Raven sussurrò: «Vedi?»

«Suvvia, mia cara, non è altro che un temporale.» E mentre parlava la pioggia cadde a torrenti sommergendo la sua voce. *È solo un temporale,* si diceva; ma il terrore di Raven la contagiava, la faceva rabbrividire.

Un temporale che si avventerà su Camelot e annienterà gli anni di pace donati da Artù a questa terra...

Cercò di evocare la Vista, ma il tuono sommergeva i pensieri. Non poteva far altro che restare accanto a Raven e ripetersi: *Non è altro che un temporale, non è la collera della Dea...*

Infine il temporale si placò, e quando Morgana si svegliò il cielo era pallido e sereno e le gocce d'acqua tremolavano su ogni foglia e su ogni filo d'erba.

Anche Raven si svegliò e la guardò sgranando gli occhi per la paura. Pratica come sempre, Morgana disse: «Andremo subito da Niniane, e poi allo specchio, prima del levar del sole. Se la collera della Dea sta per abbattersi su di noi, dobbiamo sapere come e perché».

Raven annuì; ma quando stavano per lasciare la casa, toccò il braccio di Morgana. «Va' tu da Niniane», mormorò. «Io condurrò... Nimue. Anche lei è parte di tutto questo.»

Per un momento Morgana rimase allibita, ma poi si allontanò. Forse, nel sogno profetico, Raven aveva veduto la ragione che aveva condotto Nimue ad Avalon e all'isolamento. Ripensò al giorno in cui Viviana le aveva rivelato la sua missione e pensò: «Povera bambina!» Ma era il volere della Dea. Erano tutti nelle sue mani.

Niniane, appena destata dal sonno, la guardò come se la credesse pazza. *Non è una vera sacerdotessa,* pensò Morgana. *E forse è il momento di abbandonare la finzione e di prendere il posto che mi spetta. Nessuna vera sacerdotessa, scelta dalla Dea, avrebbe continuato a dormire nonostante il grido di Raven.*

«Ti assicuro, Niniane, io l'ho visto, e anche Raven l'ha visto... dobbiamo guardare nello specchio prima che sorga il sole.»

«Non credo che servirà a molto», disse Niniane. «Ciò che dovrà accadere, accadrà. Ma se vuoi, Morgana, verrò con te...»

Si avviarono in silenzio verso lo specchio, sotto il Pozzo Sacro. E Morgana vide la figura alta e silenziosa di Raven, e Nimue, come un'ombra pallida, un fiore del mattino. Neppure Ginevra, nello splendore della gio-

vinezza, era stata così bella. Morgana provò una fitta di gelosia: *Io non ho avuto un simile dono dalla Dea in cambio di tutto ciò che ho dovuto sacrificare...*

Niniane disse: «Nimue è vergine. Sarà lei a guardare nello specchio».

Nimue si avvicinò all'orlo della polla scostandosi con le mani i lunghi capelli biondi e chiese a voce bassa: «Che cosa vuoi che io veda, madre mia?»

Morgana attese che parlasse Raven, ma vi fu soltanto il silenzio; così fu lei a parlare: «Avalon è stata violata, è caduta vittima del tradimento? Che è stato dei Sacri Simboli?»

Silenzio. Un uccellino cinguettava tra i rami e l'acqua chiocchiolava traboccando dal Pozzo Sacro per riempire la polla.

Ancora silenzio. Infine Nimue si scosse e mormorò: «Non scorgo il volto...» L'acqua s'increspò e Viviana ebbe la sensazione di vedere una figura curva che si muoveva adagio, a fatica... nella stanza dove un giorno lei aveva assistito, al fianco di Viviana, mentre Taliesin poneva Excalibur nella mano di Artù. Le parve di udire il monito... «No, è morte sicura toccare impreparati i Sacri Simboli...» Ma il Messaggero degli Dei ne aveva il diritto, e portava lontano dal nascondiglio la lancia, la coppa e il piatto celandoli sotto il mantello, li portava oltre il Lago laddove Excalibur brillava nell'oscurità... I Sacri Simboli erano riuniti.

«Kevin!» sussurrò Niniane. «Ma perché?»

Morgana restò impassibile. «Una volta me ne parlò. Disse che Avalon era ormai fuori del mondo e che i sacri oggetti dovevano stare nel mondo per servire gli uomini e gli Dei, comunque venissero chiamati.»

«Li profanerà», esclamò Niniane. «Li metterà al servizio del Dio che vuole scacciare tutti gli altri Dei...»

Nel silenzio, Morgana udì il salmodiare dei monaci. Poi il sole toccò lo specchio, lo incendiò di riflessi infuocati, e in quel bagliore parve che tutto il mondo bruciasse nella luce d'una croce di fiamme... Chiuse gli occhi e si nascose il viso tra le mani.

«Lascia che questo avvenga», sussurrò Raven. «La Dea avrà certamente cura di ciò che è suo...»

I Sacri Simboli non erano altro che simboli, appunto, e sicuramente la Dea aveva permesso che questo accadesse per rivelare che Avalon non ne aveva più bisogno...

Morgana volse le spalle alla luce. «Neppure io posso annullare il voto del Messaggero degli Dei. Pronunciò un grande giuramento e celebrò le

Nozze Sacre con la terra al posto del re; ora s'è reso spergiuro e morirà. Ma prima... i Sacri Simboli dovranno essere riportati ad Avalon. Partirò per Camelot all'alba.» E all'improvviso comprese come doveva completarsi il suo piano quando Nimue mormorò:

«Devo venire anch'io? Spetta a me vendicare la Dea?»

Lei, Morgana, avrebbe recuperato i Sacri Simboli. Le erano stati affidati; e se avesse preso il suo posto anziché abbandonarsi al dolore, tutto questo non sarebbe accaduto. Ma Nimue doveva essere lo strumento della punizione del traditore.

Kevin non aveva mai visto Nimue, chiusa nell'isolamento...

Morgana strinse i pugni. «Tu andrai a Camelot, Nimue. Sei figlia di Lancillotto e cugina di Ginevra. Chiedile di accoglierti fra le sue dame e pregala di tenere segreto a tutti, anche ad Artù, il fatto che hai dimorato ad Avalon. Se è necessario, fingi d'essere diventata cristiana. A corte conoscerai il Messaggero degli Dei: crede che le donne lo evitino perché è brutto e storpio. Per la donna che non dimostri paura e ripugnanza verso di lui sarà pronto a tutto... Nimue», disse guardandola negli occhi, «tu lo sedurrai e lo porterai nel tuo letto, e lo legherai con gli incantesimi perché divenga il tuo schiavo, corpo e anima.»

«E poi...?» chiese Nimue tremando. «Che devo fare? Ucciderlo?»

Morgana stava per rispondere, ma Niniane la prevenne.

«Sarebbe una fine troppo rapida per il traditore. Devi condurlo ad Avalon sotto l'effetto del sortilegio, Nimue. E qui morirà della morte dei traditori, nel bosco delle querce.»

Morgana chinò la testa con un brivido. Il sole accecante non si specchiava più nell'acqua, e il cielo era pieno di nubi pallide. «La nostra opera qui è compiuta», disse Niniane. «Vieni, Madre...» Ma Morgana si svincolò.

«No, non è compiuta. Anch'io devo andare ad Avalon, devo vedere in quale modo il traditore intende usare i Sacri Simboli.»

Raven tese la mano. Tremava tanto che Morgana temette di vederla stramazzare; e mormorò con la voce danneggiata che sembrava il suono del vento fra i rami morti: «Devo venire anch'io... È il mio destino che io non giaccia come gli altri nella terra incantata... Verrò con te, Morgana».

«No, no, Raven», protestò Morgana. Raven non aveva mai lasciato Avalon in cinquant'anni... sicuramente non sarebbe sopravvissuta al viaggio. Ma non riuscì a far desistere Raven; per quanto tremasse di terrore, era incrollabile.

E più tardi, quello stesso giorno, uscirono da Avalon per le vie segrete. Nimue viaggiava come si conveniva a una parente della regina e percorreva le strade principali; Morgana e Raven, vestite di stracci come mendicanti, si avviarono lungo i viottoli di campagna.

Raven era più forte di quanto avesse immaginato Morgana, e sembrava acquistare energia a ogni passo. E l'ultima sera, parlò per la prima volta in quel viaggio silenzioso.

«Morgana», disse mentre giacevano a fianco a fianco in un pagliaio, avvolte nei mantelli, «domani è Pasqua a Camelot, e dobbiamo giungervi all'alba.»

Morgana avrebbe voluto chiederle il perché: ma sapeva che Raven non poteva darle altra risposta... aveva visto che quello era il loro destino.

Nessuno badò alle due vecchie contadine, quella mattina, nella confusione intorno alle porte di Camelot. Morgana c'era abituata; Raven, che aveva vissuto tanto a lungo nell'isolamento, divenne pallidissima e cercò di nascondersi il viso con lo scialle lacero. Anche Morgana si strinse nello scialle: lì c'era chi avrebbe potuto riconoscerla, anche con i capelli grigi e le vesti umili.

Un mandriano che attraversava il cortile conducendo un vitello urtò Raven e imprecò quando lei restò a fissarlo sgomenta. Morgana disse prontamente: «Mia sorella è sordomuta», e l'uomo cambiò subito espressione.

«Ah, poveretta... Ascoltate: entrate pure, offrono un buon pranzo a tutti, nella parte bassa della sala del re...»

Morgana lo ringraziò in un rozzo dialetto campagnolo e condusse Raven verso la sala bassa che si andava riempiendo rapidamente: la generosità di Artù nei giorni festivi era nota, e quello sarebbe stato per molti il pasto migliore dell'intero anno. Nell'aria c'era odore di carne arrostita: Morgana si sentì prendere dalla nausea, poi guardò il viso pallidissimo e atterrito di Raven e decise di appartarsi.

Lei non doveva venire. Sono stata io a non capire il pericolo che correvano i Sacri Simboli, sono stata io a non capire che il traditore era Kevin. E quando avrò fatto ciò che devo, come riuscirò a fuggire ad Avalon con Raven in queste condizioni?

Trovò un angolo in mezzo ad altre vecchie, dove nessuno avrebbe badato a loro ma dove avrebbero visto abbastanza bene ciò che stava accadendo. Nella parte alta della sala c'era la Tavola Rotonda, con il podio per il re e la regina e i seggi che portavano i nomi dei Compagni. Le pareti

erano ornate di bandiere multicolori. Dopo gli anni trascorsi nell'austerità di Avalon, quella scena appariva a Morgana troppo sgargiante.

Finalmente squillarono le trombe, e un brusio attraversò la folla. Cai aprì la grande porta nella parte alta della sala, e Morgana si rattrappì... Cai l'avrebbe riconosciuta comunque fosse vestita. Ma avrebbe mai guardato nella sua direzione?

Quanti anni aveva trascorso nella quiete di Avalon? Non lo sapeva. Ma Artù sembrava più alto e maestoso, ed era impossibile capire se tra i capelli biondi c'erano molti fili argentei. Anche Ginevra, sebbene avesse il seno più afflosciato, era eretta e snella come un tempo.

I cavalieri stavano prendendo posto. Lancillotto alzò la testa e si guardò intorno; e per un momento Morgana ebbe la sensazione che i loro occhi s'incontrassero. Rabbrividì e chinò la testa. I ciambellani si aggiravano alle due estremità della sala, versando vino per i Compagni e le loro dame, e birra per i contadini affollati dalla parte opposta. Morgana tese la sua coppa e quella di Raven; e quando Raven rifiutò le disse bruscamente: «Bevi! Sembri una morta, e invece devi essere forte per affrontare ciò che accadrà». Raven si accostò la coppa alle labbra e sorseggiò a stento. Una donna seduta accanto a loro chiese a Morgana: «Tua sorella sta male?»

«È spaventata. Non è mai stata a corte.»

«Che spettacolo, vero? Tutte quelle dame e i cavalieri... e presto ci serviranno un buon pranzo», disse la donna a Raven. «Ehi, non mi sente?»

«Non è sorda, è muta», spiegò Morgana. «Capisce un po' quello che le dico io, ma non capisce gli altri.»

«Già, ha l'aria di non essere molto sveglia», osservò la donna, e accarezzò la testa di Raven come se fosse un cane. «Oh, guardate, ecco il vescovo Patrizio!»

Morgana girò lo sguardo. Dietro il vescovo veniva qualcuno vestito come un monaco... una figura curva e deforme che si muoveva con difficoltà... Che faceva il Messaggero degli Dei nel seguito del vescovo? «E adesso cosa faranno?» chiese, spinta dal bisogno di saperne di più. «Credevo che tutti i signori e le dame avessero già ascoltato la messa nella cappella...»

«Ho sentito dire», intervenne un'altra contadina, «che nella cappella non c'era posto per tutti, e così celebreranno una messa speciale qui... Vedi? Gli uomini del vescovo portano un altare con la tovaglia bianca... Sst! Ascolta!»

Morgana si sentiva impazzire per lo sdegno e la disperazione. Inten-

devano profanare irrimediabilmente i Sacri Simboli, usandoli per una messa cristiana?

«Avvicinatevi tutti, o fedeli», intonò il vescovo. «Oggi il vecchio ordine cede il passo al nuovo. Cristo ha trionfato sui falsi Dei! E perciò gli oggetti che erano sacri agli idoli prima che gli uomini conoscessero la verità saranno dedicati a Cristo, al servizio del Vero Dio...»

Ma Morgana non udì altro. Aveva compreso ciò che intendevano fare... *No! Non posso permettere questo sacrilegio!* Si voltò e toccò il braccio di Raven: anche lì, nella sala affollata, i loro pensieri comunicavano. *Vogliono usare i Sacri Simboli della Dea per evocare la Presenza... che è Una... ma vogliono farlo in nome del Cristo che chiama demoni tutti gli altri Dei!*

La coppa che i cristiani usano nella messa è l'invocazione dell'acqua, come il piatto su cui pongono il pane consacrato rappresenta l'elemento della terra. Ma anziché l'acqua pura della fonte della Dea, hanno usato il vino, contaminando il calice!

Nella coppa della Dea è il calderone di Ceridwen, che nutre tutti gli uomini. Voi avete invocato la Dea, o preti, ma come sosterrete la sua presenza, se verrà? Morgana giunse le mani nell'invocazione più fervida della sua vita. *Sono una tua sacerdotessa, o Madre! Ti prego, serviti di me come vuoi!*

Sentì l'afflusso del potere, si sentì diventare più alta, più maestosa: non avvertiva più le mani di Raven che la sostenevano e trasfondevano in lei la sacra presenza...

Avanzò e vide Patrizio indietreggiare sbalordito. Non aveva paura. Sapeva che era morte certa toccare i Sacri Simboli... *come aveva fatto Kevin a preparare il vescovo? Aveva tradito anche quel segreto?...* ma ebbe la certezza che tutta la sua vita era stata una preparazione per quell'istante quando, come la Dea, sollevò la coppa tra le mani.

Più tardi seppe che alcuni videro il Calice portato nella sala da una vergine biancovestita; altri dissero che un grande soffio di vento aveva fatto echeggiare tra le mura il suono di molte arpe. Morgana sapeva soltanto che reggeva la coppa e la vedeva risplendere come una grande gemma, un rubino, un cuore vivo e pulsante... Si avvicinò al vescovo, e Patrizio cadde in ginocchio mentre lei sussurrava: «Bevi, questa è la Sacra Presenza...»

Il vescovo bevve e Morgana si chiese fuggevolmente che cosa avesse visto... ma poi passò oltre, portando la coppa, o forse era la coppa che si muoveva, guidandola. Udiva un battito d'ali e aspirava un effluvio dolcissimo che non era incenso né profumo... Il calice, dissero più tardi alcuni,

era invisibile; altri dissero che splendeva come una stella abbacinante... Ognuno dei presenti trovò il proprio piatto colmo dei cibi preferiti... e questa era la prova che lei aveva portato tra le mani il calderone di Ceridwen. Ma per le altre storie che si narrarono più tardi, Morgana non sapeva trovare una spiegazione, e non ne aveva bisogno. *La Dea fa ciò che vuole...*

Quando si accostò a Lancillotto, lo sentì sussurrare intimorito: «Sei tu, Madre, oppure è un sogno?» Gli porse la coppa con tenerezza: quel giorno era la Madre di Tutti. Persino Artù s'inginocchiò davanti a lei.

Io sono tutto... la Vergine e la Madre, colei che dà la vita e la morte. Peggio per voi che mi ignorate... sappiate che io sono l'Una... Tra tutti i presenti soltanto Nimue, pensò, l'aveva riconosciuta: sì, anche Nimue sapeva riconoscere la Dea, sotto qualunque aspetto. «Anche tu, figlia mia», bisbigliò con compassione infinita, e Nimue s'inginocchiò per bere e Morgana provò un fremito di desiderio e di vendetta e pensò: *Sì, anche questo è parte di me...*

Vacillò, sentì la forza di Raven che la sosteneva... Raven era accanto a lei, oppure era un'illusione? Camminava come se fosse portata dalle grandi ali che sentiva palpitare... e poi si trovò davanti a Mordred.

Io non sono tua madre, sono la Madre di Tutti...

Galahad era pallidissimo. Vedeva la coppa della vita o il calice di Cristo? Ma aveva importanza? Gareth, Galvano, Lucan, Bedivere, Palomides, Cai... tutti i vecchi Compagni e molti altri che non conosceva... e poi Kevin s'inginocchiò davanti a lei e accostò le labbra alla coppa...

Anche tu. In questo giorno perdono tutto... qualunque cosa avvenga nel tempo futuro...

Finalmente Morgana si portò il calice alle labbra e bevve. L'acqua del Pozzo Sacro era dolce. E quando addentò un pezzetto di pane, sentì il sapore della focaccia d'avena col miele che Igraine preparava per lei a Tintagel quand'era una bambina.

Posò la coppa sull'altare dove brillò come una stella...

Ora! Ora, Raven, la Grande Magia! Fu necessaria tutta la forza dei druidi per allontanare Avalon da questo mondo, ma ora non vi sarà bisogno di tanto... la coppa e il piatto e la lancia devono lasciare questo mondo e tornare al sicuro in Avalon dove non saranno più toccati e profanati dai mortali. Non potranno essere mai più usati per la nostra magia nel cerchio di pietre, poiché sono stati contaminati dai momenti passati su un altare cristiano, ma non saranno neppure profanati dai preti di un Dio meschino che nega le altre verità...

Sentì Raven stringerle le mani e le sembrò di sentire altre mani misteriose... E parve che nella sala le grandi ali battessero un'ultima volta e un vento turbinoso soffiasse e si dileguasse. La luce bianca del sole entrò dalle finestre: e l'altare era vuoto. Il vescovo Patrizio era pallido e atterrito.

«Dio ci ha visitati», mormorò. «E oggi abbiamo bevuto il vino della vita dal Santo Graal...»

Galvano balzò in piedi. «Ma chi ha rubato la sacra coppa?» gridò. «L'abbiamo vista velata... Giuro che andrò a cercarla e la riporterò a questa corte. E in questa Cerca impiegherò un anno e un giorno, fino a quando la vedrò più chiaramente...»

Era logico che fosse Galvano, pensò Morgana, *sempre primo ad affrontare l'ignoto!* Eppure avrebbe fatto il suo gioco. Galahad si alzò, pallido e ardente.

«Un anno, sir Galvano? Giuro che impiegherò tutta la vita, se necessario, fino a che vedrò il Graal davanti a me...»

La febbre li aveva presi tutti, tutti parlavano contemporaneamente. *Ormai non esiste una causa a loro più cara*, pensò Morgana. *Ma questa Cerca li disperderà ai quattro venti... in nome del Dio che tu volevi porre al di sopra di Avalon, Artù! La Dea opera come vuole...*

Mordred s'era alzato e stava parlando, ma Morgana aveva occhi soltanto per Raven, che era caduta a terra. Giaceva pallida come una morta; e quando Morgana si chinò su di lei, comprese. Il peso della Grande Magia era stato troppo tremendo: aveva resistito fino a quando il Graal era passato ad Avalon, donando tutte le forze per aiutare Morgana nell'opera della Dea... e la vita l'aveva abbandonata. Morgana l'abbracciò, angosciata. *Ho ucciso anche lei. Ah, in verità ho ucciso l'ultima che potevo amare!*

Morgana vide Nimue lasciare il suo posto a fianco della regina e parlare dolcemente con il Messaggero degli Dei. Artù discese nella parte bassa della sala, aggirandosi tra i sudditi.

«Tutto bene, mia gente?»

Tutti gli parlavano del festino magico: ma quando fu più vicino qualcuno gli gridò: «È morta una vecchia sordomuta, sire... l'emozione è stata troppo grande!»

Artù si accostò a Morgana che teneva tra le braccia il corpo di Raven. Morgana non alzò la testa. L'avrebbe riconosciuta e accusata di stregoneria?

La voce era gentile ma distante. *Naturalmente*, pensò lei, *vede in me una vecchia contadina vestita di stracci.* «Era tua sorella, brava donna? Mi di-

spiace, ma Dio l'ha chiamata a sé in un momento benedetto. Sarà sepolta nel nostro camposanto, se vuoi.»

Morgana non rialzò la testa. «No», disse. E poi, come se fosse spinta da una forza irresistibile, lo guardò negli occhi.

Non seppe mai se Artù l'avesse riconosciuta. I loro sguardi s'incontrarono per un momento, poi il re disse gentilmente: «Vuoi riportarla a casa? Così sia. Di' ai miei stallieri di darti un cavallo. Mostra loro questo». Le mise nella mano un anello. Morgana chiuse gli occhi per non piangere. Quando li riaprì, Artù s'era allontanato.

Ora la sua opera era compiuta e sarebbe tornata ad Avalon. Ma sarebbe tornata sola. Ormai sarebbe stata sola per sempre.

X

Mentre assisteva ai preparativi nella sala, Ginevra guardava il calice e si sentiva dominata da sentimenti incerti. *Forse*, pensava, *sarebbe stato meglio distruggerlo e fondere l'oro e ricavarne un altro calice, dedicato fin dall'inizio al vero Dio: perché questo appartiene alla Dea, la grande cortigiana che è nemica di Dio fin dall'inizio del tempo.*

Ma almeno una ha rinnegato la Dea, si disse guardando Nimue... la figlia di Elaine, così simile a sua madre... non poteva credere che in lei vi fosse qualcosa di malefico, anche se fin dall'infanzia aveva servito nella casa della Dea. Ora s'era pentita ed era venuta a Camelot, e l'aveva supplicata di non rivelare a nessuno che aveva vissuto ad Avalon. Era difficile rifiutare qualcosa a Nimue, e Ginevra aveva promesso di mantenere il segreto.

Girò lo sguardo verso Patrizio che si accingeva a prendere tra le mani il calice. E poi...

... e poi le parve che un grande angelo dalle ali ripiegate levasse tra le mani una coppa che splendeva come una stella di rubino... no, era azzurra come il cielo, e tutt'intorno aleggiava un profumo di rose. Un vento purissimo soffiò nella sala, e Ginevra provò l'impulso di alzarsi e di correre fuori, nei grandi spazi che appartenevano a Dio, sotto il cielo risanatore. Ora sapeva che non avrebbe più avuto paura di lasciare la sicurezza delle mura, perché dovunque andasse Dio l'avrebbe accompagnata.

L'angelo fu davanti a lei, le accostò la coppa alle labbra. Bevve, tremando, e vide che non era un angelo ma una donna velata d'azzurro con grandi occhi tristi. Senza parlare, la donna le disse: *Prima che Cristo fosse,*

io sono, e sono io che ti ho fatta quale sei. Perciò, figlia, dimentica la vergogna e rallegrati perché anche tu appartieni alla mia stessa natura.

Ginevra aveva la sensazione che tutto il suo essere fosse costituito di pura gioia. L'angelo, o la Presenza, era passato oltre, ma la gioia palpitava ancora in lei.

Le fiamme e il vento pervasero la sala e si dileguarono. Ginevra mangiò e bevve. Non sapeva che cosa fossero il cibo e le bevande, ma erano deliziosi. *Sicuramente ciò che è venuto tra noi è sacro...*

Il silenzio era sceso nella sala che sembrava chiara e vuota nella luce meridiana. Galvano si alzò e gettò un grido. E dopo di lui, Galahad.

«Giuro che impiegherò tutta la vita, se necessario, fino a che vedrò il Graal davanti a me...»

Il vescovo Patrizio sembrava sui punto di svenile, e l'altare era vuoto. Ginevra lo raggiunse e gli porse un po' di vino. Patrizio mormorò: «Sicuramente è venuto tra noi qualcosa di sacro... In verità sono stato nutrito alla Mensa del Signore, dal calice in cui bevve la notte prima della passione...»

«E io», mormorò Ginevra, «ho visto un angelo...»

«Dio ci ha mandato una visione», disse il vescovo. «Avevo pregato tanto perché ci fosse concesso, e ispirasse a tutti questi uomini il vero amore di Cristo...»

Ginevra ripensò all'antico proverbio: *Sta' attento a ciò che chiedi nelle tue preghiere, perché potresti ottenerlo...* Certo, qualcosa aveva ispirato quegli uomini: si alzavano uno dopo l'altro, giurando di dedicare un anno e un giorno alla Cerca. *Ora tutti i cavalieri della Tavola Rotonda si disperderanno ai quattro venti...*

Artù si aggirava tra i sudditi nella parte bassa della sala... era accaduto qualcosa, una vecchia contadina era morta, forse sopraffatta dalla gioia della Sacra Presenza. Poi ritornò, con aria addolorata.

«Davvero è necessario che tu parta, Galvano... Galahad? Tu no, figlio mio... Bors, Lionel... come, tutti?»

«Sire!» esclamò Mordred. Come sempre, portava una veste cremisi che accentuava la sua rassomiglianza con Lancillotto.

«Che c'è, mio caro ragazzo?» chiese gentilmente Artù.

«Mio re, ti chiedo il permesso di *non* partire per la Cerca», disse Mordred. «Qualcuno deve restare al tuo fianco.»

Ginevra provò uno slancio di tenerezza. *Ah, è lui il vero figlio di Artù, non Galahad con i suoi sogni e le sue visioni!* Come aveva potuto diffidare di Mordred? «Dio ti benedica», mormorò, e Artù chinò la testa e disse:

«Così sia, figlio mio».

Era la prima volta che l'aveva chiamato così in presenza d'altri, e Ginevra notò il suo turbamento. In quel momento Lancillotto si accostò.

«Signora, posso prendere congedo da te?»

Ginevra stentò a dominare le lacrime. «Ah, amor mio, devi partire per la Cerca?» chiese, senza curarsi se altri la sentivano.

Anche Artù sembrava addolorato, quando tese la mano al cugino. «Vuoi lasciarci, Lancillotto?»

Lancillotto annuì: il suo viso aveva un'espressione estatica, ultraterrena.

«Per tutti questi anni, amor mio», disse Ginevra, «mi hai detto di non essere un buon cristiano. Perché mi abbandoni per cercare il Graal?»

Lancillotto sembrò cercare le parole. «In tutti questi anni non sapevo se Dio esisteva oppure era soltanto una favola inventata dai preti per farci paura. Ora ho veduto... qualcosa. Se può esserci una simile visione, di Cristo o del Diavolo...»

«Sicuramente», l'interruppe Ginevra, «veniva da Dio.»

«Tu hai veduto e lo sai», disse Lancillotto, prendendole la mano e premendosela sul cuore. «Non so... forse mia madre m'ingannava, forse tutti gli Dei sono un unico Dio come diceva Taliesin... ora sono dilaniato tra l'incertezza di non sapere e la luce che è al di là della disperazione... È stato come se una grande campana mi chiamasse da lontano... e ora so che la verità, la verità assoluta è là, là... e io posso soltanto seguirla e strappare il velo che l'avvolge. Vorresti negarmi il diritto di partecipare alla Cerca, mia Ginevra, quando so finalmente che c'è qualcosa degno d'essere cercato?»

Ginevra aveva la sensazione d'essere sola con lui, e non a corte in mezzo a una folla. Gli tese le mani. «Allora va', amor mio, e che Dio ti ricompensi con la verità che cerchi,»

«E Dio rimanga sempre con te, mia regina, e permetta che un giorno possa rivederti.»

Poi Lancillotto si rivolse ad Artù, e Ginevra non udì le sue parole; li vide abbracciarsi come un tempo, quando erano tutti giovani e innocenti.

Artù lo guardò allontanarsi. «A volte», disse sottovoce, «penso che Lancillotto sia il migliore di noi.» E Ginevra lo guardò con il cuore traboccante di tenerezza: «Lo penso anch'io, carissimo».

Le parole di Artù la sorpresero. «Io vi amo entrambi, Ginevra. Non credere di essermi meno cara di qualunque altra cosa al mondo, eccettuato il dovere verso questa terra che Dio mi ha affidato... e di questo non potrai essere gelosa.»

Intorno a loro tutti parlavano. Sembrava che ognuno avesse veduto qualcosa di diverso: un angelo, una vergine che portava il Graal, la Santa Madre di Dio, oppure una grande luce. Ora molti affermavano che, per grazia del Signore, avevano visto il Graal nel quale Cristo aveva bevuto all'ultima Cena tra i suoi discepoli.

C'era una leggenda che le aveva raccontato Morgana, ricordò Ginevra: Gesù di Nazareth, dicevano, si era recato ad Avalon in gioventù ed era stato istruito dai druidi di Glastonbury: e dopo la sua morte il padre adottivo, Giuseppe d'Arimatea, vi era giunto e aveva piantato a terra il bastone dal quale era fiorita la Sacra Spina. Forse Giuseppe aveva portato con sé anche il calice del sacrificio...

Eppure, per quanto quel calice fosse sacro, pensava Ginevra tremando, era stato un dono malefico. A uno a uno i Compagni s'erano alzati ed erano partiti per la Cerca, e la grande sala era semivuota. Tutti i cavalieri se n'erano andati, tranne Mordred che aveva promesso di rimanere, e Cai, che era vecchio e zoppo. E Artù disse: «Anch'io avrei desiderato partire con loro, ma non posso. Non voglio infrangere il loro sogno».

Ginevra gli versò un poco di vino. «Artù, hai preparato ciò che è accaduto? Mi avevi detto che a Pasqua sarebbe accaduto qualcosa di straordinario...»

«Sì», disse stancamente il re. «Ma te lo giuro, non sapevo cosa avessero in mente il vescovo Patrizio e Kevin. Sapevo che Kevin aveva portato i Sacri Simboli di Avalon. Ricevetti la spada all'incoronazione, e l'ho dedicata al servizio di questo regno e di Cristo. E ho pensato, come ha detto Kevin, che i più sacri Misteri del mondo antico debbano essere posti al servizio di Dio, poiché tutti gli Dei sono Uno. Tuttavia non so che cosa sia accaduto oggi.»

«*Tu* non lo sai? Non credi che abbiamo assistito a un miracolo, che Dio ci abbia mostrato di volere per sé il Santo Graal?»

«A volte lo credo. Ma poi mi domando se non è stata la magia di Kevin a incantarti, poiché ora i miei Compagni sono partiti, e chissà se torneranno.» Artù levò il viso verso Ginevra, poi chiese: «Non sapevi che Morgana era qui?»

«Morgana?» Ginevra scosse il capo. «No... non sapevo. Perché non è venuta a salutarci?»

«E me lo domandi?» Artù strinse le labbra e passò la mano sull'impugnatura di Excalibur, come per accertarsi di averla ancora al fianco. Ora la spada era chiusa da un comune fodero di cuoio, e Ginevra non aveva

mai osato chiedere dove fosse finito quello che Morgana gli aveva ricamato tanti anni prima: ma intuiva che fosse quella la causa del dissidio.

«Tu non sapevi che s'era ribellata contro di me. Voleva mettere sul trono al mio posto il suo amato Accolon...»

Dopo la visione di letizia, Ginevra provava soltanto pietà per Morgana e soprattutto per Artù: sapeva quanto aveva amato la sorella che l'aveva tradito. «Perché non me l'avevi detto? Non mi ero mai fidata di lei.»

«Appunto», disse Artù stringendole la mano. «Non l'avrei sopportato se mi avessi rammentato tutte le volte che mi avevi messo in guardia contro di lei. Ma oggi Morgana era qui, travestita da contadina. Era vecchia e aveva l'aria sofferente... Penso che fosse venuta per rivedere il figlio e non per fare del male: ma in ogni caso, la santa visione gliel'ha impedito...» Tacque. Ginevra comprese, d'istinto, che non voleva ammettere di amare ancora Morgana e di sentire la sua mancanza; e cambiò discorso.

«Guarda Kevin... come fatica con la sua arpa. Devo mandare qualcuno ad aiutarlo?»

Artù sorrise. «Non è necessario. Nimue si prende cura di lui, non vedi?»

La mano di Nimue sotto il braccio di Kevin... come l'antica leggenda della fanciulla che s'era innamorata d'una belva della foresta! Ah, ma oggi Ginevra provava affetto persino per Kevin, ed era lieta che potesse contare sull'aiuto di Nimue.

Via via che i giorni passavano alla corte semivuota, Nimue sembrava a Ginevra come una figlia. L'ascoltava con attenzione, l'adulava con sottigliezza, era sempre pronta a servirla. C'era una sola cosa che dispiaceva a Ginevra: trascorreva troppo tempo in compagnia dell'Arpista.

«Ora si proclama cristiano, figlia mia. Ma in fondo al cuore è pagano, votato ai riti barbarici dei druidi... porta ancora i serpenti intorno ai polsi!»

Nimue disse gentilmente: «Li porta anche Artù, e li avrei portati anch'io, cugina, se non avessi visto la luce. È un saggio e in tutta la Britannia non c'è nessuno che sappia suonare l'arpa con maggiore dolcezza».

«E anche tu vieni da Avalon», disse Ginevra, in tono più brusco del voluto.

«No, no», disse Nimue. «Ti prego, cugina, non dirglielo mai. Non mi conosce e non voglio che mi giudichi un'apostata della sua fede...»

Sembrava così turbata che Ginevra promise: «Non glielo dirò. Non l'ho detto neppure ad Artù. Ma quell'uomo», soggiunse con un brivido, «mi sembra un mostro!»

«Mi addolora sapere che gli sei così ostile, cugina. Non è colpa sua. Sono certa che preferirebbe essere bello come mio padre e forte come Gareth.»

Ginevra chinò la testa. «So che non è caritatevole da parte mia... ma, se Dio è il Bene, non ne consegue che quanto viene da lui è bello e perfetto, e ciò che è brutto e deforme è opera del demonio?»

«No», disse Nimue, «non mi sembra. Le Sacre Scritture ci dicono che Dio mise alla prova molti dei suoi fedeli, perché colpì Giobbe con la lebbra. E anche Cristo nostro Signore soffrì. Forse si può dire che alcuni soffrono perché è volere di Dio che soffrano più degli altri.»

«Può darsi che tu abbia ragione, mia cara», disse Ginevra. «Tuttavia mi preoccupa vederti in compagnia di Kevin. So che Morgana lo teneva in gran conto... a corte si diceva addirittura che fossero amanti, e spesso mi domandavo com'era possibile che una donna schizzinosa come Morgana sopportasse di farsi toccare da lui.»

Questo, Nimue non l'aveva mai saputo; e accantonò la rivelazione nella sua mente. Era così che Morgana aveva scoperto le debolezze di Kevin? «Tra tutte le cose che ho appreso ad Avalon, amo soprattutto la musica; e le Sacre Scritture ci narrano che il salmista si rendeva grato a Dio con il liuto e l'arpa. E Kevin mi ha promesso di trovarmi un'arpa... la mia è rimasta ad Avalon. Posso farlo venire qui, cugina?»

Ginevra esitò, ma non seppe resistere al sorriso implorante di Nimue. «Naturalmente, mia cara figliola.»

XI

Poco più tardi venne il Messaggero degli Dei (*no,* pensava Nimue, *devo ricordare che è soltanto Kevin l'Arpista, traditore di Avalon*), seguito da un servitore che portava l'arpa. Camminava appoggiandosi a due bastoni, stentatamente. Ma sorrise e disse: «Vi prego d'immaginare, mia regina e lady Nimue, che il mio spirito vi rivolga l'inchino che il mio corpo disobbediente non è più in grado di compiere».

Nimue sussurrò: «Ti prego, cugina, invitalo a sedere... non può reggersi a lungo».

Ginevra fece un cenno di consenso e Nimue si affrettò a sistemare un cuscino sotto il braccio di Kevin. Le ossa sembravano sporgere dalla pelle così pateticamente da ispirarle un moto di pietà e di ribellione.

La Dea sta già compiendo la sua vendetta: quest'uomo ha senza dubbio

sofferto abbastanza! Il loro Cristo soffrì un giorno sulla croce, ma quest'uomo è crocifisso al proprio corpo straziato da tutta la vita.

Eppure altri erano stati bruciati per la loro fede e non avevano tradito i Misteri. Nimue disse con dolcezza: «Kevin, vuoi suonare per me?»

«Per te, mia signora», disse Kevin, «suonerò tutto ciò che vuoi.» Accostò le mani all'arpa e incominciò a suonare. Nimue sedette sul pavimento accanto a lui e lo guardò assorta.

C'era qualcosa in lei che sconcertava Ginevra: la sua concentrazione non era ciò che sembrava. Non era l'interesse di un'artista per un altro musicista, non era l'ammirazione di una fanciulla ingenua per un uomo maturo. No, pensò Ginevra, e non era neppure una passione improvvisa. Soltanto desiderio? Poteva esserlo da parte di Kevin: anche se l'arpista era molto circospetto, lei poteva accendere il desiderio in ogni uomo. Ma era incredibile che Nimue potesse desiderare un uomo come quello, dopo essersi mostrata cortese ma fredda con tutti i cavalieri più giovani e belli.

Seduta ai piedi di Kevin, Nimue sentì che Ginevra l'osservava, ma non distolse lo sguardo dall'Arpista. *In un certo senso*, pensò, *lo sto incantando.* La sua missione le imponeva di farne uno schiavo, una vittima... ancora una volta represse un guizzo di pietà. Quell'uomo non s'era limitato a rivelare i Misteri: aveva consegnato i Sacri Simboli nelle mani dei cristiani perché li profanassero. E aveva tradito il giuramento.

Ma la Dea è apparsa per impedire la profanazione... Nimue conosceva a sufficienza i Misteri per sapere ciò che era avvenuto in realtà in quel giorno di festa. Sapeva di aver sfiorato la più alta sacralità.

E Kevin avrebbe voluto profanarla. No, doveva morire da quel cane che era.

La musica tacque. Kevin disse: «Ho un'arpa per te, signora, se vuoi accettarla. La fabbricai con le mie mani quand'ero ragazzo, ad Avalon. È un buono strumento e l'ho usato a lungo. Se vuoi, è tuo». Nimue protestò che era un dono troppo prezioso; ma nel suo intimo era sopraffatta dalla gioia. Se avesse avuto un oggetto che egli aveva creato con le sue mani, avrebbe potuto legarlo come se disponesse d'una ciocca dei suoi capelli o d'una goccia del suo sangue.

Lui stesso, di sua volontà, ha messo nelle mie mani la sua anima... Quando Kevin mandò a prendere l'arpa, Nimue l'accarezzò, toccò le corde per provarne la musica. Il tono era dolce: eppure Kevin l'aveva costruita da ragazzo, con quelle mani mutilate... Nimue si sentì riassalire dalla compassione: *Perché non si è dedicato soltanto alla sua musica e non ha rinun-*

ciato a immischiarsi negli affari di Stato?

«Sei troppo buono con me...» Trasfuse un fremito nella propria voce, nella speranza che lui l'intendesse come un segno di passione e non di trionfo... *Con questa fra poco sarà mio, corpo e anima.*

Mi desidererà al plenilunio: il legame che sto forgiando è una spada a doppio taglio... anch'io lo desidererò e non potrò evitarlo. Un sortilegio, per essere totale, doveva coinvolgere entrambi. Con un trasalimento di terrore, Nimue pensò che l'incantesimo si sarebbe ripercosso su di lei: non poteva fingere la passione e il desiderio, doveva provarli. *E che sarà di me, Dea e Madre...? È un prezzo troppo alto...*

«Ebbene, mia cara Nimue», disse Ginevra, «ora che hai l'arpa, vuoi suonare qualcosa per me?»

Nimue guardò timidamente Kevin. «Posso?»

«Ti prego», disse lui. «La tua voce è dolce, e so che le tue dita trarranno incanti dalle corde...»

Sì, se piacerà alla Dea. Nimue rammentò che non doveva suonare una canzone di Avalon, perché l'Arpista l'avrebbe riconosciuta. Attaccò una canzone di bevitori che aveva sentito a corte, piuttosto scollacciata; e poi passò a un lamento che aveva ascoltato da un arpista venuto dal Nord, il mesto canto d'un pescatore lontano dalla sua casa.

Al termine della canzone si alzò e si rivolse timidamente a Kevin. «Grazie per avermi prestato l'arpa... potrò chiedertela ancora per tenermi in esercizio?»

«Te la dono», disse Kevin. «Tienila, ti prego... io ne ho altre.»

«Sei troppo buono», mormorò Nimue. «Ma ti prego, non abbandonarmi e non privarmi del piacere di ascoltare la tua musica.»

«Suonerò per te qgni volta che vorrai», disse Kevin, e Nimue comprese che era sincero. Lo sfiorò mentre si tendeva per prendere l'arpa, e mormorò, sottovoce perché Ginevra non l'udisse: «Le parole non bastano per esprimere la mia gratitudine. Forse verrà un giorno in cui potrò dimostrartela più degnamente».

Kevin la fissò, e Nimue si accorse di ricambiare il suo sguardo con eguale intensità.

L'incantesimo è a doppio taglio. Anch'io ne sono vittima...

L'Arpista se ne andò, e Nimue sedette accanto a Ginevra e si sforzò di concentrare i pensieri sul compito di filare.

«Come suoni bene», disse Ginevra. «Non è necessario che ti domandi dove hai imparato... Una volta ho sentito Morgana cantare quel lamento.»

Nimue distolse gli occhi. «Parlami di Morgana. Aveva lasciato Avalon prima che io vi giungessi. Aveva sposato un re di... di Lothian, mi pare.»

«Del Galles del Nord», disse Ginevra.

Nimue ascoltò attentamente. Sapeva tutto, ma il suo interesse non era interamente simulato. Morgana continuava a essere un enigma per lei; ed era ansiosa di scoprire come era apparsa a coloro che l'avevano conosciuta nel mondo. Tuttavia la sua mente era assalita da altri pensieri.

Ho paura. Rischio di diventare la schiava e la vittima di Kevin, come vorrei che fosse lui vittima e schiavo...

Dea! Gran Madre! Non sono io che devo affrontarlo, ma tu...

Mancavano quattro giorni al plenilunio e Nimue sentiva già fremere la marea della vita. Ripensò agli occhi magici di Kevin, alla bellezza della sua voce, e comprese d'essere già profondamente impigliata nel sortilegio che stava intessendo. Non provava più ripugnanza per il corpo deforme, e percepiva soltanto la forza vitale che vi scorreva.

Se mi darò a lui al plenilunio, le maree della vita che sono in noi confluiranno, e i miei scopi diverranno i suoi.

Quando la vita è nella sua pienezza come la luna, la Dea riceverà il corpo del suo amante...

Non era impossibile. Lei era figlia del campione della regina, dell'amico del re. Kevin, diversamente dai preti cristiani, non era votato al celibato. La corte si sarebbe compiaciuta d'un matrimonio tra due personaggi altolocati. *Vi sarebbe un posto per noi, e felicità... quando la luna sarà piena e traboccherà di vita, Kevin seminerà un figlio nel mio grembo e io lo porterò con gioia... Non è un mostro dalla nascita, la deformità è stata causata dalle ferite dell'infanzia... i suoi figli potrebbero essere bellissimi...* E Nimue s'interruppe, turbata dalla potenza delle sue fantasie.

Aveva atteso tanti anni. Era un oggetto del potere, come i Sacri Simboli che uccidevano chi li toccava impreparati, e il potere della lunga preparazione le avrebbe permesso di legare a sé Kevin... Ma doveva attendere che la marea si placasse; alla luna oscura avrebbe dovuto cogliere l'altra corrente... non feconda ma sterile, e carica d'una magia più antica della vita umana...

E il Messaggero degli Dei lo sapeva, conosceva la vecchia maledizione della luna oscura e del grembo sterile... Non doveva chiedersi perché l'aveva rifiutato al plenilunio e l'aveva cercato quando la marea era cambiata. Certo, Kevin non sapeva che lei conoscesse queste cose, non l'aveva mai veduta ad Avalon. Tuttavia il legame era ambivalente e avrebbe potuto

leggerle nel pensiero. Perciò avrebbe dovuto stare in guardia a ogni istante per non lasciargli intuire i suoi scopi.

Devo legarlo completamente con il desiderio perché dimentichi tutto ciò che ha appreso ad Avalon... e nello stesso tempo non devo lasciarmi sopraffare. Non sarà facile.

Posso operare questo sortilegio senza precipitare anch'io nella rovina?

«Non eri al banchetto della regina», mormorò Kevin guardandola negli occhi. «E io avevo composto una canzone per te... Era il plenilunio, signora, e la luna è molto potente...»

Nimue lo fissò, intenta. «Davvero? So così poco di queste cose. Sei un mago, Kevin? A volte mi sento così indifesa, come se operassi una magia su di me...»

S'era nascosta al plenilunio, sicura che se l'avesse guardata negli occhi in quel momento avrebbe potuto leggere i suoi pensieri. Ora che la forza della marea era passata, forse sarebbe riuscita a proteggersi.

«Cantami ora la tua canzone.» Nimue sedette e ascoltò, e sentì il suo corpo fremere come le corde dell'arpa fremevano al tocco di Kevin.

Non lo sopporto, non lo sopporto... Questa volta dovrò agire non appena la luna sarà oscurata. Se fosse venuta un'altra di quelle maree, avrebbe finito per soccombere... *E non lo tradirei mai... sarei sua per sempre, per questa vita e le altre...*

Gli sfiorò i polsi deformi e quel contatto la riempì di desiderio. Lo vide dilatare le pupille e immaginò l'effetto che il tocco aveva su di lui.

Secondo le leggi inesorabili del fato, pensò, il tradimento sarebbe stato punito mille volte dalla Dea, una vita dopo l'altra: tradito e traditore sarebbero stati puniti e legati nell'amore e nell'odio per millenni. Ma lei obbediva al comando della Dea... sarebbe stata punita egualmente? Se era così, allora la giustizia non esisteva neppure nel reame degli Dei...

Ma era stato troppo tardi per tornare indietro quando aveva chinato la testa accettando l'opera impostale da Morgana. Era stato troppo tardi fin dal giorno in cui aveva giurato fedeltà ad Avalon...

«Parlami di te», mormorò. «Voglio sapere tutto di te, mio signore...»

«Non chiamarmi così. Il mio nome è Kevin.»

«Kevin», disse lei, teneramente.

Giorno per giorno continuò a intessere il sortilegio, con sfioramenti e occhiate e parole sussurrate, mentre la luna calava. Dopo un primo, rapido bacio, si ritrasse ancora, come se fosse spaventata. Ma era vero... Mai, in

tutti gli anni di isolamento, aveva sospettato d'essere capace di tanta passione. A un certo punto, provocato dai suoi bisbigli, Kevin la strinse a sé con forza e Nimue lottò, presa da una paura autentica.

«No... non posso... ti prego, lasciami...» E quando Kevin la strinse più forte e le coprì il seno di baci, incominciò a piangere. «No, no, ho paura, ho paura...»

Kevin la lasciò, quasi stordito. Dopo un momento mormorò: «Mia amatissima, mia preziosa colomba... perdonami... perdonami...»

Nimue comprese che ora poteva servirsi anche della propria paura per realizzare la missione. «Mi fidavo di te. Mi fidavo di te...»

«Non dovevi. Non sono altro che un uomo... Un uomo di carne e d'ossa e ti amo, Nimue, e tu giochi con me, e mi vorresti docile come un cavallo castrato... Pensi che poiché sono storpio io sia meno di un uomo?»

Nimue gli vedeva specchiato nella mente il ricordo di un tempo lontano, quando aveva detto le stesse parole alla prima donna che era venuta a lui, e vide Morgana riflessa nei suoi occhi e nella sua mente... una Morgana diversa, bruna e affascinante e tuttavia terribile, adorata e temuta perché anche nella passione Kevin non dimenticava che la folgore poteva abbattersi all'improvviso.

Tese le mani tremanti. «Non l'ho mai pensato. Perdonami, Kevin. Io... non ho saputo trattenermi...»

Ed è vero, Dea, è vero. Ma non come lui crede.

Era venuto il momento di pronunciare le parole che avrebbero consolidato l'incantesimo e l'avrebbero reso suo, corpo e anima, perché potesse condurlo ad Avalon e alla fine che lo attendeva.

Fingi d'essere una delle vergini sventate che circondano Ginevra!

«Perdonami», disse balbettando. «Sì, volevo che mi baciassi, ma il tuo ardore mi ha spaventata. Non è il momento né il luogo... qualcuno potrebbe sorprenderci, e la regina si sdegnerebbe... non vuole che le sue damigelle folleggino con gli uomini...»

È tanto sciocco da credermi quando dico queste assurdità?

«Povera cara!» Kevin le coprì le mani di baci contriti. «Non volevo spaventarti. Ti amo tanto... tanto da non resistere. Nimue, hai tanta paura dello sdegno della regina? Non posso vivere così... vuoi che abbandoni la corte? Non posso vivere senza di te. Devo averti o morirò. Non avrai pietà di me, amore mio?»

Nimue abbassò gli occhi. «Cosa posso dirti?» sussurrò.

«Dimmi che mi ami!»

«Ti amo.» Ora parlava come se fosse sotto il potere di un incantesimo. «Lo sai.»

«Dimmi che mi darai tutto il tuo amore... ah, Nimue, Nimue, sei così giovane e bella, e io sono deforme... Non posso credere che tu mi ami. Persino ora temo che ti burli di me...»

«No», disse Nimue; e in fretta, come se fosse impaurita della propria audacia, gli posò un bacio lieve tra gli occhi.

«Nimue, verrai al mio letto?»

«Ho paura... Potrebbero vederci. Non oso...» Nimue atteggiò le labbra in un broncio infantile. «So che gli uomini si divertono a vantarsi delle loro conquiste. Come posso sapere che non ti glorierai di aver goduto dei favori della parente della regina e di averle tolto la verginità?»

«Fidati di me, ti supplico... Come posso provarti la mia sincerità? Sai che sono tuo, corpo e cuore e anima...»

Per un momento Nimue pensò: *Non voglio la tua dannata anima!* Ma Kevin le prese di nuovo le mani. «Quando sarai mia? Che posso fare per provare che ti amo più di ogni altra cosa al mondo?»

«Non posso farti venire nel mio letto», disse lei, esitando. «Dormo in una stanza con quattro damigelle della regina, e se un uomo vi entrasse sarebbe catturato dalle guardie...»

«Mio povero amore, non vorrei mai causarti vergogna. Io ho una stanzetta... ma non so se oseresti venire là.»

«Dev'esserci un altro posto...» mormorò Nimue con voce tenera. «Non credo che nel castello esista un luogo davvero sicuro, ma...» Si alzò e si strinse a Kevin, sfiorandogli la fronte con il seno.

Lui la cinse con le braccia, scosso da un tremito. «In questa stagione il tempo è sereno... Oseresti venire all'aperto con me, Nimue?»

«Oserei qualunque cosa pur di stare con te, amor mio.»

«Allora... questa notte?»

«Oh...» Nimue si ritrasse. «Il chiaro di luna è troppo vivo, ci vedrebbero... Attendiamo qualche giorno, quando non vi sarà la luna...»

«Quando la luna è oscurata...» Kevin rabbrividì e Nimue comprese che quello era il momento del pericolo, il momento in cui il pesce poteva sfuggire alla rete. Ad Avalon quello era il tempo in cui le sacerdotesse si isolavano e ogni magia era sospesa... Ma Kevin non sapeva che lei apparteneva ad Avalon.

Sarebbe stata la paura o il desiderio a vincere...? Kevin disse: «È uno strano momento».

«Ma io temo che mi vedano... Non immagini quanto si sdegnerebbe la regina...» Nimue si avvicinò un po' di più. «E non abbiamo bisogno della luna...»

Kevin la teneva stretta, le copriva il seno di baci avidi. «Sia come vuoi tu, amor mio...»

«E poi mi condurrai lontano da Camelot? Non voglio essere svergognata...»

«Dovunque vorrai», disse Kevin. «Lo giuro... lo giuro per il tuo Dio, se vuoi.»

Nimue gli passò le mani tra i capelli. «Il Dio cristiano non approva che le donne giacciano con gli uomini... giuralo per il *tuo* Dio, Kevin, per i serpenti che ti cingono i polsi...»

«Lo giuro», mormorò Kevin, e il significato del giuramento fece vibrare l'aria intorno a loro.

Oh, pazzo, hai giurato la tua morte...

La luna non sarebbe stata visibile, ma la sua marea sarebbe mutata esattamente due ore dopo il tramonto, di lì a tre giorni. Nimue la sentiva come un malessere nel sangue, che sottraeva la vita dalle sue vene. Trascorse quasi tutti quei tre giorni nella sua stanza, dicendo alla regina che stava male. Teneva tra le mani l'arpa di Kevin e meditava, saturando l'etere del magico legame.

Era un momento infausto, e Kevin lo sapeva come lo sapeva lei: ma era accecato dalla promessa del suo amore.

Spuntò il giorno in cui la luna si sarebbe oscurata; Nimue lo sentì nel proprio corpo. Aveva preparato una pozione che avrebbe arrestato in lei il flusso di sangue della luna oscura... non voleva disgustare Kevin o indurlo a ricordare i tabù di Avalon. Doveva distogliere la mente dalla realtà fisica dell'atto: nonostante la preparazione, sapeva d'essere davvero una vergine turbata. Tanto meglio... non avrebbe dovuto fingere: sarebbe stata ciò che era, una fanciulla che si dava per la prima volta all'uomo amato e desiderato.

Ah, Dea, come posso far questo a un uomo che mi ama e ha messo la sua anima nelle mie mani...? Ho giurato. Devo mantenere l'impegno, o mi macchierò di tradimento come lui...

S'incontrarono di sfuggita mentre le damigelle della regina andavano nelle loro camere. Kevin le disse a voce bassa: «Ho nascosto il tuo cavallo e il mio nel bosco oltre la porta. Dopo... dopo ti condurrò dovunque vorrai, signora».

Tu non sai dove ti guiderò... Ma ormai era troppo tardi per tornare indietro. Nimue non riuscì a trattenere le lacrime. «Ah, Kevin, io... io ti amo...» E comprese che era vero.

Doveva far credere d'essere uscita per una ragione plausibile. Disse alle altre damigelle che aveva promesso alla moglie del ciambellano un rimedio per il mal di denti e che non sarebbe ritornata per diverse ore. Poi prese il mantello più scuro, nascose in una tasca il piccolo pugnale a forma di falce ricevuto all'iniziazione, e uscì.

A Kevin si spezzerebbe il cuore se non mi recassi al convegno, pensò. *Non sa quanto sarebbe fortunato se così fosse...*

Tenebra. Non c'erano neppure le ombre nel cortile. Tremando, scese i gradini nel chiarore fioco delle stelle. Dopo un po' udì la voce, un sussurro rauco: «Nimue?»

«Sono io, amore.»

Qual è la falsità più grande, violare il mio giuramento ad Avalon o mentire così a Kevin?

Lui le prese il braccio e quel tocco le accese il sangue. Erano entrambi avvinti dalla magia dell'ora. Kevin la condusse tra gli alberi.

Ah, Dea, ho sempre saputo che avrei rinunciato alla verginità in un bosco... ma non immaginavo che sarebbe avvenuto con la magia della luna oscurata...

Kevin l'attirò vicina e la baciò. Stese i mantelli sull'erba e la fece adagiare; le mani deformi tremarono sull'allacciatura della veste di Nimue. «Sono lieto che sia così buio... la mia deformità non ti farà orrore...»

«Tu non puoi farmi orrore, amore mio», disse Nimue e gli tese le mani. In quel momento era sincera, travolta dall'incantesimo che aveva avvinto anche lei. Mentre Kevin la baciava e l'accarezzava, sentì l'ardore della marea, l'oscurarsi dell'ora stregata: nel momento culminante l'attirò a sé, sapendo che se avesse atteso fino all'apparire della luna nuova avrebbe perso molto del suo potere.

«Ti voglio!» disse; l'attirò, gli prese le mani e lo guidò dentro di sé, e accolse quasi con sollievo il dolore improvviso... il dolore, il sangue, il culmine del desiderio smanioso di Kevin destarono in lei una frenesia, e ansimò incoraggiandolo con grida vibranti. E poi all'ultimo momento lo scostò, mentre Kevin ansimava e supplicava, e gli chiese: «Giurami che sei mio!»

«Lo giuro! Ah, non resisto... non posso... lasciami...»

«Aspetta! Giura! Tu sei mio! Dillo!»

«Lo giuro, lo giuro sulla mia anima...»

«Ancora una volta... tu sei mio...»

«Sono tuo! Lo giuro!» E Nimue lo sentì trasalire di paura, nella consapevolezza di ciò che stava accadendo; ma ormai era in preda alla frenesia e si muoveva su di lei ansimando e gridando come per una sofferenza insopportabile; e sentì la magia discendere in lei nel momento della marea in stanca, quando Kevin gridò e si abbandonò pesantemente, sprizzando il seme. Era immobile come un morto. Nimue tremò. Non provava il piacere di cui aveva sentito parlare, ma qualcosa di più grande... un immenso trionfo. L'incantesimo gravava intorno a entrambi, e lei aveva lo spirito, l'anima e l'essenza di Kevin. Toccò con le mani lo sperma misto al sangue della sua verginità nell'attimo in cui cambiava la luna. Vi immerse le dita e gli tracciò un segno sulla fronte, e a quel tocco il sortilegio si compì e Kevin si sollevò a sedere, inerte e apatico.

«Kevin», disse lei, «va' a prendere il tuo cavallo e sali.»

Kevin si alzò con movimenti grevi.

«Prima rivestiti», disse lei, e Kevin si annodò come privo di volontà la veste alla cintura. Nella luce delle stelle Nimue scorse il lampo nei suoi occhi: nonostante il potere dell'incantesimo, sapeva che l'aveva tradito. Un nodo d'angoscia le serrò la gola. Avrebbe voluto cancellare il sortilegio e coprirgli il volto di baci e piangere per il tradimento del loro amore.

Ma ho giurato, e così vuole il destino.

Si vestì e prese il suo cavallo; si allontanarono in silenzio sulla via di Avalon. All'alba Morgana avrebbe mandato la barca ad attenderli sulla riva.

Qualche ora prima dell'alba Morgana si svegliò da un sonno inquieto e seppe che l'opera di Nimue era compiuta. Si vestì in silenzio, chiamò Niniane e le sacerdotesse e insieme scesero sulla riva del Lago. Attesero in silenzio; e quando il cielo incominciò a colorarsi di rosa, Morgana fece cenno alla barca di salpare e la guardò scomparire tra le nebbie.

Attesero ancora; mentre il sole sorgeva, la barca uscì di nuovo dalle nebbie e Morgana vide Nimue ritta a prua, con il viso celato dal cappuccio del mantello. Sul fondo della barca giaceva una forma indistinta.

Che cosa gli ha fatto? È morto o stregato? Morgana si augurò che fosse morto, che si fosse tolto la vita per la disperazione e il terrore. Oh, sì, meritava la morte che l'attendeva. Aveva parlato con i druidi, e tutti avevano stabilito che dovesse morire nel bosco delle querce e che la sua fine non

fosse rapida e misericordiosa.

Due rematori aiutarono Kevin ad alzarsi. Era seminudo, e i suoi capelli erano in disordine, il viso inespressivo... era drogato o incantato? Tentò di camminare ma, privo dei bastoni, barcollò. Nimue era immobile e non lo guardava: ai primi raggi del sole si tolse il cappuccio e in quel momento l'incantesimo svanì dalla faccia di Kevin, e Morgana vide una luce di comprensione spuntargli negli occhi. Ora sapeva dov'era e cosa era accaduto.

E ora sa cosa significa non soltanto tradire ma anche essere traditi.

Poi Morgana guardò Nimue. Era pallida, esangue, con i capelli scarmigliati. Fissava Kevin e le labbra le tremavano mentre si affrettava a distogliere gli occhi.

Lo ama. L'incantesimo si è ripercosso su di lei. Avrei dovuto saperlo, pensò Morgana, *che un sortilegio tanto potente sarebbe ricaduto su chi lo compiva.*

Ma Nimue s'inchinò profondamente secondo la consuetudine di Avalon. «Signora e Madre», disse con voce atona, «ti ho portato colui che ha tradito i Sacri Simboli.»

Morgana l'abbracciò. «Bentornata tra noi, Nimue, sacerdotessa e sorella.» Percepiva pienamente la sua infelicità. *Ah, Dea, questo ha annientato anche lei? Se è così, abbiamo pagato un prezzo troppo alto per la vita di Kevin.* «Ora va'», soggiunse. «Torna alla Casa delle Vergini. La tua missione è compiuta. Non è necessario che assista a ciò che avverrà ora: hai fatto la tua parte e hai sofferto abbastanza.»

Nimue mormorò: «Cosa... cosa sarà di lui?»

«Figliola, figliola, questo non ti riguarda. Hai fatto la tua parte con coraggio e questo ti basti.»

La giovane donna trattenne il respiro come se volesse piangere, ma non lo fece. Guardò Kevin, ma lui non incontrò il suo sguardo; e finalmente, tremando, lasciò che due sacerdotesse la conducessero via.

Morgana si rivolse a Kevin. L'angoscia la trafisse. Quell'uomo era stato il suo amante, ma anche qualcosa di più: l'unico che non l'avesse coinvolta in manovre politiche, che le avesse chiesto soltanto amore. L'aveva riportata alla vita a Tintagel e forse era stato l'unico vero amico che avesse mai avuto.

Parlare le costò uno sforzo immane. «Ebbene, Kevin l'Arpista, Messaggero spergiuro, hai qualcosa da dire prima d'incontrare il giudizio della Dea?»

Kevin scosse la testa. «Nulla che tu considereresti importante, Dama del

Lago.»

«Così sia», disse lei. «Conducetelo al giudizio.»

«No, un momento», disse Kevin. «Mi accorgo di avere una cosa da dirti, Morgana di Avalon. Una volta ti dissi che la mia vita era una cosa trascurabile da sacrificare per la Dea, e voglio farti sapere che ho fatto questo per lei.»

«Affermi che per amore della Dea hai consegnato i Sacri Simboli nelle mani dei preti?» chiese Niniane con voce sprezzante. «Allora sei pazzo e non soltanto spergiuro! Portate via il traditore!» ordinò, ma Morgana fece cenno di attendere.

«Lasciatelo parlare.»

«Signora», disse Kevin, «già una volta ti ho ricordato che il tempo di Avalon è finito. Il Nazareno ha vinto, e noi ci allontaneremo nelle nebbie fino a che saremo soltanto una leggenda. Vorresti portare i Sacri Simboli con te nella tenebra, conservandoli in attesa di un nuovo giorno che non spunterà mai? Ritengo giusto che i sacri oggetti vengano affidati al mondo, al servizio della Divinità. È a causa di ciò che ho fatto che la Dea s'è manifestata almeno una volta nel mondo, e in modo indimenticabile. Tu dovresti saperlo, perché hai portato il calice come sua sacerdotessa. E ora fa' di me ciò che vuoi.»

Morgana chinò la testa. Il ricordo del momento d'estasi in cui aveva portato il Graal nella forma della Dea sarebbe rimasto con lei fino alla morte. Ma ora doveva affrontare Kevin nella forma della Dea vendicatrice, la morte, la scrofa famelica che divora i propri figli, la Distruttrice...

Eppure Kevin aveva dato qualcosa alla Dea. Morgana tese la mano e si arrestò perché vide sotto le sue dita qualcosa che aveva già veduto: un teschio...

Forse è pazzo e cerca la morte... Ma non soffrirà e non sarà torturato. Ha detto la verità: ha fatto ciò che la Dea gli ha comandato, e ora io devo fare altrettanto... In lontananza si udì un brontolio di tuono.

Infine Morgana disse: «La Dea è misericordiosa. Conducetelo nel bosco di querce, ma uccidetelo rapidamente con un sol colpo. Seppellitelo sotto la quercia grande, che d'ora innanzi sarà evitata da tutti. Kevin, ultimo dei Messaggeri della Dea, tu dimenticherai tutto e rinascerai senza il sacerdozio e l'illuminazione. Ritornerai per cento vite cercando la Dea senza trovarla. Tuttavia alla fine, se ti vorrà, sarà lei che saprà trovarti».

Kevin la fissò, le rivolse un sorriso mite e disse, quasi sussurrando: «Addio, Dama del Lago. Di' a Nimue che l'amavo... O forse glielo dirò io

stesso. Credo che passerà molto tempo prima che noi due ci incontreremo ancora, Morgana». Di nuovo il tuono sottolineò le sue parole.

Morgana rabbrividì mentre Kevin si allontanava claudicando tra i suoi catturatori.

Perché provo tanta vergogna? Ho dimostrato misericordia... Sono troppo debole e non ho voluto torturare l'uomo che un tempo ho amato? Trasalì e guardò i grigi nembi temporaleschi. *Kevin ha sofferto per tutta la vita e non aggiungerò al suo destino altro che la morte.* Un lampo balenò nel cielo. *Così passa da questa vita l'ultimo dei grandi Messaggeri, nella tempesta che sta scoppiando su Avalon.*

Fece un cenno a Niniane. «Va'. Fa' che la mia sentenza sia eseguita alla lettera, che l'uccidano con un unico colpo e non lascino insepolto il suo corpo.» Si accorse che Niniane la fissava: tutti, dunque, sapevano che erano stati amanti? Ma Niniane chiese soltanto:

«E tu?»

«Andrò da Nimue. Ha bisogno di me.»

Ma Nimue non era nella sua stanza nella Casa delle Vergini; e quando Morgana corse sotto la pioggia a cercarla, non la trovò neppure nella casa isolata dove aveva abitato con Raven. Non era nel tempio, e una delle sacerdotesse riferì che aveva rifiutato cibo, bevande e un bagno. Assalita da un'apprensione terribile, Morgana ordinò a tutti i servitori di cercarla; ma giunse Niniane, pallidissima, accompagnata dagli uomini che avevano ucciso Kevin.

«Cosa c'è?» chiese Morgana. «La mia sentenza è stata eseguita?»

«È stato ucciso con un sol colpo, Dama del Lago», mormorò Niniane. «Ma a quel colpo è disceso un fulmine dal cielo e ha squarciato la grande quercia, dall'alto fino a terra...»

Morgana sentì una morsa d'acciaio stringerle la gola. Rabbrividì e si strinse nel mantello perché non la vedessero tremare. Come poteva interpretare il presagio se non come l'annuncio dell'imminente distruzione di Avalon?

«Il Dio ha preparato un posto per il traditore. Seppellitelo nella spaccatura della quercia...»

S'inchinarono e si allontanarono sotto la pioggia per obbedirle, e Morgana si rese conto di aver dimenticato Nimue. Ma una voce disse dentro di lei: *Ora è troppo tardi.*

La trovarono a mezzogiorno, quando il sole si riaffacciò tra le nubi. Galleggiava tra le canne del Lago, con i lunghi capelli sparsi come alghe sulla

superficie; e Morgana, sopraffatta dal dolore, pensò che Kevin non era andato da solo nella terra delle ombre.

XII

Nei giorni tetri che seguirono, Morgana pensò spesso che la Dea aveva deciso di distruggere i Compagni della Tavola Rotonda. Ma perché voleva distruggere anche Avalon?

Io sono vecchia, Raven è morta ed è morta Nimue che doveva prendere il mio posto. Che sarà di Avalon?

Sembrava che oltre le nebbie il mondo si muovesse con un ritmo sempre più affrettato. Ormai nessuna, tranne lei e un paio delle sacerdotesse più vecchie, poteva aprire la porta nelle nebbie, e c'erano ben poche ragioni per tentarlo. Si chiedeva se la Dea le aveva abbandonate, perché alcune delle vergini erano tornate nel mondo, altre s'erano perdute nella terra incantata e non erano riapparse.

Ogni tanto, guidata dall'abitudine di tutta una vita, cercava di evocare l'immagine della Dea perché la guidasse, ma non vedeva nulla; oppure vedeva Igraine, la madre giovane e bella che le aveva ordinato di aver cura di Artù e l'aveva affidata a Viviana. E qualche volta scorgeva Viviana, che l'aveva mandata al letto del Consorte, oppure Raven che era stata al suo fianco nel grande momento dell'invocazione.

Loro sono la Dea. E io sono la Dea. Non ve n'è altra.

Quando la luna era oscurata andava a bere alla fonte e guardava nelle acque. Ma scorgeva soltanto qualche immagine frammentata: i Compagni della Tavola Rotonda inseguivano sogni e barlumi di visioni, ma nessuno di loro trovava il Santo Graal. Qualcuno dimenticava la Cerca e pensava all'avventura; taluni incontravano avventure troppo pericolose e morivano; alcuni compivano opere buone, altri malvagie. Qualcuno, nella visione della fede, sognava il Graal e così perdeva la vita; altri ancora andavano in pellegrinaggio in Terrasanta, oppure si ritiravano a vita da eremiti.

Un paio di volte Morgana scorse un viso che conosceva: Mordred a Camelot, a fianco di Artù. Vide anche Galahad, impegnato nella Cerca del Graal; ma poi non lo vide più e si chiese se la Cerca l'aveva condotto alla morte.

E una volta vide Lancillotto seminudo, avvolto in pelli, senza spada e senza armatura, che si aggirava nella foresta con una luce di follia negli occhi. Lo cercò ancora nello specchio, ma inutilmente. Poi lo vide nudo e

sparuto, addormentato sulla paglia, tra le mura d'una segreta... e non lo vide più.

In verità il Graal non è stato una benedizione per la corte di Artù, ma una maledizione...

E ora è perduto per Avalon, eternamente.

Per molto tempo Morgana credette che la Dea avesse portato il Graal nel regno degli Dei perché gli uomini non potessero più profanarlo.

Poi le giunsero strane voci dal mondo esterno, attraverso i preti della vecchia confraternita che in quei giorni venivano ad Avalon, cristiani che un tempo avevano celebrato il culto con i druidi, convinti che il loro Cristo fosse vissuto un tempo in Avalon e vi avesse appreso la saggezza. Ora fuggivano dalla nuova stirpe di cristiani che volevano annientare ogni altro culto; e da loro Morgana venne a sapere qualcosa del Graal.

I preti dicevano che era il vero calice dell'Ultima Cena, ed era stato portato in Cielo. Tuttavia si sussurrava che fosse stato visto sull'altra isola, Ynis Witrin, e che scintillasse nel profondo del pozzo, il pozzo che su Avalon era lo specchio sacro della Dea; perciò i preti di Ynis Witrin avevano preso a chiamarlo il Pozzo del Calice.

E quando i vecchi preti si stabilirono in Avalon, Morgana cominciò a sentir ripetere che il Graal era stato visto per un momento sul loro altare. *Sia come vuole la Dea. Loro non lo profaneranno.*

Il tempo scorreva stranamente su Avalon. Morgana non sapeva se erano trascorsi l'anno e il giorno che i cavalieri avevano votato alla Cerca, e a volte aveva la sensazione che nel mondo esterno fossero passati molti anni.

E un giorno fu chiamata sulle rive del Lago, e non ebbe bisogno della Vista per sapere chi stava sulla barca. Un tempo, Avalon era stata la casa anche per lui. Lancillotto aveva tutti i capelli grigi e il viso magro e scavato: ma, quando scese, Morgana gli prese le mani e non scorse sul suo viso tracce di follia.

«Come mai il tempo non ti ha toccata, Morgana?» le chiese. «Tutto appare cambiato in Avalon... guarda, persino il cerchio di pietre è nascosto dalle nebbie!»

«Oh, c'è ancora», disse Morgana, «anche se alcuni di noi perderebbero la strada per cercarlo.» E con una fitta al cuore ripensò al giorno lontano quando s'erano sdraiati insieme all'ombra delle pietre. «Ormai non c'è nessuno che vi celebri i riti... in Avalon non si accendono più neppure i fuochi di Beltane, anche se ho sentito dire che la tradizione permane nel Galles del Nord e in Cornovaglia. Mi sorprende che tu sia riuscito a giungere fin

qui, cugino.»

Lancillotto sorrise, e ora Morgana riuscì a scorgere nei suoi occhi le tracce della sofferenza e persino della pazzia. «Oh, non sapevo neppure di venire qui, cugina. La memoria mi fa strani scherzi. Ero impazzito, Morgana. Ho gettato via la spadae ho vissuto come un animale nelle foreste; e poi vi è stato un tempo, non so quanto sia durato, in cui sono stato rinchiuso in una strana segreta.»

«L'ho visto», mormorò Morgana. «Non sapevo che significasse.»

«Neppure io lo so», disse Lancillotto. «Ricordo ben poco di quel tempo, e forse è una grazia di Dio che io non rammenti ciò che ho fatto...»

«Ma ora sei guarito. Vieni con me, cugino; mangeremo qualcosa: è ancora troppo presto.»

Morgana lo condusse nella sua dimora. Quella mattina c'erano pesci del Lago, e lei lo servì personalmente.

Era ben pettinato come sempre, e i capelli e la barba erano grigi; il mantello, sebbene liso, era pulito. Lancillotto notò che Morgana lo guardava e rise. «Un tempo non avrei usato questo manto neppure come coperta della sella», disse. «Ho perso mantello, spada e armatura, non so dove... forse mi sono stati rubati oppure li ho gettati quando ero in preda alla follia. So soltanto che un giorno ho sentito qualcuno dei Compagni chiamare il mio nome... Lamorak, forse, anche se sono ancora confuso. Ero troppo debole per viaggiare, ma quando l'indomani è tornato ho cominciato a ricordare chi ero, e mi hanno dato una veste e mi hanno permesso di sedere a tavola, anziché gettarmi gli avanzi come a un maiale...» Rise, nervosamente. «Anche quando non ricordavo il mio nome avevo conservato la mia forza maledetta, e credo di aver fatto male a qualcuno. Per più di un anno ero rimasto privo di senno... Comunque, Lamorak mi aveva lasciato denaro per un cavallo e il resto: ma gran parte di quell'anno è tenebra...»

«E la Cerca?» chiese Morgana.

«Ne ho saputo ben poco, mentre vagavo qua e là. Galvano è stato il primo a tornare a Camelot. E lungo il cammino ho incontrato Gareth.»

«Caro Gareth», disse Morgana. «È il migliore dei figli di Morgause. Che ti ha detto?»

«Mi ha detto di aver avuto una visione che gli ordinava di tornare a corte a servire il suo re e le sue terre», rispose Lancillotto. «E mi ha pregato di abbandonare la Cerca del Graal e di tornare a Camelot con lui.»

«Mi sorprende che tu non l'abbia fatto», disse Morgana.

«Ne sono sorpreso anch'io, cugina. E ho promesso di tornare appena po-

trò... Gareth mi ha detto che adesso Mordred è sempre al fianco di Artù... e quando non ho voluto ritornare a corte con lui mi ha raccomandato... di cercare Galahad e rimandarlo a Camelot, perché diffida di Mordred e della sua influenza sul re... Scusami se parlo male di tuo figlio, Morgana.»

«Una volta mi disse che Galahad non sarebbe vissuto abbastanza a lungo per regnare... tuttavia mi giurò, con un giuramento che non oserebbe infrangere, che non sarebbe stato la causa della sua morte.»

Lancillotto appariva turbato. «Ho visto quali avventure terribili possono accadere in questa Cerca maledetta. Dio voglia che ritrovi Galahad in tempo!» Tra loro scese un silenzio e Morgana pensò: *Lo sapevo... perciò Mordred ha rifiutato di parteciparvi.* All'improvviso si accorse che ormai non credeva più che suo figlio Gwydion, o Mordred, sarebbe diventato re.

Il re sarà Galahad, e sarà un re cristiano.

E forse ucciderà Gwydion. Che sarà del Re Cervo quando il cervo giovane sarà cresciuto? Ma se il tempo di Avalon era finito, forse Galahad avrebbe regnato in pace senza la necessità di uccidere il rivale.

Lancillotto posò un pezzo di pane spalmato di miele e guardò in un angolo. «Quella è l'arpa di Viviana?»

«Sì», disse Morgana. «La mia l'ho lasciata a Tintagel. È tua per diritto di eredità, se la vuoi.»

«Non suono più, Morgana. Spetta a te, con tutte le altre cose che appartenevano a mia madre.»

Morgana ricordò le parole che le avevano trafitto il cuore, tanti anni prima... *Vorrei che tu non somigliassi tanto a mia madre, Morgana!* Lancillotto disse, esitando: «Ormai siamo rimasti in pochi a ricordare i vecchi tempi di Caerleon... persino a Camelot...»

«C'è Artù», disse lei. «E Galvano, Gareth, Cai e molti altri. E senza dubbio ogni giorno si chiederanno: Dov'è Lancillotto? Perché sei qui e non con loro?»

«Te l'ho detto, la mia mente mi gioca strani scherzi... Non sapevo neppure di venire qui. Ma ora devo chiederlo... Ho saputo che Nimue è ad Avalon... Sta bene?»

«Mi dispiace», disse Morgana. «Purtroppo non ho altro che tristi notizie per te... Nimue è morta un anno fa.»

Non aggiunse altro. Lancillotto non sapeva nulla del tradimento di Kevin e dell'ultima visita di Nimue a corte. La verità gli avrebbe causato sofferenze più grandi. Non fece domande e si limitò a sospirare. Infine disse, senza alzare gli occhi: «E la piccola Ginevra è sposata nella Britannia Mi-

nore, e questa Cerca ha fatto scomparire Galahad. Credo che diventerà un buon re, se vivrà...»

Guardò Morgana come per chiederle di rassicurarlo, ma lei non poteva dargli conforto. «Se vivrà sarà un buon re, ma sarà un re cristiano.»

«Sarebbe una tragedia tanto grande, Morgana?» chiese a voce bassa Lancillotto. «In questa terra il Dio cristiano sta portando una rinascita spirituale... è un male, quando gli uomini hanno dimenticato i Misteri?»

«Non li hanno dimenticati: li hanno trovati troppo difficili», disse lei. «Vogliono un Dio che abbia cura di loro e non pretenda che lottino per l'illuminazione, e cancelli i peccati con il pentimento. Non è così, non lo sarà mai: ma forse è l'unico modo in cui i non illuminati possono pensare ai loro Dei.»

Lancillotto sorrise amaramente. «Forse una religione che impone a ciascuno di operare per vite e vite alla conquista della propria salvezza è troppo per gli umani. Vogliono la giustizia subito: e questo è ciò che gli promette la nuova razza di preti.»

Era la verità, e Morgana chinò la testa angosciata. «Poiché la loro visione di Dio plasma la loro realtà, sarà effettivamente così... la Dea era reale finché gli umani le rendevano omaggio e creavano la sua forma. Ora si creeranno il Dio che credono di volere... forse quello che meritano. Ma non penso che vorrei vivere in un simile mondo, Lancillotto.»

Il cavaliere scosse stancamente la testa. «Neppure io, Morgana. Ma forse sarà un mondo più semplice del nostro, e sarà più agevole capire ciò che è giusto fare. Perciò sono venuto a cercare Galahad: perché, anche se sarà un re cristiano, credo che sarà migliore di Mordred.»

Morgana strinse le mani a pugno. «Sei venuto... *qui* a cercarlo, Lancillotto? Non è mai stato uno di noi. Mio figlio Gwydion... Mordred... è cresciuto ad Avalon. Se lasciasse la corte di Artù potrebbe venire qui. Ma Galahad? Era pio come Elaine... non vorrebbe mettere piede in un mondo d'incantesimi!»

«Ma come ti ho detto non sapevo che sarei arrivato qui», disse Lancillotto. «Ho cercato di raggiungere Ynis Witrin e l'Isola dei Preti, poiché avevo sentito parlare di uno splendore magico che appare e scompare nella chiesa, e hanno dato al loro pozzo il nome di Pozzo del Calice... perciò ho pensato che forse Galahad vi si fosse recato. Un'altra vecchia abitudine mi ha portato qui.»

Morgana lo fissò, seria: «Cosa pensi di questa Cerca, Lancillotto?»

«Non lo so, cugina. Tuttavia, so che qualcosa di sacro venne a noi a

Camelot il giorno in cui vedemmo il Graal.» E quando Morgana cercò di parlare, Lancillotto la prevenne con veemenza: «Non dirmi che l'ho immaginato! Tu non eri presente, non puoi sapere. Per la prima volta percepii un Mistero che andava oltre questa vita. Perciò partii per la Cerca, sebbene intuissi che era una follia... e per qualche tempo viaggiai con Galahad, e la sua fede era così semplice e pura, mentre io ero vecchio e contaminato...» Poi fissò il pavimento e deglutì. «Ecco perché, alla fine, mi separai da lui, per non danneggiare la sua fede, e poi non so dove andai., la nebbia discese sulla mia mente, e la tenebra, e mi parve che Galahad dovesse... dovesse conoscere tutti i peccati della mia vita è mi disprezzasse.»

Per un momento Morgana gli vide negli occhi una luce malsana, come nell'uomo nudo che correva nella foresta. «Non pensare più a quel tempo, mio caro. È passato.»

Lancillotto trasse un respiro tremante. «Ora la mia Cerca è ritrovare Galahad. Non so che cosa vide, non so perché senta così forte il richiamo del Graal. Tra tutti i cavalieri, credo che soltanto Mordred non vedesse nulla... o che tenesse per sé ciò che aveva visto.»

Morgana tese la mano verso di lui. «A volte, Lancillotto, credo che quel che facciamo non abbia nessuna importanza. Gli Dei ci fanno muovere come vogliono, qualunque cosa noi crediamo di fare. Siamo soltanto le loro pedine.»

«Se lo credessi», disse Lancillotto, «impazzirei definitivamente. Oppure mi ucciderei, perché la Dea non potesse servirsi di me per compiere altro male... Morgana, tu hai la Vista, e io non posso... non posso credere che Dio voglia far cadere Artù e la sua corte nelle mani di Mordred! Ti ho detto che sono venuto qui perché la mia mente mi ha giocato. Senza riflettere, ho chiamato la barca di Avalon e sono giunto su quest'isola. Ma forse ho agito meglio di quanto immaginassi. Tu che possiedi la Vista, potrai vedere nello specchio e dirmi dov'è Galahad! Sono pronto a sfidare la sua collera per esigere che abbandoni la Cerca e ritorni a Camelot...»

Il terreno parve tremare sotto i piedi di Morgana. E sentì se stessa dire, come da una grande distanza: «Ritornerai a Camelot con tuo figlio, Lancillotto...» E si chiese perché il gelo le azzannava le viscere. «Guarderò per te nello specchio, parente. Ma non conosco Galahad, e forse non vedrò nulla che possa esserti d'aiuto.»

«Promettimi che farai il possibile», l'implorò Lancillotto, e Morgana rispose: «Ti ho detto che guarderò nello specchio. Ma sarà ciò che vuole la Dea. Vieni».

Il sole era alto e, mentre scendevano la collina verso il Pozzo Sacro, un corvo gracchiò in volo. Lancillotto si fece il segno della croce, ma Morgana alzò lo sguardo e disse: «Che cosa dici, sorella?»

La voce di Raven le parlò alla mente: *Non temere. Mordred non ucciderà Galahad. E Artù ucciderà Mordred.*

Morgana disse a voce alta: «Artù sarà ancora il Re Cervo...»

Lancillotto si voltò a fissarla. «Che hai detto?»

Raven continuò a parlarle nella mente. *Non andare al Pozzo Sacro, ma alla cappella, subito. Questo è il tempo stabilito.*

«Dove andiamo?» chiese Lancillotto. «Ho dimenticato la strada del Pozzo Sacro?» Morgana alzò la testa e si accorse d'essere giunta davanti alla cappelletta dove teneva i suoi riti l'antica confraternita cristiana. Si diceva che fosse stata costruita quando Giuseppe d'Arimatea aveva piantato il bastone in terra, sulla collina chiamata Wearyall. Tese la mano e colse un ramoscello della Sacra Spina; si punse un dito fino all'osso e, quasi senza sapere ciò che faceva, tese la mano e tracciò sulla fronte di Lancillotto un segno di sangue.

Poi entrò, in silenzio, e s'inginocchiò. La cappella era piena di nebbia, ma le sembrava di scorgere l'altra cappella, quella di Ynis Witrin, e sentiva le voci cantare *Kyrie eleison...* c'erano anche voci femminili... sì, doveva essere Ynis Witrin, perché nella cappella di Avalon non c'erano donne. Le nebbie si addensarono. Scorgeva appena Lancillotto inginocchiato al suo fianco... ma davanti a lei, davanti all'altare dell'*altra* cappella, vide Galahad con il volto levato e splendente, e comprese che anche lui vedeva attraverso le nebbie, nella cappella di Avalon dove stava il Graal...

Morgana sentì giungere un tintinnio di minuscole campane dall'altra cappella... e udì una voce che sembrava quella di Taliesin: «Perché la notte che il Cristo fu tradito, nostro Signore prese il calice e lo benedisse: *Bevete, perché questo è il mio sangue che sarà sparso per voi. Fate questo in memoria di me*».

Ora vedeva l'ombra del prete che levava il calice della comunione: oppure era la damigella del Graal, Nimue... o forse era lei stessa che gli accostava la coppa alle labbra? Lancillotto si slanciò gridando: «Ah... la luce, la luce!» E cadde in ginocchio schermandosi gli occhi con le mani, poi si prosternò a terra.

Al contatto del Graal, il viso in ombra del giovane divenne solido e reale, e le nebbie scomparvero: Galahad s'inginocchiò e bevve dalla coppa.

«Come il vino di molti grappoli fu pigiato per produrre un unico vino,

così noi ci uniamo in questo sacrificio perfetto e incruento, e diventeremo Uno nella Grande Luce che è Infinita...»

E mentre l'estasi gli splendeva sul volto, Galahad trasse un sospiro di gioia assoluta. Tese le mani per stringere la coppa... stramazzò sul pavimento della cappella e giacque immobile.

È morte sicura toccare impreparati le cose sacre...

Morgana vide Nimue... o se stessa?... coprire il viso di Galahad con un velo bianco. Poi Nimue scomparve e la coppa rimase sull'altare. Era soltanto la coppa d'oro dei Misteri, senza più traccia di luce ultraterrena e circondata dalla nebbia. E Galahad giaceva sul pavimento della cappella di Avalon, freddo e immobile accanto a Lancillotto.

Trascorse molto tempo prima che Lancillotto si muovesse; e quando alzò la testa Morgana vide che sul suo volto gravava l'ombra della tragedia. «E io non ero degno di seguirlo», mormorò.

«Devi portarlo a Camelot», disse gentilmente Morgana. «Ha conquistato il Graal... ma è stata la sua ultima Cerca. Non ha potuto sopportare la luce.»

«Anch'io non ho potuto», disse Lancillotto. «Guarda, risplende ancora sul suo volto. Che cos'ha visto?»

Morgana scosse la testa. «Tu e io non lo sapremo mai. So soltanto che è morto con il Graal alle labbra.»

Lancillotto guardò l'altare. I preti s'erano allontanati in silenzio e la coppa circondata dalla nebbia brillava ancora dolcemente.

Lancillotto si alzò. «Sì. E *questo* tornerà con me a Camelot, perché tutti sappiano che la Cerca è finita... e nessun altro cavaliere sfidi l'ignoto per morire o perdere la ragione...»

Mosse un passo verso l'altare, ma Morgana lo cinse con le braccia e lo trattenne.

«No! No! Sei crollato al solo vederlo! È morte sicura toccare impreparati le cose sacre...»

«Allora morirò», disse Lancillotto, ma lei continuò a trattenerlo e dopo un po' lo sentì cedere. «Perché, Morgana? Perché deve continuare questa follia suicida?»

«No», disse lei. «La Cerca del Graal s'è conclusa. Ma non puoi portarlo a Camelot: cadrebbe nelle mani dei più meschini dei preti, che l'userebbero come un pegno. Ti prego, Lancillotto. Lascialo qui ad Avalon, in questo nuovo mondo senza magia, un Mistero che i preti non possono descrivere

e definire... Nella tenebra futura vi sarà un barlume di speranza. Il Graal venne una volta a Camelot: che quel ricordo non sia mai contaminato dalla prigionia su di un altare terreno...»

Lancillotto s'inchinò. «Morgana... sei veramente Morgana? Non so che cosa sei, ma ciò che dici è vero. Il Graal rimarrà per sempre in Avalon.»

Morgana alzò una mano, e quelli del piccolo popolo vennero e sollevarono il corpo di Galahad e lo portarono in silenzio alla barca di Avalon. Per un momento a Morgana sembrò che fosse il corpo di Artù, ma la Visione presto svanì: era Galahad, con quella strana luce sul viso.

«Ora tornerai a Camelot con tuo figlio», disse a voce bassa, «ma non come avevo predetto. Credo che la Vista ci sia stata data per farsi beffe di noi... Vediamo ciò che vogliono gli Dei, ma non sappiamo mai cosa significhi. Credo che non userò mai più la Vista, cugino.»

«Dio lo voglia.» Lancillotto le prese le mani e si chinò a baciarle. «E così ci separiamo.» E allora Morgana si protese e gli baciò la fronte. Non v'era bisogno di parole perché entrambi sapevano che quel gesto era un addio e una benedizione. Quando si staccò da lei e salì sulla barca magica, Morgana vide il riflesso del sole sui suoi capelli e pensò: *Anch'io sono vecchia...*

Ora sapeva perché non aveva più rivisto la regina della terra incannata.

Ora sono io la regina.

Non v'è altra Dea, e io sono lei...

E tuttavia la Dea è, ed è in Igraine e Viviana e Morgause e Nimue e la regina, e tutte vivono in me...

E in Avalon vivono in eterno.

XIII

Lontano, nella terra di Lothian, giungevano raramente notizie della Cerca del Graal. Morgause attendeva il ritorno del giovane amante, Lamorak. E poi, dopo sei mesi, le arrivò la notizia che era morto nella Cerca. *Non è stato il primo e non sarà l'ultimo a morire di questa follia mostruosa che trascina gli uomini verso l'ignoto! Ho sempre pensato che le religioni fossero una pazzia. Guarda che hanno fatto di Artù, e ora mi hanno tolto Lamorak.*

Ebbene, ora non c'era più: ma, sebbene sentisse la sua mancanza, Morgause non intendeva rassegnarsi alla vecchiaia e alla solitudine. Era ancora bella, era ricca, era regina di Lothian... vi sarebbero stati altri uomini: era-

no tutti sciocchi e una donna astuta poteva fare di loro ciò che voleva. Non era stolta come Morgana, che pensava alla devozione, o una stupida piagnucolosa come Ginevra, sempre preoccupata per la sua anima.

Ogni tanto giungevano racconti favolosi della Cerca. Lamorak era tornato al castello di Pellinore poiché aveva sentito parlare di un piatto magico custodito nella cripta, e là era morto gridando che il Graal aleggiava davanti a lui tra le mani d'una fanciulla... sua sorella Elaine ridivenuta giovane... E venne anche la notizia che nella terra presso il Vallo romano Lancillotto era impazzito e tenuto prigioniero nel feudo di sir Ettorio, e che nessuno osava avvertire il re Artù; e poi sentì dire che il fratello Bors era venuto e l'aveva riconosciuto, e Lancillotto aveva ritrovato il senno ed era ripartito per proseguire la Cerca o forse per tornare a Camelot.

Soltanto Gwydion aveva avuto il buon senso di non partecipare a quella Cerca ed era rimasto a Camelot a fianco di Artù. Ah, se Galvano e Gareth avessero fatto altrettanto!

Ma c'era un altro modo per conoscere quanto stava accadendo. Quand'era giovanissima e viveva in Avalon, Viviana le aveva detto che non possedeva la pazienza e la resistenza per l'iniziazione ai Misteri. Per molti anni aveva creduto che le porte della magia e della Vista le fossero chiuse completamente. Ma poi, quando aveva usato per la prima volta un sortilegio per scoprire la paternità di Gwydion, aveva compreso che la magia esisteva in lei e attendeva soltanto la sua volontà. Faceva parte della vita e non aveva nulla a che spartire con il bene e il male; era accessibile a chi aveva la volontà e la spietatezza necessarie per servirsene.

Perciò quella sera si isolò dai servitori e incominciò i preparativi. Provava pietà per il cane bianco che aveva portato, e visse un momento di ripugnanza quando gli tagliò la gola e raccolse il sangue caldo in un piatto: il potere del sangue era più grande e diretto di quello delle preghiere. Davanti al camino stava una delle sue ancelle, drogata e pronta, una per la quale non provava affetto e che non era di utilità alcuna. Già una volta aveva sacrificato una brava filatrice: di questa, almeno, nessuno avrebbe sentito la mancanza.

La luna era ridotta a un esile barlume, e Morgause comprese che chi attendeva il suo richiamo a Camelot era pronta. Nel momento in cui la luna giunse nella parte precisa del cielo, versò il sangue nel fuoco e chiamò tre volte a gran voce: «Morag! Morag! Morag!»

La donna drogata accanto al fuoco, Becca, si scosse. Per un momento, quando si alzò, parve abbigliata delle vesti eleganti d'una delle dame di

Ginevra. Anche la sua voce non era quella d'una stupida ragazza di campagna.

«Eccomi al tuo richiamo. Che vuoi da me, Regina delle Tenebre?»

«Parlami della corte. Che fa la regina?»

«È molto sola da quando Lancillotto è partito, ma spesso chiama a sé il giovane Gwydion. Dice che è per lei come un figlio, e credo abbia dimenticato che sua madre è la regina Morgana», disse la ragazza insaccata in una tunica informe, parlando con la voce della dama di corte.

«Metti ancora la pozione nel suo vino?»

«Non è necessario. Da più di un anno non ha più i suoi corsi, e quindi non le somministro più il filtro. E comunque il re va molto di rado nel suo letto.»

Dunque anche l'ultima paura di Morgause s'era placata... non c'era più rischio che Ginevra avesse un figlio e mettesse in pericolo la posizione di Gwydion.

Ho atteso troppo a lungo. Ma ora nessuno può fermarmi. Viviana è morta; Morgana è vecchia; Gwydion mi farà Grande Regina. Sono l'unica donna al mondo che è disposto ad ascoltare.

«E sir Mordred? Ha la fiducia della regina e del re?»

Ma la voce divenne pesante. «Non posso rimanere... Mordred è spesso con il re... e una volta ho sentito il re dire...»

Morgana prese il piatto di sangue e gettò nel fuoco le ultime gocce. «Morag! Morag! Ascoltami! Ti comando di restare...»

«Mia signora», disse la voce lontana, «sir Mordred ha sempre al fianco una damigella della Signora di Avalon. Si dice che sia una parente di Artù...»

Niniane, la figlia di Taliesin, pensò Morgause. *Non sapevo che avesse lasciato Avalon...*

«Sir Mordred è stato nominato capitano della cavalleria durante l'assenza di Lancillotto. Si dice... *Eh, il fuoco, mia signora, vuoi incendiare il castello?*» Becca si stropicciava gli occhi piagnucolando. Infuriata, Morgause le diede una spinta, e la ragazza cadde urlando nel fuoco; ma era ancora legata e non poté strapparsi alle fiamme.

«Maledetta, sveglierà tutta la casa!» Morgause tese la mano per toglierla dal fuoco; ma l'abito della ragazza s'era incendiato e le sue urla erano terribili. La tirò via dal focolare, si chinò per un momento su di lei, e con un sol colpo le tagliò la gola da un orecchio all'altro. Il sangue fiottò nel fuoco e il fumo salì alto nella cappa.

Morgause si sentì fremere del potere inaspettato, come se dilagasse su Lothian e su tutto il mondo... Non aveva mai osato tanto, ma ora il potere era venuto a lei senza che lo cercasse. Le sembrava di aleggiare incorporea nell'aria. Dopo anni di pace v'erano eserciti in marcia, e sulla costa occidentale uomini villosi sbarcavano dalle navi-drago, saccheggiavano e incendiavano le città, devastavano i monasteri, portavano via le donne... come un vento cremisi che sfiorava persino Camelot... e Morgause non sapeva se ciò che vedeva accadeva in quel momento o apparteneva al futuro.

Gridò nell'oscurità crescente: «Mostrami i miei figli in cerca del Graal!»

La tenebra invase la stanza. Poi il fumo si diradò vorticando e Morgause vide in una luce più intensa il figlio minore Gareth. Era sporco e lacero ma sorrideva gaiamente; e quando la luce crebbe, Morgause vide chi stava guardando... Lancillotto.

Ah, non sarebbe piaciuto a Ginevra, ora, malato e stanco, con i capelli grigi e il viso segnato dalla sofferenza e dalla pazzia! Il vecchio odio la riassalì: perché il suo figlio più giovane doveva venerare quell'uomo come aveva fatto fin da quando era un bambino e parlava con i soldatini intagliati nel legno...?

«No, Gareth», disse la voce di Lancillotto. «Tu sai perché non tornerò a corte. Ho giurato di seguire il Graal per un anno e un giorno.»

«Ma è una follia! Cosa diavolo conta il Graal in confronto alle necessità del nostro re? È solo a corte, senza i suoi fedeli... forse è opera del diavolo che ha simulato un miracolo divino per disperdere i Compagni di Artù!»

Lancillotto rispose con calma: «Io so che era un miracolo di Dio, Gareth».

«Ma allora Dio ha compiuto l'opera del diavolo! Sai che sulle coste sbarcano gli uomini del Nord, e gli abitanti di quelle terre invocano l'aiuto delle legioni di Artù, ma inutilmente! E gli eserciti sassoni si radunano ancora, mentre Artù siede ozioso in Camelot e tu vai alla ricerca della tua anima... Lancillotto, se non vuoi ascoltarmi, cerca almeno Galahad e supplicalo di tornare a fianco di Artù, perché tutti sappiano, se il re è vecchio e debole, che ha un figlio adottivo e un erede.»

«Galahad? Credi che abbia molta influenza su mio figlio? Ha giurato di seguire il Graal per tutta la vita, se necessario...»

«No!» Gareth si sporse dal cavallo e strinse le spalle di Lancillotto. «Devi fargli capire che il suo ritorno a Camelot è necessario! Ah, Dio, Gwydion mi accuserebbe d'essere un traditore, e tu sai quanto mi è caro... ma non mi fido dell'ascendente che ha acquisito sul re, e i sassoni già lo

credono suo erede. Non vuoi lottare per i diritti di tuo figlio?»

«Spetta ad Artù decidere chi sarà il suo successore», disse Lancillotto. «Se pure vi sarà. A volte, mentre vagavo tra le visioni della follia... mi sembrava di vedere una tenebra scendere su questa terra alla morte di Artù...» Sospirò. «Comunque, se lo vuoi, cercherò Galahad.»

Poi il turbine e la luce scomparvero, il volto di Gareth si dissolse. Morgause rimase sola accanto al fuoco e al corpo esangue dell'ancella sgozzata.

Lancillotto! Lancillotto poteva ancora rovinare i suoi piani! Una fitta d'odio la trapassò dolorosamente. Avrebbe voluto lasciarsi cadere sul focolare e dormire per ore per riprendersi dalla nausea causata dalla magia, ma doveva essere forte. Era la regina di Lothian, la Regina delle Tenebre! Aprì la porta e gettò fuori la carcassa del cane. Ma non poteva sbarazzarsi da sola del corpo della ragazza. Si lavò il viso e le mani e s'intrecciò i capelli. Non poteva togliere le macchie di sangue dalla veste, ma ormai il fuoco era spento e non c'era luce nella stanza. Chiamò il ciambellano che accorse, ansioso e incuriosito.

«Che c'è, mia regina? Ho sentito gridare...»

«Sì, una cosa terribile. La povera Becca...» Morgause indicò il corpo esanime. «È caduta nel fuoco, e quando ho cercato di aiutarla mi ha strappato il coltello dalla mano per tagliarsi la gola... doveva essere fuori di sé per la sofferenza. Vedi, sono macchiata del suo sangue.»

Il ciambellano si chinò sulla ragazza. «Ah, non era altro che una povera idiota. Non avresti dovuto permetterle di avvicinarsi al fuoco, signora.»

Quel tono di vago rimprovero irritò Morgause. «Non ti ho chiamato perché mi criticassi. Portala fuori e falla seppellire, poi mandami le mie donne. All'alba partirò per Camelot.»

Scendeva la notte e pioveva. Morgause era bagnata e infreddolita, e si stizzì quando il capitano della sua cavalleria si avvicinò per chiedere: «Signora, sei certa che siamo sulla strada giusta?»

Morgause lo teneva d'occhio da mesi: si chiamava Cormac, ed era alto e giovane, con viso aquilino e spalle robuste.

Da quando ho trovato la via della magia, posso avere ai miei piedi tutti gli uomini che voglio. Eppure non m'interessano... È strano, non m'interessano più da quando ho avuto notizia della morte di Lamorak. Forse sto invecchiando... «La strada deve esserci, sciocco! Ho fatto tante volte questo viaggio... Mi credi così stupida?»

«Dio non voglia, Signora. Anch'io ho percorso spesso questa strada, eppure mi sembra che ci siamo perduti», insistette Cormac. Esasperata, Morgause si guardò intorno.

«Devi esserti lasciato sfuggire la strada per Camelot, sciocco! Ecco, vedi quel rudere di muro romano... abbiamo superato da un po' la svolta giusta!» esclamò Morgause. Ormai non c'era altro da fare che tornare indietro, e stava già scendendo l'oscurità. Morgause si assestò il cappuccio, girò il cavallo e si avviò nel crepuscolo grigio.

«Ecco!» esclamò una delle sue donne. «Guardate quei quattro meli... Un'estate sono venuta a prendere una talea per il frutteto della regina.»

Ma la strada non c'era: c'era soltanto un sentiero che si snodava su una collina brulla, mentre avrebbe dovuto esservi un'altra via e in distanza avrebbero dovuto scorgere le luci di Camelot.

«È assurdo», disse bruscamente Morgause. «Abbiamo perso la strada.»

«Eppure dovrebbe essere là», borbottò Cormac. La carovana si rimise in cammino. La pioggia cadeva come se avesse incominciato all'inizio del tempo e avesse dimenticato di smettere. Dopo un poco, Cormac tornò ad affiancarsi a Morgause.

«Mia regina, mi dispiace, ma... siamo tornati al punto dove abbiamo fatto riposare i cavalli dopo aver lasciato la strada romana. Quello straccio l'avevo gettato via io, dopo averlo usato per pulire dal fango le some.»

Morgause s'indignò. «Sono circondata da idioti! Dovremo continuare a procedere avanti e indietro per tutta la notte? Se non possiamo vedere le luci di Camelot, dovremmo almeno incontrare i soldati di pattuglia!»

Ma alla fine non restò altro da fare che accendere le lanterne e svoltare di nuovo verso sud. Morgana si portò alla testa della colonna, a fianco di Cormac. La nebbia e la pioggia smorzavano ogni suono. E alla fine si trovarono di fronte al rudere del Vallo romano, dove avevano svoltato in precedenza. Cormac imprecò, ma sembrava un po' spaventato.

«Signora, mi dispiace... Non capisco...»

«Maledetti!» gridò Morgause. Ma anche lei aveva riconosciuto il muro in rovina e sospirò esasperata. «Forse domattina smetterà di piovere, e se sarà necessario ci orienteremo con il vallo. Almeno sapremo dove siamo.»

«Se non siamo finiti nel territorio incantato», mormorò una delle donne facendosi il segno della croce. Morgause disse:

«Che cosa aspettiamo? Non possiamo proseguire, per questa notte. Accampiamoci, e domattina decideremo».

La paura aveva cominciato a insinuarsi in lei... avevano davvero abban-

donato il mondo reale? Quella notte, sotto la tenda, Morgause rimase sveglia a lungo, ricostruendo mentalmente le fasi del viaggio. Non c'erano suoni, neppure il gracidio delle rane nelle paludi. Non era possibile che non avessero trovato la città di Camelot: eppure sembrava svanita nel nulla. O forse era lei, con il suo seguito, che era sparita nel mondo della magia?

Ma durante la notte la pioggia cessò e allo spuntar del giorno, sebbene tutto intorno si levasse una nebbia umida, il cielo era senza nubi. Morgause si destò da un sonno irrequieto, sperando di vedere Camelot sulla collina: ma erano accampati accanto alle rovine del Vallo romano che doveva trovarsi a circa un miglio dalla città, e quando Morgause alzò gli occhi verso la collina, vide che era tutta verde e ammantata d'erba, senza la città e senza il castello.

Si avviarono lentamente sulla strada infangata. In un prato pascolava un gregge; ma quando Cormac andò a parlare con il pastore, quello si nascose dietro un muro di pietre e rifiutò di uscirne.

«E questa è la pace di Artù?» chiese Morgause.

«Mia signora», disse Cormac, «temo che vi sia un incantesimo... Questa non è Camelot.»

«Allora che cos'è, in nome di Dio?» chiese Morgause.

Potevano ritornare alla strada romana... ma Morgause si sentì assalire da una strana paura: avrebbero scoperto che anche quella era scomparsa, ed era scomparso Lothian, ed erano rimasti soli sulla terra...? Ma non potevano restare lì fermi. «Torniamo alla strada romana», decise. *Se esiste ancora*, pensò. E mentre guardava le nebbie che salivano dalle paludi come un fumo magico, le sembrò che il mondo fosse svanito e persino il sole fosse diverso.

Perché c'era tanto silenzio? L'unico suono era lo scalpiccio dei cavalli, e anche quello sembrava smorzato. Erano giunti quasi al punto dove avrebbero dovuto trovare la via romana quando sentirono un battere di zoccoli su una strada selciata: stava arrivando un cavaliere, ad andatura lenta e dalla direzione di Glastonbury. Scorsero una figura nella nebbia, seguita da un cavallo da soma. Dopo un momento uno degli uomini gridò: «Guardate, è sir Lancillotto del Lago... Buongiorno a te, signore!»

«Chi va là?» Era davvero la voce di Lancillotto: e quando si avvicinò la sua presenza parve liberare il mondo circostante, e i suoni ritornarono.

«La regina di Lothian con il suo seguito», gridò Cormac, e Lancillotto venne a fermare il cavallo davanti a Morgause.

«Zia, non speravo di trovarti qui... I miei cugini Galvano e Gareth sono con te?»

«No», disse lei, «e sto andando a Camelot.» *Se esiste ancora*, pensò di nuovo, irritata. Lancillotto appariva stanco e sciupato e le sue vesti erano lacere e non troppo pulite. Ma poi sorrise e Morgause pensò: *Nonostante tutto, è ancora bello.*

«Vogliamo proseguire insieme, zia? Sono venuto per compiere una missione dolorosa.»

«Ho saputo che eri partito in cerca del Graal. Lo hai trovato?»

«Un uomo come me non è degno di trovare il più grande dei Misteri. Tuttavia porto chi ha tenuto il Graal tra le mani. Perciò sono venuto ad annunciare che la Cerca è finita e che il Graal ha abbandonato per sempre questo mondo.»

E in quel momento Morgause vide, sul cavallo da soma, il corpo d'un uomo avvolto in un mantello. «Chi...?» sussurrò.

«Galahad», rispose Lancillotto a bassa voce. «Mio figlio ha trovato il Graal, e ora sappiamo che nessuno può vederlo senza morire. Avesse voluto il Cielo che fossi stato io al suo posto, poiché ora dovrò annunciare ad Artù che il suo erede ci ha preceduti nel mondo dove potrà continuare la sua Cerca in eterno...»

Morgana rabbrividì, ma si disse: *Galahad è morto. Ora Artù dovrà scegliere Gwydion come successore.*

Lancillotto guardò mestamente il corpo del figlio e disse soltanto: «Vogliamo proseguire? Non intendevo fermarmi questa notte, ma la nebbia era fitta e temevo di perdere la strada».

La nebbia si stava diradando mentre il sole saliva nel cielo. Si avviarono lungo la strada che il seguito di Morgause aveva percorso affannosamente avanti e indietro: ma non erano giunti molto lontano quando un altro suono ruppe il silenzio del mattino. Era uno squillo argentino di tromba e giungeva dalle alture di Camelot. Davanti a Morgause, dove sorgevano i quattro meli, si snodava la strada carraia che Artù aveva fatto costruire per le sue legioni.

Il primo uomo che Morgause vide sulle mura di Camelot fu suo figlio Gareth. Venne loro incontro alla porta per chiedere chi erano: ma riconobbe Lancillotto e gli corse incontro. Lancillotto si affrettò a smontare e l'abbracciò.

«Sei tu, cugino...»

«Sì... Cai è ormai troppo vecchio e zoppo per sorvegliare le mura di

Camelot. Ah, sono lieto che tu sia tornato! Ma vedo che non hai ritrovato Galahad.»

«L'ho ritrovato», disse tristemente Lancillotto, e il volto aperto di Gareth si oscurò alla vista della salma avvolta nel mantello.

«Devo dare subito la notizia ad Artù. Conducimi da lui, Gareth.»

Gareth chinò la testa. «Ah, è un giorno di sventura per Camelot. L'ho già detto, per me il Graal è opera di un diavolo e non di Dio!»

Lancillotto scosse la testa, e parve risplendere: nel suo sorriso mesto c'era una gioia segreta. «No, mio caro cugino, non crederlo. Galahad ha avuto ciò che Dio gli ha dato: ma il suo tempo è finito e ora è libero dal destino umano. Il nostro deve ancora compiersi, Gareth... e Dio voglia che lo affrontiamo con lo stesso coraggio.»

«Amen», disse Gareth, e con immenso stupore di Morgause si fece il segno della croce. Poi alzò la testa e trasalì.

«Madre, sei tu? Perdonami... non ti aspettavo.» Si chinò a baciarle la mano. «Vieni, signora: chiamerò un ciambellano e ti accompagnerò dalla regina.»

Morgause lo seguì e si chiese perché mai era venuta. A Lothian regnava; ma a Camelot poteva soltanto sedere tra le dame di Ginevra. E non avrebbe saputo altro che quanto uno dei suoi figli riteneva opportuno dirle.

Si rivolse al ciambellano. «Avverti mio figlio Gwydion... sir Mordred... dell'arrivo di sua madre, e chiedigli di venire da me al più presto.» E si domandò se in quella strana corte Gwydion si sarebbe degnato di affrettarsi a renderle omaggio. Sì, aveva sbagliato a venire a Camelot.

XIV

Per molti anni Ginevra aveva avuto la sensazione che, quando i Compagni della Tavola Rotonda erano presenti, Artù appartenesse a loro e non a lei; e spesso aveva pensato che se Artù non fosse stato circondato dalla corte, avrebbero forse vissuto una vita più felice.

Tuttavia, nell'anno della Cerca del Graal, s'era resa conto che dopotutto era stata fortunata, perché adesso Camelot era come un villaggio abbandonato, e Artù era lo spettro solitario che infestava il castello.

Artù era finalmente tutto suo, ma questo non le dava molta gioia. Ora comprendeva che aveva riversato gran parte del suo essere nella creazione delle legioni e nella costruzione di Camelot. Era sempre cortese con lei; ma sembrava che una parte della sua anima fosse con i Compagni.

Non parlavano mai degli assenti. In quell'anno della Cerca del Graal erano vissuti pacificamente di giorno in giorno, parlando delle piccole cose quotidiane. Con loro c'erano Cai e il vecchio Lucan, e due o tre dei Compagni che erano anziani o infermi o ancora sofferenti per le ferite. E Gwydion, Mordred, era sempre con loro come un figlio; e spesso Ginevra lo guardava e pensava: *È il figlio che avrei potuto dare a Lancillotto*, e si sentiva pervadere da un senso di calore al ricordo della notte in cui lo stesso Artù l'aveva spinta tra le braccia dell'amico. Gwydion era gentile e deferente, e la chiamava signora o a volte, timidamente, zia; e quella timidezza la commuoveva. Somigliava a Lancillotto, ma era più taciturno e meno spensierato, e il suo spirito era malizioso: e tuttavia Ginevra non poteva fare a meno di ridere delle sue battute crudeli.

Una sera, a cena, Artù disse: «Fino al ritorno di Lancillotto, nipote, vorrei che prendessi tu il comando della cavalleria».

Gwydion rise: «Sarà un dovere non gravoso, zio e sovrano... vi sono ben pochi cavalli nelle scuderie, ora che i tuoi Compagni sono partiti».

Artù sorrise impacciato. «Ne abbiamo bisogno per la guerra forse? Dopo Mount Badon, grazie a Dio, c'è stata pace...»

«Se ho imparato una cosa nella mia vita, è che la pace non può durare», disse Gwydion. «Gli uomini del Nord sbarcano sulla costa con le navidrago, e quando i tuoi sudditi invocano le legioni di Artù perché li difendano, l'unica risposta è che i Compagni del re se ne sono andati in cerca della pace dell'anima. Perciò chiedono aiuto ai re sassoni del Sud. Sono certo, però, che quando la Cerca si sarà conclusa, torneranno a essere devoti a te e a Camelot... e credo che quando verrà quel giorno forse saremo a corto di cavalli. Lancillotto è così preso dal Graal che non si è curato delle scuderie reali.»

«Perciò voglio che tu prenda il suo posto», disse Artù con il tono stizzito d'un vecchio. «E avrai autorità di acquistare i cavalli in mio nome. Lancillotto trattava con i mercanti del Sud...»

«Lo farò anch'io», disse Gwydion. «Non esistono cavalli come quelli spagnoli, tuttavia i migliori vengono da più lontano ancora. Provvederò ad acquistarne al più presto.»

«Forse», disse Artù con aria vagamente divertita, «tu pensi che questi vent'anni di pace abbiano indebolito Camelot, e che abbiamo bisogno di altre battaglie per riaffermarci nel mondo? È facile comprendere che non sei un guerriero. Io non vedo la guerra in modo così romantico.»

Gwydion ricambiò il sorriso. «Cosa ti fa pensare che io non sia un guer-

riero, mio signore? Ho combattuto nelle tue schiere contro Lucio che si proclamava imperatore, e ho avuto tempo di riflettere sulle guerre e sul loro valore. Senza le guerre, tu saresti dimenticato come i re del Galles e dell'Irlanda.»

«E credi che un giorno accadrà lo stesso a Camelot?»

«Ah, zio e sovrano, vuoi che ti risponda con la saggezza di un druido o con l'adulazione di un cortigiano?»

Ridendo, Artù disse: «Sentiamo l'astuto consiglio di Mordred».

«Il cortigiano ti giurerebbe che il regno di Artù vivrà in eterno, e che eterno sarà il suo ricordo. Il druido direbbe che tutti gli uomini periscono e che un giorno, nonostante la loro sapienza e la loro gloria, saranno come Atlantide, sprofondata tra le onde. Soltanto gli Dei sono eterni.»

«E cosa direbbe invece mio nipote?»

«Tuo *nipote*», rispose Mordred accentuando quella parola, «ti direbbe che viviamo per il presente e non per ciò che racconterà di noi la storia fra mille anni. Perciò tuo nipote ti consiglierebbe di fare in modo che le tue scuderie rispecchino di nuovo i tempi in cui la cavalleria di Artù incuteva paura a tutti. Nessuno deve poter dire che il re invecchia e, dopo la partenza dei suoi Compagni per la Cerca, non si cura di tenersi pronto al combattimento.»

Artù gli batté la mano sulla spalla. «Così sia! Mi fido del tuo giudizio. Manda a prendere i cavalli in Spagna o anche in Africa, perché siano degni della fama della legione, e provvedi al loro addestramento.»

«Dovrò rivolgermi ai sassoni», disse Gwydion, «e i sassoni non conoscono i nostri segreti del combattimento a cavallo... tu non hai mai permesso che li apprendessero. Ora che i sassoni sono nostri alleati, è tua volontà che vengano addestrati nelle nostre arti belliche?»

Artù aggrottò la fronte, turbato. «Temo di dover lasciare a te anche questo compito.»

«Cercherò di fare del mio meglio», disse Gwydion. «Ma ora, sire, abbiamo discusso troppo a lungo di cose che annoiano le dame... perdonami, signora», soggiunse rivolgendosi a Ginevra con quel suo sorriso accattivante. «Vogliamo ascoltare un po' di musica? Sono certo che lady Niniane sarà lieta di prendere la sua arpa.»

«Ascolto sempre con piacere la mia parente», disse Artù. «Se così è gradito alla regina.»

Ginevra annuì e Niniane prese l'arpa e sedette davanti a loro per cantare. La musica era gradevole, la voce dolce: ma mentre guardava Gwydion che

fissava la figlia di Taliesin, Ginevra pensò: *Perché in questa corte cristiana deve esserci sempre una delle damigelle della Signora di Avalon?* Era preoccupante, anche se Gwydion sembrava un buon cristiano e andava a messa la domenica, come Niniane. Per la verità, Ginevra non ricordava neppure come fosse diventata una delle sue dame: Gwydion l'aveva condotta a corte e aveva pregato la regina di ospitarla perché era parente di Artù. Adesso, senza mettersi troppo in mostra, Niniane aveva assunto il ruolo di prima fra le sue dame; Artù la trattava con favore e spesso la pregava di cantare, e in certi momenti Ginevra, mentre li guardava, si chiedeva se tra loro c'era qualcosa più d'un legame di parentela.

E perciò, quando Niniane posò l'arpa e si ritirò, Ginevra aggrottò la fronte mentre Artù veniva per scortarla nelle sue stanze.

«Hai l'aria irritata, signora. Perché?»

«Gwydion ha detto che sei vecchio...»

«Mia cara, da trentun anni siedo sul trono di Britannia con te al mio fianco. Quasi tutti i nostri sudditi non erano ancora nati quando divenni re. Eppure tu mi sembri ancora giovane.»

«Oh, marito mio, non l'ho detto per cercare un complimento.»

«Dovresti rallegrarti perché Gwydion non mi circonda di adulazioni e parla con franchezza. Lo apprezzo per questo. Vorrei...»

«So che cosa vorresti», l'interruppe Ginevra, irritata. «Vorresti poterlo riconoscere come figlio, perché fosse lui a succederti e non Galahàd.»

Il re arrossì. «Ginevra, perché dobbiamo sempre discuterne? I preti non lo vorrebbero sul trono e questo è tutto.»

«Non posso dimenticare di chi è figlio...»

«Io non posso dimenticare che è figlio *mio*», disse gentilmente Artù. «Ed è rimasto al mio fianco quando tutti gli altri Compagni mi hanno abbandonato per partecipare alla Cerca.»

Ginevra gli prese la mano. «Credimi, mio signore, io ti amo più di ogni altra cosa al mondo.»

«Ti credo, amor mio», disse Artù. «È inutile riaprire le vecchie ferite. Dio mi ha dato comunque un buon figlio. Morgana e io ci siamo separati da nemici, e io non so dove sia e cosa sia stato di lei. Credo che non la rivedrò prima del giorno del giudizio: ma ora suo figlio è il sostegno del mio trono. Dovrei diffidare di lui a causa della madre che l'ha messo al mondo?»

Ginevra avrebbe voluto rispondere: *Non mi fido di lui perché è stato allevato ad Avalon.* Ma tacque; e quando, davanti alla sua porta, Artù le

chiese sottovoce: «Vuoi che questa notte ti tenga compagnia, signora?» evitò il suo sguardo e disse: «No... sono stanca». Si sforzò di non vedere l'espressione di sollievo del marito e si chiese se era Niniane o qualche altra che divideva il suo letto.

Un giorno, verso la primavera, un cavaliere salì la strada di Camelot e videro che era Galvano.

«Sei tu, cugino?» Artù l'abbracciò e lo baciò sulle guance. «Non speravo di rivederti tanto presto. Non avevi giurato di seguire il Graal per un anno e un giorno?»

«Sì», rispose Galvano, «ma non ho tradito il giuramento, perché l'ultima volta vidi il Graal in questo castello, Artù, e ho le stesse probabilità di rivederlo qui come in qualunque altro angolo del mondo.»

Artù sorrise e l'abbracciò di nuovo; e Ginevra vide che aveva gli occhi pieni di lacrime. «Entra, cugino», disse semplicemente. «E bentornato.»

Qualche giorno più tardi arrivò anche Gareth. «Ho avuto una visione e credo che fosse inviata da Dio», disse mentre cenavano nella grande sala. «Ho sognato il Graal, svelato e splendente, e da quella luce è uscita una voce: 'Gareth, Compagno di Artù, hai visto il Graal per la prima e ultima volta in questa vita. Perché cercare la gloria quando a Camelot il tuo re ha bisogno di te? Potrai servire Dio quando giungerai in Cielo: ma finché sei sulla terra, servi il tuo re'. E al risveglio ho rammentato che Cristo ci ha ordinato di dare a Cesare ciò che spetta a Cesare, e mi sono avviato per ritornare. Lungo il cammino ho incontrato Lancillotto, e l'ho esortato a fare come me.»

«Dunque credi di aver trovato davvero il Graal?» chiese Gwydion.

Gareth rise. «Forse il Graal non è altro che un sogno. E quando l'ho sognato, mi ha comandato di tornare al dovere verso il mio re.»

«Perciò possiamo attenderci di riavere presto tra noi anche Lancillotto?»

«Lo spero», disse Galvano, «perché abbiamo bisogno di lui. Ma presto sarà Pasqua, e allora ritorneranno tutti.»

Più tardi Gareth pregò Gwydion di prendere l'arpa e di cantare; e Gwydion andò e tornò con uno strumento che Ginevra riconobbe a prima vista.

«Quella non è l'arpa di Morgana?»

«Sì. La lasciò a Camelot quando partì, e se la volesse potrebbe mandare a prenderla. Fino a quel giorno è sicuramente mia, e non credo che me lo rimprovererebbe, poiché non mi ha dato nient'altro.»

«Tranne la vita», disse Artù in tono di mite rimprovero, e Gwydion si voltò con un'espressione amareggiata. «Dovrei essergliene grato, mio signore e re?» mormorò rabbiosamente; ma, prima che Artù potesse rispondere, incominciò a suonare.

Cantò la ballata del Re Pescatore, che dimorava in un castello al centro d'un grande territorio selvaggio. Il re era invecchiato e la terra non dava messi e non ne avrebbe date fino a quando non fosse venuto un uomo più giovane a versare il sangue del vecchio sovrano. Allora la terra sarebbe rifiorita della giovinezza del nuovo re.

«Tu la pensi così?» chiese Artù, irrequieto. «Pensi che la terra dove regna un vecchio sia condannata al declino?»

«No, mio signore. Cosa faremmo senza la tua saggezza? Ai tempi delle Tribù era così: e quando il Re Cervo invecchiava, un altro lo abbatteva. Ma questa è una corte cristiana e non è retta da simili usanze.»

Artù chiese a voce bassa: «E tu sei cristiano, ragazzo mio?»

Per un momento Gwydion non rispose. Infine disse: «Sono stato allevato come un druido e non vengo meno ai miei giuramenti. Io non sono Kevin, mio re. Ma tu non conosci tutti i voti che ho pronunciato». Si alzò senza aggiungere altro e l'asciò la sala. Artù lo seguì con lo sguardo e non disse nulla, ma Galvano fece una smorfia.

«Gli permetti di andare così, senza cerimonie, mio signore?»

«Oh, non ha importanza. Siamo tutti parenti. Mordred sa bene d'essere mio figlio, come lo sanno quanti sono qui.»

Gareth aggrottò la fronte. «Vorrei che Galahad ritornasse a corte. Spero che Dio gli mandi una visione come la mia, perché hai bisogno di lui assai più che di me, Re Artù. E se non verrà presto, andrò io stesso a cercarlo.»

Pochi giorni prima di Pentecoste ritornò Lancillotto.

Avevano visto da lontano il corteo e Gareth, che era di guardia alla porta, aveva chiamato tutti per ricevere i visitatori. Ma Ginevra, a fianco di Artù, prestò scarsa attenzione alla regina di Lothian. Lancillotto s'inginocchiò davanti ad Artù per dargli la triste notizia, e il re lo risollevò e lo abbracciò, con gli occhi pieni di lacrime.

«Ho perduto un figlio non meno di te, caro amico. Galahad sarà grandemente rimpianto.» E Ginevra non resistette più; si fece avanti e porse la mano a Lancillotto e disse, con voce tremante:

«Attendevo con ansia il tuo ritorno, ma mi rattrista che abbia dovuto portare un annuncio tanto doloroso».

Artù si rivolse ai suoi uomini. «Portate Galahad nella cappella dove fu fatto cavaliere. Domani sarà sepolto come si conviene al mio erede.» Si voltò barcollando leggermente, e Gwydion si affrettò a sorreggerlo.

Ginevra avrebbe voluto piangere. Cos'era accaduto a Lancillotto in quel lungo anno? Una lunga malattia, digiuni, fatiche, ferite? Non l'aveva mai visto così addolorato, neppure quando era venuto a parlarle del suo matrimonio con Elaine. Sospirò guardando Artù che si appoggiava al braccio di Gwydion e Lancillotto le disse a voce bassa: «Almeno, Artù ha a fianco il figlio. Questo lenirà il suo dolore».

Ginevra scosse la testa. Non voleva chiedersi che cosa avrebbe significato per Gwydion e Artù. *Il figlio di Morgana! Il figlio di Morgana sul trono di Camelot...* No, ormai non c'era rimedio!

Gareth venne a inchinarsi. «Signora, mia madre è qui...»

Ginevra disse freddamente: «Sono felice di rivederti, regina Morgause». Ma poi pensò: *Dovrò confessarlo come un peccato, perché ho mentito? Sarebbe più virtuoso dirle: Ti do il benvenuto com'è mio dovere, Morgause, ma non sono lieta di vederti e vorrei che fossi rimasta a Lothian, o magari all'inferno!* Vide che Niniane era al fianco di Artù e aggrottò la fronte.

«Lady Niniane», disse, «andiamo. Trova una stanza per la regina di Lothian e da' disposizioni perché non le manchi nulla.»

Gwydion sembrava irritato: ma non c'era nulla da dire e, mentre lasciava il cortile con le sue dame, Ginevra pensò che essere regina aveva i suoi vantaggi.

Per tutto quel giorno i cavalieri della Tavola Rotonda tornarono alla corte di Artù, e Ginevra fu occupata con i preparativi del banchetto per l'indomani, che sarebbe stato un banchetto funebre. Il giorno di Pentecoste i Compagni di Artù si sarebbero ritrovati; ma alcuni non sarebbero tornati mai più: Perceval, Bors, Lamorak...

La notte precedente Lancillotto aveva vegliato la salma del figlio e Ginevra non aveva avuto modo di parlargli. Dopo la messa funebre, lo invitò a sedere a tavola al suo fianco; e quando gli riempì la coppa si augurò che si ubriacasse e dimenticasse per un poco la sua angoscia.

Artù si alzò e brindò in onore dei cavalieri che non sarebbero tornati dalla Cerca. «Qui, davanti a voi, giuro che le loro mogli e i loro figli non conosceranno mai il bisogno, finché sarò vivo», disse. «Sono partecipe del vostro dolore. L'erede del mio trono è morto nella Cerca del Graal.» Si voltò e tese la mano a Gwydion, che si avvicinò. Sembrava più giovane

nella semplice tunica bianca, con i capelli scuri trattenuti da una fascia d'oro.

«Un re», continuò Artù, «non può abbandonarsi a un lungo lutto come gli altri uomini. Perciò vi chiedo di accettare come mio erede Gwydion, sir Mordred, figlio della mia unica sorella, Morgana di Avalon. Gwydion è giovane, ma è uno dei miei saggi consiglieri.» Alzò la coppa e bevve. «Brindo a te, figlio mio, e al tuo futuro regno.»

Gwydion s'inginocchiò davanti a lui: «Possa il tuo regno essere ancora lungo, padre mio». I Compagni brindarono e poi, seguendo l'esempio di Gareth, applaudirono.

Ma Ginevra rimase in silenzio. Aveva immaginato che la cosa fosse inevitabile, ma non si aspettava che avvenisse al banchetto funebre in onore di Galahad. Si rivolse a Lancillotto e sussurrò: «Perché non ha aspettato? Perché non ha consultato i consiglieri?»

«Non lo sapevi?» chiese Lancillotto. Le prese la mano e l'accarezzò. «Artù non avrebbe dovuto farlo senza avvertirti...»

«Dio sa che non ho il diritto di protestare... Non ho potuto dargli un figlio e quindi deve proclamare erede il figlio di Morgana...»

«Comunque avrebbe dovuto dirtelo», ripeté Lancillotto. Era la prima volta, pensò Ginevra, che muoveva un appunto ad Artù. I servitori incominciarono a portare piatti di carne, di pane, di frutta e di dolciumi. Ginevra lasciò che le mettessero davanti un po' di arrosto e di frutta, ma toccò appena il cibo. Notò, con un sorriso, che, com'era avvenuto tante volte nei banchetti di Pentecoste, aveva il piatto in comune con Lancillotto; e Niniane, seduta all'altro fianco di Artù, mangiava nel piatto del re. A un certo momento Artù chiamò Niniane «figlia mia», e Ginevra si sentì un po' sollevata: forse la considerava la futura moglie del figlio. Lancillotto parve leggerle nel pensiero.

«La prossima festa a corte sarà per un matrimonio? Avrei pensato che la parentela fosse troppo stretta...»

«Ad Avalon avrebbe importanza?» chiese Ginevra in tono aspro.

Lancillotto scrollò le spalle. «Non so... Ho sentito dire che in un paese lontano, molto a sud, i sovrani sposavano sempre le sorelle per conservare puro il sangue reale, e quella dinastia durò mille anni.»

«Pagani», disse Ginevra. «Non conoscevano Dio e non sapevano di peccare...»

In quel momento sentì Artù dire a Gwydion: «Una volta dicesti in mia presenza che Galahad non sarebbe vissuto fino a diventare re».

«E ricorderai anche, mio signore», disse Gwydion, «che ti giurai che non avrei avuto parte nella sua morte, ma che sarebbe caduto onorevolmente per la sua fede. E così è stato.»

«Che altro prevedi, figlio mio?»

«Non chiedermelo, sire. Gli Dei sono misericordiosi perché non permettono che un uomo conosca la propria fine. Anche se lo sapessi, e non dico di saperlo, non ti direi nulla.»

Forse, pensò Ginevra con un brivido, *Dio ci ha puniti per i nostri peccati mandando Mordred tra noi...* E poi guardò il giovane e si sgomentò. *Come posso pensare così di qualcuno che per Artù è stato davvero come un figlio?*

Si rivolse a Lancillotto. «Artù non doveva farlo, quando Galahad è stato appena deposto nella tomba.»

«No, mia signora. Artù conosce i doveri di un re. Credi che a Galahad importi chi siederà su un trono che non ha mai desiderato? Sarebbe stato meglio se avessi fatto di mio figlio un prete. In quanto a me, sono giunto vicino al Graal più di quanto sia lecito a un peccatore, ma sono stato risparmiato per annunciare ai Compagni di Artù che ora il Graal ha lasciato per sempre questo mondo.» Tacque per un momento, poi disse, come da una grande distanza: «Avrei voluto seguirlo, ma non mi è stato concesso».

Dunque non desideravi tornare a corte per me? pensò Ginevra. Ora le sembrava chiaro che Lancillotto non era troppo diverso da Artù: per entrambi non era stata altro che una diversione tra le guerre e le Cerche, e la vera vita di un uomo veniva vissuta in un mondo dove l'amore non significava nulla. Adesso tra loro c'era il Graal, come un tempo c'erano stati Artù e il senso dell'onore.

Non riuscì a trattenersi e gli prese la mano. «Mi sei tanto mancato», bisbigliò, e si sorprese nel sentire il tono di desiderio nella propria voce.

«Anche tu», disse Lancillotto; e poi, come se le leggesse nel cuore, continuò: «Nulla avrebbe potuto ricondurrai comunque a questa corte se non il pensiero di te. Non sono altro che un uomo, amor mio...»

Ginevra comprese. «Devo mandar via le mie donne, allora?»

Lancillotto esitò un momento, poi le strinse più forte le dita e mormorò: «Sì, amore».

Ma mentre l'attendeva, sola nell'oscurità, Ginevra si chiese amaramente se quel «si» era stato come quello di Artù, un'offerta suggerita dalla pietà.

Tutti gli uomini lodavano la mia bellezza e mi desideravano, eccettuato

mio marito. E ora, forse, anche Lancillotto viene da me soltanto perché è troppo generoso per abbandonarmi.

Poi sentì il suo passo, e Lancillotto la prese tra le braccia e le fece dimenticare le sue paure. Ma, quando lui se ne andò, rimase sveglia a lungo.

Non dovevo rischiare. Un tempo era diverso, ma ora questa è una corte cristiana e il vescovo mi tiene sempre gli occhi addosso.

Ma non ho nient'altro... E all'improvviso pensò: *E anche Lancillotto non ha altro... Sua moglie è morta, e adesso anche suo figlio è morto, e la vecchia amicizia con Artù è perduta.*

E perciò, anche se era un peccato, le sembrava un peccato ancor più grave lasciare Lancillotto senza conforto.

XV

Quell'estate vi fu di nuovo guerra. Gli uomini del Nord infestavano le coste occidentali, e la legione di Artù andò a combattere, alla testa dei sassoni del territorio meridionale guidati da Ceardig. La regina Morgause restò a Camelot: la strada per Lothian non era sicura, e non era possibile assegnarle una numerosa scorta di guerrieri.

Ritornarono verso la fine dell'estate. Morgause era con Ginevra e le sue dame quando sentirono squillare le trombe dagli spalti.

«È Artù che ritorna!» Ginevra si alzò e le sue donne abbandonarono i fusi e l'attorniarono.

«Come lo sai?»

Ginevra rise. «Un messaggero mi ha portato la notizia ieri sera. Vogliamo andare a vedere?»

Le damigelle corsero via, ridendo. Ginevra chiamò un'ancella perché riordinasse la sala e poi, a fianco di Morgause, seguì le altre fin dove si poteva scorgere l'ampia strada che saliva verso Camelot.

«Guardate, il re...»

«E c'è sir Mordred al suo fianco...»

«E sir Lancillotto... oh, ha la testa bendata e un braccio al collo!»

«Lasciatemi vedere.» Ginevra si fece largo tra le damigelle. Morgause notò che Gwydion era illeso e trasse un sospiro di sollievo. C'era anche Cormac... era andato in guerra come tutti gli uomini e anche lui sembrava indenne. Era facile riconoscere Gareth: era il più alto e i suoi capelli biondi brillavano come un'aureola. Galvano, dietro Artù, stava eretto sulla sella: ma quando fu più vicina Morgause notò che aveva un grosso livido sul

volto e la bocca gonfia.

«Guardate com'è bello sir Mordred», disse una damigella. «Ma i sassoni... perché portano quelle orrende barbe lunghe?»

«Mia madre», disse sfacciatamente un'altra, figlia d'un nobile sassone, «dice che baciare un uomo senza barba è come baciare una fanciulla!»

«Eppure, anche se sir Mordred non porta la barba, non sembra certo una fanciulla», ribatté l'altra, e si voltò ridendo. «Non è vero, lady Niniane?»

Niniane rise sommessamente. «Tutti gli uomini barbuti mi sembrano vècchi... quand'ero bambina, avevano la barba soltanto mio padre e i druidi più anziani. Ma per me Mordred è lo stesso, con la barba o senza. Ah, guardate il re Ceardig e gli altri... Dovranno essere ospitati tutti a Camelot? Mia signora, devo andare ad avvertire i ciambellani?»

«Sì, mia cara, grazie.» Ginevra si rivolse alle damigelle. «E voi, tornate a filare. Non avete di meglio da fare che parlare di uomini senza nessun pudore? E comunque, li vedrete questa sera nella grande sala, al banchetto.»

Imbronciate ma obbedienti, le damigelle si allontanarono; e Ginevra sospirò mentre si avviava a fianco di Morgause.

I ciambellani e le dame di Ginevra avevano svolto bene i loro compiti. C'era abbondanza di carni arrostite e bollite, e sformati, zuppa di lenticchie e pani croccanti e piatti di mele e d'uva. Alla tavola alta, Artù invitò Niniane a cantare. Ginevra era al fianco di Lancillotto, che aveva la testa fasciata e un braccio al collo... era stato ferito dalla scure di un guerriero del Nord. Non poteva servirsi del braccio, e Ginevra gli tagliava la carne. Nessuno, pensò Morgause, badava minimamente a loro.

Gareth e Galvano erano seduti più avanti, e Gwydion era con loro e divideva un piatto con Niniane. Morgause andò a salutarli e vide che Gwydion aveva una gamba bendata e appoggiata su uno sgabello.

«Sei stato ferito, figlio mio?»

«Sono già quasi guarito», rispose Gwydion. «Ormai sono troppo grande, madre, per correre ad arrampicarmi sulle tue ginocchia quando mi faccio male a un piede.»

«Mi sembra un poco più grave», disse Morgause. «Ma se vuoi, non ne parlerò più.» Girò gli occhi verso Galvano. Aveva perso qualche dente, e le mani, come il viso, erano graffiate e gonfie. «Anche tu sei stato ferito in battaglia?»

«Non è stato il nemico», borbottò Galvano. «Ma un alleato... uno degli

uomini di Ceardig. Maledetti tutti i sassoni! Preferivo i tempi in cui erano nostri avversari.»

«Ti sei battuto con lui?»

«Sì, e lo rifarò se oserà sparlare di nuovo del mio re», dichiarò rabbiosamente Galvano. «E non era necessario che Gareth accorresse in mia difesa...»

«Era grosso il doppio di te», l'interruppe Gareth. «Ti aveva buttato a terra e ho temuto che ti spaccasse le costole. Dovevo restare inerte mentre quel briccone massacrava mio fratello e calunniava mio cugino? Ora ci penserà bene, prima di aprire di nuovo quella bocca immonda.»

«Tuttavia», disse Gwydion a voce bassa, «non potrai ridurre al silenzio l'intero esercito sassone, Gareth, soprattutto quando ciò che dicono è vero. C'è un modo poco lusinghiero per definire un uomo che sopporta come se nulla fosse che un altro lo sostituisca nel letto della moglie...»

«Come osi!» scattò Gareth, e lo afferrò per la tunica. Gwydion si svincolò.

«Calmati, fratello adottivo! Vorresti trattarmi come hai trattato quel sassone perché qui, tra parenti, dico la verità? Dovrei rispettare la gentile menzogna della corte, dove tutti vedono la regina con il suo amante e non dicono nulla?»

Gareth lo lasciò. «Se Artù non trova nulla da ridire sul comportamento della regina, come posso permettermi di farlo io?»

Galvano borbottò: «Maledetta quella donna! Ah, se Artù l'avesse ripudiata quando era in tempo! Non mi entusiasma l'idea che la corte sia diventata cristiana e piena di sassoni. E adesso dovremmo tenere in gran conto ciò che pensano di noi quei porci pelosi?»

«Conosco i sassoni meglio di te», disse Gwydion. «Ho vissuto alle loro corti, ho bevuto con loro e ho amoreggiato con le loro donne. E una cosa è certa: dicono che Artù e la sua corte sono corrotti, e troppo pagani.»

«E sono proprio loro a dirlo?» sbuffò Galvano.

«Tuttavia non è il caso di riderne», disse Gwydion. «È grave che possano accusare impunemente Artù d'essere corrotto.»

«Impunemente, hai detto?» tuonò Gareth. «Io e Galvano, credo, li abbiamo puniti abbastanza!»

«E vorreste battervi con l'intera corte sassone? Sarebbe meglio eliminare la causa delle maldicenze», disse Gwydion. «Possibile che Artù non sappia farsi rispettare dalla moglie? Se dev'essere il Grande Re anche dei sassoni, non può essere il loro zimbello. Come possono giurare di seguire in pace e

in guerra un uomo che chiamano becco? Dobbiamo sradicare la corruzione da questa corte... mandare Ginevra in un monastero, o forse bandire Lancillotto...»

Galvano si guardò intorno ansiosamente. «In nome di Dio, abbassa la voce. Sono cose che non si debbono neppure bisbigliare!»

«È meglio che siamo *noi* a bisbigliarle, anziché tutti gli altri», disse Gwydion. «Ma guardateli... gli siedono vicini e Artù sorride a entrambi! Camelot deve diventare dunque una casa di malaffare?»

«Chiudi quella bocca o te la chiuderò io!» ringhiò Galvano, stringendogli la spalla con mano ferrea.

«Credi di poter mettere a tacere la verità con i pugni, Galvano? Tu, Gareth, per tutta la vita sei stato amico di Lancillotto e posso ammettere che non pensi male di lui, ma...»

Gareth strinse i denti. «È vero, vorrei che quella donna fosse in fondo al mare, oppure rinchiusa in un monastero della Cornovaglia. Ma tacerò finché tacerà Artù. Sono abbastanza vecchio per aver imparato la discrezione. Tutti sanno che per anni Lancillotto è stato il campione della regina...»

«Se avessi qualche prova, Artù mi darebbe ascolto», disse Gwydion.

«Maledizione, sono certo che Artù lo sa.» Galvano deglutì. «Non credere che non abbia mai cercato di parlargliene!»

«E lui che ha detto?»

«Ha detto che la regina era al di sopra delle mie critiche, e che qualunque cosa lei faccia è ben fatta. Ho capito che sapeva e mi avvertiva di non intromettermi.»

«Ma se la faccenda venisse portata alla sua attenzione in modo che non potesse ignorarla...» disse sottovoce Gwydion. Rifletté, poi alzò la mano e fece un cenno. Niniane, che era seduta ai piedi di Artù con l'arpa tra le mani, chiese licenza, si alzò e lo raggiunse.

«Mia signora», disse Gwydion, «non è forse vero che lei...» e indicò Ginevra, «spesso manda via le sue donne durante la notte?»

«Non l'ha mai fatto mentre la legione era lontana da Camelot», mormorò Niniane.

«Così sappiamo che almeno è fedele all'amante», disse cinicamente Gwydion, «e che non distribuisce i suoi favori a tutti. Se Artù deve continuare a essere il Grande Re...»

«Vorrai dire... se tu dovrai succedergli sul trono...» disse Gareth.

«Secondo te, alla morte di Artù dovrei lasciare il regno ai sassoni?» sibilò furiosamente Gwydion.

In quel momento risuonò la voce di Artù. «Che succede? I miei leali cugini di Lothian litigano tra loro? Deve esserci pace nel mio castello! Vieni, Galvano: il re Ceardig vuol sapere se sei disposto a giocare agli enigmi con lui!»

Galvano si alzò, ma Gwydion disse a voce bassa: «Ecco l'enigma che ti suggerisco: Quando un uomo non si cura della sua proprietà, che devono fare quelli che l'hanno a cuore?»

Niniane si fermò sulla cresta di Camelot e guardò le nebbie che circondavano la collina. Udì un passo alle sue spalle e chiese senza voltarsi: «Gwydion?»

«Chi altri?» Gwydion la cinse con le braccia, e quando Niniane girò il viso per baciarlo le chiese, senza lasciarla: «Artù ti bacia così?»

Niniane si liberò dall'abbraccio. «Sei geloso del re? Non sei stato tu a dirmi che dovevo conquistarmi la sua fiducia?»

«Artù ha già anche troppo di ciò che è mio...»

«Artù è cristiano... non aggiungerò altro», disse Niniane. «E tu sei il mio amore. Ma io sono Niniane di Avalon e non rendo conto a nessun uomo di dò che è mio... mio e non tuo. Non sono una romana e non permetto che sia un uomo a dirmi cosa posso fare di quel che mi ha dato la Dea. E se questo non ti piace, Gwydion, ritornerò ad Avalon.»

Gwydion sorrise cinicamente.

«Se riuscirai a trovare la strada... Non è più molto facile.» Poi cambiò espressione e prese la mano di Niniane. «Non mi curo di dò che può fare Artù nel tempo che gli rimane.» Guardò l'oceano di nebbia che circondava Camelot. «Quando le nebbie si schiariranno vedremo Avalon, forse, e l'Isola del Drago... L'hai saputo? Alcuni sassoni vi si stanno insediando e danno la caccia ai cervi sull'Isola del Drago, sebbene Artù l'abbia vietato.»

Niniane si oscurò. «Questo deve cessare. Il luogo è sacro, e i cervi...»

«E il piccolo popolo. Ma Aedwin il sassone li ha massacrati, e ora i suoi vanno a caccia di cervi. Artù dovrà combattere contro Aedwin, e vorrei che il sassone avesse una causa più valida... per rispetto all'onore dovrei combattere per proteggere coloro che sono fedeli ad Avalon.»

«E Artù andrà in guerra per loro?» Niniane era sorpresa. «Credevo che avesse rinnegato Avalon.»

«Avalon, forse, ma non gli innocui abitanti dell'Isola», disse Gwydion. «Se l'avessi saputo in tempo», continuò con violenza soffocata, «se i sassoni avessero avvertito Artù, avrebbe potuto mandarmi a proteggere l'Isola

Sacra dove divenne il Re Cervo e celebrò le Nozze Sacre con la terra. Ora il tempio della Dea è stato rovesciato; e poiché non è morto per proteggerlo, il suo regno è perduto.»

Niniane intuì ciò che Gwydion non aveva detto: *E il mio regno.* «Tu non sapevi che fosse in pericolo.»

«Imputo ad Artù anche questo», disse Gwydion. «Il fatto che i sassoni abbiano potuto pensare di agire senza consultarlo... non ti fa comprendere fino a che punto disprezzano la sua sovranità...? Non hanno stima per un re becco, che non sa farsi obbedire dalle sue donne...»

«Tu sei stato allevato ad Avalon», disse irosamente Niniane, «e vorresti giudicare Artù secondo i criteri dei sassoni, addirittura peggiori di quelli dei romani? Tu dovrai essere re, Gwydion, perché appartieni alla stirpe reale di Avalon e perché sei il figlio della Dea...»

«Ma se intendo essere il Grande Re dopo Artù, debbo mantenere intatta la gloria della sua corte. Perciò Lancillotto dovrà andarsene, e Artù sarà costretto a bandirlo, e probabilmente a bandire anche Ginevra. Tu sei con me, Niniane, oppure no?»

Il viso di Niniane era pallidissimo. Strinse i pugni, augurandosi di possedere la potenza della Dea per colpirlo con la folgore del suo sdegno.

«Dovrei aiutarti a tradire una donna che si è presa il diritto concesso dalla Dea a tutte le donne, il diritto di scegliere l'uomo preferito?»

Gwydion scoppiò in una risata sarcastica. «È un diritto cui Ginevra ha rinunciato quando s'è inginocchiata davanti al Dio degli schiavi.»

«Tuttavia non intendo tradirla.»

«Dunque non mi avvertirai quando allontanerà di nuovo le sue donne per la notte?»

«No», disse Niniane. «Per la Dea, non lo farò. E il tradimento di Artù nei confronti di Avalon è nulla in confronto al tuo!» Gli voltò le spalle per allontanarsi, ma lui la trattenne.

«Tu farai quel che ti ordino!»

Niniane lottò per svincolarsi. «Non puoi darmi ordini!» esclamò, ansimando per il furore. «Sta' in guardia, poiché hai osato mettere le mani sulla Signora di Avalon! Ora Artù saprà quale serpe si è allevato in seno!»

Con uno scatto di rabbia Gwydion l'afferrò per il polso e la strattonò, la colpì con violenza alla tempia. Niniane crollò a terra senza un grido; Gwydion non la sostenne.

«I sassoni ti hanno dato il nome che meritavi», disse una voce che usciva dalla nebbia. «Mordred, Mal Consiglio... assassino!»

Gwydion si voltò con uno scatto convulso e guardò il corpo di Niniane steso ai suoi piedi. «Assassino? No! Ero in collera con lei, ma non volevo farle male...» Si guardò intorno: non distingueva niente nella nebbia, ma riconosceva la voce.

«Morgana... Signora! Madre mia!»

S'inginocchiò in preda al panico e sollevò Niniane, ma lei non respirava più.

«Morgana! Dove sei? Mostrati, maledizione!» Strinse a sé Niniane e implorò: «Ti prego, amor mio... parlami...»

«Non parlerà più», disse la voce incorporea. Ma poi una figura emerse dalla nebbia. «Che cos'hai fatto, figlio mio?»

«Eri tu? Eri tu?» chiese Gwydion con voce spezzata. «Eri tu che mi chiamavi assassino?»

Morgause indietreggiò d'un passo. «No, no. Sono appena arrivata... che cos'hai fatto?»

Gwydion l'abbracciò e Morgause gli accarezzò la testa come se fosse un bambino. «Niniane mi ha fatto infuriare... mi ha minacciato... Gli Dei mi sono testimoni: non volevo farle male, ma ha minacciato di dire ad Artù che tramavo contro il suo amico Lancillotto... L'ho colpita, ma volevo soltanto spaventarla...»

Morgause lo lasciò e andò a inginocchiarsi accanto a Niniane. «È morta. Non puoi più far nulla. Dobbiamo andare ad avvertire i castaidi di Artù.»

Gwydion era livido. «Madre! Che cosa dirà il re?»

Morgause provò una stretta al cuore e l'attirò vicino.

«Non temere, caro, non accadrà nulla», disse fissando il corpo senza vita di Niniane. «Potrebbe essere caduta nella nebbia...» Si sporse dal ciglio del precipizio. «Sollevala per i piedi. Quel che è fatto è fatto, ormai.» Il vecchio odio per Artù la riassalì: Gwydion l'avrebbe spodestato con il *suo* aiuto... e allora sarebbe stata al suo fianco, lei sola sarebbe stata il sostegno di Gwydion.

La nebbia inghiottì il corpo della Signora di Avalon. Per un momento Gwydion credette di scorgere l'ombra nera della barca, tra Camelot e l'Isola del Drago. Per un momento gli parve che Niniane, vestita di nero come la Morte, gli facesse un cenno di richiamo dalla barca... e poi la Visione scomparve.

XVI

Ginevra giaceva a occhi aperti nell'oscurità. Attendeva di udire il passo di Lancillotto. Era troppo pericoloso. L'ultima domenica il vescovo aveva tenuto una predica scagliandosi contro l'adulterio, e aveva detto che soltanto con la castità nel matrimonio le donne potevano riscattare il peccato di Eva. Ginevra ripensò all'adultera condotta davanti a Cristo, il quale aveva detto: «Chi è senza peccato scagli la prima pietra». Nessuno aveva osato scagliarla... ma lì, alla sua corte, troppi erano senza peccato. Cristo aveva detto all'adultera: «Va' e non peccare più». Era ciò che doveva fare anche lei...

Non era tanto il corpo di Lancillotto, ciò che desiderava... voleva soprattutto stare con lui: era un sentimento che apparteneva più all'anima che al corpo. Perché un Dio d'amore doveva condannarlo?

Non ho sottratto ad Artù qualcosa che desiderava. Aveva bisogno d'una regina al suo fianco; ma da me non voleva nulla se non un figlio, e a negarglielo non sono stata io, è stato Dio.

Vi fu un passo furtivo nell'oscurità. Ginevra mormorò: «Lancillotto?»

«No.» Il bagliore d'una lucerna la disorientò. Per un momento credette di scorgere il volto amato ridivenuto giovane... e poi comprese.

«Come osi? Griderò per chiamare le mie donne... nessuno crederà che sia stata io a invitarti qui.»

«Taci», disse lui. «Hai un coltello alla gola, mia signora.» E quando Ginevra si strinse addosso le lenzuola, soggiunse: «Non lusingarti, signora, non sono venuto per violentarti. Le tue grazie sono troppo sfiorite per me, e troppo usate».

«Basta!» disse una voce nell'oscurità. «Non burlarti di lei! È una faccenda immonda, questa, e vorrei non averne mai sentito parlare! Fate tutti silenzio e nascondetevi!»

Ginevra riconobbe il viso di Galvano e, dietro di lui, qualcun altro che le era familiare. «Gareth! Che cosa fai qui?» gemette. «Credevo che fossi il miglior amico di Lancillotto.»

«Lo sono», disse cupamente Gareth. «Sono venuto per garantire che tutto si svolga secondo giustizia. *Quello*», disse indicando Gwydion con un gesto sprezzante, «vorrebbe tagliargli la gola e far accusare te della sua morte!»

«Silenzio!» intimò Gwydion La luce si spense e Ginevra sentì contro la gola la punta del coltello «Se cerchi di avvertirlo, tanto peggio per te» Ginevra udì i rumori smorzati, i fruscii delle vesti. Quanti uomini partecipavano all'imboscata? Rimase in silenzio, torcendosi le mani per la dispera-

zione.

Il tempo trascorreva lentissimo. A un tratto Ginevra udì un fischio sommesso, come il richiamo d'un uccello. Gwydion la sentì tendersi e bisbigliò: «Il segnale?» Le premette più forte il coltello contro la gola, e lei, sudando di terrore, mormorò: «Sì».

Gwydion si scostò. «Ci sono dodici uomini nella stanza. Se tenterai di metterlo in guardia, non vivrai per lo spazio d'un respiro.»

Ginevra udì i suoni nell'anticamera: il mantello di Lancillotto, la spada... ah, Dio, intendevano sorprenderlo nudo e disarmato... Doveva avvertirlo... Ma Gwydion le premette crudelmente la mano sulla bocca soffocando il grido. Ginevra si contorse, e poi sentì sul letto il peso dell'amante.

«Ginevra? Che c'è? Ti ho sentita piangere, amor mio?»

Ginevra riuscì a liberarsi per un attimo dalla mano che le tappava la bocca.

«Fuggi!» urlò. «È una trappola...»

«Per le porte dell'inferno!» Lo sentì balzar via come un gatto.

La lucerna di Gwydion brillò, la luce passò di mano in mano, e si fecero avanti Galvano, Cai e Gareth, seguiti da altre figure indistinte. Ginevra si rannicchiò sotto le coperte. Lancillotto era immobile, nudo e senz'armi.

«Mordred», disse in tono di disprezzo, «quest'agguato è degno di te.»

«Lancillotto», disse solennemente Galvano, «in nome del re ti accuso di alto tradimento. Consegnami la spada.»

«Lascia stare», disse Gwydion. «Va' a prenderla.»

«Gareth! In nome di Dio, perché ti sei prestato a questo?»

Nella luce delle torce, ora gli occhi di Gareth brillavano di lacrime. «Non lo credevo, Lancillotto. Dio volesse che fossi caduto in battaglia prima di vederlo con i miei occhi.»

Lancillotto chinò la testa e si guardò intorno.

«La tua spada», ripeté Galvano. «E vestiti. Non intendo condurti nudo in presenza di Artù. Già troppi uomini hanno assistito alla tua vergogna.»

Lentamente, Lancillotto si voltò, entrò nella piccola anticamera dove aveva lasciato gli abiti e le armi. Gareth rimase in attesa con la mano sulla spada, fino a quando Lancillotto ritornò nella stanza, vestito ma disarmato.

«È meglio per te che non faccia storie», disse Gwydion. «Madre...» Si voltò verso le persone in ombra e Ginevra, costernata, vide Morgause. «Occupati della regina. Te l'affido in attesa della decisione di Artù.»

Morgause si avvicinò al letto.

«Vestiti, mia signora», disse. «E ti aiuterò a pettinarti... non vorrai com-

parire così davanti al re. E rallegrati che ci fosse una donna con loro... Intendevano attendere per cogliervi sul fatto.»

Ginevra rabbrividì e con dita tremanti cominciò a indossare l'abito. «Devo vestirmi davanti a questi uomini?»

«Non fingere tanto pudore, svergognata!» esclamò Gwydion. «Indossa quella veste, o mia madre te l'infilerà come un sacco.»

La chiama sua madre. Non mi sorprende che Gwydion sia crudele e spietato... è stato allevato dalla regina di Lothian.

Lancillotto disse a voce bassa: «Vuoi la mia spada, dunque?»

«Lo sai», rispose Galvano.

«Allora...» Lancillotto guizzò come un fulmine, si avventò e con un altro movimento felino strappò a Galvano la spada. «Vieni a prenderla, maledetto!» Sferrò un fendente a Gwydion che cadde urlando sul letto con una ferita alla schiena; poi, quando Cai si fece avanti con la spada in pugno, Lancillotto strappò un cuscino dal letto e glielo scagliò contro, facendolo cadere addosso agli altri uomini. Balzò sul letto e sibilò a Ginevra: «Rimani immobile e tieniti pronta!»

Gli altri tentarono di nuovo di avvicinarsi. Lancillotto ne trafisse uno, impegnò brevemente un altro e poi, al di sopra del corpo di questi, si avventò contro un terzo assalitore. Gareth si accasciò lentamente a terra. Lancillotto si stava già battendo con un altro avversario; ma Gwydion gridò «Gareth!» e si gettò sul corpo del fratello adottivo. In un momento di silenzio inorridito, Ginevra sentì Lancillotto sollevarla con un braccio, girarsi di scatto, uccidere qualcun altro sulla soglia... E poi si ritrovò in piedi nel corridoio, mentre Lancillotto la sospingeva.

«Alle scuderie!» le gridò. «Ai cavalli, e andiamo via, in fretta!»

«Aspetta!» Lei gli prese il braccio. «Se chiedessimo misericordia ad Artù...»

«Gareth avrebbe chiesto soltanto giustizia, ma poiché è stato Gwydion a organizzare tutto, credi che arriveremmo vivi fino al re?» La condusse nelle scuderie e sellò in fretta il suo cavallo. «Non c'è tempo di cercare il tuo... Monta dietro di me e tienti forte... Dovrò travolgere le guardie alla porta.» E Ginevra si rese conto che quello era un Lancillotto che non conosceva... il guerriero. Quanti uomini aveva ucciso quella notte? Non aveva neppure il tempo di provare paura, mentre la issava a cavallo e balzava in sella davanti a lei.

«Aggrappati», le disse. «Non avrò tempo di pensare a te.» Si voltò e le diede un bacio. «È colpa mia, dovevo immaginare che quel bastardo infer-

nale ci avrebbe spiati... Comunque vadano le cose, è finita. Niente più menzogne e sotterfugi. Sei mia per sempre...» Ginevra lo sentì tremare, ma Lancillotto si voltò e afferrò le redini. «E ora, via!»

Morgause guardava inorridita Gwydion che piangeva, chino sul corpo di Gareth.

Anni prima, Gwydion aveva rifiutato di scendere in lizza nella schiera opposta a quella di Gareth, persino in una finta battaglia. *Mi è parso che tu fossi morente... e io sapevo che era a causa mia se avevi perso la vita...*

Era stato Lancillotto a far questo, Lancillotto che Gareth aveva sempre amato più di qualunque altro.

Uno degli uomini si avvicinò. «Stanno fuggendo...»

«Credi che me ne importi?» gemette Gwydion.

Galvano disse cupamente: «Nessuno in tutta la Britannia sarà disposto a nasconderli. Lancillotto è un fuorilegge, ora. È stato sorpreso nell'atto di tradire il suo re... Dio! Come vorrei che non fosse mai accaduto! Gareth...» La sua voce si spezzò e incominciò a piangere come un bambino. «Lancillotto la pagherà con la vita, dovessi morire anch'io per sua mano. Ah, Gareth, fratello mio, fratello mio... Ne valeva la pena, Gwydion? Valeva la vita di Gareth?»

«Vieni, figlio mio», disse Morgause, mentre un nodo le serrava la gola... Gareth, il suo piccolo... L'aveva perduto tanto tempo prima quand'era diventato cavaliere di Artù, ma ricordava un bambino biondo che stringeva nelle mani un cavaliere di legno dipinto. *E un giorno io e te parteciperemo insieme a una Cerca, sir Lancillotto...* «Vieni, non puoi far nulla per Gareth. Lascia che ti bendi la ferita; poi andremo da Artù e gli diremo cos'è accaduto, così manderà i suoi uomini in caccia dei traditori...»

Gwydion si svincolò. «Stammi lontana, maledizione!» disse con voce terribile. «Gareth era il migliore di noi, e non l'avrei sacrificato neppure per una dozzina di re! Sei stata tu, con il tuo odio per Artù... come se a me importasse in quale letto dormiva la regina... come se Ginevra fosse peggiore di te, che fin da quando ero bambino portavi nel tuo letto questo e quello...»

«Oh, figlio mio...» mormorò inorridita Morgause. «Come puoi parlarmi così? Anche Gareth era mio figlio...»

«Non ti sei mai curata di Gareth o di tutti noi... Pensavi soltanto al tuo piacere e alla tua ambizione! Mi hai spronato a cercare il trono non per me, ma per arrivare al potere! Torna a Lothian o va' all'inferno, se il diavolo ti

vorrà. Ma se mai ti rivedrò, ricorderò soltanto che hai ucciso l'unico fratello da me amato...»

«Cormac», disse bruscamente Galvano, «accompagna la regina di Lothian nella sua camera.»

Il braccio robusto la sostenne; e quando si avviarono nel corridoio, lontano dai singhiozzi terribili, Morgause riprese a respirare. Com'era possibile che Gwydion si fosse scagliato contro di lei? Quando mai aveva agito se non per aiutarlo? Guardò Cormac. «Aspetta. Non posso camminare tanto in fretta.»

«Certo, mia signora.» Morgause era conscia del braccio che la cingeva. Si appoggiò a lui. «Sei stato fedele alla tua regina, Cormac.»

«Sono fedele alla casa reale», disse il giovane, e Morgause sorrise.

«Aiutami a entrare nella mia stanza... Mi reggo a fatica...»

Cormac l'adagiò sul letto. «Vuoi che chiami le tue donne, signora?»

«No», mormorò lei, prendendogli le mani. «Mi sei stato fedele, Cormac, e ora la tua devozione sarà ricompensata... Vieni...»

Gli tese le braccia chiudendo gli occhi, e li riaprì, turbata, quando Cormac si ritrasse impacciato.

«Sei... sei sconvolta, signora», balbettò lui. «Chi credi che io sia? Oh, ti rispetto come se fossi mia nonna! Dovrei approfittare d'una vecchia come te perché sei stravolta dal dolore? Lascia che chiami la tua ancella... ti preparerà una pozione, e io dimenticherò ciò che hai detto nella follia del dolore.»

Morgause avvertì un colpo alla bocca dello stomaco... *mia nonna... una vecchia... la follia del dolore...* Il mondo era impazzito... Gwydion era un ingrato; quell'uomo che per tanto tempo l'aveva guardata con desiderio la rifiutava... Avrebbe voluto urlare, ma il peso della vita calò su di lei con una stanchezza mortale.

«Sì», disse con voce spenta. «Non so quello che dico... chiama le mie donne, Cormac, e di' che mi portino un po' di vino. Allo spuntar del giorno partiremo per Lothian.»

E quando Cormac uscì, Morgause restò seduta sul letto, senza neppure la forza di alzare le mani.

Sono vecchia. Ho perduto mio figlio Gareth e ho perduto Gwydion, e non sarò mai regina in Camelot. Ho vissuto troppo a lungo.

XVII

Aggrappata alle spalle di Lancillotto, Ginevra si protese per sentire ciò che le diceva nel fruscio del vento: «Dobbiamo fermarci per far riposare il cavallo... E se viaggiamo di giorno, le nostre facce sono così note che verremo riconosciuti».

Ginevra annuì: non aveva fiato sufficiente per parlare. Dopo un po' raggiunsero un boschetto, e Lancillotto fermò il cavallo e l'aiutò a smontare; condusse l'animale a bere, poi stese a terra il mantello per farla sedere. Guardò la spada che portava al fianco. «Ho ancora la spada di Galvano. Quand'ero ragazzo ha sentito parlare della follia omicida, ma non sapevo che l'avessimo nel sangue...» Sospirò. «C'è sangue sulla lama. Chi ho ucciso, Ginevra?»

Era insopportabile, vederlo così angosciato. «Più d'uno...»

«So d'aver colpito Gwydion... Mordred, maledetto! So di averlo ferito quando ero ancora padrone della mia volontà. Non credo... di aver avuto la fortuna di ucciderlo.»

Ginevra scosse la testa in silenzio.

«Chi, allora?» Lei tacque, e Lancillotto si chinò, le strinse le spalle così bruscamente che per un momento lei ebbe paura del guerriero come mai ne aveva avuto dell'amante. «Ginevra, in nome di Dio, dimmi... ho ucciso mio cugino Galvano?»

A questo poteva rispondere senza esitazione: «No, te lo giuro».

«Poteva essere chiunque», disse lui con un brivido. «Te lo giuro, non sapevo neppure di avere in mano una spada. Ho colpito Gwydion e poi... ricordo soltanto che siamo fuggiti a cavallo.» S'inginocchiò davanti a lei. «Sono impazzito una seconda volta, credo...»

Ginevra lo strinse in uno slancio di tenerezza. «No, no... ah, no, amor mio... Io sono stata la causa di tutto questo...»

«Sono stato io a toglierti da tutto ciò che era importante per te...»

«Dio volesse che l'avessi fatto prima!» esclamò Ginevra.

«Ah, non è troppo tardi... con te accanto sono giovane e tu... tu non sei mai stata così bella, amore mio...» Lancillotto la rovesciò sulla coperta, ridendo con abbandono. «Ora non c'è nessuno che possa mettersi tra noi, ah, Ginevra...»

Dormirono un po', abbracciati, e abbracciati si svegliarono quando il sole s'insinuò tra i rami verdi. Lancillotto sorrise e le accarezzò il viso.

«Sai... prima d'ora non m'ero mai svegliato tra le tue braccia senza paura. Sono felice, nonostante tutto...» Si tolse le foglie e i fili d'erba dai capelli e dalla barba. «Devo alzarmi e riprendere il cavallo. Forse ci sarà nei pressi

un casolare dove potremo procurarci un po' di pane e birra... Non ho con me denaro né oggetti di valore tranne questa...» disse, toccando la piccola spilla d'oro sulla tunica. «Per il momento siamo mendicanti. Ma se raggiungeremo il castello di Pellinore, ho ancora una casa e servitori... e oro, per pagare il viaggio oltremare. Verrai con me nella Britannia Minore, Ginevra?»

«Dovunque», mormorò lei con voce spezzata. E in quel momento era sincera.

Ma quando, più tardi, Lancillotto la issò sul cavallo e ripartirono, lei rimase in silenzio, turbata. Senza dubbio avrebbero potuto attraversare il mare. Ma quando l'accaduto di quella notte si fosse risaputo da una parte del mondo all'altra, Artù sarebbe stato deriso e disprezzato, e per difendere il proprio onore avrebbe dovuto cercarli dovunque fuggissero. E prima o poi Lancillotto avrebbe saputo di aver ucciso l'amico più caro che avesse avuto al mondo dopo lo stesso Artù. L'aveva fatto in un momento di follia, ma l'angoscia e il rimorso l'avrebbero divorato; e allora, quando l'avesse guardata, non avrebbe ricordato che l'amava ma che aveva ucciso per lei il suo amico, e che per lei aveva tradito Artù... E l'avrebbe odiata...

No, avrebbe continuato ad amarla, ma non avrebbe dimenticato chi aveva ucciso per possederla.

E perciò, quando sostarono di nuovo, Ginevra disse: «Non verrò oltremare con te, Lancillotto, e non causerò altri dissidi tra i vecchi Compagni della Tavola Rotonda. Quando... quando Mordred la spunterà, ci sarà lotta, e verrà il giorno in cui Artù avrà bisogno di tutti i suoi amici».

«Ma cosa farai?» Ginevra si sforzò di non notare che, nonostante lo sbalordimento e l'angoscia, nella voce di Lancillotto c'era una sfumatura di sollievo.

«Portami all'Isola di Glastonbury», gli disse. «C'è il monastero dove sono stata ragazza. Andrò là, e dirò alle monache che i calunniatori hanno attizzato un dissidio tra Artù e te per causa mia. Quando sarà trascorso qualche tempo, farò sapere ad Artù dove mi trovo e gli dirò che non sono con te. Allora potrete riconciliarvi con onore.»

«No! Non posso lasciarti...» Ma, con una stretta al cuore, Ginevra comprese che non le sarebbe stato difficile convincerlo. Forse aveva sperato che si battesse per lei, che la portasse comunque nella Britannia Minore. Ma Lancillotto non era così. Era ciò che era, da sempre, e l'avrebbe amato così per tutto il resto della sua vita. E alla fine lui non discusse più, e avviò il cavallo sulla strada per Glastonbury.

L'ombra lunga della chiesa si estendeva sulle acque quando salirono sulla barca che doveva portarli all'isola, e le campane suonavano l'Angelus. Ginevra chinò la testa e mormorò una preghiera.

Santa Maria, madre di Dio, prega per me peccatrice... E per un momento le parve d'essere circondata da una grande luce, come il giorno in cui il Graal era apparso a Camelot. La nebbia ammantava il lago, e per un momento le parve di scorgere l'ombra d'una barca drappeggiata di nero, con una sagoma scura ritta a prua... ma no. Era soltanto un'ombra...

La barca toccò la riva. Lancillotto l'aiutò a scendere. «Ginevra... sei certa?»

«Sì», rispose lei, sforzandosi di apparire più decisa di quanto lo fosse in realtà.

«Allora t'accompagnerò alla porta del monastero.»

La vecchia badessa riconobbe la regina e si mostrò sbalordita del suo ritorno, ma Ginevra le raccontò il pretesto che aveva inventato... le malelingue avevano scatenato un dissidio tra Artù e Lancillotto e lei aveva preferito cercare rifugio lì perché potessero rifare pace.

La religiosa le accarezzò la guancia come se fosse ancora una bambina. «Potrai restare quanto vorrai, figlia mia, anche per sempre. Noi non scacciamo nessuno dalla casa di Dio. Ma qui sarai soltanto una delle nostre sorelle.»

Ginevra sospirò di sollievo. Fino a quel momento non aveva compreso quanto fosse pesante essere regina. «Devo dire addio al mio cavaliere e raccomandargli di riconciliarsi con mio marito.»

La badessa annuì. «Di questi tempi, il buon re Artù non può permettersi di perdere uno solo dei suoi cavalieri, tanto più il valoroso sir Lancillotto.»

Ginevra tornò nell'anticamera dove l'attendeva Lancillotto. Lui le prese le mani. «Non sopporto di dirti addio qui, Ginevra... ah, mia signora, amor mio, è necessario?»

«È necessario», disse lei con fermezza. Ma sapeva che per la prima volta agiva senza pensare a se stessa. «Il tuo cuore è sempre stato con Artù. A volte penso che il nostro peccato non sia stato amarci, ma il fatto che mi sono intromessa nel vostro amore. Ritorna da Artù, carissimo. Digli da parte mia che non l'ho mai amato di meno, per questo.»

Lancillotto sembrava quasi trasfigurato «Ora lo so...» Si chinò per baciarle la mano. «Sei nella casa di Dio, prega per me, signora.»

Il mio amore per te è una preghiera, pensò Ginevra. *L'amore è l'unica*

preghiera che conosco. E pensò che non l'aveva mai amato più che in quel momento, mentre le porte del monastero si chiudevano.

Le mura l'avevano fatta sentire così sicura e protetta, nel passato. Ora vi sarebbe rimasta per il resto della sua vita. *Quando avevo la libertà non la desideravo e la temevo. E ora, allorché ho imparato ad amarla, vi rinuncio in nome del mio amore.* Era giusto... era il sacrificio accettabile agli occhi di Dio. Ma mentre entrava nel chiostro, guardò i muri che l'imprigionavano.

Per il mio amore. E per l'amore di Dio, pensò, e provò un vago senso di conforto. Lancillotto si sarebbe recato nella chiesa dov'era morto Galahad e là avrebbe pregato. Forse avrebbe ricordato il giorno in cui le nebbie di Avalon s'erano schiuse, e lui e lei stessa e Morgana s'erano trovati insieme sulla riva del Lago. Pensò anche a Morgana, con improvvisa tenerezza. *Santa Maria, Madre di Dio, sii anche con lei, e un giorno conducila a te...*

Ginevra giunse le mani ed entrò nel chiostro, per sempre.

PARLA MORGANA: *Credevo che la Vista mi avesse abbandonata. Viviana vi aveva rinunciato quand'era più giovane di me, e aveva scelto un'altra perché prendesse il suo posto. Ma non c'era nessuna che potesse sedere nel sacrario della Dea, dopo di me. Assistetti impotente alla morte di Niniane, e non potei far nulla.*

lo avevo scatenato nel mondo quel mostro. E vidi da lontano quando, sull'Isola del Drago, il sacrario fu abbattuto e i cervi furono cacciati dalla foresta, e anche il popolo della Dea fu sterminato. Le maree del mondo cambiavano. A volte vedevo anche Camelot e le guerre che divampavano, gli uomini del Nord che devastavano e saccheggiavano... un nuovo mondo, con nuovi Dei.

La Dea aveva abbandonato anche Avalon, e restavo io sola...

Eppure una notte un sogno mi condusse allo specchio nel momento della luna oscurata.

Dapprima vidi soltanto le guerre. Non seppi mai cosa fosse accaduto fra Artù e Gwydion anche se, dopo la fuga di Lancillotto e Ginevra, vi furono inimicizie tra i vecchi Compagni, e una faida di sangue tra Lancillotto e Galvano. Più tardi, mentre Galvano stava morendo, supplicò generosamente Artù, con l'ultimo respiro, di riconciliarsi con Lancillotto e di richiamarlo a Camelot. Ma era troppo tardi: neppure Lancillotto poteva ricreare la legione di Artù, perché molti seguivano Gwydion, che comandava metà degli uomini del re e quasi tutti i sassoni. E in quell'ora prima del-

l'alba lo specchio si schiarì, e nella luce ultraterrena scorsi finalmente mio figlio con una spada in mano che si aggirava nell'oscurità, e cercava...

Cercava di sfidare il Re Cervo, come aveva fatto un tempo Artù. Ah, nei tempi della Dea, l'uomo affrontava il Re Cervo per diventare re. Artù aveva atteso la morte di suo padre, ma ora... vedevo la terra arrossata dal sangue, dove i figli non si rassegnavano ad attendere l'incoronazione. Ora, nell'oscurità, mi pareva di scorgere anche Artù, alto e solo, isolato dai suoi uomini... con Excalibur in pugno.

«Artù! Artù! Accetti la sfida, oppure mi temi troppo?»

«Non ho mai rifiutato una sfida.» Artù si voltò quando Gwydion uscì dal bosco. «Sei tu, dunque. Non avevo mai creduto veramente che ti fossi ribellato a me fino a questo momento, adesso che ti vedo con la spada in pugno. Che cosa ho fatto? Perché sei diventato mio nemico? Perché, figlio mio?»

«Credi che io sia mai stato qualcosa di diverso da un nemico, padre?» Gwydion pronunciò quelle parole con grande amarezza. «Per quale altra ragione sono stato generato, se non per questo momento? Non so neppure perché devo sfidarti... ma so che nella mia vita non resta altro che quest'odio.»

Artù disse a voce bassa: «Sapevo che Morgana mi odiava, ma non sapevo che mi odiasse fino a questo punto. Devi fare il suo volere anche in questo, Gwydion?»

«Credi forse che io faccia il suo volere?» ringhiò Gwydion. «Se qualcosa potesse indurmi a risparmiarti sarebbe la certezza che è Morgana a volere la tua fine. Non so se odio di più te o lei...»

E poi seppi che io ero sulle rive del Lago dove s'erano sfidati, e avanzai tra loro nelle mie vesti di sacerdotessa.

«Dev'essere così? In nome della Dea, vi comando di fermarvi. Ho peccato contro di te, Artù, e contro di te, Gwydion, ma il vostro odio è per me, e non dell'uno per l'altro, e in nome della Dea vi supplico...»

«Che cosa conta la Dea per me?» Artù strinse l'impugnatura di Excalibur. «L'ho sempre vista nel tuo volto, ma tu mi rifiutasti; e quando la Dea mi respinse, cercai un altro Dio...»

E Gwydion mi disse, guardandomi con disprezzo: «Io non avevo bisogno della Dea, ma della donna che mi aveva partorito, e tu mi mettesti nelle mani di chi non temeva nessuna Dea e nessun Dio!»

Cercai di gridare: «Non avevo scelta! Non potevo...» Ma si avventarono l'uno contro l'altro, passando attraverso di me come se fossi fatta d'aria...

E mi accorsi che ero di nuovo ad Avalon. Guardavo lo specchio dove non potevo vedere nulla, nulla se non la macchia di sangue sulle acque sacre del Pozzo.

Avevo fallito! Avevo tradito la Dea, se la Dea esisteva, e Avalon, e Artù, e tutto ciò che avevo cercato di costruire era in rovina. Nel cielo un rosseggiare pallido annunciava il sorgere del sole; e al di là delle fredde nebbie di Avalon, Artù e Gwydion, lo sapevo, si sarebbero incontrati quel giorno per l'ultima volta.

Scesi alla spiaggia per chiamare la barca, e vi salii, sola. Tuttavia sapevo che le altre erano con me, ammantate e incoronate, Morgana la Vergine che aveva chiamato Artù a sfidare il Re Cervo, e Morgana la Madre schiantata dalla nascita di Gwydion, e la Regina del Galles del Nord che aveva evocato l'eclisse per mandare Accolon contro Artù, e la Regina Oscura del territorio fatato... oppure era la Morte che stava al mio fianco? E quando la barca si avvicinò alla riva, sentii gli ultimi seguaci di Artù gridare: «Guardate... la barca con le quattro regine, la barca fatata di Avalon...»

Giaceva con i capelli incrostati di sangue, il mio Gwydion, il mio amante... e ai suoi piedi giaceva morto l'altro Gwydion, mio figlio, il figlio che non avevo mai conosciuto. Mi chinai e gli coprii il viso con il mìo velo. Era la fine di un'era. In passato, il cervo giovane aveva abbattuto il Re Cervo ed era divenuto Re Cervo al suo posto; ma i cervi erano stati sterminati, e il Re aveva ucciso il cervo giovane, e dopo di lui non vi sarebbe stato nessuno...

E anche il Re Cervo doveva morire.

M'inginocchiai al suo fianco. «La spada, Artù. Excalibur. Stringila e lanciala lontano nelle acque del Lago.»

I Sacri Simboli avevano abbandonato per sempre il mondo, e l'ultimo, la spada Excalibur, doveva andare con gli altri. Ma Artù la tenne stretta e mormorò: «No... dev'essere conservata per quelli che verranno dopo di me...» Guardò Lancillotto. «Prendila, Galahad... non senti le trombe di Camelot che chiamano la legione di Artù? Prendila... per i Compagni...»

«No», gli dissi a voce bassa. «Quel tempo è passato. Dopo di te, nessuno potrà pretendere la spada di Artù.» Gli staccai dolcemente le dita dall'impugnatura. «Prendila, Lancillotto», dissi, «ma lanciala nelle acque del Lago. Lascia che le nebbie di Avalon l'inghiottano per sempre.»

Lancillotto mi obbedì in silenzio. Non so se mi vedeva, non so chi pensava che fossi. Strinsi al petto Artù. La vita lo abbandonava in fretta. Lo

sapevo, ma non potevo piangere.

«Morgana», mormorò. «Morgana, allora è stato tutto vano, ciò che abbiamo fatto, ciò che abbiamo tentato di fare? Perché abbiamo fallito?»

Non sapevo cosa rispondere; eppure una risposta salì alle mie labbra. «Non hai fallito, fratello mio, mio amore, bambino mio. Hai dato molti anni di pace a questa terra, hai tenuto lontano le tenebre per un'intera generazione. Non hai fallito, amor mio. Nessuno di noi sa come la Dea compirà il suo volere... ma lo compirà.»

Non sapevo, neppure allora, se dicevo la verità o se parlavo per confortarlo come avevo confortato il bambino che Igraine mi aveva affidato quand'ero io stessa una bambina... o forse era stata la Dea ad affidarmelo?

Artù si premette le dita sulla grande ferita al petto. «Se avessi avuto... il fodero che tu ricamasti per me, Morgana... ora non sarei qui morente... Morgana, ho sognato... e nel sogno ho gridato per chiamarti, ma non ho potuto trattenerti...»

Nella prima luce del sole vidi Lancillotto sollevare Excalibur e scagliarla con tutte le sue forze. La spada volò nell'aria e la luce vi brillò come sull'ala d'un uccello candido: poi cadde e non la vidi più. La luce e le lacrime mi accecavano.

Poi sentii la voce di Lancillotto: «Ho veduto una mano emergere dal Lago... una mano che ha afferrato la spada, l'ha brandita tre volte e l'ha trascinata sul fondo...»

Io avevo scorto soltanto il guizzo d'un pesce che balzava sulla superficie: ma non dubitavo che Lancillotto avesse visto ciò che aveva detto.

«Morgana», mormorò Artù. «Non ti vedo, Morgana... è così buio... Sta tramontando il sole? Morgana, portami ad Avalon, dove potrai guarire la mia ferita... portami a casa, Morgana...»

La sua testa mi pesava sul petto. «Morgana», aveva detto spazientita mia madre, «abbi cura del piccolo...» E per tutta la vita l'avevo portato con me. Lo tenni abbracciato e gli asciugai le lacrime col velo, e lui mi prese la mano.

«Sei davvero tu», mormorò. «Sei tu, Morgana... sei tornata da me... e sei così giovane e bella... vedrò sempre la Dea con il tuo viso... Morgana, non mi lascerai più, vero?»

«Non ti lascerò mai più, fratello mio, bambino mio, mio amore», mormorai, e gli baciai gli occhi. E morì, mentre le nebbie s'innalzavano e il sole splendeva sulle rive di Avalon.

EPILOGO

Nella primavera dell'anno successivo, Morgana fece uno strano sogno.

Sognò d'essere nell'antica cappella cristiana di Avalon, costruita anticamente da Giuseppe d'Arimatea. E, davanti all'altare dov'era morto Galahad, c'era Lancillotto nelle vesti di prete, e il suo viso era solenne e radioso. E nel sogno Morgana andò all'altare per dividere con lui il pane e il vino, e Lancillotto le porse la coppa perché bevesse. Poi le sembrò che s'inginocchiasse a sua volta e le dicesse: «Prendi questa coppa, tu che hai servito la Dea, perché tutti gli Dei sono un unico Dio, e noi lo serviamo». E quando Morgana prese la coppa e a sua volta gliel'accostò alle labbra, da sacerdotessa a sacerdote, vide che Lancillotto era giovane e bello come tanti anni prima. E poi vide che la coppa nelle sue mani era il Graal.

E Lancillotto gridò, come aveva gridato quando Galahad s'era inginocchiato davanti a lui: «Ah, la luce... la luce...» E cadde bocconi sulle pietre e restò immobile; e Morgana si destò nella sua dimora in Avalon con quel grido d'estasi che le echeggiava negli orecchi. Ed era sola.

Era molto presto e una nebbia fitta avvolgeva Avalon. Si alzò senza far rumore e indossò le scure vesti di sacerdotessa, ma si legò il velo intorno alla testa in modo da nascondere il tatuaggio a forma di mezzaluna.

Si avviò nel silenzio dell'alba e percorse il sentiero che passava accanto al Pozzo Sacro. Si soffermò sulla soglia dell'antica cappella cristiana.

All'interno della cappella c'era un bagliore di luce, la luce che i cristiani tenevano sempre accesa. Per un momento, spinta dal ricordo del sogno, Morgana provò l'impulso di entrare... Non poteva credere che lì non avrebbe veduto Lancillotto, abbattuto dal fulgore magico del Graal... Ma no, non aveva motivo di entrare e non intendeva presentarsi da intrusa al loro Dio. E se il Graal era veramente lì, ormai era al di fuori della sua portata.

Eppure il sogno non l'abbandonava. E fu così che pensò a ciò che doveva fare finché poteva ancora andare e venire tra i mondi.

S'inginocchiò davanti alla Sacra Spina, mormorò una preghiera sommessa alla Dea e chiese licenza alla pianta, quindi tagliò una talea.

Eccettuata l'occasione dell'incoronazione di Artù, non aveva mai messo piede sull'*altra* isola... se non forse il giorno in cui le nebbie s'erano schiuse e Ginevra le aveva attraversate. Ma ora Morgana chiamò la barca, e quando fu in mezzo al Lago la mandò nelle nebbie, così che quando ritor-

no di nuoto nel sole poté scorgere la lunga ombra della chiesa sulle acque e udì i rintocchi d'una campana.

Senza che nessuno li vedesse si avvicinarono alla riva; e Morgana scese e restò a guardare la barca parata di nero che spariva di nuovo nelle nebbie. E poi, con il cestello appeso al braccio come una vecchia mercantessa venuta in pellegrinaggio, si avviò lentamente sul sentiero.

A un tratto vide scendere dalla collina, verso la chiesetta, una processione di monaci che portavano un feretro.

Dunque la mia Visione era veritiera, anche se l'ho creduta un sogno. Si fermò e, quando i monaci posarono il feretro prima di portarlo nella chiesa, si avvicinò e scostò il drappo funebre.

Il viso di Lancillotto era pallido, segnato e invecchiato da quando s'erano visti per l'ultima volta. Ma Morgana lo notò solo per un momento, e poi vide soltanto la meravigliosa espressione di pace. Sorrideva e guardava lontano... e lei comprese che cosa aveva visto prima di morire.

«E così hai trovato finalmente il tuo Graal», mormorò.

Uno dei monaci chiese: «Forse tu lo conoscevi nel mondo, sorella?» Vestita di scuro com'era Morgana, doveva averla scambiata per una monaca.

«Era... un mio parente.»

Cugino, amante, amico... molto tempo fa. E alla fine siamo stati sacerdotessa e sacerdote.

«Lo pensavo», disse il monaco. «Lo chiamavano Lancillotto alla corte di Artù, ma qui era Galahad. Era con noi da molti anni, ed era stato ordinato prete pochi giorni fa.»

Com'eri giunto lontano alla ricerca d'un Dio che non si facesse beffe di te, cugino!

I monaci lo riportarono via, ma Morgana non lo seguì nella chiesa. *Qui il velo è sottile. Qui s'inginocchiò Galahad, e vide la luce del Graal nell'altra cappella, la cappella di Avalon, e si tese per prenderlo, si tese attraverso i mondi e morì...*

E Lancillotto è venuto qui per seguire il figlio.

Morgana proseguì lentamente, quasi decisa a rinunciare allo scopo della sua venuta. *Che importanza ha, ormai?* Ma, mentre si fermava indecisa, un vecchio giardiniere che sistemava un'aiuola alzò la testa. «Non ti conosco, sorella», disse. «Sei venuta in pellegrinaggio?»

Era così, in un certo senso. «Cerco il sepolcro della mia parente, la Dama del Lago...»

«Ah, sì... fu tanti anni fa, sotto il regno del nostro buon Re Artù», disse

l'uomo. «È là, dove inizia il sentiero che porta al monastero delle monache. E se hai fame, sorella, ti daranno da mangiare.»

Sembro una mendicante? si chiese Morgana. Ma l'uomo aveva parlato per gentilezza, quindi lo ringraziò e passò oltre.

Artù aveva fatto costruire una nobile tomba per Viviana. Ma quella che giaceva lì non era Viviana... perché tutte le cose, alla fine, rendono il corpo e lo spirito alla Dea...

Perché le era sembrato tanto importante? Viviana non era lì. Eppure, a testa china davanti al sepolcro, Morgana pianse.

Dopo un po' si avvicinò una donna vestita di scuro come lei, con un velo bianco. «Perché piangi, sorella? Colei che riposa qui è in pace tra le braccia di Dio. Era una tua parente?»

Morgana annuì e chinò la testa per nascondere le lacrime.

«Preghiamo sempre per lei», disse la monaca, «perché, sebbene non sappiamo il suo nome, si dice che fosse amica e benefattrice del buon Re Artù.» Poi congiunse le mani e mormorò una preghiera. «Vieni al chiostro con me, sorella», soggiunse sorridendo quando ebbe finito. «Sarai stanca e affamata.»

Morgana la seguì fino alla porta del chiostro, ma non entrò. «Non ho fame», disse. «Però gradirei un po' d'acqua.»

«Ma certo.» La monaca fece un cenno, e una ragazza portò una brocca e versò l'acqua in una coppa. Poi, mentre Morgana se la portava alle labbra, le disse: «Noi beviamo solo l'acqua del Pozzo del Calice... è un luogo sacro».

Sembrava un'eco della voce di Viviana: *Le sacerdotesse bevono soltanto l'acqua del Pozzo Sacro.*

La monaca e la ragazza si voltarono e chinarono la testa davanti a una donna che stava uscendo dal chiostro, e la monaca disse: «È la nostra badessa».

Io l'ho già vista, pensò Morgana, e in quel momento la badessa chiese: «Morgana, non mi riconosci? Ti credevamo morta da moltissimo tempo...»

Morgana sorrise, turbata. «Scusami, non...»

«No, non puoi ricordarmi, anche se io ti ho vista diverse volte a Camelot... ero molto più giovane. Mi chiamo Lionors, ed ero la moglie di Gareth. E quando tutti i miei figli crebbero, venni qui... Sei arrivata per il funerale di Lancillotto? Avrei dovuto dire 'il prete Galahad', ma ormai è in Paradiso, e il nome non ha più importanza.» Lionors sorrise. «Non so neppure chi sia il re, o se Camelot esista ancora... Le guerre infuriano di nuo-

vo.»

«Sono venuta a visitare la tomba di Viviana. Fu sepolta qui... ricordi?»

«Conosco la tomba», disse la badessa. «Ma morì prima ancora che io venissi a Camelot.»

«Ti chiedo un favore», disse Morgana, indicando il cestello che aveva portato. «Questa è la Sacra Spina che cresce sulle colline di Avalon: nacque, si dice, dal bastone che il padre adottivo di Cristo piantò per terra. Vorrei mettere questa talea sulla tomba di Viviana.»

«Piantala pure», disse Lionors. Poi la fissò, sgomenta. «Avalon! Sei venuta da quella terra empia?»

Morgana pensò: *Un tempo mi sarei sdegnata.* «Non è empia, qualunque cosa dicano i preti, Lionors», disse gentilmente. «Rifletti: credi che il padre adottivo di Cristo vi avrebbe piantato il suo bastone se fosse stata una terra empia? Lo Spirito Santo non è dovunque?»

La badessa chinò la testa. «Hai ragione. Manderò le novizie ad aiutarti.»

Morgana avrebbe preferito essere sola, ma sapeva che Lionors aveva parlato così per gentilezza. Le novizie sembravano ragazzine, non avevano più di diciannove o vent'anni, ed erano innocenti e gaie come pettirossi; e parlarono a Morgana della loro cappella e l'invitarono a riposare mentre preparavano la buca per la talea.

«È una tua parente?» chiese una delle novizie. «Sai leggere ciò che è scritto sulla tomba? Ho imparato a leggere sul libro da messa, e ora conosco il latino. Guarda», disse, «'Re Artù eresse questo sepolcro alla sua parente e benefattrice, la Dama del Lago, uccisa a tradimento alla corte di Camelot...' Non riesco a leggere la data, ma fu molto tempo fa.»

«Doveva essere una santa donna», disse un'altra novizia. «Artù, dicono, era il più cristiano dei re, e non l'avrebbe fatta seppellire qui, se non fosse stata una santa.»

Morgana sorrise. Quelle ragazze le ricordavano le giovani sacerdotesse della Casa delle Vergini. «Non direi che fosse una santa, anche se le volevo bene. Ai suoi tempi, c'era chi la chiamava strega malvagia.»

«Re Artù non avrebbe fatto seppellire qui una strega», disse la novizia. «In quanto alla stregoneria... ecco, ci sono anche preti ignoranti, pronti a chiamare strega una donna un po' più saggia di loro! Rimarrai nel nostro monastero, madre?» chiese, e Morgana si accorse che le parlava con la stessa deferenza d'una delle fanciulle della Casa delle Vergini.

«Ho pronunciato i miei voti altrove, figlia mia.»

«Il tuo monastero è come questo? Sorella Lionors è così buona!» disse la

ragazza. «E qui siamo felici... Una volta avevamo tra noi una donna che era stata regina. Pensavo che volessi restare per pregare sulla tomba della tua parente.» La novizia si rialzò. «Puoi piantare la talea, madre... O vuoi che lo faccia io?»

«No, lo farò io», disse Morgana, s'inginocchiò per premere il terriccio intorno al ramo. Quando si rialzò, la novizia le disse: «Se lo desideri, madre, verrò qui tutte le domeniche a pregare per la tua parente».

Morgana si sentì salire le lacrime agli occhi. «La preghiera è sempre una buona cosa. Grazie, figlia mia.»

«E anche tu, nel tuo monastero, prega per noi», disse semplicemente la ragazza mentre l'aiutava ad alzarsi. «Lascia che ti spolveri la gonna, madre. Ora vieni a vedere la nostra cappella.»

Per un momento Morgana pensò di protestare. Quando aveva lasciato per l'ultima volta la corte di Artù aveva giurato che non sarebbe più entrata in una chiesa cristiana. Ma la ragazza era così simile a una delle sue giovani sacerdotesse... Lasciò che la conducesse nella chiesa.

Nell'altro mondo, pensò, *in questo punto sorge la chiesa dove pregano gli antichi cristiani, e la santità di Avalon deve filtrare da un mondo all'altro, attraverso le nebbie...* Chinò la testa davanti all'altare; e poi la novizia le prese gentilmente la mano.

«Vieni», disse. «Questo altare è di Dio, e qui ho sempre un po' di paura... Ma devi vedere la *nostra* cappella... vieni, madre.»

Morgana la seguì nella piccola cappella laterale. C'erano tanti rami fioriti di melo davanti alla statua di una donna velata e coronata di luce che teneva tra le braccia un bambino. Morgana trasse un respiro tremulo e piegò la testa davanti alla Dea.

La novizia disse: «Qui preghiamo la Madre di Cristo, Maria Immacolata. Dio è così grande e terribile che ho paura davanti al suo altare, ma davanti a Maria sentiamo d'essere in presenza di nostra Madre. E guarda, abbiamo anche le statue delle nostre sante, Maria di Magdala che asciugò i piedi di Gesù con i suoi capelli, e Marta che cucinava per lui. E questa è una statua antichissima che ci ha donato il vescovo. L'ha portata dal suo paese natale... è una delle loro sante e si chiama Brigida...»

Morgana guardò la statua di Brigida e sentì il potere che se ne irradiava.

Ma Brigida non è una santa cristiana, anche se Patrizio lo crede. È la Dea così come viene chiamata in Irlanda. E io lo so: queste donne riconoscono il potere dell'Immortale. Anche se esule, Lei prevarrà. La Dea non abbandonerà mai gli umani.

E Morgana chinò la testa e mormorò la prima preghiera sincera che avesse mai pronunciato in una chiesa cristiana.

«Guarda», disse la novizia, mentre la conduceva fuori. «Anche noi abbiamo una Sacra Spina... e non è quella che hai piantato sulla tomba della tua parente.»

E io credevo di potermi intromettere, pensò Morgana. Sicuramente la pianta sacra era venuta da sé, da Avalon al mondo degli uomini dov'era necessaria. «Sì, avete la Sacra Spina, e in futuro, finché durerà questa terra, ogni regina riceverà in dono un ramo della Sacra Spina per Natale, in ricordo di colei che è Regina in Cielo come in Avalon.»

«Non ti comprendo, madre, ma ti ringrazio per questa benedizione», disse la novizia. «La badessa ti attende nella foresteria per dividere il nostro cibo con te. Ma forse prima vorresti restare un po' a pregare nella cappella di Nostra Signora? A volte, quando si è sole con la Santa Madre, Lei illumina i nostri pensieri.»

Morgana annuì in silenzio, e la novizia continuò: «Quando vorrai, vieni nella foresteria». E Morgana tornò nella cappella e finalmente s'inginocchiò.

«Madre», mormorò, «perdonami. Credevo di dover fare ciò che, ora lo vedo, tu puoi fare da sola. La Dea è in noi, ma ora so che sei anche nel mondo, per sempre. Ora sii con me, e guidami, e dimmi quando devo lasciare che tu compia il tuo volere.»

Rimase inginocchiata a lungo e poi, spinta da una forza superiore, alzò gli occhi: e, come l'aveva veduta in Avalon, nella chiesa dell'antica confraternita cristiana, e nella reggia di Artù, vide una luce sull'altare, e nelle mani della Signora... l'ombra d'un calice.

È in Avalon, ma è qui. È dovunque. E coloro che hanno bisogno d'un segno nel mondo lo vedranno sempre.

C'era un dolce profumo, e non era quello dei fiori... e per un momento Morgana ebbe l'impressione di udire la voce di Igraine... ma non sentiva le parole... e le mani di Igraine le sfiorarono la fronte. Quando si alzò, una grande luce la pervase.

No, non abbiamo fallito. Ciò che dissi per confortare Artù morente era vero. Io ho compiuto l'opera della Madre in Avalon in attesa che coloro che sono venuti dopo di noi la portassero nel mondo. Non ho fallito. Ho fatto ciò che mi aveva comandato di fare. Era soltanto il mio orgoglio, non lei, a dirmi che avrei dovuto fare di più.

Fuori della cappella il sole splendeva e nell'aria c'era un dolce profumo

di primavera.

Si voltò verso la foresteria. Doveva andare a dividere il cibo delle monache, e magari parlare dei tempi di Camelot? Morgana sorrise dolcemente. No. Provava per loro la stessa tenerezza che provava per i meli in fiore, ma quel tempo era passato. Lasciò il monastero e discese verso il lago, lungo l'antico sentiero che fiancheggiava la riva. Lì c'era un punto dove il velo tra i mondi era più sottile. Non doveva chiamare la barca... doveva soltanto attraversare le nebbie per giungere in Avalon.

La sua opera era compiuta.

RINGRAZIAMENTI

Ogni libro di questa complessità induce l'autore a servirsi di fonti così numerose che è impossibile elencarle tutte. Innanzitutto dovrei forse citare il mio povero nonno, John Roscoe Conklin, che per primo mi dette una vecchia copia malconcia di *Tales of King Arthur*, libro curato da Sidney Lanier che lessi così tante volte da impararlo a memoria ancor prima d'aver compiuto i dieci anni. La mia fantasia è stata anche sollecitata da fonti diverse quale il settimanale illustrato *Tales of Prince Valiant*; e a quindici anni marinavo la scuola più spesso di quanto potesse sembrare per rintanarmi nella biblioteca del Department of Education di Albany, New York, a leggere via via un'edizione de *Il ramo d'oro*, di James Frazer, in dieci volumi, nonché una quindicina di opere sulle religioni comparate, incluso un enorme tomo sui druidi e le religioni celtiche.

Per quel che riguarda direttamente il presente volume, devo ringraziare Geoffrey Ashe, i cui lavori mi hanno suggerito vie diverse per ulteriori ricerche, e Jamie George della libreria Gothic Image di Glastonbury, il quale, oltre a mostrarmi la geografia del Somerset e i siti di Camelot e del regno di Ginevra (per gli intenti di questo libro ho accettato la teoria corrente che identifica Camelot con il sito del Cadbury Castle nel Somerset), mi ha scortata in pellegrinaggio a Glastonbury. Egli mi ha indotta anche a rivolgere la mia attenzione alle tradizioni ancora vive attorno al Pozzo del Calice di Glastonbury, e all'antica credenza secondo la quale Giuseppe d'Arimatea avrebbe piantato la Sacra Spina a Wearyall Hill; colà ebbi anche modo di prender visione di parecchio materiale che indagava la tradizione celtica in virtù della quale Gesù Cristo si sarebbe edotto in scienza religiosa nel tempio che una volta si ergeva sul Tor di Glastonbury.

Quanto ai materiali relativi alla cristianità preagostiniana, sono stata au-

torizzata a servirmi di un manoscritto circolante privatamente intitolato *The Pre-Constantine Mass: A Conjecture*, di padre Randall Garrett; ho anche tratto notizie dalle liturgie sirocaldee, incluso il Sacro Cerchio di san Serapione, come pure materiali liturgici da gruppi locali di Cristiani di san Tommaso e di Cattolici preniceni. Walter Breen ha tradotto per me dal Testamento greco alcuni brani della Scrittura; devo citare inoltre le opere *The Western Mystery Tradition* di Christine Hartley e *Avalon of the Heart* di Dion Fortune.

Ogni tentativo di risalire alla religione precristiana delle Isole Britanniche è stato condotto in modo congetturale, dato che si è fatto di tutto per estinguerne ogni traccia; gli studi sono così diversi che non devo scusarmi per aver scelto, tra le varie fonti, quelle che più si prestavano ai miei intenti narrativi. Ho letto, senza seguirle pedissequamente, le opere di Margaret Murray. Per l'atmosfera delle cerimonie, desidero esprimere la mia gratitudine ai gruppi locali neopagani; ad Alison Harlow e al Covenant of the Goddess, all'Otter and Morning-Glory Zell, a Isaac Bonewits e ai New Reformed Druids, a Robin Goodfellow e Gaia Wildwoode, a Philip Wayne e al *Crystal Well*, a Starhawk, il cui libro *The Spiral Dance* si è rivelato inestimabile per molte mie deduzioni sulla preparazione delle sacerdotesse; e, per l'aiuto personale (inclusi conforto e incoraggiamento) durante la stesura vera e propria di questo mio libro, a Diana Paxson, Tracy Blackstone, Elisabeth Waters e Anodea Judith, del Darkmoon Circle.

Infine desidero esprimere la più affettuosa gratitudine a mio marito Walter Breen, che, in un momento cruciale della mia carriera, mi disse che era tempo di smettere di giocare sempre sul sicuro scrivendo opere di cassetta, e mi finanziò affinché io potessi farlo; così pure ringrazio Don Wollheim, che ha sempre creduto in me, e sua moglie Elsie. A Lester e Judy-Lynn del Rey, che mi hanno aiutata a uscire dalle categorie dello scrivere, cosa sempre assai ardua, il mio affettuoso ringraziamento. Ultimo ma non meno importante, ringrazio David, mio figlio maggiore, per la sua accurata preparazione del manoscritto finale.

FINE